

Università degli studi di Trento

Dottorato di ricerca in studi storici
Dipartimento di Scienze umane e sociali

Lorenzo Gardumi

Violenza e giustizia in Trentino tra guerra e dopoguerra
(1943-1948)

Tutor:
prof. Gustavo Corni

22. ciclo
(2006-2009)

INTRODUZIONE

Pensato inizialmente quale studio diretto a chiarire i caratteri di fondo del «fenomeno collaborazionista» in Trentino durante l'occupazione tedesca (1943-1945), l'oggetto dell'indagine è venuto ad inserirsi nel corso della ricerca in un quadro più allargato. Sull'onda degli sviluppi recentemente affrontati dalla storiografia nazionale¹, si è dunque ritenuto opportuno ampliare gli orizzonti dell'analisi al contesto del Trentino postbellico nelle sue più diverse sfaccettature e in un arco di tempo compreso tra le giornate insurrezionali dell'aprile-maggio 1945 e il dicembre 1948. Limitarsi unicamente al tema dell'epurazione e al processo giudiziario relativo ai crimini di collaborazionismo compiuti durante il periodo 1943-1945 e giudicati tra il 1945 e il 1947, avrebbe in altre parole mutilato l'indagine della cornice scenografica necessaria a contestualizzarli. Il fascismo ed il secondo conflitto mondiale gettarono la loro «ombra» ben al di là del 25 luglio 1943 o del 2 maggio 1945. I loro effetti si riprodussero negli anni immediatamente successivi, almeno fino al 1948, quando il raggiungimento di una stabilità istituzionale e politica contribuì al ritorno di una certa «normalità» sociale.

Le fonti utilizzate in questo lavoro di ricostruzione degli anni immediatamente postbellici sono state molteplici e diverse. Lo spoglio dei quotidiani dell'epoca e in particolare dell'organo di stampa del Comitato di liberazione nazionale provinciale di Trento, *Liberazione nazionale* (poi *Corriere tridentino*), ha fornito la possibilità di approfondire ed estendere oggetti e temi della ricerca. Allo stesso tempo, non si è tralasciato di considerare i principali organi a stampa dei partiti politici locali, il comunista *Il Proletario* e il democristiano *Il Popolo trentino*, utili per valutare i caratteri della discussione e del confronto politico intercorsi tra le più importanti forze politiche. Attraverso l'analisi della stampa, si è ritenuto indispensabile riprendere in considerazione i materiali prodotti dal CLN provinciale di Trento e dai vari CLN comunali e conservati presso la Fondazione Museo storico del Trentino. Soprattutto in virtù della loro dislocazione capillare sul territorio, l'attività prodotta dagli organismi ciellenistici ha rivestito uno strumento d'analisi imprescindibile per avere il polso della situazione sia al centro sia alla periferia della provincia all'indomani della Liberazione e nei mesi immediatamente successivi. Scegliere come punto di vista preferenziale quello dei Comitati di liberazione nazionale ha permesso

¹ STORCHI 1995; DONDI 1999; STORCHI 2008; CRAINZ 2007; CRAINZ 2009.

di vagliarne difficoltà, successi e fallimenti nella delicata fase di passaggio tra la guerra e il difficile, tortuoso dopoguerra. Il processo di vera e propria «transizione» da una fase all'altra fu caratterizzato da una mole di problemi «eccezionale» che i CLN dovettero affrontare, da quelli legati all'approvvigionamento alimentare a quelli della ricostruzione materiale, dalla crisi morale ed etica prodotta dal fascismo e dalla guerra alla necessità di «rieducare» le generazioni più giovani alla democrazia e alla convivenza pacifica.

Le sollecitazioni fornite dalla lettura dei quotidiani locali hanno inoltre indirizzato l'attenzione verso la raccolta del materiale penale conservato presso gli archivi dei principali organismi giudiziari presenti sul territorio. Si è rivelato così di notevole interesse l'esame delle sentenze e dei procedimenti conservati presso i Tribunali di Trento e di Rovereto e presso la Corte d'appello di Trento. La ricerca presso l'Archivio del Tribunale di Rovereto (sezione penale) contenente anche il materiale proveniente dall'ex Tribunale di Riva del Garda, ha condotto all'acquisizione di gran parte dei procedimenti penali prodotti tra il 1945 e il 1951 per un totale complessivo di 432 fascicoli. Altrettanto fruttuosa si è rivelata l'indagine condotta presso l'Archivio del Tribunale di Trento (sezione penale). In questo caso, l'enorme quantità del materiale conservato ha consigliato principalmente l'esame delle sentenze emesse dal Tribunale tra il 1945 e il 1952 per un totale di 1.901 documenti a cui corrispondono altrettanti procedimenti giudiziari condotti tra il 1945 e il 1948². L'esame condotto presso l'Archivio della Corte d'appello di Trento e relativo ai crimini passati in giudicato alla Corte d'assise ordinaria (CAO) ha portato alla raccolta di 61 fascicoli processuali e cinque sentenze, pressoché tutti relativi ad omicidi e rapine a mano armata avvenute in Trentino nell'arco di tempo considerato.

L'immagine che si ricava da tale documentazione è quella di una provincia e di una società civile non solo scosse «materialmente» dal conflitto appena concluso (città bombardate, vie di comunicazione interrotte, difficoltà nell'approvvigionamento alimentare, ecc.) ma in cui la visione percepita dello Stato italiano (dopo vent'anni di dittatura, cinque anni di guerra, di cui due sotto l'occupante tedesco) appare in parte «compromessa». Omicidi, rapine a mano armata, diffusione di armi da fuoco ed esplosivi, eredità del conflitto, furti a danno di privati ma anche a danno della collettività e delle amministrazioni statali, violenze, vendette e regolamenti di conti tra privati o all'interno delle mura domestiche rendono evidenti, da una parte, la sfiducia nei confronti degli organi preposti all'ordine pubblico e le difficoltà

² A questo materiale, si è aggiunta l'analisi comparativa delle sentenze emesse negli anni 1938, periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, e 1942, in pieno conflitto.

delle giovani istituzioni democratiche a farvi fronte, dall'altra, l'approfittarsi della caotica situazione da parte di soggetti e gruppi di persone anche per profitto personale. La lente d'ingrandimento «penale» è stata in grado di fornire l'esatta percezione del degrado etico-morale di una società appena fuoriuscita da un conflitto mondiale.

È dunque in questo contesto che la «giustizia antifascista» avrebbe dovuto operare come strumento punitivo «legale» nei confronti di fascisti e collaborazionisti. Il materiale raccolto presso la Fondazione Museo storico del Trentino, in particolare nell'Archivio del CLN provinciale di Trento, ha allargato la prospettiva all'analisi delle strutture create nell'immediato dopoguerra, alla documentazione prodotta dalle commissioni giustizia di Trento, Rovereto e Riva del Garda e dalla commissione di sospensione dei funzionari e impiegati fascisti. In un secondo momento e nella parte finale della ricerca, è stato possibile inserire i risultati della Corte d'assise straordinaria (CAS) di Trento incaricata di giudicare i reati di collaborazionismo e fascismo compiuti all'interno del territorio provinciale prima e dopo l'8 settembre 1943. L'attività svolta dalla CAS trentina – poi Sezione speciale della Corte d'assise ordinaria – produsse 77 procedimenti a carico di fascisti/collaborazionisti. Di questi, è stato possibile raccoglierne 64, completi di procedimento, interrogatori, sentenze e, in qualche caso, d'interessante materiale fotografico. Dei 13 procedimenti, si è riusciti a risalire solo ad alcune sentenze, poiché dieci di questi, dopo il ricorso in Cassazione, furono successivamente inviati ad altre sedi giudiziarie. Oltre ai processi effettivamente conclusi, si è proceduto ad un'analisi a campione per la documentazione conservata nella Sezione istruttoria che comprende tutti i fascicoli d'indagine relativi ad imputati che, soprattutto a seguito dell'amnistia del giugno 1946, non passarono poi al giudizio della Corte d'assise. L'incrocio con la documentazione giudiziaria prodotta dal Tribunale e dalla Corte d'assise ordinaria ha consentito di recuperare alcuni procedimenti relativi a reati compiuti da fascisti già nel corso del Ventennio e a delitti di collaborazionismo non giudicati direttamente dalla CAS ma dall'autorità giudiziaria ordinaria. Una parte della ricerca si è orientata ad approfondire brevemente l'esperienza successiva di alcuni imputati di collaborazionismo. Presso l'Archivio di Stato di Trento è stato possibile reperire otto fascicoli, a suo tempo redatti dalla questura di Trento, riguardanti la condotta e le tendenze politiche tenute nell'immediato dopoguerra da 11 persone già condannate e/o giudicate dalla Corte d'assise straordinaria.

In generale, la documentazione raccolta ha permesso di recuperare una serie di dati e statistiche che sono state inserite attraverso tabelle e grafici all'interno dei diversi capitoli, contribuendo ad arricchire le riflessioni condotte nel corso della trattazione.

Le fonti utilizzate a livello locale sono poi state confrontate con la documentazione conservata presso l'Archivio centrale di Stato di Roma. Le relazioni stilate dalla questura e dalla prefettura di Trento (per il periodo compreso tra il 1945 e il 1947) ed inviate agli organi competenti del governo centrale si sono rivelate d'estrema utilità per avere a disposizione un materiale di confronto oggettivo. Tutto il lavoro di ricerca ha tenuto in considerazione le più recenti pubblicazioni in materia, di livello sia locale che nazionale e internazionale, che hanno prodotto nuove metodologie e interessanti spunti di riflessione. Gli studi e le ricerche edite negli ultimi 15-20 anni hanno costituito uno strumento di comparazione fondamentale per agganciare «il caso trentino» al più ampio panorama nazionale ed europeo.

IL TRENTINO NELLE GIORNATE INSURREZIONALI:
APRILE-MAGGIO 1945

3 novembre 1918:

Ariva un rimpatriante dalla Russia da in Ent [sic!?] che ne aveva da raccontare un sacco e una lena, ma aveva fretta, tutta via ci dice che lungo l'Adige cera [c'era] molto movimento di truppe verso Nord ed in Val di Non e di Sole che viaggiavano verso la Mendola ed à [ha] visto qualche disordine. Ma verso le ore 16 e 17 sono arivatti uno o due da Malè che portavano la nuova che là si era rotto la Diga del'ordine e che tutti trascinavano di tutto lardo farina; e via quando si dice di tutto!! Di bocca in bocca tutti vengono a saperlo e fuori tutti a Malè; ma le case fuori lontane o che erano amalati non àno [sic!] avuto la fortuna di arrivarci; girava anche l'influenza o Febre spagnola. Anche io soffrivo un poco di febre ma però ci sono arivato che si vede? Pieno lo stradone di truppe e di ciucchi civili militari cera [c'era] poco da scherzare, chi à potuto comperare un carico e cavalli per 3 o 4 cento Kor. [corone] chi à [ha] aquistato mezzo m³ di zigarette per un simile prezzo. Io arivai presso la stazione tutto disordine e spreco militari ubriachi da un magazzino farina mi presi un sacco e un bel paio di stivali e via fino a Magras lo lasciai da parenti e sono andato a casa coi soli stivali ricco come quel dalla tanga. [...] Dopo mezza note ariva un mio fratello che ne sapeva tante; ed in compagnia d'altri che àno potuto depositare diversi sacchi al Pondasio presso un loro parente. Ci sarano in Malè più di 50 depositi a rilevare dal numero affisso sulla porta extra i baracamenti in piazza fiera e presso la Stazione? [...] Più di uno magazzino fu traslocatto in case private da parenti o paesani poi venivano i di seguenti à [ha] prendersi [l]a refurtiva, ben pochi casi non tutta¹.

1. Introduzione

Si è introdotto questo capitolo attraverso una memoria soggettiva relativa alla fine del primo conflitto mondiale allo scopo di porre una cauta analogia con la situazione sviluppatasi a partire dalla conclusione del secondo. I periodi di transizione da un nuovo ordine ad un altro, dalla guerra alla pace, tra un potere che crolla e un altro che, magari confusamente, tenta d'instaurarsi, o momenti di grave crisi istituzionale e/o nazionale – come ad esempio, per l'Italia, l'8 settembre 1943² – comportano inevitabili conseguenze per l'ordine sociale. Fabio Grassi Orsini giudica come «inevitabile» che «tutti i dopoguerra» producano «momenti di notevole tensione» che scompigliano «la pace collettiva, mettendo in crisi la vita delle nazioni, soprattutto delle nazioni sconfitte». Le cause di tale tensione

¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio scrittura popolare, *Memoria autobiografica di Giovanni Cavallar* (Pracorno, 17 luglio 1893-Malè, 3 luglio 1982), quaderno II.

² Dopo la sconfitta delle armate italo-tedesche in Africa settentrionale, l'esercito angloamericano, il 10 luglio 1943, sbarcò in Sicilia dando inizio alla lenta conquista della penisola. L'invasione del territorio nazionale e le continue sconfitte militari furono alla base della caduta di Mussolini e della dittatura il 25 luglio successivo e della sua sostituzione con il maresciallo Badoglio. Compresa l'impossibilità di continuare il conflitto a fianco dei tedeschi, il nuovo governo avviò trattative con gli alleati che condussero all'armistizio di Cassibile nei primi giorni del settembre 1943. L'8 settembre, la radio alleata diffuse la notizia dell'avvenuto armistizio. Senza precise direttive da parte degli organi politico-militari, l'esercito italiano si sbandò e fu facile preda delle truppe tedesche che, in base ad un piano preventivamente preparato, intervennero disarmando e catturando centinaia di migliaia di soldati italiani. Si confronti AGA-ROSSI 2006.

vanno ricercate, secondo lui, nei «grandi sconvolgimenti sociali», nelle «smobilitazioni degli eserciti» e in una generale «crisi di autorità» conseguenti «a cambiamenti istituzionali» o alla sostituzione delle «classi dirigenti»³.

Già al momento dell'armistizio italiano, nel settembre 1943, la popolazione civile in Trentino si diede a saccheggiare enti o istituti e caserme abbandonate dal Regio esercito spesso con il permesso dei nuovi occupanti tedeschi. Nel 1949, ad esempio, salirono sul banco degli imputati 47 persone per essersi impossessate a Torbole, tra il 12 ed il 13 settembre 1943, di oggetti di proprietà del Preventorio infantile di Pavia⁴. Dalle stesse memorie autobiografiche, è possibile risalire alla completa razzia delle caserme di Trento e alla successiva collocazione delle merci di proprietà dell'esercito sul mercato clandestino⁵. In corrispondenza di tali momenti storici del tutto straordinari, come l'8 settembre o la fine della seconda guerra mondiale, l'intera comunità fu attraversata da una sorta di «rilassamento etico-morale». Il rispetto di modelli di comportamento solitamente condivisi e accettati s'infranse dinnanzi alla possibilità di sfruttare l'occasione a vantaggio di singoli o gruppi d'individui. Il saccheggio di proprietà civili e militari rappresentava la manifestazione concreta di un completo sconvolgimento della società – il cosiddetto «rebaltòn»⁶.

Alla fine del secondo conflitto mondiale apparve evidente la volontà di approfittarsi del caos generato dalle vicende belliche e dalla debolezza dell'autorità costituita, qualunque fosse stata. In generale, si trattò di una momentanea sospensione delle norme di convivenza civile che si protrasse ben oltre il termine stesso del conflitto e stese la sua «ombra» nei tre anni successivi al 1945⁷. Per un verso, tali comportamenti illegali e anomali furono indotti anche dalla volontà di accaparrarsi più beni materiali possibile il cui commercio avrebbe alleviato le penose condizioni di vita prodotte dalla guerra. A favorire tale rilassamento contribuì la difficoltà per la popolazione civile d'individuare un soggetto istituzionale, politico/militare legittimo e riconosciuto, in grado di mantenere l'ordine. Magazzini militari, ma non solo, furono presi d'assalto. Le guardie tedesche furono rilevate dai partigiani oppure, in alcuni casi, la custodia dei depositi vide l'organizzazione di ronde miste. I patrioti furono poi sostituiti dai soldati americani e, infine, dai militari italiani delle

³ GRASSI ORSINI 2007: 374-375.

⁴ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1949*, busta 1-37, fasc. 7/49.

⁵ DONÀ 1995: 15.

⁶ Tale termine dialettale ricorre spesso nella memoria popolare in riferimento sia al crollo istituzionale, politico e militare dell'8 settembre 1943 sia alla conclusione della prima guerra mondiale e della seconda, nelle fasi d'intermezzo cioè tra la sconfitta degli eserciti dislocati sul territorio trentino e l'arrivo sulla scena dei vincitori e di una nuova autorità.

⁷ CRAINZ 2007.

unità aggregate alla 5. Armata americana⁸. Persino l'Arma dei carabinieri che, unico caso in Italia, durante l'occupazione era stata riorganizzata quale Gruppo autonomo⁹ al servizio di Adolfo de Bertolini¹⁰, non riuscì ad imporre il rispetto della legalità.

Al momento della liberazione e nei giorni successivi, i Comitati di liberazione nazionale (CLN)¹¹ trentini dovettero fare i conti non solo con le truppe tedesche stanziato sul territorio o in ritirata, ma pure con la delicata questione del mantenimento dell'ordine pubblico e con il manifestarsi anche di una certa violenza politica nei confronti degli ex detentori del potere locale e di chi aveva «fraternizzato» con i tedeschi. Contemporaneamente all'emergere di questo fenomeno si evidenziarono anche i primi sintomi delle questioni politiche che furono al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica locale nell'immediato dopoguerra: la questione altoatesina e, per il Trentino, il separatismo e l'autonomia. La conclusione delle vicende belliche lasciò dietro di sé alcuni tragici «strascichi» come le «vittime civili» causate dalla presenza sul territorio di innumerevoli ordigni esplosivi, eredità dell'occupante germanico e delle incursioni aeree alleate.

2. I giorni della Liberazione: l'azione dei CLN trentini

Nel corso delle operazioni condotte nel settore bellico italiano, tra il 1943 e il 1945, la linea del Brennero aveva rappresentato una priorità fondamentale per l'esercito tedesco schierato sul fronte meridionale. Attraverso tale passaggio di vitale importanza strategica, affluivano dalla Germania rifornimenti e reparti militari. Alla fine del conflitto, il Trentino rivestì nuovamente per i Comandi tedeschi un territorio di enorme rilevanza militare. Tra l'aprile e il maggio 1945, la valle dell'Adige costituì la principale via di fuga per l'esercito germanico

⁸ Comandata dal generale Lucian Truscott, la 5. Armata era composta dal 4. Corpo – 92. Divisione di fanteria, 1. Divisione brasiliana, 10. Divisione da montagna e 1. Divisione corazzata – e dal 2. Corpo – 88., 91. e 34. Divisione di fanteria, 6. Divisione corazzata sudafricana e Gruppo di combattimento *Legnano* del Corpo di liberazione italiano (CIL); l'85. Divisione di fanteria ed il Gruppo di combattimento *Mantova* erano in riserva. Punte di diamante nelle operazioni di penetrazione in Trentino sarebbero state la 10. Divisione da montagna e l'88. Divisione di fanteria.

⁹ GARBARI 1995.

¹⁰ Trento, 29 aprile 1871-15 giugno 1946. Avvocato e deputato liberale alla Dieta di Innsbruck, nell'agosto 1915 fu nominato commissario governativo di Trento fino a quando non fu arrestato nel 1918 con l'accusa di alto tradimento e trasferito ad Innsbruck. Nel 1921, fu candidato nella lista del Partito democratico-liberale trentino. Nel corso dell'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale, ricoprì la carica di Commissario prefettizio della provincia di Trento. Accusato di collaborazionismo alla fine del conflitto, fu proscioltto da ogni accusa nel dicembre 1945.

¹¹ Organo politico e dirigente della Resistenza italiana costituito a Roma il 9 settembre 1943, immediatamente dopo l'armistizio. Con l'occupazione militare tedesca e l'instaurarsi nell'Italia centro-settentrionale della Repubblica sociale italiana (RSI), dalla capitale si moltiplicò clandestinamente in ogni metropoli, città e centro abitato del Paese assumendosi la responsabilità di attivare, sostenere e guidare, a livello locale, le formazioni partigiane.

incalzato dalle armate alleate – l'8. inglese¹² e la 5. americana. Alla pressione esercitata dall'esercito angloamericano si univa quella delle formazioni partigiane che, scese in pianura o nelle valli, si diressero verso le metropoli urbane ed i più importanti nodi di comunicazione. Reparti militari di ogni arma e specialità nonché di diversa nazionalità attraversarono, quindi, il territorio trentino provenienti dalle regioni limitrofe e, più in generale, dall'Italia settentrionale.

Proprio per questo motivo, secondo Armando Vadagnini, il Trentino rappresentava il «settore più delicato di tutto lo schieramento partigiano» facendo sorgere nella popolazione civile trentina uno stato di «estrema tensione»¹³ e sentimenti contrastanti. Da un lato, la speranza che giungessero al più presto gli alleati¹⁴. Dall'altro, il timore che i reparti tedeschi potessero costituire una nuova linea difensiva attestandosi non su lontani teatri d'operazione bensì a cavallo delle valli trentine nel disperato tentativo di arginare le forze angloamericane¹⁵. Inoltre, la popolazione civile temeva il probabile scontro tra le formazioni partigiane locali – nelle cui fila erano entrati molti giovani inesperti, i cosiddetti partigiani dell'ultima ora¹⁶ – e unità dell'esercito tedesco in ritirata. Purtroppo, in alcuni casi e soprattutto in val di Fiemme, ai tentativi di disarmo attuati dai partigiani a danno delle colonne militari seguirono feroci azioni terroristiche compiute da soldati delle SS¹⁷, fanaticamente contrarie a qualsiasi capitolazione. Il 4 maggio 1945, nonostante l'annuncio della resa delle forze armate tedesche¹⁸, un reparto speciale – la *Kampfgruppe Schintlbozger* – attaccò i paesi di Stramentizzo e Molina di Fiemme¹⁹. Le SS lasciarono una scia di terrore nel tentativo, non secondario, di raggiungere l'Austria dove ancora reparti tedeschi stavano combattendo²⁰.

Mentre si consumavano questi eccidi, negli stessi giorni e in quelli precedenti, altri reparti in ritirata avevano compiuto saccheggi e rapine lungo la Vallagarina, la valle dei Laghi, la

¹² Al comando del generale inglese Richard McCreev (1 febbraio 1898-18 ottobre 1967), nelle fasi finali della campagna d'Italia, risultava composta di tre Corpi d'armata britannici (5., 13. e 10. Corpo) e di uno polacco (2. Corpo).

¹³ VADAGNINI 1978: 270.

¹⁴ GARDUMI 2008: 10.

¹⁵ GARDUMI 2008: 11-12.

¹⁶ PELI 2004: 134-135.

¹⁷ *Schutzstaffel*. Inizialmente, squadre di partito a difesa dei comizi nazisti. Dopo l'avvento di Hitler al potere, controllarono e dominarono tutta l'area poliziesca trasformandosi in formazione militare d'élite con l'inizio del conflitto e, soprattutto, con il suo proseguire. Si confronti WEGNER 1990.

¹⁸ La notizia del raggiunto armistizio tra alleati e tedeschi sul fronte italiano si diffuse nel tardo pomeriggio del 2 maggio 1945. Per ulteriori informazioni, si confronti AGA-ROSSI – SMITH 2005.

¹⁹ A Ziano di Fiemme, tra il 2 e 3 maggio, altri scontri con soldati tedeschi avevano provocato 13 vittime e numerosi feriti. Si confronti GARDUMI 2008: 63-100.

²⁰ GARDUMI 2008: 296-313.

Valsugana e le valli Giudicarie. In alcuni casi, il passaggio delle unità germaniche provocò la morte di partigiani – o presunti tali – di disertori tedeschi e trentini del Corpo di sicurezza trentino (CST)²¹ e, soprattutto, di civili innocenti²². Tra il 25 aprile ed il 5 maggio 1945, i soldati tedeschi uccisero oltre 120 persone. L'aumento degli episodi di saccheggio e di furto ai danni della popolazione civile rappresentava, per un verso, l'emergere di comportamenti già sperimentati in altri contesti bellici e per tale motivo abituarini – come il furto di cibo, animali da macello, denaro, oggetti di valore, alcolici. Parallelamente, si caratterizzava per altri aspetti, sintomatici del particolare momento operativo dato dalla ritirata²³. I civili furono derubati di abiti borghesi e di biciclette. Gli indumenti servivano a far rientrare i militari nell'anonimato una volta spogliatisi delle uniformi, mentre le bici potevano essere utilizzate quali mezzi di trasporto.

Di fronte alla «ritirata aggressiva»²⁴ dei tedeschi, si sviluppò l'azione del CLN di Trento, dei CLN periferici e dei reparti partigiani dipendenti. Gli obiettivi delle forze resistenziali erano quelli «di disarmare e catturare i soldati, di iniziare trattative con i tedeschi per una reciproca non aggressione, di difendere gli impianti industriali e le costruzioni civili nonché i magazzini dove era stato ammassato dai tedeschi ingente materiale». Nonostante le difficoltà di comunicazione, molti di questi scopi operativi furono realizzati «in maniera se non pacifica, almeno poco cruenta»²⁵, ma non tutti e non così facilmente. A rallentare l'azione dei CLN e dei partigiani intervenne un fattore imprevisto che, giunto sulla scena accanto a tedeschi e sbandati di qualsiasi tipo e nazionalità, li colse completamente alla sprovvista: la popolazione civile. Come se non bastasse, l'organizzazione ciellenistica trentina affrontò gli ultimi giorni del conflitto duramente provata dalla lotta sostenuta con le forze di polizia germaniche nei mesi precedenti. In una relazione stesa nel dopoguerra, si evidenziava come l'azione dei CLN trentini fosse stata ostacolata dall'occupazione tedesca. Sotto un «regime di terrore», l'organizzazione di Comitati e comandi periferici era stata resa impossibile dalle attività di repressione messe in atto dai tedeschi che avevano portato più

²¹ Costituito nel febbraio 1944, era composto in massima parte non da volontari, ma da richiamati con regolari cartoline precetto dagli uffici leva comunali, con divise ed equipaggiamenti in gran parte tedeschi e inquadrati da ufficiali germanici. Tra l'aprile e l'agosto 1944, furono 5.600 i coscritti trentini precettati delle classi dal 1924 al 1926: la metà di questi confluì in 13 compagnie del Corpo, la restante parte nella *Flak*. Si confronti TONOLLI 1995 e TOMASI 2000.

²² GARDUMI 2008: 35-61.

²³ GARDUMI 2008: 61.

²⁴ MAIDA 2002: 64.

²⁵ VADAGNINI 1978: 271.

volte allo smantellamento dello «stesso CLN Provinciale²⁶ [CLNP] per l'arresto dei componenti». Nel biennio 1943-1945, in Trentino, operarono clandestinamente non più di «una quindicina» di CLN. Nei giorni della liberazione, il loro numero aumentò sensibilmente, poiché «sorsero per interessamento delle formazioni partigiane e dei patrioti della Provincia dei CLN comunali e frazionali in quasi ogni Comune ed in molte frazioni»²⁷. Le difficoltà affrontate nel corso della lotta clandestina e la debolezza strutturale dei CLN trentini inevitabilmente dovevano ripercuotersi al momento dell'insurrezione e, ancora, nei mesi successivi. Innanzitutto, occorre precisare la forma che alcuni CLN presero nelle giornate insurrezionali ed i problemi di ordine pubblico che dovettero affrontare sin dagli inizi. Si deve tener conto del caos rappresentato dalla contemporanea presenza di unità militari tedesche e repubblicane, di passaggio o stanziate in diverse località della provincia. Le formazioni partigiane si trovarono spesso lontane dai centri urbani e poterono dare il loro contributo solo in un secondo tempo. Non sempre, quindi, i Comitati si svilupparono da pre-esistenti organizzazioni clandestine antifasciste, ma rappresentarono il risultato di deliberazioni prese a tavolino da esponenti amministrativi, militari e anche religiosi. In altre parole, la vecchia *élite* dirigente.

Ad Arco, ad esempio, il 27 aprile 1945 si riunirono il vice podestà Italo Samuelli, il colonnello Luigi Isnenghi, il capitano Valerio Ioppi, il tenente De Finetti, il tenente Remo Cattoi, il tenente Miorelli, il maresciallo aviare Barboncini, il maresciallo dei carabinieri Pistori, il capo delle guardie Grisenti, il segretario comunale Bertolucci, padre Azzolini e il «Mons. arciprete». Scopo della riunione era quello di mantenere l'ordine pubblico «in vista del precipitare degli avvenimenti politici e militari» e «soprattutto evitare possibili distruzioni e saccheggi al momento della ritirata delle truppe tedesche»²⁸. Innanzitutto, fu decisa la costituzione di un «comitato» sotto la guida del tenente colonnello Isnenghi. Nello stesso tempo, il podestà Giulio Carloni fu incaricato di trattare con un reparto della Repubblica sociale italiana (RSI)²⁹ installatosi a Romarzollo la cessione delle armi e

²⁶ Dopo l'eccidio del 28 giugno 1944, dove il neo-costituito Comitato guidato da Giannantonio Mancini fu decapitato ad opera della *Gestapo* e molti dei suoi componenti principali trovarono poi la morte, tra cui lo stesso Mancini, nei mesi successivi il CLN di Trento fu più volte colpito. Ancora nel marzo 1945, ne furono catturati tutti i membri.

²⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Ufficio collegamento comitati comunali. Relazione sull'organizzazione politico-amministrativa dei CLN comunali della Provincia di Trento, 12 novembre 1945, 1945*, busta 8, fasc. 53.

²⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, Memorandum, 1947*, fasc. 15/47.

²⁹ La Repubblica sociale italiana, o Repubblica di Salò – dal nome della località sul lago di Garda sede del governo – fu un ente statale autonomo costituito il 23 settembre 1943 nei territori dell'Italia centro-

dell'equipaggiamento di cui era in possesso. Poche ore dopo, il comitato si riuniva per fare il punto della situazione. L'incontro con gli ufficiali della RSI si era risolto in un nulla di fatto. Inoltre, «il Comandante militare di piazza» tedesco di villa *Igea*³⁰ si era detto «allarmato» per le iniziative prese dagli italiani e richiedeva immediate spiegazioni. Ciò nonostante, il Comitato dispose «il servizio di controllo ai magazzini viveri» assegnando il compito di sorveglianza a «pompieri, guardie e carabinieri». Se per il calzaturificio, le officine *Caproni* e la centrale elettrica locali erano già state prese alcune contromisure, si avvertiva la necessità di prendere al più presto contatto con i responsabili partigiani, «con Venturini³¹ ed altri esponenti dei vari partiti».

Il 28 aprile, recatosi a Riva del Garda per ritirare un carico di zucchero, Samuelli notò sulla strada di ritorno ad Arco il continuo e rapido «esodo dei militari tedeschi, feriti, ammalati ed anche sani». Giunto in Municipio, il podestà lo incaricò di recarsi al comando tedesco di villa *Igea*. La narrazione di Samuelli è interessante proprio per l'accavallarsi frenetico e convulso di eventi e di episodi difficilmente gestibili. I tedeschi, in allerta per i movimenti partigiani e per le truppe alleate che stavano risalendo il lago di Garda, non erano rimasti inattivi. «Il Capitano Amort³²» ed i suoi ufficiali avevano preparato un manifesto con cui s'informava la popolazione circa l'istituzione del «coprifuoco» ed il divieto assoluto di «assembramenti». Secondo il vice podestà, una resa sembrava fuori discussione visto che gli ufficiali parlarono semmai di «una possibile resistenza»³³. Nel primo pomeriggio del 28 aprile, tuttavia, la situazione precipitò rapidamente. I tedeschi – «comprese le SS, la Gendarmeria, il Cobold [*Kobold*]³⁴» – cominciarono il ripiegamento abbandonando progressivamente la zona, mentre la popolazione si diede ai «saccheggi». Samuelli si portò quindi alla gendarmeria recuperando tutte le armi possibili – comprese quelle da caccia –

setentrionale all'indomani dell'armistizio e della liberazione di Mussolini. Si confronti GANAPINI 1999 e DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 494-499.

³⁰ A partire dall'ottobre 1943, la zona di Arco e Riva del Garda era diventata sede di comandi militari e di polizia, sezioni d'intendenza e, soprattutto, ospedali militari dove affluivano i soldati tedeschi feriti sul fronte meridionale. Si confronti GARDUMI 2008: 338-342.

³¹ Arcadio Venturini (Arco, 9 ottobre 1900). Pittore. Comunista e partigiano combattente, fu tra i dirigenti principali della resistenza nel basso Sarca militando nei Battaglioni *Gobbi*, della Brigata *Eugenio Impera*, e *Monteforte*.

³² Amorth Federico (Merano, 8 dicembre 1906). Segretario d'albergo. Capitano delle *SS* di stanza ad Arco dopo aver combattuto sul fronte russo tra il 1941 e il 1942. Detenuto dal 19 febbraio 1946, fu giudicato nel giugno 1946 e condannato a 10 anni di reclusione in relazione alle sue responsabilità nell'eccidio del 28 giugno 1944. Nel dicembre 1946, la Corte suprema di cassazione dichiarò estinti i reati ascritti ad Amorth in virtù del decreto presidenziale (DP) d'amnistia del 22 giugno 1946.

³³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, Memorandum, 1947*, fasc. 15/47.

³⁴ *Stab-Kobold*. Unità militare addetta alla riparazione e al rifornimento degli automezzi dell'esercito tedesco.

radunandole in Comune e tentando poi d'impedire le razzie ai depositi di viveri e a Villa Igea, già sede del Comando tedesco. Mentre tentava di allontanare la gente che si era radunata nell'edificio, Cesare G.³⁵, uno dei tanti che si erano dati al furto indiscriminato, lo minacciò «con la pistola». «Un gruppo di SS», sopraggiunte «con un autocarro», «ad armi spianate» fece «uscire tutti i civili» dall'ex comando. Una volta ripartite, «la popolazione» riprese «a saccheggiare tutte le case abbandonate». Anche il sindaco, giunto nel frattempo sulla scena, non riuscì a fermare la folla. Visto che la situazione era ormai al di fuori di ogni controllo, il Comitato guidato dal colonnello Isnenghi inviò un messaggio «al Comandante Parolari³⁶» e ai partigiani invitandoli ad intervenire e contemporaneamente diede disposizioni per «esporre» una «bandiera bianca sul castello [di Arco]».

La notte tra il 28 e il 29 aprile trascorse con l'organizzazione di pattuglie miste che, composte «di cittadini armati in unione con i carabinieri [...] per il servizio d'ordine», avevano il compito di controllare le vie cittadine. Fortunatamente, nonostante «una breve sparatoria a scopo intimidatorio» con alcuni tedeschi attardatisi nella ritirata, non si ebbero né vittime né feriti. Al mattino, passate le consegne al capitano Ioppi, Samuelli andò a dormire. Rientrato in Comune, il vice podestà incontrò Romolo Crosina³⁷ che, in rappresentanza dei partigiani, dichiarò «illegale» «la costituzione del comitato». Inoltre, biasimò che si fosse esposta «la bandiera bianca» e affermò d'essere «autorizzato ad assumere i poteri civili e più specificatamente di subentrare nelle mansioni di Samuelli³⁸». La visione della bandiera bianca aveva ingannato le forze partigiane dislocate nei dintorni di Arco. Convinti che il presidio tedesco si fosse arreso o avesse intenzione di trattare la cessione delle armi, il 28 aprile i partigiani erano scesi in città. All'improvviso, una mitragliatrice aveva iniziato a sparare e i partigiani si erano dovuti ritirare portando con loro

³⁵ In virtù della legge relativa alla *privacy* e al trattamento dei dati personali (Decreto legislativo n. 196 del 30 giugno 2003), d'ora in poi, i riferimenti a personaggi a suo tempo indagati dalla magistratura o meno saranno riportati solo con il nome di battesimo e la lettera iniziale, puntata, del cognome (ad esempio, Lorenzo G.). Per una lettura più fluida, si utilizzerà tale accorgimento anche per i nominativi citati all'interno dei documenti.

³⁶ Emilio Parolari (Chiarano d'Arco, 6 maggio 1892-Trento, 19 aprile 1978). Ragioniere. Irredentista, partecipò al primo conflitto mondiale nell'esercito italiano. Nel primo dopoguerra, militò nel Partito socialista e in *Italia libera*. Membro del Consiglio direttivo della *Legione trentina*. Partigiano combattente, fu comandante del Battaglione *Gobbi* della Brigata partigiana *Eugenio Impera* operante nel basso Sarca. Nel secondo dopoguerra, partecipò attivamente alla vita politica trentina quale consigliere socialista nel Comune di Trento dal 1951 al 1956. Presidente dell'Istituto autonomo case popolari (IACP) dal maggio 1945 al giugno 1946 e dal febbraio 1947 al luglio 1955.

³⁷ Tiarno, 22 settembre 1909. Insegnante. Partecipò alla Resistenza nelle fila del Battaglione *Gobbi* dal novembre 1944 al maggio 1945.

³⁸ Sottolineato nel testo. Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, Memorandum, 1947*, fasc. 15/47.

«quattro feriti»³⁹. Nel rievocare i giorni dell'insurrezione, Giovanni Parolari⁴⁰ attribuì all'inatteso conflitto a fuoco con i tedeschi il motivo principale che portò alla destituzione dell'intera amministrazione comunale locale. Per mezzo di Crosina, il comando partigiano dispose «lo scioglimento dello pseudo CLN di Arco presieduto da Italo Samuelli», accusato di «non aver controllato quanto stava avvenendo». Assieme a Samuelli, fu destituito il sindaco Carloni. Nell'attesa «che il Sindaco designato dal Comando partigiano nella persona di Giovanni Morandi assumesse la direzione dell'Amministrazione comunale», Crosina ricoprì momentaneamente l'incarico di «Commissario provvisorio del Comune di Arco»⁴¹. Finalmente, nel primo pomeriggio del 29 aprile, giunsero ad Arco «due incaricati del CLN di Trento», Giovanni Gozzer⁴² e Ivo Monauni⁴³, i quali consegnarono a Samuelli, assente Crosina, «i manifesti ed i bracciali per il sotto comitato comunale da costituire subito secondo le direttive provinciali». Nei riguardi delle truppe tedesche, raccomandarono la massima prudenza, «pur cercando di impedire distruzioni o saccheggi»⁴⁴. La battaglia per la liberazione di Riva, Arco e di tutto il Basso Sarca⁴⁵ terminò solo il 2 maggio 1945 con la partecipazione di partigiani e soldati americani della 10. Divisione di montagna⁴⁶.

Gli avvenimenti di Arco sono assimilabili a ciò che accadde in gran parte dei centri abitati della provincia. La disorganizzazione e le difficoltà dei CLN, gli scontri con i tedeschi e soprattutto i saccheggi compiuti dalla popolazione civile rappresentarono tratti comuni, indicativi di un contesto difficilmente gestibile. Accanto all'insurrezione, il mantenimento dell'ordine pubblico aveva rappresentato uno dei principali obiettivi delle organizzazioni

³⁹ PAROLARI 1975: 134.

⁴⁰ Arco, 11 ottobre 1909-Trento, 20 marzo 1997. Durante la prima guerra mondiale fu confinato con la famiglia in Boemia perché il fratello Emilio si era arruolato volontario nell'esercito italiano. Rientrato in Trentino a guerra finita, s'impiegò in aziende commerciali. Nel 1937, fu arrestato per attività antifasciste e condannato a tre anni di confino tra Ponza, le Tremiti e la Basilicata. Nel 1943, assieme a Gigino Battisti, Mancini e Bacchi organizzò il movimento di resistenza trentino partecipando poi alla lotta di liberazione quale commissario politico della Brigata *Eugenio Impera*. Presidente dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (ANPI), sezione di Trento.

⁴¹ PAROLARI 1975: 135.

⁴² Bronzolo, 20 settembre 1915-Roma, 28 aprile 2006. Insegnante. Dopo aver partecipato alla Resistenza, fu nominato, quale indipendente, presidente del CLN di Trento e, poi, nel 1946, provveditore agli studi. Ricoprì successivamente numerosi incarichi presso il ministero della pubblica istruzione, presso la *United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization* (UNESCO) e la Banca mondiale dello sviluppo soprattutto in America latina.

⁴³ Pergine, 20 settembre 1919. Farmacista. Azionista e partigiano combattente, comandante del Battaglione Giustizia e libertà (GL) *Manlio Longon*. Nell'immediato dopoguerra, entrò nel CLN provinciale quale membro del direttivo per il partito d'azione dirigendo l'Ufficio collegamento comitati comunali (UCCC).

⁴⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, Memorandum, 1947*, fasc. 15/47.

⁴⁵ Per una ricostruzione più accurata delle giornate finali del conflitto nella zona si confronti appunto PAROLARI 1975.

⁴⁶ VALENTE 2006: 211-214.

resistenziali. «La tutela dell'ordine pubblico», se da un lato rappresentava l'«ambizione al pieno esercizio del potere», dall'altro, era «posta a garanzia dei cittadini». Durante il conflitto e l'occupazione tedesca, fascisti e resistenti, nel tentativo di «delegittimarsi l'un l'altro», si erano «reciprocamente scambiati l'accusa di essere banditi». Nei giorni dell'insurrezione, gli organi resistenziali cercarono quindi di dimostrare d'essere all'altezza della situazione salvaguardando beni e persone «contro la violenza comune». Tuttavia, secondo Mirco Dondi, «i buoni intendimenti» non furono sufficienti «ad arginare una realtà pericolosa»⁴⁷. In alcuni casi, i saccheggi furono compiuti da persone provenienti da altre località. A Roncegno, dov'erano dislocati «ben sette comandi tedeschi, con un numero elevato di magazzini (viveri, vestiario, materiale vario)», ci fu «una vera invasione di pseudo partigiani, accompagnati da parenti, provvisti di mezzi di trasporto, in gran parte vantanti o la casa bruciata od un familiare fucilato dai tedeschi». Nel corso di una settimana, questi elementi, originari della «zona di Tesino e della bassa Valsugana» avevano razzato depositi e magazzini «asportando di tutto ed arrecando seri danni con scassinamenti, violazioni di domicilio, dispersione di preziose derrate ecc»⁴⁸. Razzie, furti e depredazioni di massa si verificarono a Rovereto, dove la manifattura tabacchi di Borgo Sacco fu completamente spogliata della merce immagazzinata⁴⁹. A Caldonazzo, «all'approssimarsi della disfatta tedesca», furono «gli operai addetti alla OT⁵⁰ ad attingere ai magazzini tedeschi». A loro si unirono ben presto i civili del luogo e dei paesi circostanti tanto che «verso la fine di aprile le cose presero l'aspetto di un vero saccheggio»⁵¹. I tre cantieri ed i magazzini della *Todt* situati all'interno del paese conservavano diverso materiale: da quello da costruzione a quello elettrico, dai medicinali ai vetri, dalle tende da campo ai tessuti. Mentre i carabinieri riuscirono, anche attraverso la collaborazione di volontari, a pattugliare e sorvegliare i depositi, la presenza di truppe tedesche impedì che la stessa attività fosse allargata ai tre cantieri.

⁴⁷ DONDI 1999: 104.

⁴⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali R, «Roncegno», Il Comitato di liberazione di Roncegno all'On. Comitato prov. di liberazione nazionale di Trento, Roncegno, 19 maggio 1945*, busta 11, fasc. 92.

⁴⁹ LEONI – RASERA 1993; GARDUMI 2008: 34.

⁵⁰ Organizzazione *Todt*, creata nel 1933 da Fritz Todt (Pforzheim, 4 settembre 1891-Rastenburg, 8 febbraio 1942), ispettore generale delle autostrade tedesche, poi plenipotenziario per l'edilizia e ministro per gli armamenti. Dopo la morte di Todt, l'organizzazione fu guidata da Albert Speer (Mannheim, 19 marzo 1905-Londra, 1 settembre 1981) che estese l'attività ai paesi occupati mediante arruolamento sia volontario sia coatto.

⁵¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Caldonazzo», Oggetto: CLN di Caldonazzo al Comitato di liberazione nazionale di Trento, 22 ottobre 1945*, busta 10, fasc. 83.

Il 2 maggio, in seguito alla notizia della cessazione delle ostilità i membri del CLN ritornarono in paese, riprendendo la vigilanza dei magazzini e cantieri. Con l'arrivo del CLN la popolazione si diede nuovamente ad azioni di saccheggio ed all'acquisto di svariati oggetti che i tedeschi ivi rimasti prigionieri per circa una ventina di giorni svendevano a prezzi irrisori. Il 5 maggio [...] arrivarono in Caldonazzo le truppe alleate dalle quali vennero presi in consegna magazzini e cantieri. Dopo una diecina di giorni arrivarono in Caldonazzo le truppe italiane del GC [Gruppo di combattimento] *Friuli*⁵². Da allora i cantieri e i magazzini passarono e si trovano tutt'ora sotto il loro controllo⁵³.

Il rapporto tra tedeschi e civili non era solo all'insegna del *terrore*, ma si crearono anche traffici illeciti di materiali già di proprietà delle forze armate tedesche, venduti dai primi ai secondi. Questo tipo di commercio che, nell'immediato dopoguerra, fu sanzionato penalmente dalla giustizia italiana trovò spesso il tacito consenso dei soldati alleati e, poi, di quelli italiani. Altri saccheggi da parte della popolazione civile si segnalano a Dro, Calavino, Spiazzo, Moena e Strigno⁵⁴. A Pergine, il CLN riuscì a realizzare «solo una minima parte di quello che s'era proposto di fare». A bloccarne l'attività contribuì «l'indegno comportamento di parte della popolazione» che, «preoccupata unicamente di far bottino» e «dimenticando ogni senso di civismo e di solidarietà», si era data allo «svaligiamento dei magazzini militari a tutto vantaggio degli abituali speculatori del mercato nero». La furia popolare aveva causato «la distruzione [...] di numerosi mezzi di trasporto» che, in un secondo momento, sarebbero potuti «divenire preziosi per il Comune». Gli esponenti del CLN perginese non nascondevano che il saccheggio era avvenuto per «la complicità dei tedeschi prima, e la tolleranza degli americani poi»⁵⁵. A Sarche di Calavino, esisteva «un grosso deposito di derrate alimentari (frumento riso e pasta)». Nonostante fosse stato sotto la custodia delle «truppe tedesche», era stato completamente «svaligiato

⁵² Tra virgolette nel testo. Il Gruppo di combattimento *Friuli* – assieme agli altri cinque (*Cremona, Folgore, Piceno, Legnano, Mantova*) – operò a fianco degli alleati a partire dal luglio 1944, dopo lo scioglimento del CIL. Tali unità nacquero da pre-esistenti unità del Regio esercito italiano, in questo caso la Divisione di fanteria *Friuli*. Per ulteriori approfondimenti, si veda LABANCA 2006.

⁵³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Caldonazzo», Oggetto: CLN di Caldonazzo al Comitato di liberazione nazionale di Trento, 22 ottobre 1945*, busta 10, fasc. 83.

⁵⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali D, «Dro», Associazione ex internati in Germania, Sezione di Dro, lì 28 dicembre 1945*, busta 10, fasc. 84; *Comitati comunali M, «Madruzzo», Il Comitato di liberazione nazionale di Madruzzo. Oggetto: Gruppo d'azione Madruzzo, lì 15 maggio 1945*, busta 11, fasc. 89; *Comitati comunali S, «Spiazzo», Relazione sulla attività iniziale del Comitato di liberazione di Spiazzo al Comitato liberazione nazionale provinciale di Trento*, busta 11, fasc. 92; *Relazioni pervenute dai vari Comitati comunali e frazionali, Comitato di liberazione nazionale di Moena. Oggetto: relazione attività, 1945*, busta 9; *Comitati comunali S, «Strigno», Relazione degli avvenimenti successivi nel mese di maggio 1945 in Comune di Strigno, 25 maggio 1945*, busta 11, fasc. 93.

⁵⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali P, «Pergine», Relazione del CLN di Pergine*, busta 11, fasc. 91.

dalla popolazione» tanto che «qualche famiglia» era «arrivata ad asportare fino a 100 q.li di derrate»⁵⁶.

In una relazione inviata al CLN di Trento, il maresciallo Attilio Dani, comandante della stazione dei carabinieri di Mezzolombardo, descrisse gli avvenimenti che avevano coinvolto il paese alla fine del conflitto. In quei giorni, il commissario prefettizio aveva affidato proprio al sottufficiale il compito di costituire «un comitato». Anche in questo caso l'obbiettivo era quello di salvaguardare le infrastrutture esistenti sul territorio – «la Centrale elettrica di Mezzocorona» e «il centralino elettrico di S. Michele all'Adige». Inoltre, una delle priorità era rappresentata dalla protezione di «diversi locomotori in sosta alla stazione ferroviaria, oltre 40 vagoni carichi di materiale vario». Contemporaneamente, il sottufficiale era incaricato di «tutelare, al momento opportuno, l'ordine e la sicurezza pubblica». Non disponendo di forze sufficienti ad assolvere il compito, il maresciallo si avvale della collaborazione di uno spettro variegato di militari sbandati. Il gruppo di patrioti fu affiancato da «soldati cecoslovacchi», da «militari di una squadra di avvistamento dell'ex repubblica» sociale, da un «ex maresciallo dell'ex polizia trentina, disertore dal 15 aprile 1945» e da «alcuni altri militari della disciolta Nebel Company»⁵⁷. Di fronte alle preoccupazioni manifestate dal locale Comando tedesco, il maresciallo Dani dichiarò che le squadre ed i civili armati «dovevano esclusivamente proteggere la linea ferroviaria, i locomotori ed il materiale che stava sui vagoni». Una volta rassicurati, gli ufficiali tedeschi offrirono la loro collaborazione inviando addirittura una propria «squadra di soldati» «per scacciare le varie centinaia di ladri che stavano svaligiando tutti i vagoni ferroviari, lo scalo merci e asportando ogni cosa anche dai locali abbandonati della stazione ferroviaria»⁵⁸. L'intervento dei militari non servì a migliorare la situazione visto che ormai una massa di persone provenienti da Mezzocorona e da «tutti i paesi vicini e della bassa Val di Non» sottraeva materiale, spesso con l'aiuto dei soldati tedeschi, «dai vari piccoli depositi [...]

⁵⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Madruzzi», Il Comitato di liberazione nazionale di Madruzzi. Oggetto: Gruppo d'azione Madruzzi, li 15 maggio 1945*, busta 11, fasc. 89.

⁵⁷ *Nebel Kompanie*, Compagnia nebbiogeni.

⁵⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il maresciallo dei CRR Dani Attilio al Comitato nazionale di liberazione, Commissione di disciplina, di Trento, Mezzolombardo, li 25 maggio 1945, 1945*, busta 13, fasc. 102.

dell'esercito vinto». A Mezzolombardo, i carabinieri non riuscirono in alcuna maniera «a frenare la fiumana di gente che [...] voleva far bottino»⁵⁹.

Non sempre la folla scalmanata ebbe la meglio. In qualche raro caso, CLN e partigiani, con l'ausilio dei carabinieri, riuscirono ad impedire atti terroristici da parte tedesca e saccheggi da parte della popolazione. A Madruzzo, le «squadre di azione [...] in collegamento con emissari della Brigata Garibaldi⁶⁰», disarmarono gruppi di soldati tedeschi di passaggio lungo la valle di Cavedine e «alcuni elementi della Guardia repubblicana⁶¹ presenti in paese». Minarono «la strada» agli imbocchi della valle e interruppero «la linea telefonica con Trento mantenendo l'allacciamento dei paesi della Valle». Soprattutto, nel periodo «di emergenza precedente e seguente alla resa», furono in grado di «conservare l'ordine pubblico ed evitare saccheggi e furti ai magazzini presenti nel Comune»⁶². Il CLN comunale di Molveno, nato per iniziativa dei partigiani, aveva «assunto la tutela del paese, organizzando giorno e notte dei turni di guardia con volontari armati». Nonostante la presenza di «circa mille soldati tedeschi», protrattasi «fino al 26 maggio», il Comitato fu capace di evitare «qualsiasi disordine o distruzione sia agli abitanti del paese che alle loro proprietà»⁶³. Se si ottenne qualche successo nel normalizzare la situazione, in generale né i CLN né i carabinieri e nemmeno i tedeschi riuscirono a porre un argine al dilagare di un saccheggio indiscriminato.

3. La criminalità comune nei giorni del «rebalton»

La tipologia dei soggetti autori di furti e saccheggi nei giorni della liberazione è molto varia. Secondo Luigi Ganapini, la guerra e soprattutto il biennio 1943-1945 misero in «movimento»⁶⁴ il Paese. La fine del conflitto accentuò sempre più questo viaggio, questo

⁵⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il maresciallo dei CCRR Dani Attilio al Comitato nazionale di liberazione, Commissione di disciplina, di Trento, Mezzolombardo, lì 25 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 102.

⁶⁰ Le Brigate Garibaldi rappresentavano le formazioni partigiane direttamente ispirate dal PCI anche se vi militavano elementi non propriamente comunisti. Si confronti CAROCCI – GRASSI 1979; NISTICÒ 1979; PAVONE 1979.

⁶¹ Guardia nazionale repubblicana (GNR). Nata dalle ceneri della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), la nuova formazione militare e di polizia accolse reparti di camicie nere, militi dell'Arma dei carabinieri e appartenenti alla Polizia dell'Africa italiana (PAI), presenti sul territorio controllato dalla Repubblica sociale italiana. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 644-645.

⁶² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Madruzzo», Il Comitato di liberazione nazionale di Madruzzo. Oggetto: Gruppo d'azione Madruzzo, lì 15 maggio 1945*, busta 11, fasc. 89.

⁶³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato comunale di liberazione nazionale di Molveno al Comitato provinciale di liberazione nazionale Trento. Attività del CCLN nel periodo clandestino e dopo la liberazione, Molveno, 4 ottobre 1945*, 1945, busta 9.

⁶⁴ GANAPINI 2008: 18.

flusso di persone, non solo per la presenza di sfollati provenienti da ogni parte d'Italia e di reduci che tornavano alle loro case. Negli ultimi giorni delle operazioni belliche, significativa fu la presenza di disertori, di militari sbandati di diversa nazionalità (tedeschi, italiani, cecoslovacchi, ecc), di partigiani e di civili che, dai paesi di residenza, si portavano verso i luoghi della ritirata tedesca. Alcune di queste categorie d'individui, spesso, si confondevano.

Vittorio C.⁶⁵, Giuseppe P.⁶⁶ e Paolo R.⁶⁷, disertori della 10. Compagnia del CST di stanza a Bleggio, furono accusati di «rapina a mano armata». I primi due, inoltre, erano ritenuti responsabili del furto di oggetti e materiali appartenenti alla stessa unità della polizia trentina che avevano abbandonato⁶⁸. I due episodi si erano svolti tra il 20 ed il 30 aprile 1945. Nel corso dell'interrogatorio, Paolo R. dichiarò di aver collaborato con le formazioni partigiane dal 26 aprile al 10 maggio 1945 partecipando a rastrellamenti di soldati tedeschi e interrompendo le strade tra Tenno, Riva e Lomaso⁶⁹. Due diversi piani che, nel quadro generale, complesso e contraddittorio, si mischiano l'uno con l'altro. Armando Mario G.⁷⁰, ex internato militare di ritorno dalla Germania⁷¹, fu accusato assieme ad altri due complici di un furto avvenuto a Riva del Garda verso la fine di aprile del 1945⁷². Il soldato tedesco Enrico H.⁷³ fu arrestato nel giugno 1945 per una serie di reati compiuti a partire dal maggio precedente, quando aveva rapinato alcuni cittadini di Stumiaga di Lomaso⁷⁴. Nel febbraio 1947, cinque persone, tra cui tre donne, furono giudicate per vari reati avvenuti a Borgo Valsugana il 2 maggio, «profittando delle speciali circostanze di guerra del momento»⁷⁵. Vigilio L.⁷⁶, autore di un furto compiuto nella notte tra il 29 ed il 30 aprile, fu arrestato il 4 maggio 1945 dalla Polizia partigiana di Fiera di Primiero⁷⁷.

⁶⁵ Borgo Valsugana, 28 febbraio 1924. Contadino.

⁶⁶ Rovereto, 10 dicembre 1921. Meccanico disoccupato.

⁶⁷ Bleggio, 18 settembre 1924. Contadino.

⁶⁸ La Corte d'assise ordinaria di Trento, nel luglio 1948, condannò tutti e tre gli imputati per rapina a cinque anni di reclusione. Vittorio C. e Giuseppe P., inoltre, si videro aumentare la pena di un anno per il furto. Gli stessi furono amnistiati in virtù del decreto presidenziale (DP) del 22 giugno 1946.

⁶⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1948*, fasc. 15/48.

⁷⁰ Monteroni, il 14 luglio 1923.

⁷¹ A seguito dell'armistizio italiano del settembre 1943, circa 600 mila soldati italiani furono catturati dai tedeschi e detenuti presso campi di concentramento dislocati in Francia, Jugoslavia, Grecia e soprattutto Germania. Non potendo definirli quali «prigionieri di guerra», le autorità tedesche alla fine utilizzarono per i soldati in cattività i termini di «internati militari italiani», (IMI). Si confronti HAMMERMANN 2004.

⁷² Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 131-180, fasc. 135/46.

⁷³ Brandenburg, 10 gennaio 1922.

⁷⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1949*, busta 1-200, fasc. 106/49.

⁷⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 1-252, fasc. 55/47.

⁷⁶ Bludenz, 23 marzo 1911. Girovago.

⁷⁷ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1945*, busta 1-256, fasc. 70/45.

Non si trattava unicamente di reati di lieve entità. In alcuni casi, il bottino fu effettivamente considerevole. Alla fine di aprile del 1945, nove persone s'impossessarono a Riva del Garda di una somma pari a 28 milioni di lire che, spettante all'Erario italiano, era stata sottratta da un camion militare «approfittando delle circostanze prodotte dallo stato di guerra»⁷⁸. Nella fase finale del conflitto, divennero obbiettivi del saccheggio anche i magazzini della cooperativa alimentare⁷⁹ di Bleggio – il 28 aprile – il caseificio di Condino – il 5 maggio⁸⁰ – o i locali dell'ex Opera nazionale balilla⁸¹ (ONB)⁸² di Trento – ancora il 27 aprile. A Dro, nel basso Sarca, la popolazione smantellò letteralmente «l'ex Casa Balilla».

Non contenti, portarono dai magazzini degli ammassi granicoli circa 200 quintali di grano, quando dagli stabili saccheggiate non rimasero che le costrutture si accanirono contro le costruzioni elettriche; baracche, e contro le stesse finestre e porte della ex Casa Balilla⁸³.

Il caos generalizzato e diffuso su gran parte del territorio provinciale permise a determinati soggetti, dalla fedina penale non immacolata, di saldare qualche conto in sospeso con le forze dell'ordine. Nel settembre 1945, Bernardo E.⁸⁴ fu denunciato per detenzione illegale di armi e munizioni. Gli antefatti, tuttavia, risalgono ai giorni della Liberazione. Il 30 aprile 1945, Bernardo e Valerio B.⁸⁵ si erano presentati nella caserma dei carabinieri di Riva del Garda «armati di fucile automatico», mentre un altro gruppo di armati stazionava nei pressi della caserma senza intervenire. «Sotto pena di morte», i due obbligarono il maresciallo Egidio Spagnol «a consegnare [...] i verbali di denuncia all'autorità giudiziaria compilati dal sottufficiale a loro avviso»⁸⁶. Bernardo, complice il padre, aveva già compiuto un furto nel novembre 1943. L'azione del 30 aprile, avvenuta al momento della Liberazione e approfittando del momento di confusione prodotto dagli eventi, serviva a cancellare le tracce di quel reato. I giudici del Tribunale di Rovereto, nel settembre 1948, ricostruirono dettagliatamente gli avvenimenti.

Il 30 aprile 1945, occupata dai partigiani la città di Riva del Garda in attesa dell'ingresso delle truppe alleate, venne dato ordine, da parte del comando dei partigiani, di arrestare il maresciallo dei carabinieri Spagnol Egidio ritenuto, a torto o a ragione, già connivente con i tedeschi. Per eseguire

⁷⁸ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 96-119, fasc. 118/48.

⁷⁹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 1-252, fasc. 160/47.

⁸⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 1-252, fasc. 141/47.

⁸¹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1950*, busta 201-400, fasc. 225/50.

⁸² Organizzazione fascista il cui scopo principale era quello di educare la gioventù italiana con marce militari, esercitazioni, sfilate e parate. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO: 267-271.

⁸³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali D, «Dro», Associazione ex internati in Germania, Sezione di Dro, li 28 dicembre 1945*, busta 10, fasc. 84.

⁸⁴ Riva del Garda, 18 marzo 1924. Meccanico.

⁸⁵ Riva del Garda, 1 marzo 1920. Impiegato.

⁸⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 56-95, fasc. 75/48.

l'ordine si portarono nella Caserma dei carabinieri il partigiano B. Valerio e tale E. Bernardo, più volte condannato per furto, il quale nei giorni dell'insurrezione si era aggregato alle formazioni partigiane. Senonché [sic!] i due armati, anziché [...] eseguire l'ordine ricevuto, mentre procedevano a disarmare il maresciallo Spagnol e poi a condurlo al Comando dei partigiani, lo costrinsero altresì a consegnare loro alcuni verbali di denuncia per reati comuni redatti precedentemente dallo Spagnol a carico di E. Bernardo e del di lui padre, nonché di B. Valerio. Per tali fatti nonché per detenzione abusiva di armi, su denunce in data primo settembre e 8 novembre 1945, si iniziava contro E. Bernardo e B. Valerio procedimento penale con istruzione formale per i reati di sequestro di persona, violenza privata e soppressione di atto pubblico, nonché a carico del solo E., per detenzione illecita di armi⁸⁷.

I giudici condannarono Bernardo «solo» ad otto mesi di reclusione forse perché valutarono anche il preciso momento storico in cui l'episodio si era svolto. Ancora una volta, è possibile notare questa sovrapposizione di piani: un pregiudicato che, profittando dell'occasione, si unisce all'insurrezione quale partigiano dell'ultima ora. Comandanti e responsabili delle varie formazioni che a Riva contribuirono attivamente, assieme ai soldati americani, a liberare la città dalle truppe tedesche non potevano valutare dal punto di vista etico-morale tutti gli uomini che entravano nelle fila partigiane. Era inevitabile che qualcuno traesse vantaggio dalla situazione, come in questo caso.

Ciò che avvenne in Trentino nelle giornate della Liberazione è del tutto simile a ciò che accadde nelle province e regioni limitrofe a partire dal 25 aprile 1945. Secondo Grassi Orsini, l'Italia settentrionale fu «teatro di un numero incredibile di rapine, estorsioni, aggressioni personali, reati contro il patrimonio compiuti da gruppi di sbandati che colpirono nelle persone e nei beni la borghesia»⁸⁸. Come recenti saggi e contributi hanno messo in luce, la difficoltà consiste proprio nel distinguere tra *violenza politica* e *criminalità comune*⁸⁹, connubio che, d'altra parte, si era generato come ha sottolineato Dianella Gagliani già nel corso del conflitto bellico che si stava concludendo. In questo quadro, «le violenze comuni – furti, rapine, irruzione nelle abitazioni private, devastazioni, incendi, spari inconsulti, pestaggi e così via – erano ingenerate dalla guerra ai civili e dalla volontà di dominio assoluto sui loro corpi e sui loro averi». Violenza politica e violenza comune si trovarono «inserite in un particolare contesto di guerra» in maniera tale da essere comunque riconducibili alla «violenza scatenata a livello centrale»⁹⁰.

⁸⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, busta 56-95, fasc. 75/48.

⁸⁸ GRASSI ORSINI 2007: 375.

⁸⁹ CANOSA 1995: 10; GRASSI ORSINI 2007: 377; CRAINZ 2007: 109; CAPPELLANO 2008: 38.

⁹⁰ GAGLIANI 2007: 201.

4. La violenza politica in Trentino nelle giornate insurrezionali

Per il Trentino, non si può parlare di «*violenza insurrezionale*». In questi termini, Dondi ha voluto identificare l'intervallo di tempo compreso tra il 20 aprile e il 10 maggio 1945⁹¹. In gran parte delle province dell'Italia settentrionale, le giornate conclusive della lotta di liberazione videro sprigionarsi un elevato tasso di violenza politica nei confronti dei fascisti, di coloro che si erano macchiati di crimini contro la popolazione, di spie, delatori e collaborazionisti con i tedeschi. Una sete di vendetta che si mescolava ad altri sentimenti. Secondo Claudio Pavone, gli ultimi giorni dell'aprile 1945 videro convivere, nell'euforia del conflitto che si stava concludendo, «la fiducia e i dubbi nei confronti per il prossimo futuro». Emergeva soprattutto una visione non univoca. Da una parte, gli alleati, il governo di Roma e gli ambienti politici moderati che lo componevano condividevano il timore che la situazione precipitasse e sfuggisse al loro controllo. Dall'altra, i partiti che componevano il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia (CLNAI)⁹² erano orientati ad ottenere risultati tangibili e «irreversibili»⁹³.

Tutti e tre gli attori in campo, gli alleati, il governo italiano del Regno del Sud⁹⁴ ed il CLNAI avevano un interesse comune anche se obiettivi differenti. Pur perseguendo l'obiettivo della vittoria finale cui l'insurrezione avrebbe contribuito, i primi due non intendevano avallare alcuna ipotesi rivoluzionaria. Gli alleati non volevano che si ripetesse quanto accaduto in Grecia pochi mesi prima. Nella penisola ellenica, la liberazione dall'occupante tedesco era stata seguita, tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945, dalla guerra civile che aveva contrapposto le forze partigiane comuniste a quelle moderate e filo-monarchiche. L'esercito britannico era allora intervenuto militarmente a sostegno di queste ultime⁹⁵.

⁹¹ DONDI 1999: 91.

⁹² A Milano, fin dall'aprile del 1943, era operante un Comitato di opposizione composto da cinque partiti antifascisti (PCI, PSIUP, DC, PLI, PdA). Subito dopo la costituzione del Comitato di liberazione nazionale centrale (CLNC) di Roma, il Comitato di opposizione si trasformò in CLN regionale milanese mostrando fin da subito l'intenzione di assumere un ruolo di direzione della lotta armata al nord. Dopo la liberazione della capitale, avvenuta nel giugno 1944, la direzione della lotta ai nazifascisti passò al Comitato di liberazione nazionale regionale di Milano (CLNR) che mutò denominazione in Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia (CLNAI). Si confronti CATALANO 1956 e GRASSI 1977.

⁹³ PAVONE 1991: 505.

⁹⁴ Con tale espressione si è indicato il Regno d'Italia nel periodo compreso tra il 10 settembre 1943 ed il 4 giugno 1944, data della liberazione di Roma. L'8 settembre del 1943, dopo l'annuncio dell'armistizio con gli alleati, il re Vittorio Emanuele III, il principe Umberto e Badoglio fuggirono da Roma e, a bordo di una nave da guerra, da Ortona raggiunsero Brindisi, libera sia dai vecchi che dai nuovi nemici. Al Sud il governo guidato dal maresciallo Pietro Badoglio mantenne la struttura costituzionale del Regno d'Italia, con capitale prima a Brindisi e poi a Salerno.

⁹⁵ GINSBORG 1989: 51.

Era in quest'ottica che andavano intesi i «protocolli di Roma» del dicembre 1944. Le difficoltà affrontate dal CLNAI nell'autunno-inverno 1944-1945⁹⁶ spinsero i massimi dirigenti della Resistenza a chiedere agli alleati un maggiore impegno finanziario e un apporto in rifornimenti, armi e materiali che permettesse al movimento partigiano di sopravvivere. Come contropartita, il CLNAI promise che, «al momento della liberazione», avrebbe trasmesso al Governo militare alleato (GMA) «*tutta l'autorità e i poteri di governo locale precedentemente assunti*»⁹⁷. Le formazioni partigiane avrebbero smobilitato consegnando innanzitutto le armi di cui erano entrate in possesso – sia quelle prese ai nazifascisti in combattimento sia quelle ottenute dagli angloamericani tramite aviolanci. Inoltre, al comando delle formazioni partigiane riunite nel Corpo volontari della libertà (CVL)⁹⁸, il CLNAI accettò «un generale di carriera dell'esercito italiano, il generale Cadorna⁹⁹» che da quel momento avrebbe assunto «il comando militare supremo nel settentrione»¹⁰⁰.

L'accordo rivelava la decisa volontà da parte alleata, e soprattutto inglese, d'impedire una svolta politica che conducesse ad un cambiamento troppo radicale dello Stato italiano e delle sue istituzioni. Lo scopo era quello di imbrigliare le forze di sinistra rappresentate dal Partito socialista italiano¹⁰¹, dal Partito comunista italiano (PCI)¹⁰² e dal Partito d'Azione

⁹⁶ In seguito alla stasi prodottasi sul fronte italiano e alla sua stabilizzazione lungo la linea gotica, reparti partigiani ed organi dirigenti della Resistenza che avevano visto un notevole sviluppo nel corso dell'estate precedente – anche in virtù dell'avanzata alleata lungo la penisola e di una liberazione che si attendeva imminente – subirono la dura controffensiva nazifascista. Numerose unità militari e di polizia, distratte momentaneamente dal fronte infersero colpi mortali alle forze partigiane tanto da metterne in pericolo l'esistenza. Il proclama del generale Harold Alexander (Tyrone, 10 dicembre 1891-Slough, 16 giugno 1969) dell'autunno 1944, che invitava i partigiani a sospendere o limitare le proprie azioni militari, contribuì a fiaccarne il morale.

⁹⁷ GINSBORG 1989: 72-73.

⁹⁸ Denominazione ufficiale dell'organizzazione militare che, sottoposta alla guida politica dei CLN, dal giugno 1944 giunse a comprendere tutte le forze a nord della linea gotica. Le forze del CVL costituivano un complesso di 80.000 armati nell'agosto-settembre 1944, e di circa 250.000 nei mesi precedenti la liberazione. Si confronti ROCHAT 1972.

⁹⁹ Raffaele Cadorna Jr. (Verbania Pallanza, 12 settembre 1889-20 dicembre 1973). Militare e politico italiano. Combattente nella guerra di Libia (1911-1912) e nei due conflitti mondiali. All'indomani dell'armistizio del settembre 1943, fu incaricato di organizzare e coordinare alla testa della Divisione corazzata *Ariete* la difesa di Roma. Nel luglio del 1944, in piena Resistenza, gli fu affidato il comando del Corpo volontari della libertà. Capo di stato maggiore del Regio esercito nel 1945 (ultimo ad avere tale incarico), poi dell'Esercito italiano fino al 1947. Nel 1948 aderì alla Democrazia cristiana. Senatore della Repubblica fino al 1963.

¹⁰⁰ Tra virgolette nel testo. GINSBORG 1989: 72-73.

¹⁰¹ Formazione politica nata nel 1892 sulla base del socialismo di matrice marxista che aveva quale scopo il miglioramento delle condizioni della classe operaia. Diverse le anime che caratterizzeranno il partito sin dalla sua fondazione, tra l'opzione democratica – volta al raggiungimento delle riforme sociali attraverso la via democratico-parlamentare – e quella rivoluzionaria/insurrezionale – favorevole alla presa di potere violenta. Nel 1943, assunse la denominazione di Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) a seguito della fusione con il Movimento di unità proletaria (MUP) e l'Unione popolare italiana (UPI). Il partito manterrà questa denominazione sino al 1947, quando riacquisterà la dicitura PSI. Sul socialismo italiano, si confronti GALLI 2007.

(PdA)¹⁰³ bloccando preventivamente qualsiasi sbocco rivoluzionario ed uno slittamento dell'Italia verso la sfera d'interesse dell'Unione sovietica. Sebbene si fosse ancora in pieno conflitto mondiale e nonostante l'URSS facesse parte a pieno titolo dell'alleanza antinazifascista, ciò che turbava gli inglesi era lo spettro del comunismo che ideologicamente distingueva gran parte delle forze politiche presenti nei vari movimenti di resistenza europei – in Grecia come in Jugoslavia, in Francia come in Italia. Cominciava ad essere in gioco il futuro assetto geo-politico d'Europa. Di lì a poco, la conferenza di Yalta¹⁰⁴ avrebbe condotto alla divisione del continente in blocchi contrapposti, o sfere d'influenza, tra l'Est, comunista e ad economia socialista, e l'Ovest, democratico e capitalista. Una visione politica, quella inglese in Italia, che rappresentava le origini della guerra fredda¹⁰⁵.

Evidenti perplessità erano percepibili nello stesso campo italiano. Dopo il primo governo Badoglio¹⁰⁶ (luglio 1943-aprile 1944), anche nel Regno del Sud si erano avuti importanti cambiamenti al vertice. La cosiddetta «svolta di Salerno» e la liberazione di Roma (giugno 1944) avevano modificato significativamente il panorama politico. La prima, avvenuta nell'aprile del 1944 su iniziativa di Togliatti¹⁰⁷, fu rivolta a legittimare tutte le forze politiche

¹⁰² Formazione politica nata nel 1921 a Livorno dalla scissione della corrente di sinistra del Partito socialista italiano. Sotto l'iniziale denominazione di Partito comunista d'Italia – poi Partito comunista italiano (PCI) – il nuovo partito mirava all'abbattimento dello Stato borghese e all'abolizione del capitalismo realizzando il comunismo tramite la dittatura del proletariato sull'esempio di quanto avvenuto in Russia a partire dalla Rivoluzione del 1917. Per ulteriori informazioni, si confronti SPRIANO 1967.

¹⁰³ Nato nel luglio 1942, riprendeva la denominazione del movimento politico risorgimentale fondato nel 1853 da Mazzini e sciolto nel 1870. Le sue radici risalivano al movimento politico di Giustizia e libertà. Di orientamento radicale, repubblicano e socialista-moderato, nonché favorevole al decentramento amministrativo e al federalismo, si sciolse nel 1947. I suoi membri furono chiamati azionisti e il suo organo ufficiale era *L'Italia libera*. Si confronti DE LUNA 1982.

¹⁰⁴ Fra il 4 e l'11 febbraio 1945, Franklin Delano Roosevelt (Hyde Park, 30 gennaio 1882-Warm Springs, 12 aprile 1945), Winston Churchill (Blenheim Palace, 30 novembre 1874-Londra, 24 gennaio 1965) e Stalin (Gori, 18 dicembre 1878-Mosca, 5 marzo 1953) s'incontrarono a Yalta, in Crimea. L'incontro oltre a ribadire l'impegno strategico nella sconfitta della Germania hitleriana poneva le basi per il futuro assetto europeo e mondiale. Si definiva la proposta di un'organizzazione delle Nazioni unite, lo smembramento della Germania in zone d'occupazione tra Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e URSS. Soprattutto, furono gettate le premesse per la spartizione dell'Europa in sfere d'influenza. Yalta fu il secondo ed il più importante di una serie di tre incontri iniziati con la Conferenza di Casablanca (14-24 gennaio 1943) e conclusi con la Conferenza di Potsdam (17 luglio-2 agosto 1945). Si veda DUELFER 1999.

¹⁰⁵ In tali termini va inteso il periodo di contrapposizione ideologica, politica, economica e militare tra il mondo occidentale (USA e democrazie occidentali) e i paesi dell'Europa orientale guidati dall'URSS che si sviluppò a partire dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1989. Sulla posizione britannica, si confronti KENT 1993. Per maggiori informazioni, sulla politica americana dal 1945 in poi si veda ROMERO – VALDEVIT – VEZZOSI 1996.

¹⁰⁶ Pietro Badoglio (Grazzano Monferrato, 28 settembre 1871-1 novembre 1956). Generale e uomo politico italiano, maresciallo d'Italia in seguito alla guerra d'Etiopia. Senatore e Capo del governo dal 25 luglio 1943 al 17 aprile 1944 (Badoglio I) e dal 22 aprile all'8 giugno 1944 (Badoglio II), fu in questa veste il principale artefice dell'armistizio con gli alleati dell'8 settembre 1943.

¹⁰⁷ Palmiro Togliatti (Genova, 26 marzo 1893-Jalta, 21 agosto 1964). Successore di Antonio Gramsci alla guida del PCI, ne divenne il leader indiscusso fino alla morte. Dirigente comunista di livello internazionale, partecipò alla guerra civile spagnola. Rientrato in Italia dall'Unione sovietica nel 1944, si attivò per la

antifasciste e a permettere loro di entrare nel governo nazionale. La questione istituzionale data dalla scelta tra monarchia o repubblica aveva fino a quel momento distratto le forze politiche antifasciste dal loro vero obiettivo. Secondo il leader comunista, solo al termine del conflitto e dopo aver conseguito la vittoria contro il nazifascismo, il nodo istituzionale sarebbe stato affrontato e sciolto¹⁰⁸. Il secondo governo Badoglio (aprile 1944-giugno 1944) assunse così una forma non più tecnica ma politica con l'ingresso ai vari ministeri dei principali rappresentanti dei partiti antifascisti. Con l'occupazione della capitale da parte alleata, si rimisero in moto gli ingranaggi dell'amministrazione centrale dello Stato. Fino a quel momento, l'azione epuratrice e punitiva nei confronti degli ex fascisti era stata condotta da Badoglio in maniera blanda, assolutamente insufficiente a rinnovare strutture ed organismi statali¹⁰⁹. Lo stesso maresciallo e Vittorio Emanuele III¹¹⁰, seppur legittimati dal riconoscimento alleato, rappresentavano figure politiche ed istituzionali di fatto compromesse con il passato regime. La necessità sempre più urgente di connotare in senso marcatamente antifascista la guida del governo e la conduzione della lotta contro i tedeschi e l'antagonista Repubblica sociale portò alla nascita del primo governo Bonomi¹¹¹. Gli inglesi, e il primo ministro Churchill in particolare, avevano sostenuto i governi guidati dall'anziano maresciallo in quanto garanti delle clausole armistiziali del settembre 1943. Badoglio e la monarchia, inoltre, rappresentavano agli occhi britannici la «continuità dello Stato italiano» in nome di un rigido conservatorismo che non prometteva alcuna svolta riformatrice nelle istituzioni italiane¹¹². Nel momento stesso in cui il governo italiano assumeva una connotazione politica meno incolore, i principali esponenti antifascisti

partecipazione dei partiti antifascisti promuovendone l'entrata nel governo del Regno del Sud. Alla fine del conflitto, entrò nei governi di unità nazionale divenendo ministro di grazia e giustizia tra il 1945 e il 1946.

¹⁰⁸ GINSBORG 1989: 52.

¹⁰⁹ CANOSA 1999: 27.

¹¹⁰ Napoli, 11 novembre 1869-Alessandria d'Egitto, 28 dicembre 1947. Re d'Italia dal 1900 al 1946, Imperatore d'Etiopia dal 1936 al 1943 e Re d'Albania dal 1939 al 1943. Artefice principale della caduta di Mussolini, all'annuncio dell'armistizio del settembre 1943 fuggì con la Corte e Badoglio al Sud in nome di una continuità politica e istituzionale della monarchia e dello Stato italiano. Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania (ottobre 1943) e il riconoscimento alleato, nel giugno 1944, il re nominò il figlio Umberto II (Racconigi, 15 settembre 1904-Ginevra, 18 marzo 1983) Luogotenente generale del Regno. Abdicò il 9 maggio 1946.

¹¹¹ Ivano Bonomi (Mantova, 18 ottobre 1873-Roma, 20 aprile 1951). Avvocato, giornalista e politico italiano. Socialista riformista, parlamentare e ministro dei governi dell'Italia liberale dal 1916 al 1921, divenne Presidente del consiglio dal luglio 1921 al febbraio 1922. Con l'avvento del fascismo, si ritirò a vita privata. Al crollo del regime, resse la carica di presidente del Comitato di liberazione nazionale centrale (CLNC) di Roma. In seguito alla caduta del secondo governo Badoglio, ottenne il 9 giugno 1944 l'incarico di creare un nuovo governo, il primo Bonomi, che durò fino al 26 novembre, giorno in cui rassegnò le dimissioni a causa delle divergenze interne ai partiti della coalizione. Riconfermato nuovamente, formò il secondo governo che tenne fino al 19 giugno 1945, giorno in cui si dimise.

¹¹² GINSBORG 1989: 48.

puntarono su un vecchio rappresentante dell'Italia liberale pre-fascista, Ivanoe Bonomi. Tale opzione suscitò forti perplessità nel campo alleato, soprattutto tra i britannici. Tuttavia, le preoccupazioni di Churchill si dimostrarono eccessive perché Bonomi, nuovo capo del governo, «era contrario alle innovazioni quasi quanto gli inglesi». Da esperto uomo politico e di governo, aveva compreso «la necessità di stabilire con chiarezza i principali caratteri del nuovo Stato italiano prima che il Nord venisse liberato e che la Resistenza potesse gettare il suo peso per premere sulle scelte del governo centrale»¹¹³. Sulla scia della strategia alleata, sempre nel dicembre 1944, Bonomi puntò quindi ad un chiarimento definitivo con i rappresentanti del CLNAI di Milano che non desse adito a fraintendimenti. Quest'ultimo non avrebbe dovuto operare quale «governo straordinario del Nord», ma unicamente come «organo dei partiti antifascisti nei territori occupati dal nemico». Al CLNAI era, di fatto, affidata una «delega di rappresentanza del governo di Roma»¹¹⁴. Tuttavia, la formale subordinazione a quest'ultimo non avrebbe impedito al CLNAI d'impartire le disposizioni necessarie in vista dell'insurrezione. La sete di giustizia della popolazione nei confronti di fascisti e collaborazionisti rappresentava l'elemento che accomunava gran parte dei territori settentrionali della penisola considerato il contesto di vera e propria guerra fratricida che aveva insanguinato il nord Italia tra il 1943 ed il 1945. Un caso a parte, tuttavia, è rappresentato dalla provincia di Trento. In virtù della pressoché totale assenza di reparti militari fascisti e di rappresentanti politici del Partito fascista repubblicano (PFR)¹¹⁵, non è possibile parlare per la provincia di guerra civile. Il fatto stesso che la Repubblica sociale non avesse alcuna potestà all'interno dei territori dell'*Alpenvorland*¹¹⁶, ma solo una formale sovranità, era indicativo delle strategie politiche messe in campo dal Commissario supremo Hofer¹¹⁷. Queste erano tendenzialmente rivolte,

¹¹³ GINSBORG 1989: 66.

¹¹⁴ GINSBORG 1989: 74.

¹¹⁵ Nato dopo l'armistizio del 1943 e successivamente alla liberazione di Mussolini, il PFR rappresentò il perno politico della neo-costituita Repubblica sociale italiana. A partire dal gennaio 1944, Mussolini stabilì l'arruolamento volontario degli iscritti al partito nella Guardia nazionale repubblicana anche per controllarne gli elementi più fanatici, desiderosi di vendetta nei confronti dei traditori del 25 luglio 1943 e di una partecipazione più attiva al fianco dei tedeschi. Considerato il fallimento della GNR dal punto di vista militare, fu poi decisa, nel giugno 1944, la costituzione delle Brigate nere (BN) sempre sulla base fornita dagli iscritti al PFR. Per maggiori informazioni, si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 318-321.

¹¹⁶ La zona d'operazione delle Prealpi – o *Alpenvorland* – fu costituita per espresso desiderio di Hitler all'indomani dell'armistizio italiano del settembre 1943. Comprendente le province di Trento, Bolzano e Belluno e retta dal Commissario supremo Franz Hofer, l'area era direttamente sottoposta all'autorità tedesca in virtù dell'importanza strategica rappresentata dalla linea del Brennero. In maniera meno palese ma non meno pericolosa, si mostrò l'intenzione d'includere i territori delle tre province nel Reich tedesco in previsione di una futura vittoria nel conflitto. Si confronti DI MICHELE – TAIANI 2009.

¹¹⁷ Franz Hofer (Bad Hofgastein, 27 novembre 1902-Mülheim an der Ruhr, 18 febbraio 1975). Iscritto al partito nazista dal 1931, nel 1932 fu nominato dirigente per il distretto di Innsbruck e, successivamente, per la

per ragioni militari, a fare del Trentino, una zona relativamente «tranquilla». I giorni conclusivi del conflitto si caratterizzarono soprattutto per alcuni scontri a fuoco tra partigiani e forze tedesche in ritirata culminati nelle stragi avvenute in val di Fiemme, non per gli episodi di «vendetta politica» ai danni di militari repubblicani, fascisti e/o collaborazionisti locali. Inoltre, pur facendo parte degli ultimi territori dell'Italia settentrionale liberati dagli angloamericani, le forze militari alleate giunsero ad occupare gran parte del territorio nel giro di pochi giorni – tra il 28 aprile ed il 5 maggio 1945.

Nelle altre regioni del Nord Italia e in quelle confinanti – Veneto e Lombardia – la «violenza insurrezionale» si dispiegò liberamente spesso avvallata dalle stesse autorità militari alleate¹¹⁸. La resa dei conti si presentava quale valvola di sfogo, drammatico ma ineluttabile, per coloro che, civili e partigiani, avevano vissuto per quasi due anni sotto l'incubo di eccidi, rappresaglie, rastrellamenti, bombardamenti e violenze di ogni genere. Ancora oggi risulta difficile fornire un numero complessivo delle persone giustiziate nelle giornate della liberazione perché «politicamente compromesse» con il passato regime e con l'occupante tedesco. Secondo Dondi¹¹⁹, in base ai dati rilevati da un'indagine condotta nell'ottobre 1946 dalla Direzione generale di pubblica sicurezza, si giungerebbe ad una cifra di 9.384 caduti¹²⁰, con sostanziali differenze tra regione e regione.

Al Settentrione della Penisola appartengono sia la regione che fa riscontrare il maggior numero di omicidi denunciati (il Piemonte), sia la regione che registra il minor numero di omicidi denunciati (il Trentino Alto Adige), a dimostrazione del peso quasi esclusivo delle vicende belliche nella determinazione della violenza. È sufficiente spostarsi di poche decine di chilometri (dal Veneto al Trentino Alto Adige e, all'interno di quest'ultima regione, procedendo dalla provincia di Trento a quella di Bolzano) per trovare, in poco spazio, uno scenario completamente diverso. Più in particolare, i dati del Nord Italia [...] si possono leggere per individuare i focolai più acuti della guerra civile che è quasi inesistente nel Trentino Alto Adige – soprattutto nella provincia di Bolzano –, mentre è decisamente avvertita in Liguria, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte¹²¹.

Pur non essendovi stata, fortunatamente, una guerra civile all'interno dei confini provinciali, non bisogna dimenticare che, ai reparti tedeschi in ripiegamento verso il Brennero, si unirono militari ed esponenti politici saloini in cerca di un luogo più sicuro.

regione del Tirolo-Voralberg. Nel maggio 1938, a seguito dell'annessione dell'Austria alla Germania, divenne *Gauleiter* del Tirolo-Voralberg, cioè rappresentante del partito e capo del governo regionale. Dopo l'armistizio italiano del settembre 1943, assunse l'incarico di amministrare la zona d'operazioni delle Prealpi.

¹¹⁸ PAVONE 1991: 508; PELI 2004: 165.

¹¹⁹ Ma più o meno gli stessi numeri sono riportati in CRAINZ 2001b: 459.

¹²⁰ DONDI 1999: 91-93. Cifre superiori sono riportate in PANSA 1993: 371. Tuttavia, l'indagine riportata dal ministero degli interni nel 1946 risulta essere ancora la più attendibile.

¹²¹ DONDI 1999: 100-101.

Per citare alcuni dei personaggi più illustri, Aldo Vidussoni¹²², ex segretario del Partito nazionale fascista (PNF)¹²³, fu arrestato a Riva del Garda alla fine di maggio del 1945¹²⁴. Più o meno negli stessi giorni, Mario Carità¹²⁵ – capo della tragicamente nota *banda Carità*¹²⁶ – periva in Alto Adige durante uno scontro a fuoco con militari alleati. Il 15 maggio 1945, il CLN di Trento aveva diramato ai vari Comitati comunali della provincia una serie di disposizioni circa il trattamento da riservarsi agli elementi nazifascisti fatti prigionieri. Tali istruzioni tenevano evidentemente in considerazione il decreto del 19 aprile 1945 emanato dal CLNAI relativo alla resa delle forze nazifasciste. In base a tale provvedimento, i militari semplici in servizio obbligatorio, richiamati o di leva, sarebbero stati rilasciati immediatamente dopo essere stati disarmati. Solo gli ufficiali, i sottufficiali e gli appartenenti alle Brigate nere¹²⁷, alla *Muti*¹²⁸, alla Guardia nazionale repubblicana, alla Decima Mas¹²⁹ o ad altri corpi militari e di polizia fascisti sarebbero stati internati in attesa che fossero accertate le loro eventuali responsabilità in crimini di guerra¹³⁰. Le disposizioni

¹²² Fogliano Redipuglia, 1914-Cagliari, 1982. Segretario del Partito nazionale fascista (PNF) e medaglia d'oro al valor militare. Volontario nella guerra d'Etiopia e, l'anno seguente, nella guerra civile spagnola. Segretario del Gruppo universitario fascista (GUF) di Trieste nel 1938, ispettore dei GUF presso la federazione di Enna dall'agosto del 1940 al novembre del 1941 e segretario nazionale dei GUF dal novembre al dicembre 1941. Il 26 dicembre 1941 fu nominato segretario nazionale del PNF, posizione che occupò fino al 1943. Dopo l'armistizio aderì alla RSI diventando membro del direttivo del PFR.

¹²³ Nato nel 1921 dalla fusione tra i Fasci italiani di combattimento e l'Associazione nazionalista italiana. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 322-330.

¹²⁴ «Arresto di Vidussoni a Riva», *Liberazione nazionale*, Trento 23 maggio 1945.

¹²⁵ Milano, 3 maggio 1904-Castelrotto, 19 maggio 1945. Comandante del Reparto servizi speciali (RSS) della 92. Legione camicie nere, soprannominato *banda Carità*.

¹²⁶ Il reparto faceva parte delle cosiddette polizie autonome operanti al servizio della RSI in funzione antipartigiana. In collaborazione con la Gestapo e con le forze d'occupazione tedesche, operò dapprima a Firenze e, infine, a Padova. Un suo distacco prese servizio anche a Rovereto tra il 1944 e il 1945. La banda operò retate e rastrellamenti a danno del movimento resistenziale. Nel corso degli interrogatori, torture, umiliazioni, violenze sessuali e soprusi rappresentarono i principali strumenti utilizzati dalla *banda* per estorcere informazioni da partigiani e resistenti. Per ulteriori informazioni sul reparto e su Mario Carità, si confronti CAPORALE 2005.

¹²⁷ Corpo militare della RSI che operò nell'Italia settentrionale dall'inizio di luglio 1944. Rappresentava, in sostanza, il risultato della militarizzazione del PFR. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 199-200.

¹²⁸ Intitolata all'eroe fascista omonimo, ucciso nel 1943, la Legione autonoma mobile *Ettore Muti* fu un corpo militare composto principalmente da elementi del fascismo milanese, integrati da volontari della ex-milizia fascista, che operò nei territori della RSI, principalmente nella provincia di Milano. La Legione si rese colpevole di rastrellamenti indiscriminati di civili sospettati di collaborare con il movimento resistenziale, di torture, di fucilazioni sommarie, e di costanti violazioni dei diritti umani e civili durante il periodo della guerra civile. Si confronti GRINER 2004.

¹²⁹ La Decima flottiglia mas, anche nota come *Decima MAS*, *X Mas*, o la *Decima*, fu un'unità speciale della Regia marina italiana, il cui nome è legato a numerose imprese belliche di assalto e incursione navale. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, il comandante Junio Valerio Borghese (Artena, 6 giugno 1906-Cadice, 26 agosto 1974) utilizzando il nome ed il simbolo della *X Mas* creò un'unità principalmente di fanteria di marina con l'obiettivo di continuare la lotta contro gli alleati. I reparti furono impiegati soprattutto nella lotta antipartigiana (Liguria, Langhe, Carnia, val d'Ossola ecc.), talora macchiandosi di efferatezze come la cattura di ostaggi fra i civili, torture sui prigionieri e fucilazione sommaria di partigiani (o civili ritenuti tali). Per ulteriori informazioni si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 403-404.

¹³⁰ PAVONE 1991: 465.

comprendevano il divieto «di azioni individuali o di gruppi» e l'eventuale trasferimento dei «fermati» alla commissione di giustizia costituitasi nel frattempo a Trento. Questa si sarebbe preoccupata di avviare le necessarie indagini sulle «persone e i fatti punibili» provvedendo «direttamente all'emissione degli ordini di arresto»¹³¹.

Analizzando il registro degli arrestati tra il maggio e il luglio 1945 o i mattinali della questura, è stato possibile risalire ai dati di numerosi ex appartenenti alla GNR, alle Brigate nere o alle SS italiane¹³². Vincenzo B. e Lorenzo B., ufficiali della GNR, furono arrestati il 4 maggio mentre il maresciallo Alberto F. fu fermato il giorno successivo. Nell'elenco, alcuni erano descritti quali veri e propri «criminali di guerra»: ad esempio, Roberto de B., capitano delle Brigate nere, e Adamo M.¹³³. Ancora nel luglio 1945, «agenti di PS unitamente alla polizia Partigiana» avevano arrestato «F. Luigi¹³⁴ [...], già appartenente alle SS italiane in servizio con le forze armate tedesche»¹³⁵. Nelle settimane successive al loro fermo, questi ex militari della RSI furono messi a disposizione degli ufficiali del *Counter intelligence corps* (CIC)¹³⁶, il servizio di spionaggio dell'esercito americano, incaricato di prendere in consegna i militari nazifascisti e valutarne l'effettivo coinvolgimento o meno in crimini di guerra. A seguito dell'interrogatorio, la maggior parte dei militari repubblicani fu trasferita nel campo di concentramento di Coltano¹³⁷. In Trentino, non si assistette né ad esecuzioni né a soppressioni di fascisti e collaborazionisti eseguite in maniera spiccia da *tribunali del popolo*. Se, da un lato, i CLN trentini non riuscirono ad impedire saccheggi ed atti d'illegalità

¹³¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento a tutti i Comitati comunali di liberazione nazionale della provincia di Trento. Oggetto: disposizioni, Trento, 15 maggio 1945, 1945, busta 8, fasc. 53.*

¹³² A partire dall'ottobre 1943, anche in Italia fu formato un reparto delle *Waffen SS* composto di volontari italiani. Nel marzo 1945, si trasformò ufficialmente nella 29. Divisione granatieri delle SS italiane – 29. *Waffen-Grenadier Division der SS (italienische nr. 1)*. Per ulteriori informazioni, si veda DE LAZZARI 2002.

¹³³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Registro degli arrestati maggio/luglio 1945, busta 13.*

¹³⁴ Roma, 7 giugno 1913.

¹³⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura del giorno 10 luglio 1945, 1945, busta 13, fasc. 107.*

¹³⁶ Organizzato già nel corso della prima guerra mondiale, il servizio di polizia investigativa fu riorganizzato all'entrata degli USA nel secondo conflitto. Nei teatri di operazioni, il CIC dispiegò dei distaccamenti a tutti i livelli. Questi reparti fornirono *tactical intelligence* sul nemico attraverso i documenti catturati e gli interrogatori dei prigionieri. Addestrarono, inoltre, le unità combattenti in materia di sicurezza, censura e sequestro di documenti. In alcuni casi agenti del CIC si trovarono ad agire come autorità militare *de facto* nella fase di occupazione prima dell'arrivo degli ufficiali dell'AMGOT.

¹³⁷ Situato nelle vicinanze di Pisa, il campo vide la reclusione di circa 33.000 persone, e fu affidato, tra il maggio e l'agosto 1945, alla custodia dei soldati americani. In pessime condizioni igienico-sanitarie, convivsero per lunghi mesi militari delle Divisioni fasciste addestrate in Germania, militi della *Decima Mas*, della *Muti*, delle Brigate nere, delle SS italiane e della GNR, ma anche centinaia di civili rastrellati casualmente e detenuti per errore. Si confronti, ad esempio, SMRIGLIO 1996.

comune da parte della popolazione, dall'altro riuscirono a controllarne la rabbia contro collaborazionisti ed esponenti del passato regime evitando episodi di giustizia sommaria. Il CLN di Bieno si era costituito il 2 maggio 1945. Alcuni giovani del paese, «per evitare che elementi dell'ex partito fascista riuscissero a imporsi ancora una volta, cambiando astutamente la camicia nera [...], si opposero validamente riuscendo a ricacciare quelli sfrontati che tanto avevano il coraggio di osare». L'attività iniziale del Comitato fu diretta a mantenere l'ordine pubblico, «evitando beghe, sfoghi passionali, vendette personali, sempre inculcando di aspettare l'Autorità competente per la giustizia» e svolgendo un'opera di «persuasione sul senso e il dovere dell'Italianità e dell'Unità d'Italia»¹³⁸. Alla stesso modo, il CLN di Molina di Ledro dichiarava, con un certo orgoglio, di essere riuscito ad operare nell'interesse della comunità impedendo vendette tra la popolazione. L'attività del Comitato era stata diretta a «calmare e tranquillizzare la popolazione assicurando reiteratamente che la giustizia avrebbe trionfato» riuscendo ad «evitare al nostro paese esplosioni di violenze popolari che si verificavano un po' ovunque»¹³⁹. A Strigno, a Brentonico¹⁴⁰ ed in altre località della provincia, i Comitati impedirono il manifestarsi di episodi violenti, opera ampiamente riconosciuta, del resto, a gran parte dei CLN dell'Italia centro-settentrionale¹⁴¹. In alcuni casi, coloro che avevano rappresentato per decenni la «personificazione» locale della dittatura furono solo oggetto di innocue manifestazioni di diletto. A Vigolo Vattaro, dove il 4 maggio 1945 si era svolta un'imboscata a danno di una formazione di partigiani proveniente da Asiago¹⁴², il segretario comunale fu insultato dai ragazzi del paese per il sostegno dato al regime negli anni precedenti.

Il 10 [maggio] corrente le truppe Americane [...] rinvennero nell'Archivio un quadro di Mussolini, il Gagliardetto del fascio e alcune divise di balilla. Il ritratto di Mussolini, buttato [...] sulla strada venne raccolto da alcuni ragazzi del luogo e consegnato al segretario comunale, P. Guido, [...], in segno di scherno, essendo egli stato, anche dopo l'8 settembre 1943 un forte sostenitore del fascismo¹⁴³.

¹³⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bieno», Relazione mensile sulle attività svolte dal CLN a favore del popolo, 4 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82.

¹³⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Molina di Ledro», Il Comitato comunale di liberazione nazionale di Molina di Ledro al Comitato prov. liberazione nazionale di Trento, Molina di Ledro, 20 ottobre 1945*, busta 11, fasc. 89.

¹⁴⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitato promotore CLNC di Strigno. Relazione, Strigno, li 7 ottobre 1945, 1945*, busta 9; *Il Comitato di liberazione nazionale di Brentonico al Comitato di liberazione nazionale di Trento. Oggetto: Rapporto per il Congresso CLN provinciale di Trento, Brentonico, li 8 ottobre 1945, 1945*, busta 9.

¹⁴¹ GANAPINI 2008: 17.

¹⁴² GARDUMI 2008: 58-61.

¹⁴³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Vigolo Vattaro», Legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, Gruppo di Trento*.

Come si vedrà più chiaramente in seguito, a catalizzare una parte del rancore della popolazione saranno le figure istituzionali dei segretari comunali e dei commissari prefettizi, rei di aver gestito per anni durante il fascismo gli affari delle comunità o di aver collaborato con i tedeschi. Nell'immediato dopoguerra, giunsero al CLN di Trento numerose tesi difensive che cercavano di giustificare il comportamento e l'attività svolta da questi funzionari. Cesare T., allontanato dal suo incarico il 19 maggio 1945, giustificava il suo operato dichiarando di aver sempre svolto un «servizio gravoso e ineccepibile». Di fronte alle accuse mossegli dal CLN di Dro, l'uomo negava di aver «assecondato con zelo le richieste tedesche, specie per reclutamento di operai al servizio della OT», anzi, di aver fatto il possibile per evitare il richiamo dei compaesani¹⁴⁴. Destituzioni «pacifiche» di podestà, funzionari comunali – segretari e custodi forestali –, per volontà dei CLN, si verificarono, ad esempio, a Strembo e a Fai della Paganella¹⁴⁵. Tuttavia, era inevitabile che tali cambi di regime avvenissero a volte con modalità poco ortodosse. Il 23 maggio 1945, l'ex podestà di Vermiglio, Amo Z., protestò energicamente presso il CLN provinciale di Trento. Come riportò nel suo resoconto, dopo la partenza dei tedeschi, il passo del Tonale fu occupato da «partigiani» originari «della Provincia di Brescia». Tra aprile e maggio, Vermiglio passò sotto il controllo del CLN che nel frattempo si era formato con l'appoggio dei «giovani del paese» e dei «carabinieri». Una sera, si presentarono nelle abitazioni dell'ex podestà e del segretario comunale «l'appuntato dei carabinieri ed un appartenente al CVL» che, «mitra alla mano», li invitarono «a seguirli in Municipio». Nella circostanza, i due amministratori furono informati che «per ordine del CLN di Trento» il Comitato locale assumeva «i pieni poteri» dimettendo sia il podestà che i «due impiegati avventizi» e pretendendo «le consegne dell'amministrazione».

Nella sede municipale rimane una guardia permanente (per 4 giorni ancora) con mitragliatrice, mitra e bombe a mano, affinché, come argutamente si osservò in paese, *non scappino le carte*. Io non posso [fare] a meno di biasimare non l'atto, del resto previsto, ma il modo in cui esso venne messo ad

Oggetto: situazione militare, politica e amministrativa del comune di Vigolo Vattaro, Trento, 16 maggio 1945, busta 12, fasc. 95.

¹⁴⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali D, «Dro», Memoria del 16 luglio 1945 al CLN di Trento di Cesare Tavernini, busta 10, fasc. 84.

¹⁴⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato organizzativo di Strembo al Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Strembo, li 6 ottobre 1945, 1945, busta 9; Comitato di liberazione nazionale frazionale di Fai. Rapporto sulla attività di questo CLN dalla costituzione al presente, Fai, addì 4 ottobre 1945, 1945, busta 9.

effetto. Non c'era bisogno di un invito a base di mitra e fatto ad un'ora tanto insolita per invitare tre persone in municipio¹⁴⁶.

Comportamenti biasimabili ma comprensibili considerato il momento epocale che si stava vivendo, con la fine del fascismo e con la ritirata dei tedeschi ancora in corso. La presenza di partigiani armati, originari da fuori provincia, si riscontra del resto anche a Lavarone¹⁴⁷, liberata dalle *Fiamme Verdi*¹⁴⁸ di Asiago¹⁴⁹, e in altre aree del Trentino. Nei giorni della liberazione e successivamente, le perquisizioni operate dai partigiani presso le abitazioni di fascisti o ritenuti tali – azioni che rientravano comunque nelle pratiche della guerriglia partigiana – rappresentarono un *modus operandi* comune a gran parte delle regioni settentrionali. Tali azioni erano spesso seguite da interrogatori e, nei territori in cui era divampata la guerra civile, dalla soppressione degli indiziati. Come rileva Guido Crainz, in certi casi, «i fascisti» furono «prelevati nelle loro case da gruppi di partigiani». Dichiarando di agire «per conto del Cln locale», costrinsero «le vittime a seguirli per un *interrogatorio*». In realtà, si trattava di «un tragico inganno» che nascondeva «un atto di giustizia» e riproponeva «una situazione di guerra civile, una situazione cioè in cui è rotto il monopolio statale della violenza»¹⁵⁰.

Nelle zone dove più attivo era stato il movimento di resistenza trentino, si evidenziarono anche i sintomi di una «guerra di classe»¹⁵¹ in parte legati alla delinquenza comune per cui risulta difficile ancora una volta chiarire dove inizia l'una e finisce l'altra. Roberto L.¹⁵² e Arturo M.¹⁵³ salirono sul banco degli imputati con l'accusa di rapina aggravata¹⁵⁴. Il 3 maggio 1945, «agendo quali partigiani e mediante violenza commessa con arma» e «approfittando di circostanza di luogo e di tempo e di persona determinate dallo stato di

¹⁴⁶ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Vermiglio», Oggetto: Relazione sugli avvenimenti dal 27 aprile al Comitato di liberazione nazionale Val di Sole da parte dell'ex Podestà di Vermiglio, Amo Z., Vermiglio, li 23 maggio 1945*, busta 12, fasc. 95.

¹⁴⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sull'attività svolta dal CLN di Lavarone, 17 ottobre 1945*, 1945, busta 9.

¹⁴⁸ Formazioni partigiane a prevalente orientamento cattolico. Nella zona di Asiago, era operativa la Brigata Fiamme verdi *Sette Comuni*, poi *Monte Ortigara*.

¹⁴⁹ Le stesse che, come si diceva in precedenza, furono poi coinvolte nei fatti di Vigolo Vattaro. I partigiani appartenevano alla Brigata *Fiamme Verdi*, Divisione *Ortigara*. Il Trentino fu liberato non solo dalle truppe alleate e dalle formazioni di patrioti autoctone, ma anche da elementi partigiani operanti nelle zone di confine con le regioni lombarda e veneta.

¹⁵⁰ Tra virgolette nel testo. CRAINZ 2001b: 459.

¹⁵¹ PAVONE 1991: 313-412.

¹⁵² Dro, 13 maggio 1925. Smerigliatore, detenuto dall'11 maggio 1945.

¹⁵³ Dro, 29 aprile 1925. Contadino, detenuto dal 4 gennaio 1946.

¹⁵⁴ La Corte d'assise ordinaria di Trento, il 30 aprile 1947, condannò il primo a tre anni e quattro mesi di reclusione, il secondo, per ricettazione, ad un anno e sei mesi. In virtù del DP d'amnistia del 22 giugno 1946, la Corte condonò interamente la pena inflitta ad Arturo escludendo dal provvedimento di clemenza Roberto.

guerra», avevano sottratto «un milione di lire» «al contabile dell'impresa Morzenti» di Dro¹⁵⁵.

Soprattutto, si registrarono un po' dovunque in Trentino, sempre nell'ambito della violenza insurrezionale, episodi connessi alla tosatura delle donne. Tale era la pena «inflitta alle donne» che avevano «amoreggiato con il nemico o con gli stranieri», che si erano «rese responsabili di delazioni», che appartenevano «alla RSI» o avevano «parenti o fidanzati fascisti»¹⁵⁶. A Verla di Giovo, in val di Cembra, e a Levico, in Valsugana, alcune donne furono sottoposte al taglio dei capelli. Rosina B., il 9 maggio 1945, denunciò al CLN di Trento i fatti che l'avevano coinvolta. Impiegata presso l'ufficio postale di Verla, dichiarò che tre giorni prima, mentre si trovava al lavoro, si erano presentati «tre individui sconosciuti, armati di carabina e di pistola, qualificandosi per partigiani». I tre, senza fornire alcuna spiegazione, la aggredirono e «con violenza» le tagliarono i capelli – «sconciandomi il capo». Accusata di aver «frequentato degli ufficiali tedeschi», nel suo resoconto, la donna tentò di giustificare la sua «condotta politico morale». Nel dicembre 1944, per disposizione dell'autorità comunale, fu «costretta ad ospitare in casa sei ufficiali tedeschi di una compagnia contraerea». A suo favore, dichiarò di aver collaborato alla Resistenza ospitando per «ben due mesi con grave e continuo pericolo di vita» «tre ufficiali inglesi fuggiti da un campo di concentramento tedesco» fino a quando, presi accordi «con la guida alpina Ugo Perini¹⁵⁷», non si portarono in Svizzera¹⁵⁸.

A Levico, subirono la stessa sorte ben sette donne. Nella denuncia presentata al CLN provinciale di Trento, le vittime accusarono «un gruppo di giovani» che, al momento della conclusione della guerra, si erano improvvisati «partigiani» insediandosi «quale Comitato di liberazione nazionale in Levico». Con un inganno, furono invitate a presentarsi presso il CLN locale dove «vennero rinchiusi in una stanza, fatte segno ad ingiurie e minacce con mano armata». «Le sottoscritte furono quindi con violenza sottoposte al taglio dei capelli»¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1947, fasc. 11/47.

¹⁵⁶ DONDI 1999: 125

¹⁵⁷ Lavis, 29 marzo 1907-26 giugno 1991. Patriota. Partecipò alla Resistenza in val di Sole a sostegno della Battaglione *Monteforte*.

¹⁵⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Denuncia di Rosina B. al Comitato di liberazione nazionale di Trento, Verla di Giovo, 9 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

¹⁵⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Denuncia di Alma C., Gina G., Adele L., Maria M., Pierina P., Maria V., Piera V., Trento, 17 luglio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

Talvolta, e per fortuna delle malcapitate, la punizione fu solo minacciata. «La signorina Gemma C.» di Caldonazzo, impiegata «quale interprete presso il locale cantiere OT *Baubof*», fu accusata d'aver frequentato «con assiduità l'ambiente tedesco mostrandosi in pubblico in compagnia di tedeschi d'ogni rango, senza ritegno alcuno». Durante l'occupazione, convisse nella villa sede del Comando locale della *Todt* intrattenendo rapporti più intimi con uno dei militari «che le forniva generi sottratti alla mensa della OT *Kühldienst*». «Nei giorni precedenti all'armistizio», fu notato «che merce minuta e di valore era stata trasportata a casa della stessa». Il CLN di Caldonazzo spiegò che, per queste ragioni e «per dare una lezione morale alla signorina», fu compiuta «da elementi della polizia partigiana una perquisizione» che portò al rinvenimento di numeroso materiale di provenienza tedesca. La donna doveva ringraziare l'«eccessiva [...] correttezza» del Comitato «se non fu fatta *rapare!*»¹⁶⁰.

Anna L. raccontò che, «dopo la resa dei Tedeschi», «alcuni patrioti di Borgo» erano entrati nella sua abitazione. Chiamandola «puttana dei Tedeschi» e minacciando di tagliarle «i capelli», avevano preteso la consegna di «un apparecchio radio». La donna, sfollata da Trento a Borgo a causa dei bombardamenti aerei, aveva aperto una trattoria «frequentata assiduamente dai Tedeschi» perché conosceva «quella lingua».

Chi mi minacciò più di tutto e che venne con le forbici per tagliarmi i capelli fu certo N. Carlo di Borgo [...] e che proferì anche al mio indirizzo le parole: *Puttana dei Tedeschi, tu me la pagherai, la zazzarona di Trentina, prima di partire da Borgo!*¹⁶¹.

In questo caso, ma verosimilmente anche negli altri riportati sopra, il CLN di Trento stigmatizzò aspramente gli esponenti del Comitato di Borgo invitandoli a stroncare questi episodi incresciosi. L'eventuale azione giuridica sarebbe spettata agli organi centrali attraverso l'attività della commissione di giustizia incaricata d'indagare i «responsabili di attività delittuosa, fascista o nazifascista». «Simili atti non» potevano «essere più oltre tollerati» e il Comitato comunale era «tenuto a reprimerli»¹⁶².

La pena della tosatura non era, naturalmente, una prerogativa dei centri abitati periferici. Essa fu ampiamente utilizzata anche in quelli maggiori come Trento, Rovereto e Riva del

¹⁶⁰ Sottolineato nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitato di liberazione nazionale di Caldonazzo alla commissione giustizia del CLN di Trento. Oggetto: Pratica della Sig.na Gemma C., Caldonazzo, 16 luglio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

¹⁶¹ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il dott. Toniolatti, presidente della commissione giustizia di Trento al Comitato di liberazione nazionale di Borgo Valsugana, Trento, 14 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

¹⁶² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il dott. Toniolatti, presidente della commissione giustizia di Trento al Comitato di liberazione nazionale di Borgo Valsugana, Trento, 14 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

Garda. Nel novembre 1946, a distanza di molto tempo dagli eventi, il *Corriere tridentino* ricordava ancora la relazione di una ragazza del posto con i soldati tedeschi. «Amelia P. [...] aveva fatto molto parlare di sé, nel periodo dell'occupazione nazista, per i suoi rapporti con i tedeschi e segnatamente con un maresciallo della gendarmeria, sul quale», si notava, «avrebbe avuto molta influenza». Al momento della liberazione, «come tante altre sue colleghe, i partigiani provvidero a tosarla bene, lasciandola rapata come una mano»¹⁶³.

L'umiliante punizione del taglio dei capelli – infamante perché sottoposta agli occhi della pubblica opinione – era dovuta, nei casi che si sono riportati, alle relazioni – anche di tipo sessuale – intercorse tra «donne» e «occupanti». Tale manifestazione vendicativa, naturalmente, non riguardava solo il Trentino, ma era comune a tutta l'Italia liberata e a gran parte dei Paesi europei che avevano sofferto l'occupazione nazista nel corso del conflitto. Come annota Fabrice Virgili, al momento della cessazione dell'occupazione militare tedesca, «donne» furono «rapate in Francia e in Italia, ma anche in Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia»¹⁶⁴. La «pratica della tosatura» non è limitata temporalmente alla Francia del giugno 1944¹⁶⁵ o all'Italia dell'aprile/maggio 1945. Antecedenti storicamente «vicini» si ebbero in Belgio nel novembre 1918 – quando donne furono tostate con l'accusa d'essersi «intrattenute» con i soldati tedeschi – in Renania – dopo lo sgombero da parte delle truppe francesi occupanti – in Germania nel corso degli anni trenta e in Spagna durante la guerra civile (1936-1939)¹⁶⁶. La seconda guerra mondiale per il suo carattere totalitario, ideologico e per la conseguente difficoltà a distinguere il confine tra *fronte* e *retrovia* – soprattutto se si considera lo sviluppo dei movimenti di resistenza in gran parte delle nazioni europee – interessò tutte le comunità, tutti gli strati sociali, tutti i generi. Donne e uomini furono coinvolti in parti uguali perché il conflitto bellico e l'occupazione militare rappresentarono «esperienze comuni».

La guerra, nel suo prolungamento, l'epurazione, ha allora assunto una dimensione locale. In un certo senso, il fronte attraversava ogni quartiere e ogni villaggio. Infatti, quando arrivò il tempo delle tosature, le donne che furono rasate spesso conoscevano quelli che tagliavano loro i capelli. Una delle ragioni per le quali erano giudicate colpevoli era di essere state viste [...] in compagnia di tedeschi. Talvolta perché lavoravano per loro, ma anche, più semplicemente, perché si trovavano insieme sulla terrazza o a passeggio per la città. Agli occhi dei vicini, avevano spezzato il legame dell'appartenenza comunitaria, approfittando della loro relazione con il nemico per sottrarsi alla sorte comune¹⁶⁷.

¹⁶³ «La sposina collaborazionista ed un prestito... incauto». *Corriere tridentino*. Trento, 1 novembre 1946.

¹⁶⁴ VIRGILI 2007: 218.

¹⁶⁵ WARRING 2006: 116.

¹⁶⁶ VIRGILI 2007: 218.

¹⁶⁷ VIRGILI 2007: 219-220.

In questa breve ma esaustiva ricostruzione, è possibile ritrovare gli elementi che possono essere ricollegati agli eventi svoltisi in Trentino nelle giornate della Liberazione. Ad esempio, Rosina B. fu punita per avere «ospitato» i tedeschi nella propria abitazione, Amelia P., per aver intrattenuto «rapporti» coi militari germanici. Il motivo per cui le sette donne di Levico furono dapprima incarcerate, offese, minacciate e infine tostate, rimase e rimane tuttora ignoto. Anna L. e Gemma C. furono minacciate del taglio dei capelli. La prima, perché il suo locale era stato frequentato dai militari in servizio a Borgo; la seconda perché intrattenne con loro relazioni e ne ricevette in cambio vantaggi materiali. Nel corso del conflitto e alla sua conclusione, il corpo femminile rappresentò un territorio conteso, di scontro tanto da raffigurarsi, secondo Annette Warring, come una vera e propria «zona di combattimento».

The female body represented a combat zone between the occupiers and the occupied, between collaborators and resistance fighters. The intimate fraternizations reflected both the national conflict between the German occupying power and the occupied countries, and the internal conflict between collaboration and resistance¹⁶⁸.

Per Pavone, che rilevava un giudizio condiviso sia dai partigiani sia dai fascisti, «le donne del nemico», cioè coloro che instauravano relazioni di qualsiasi tipo con la parte avversa, non potevano essere altro «che delle puttane»¹⁶⁹.

Gli stessi termini di puttana o prostituta andavano intesi in senso altamente dispregiativo, massima offesa da arrecare alla figura femminile e degradazione del ruolo tradizionalmente attribuito dalla società alla donna – madre premurosa e moglie fedele. Coi che tradiva, «prostituendosi» in qualsiasi modo ad una delle due parti in lotta, era ridotta al grado più infimo nella percezione maschile dell'universo femminile. Tale dimensione, in generale, era aggravata dall'assenza prolungata degli uomini dalla comunità di appartenenza¹⁷⁰. Questi si trovavano lontani quali prigionieri, internati, lavoratori coatti, sui vari teatri d'operazione, partigiani o sbandati sulle montagne. I motivi che conducevano alla pratica della tosatura erano diversi. Secondo Virgili, la violenza del taglio dei capelli era riconducibile, per chi la compiva, ad un atto di giustizia, al castigo di un tradimento che conteneva in sé una nuova «visione del futuro, una volontà di ricostruire una nuova comunità tramite l'epurazione di coloro che [avevano] collaborato con il nemico». Il taglio dei capelli rappresentava una

¹⁶⁸ Il corpo femminile rappresentò una zona di combattimento tra gli occupanti e l'occupato, tra collaboratori e combattenti della resistenza. Le intime fraternizzazioni rifletterono sia il conflitto nazionale tra il potere occupante germanico ed i paesi occupati, sia il conflitto interno tra collaborazione e resistenza. WARRING 2006: 89.

¹⁶⁹ PAVONE 1991: 548.

¹⁷⁰ WARRING 2006: 90.

«violenza minore» dinnanzi agli stupri, ai massacri e alle atrocità compiute nel corso del conflitto¹⁷¹. Per Warring, tale «castigo» poteva essere determinato da un sentimento di gelosia, dall'orgoglio nazionale ferito o da un oltraggio di natura morale per le avventure sessuali delle donne¹⁷²: in definitiva, dall'ostilità nei confronti di una *fraternizzazione* sessuale. Con tutta probabilità, esso rappresentava un po' tutte queste motivazioni.

Women who had fraternized sexually with representatives of the occupiers were automatically considered and portrayed as promiscuous. They were punished not only for behaving against the national interest, but also for offending the public norms of sexual morality. The female body and sexuality constituted a combat zone because women were central markers by which could take bearings of its own characteristics and unifying forces. On a mental plane the fate of the nation was equated with the fidelity of its women¹⁷³.

Le manifestazioni avvenute in Trentino e relative alla tosatura delle donne erano pur sempre la riproduzione numericamente limitata di un fenomeno che interessò ampiamente, come si è detto, gran parte dell'Europa – 20.000 donne nella sola Francia¹⁷⁴. In parte, ciò fu dovuto all'assenza di una guerra civile e di una resa dei conti finale incontrollata. Non si ebbero, in altre parole, casi di violenza indiscriminata. In secondo luogo, si deve tener conto anche del «passato asburgico del Trentino» – fino al 1918, territorio sottoposto alla sovranità austroungarica. L'elemento maschile autoctono, entro una certa misura, «fraternizzò» con l'occupante tedesco. Come è stato evidenziato in alcuni studi recenti, questo aspetto è riscontrabile in altri contesti nazionali. «In fact, in areas where the occupying forces were present in large numbers and where the local male inhabitants also socialized with the Germans, there could be a greater tolerance towards fraternizing women, leading to relatively fewer confrontations»¹⁷⁵.

In generale, i «maschi trentini» furono inclini a «perdonare» l'elemento femminile. L'atto del perdono, peraltro, fu spesso intrecciato all'azione violenta e vendicativa sviluppatasi alla fine del conflitto¹⁷⁶. Dai casi riscontrati in provincia si deve ritenere che, più che castigo inflitto per punire un tradimento di tipo politico – quale «offesa alla comunità nazionale» –,

¹⁷¹ VIRGILI 2007: 217.

¹⁷² WARRING 2006: 120.

¹⁷³ Le donne che avevano fraternizzato sessualmente con esponenti degli occupanti furono automaticamente considerate e dipinte come promiscue. Furono punite non solo per il comportamento contrario all'interesse nazionale, ma anche per aver offeso le norme pubbliche della morale sessuale. Il corpo femminile e la sessualità costituirono un campo di battaglia in quanto le donne incarnavano le caratteristiche proprie della loro nazione e le forze unificatrici. Su un piano mentale il destino della nazione fu equiparato alla fedeltà delle sue donne. WARRING 2006: 121.

¹⁷⁴ WARRING 2006: 92.

¹⁷⁵ In effetti, in aree dove le forze occupanti furono largamente presenti e dove pure gli abitanti maschi locali socializzarono con i Tedeschi, potrebbe esservi stata una maggiore tolleranza verso le donne fraternizzatrici, conducendo a confronti relativamente più limitati. WARRING 2006: 94.

¹⁷⁶ PAVONE 1991: 511.

la riproposizione del taglio dei capelli – atto riprodotto per «emulazione/imitazione» di quello che accadeva nei territori limitrofi – aveva lo scopo di riparare un «oltraggio alla morale sessuale condivisa».

Tali riflessioni coincidono con quelle poste da Diego Leoni e Fabrizio Rasera, per il caso roveretano, e da Mirco Dondi, per il più ampio panorama nazionale. Secondo Leoni e Rasera, la vicinanza con il nemico «non poteva non alimentare la connivenza, la complicità, talvolta la simpatia». Alla fine del conflitto, tale prossimità «implicò – agli occhi dei vincitori – l'impurità e il pericolo del contagio». Il CLN di Rovereto non esitò dunque a denunciare le donne che «*al suono della fisarmonica avevano ballato con i tedeschi nei giardini della città, chiedendone un'esemplare punizione*». Trattate quali prostitute, fu loro tolto «l'elemento più vistoso della femminilità»¹⁷⁷ rendendo pubblica la loro colpa col taglio dei capelli.

L'atto della rasatura dei capelli inflitta alle *collaborazioniste* fu l'attestazione più esplicita che, al termine di un conflitto sovvertitore di ogni norma sociale e all'apertura di una nuova epoca, sul piano della morale sessuale e dei rapporti di genere l'ordine generale stava per essere ristabilito¹⁷⁸.

Nel giugno 1945, ad esempio, un padre si presentò al CLN di Rovereto per avere informazioni sulla condotta della figlia che, nei giorni della Liberazione, era stata tosata. L'intenzione dell'uomo non era quella di scoprire i responsabili del gesto ma di avere una conferma al comportamento della figlia perché se aveva «bazzicato coi tedeschi» meritava un'ulteriore punizione – «voi l'avete tosata e io la bastonerò!»¹⁷⁹. Le donne, in definitiva, rappresentavano il «capro espiatorio» e il taglio dei capelli la manifestazione di «una violenza unificante e liberatoria», «sacrificio rituale» necessario alla rifondazione di una società purificata¹⁸⁰.

Per Dondi, specie verso le giovani donne, la tosatura era inestricabilmente connessa «a un giudizio morale della comunità che oltre a esigere il rispetto del codice di appartenenza al paese», avvertiva marcatamente l'«influsso della morale cattolica»¹⁸¹. Meglio, si crearono le condizioni per cui la tosatura da «punizione politica» si trasformò in «punizione morale». Nel Trentino cattolico e osservante dell'epoca, le relazioni sessuali con individui non appartenenti alla comunità di origine erano considerate in modo negativo indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza di questi ultimi. Coloro i quali infliggevano tale pena umiliante non intesero emendare un collaborazionismo vero o

¹⁷⁷ LEONI – RASERA 1993: 77.

¹⁷⁸ Tra virgolette nel testo. LEONI – RASERA 1993: 77.

¹⁷⁹ «Un padre in gamba». *Terra nostra*. Rovereto, 15 giugno 1945.

¹⁸⁰ PAOLELLA 2004: 123.

¹⁸¹ DONDI 1999: 129.

presunto e l'eventuale delazione a vantaggio dell'occupante – responsabilità, questa, che sarebbe stata eventualmente di pertinenza degli organi giudiziari preposti – quanto il legame d'amicizia – sentimentale e/o sessuale, interessato o meno – con i tedeschi. Ciò che gli stessi autori dell'azione punitiva non consideravano affatto era l'effettivo sentimento provato dalle donne nei confronti dell'uomo in sé non tanto per il soldato o per il tedesco, affetto privo, magari, di qualsiasi connotazione politica. Esse «credettero di poter distinguere l'uomo dal soldato»¹⁸².

In Trentino, la tosatura divenne così strumento per censurare la condotta di mogli adultere o comportamenti sessuali immorali e devianti come quelli rappresentati dalla figura delle prostitute. Emblematico del primo caso è ciò che accadde a Rovereto il 10 maggio 1945. Eugenio F.¹⁸³, «reduce da Bolzano» dove si trovava per motivi di lavoro, prese «a male parole» la moglie «dandole della *sgualdrina*». Durante una discussione, le aveva trovato addosso «la fotografia di tale G. Giovanbattista [...] che vi era ritratto in divisa militare tedesca». Reso folle dalla gelosia, iniziò a picchiarla pensando, ad un certo punto, «di tagliargli [sic!] i capelli come era avvenuto già a Rovereto a qualche donnina allegra che aveva frequentato i soldati germanici». Impugnata una forbice, ne tagliò solo alcune ciocche perchè la donna riuscì a divincolarsi impedendo al marito di portare a termine la sua vendetta. A sua difesa, Eugenio dichiarò di essersi comportato così «per correggere» la moglie e la sua mancata «fedeltà»¹⁸⁴. È interessante rilevare che l'uomo picchiò la compagna e tentò di tagliarle i capelli sull'esempio di quanto lui stesso aveva visto fare Rovereto nei giorni della Liberazione, quando «donnine allegre» erano state rasate per le loro frequentazioni con i soldati germanici. In questo caso, il soldato in questione non era tedesco ma trentino che, verosimilmente, aveva prestato servizio nel CST o in altri Corpi militari della *Wehrmacht*¹⁸⁵.

Ancora nell'agosto 1946, ad un anno dalla fine della guerra, era una prostituta, Ada I. N.¹⁸⁶, a subire l'umiliazione del taglio dei capelli. Quattro giovani di Mori la sequestrarono e, dopo averla legata, la denudarono e la rasarono. Identificati e fermati dai carabinieri, ammisero di aver commesso una sciocchezza affermando «che la donna denudata era una donna poco per bene e che si accompagnava con ragazzi dai 10 ai [sic!] 11 anni e che era

¹⁸² WARRING2006: 99.

¹⁸³ Rovereto, 13 maggio 1901. Operaio.

¹⁸⁴ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1946, busta 1-70, fasc. 47/46.

¹⁸⁵ Forze armate tedesche di difesa.

¹⁸⁶ Orvieto, 15 maggio 1921. Senza fissa dimora, meretrice.

uno scandalo per il paese»¹⁸⁷. Itala era stata punita in quanto «donna poco per bene» la cui sola presenza rappresentava un'offesa morale per la comunità. L'essere una meretrice poteva rappresentare agli occhi della pubblica opinione una colpa sufficiente a legittimarne l'omicidio come, sfortunatamente, accadde a Carmela Degasperi¹⁸⁸. Il 3 luglio 1945, il suo corpo fu ritrovato privo di vita nei giardini di piazza *Venezia* a Trento. Nel corso delle indagini relative all'omicidio, emerse che si trattava di una «donna di facili costumi, abitualmente frequentata da militari di ogni nazionalità»¹⁸⁹. Nel settembre 1945, ad Ala, fu ritrovato il corpo di un'altra giovane, Luigina Angheben, uccisa e gettata in un pozzo. Anche in questo caso, «il tenore di vita che conduceva la Angheben non» era «tanto chiaro»¹⁹⁰. In entrambi i delitti, gli assassini rimasero ignoti. Nel giugno precedente, un anonimo autore aveva denunciato, dalle pagine di *Liberazione nazionale*, l'esistenza nel capoluogo di «certe squaldrinelle» che si aggiravano per la città adescando i soldati alleati.

Rileva che succede spesso di assistere in città a scene disgustose provocate da qualche *peripatetica* in preda ai fumi del vino. Perché, egli si domanda, si permette che queste squaldrinelle che prima correvano alla caccia del marco ed ora a quella della sterlina, svolgano pubblicamente la loro attività disonorando il buon nome di Trento? Si tolgano, dunque, dalla circolazione o si collochino in qualche casa attrezzata allo scopo¹⁹¹.

Ciò che più infastidiva i «benpensanti» non era tanto la prostituzione in sé quanto la sua visibilità che gettava il «disonore» su Trento ed i suoi abitanti. Il prefetto di Trento, Giuseppe Ottolini¹⁹², nel settembre 1945, dichiarava che «la prostituzione», «molto diffusa», era «passata dalle città anche ai centri minori»¹⁹³. La lotta alla prostituzione – fenomeno diffuso in tutto il Paese e prodotto del conflitto appena concluso – continuò nei mesi

¹⁸⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, busta 1-70, fasc. 1/47.

¹⁸⁸ Trento, 3 febbraio 1900-3 luglio 1945.

¹⁸⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura del giorno 3 luglio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 107.

¹⁹⁰ «Donna uccisa e gettata in un pozzo». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 settembre 1945.

¹⁹¹ Tra virgolette nel testo. «Certe squaldrinelle...». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 giugno 1945.

¹⁹² Bludenz, 19 marzo 1901-Trento, 18 febbraio 1990. Tra il 1941 e il 1943 segretario del PCI clandestino trentino, all'indomani della caduta del fascismo – 25 luglio 1943 – era stato incaricato dal Centro del partito di realizzare un comitato antifascista. Vi fecero parte Giannantonio Mancini per Giustizia e libertà, Egidio Bacchi e Guido Pincheri per i socialisti, Guido de Unterrichter per i democristiani e appunto Ottolini in rappresentanza del PCI. Durante l'occupazione tedesca, partecipò alla lotta clandestina. Alla fine del conflitto, fu nominato dal CLN di Trento quale prefetto *politico* della città dal maggio 1945 al febbraio 1946 attivandosi a sostegno della popolazione civile. Eletto consigliere comunale per due legislature (1946-1951 e 1956-1960), fu dirigente dell'ANPI provinciale e della Società Filarmonica.

¹⁹³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 1 settembre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza. Mese di agosto 1945. Al Ministero dell'interno dir. gen. della PS – Div. A.G.R. Sez. 1*, busta 27.

successivi portando al fermo di numerose donne. Nel dicembre 1946, furono «fermate e sottoposte a visita medica» «circa 30 prostitute»¹⁹⁴.

Sfoghi rabbiosi contro «donne di dubbia moralità» si verificarono anche in altre località della provincia. Pompeo B.¹⁹⁵, il 17 giugno 1945, insultò Maria M. con le parole «vacca, puttana, ai ‘mericani ghe ne en braz»¹⁹⁶. Stessa cosa accadde a Fondo dove Erina C. e Maria B.¹⁹⁷, il 2 luglio 1945, aggredirono Presede B.¹⁹⁸. La ragazza fu picchiata, insultata – «puttana, troia, vigliacca» – e accusata «d’aver avuto rapporti intimi con Guido e Beppino B. e con i soldati americani di stanza alla Mendola»¹⁹⁹. Nonostante il contributo dato alla liberazione, il termine di americani sembra possedere negli esempi sopra descritti un valore assolutamente negativo. Gli «americani» non appaiono più come i «liberatori» di poche settimane prima, ma individui non appartenenti alla comunità. Il vero o presunto intrattenimento delle ragazze locali con i militari alleati era sufficiente per essere marchiate quali «prostitute». Non rientravano in questo caso responsabilità di tipo politico ma unicamente il fatto di avere avuto relazioni con elementi esterni, atto di per sé esecrabile e condannabile. Inoltre, la questione della a-moralità femminile metteva in luce un conflitto generazionale tra le giovani, ree di comportamenti promiscui, e le rappresentanti più anziane assunte al compito di ammonirle severamente.

Ancora nei primi mesi del dopoguerra, la stampa stigmatizzò pubblicamente certi comportamenti solidali da parte della popolazione – anche maschile – verso quei soldati tedeschi presenti ancora in provincia. In base a precise disposizioni²⁰⁰ impartite dall’AMG²⁰¹, il Comando del 1. Gruppo *Folgore*²⁰² il 5 giugno 1945 arrestò Maria B. «perché faceva vita in comune con un sottufficiale tedesco». Anche Guido P., Valentino V. e

¹⁹⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 30 dicembre 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, ordine pubblico, economico-annonaria, e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di dicembre. Al Ministero dell’interno direzione generale della PS Div. A.G.R. e p.c. Gabinetto Roma*, busta 35.

¹⁹⁵ Vigolo Vattaro, 9 ottobre 1919.

¹⁹⁶ Il senso di questa affermazione dialettale, magari trascritta in maniera inesatta nella sentenza processuale, potrebbe essere *sei una delle tante puttane degli americani oppure ti sei data tra le braccia degli americani*. In Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 1-252, fasc. 224/47.

¹⁹⁷ Fondo, 11 giugno 1875.

¹⁹⁸ Fondo, 28 febbraio 1925.

¹⁹⁹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 253-515, fasc. 373/47.

²⁰⁰ «Ordinanza del Commissario provinciale alleato. Non fraternizzare con i tedeschi». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

²⁰¹ AMGOT (*Allied military government of occupied territory*/Governo militare alleato dei territori occupati) o AMG (*Allied military government*/Governo militare alleato), in inglese, o GMA, in italiano.

²⁰² Il Gruppo di combattimento *Folgore* aveva sostituito, assieme alla *Friuli*, l’88. Divisione di fanteria americana nel controllo del territorio a partire dal giugno 1945. Si confronti «La Folgore sostituisce il Comando americano nella regione alpina». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 giugno 1945.

Agnese L. furono condotti in carcere per aver tenuto nascosti nelle loro abitazioni «militari tedeschi». Secondo *Liberazione nazionale*, tale comportamento avrebbe dovuto suscitare il «disgusto» in «ogni buon cittadino» perchè «l'aver misericordia, in questi casi e con questa gente [i tedeschi]», significava «tradire nel modo più vile la nostra Gente, i nostri Martiri, i nostri Caduti, tutti coloro che per il nuovo ideale hanno dato la vita e sofferto il soffribile»²⁰³. Questo giudizio espresso in modo duro e cinico rifletteva i lutti e le sofferenze patite durante la guerra, ma anche le più recenti notizie sui campi di sterminio e le penose impressioni suscitate dalle condizioni degli internati che rimpatriavano dalla Germania. Che il conflitto si fosse concluso con la sconfitta del nazismo poco importava, «fraternizzare con i tedeschi» valeva ancora come tradimento.

In un contesto così confuso, ambiguo e contraddittorio, dove ognuno si arrogava il diritto di giudicare e punire, si evidenziarono i primi, «timidi» sintomi di un sentimento di ostilità nei confronti della nazione italiana. Nei mesi successivi, tali espressioni anti-nazionali si sarebbero incanalate in manifestazioni di natura politico-sociale dirette ad ottenere la separazione del Trentino dal resto del Paese. Il 2 maggio 1945, a Mezzocorona, «un gruppo di individui» s'incaricò di togliere «le bandiere italiane da vari posti ove erano state esposte». Si sparse «la voce che il trentino [sic!] doveva dimostrare che voleva staccarsi dall'Italia». Solo l'invio di «pattuglie armate» da parte del Comando tedesco riportò la calma e «la bandiera italiana in molte case ritornò a riapparire». I «quattro autori materiali dell'offesa al sentimento nazionale italiano», uno dei quali colpì il maresciallo Dani «inferendogli due pugni al viso», furono identificati e arrestati dal Comando americano che li rilasciò il giorno successivo²⁰⁴.

Episodi sporadici di «vilipendio alla bandiera italiana» e di un generale rifiuto a concedere una legittimità politica al governo di Roma si verificarono anche in altre zone. A Moena, il 2 maggio²⁰⁵, e a Trodena, il 21 maggio 1945, dove Massimiliano A.²⁰⁶ costrinse una sua concittadina – di sentimenti evidentemente non tedeschi – a togliere dalla propria finestra la bandiera tricolore che aveva esposto sul balcone²⁰⁷. Il paese di Trodena, del resto, era già compreso nella cosiddetta «zona mistilingue», cioè nel territorio di confine etnico-

²⁰³ «Non fraternizzare con i tedeschi». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 giugno 1945.

²⁰⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il maresciallo dei CRR Dani Attilio al Comitato nazionale di liberazione, Commissione di disciplina, di Trento, Mezzolombardo, li 25 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 102.

²⁰⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1948*, busta 1-191, fasc. 101/48.

²⁰⁶ Trodena, Bolzano, 31 marzo 1926.

²⁰⁷ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1950*, busta 401-747, fasc. 546/50.

linguistico tra Trentino e Alto Adige che per le peculiarità etniche e politiche rappresentava un focolare di tensioni da non sottovalutare. I Comitati limitrofi, infatti, si fecero portavoci presso il CLN provinciale di Trento di tale «questione nazionale», aggravata nei decenni precedenti dal fascismo e più recentemente dal conflitto. Soprattutto, si evidenziarono l'assenza di collaborazione tra i due gruppi linguistici e la confusione organizzativa nella composizione dei CLN, in gran parte dovuta alle vicende belliche che si stavano concludendo. Dalle relazioni prodotte dai Comitati, emerge una certa tensione tra il gruppo etnico italiano e quello tedesco. I rappresentanti del CLN di Bronzolo, ad esempio, dichiararono di aver offerto il loro appoggio al Comune di Valdagno ricevendone un netto rifiuto. Il «*Bürgermeister*²⁰⁸», d'accordo «con l'ex capo del partito nazista locale ed altri suoi collaboratori», non permise che si organizzasse un servizio d'ordine misto italo-altoatesino poiché avrebbe impedito «la loro poca pulita attività di propaganda»²⁰⁹. L'opposizione a qualsiasi intromissione da parte italiana era forse dovuta alla presenza sul posto non solo di appartenenti al Partito nazista, ma anche di militari tedeschi ancora armati che, in fuga dagli eserciti alleati e dai partigiani, trovavano assistenza e ricovero nella zona di lingua tedesca. L'aver avuto a portata di mano un certo numero di soldati potrebbe avere incoraggiato gli esponenti locali ad adottare un atteggiamento inflessibile nei confronti degli italiani. Nonostante il divieto imposto dagli alleati di somministrare alcolici, i soldati tedeschi giravano per Valdagno ubriachi e armati. Pochi giorni dopo, il Comitato di Bronzolo riferiva che «i borghesi del Comune in maggioranza nazisti» erano «in possesso di armi» e la zona era ancora infestata da «soldati tedeschi fuggiaschi di passaggio oppure ospitati dai contadini optanti». In paese, i residenti italiani erano «continuamente minacciati»²¹⁰. L'episodio di Bronzolo non sembra un caso isolato. Rifiuti a costituire Comitati di liberazione nazionale misti, tra elementi tedeschi e italiani, o momenti di forte contrapposizione si segnalano anche a Cortaccia e a Salorno. Eligio Bertoldi, presidente del secondo CLN di Cortaccia, segnalò la posizione intransigente del sindaco, Enrico V., «di tendenza spiccatamente austriaca». «Fin dai primi giorni dopo l'armistizio del 2 maggio», il sindaco si era opposto alla costituzione di un organismo ciellenistico ritenendolo

²⁰⁸ Commissario prefettizio.

²⁰⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bronzolo», Specificazione della situazione del Comune di Valdagno (Bolzano), 17 maggio 1945*, busta 10, fasc. 82.

²¹⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bronzolo», Specificazione della situazione del Comune di Valdagno (Bolzano), 17 maggio 1945*, busta 10, fasc. 82.

pericoloso per la comunità considerata la «presenza in paese di truppe tedesche» e in virtù «della ancor non definita questione della Provincia e dello Stato (annessione o meno di questa zona all’Austria)». Il primo Comitato aveva assunto, secondo Bertoldi, un atteggiamento prettamente «tedescofilo» in funzione «anti-italiana» escludendo rappresentanti italiani ed accogliendo tra le proprie fila, al contrario, membri già appartenenti al Partito nazista. I componenti di questo CLN «tedesco» non solo si erano rifiutati di esporre la «Bandiera nazionale» nei giorni della liberazione, ma avevano manifestato la volontà «di rimanere aggregati alla Provincia di Bolzano, contrariamente alle decisioni del Governo militare alleato». Lo scopo dichiarato cui aspiravano era «di essere annessi all’Austria»²¹¹. Nel giugno 1945, il CLN di Salorno si mostrava allarmato per la presenza nella zona di «nazisti sbandati e armati» che stazionavano «nelle montagne attigue». La popolazione civile, per di più, li riforniva di «generi alimentari» saccheggiate dai «magazzini militari».

In molte case civili abitano, gozzovigliano e si riuniscono militari germanici che sottraggono al popolo il necessario occorrente onde far fronte alle gravi esigenze alimentari del dopoguerra. È provato che i nazisti si riuniscono ancora e complotano ai danni dell’Italia, sotto l’usbergo del partito tirolese *Südtiroler Volkspartei* [SVP]²¹², col quale non hanno niente a che vedere in quanto gli stessi dettero la loro adesione alla Germania di Hitler²¹³. Gli italiani di Salorno, tramite Comitato, chiedono che si prendano al più presto i provvedimenti del caso, soprattutto per la sicurezza ed il buon ordine²¹⁴.

A Senales e S. Felice, ricalcando metodi d’azione partigiana²¹⁵, «nella notte fra il 3 ed il 4 maggio u.s. fu completamente distrutta l’anagrafe onde non poter rilevare le posizioni degli optanti e degli ex appartenenti alle diverse formazioni [...] germaniche». Anche nel Comune di Fondo, «quei signori che erano stati uniti alla provincia di Bolzano perché di lingua tedesca, e che erano entrati in massa nelle formazioni della Wehrmacht [Wehrmacht]

²¹¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Cortaccia», Comitato comunale di liberazione nazionale di Cortaccia (Trento), Relazione sul Comitato formatosi in precedenza, Cortaccia, 6 giugno 1945*, busta 10, fasc. 83.

²¹² Tra virgolette nel testo. Partito del popolo sudtirolese. Costitutosi il 19 maggio 1945 con un manifesto apparso sul quotidiano altoatesino *Dolomiten*, il partito guidato da Erich Amonn mirava ad ottenere l’annessione della provincia di Bolzano all’Austria mediante plebiscito.

²¹³ Adolf Hitler (Braunau am Inn, 20 aprile 1889-Berlino, 30 aprile 1945).

²¹⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali S, «Salorno», Il Comitato di liberazione nazionale di Salorno. Oggetto: Situazione nel Comune di Salorno, 14 giugno 1945*, busta 11, fasc. 93.

²¹⁵ Nel corso della guerra civile, spesso le azioni di guerriglia partigiane furono dirette ad assaltare gli uffici anagrafe dei Comuni con l’intento di distruggere le liste di leva ed impedire la chiamata alle armi nell’esercito della RSI. Si confronti PELI 2004: 48.

hanno fatto le orecchie da mercante»²¹⁶. Da Magré all'Adige si richiamava l'attenzione su manifestazioni di carattere propagandistico volte ad eccitare la popolazione di lingua tedesca nei confronti dell'elemento italiano. In particolare, si segnalava la presenza di sobillatori che non esitavano ad entrare nei partiti antifascisti appena costituiti in provincia per gettare discredito sul CLN e sulla sua opera²¹⁷.

Sulla base di queste informazioni, nel luglio 1945, il vice questore (reggente) di Trento, Antonio Pizzuto²¹⁸, inviò a Roma una nota preoccupata. Nelle montagne tra Trentino e Alto Adige, si nascondevano «ancora molte SS». La responsabilità di rastrellare questi sbandati e di avviarli verso i campi per prigionieri di guerra era affidata al CIC americano. Pur essendo l'attività della polizia italiana «limitata in materia di nazifascisti» all'arresto dei «connazionali», il questore non poteva fare a meno d'informare i suoi superiori del clima di tensione che si respirava nella zona mistilingue. «Nei 14 comuni più settentrionali della provincia», «da percentuale degli abitanti» che avevano optato «per la Germania» ed erano di lingua tedesca saliva «da un minimo del 50% all'80%»²¹⁹. Pizzuto, nelle settimane precedenti, aveva compiuto «una prima ispezione a tre di tali comuni, Salorno, Egna e Ora». Successivamente, si erano operati alcuni arresti «di espliciti fiduciari nazisti»²²⁰, autori di persecuzioni in danno nostro, che passeggiavano indisturbati da mesi nell'abitato aumentando lo scoramento della popolazione italiana»²²¹. Poco tempo dopo, sempre il questore segnalava l'avvenuto rilascio «dal campo di concentramento di Bolzano, da parte di Autorità imprecisata, di ben 12 militari dell'ex esercito germanico – tra i quali un autentico appartenente alle formazioni SS e già optante tedesco». La trascuratezza dimostrata dalle autorità alleate non poteva non suscitare un profondo malcontento tra gli italiani perché il ritorno alle loro case degli ex militari – «liberi nei rispettivi domicili» –

²¹⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali F, «Fondo», Comitato comunale di liberazione nazionale di Fondo al Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, li 23 giugno 1945*, busta 11, fasc. 86.

²¹⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Magré all'Adige», Il Comitato comunale di liberazione nazionale di Magré all'Adige al PdA di Trento, Magré all'Adige, 17 luglio 1945*, busta 11, fasc. 89.

²¹⁸ Palermo, 14 maggio 1893-Roma, 23 novembre 1976. Dopo essersi laureato in giurisprudenza e in filosofia, fece carriera nella Direzione generale della pubblica sicurezza a Roma. Questore di Bolzano, di Arezzo e, infine, vicepresidente della Commissione internazionale di polizia criminale con sede a Vienna. Nell'immediato dopoguerra, ricoprì la carica di vice questore reggente di Trento dal luglio 1945, in sostituzione del questore politico, l'azionista Ivo Perini, al febbraio 1946.

²¹⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

²²⁰ In effetti, Ottone Di Poli, Sigfrido e Ottomano Mall, Carlo Gozzi e Andrea Rizzoli di Salorno saranno giudicati per collaborazionismo dalla Corte d'assise straordinaria di Trento nel gennaio 1946.

²²¹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

provocava «indignazione e scoramento»²²². Gli alleati e soprattutto gli americani della 5. Armata che, a partire dal maggio 1945, avevano occupato il territorio assumendone direttamente l'amministrazione non sembravano particolarmente interessati alla questione. Pur essendo l'atteggiamento alleato ben disposto «verso la causa italiana», tuttavia, il questore riteneva che la superficialità e l'indifferenza degli americani potessero influire un domani sulle decisioni prese in sede internazionale.

Gli Americani, più facili e sentimentali, ma nel contempo più superficiali ed anche più indifferenti, si abbandonano spesso a giudizi schiettamente antitedeschi e favoriscono l'azione politica che mira a scalzare quegli elementi di questa provincia che hanno optato per la Germania arricchendosi con le industrie e le risorse del luogo e si dichiarano intanto esplicitamente *tirolesi*. Tuttavia, nel carattere americano non vi è certo la voglia di impegnarsi troppo per interessi che non siano i propri ed è da ritenere che, nei loro rapporti sulla situazione della zona mistilingue, questi esponenti la espongano senza veli e senza esitazioni, senza preoccuparsi delle conseguenze che potranno trarne gli alti Consessi internazionali chiamati a decidere²²³.

La «questione nazionale», del resto, non interessava unicamente i territori della zona mistilingue ma anche l'area ladina della val di Fassa e le *enclaves* tedesche all'interno della provincia di Trento come Luserna.

A Canazei si avvertiva l'emergere tra la popolazione di un orientamento favorevole all'aggregazione della valle Fassana alla provincia di Bolzano e, successivamente, all'Austria. Il CLN di Vigo di Fassa sosteneva di avere prove sufficienti a dimostrare la diffusione di questa propaganda, tra cui «una lista di n. 100 capifamiglia i quali avrebbero aderito a questo passaggio alla provincia di Bolzano»²²⁴. A Luserna, il rimpatrio di numerosi nuclei familiari che avevano optato per la Germania²²⁵ aveva causato un generale risentimento tra i residenti. Di ritorno dalla Cecoslovacchia – zona di Budweis – dove gli erano state affidate proprietà tolte «ad ebrei o antinazisti», gli ex optanti cercavano ora di rientrare in possesso dei beni che avevano lasciato²²⁶. Il contenzioso non poteva non sfociare in uno scontro anche fisico. «Uno dei cosiddetti nuovi *rimpatriati*», aveva cercato «di rioccupare [...] la *sua casa*» facendo ricorso alla violenza, ma il tentativo era fallito per l'immediata reazione dei

²²² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 19 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

²²³ Tra virgolette nel testo. Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 24 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

²²⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Canazei», Comitato di liberazione nazionale, Comitato comunale di Canazei all'Ufficio collegamento comitati comunali del CLN, Canazei di Fassa, 9 luglio 1945*, busta 10, fasc. 83.

²²⁵ Per dati più precisi sull'opzione da Luserna e dalla val dei Mocheni (Palù, San Francesco, San Felice, Sant'Orsola) si confronti ALEXANDER 1989: 239-253.

²²⁶ La questione degli optanti di Luserna e delle altre *enclaves* tedesche in Trentino fu affrontata dal CLN di Trento in due sedute. Si confronti BENVENUTI 2010: 191, 290.

nuovi «inquilini». In qualche caso, era l'ironia a sostituire i pugni. Una sera, «un gruppo di giovani» si portò «sotto le finestre della casa di uno dei nuovi arrivati [...] il quale prima dell'espatrio era stato fra i principali propagandisti e che dalla Germania fino a pochi mesi prima del crollo aveva scritto delle lettere insolenti». I ragazzi scagliarono dei sassi sul tetto dell'abitazione, lanciarono alcune grida e soprattutto cantarono «la canzone *Wir fahren nach England* [Noi andiamo in Inghilterra]»²²⁷.

Per avere un quadro più preciso della situazione creatasi in questi territori ad elevata tensione etnica è necessario fare qualche passo indietro, di oltre vent'anni, sino all'avvento del fascismo. Alla conclusione del primo conflitto mondiale, Trentino e Alto Adige furono occupati militarmente dalle truppe italiane fino alla linea del Brennero. Si trattò, come sottolinea Rasera, «di un'annessione di fatto entro i confini dello stato italiano, sancita poi dal Trattato di Saint Germain²²⁸, firmato il 10 settembre 1919, e ratificata dalla legge sulle *nuove provincie*, promulgata il 26 settembre 1920»²²⁹. Se fino al 1918 il gruppo etnico altoatesino, all'interno della compagine asburgica, aveva visto tutelati i propri interessi linguistici e culturali quale maggioranza politica e sociale rispetto alla minoranza trentina di lingua italiana, dopo il 1918 i rapporti di forza s'invertirono. Da maggioranza, i sudtirolesi divennero minoranza sotto la sovranità del Regno d'Italia. Per di più, all'inizio degli anni venti, le vicende politiche locali s'inserivano in un contesto nazionale ormai rivolto all'instaurazione di un regime dittatoriale che avrebbe cancellato qualsiasi parvenza di democrazia e libertà. Nel gennaio 1921, la linea adottata dal Fascio di Trento guidato da Achille Starace²³⁰ seguì principalmente due indirizzi: italianizzazione dell'Alto Adige e negazione di qualsiasi autonomia amministrativa. I fascisti di Starace s'incaricarono di cancellare le «scritte bilingue nella Bassa Atesina», proprio nella zona mistilingue, e di realizzare continue provocazioni e intimidazioni. Nell'aprile 1921, una manifestazione sudtirolese organizzata a Bolzano fu letteralmente assalita da «un gran numero di camicie nere provenienti da Trento, Verona, Bologna e Milano». Durante gli scontri, furono sparati

²²⁷ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali L, «Luserna», Oggetto: Ritorno cittadini germanici. Il Comitato di liberazione nazionale di Luserna al Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Luserna, 11 agosto 1945*, busta 11, fasc. 88.

²²⁸ Stipulato alla fine della prima guerra mondiale, stabiliva la ripartizione del dissolto Impero austroungarico e le condizioni per la creazione della Repubblica austriaca. Il Trentino-Alto Adige, la val Canale, Trieste, l'Istria, diverse isole dalmate e la città di Zara furono assegnate all'Italia.

²²⁹ Tra virgolette nel testo. RASERA 2006: 79.

²³⁰ Sannicola, 18 agosto 1889-Milano, 29 aprile 1945. Politico fascista, fondatore del Fascio di Trento nel 1920, vicesegretario del PNF nel 1921, e deputato nel 1924. Dal 1931 al 1939, si impose come segretario nazionale del partito.

numerosi colpi d'arma da fuoco e «fatte scoppiare bombe a mano» che provocarono un morto e decine di feriti²³¹. Le azioni squadristiche, intraprese dapprima a Bolzano e poi a Trento, rappresentavano le avvisaglie di quanto sarebbe accaduto il 28 ottobre 1922 con la *marcia su Roma*²³².

Aggressioni e violenze furono accompagnate dall'avvio di politiche snazionalizzatrici nei confronti dell'elemento tedesco. A partire dal 1923, si stabilì la creazione della «Provincia unica con sede a Trento»²³³; parallelamente furono introdotte la toponomastica italiana e l'insegnamento obbligatorio dell'italiano²³⁴. Il regime fascista intese poi dare al territorio altoatesino un'impronta nazionalistica che fosse «fisicamente» avvertibile anche dal punto di vista architettonico²³⁵, un'eredità che, ancora oggi, rappresenta una delle principali ragioni di scontro politico tra la SVP e le forze del centro-destra²³⁶. Il fallito attentato a Mussolini del novembre 1925 diede definitivamente il via alla dittatura con l'introduzione del partito unico – il PNF – la soppressione delle restanti formazioni politiche, dei loro organi a stampa, delle associazioni, dei sindacati che non erano diretta emanazione del PNF e di tutte le libertà democratiche sino a quel momento espressione della vita politica del Paese²³⁷.

Dopo la definitiva stabilizzazione del regime, la politica di Roma verso l'Alto Adige subì un lieve cambiamento di metodo nell'impostazione degli strumenti per «italianizzare» la minoranza linguistica. Nel 1927, la Provincia unica, creata quattro anni prima, fu nuovamente separata in due provincie, Trento e Bolzano. La seconda, anzi, rivestiva un'importanza maggiore rispetto alla prima: la questione altoatesina sarebbe stata ora risolta non attraverso una trasformazione etnica e nazionale dei tedeschi, ma per mezzo di una vera e propria mutazione genetica e demografica²³⁸. Avviare un programma di industrializzazione e di sviluppo economico con l'invio massiccio di manodopera italiana avrebbe condotto all'assimilazione dell'elemento tedesco e posto fine alla «questione

²³¹ RASERA 2006: 86.

²³² La marcia su Roma vide l'afflusso verso la capitale di decine di migliaia di squadristi che rivendicavano il potere politico nel regno. Questo evento rappresenta l'ascesa al potere del fascismo e la fine della democrazia liberale attraverso la nomina a capo del governo nazionale di Benito Mussolini. Si confronti DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 90-93.

²³³ RASERA 2006: 92.

²³⁴ RASERA 2006: 95.

²³⁵ Si confronti STEINACHER – MATTIOLI 2008.

²³⁶ «Vittoria, lo spettro referendum. Bolzano, si riapre lo scontro sul Monumento. SVP: nuovo nome alla piazza. Pdl: allora al voto». *Il Trentino*. Trento, 14 gennaio 2009.

²³⁷ RASERA 2006: 99-100.

²³⁸ RASERA 2006: 101-102.

nazionale»²³⁹. Rientrava in quest'ambito l'assegnazione dei comuni mistilingue – Bronzolo, Cortaccia, Egna, Magré all'Adige, Montagna, Ora, Salorno, Termeno, Valdagno, Trodena – alla provincia di Trento, una ridefinizione dei confini provinciali che avrebbe avuto quale conseguenza l'assorbimento dell'elemento tedesco autoctono all'interno di un territorio, quello trentino, «compattamente italiano»²⁴⁰. Alla fine degli anni trenta, il riavvicinamento ideologico, politico e militare tra l'Italia fascista e la Germania di Hitler comportò una comune volontà di definire una volta per tutte la questione altoatesina attraverso lo strumento dell'«opzione». L'*Anschluss*²⁴¹ del 1938, con l'annessione dell'Austria alla Germania, aveva reso la situazione ancor più delicata portando a diretto contatto Italia e Germania.

A metà del 1939 il fallimento evidente dell'italianizzazione forzata e il desiderio di regolare definitivamente i rapporti con l'alleato tedesco all'indomani della conclusione del Patto d'Acciaio spinsero il regime a trovare un accordo per il trasferimento nel territorio del Reich degli altoatesini che avessero optato in tal senso. Le autorità fasciste, nella certezza che nel complesso le opzioni per il Reich non sarebbero state molto numerose, ritennero in tal modo di poter normalizzare la situazione dell'Alto Adige attraverso il trasferimento in Germania degli elementi più turbolenti. Hitler, da parte sua, rinunciando a rivendicare l'Alto Adige, intendeva richiamare all'interno del Reich, in vista dell'impegno bellico ormai imminente, uomini di nazionalità tedesca; ma cercò anche di ottenere, nei confronti dell'alleato italiano [...] un successo plebiscitario di prestigio, tale da lasciargli aperta la strada per un'eventuale richiesta di annessione²⁴².

Ancora oggi i dati relativi alle opzioni risultano incerti. Secondo Renzo De Felice, al 31 dicembre 1939, esercitarono il diritto all'opzione non meno di 267.265 persone: «le opzioni per la Germania sarebbero state 185.356²⁴³ e quelle per l'Italia (tra esplicite e no) 81.900»²⁴⁴. Da quella data, sarebbero cominciate le pratiche per la naturalizzazione tedesca e, quindi, per l'ottenimento della cittadinanza. Tuttavia, «alla vigilia dell'8 settembre 1943», non più di 130 mila persone avevano ottenuto la naturalizzazione e potevano considerarsi cittadini

²³⁹ Il tema è stato recentemente affrontato da Roberta Pergher – «Pionieri o vittime del fascismo? Immigrazione e colonizzazione fascista in Alto Adige» – in un convegno tenutosi a Bolzano tra il 6 e il 7 febbraio 2009, in occasione del settantesimo anniversario dalle opzioni in Alto Adige e nel più ampio contesto degli spostamenti di popolazione tra il 1939 ed il 1955 in Europa – *Umsiedlung und Vertreibung in Europa 1939-1955: Zum 70. Jahrestag der Südtiroler «Option»/ Spostamenti forzati di popolazioni in Europa 1939-1955: A settant'anni dalle «opzioni» in Alto Adige.*

²⁴⁰ PICCOLI 1978: 143.

²⁴¹ L'annessione, avvenuta nel marzo 1938, fu preceduta da un'azione diplomatica prolungata e complessa tra le principali potenze europee che si concluse con l'assenso all'inclusione dell'Austria nella sovranità territoriale del Terzo Reich.

²⁴² PICCOLI 1978: 445-446.

²⁴³ Questa cifra è comprensiva dei dati relativi alla zona mistilingue dove, su 24.453 aventi diritto, 13.015 optarono per la Germania, 3.802 per l'Italia, e 7.636 non sottoscrissero alcuna dichiarazione scegliendo, tacitamente, di restare cittadini italiani. Furono interessate dall'opzione anche alcune aree territoriali delle provincie di Udine – zona di Tarvisio – di Belluno – Cortina d'Ampezzo/Livinallongo – e di Trento – val di Fassa/Moena, val Fersina, Luserna.

²⁴⁴ DE FELICE 1973: 54.

tedeschi a tutti gli effetti. Di questi, solo 78 mila si erano effettivamente spostati nel Reich, mentre 52 mila risiedevano ancora in Alto Adige assieme ad altri 72 mila che, sebbene optanti per la Germania, non si erano naturalizzati. Le opzioni, invece che risolvere definitivamente la questione, l'avevano complicata perché la scelta per il Terzo Reich non era stata accompagnata da un trasferimento nei territori sottoposti alla sovranità tedesca. Si crearono così i presupposti per cui si sviluppò in Alto Adige una situazione totalmente incerta. Le stesse autorità non sapevano in che modo considerare quelle «varie decine di migliaia di individui»²⁴⁵ che, pur non avendo più la cittadinanza, risiedevano però sul territorio italiano e sfuggivano così a qualsiasi obbligo. Nella loro visione complessiva e totalitaria della società, entrambe le dittature avevano mirato a creare uno Stato «omogeneo» dal punto di vista nazionale: in quest'ottica, i «sentimenti» delle comunità interessate dall'opzione rivestivano un'importanza secondaria. Se lo scopo di Hitler era stato quello d'inglobare entro i confini del Reich «una comunità di cui si era sempre disinteressato», Mussolini aveva cercato di disfarsi «di un gruppo resistente alla snazionalizzazione». Entrambi, tuttavia, «non fecero i conti con il forte attaccamento di quella popolazione alla propria terra»²⁴⁶.

L'armistizio dell'8 settembre 1943, tra l'Italia e gli alleati, mutò e capovolse nuovamente una condizione instabile. In Alto Adige, le truppe tedesche che varcarono il confine del Brennero per disarmare l'esercito italiano ed occupare il territorio nazionale furono accolte come «liberatrici». Dal punto di vista territoriale, le autorità naziste si preoccuparono immediatamente d'ingrandire il Sudtirolo a spese delle provincie di Trento e Belluno. La prima perse i Comuni di Rumo, Fondo, Bronzolo, Valdagno, Ora, Montagna, Trodena, Egna, Capriana, Salorno, Magré all'Adige, Cortaccia e Termeno; la seconda, Livinallongo, Cortina e S. Lucia. La creazione della zona d'operazioni delle Prealpi, sotto il controllo di Hofer, avrebbe dovuto garantire l'afflusso di mezzi, rifornimenti e uomini al fronte meridionale, contro gli angloamericani. Mentre nella provincia di Belluno i tedeschi si avvalsero apertamente dell'arma terroristica e repressiva nei confronti del movimento di resistenza bellunese, in Trentino scelsero una forma più «morbida» di occupazione che non doveva spaventare eccessivamente l'opinione pubblica locale. Rispetto a queste due provincie, in Alto Adige le autorità naziste trovarono sostegno in una parte della popolazione che, pur avendo optato, non si era trasferita in Germania né aveva cambiato

²⁴⁵ DE FELICE 1973: 57-58.

²⁴⁶ CORNI 2005: 113.

cittadinanza. Elementi altoatesini collaborarono con le autorità germaniche quali membri del Partito nazista, furono richiamati nella *Südtiroler Ordnungsdienst* (SOD)²⁴⁷ o arruolati nell'esercito tedesco e nelle SS²⁴⁸. Soprattutto nella zona mistilingue, la collaborazione fu un fatto quasi naturale. In molte delle relazioni inviate dai CLN periferici a quello provinciale, non è raro imbattersi in elenchi di «collaborazionisti di lingua tedesca» denunciati per la loro attività «anti-nazionale». Agli occhi degli italiani, la stessa accezione di «optante» assumeva una connotazione negativa dove, per optante, s'intendeva «collaborazionista». È il caso, ad esempio, della lista inviata a Trento dal CLN di Montagna nel settembre 1945.

M. Ernesto [...], nato a Montagna il 13/3/1909, arrestato il 14/6/1945 dall'Arma CCRR di Ora – ex segretario del partito nazista del Comune di Montagna. Contravventore al Bando dell'AMG siccome trovato in possesso di armi. M. Giuseppe [...], nato a Campodaro (Bolzano) il 29/2/1883 [...]. Sospetto – ex appartenente al partito nazista. Cittadino germanico per opzione. Giunto a Montagna con la famiglia in data 26/10/1943, quale direttore didattico dei comuni limitrofi per nomina del provveditore degli studi di Trento e qui giunto per ordine della Prefettura di Bolzano. M. Antonio [...], nato ad Appiano il 2/12/1911. Sospetto – ex comandante S/O/D [SOD] del Comune di Montagna. Accompagnato alla Questura di Trento in data 20 luglio ed in data 26 luglio rimesso in libertà. P. Luigi [...], nato a Montagna il 28/2/1891. Ex Commissario Prefettizio del Comune di Montagna. Ha subito il medesimo procedimento di M. Antonio. R. Giuseppe [...], nato a Montagna il 18/3/1906. Non risulta sia stato iscritto al partito nazista, però è gravemente indiziato dalla voce pubblica come elemento irriducibilmente antitaliano e sospetta propaganda a noi contraria. M. Ilda, nata a Mayrhauser il 9/11/909. Cittadina germanica per opzione. Moglie del suddetto direttore didattico²⁴⁹.

L'errore consisteva appunto nel considerare l'«opzione» quale «reato di natura politica» e non come «libera» scelta garantita da precisi accordi internazionali. È parso opportuno aprire questa breve parentesi sulla questione altoatesina e sulle opzioni perché altrimenti risulterebbe difficile comprendere il quadro postbellico locale e, soprattutto, l'azione degli organi giudiziari italiani. Numerosi saranno gli altoatesini che compariranno nei mesi successivi dinnanzi alla Corte d'assise straordinaria di Trento per il reato di «collaborazionismo con l'invasore tedesco». Nell'immediato dopoguerra, la riorganizzazione amministrativa voluta dagli alleati – che riassegnava i Comuni mistilingue alle province di origine – e la ricerca di nazisti e criminali di guerra aggravò nuovamente la situazione. A partire dalla liberazione, «la zona mistilingue diventò il centro della propaganda filo austriaca». La popolazione di lingua tedesca mostrò d'essere favorevole al

²⁴⁷ Servizio d'ordine sudtirolese, equivalente al Corpo di sicurezza trentino.

²⁴⁸ L'arruolamento e la chiamata alle armi nei vari Corpi militari tedeschi vide peraltro manifestarsi fenomeni consistenti di renitenza e diserzione tra i giovani coscritti altoatesini. Si veda STEURER – VERDORFER – PICHLER 1993.

²⁴⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Montagna», Al Comitato di liberazione provinciale di Trento, Montagna, 17 settembre 1945, Elenco nominativo delle persone arrestate per motivi politici dalla data della liberazione fino ad oggi o politicamente sospette residenti nel territorio di Montagna*, busta 11, fasc. 89.

ritorno alla provincia di Bolzano «sulla base di giustificazioni etniche ed economiche». La continua presenza di soldati tedeschi, aiutati ed ospitati dagli «abitanti del posto», nonché la non curanza dei Comandi alleati incaricati della loro cattura contribuirono ad aggravare lo «stato di tensione»²⁵⁰.

5. Vittime di guerra

Già al momento del crollo italiano nel settembre 1943, la popolazione era entrata in possesso di ingenti quantità di armi, munizioni e materiali, abbandonati o ricevuti direttamente dai soldati che volevano disfarsene. Una parte consistente di queste, poi, arrivò ai nuclei partigiani in via di formazione. Al «rebaltòn» dell'8 settembre, seguiva poco meno di due anni dopo la resa delle forze germaniche in Italia del maggio 1945. La cessazione delle ostilità aveva sorpreso soldati e reparti germanici mentre si ritiravano attraverso le province di Trento e Bolzano. «Ancora bene armate ed equipaggiate», le truppe erano rimaste poi stanziare nelle due regioni «per qualche settimana». Nel corso della permanenza, i soldati avevano cominciato a disfarsi «delle armi modernissime di cui erano in possesso», «abbandonandole sulla strada» o «vendendole alla popolazione»²⁵¹. La situazione creatasi alla fine del conflitto contribuiva ad incrementare ulteriormente il numero di armi da fuoco – più moderne ed efficienti – e la disponibilità di munizioni da parte dei civili.

A volte l'intervento dei partigiani fu provvidenziale nel disarmare le unità militari di passaggio sul territorio. Tra i reparti tedeschi in ripiegamento, erano mescolate anche formazioni fasciste. Da Vermiglio, il 23 maggio 1945, si segnalava il transito, avvenuto nelle giornate insurrezionali, di un reparto della GNR proveniente dalla Valtellina²⁵² e dal passo del Tonale. Dopo aver pernottato in paese, i militari repubblicani ripartirono il mattino

²⁵⁰ VADAGNINI 1978: 329-330.

²⁵¹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 8 settembre 1945. Oggetto: Relazione sulla situazione politica della provincia di Trento*, busta 27.

²⁵² Il *Ridotto alpino repubblicano* o *Ridotto della Valtellina* era il luogo dove i fascisti avrebbero dovuto organizzare la difesa finale della Repubblica sociale italiana. Il progetto era stato discusso intorno alla metà di aprile del 1945 in una riunione nella residenza di Mussolini a Gargnano tra i rappresentanti tedeschi e i massimi dirigenti di Salò. Tale incontro fu l'ultimo ad alto livello. Erano presenti, oltre allo stesso Mussolini, il capo delle Brigate nere, Alessandro Pavolini (Firenze, 27 settembre 1903-Dongo, 28 aprile 1945), il maresciallo d'Italia, Rodolfo Graziani (Filettino, 11 agosto 1882-Roma, 11 gennaio 1955), l'ambasciatore tedesco in Italia, Rudolf Rahn (Ulma, 13 marzo 1900-Düsseldorf, 7 gennaio 1975), il generale delle SS, Karl Wolff (Darmstadt, 13 maggio 1900-Rosenheim, 17 luglio 1984), ed il colonnello Friedrich Dollmann. È ipotizzabile che l'unità della GNR o delle Brigate nere passata in Trentino fosse uno dei reparti su cui Mussolini faceva affidamento per l'estrema resistenza fascista.

successivo, ma non riuscirono a raggiungere la loro meta che, quasi certamente, era l'Alto Adige. A Revò, in val di Non, i soldati furono definitivamente bloccati e disarmati. «Dopo un'ora di trattative», l'unità fu privata completamente dell'equipaggiamento ed i militari furono rispediti verso il Tonale. I partigiani riuscirono così ad entrare in possesso di un considerevole bottino in armi e munizioni: «10 mitragliatrici pesanti, 30 mitragliatrici leggere, 50 fucili mitragliatori, 150 fucili, 1.000 bombe a mano, quattro armi anticarro, 10 pistole *Beretta*, quattro autocarri». Purtroppo, non sempre l'attività di recupero fu condotta a termine senza conseguenze per la popolazione. Sempre a Revò, «un membro del CVL durante il mese di maggio rastrellò 87 bombe a mano gettate dai tedeschi lungo la strada [...] Tonale-Mendola». Una pesante eredità visto che, pochi giorni dopo, «nella prima quindicina di maggio due bombe scoppiarono per l'imprudenza di un ragazzo e di un giovane; il ragazzo fu ferito [...]; il giovane rimase ucciso sul colpo»²⁵³.

Armi, munizioni e ordigni esplosivi rappresentavano un evidente pericolo per giovani incoscienti che, spinti dalla curiosità, li maneggiavano imprudentemente. Il 3 maggio 1945, nel giro di poche ore e in località diverse, morirono a causa dell'incauto utilizzo di granate a mano e ordigni bellici inesplosi nove persone mentre due rimasero ferite. A Pilcante, vicino Ala, «in seguito allo scoppio di un deposito di munizioni delle FFAA [Forze armate] germaniche», persero la vita Dante Pasqualini, di 15 anni, e Silvio Abbondi di 17. Nereo Cavagna, di 15 anni, e Renato Peroni, di 16, rimasero feriti²⁵⁴. Nei pressi di Dorsino, la fine del conflitto provocò la morte di un altro ragazzo. Informati che i soldati tedeschi avevano abbandonato armi ed equipaggiamenti, un gruppo di ragazzi era andato a recuperarli. Lungo la strada, Americo Fallagiarda (o Falagiarda)²⁵⁵ «trovò nelle acque del torrente Ambies un ordigno di ferro della lunghezza di circa un metro e del diametro di circa sei cm. Ritenendo trattarsi di un pezzo di ferro qualunque, lo raccolse per portarlo a casa, ma avendo premuto inavvertitamente una molla, l'ordigno esplodeva violentemente, uccidendolo»²⁵⁶. Ad Andalo, altre sei persone, non tutte minorenni, rimasero vittime di un'improvvisa esplosione mentre curiosavano nell'ex edificio adibito a sede della Gioventù

²⁵³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazioni pervenute dai vari Comitati comunali e frazionali, Comitato comunale di liberazione nazionale di Revò, 8 ottobre 1945*, 1945, busta 9.

²⁵⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Gruppo autonomo carabinieri reali di Trento. Oggetto: morte accidentale di Pasqualini Dante e Abbondi Silvio, Trento, 7 maggio 1945*, 1945, busta 3, fasc. 20.

²⁵⁵ Dorsino di S. Lorenzo in Banale, 17 gennaio 1926-3 maggio 1945.

²⁵⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Gruppo autonomo carabinieri reali di Trento. Oggetto: morte accidentale di Fallagiarda Americo, Trento, lì 7 maggio 1945*, 1945, busta 3, fasc. 20.

italiana del littorio (GIL)²⁵⁷ locale. Persero così la vita Emilio e Ludovico Bottamedi, di 18 anni, Angelo Pittigher, Secondo Osti e Leo Bottamedi, di 16 anni, Secondo Melchiori, di 32. I ragazzi erano entrati nell'edificio «ov'erano state depositate [sic!] materiali esplosivi da un comando militare germanico, colà di stanza, ritenuti allo scopo di asportare qualche oggetto». Accidentalmente, qualcuno doveva «aver toccato o manomesso qualche mina od altro ordigno esplosivo»²⁵⁸.

Sempre nel maggio 1945, a Frate, sul monte Finonchio, quattro ragazzini²⁵⁹ rimasero dilaniati dallo scoppio di una bomba a farfalla²⁶⁰. La curiosità, l'imprudenza e l'incoscienza giovanile potevano avere drammatiche conseguenze per l'incolumità di altre persone. Nel giugno 1945, in val di Non, la deflagrazione di un ordigno non provocò né vittime né feriti, ma riportò alla memoria il terrore dei bombardamenti aerei. L'esplosione, provocata ancora una volta da «alcuni ragazzi», aveva scatenato «pericolose manifestazioni di panico»²⁶¹. La presenza sul territorio di depositi e polveriere militari contribuiva a mantenere in uno stato di continua apprensione le comunità residenti. Ne erano pienamente coscienti le autorità militari che, sin dalla fine di maggio del 1945, avevano informato direttamente i CLN provinciali. L'esistenza d'«ingenti quantitativi di materiali esplosivi, detonanti e chimici in parte abbandonati e incustoditi» costituivano «serio pericolo per la popolazione civile». Tuttavia, le difficoltà oggettive in cui s'imbattevano amministrazioni civili e militari non permettevano un'azione tempestiva ed efficace nella rimozione degli ordigni. La complessità di compiti e soprattutto l'«estensione di territorio, in relazione agli scarsi mezzi a disposizione», ostacolavano «alla Direzione di Artiglieria [...] l'assolvimento [...] del compito affidatole»²⁶².

²⁵⁷ Organizzazione erede dell'ONB che si occupava dell'inquadramento ideologico della gioventù italiana. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 598-600.

²⁵⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Gruppo autonomo carabinieri reali di Trento. Oggetto: disgrazia mortale in Andalo di Molveno, Trento, lì 7 maggio 1945*, 1945, busta 3, fasc. 20.

²⁵⁹ Le vittime erano Valerio Senter (21 anni), Giuseppe Senter (16 anni), Irma (18 anni), Cornelio e Pierino Senter (14 anni), che, sebbene ferito, sopravvisse. Si confronti «Raccapricciante disgrazia sul monte Finonchio». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 maggio 1945.

²⁶⁰ Prodotte e utilizzate dai tedeschi nel corso del secondo conflitto mondiale, rappresentavano la prima versione delle odierne *cluster bombs*, le cosiddette «bombe a grappolo». Prima di toccare il suolo, l'ordigno rilascia decine di mini-bombe che, in teoria, dovrebbero esplodere all'impatto col terreno. In pratica, restano in agguato sul terreno per anni, pronte ad uccidere al minimo contatto, provocando l'amputazione di arti e terribili infezioni. Entrate nell'arsenale bellico delle principali potenze mondiali, ancora oggi rappresentano una pesante eredità per le comunità e per i territori teatro di conflitti bellici.

²⁶¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura del giorno 29 giugno 1945*, 1945, busta 13, fasc. 107.

²⁶² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comando militare territoriale di Bolzano. Oggetto: materiali esplosivi, lì 25 maggio 1945*, 1945, busta 3, fasc. 20.

Sfortunatamente, anche nel caso in cui si fosse riuscito a rastrellare e conservare in appositi locali e magazzini il materiale esplosivo recuperato, l'imperizia o l'inosservanza delle norme di sicurezza potevano risultare fatali. Nel luglio 1945, l'incendio di «un deposito provvisorio di materiale esplosivo, già appartenente all'esercito germanico [...] in località Cirè di Pergine», causò la morte di tre militari ed il ferimento di altri due soldati e di un civile²⁶³. Ancora nel luglio 1948, saltò in aria la polveriera di Caldaro in Alto Adige provocando «dieci morti e miliardi di danni»²⁶⁴. I quotidiani locali tentarono d'informare più volte la cittadinanza circa il pericolo rappresentato dalle bombe. Numerosi furono gli inviti a denunciarne l'esistenza²⁶⁵ e, contemporaneamente, si resero noti anche gli ingenti ritrovamenti e sequestri di esplosivo sul territorio²⁶⁶. Tuttavia, i continui avvertimenti non riuscirono ad impedire incidenti e disgrazie. Numerosi civili – soprattutto ragazzi e bambini, ma anche militari e vigili del fuoco addetti alla sicurezza – persero la vita in seguito all'esplosione di munizioni, proiettili d'artiglieria, mine anticarro e ordigni esplosivi. Nell'aprile 1946, un anonimo autore denunciava ancora le frequenti sciagure ponendo anche un'interessante analisi geografica e localizzando le aree più colpite dal fenomeno ed i motivi.

A intermittenze sempre più brevi la cronaca registra casi di morti accidentali, di mutilazioni, ferite – in gran maggioranza avvenuti nei luoghi più lontani della provincia o lungo le grandi strade di comunicazione, ove i tedeschi in ritirata hanno seminate bombe e armi ed esplosivi di qualsiasi genere. Seminate un po' intenzionalmente [...], un po' necessariamente, come casse sventrate di munizioni o mitragliatrici od altro. Sui monti attorno a Trento, vicino ai centri più battuti dalle incursioni come Ala, Avio ed i paesi della linea di Verona o di Bolzano, le gigantesche bombe alleate dormono il loro gracilissimo sonno sui verdi campi o sui coltivati o sotto le crode delle montagne, in compagnia con le sorelline minori, tipo bombe a farfalla o da cacciabombardiere. Basta un minimo spostamento per determinarne la deflagrazione. La gente vuole – e ne ha diritto – camminare tranquilla, senza la prospettiva di saltare in aria o di mutilarsi²⁶⁷.

Il breve ma significativo articolo tratteggiava un quadro complessivo del Trentino uscito dal conflitto dove le vittime di guerra erano sì il tragico risultato dell'occupazione tedesca – si noti l'accusa ai tedeschi di aver «intenzionalmente» abbandonato bombe e granate a mano innescate – ma anche dei bombardamenti aerei alleati. A partire dal settembre 1943,

²⁶³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura del giorno 2 luglio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 107.

²⁶⁴ «Saltata in aria la polveriera di Caldaro». *Corriere tridentino*. Trento, 27 luglio 1948; «Dieci morti e miliardi di danni». *Corriere tridentino*. Trento, 28 luglio 1948.

²⁶⁵ «Attenzione agli ordigni da guerra!». *Corriere Tridentino*. Trento, 7 settembre 1946; «Denunciare gli ordigni bellici». *Corriere Tridentino*. Trento, 12 settembre 1946.

²⁶⁶ «Tonnellate di esplosivi rastrellate in Trentino». *Liberazione nazionale*. Trento, 12 aprile 1946; «26 quintali di tritolo. Tre arresti e due denunce per un trasporto d'esplosivo di guerra». *Corriere tridentino*. Trento, 3 gennaio 1947; «Un quintale d'esplosivo sequestrato in una cantina». *Corriere tridentino*. Trento, 6 maggio 1947.

²⁶⁷ «Strascichi di guerra. Urge un radicale rimedio». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 aprile 1946.

le linee ferroviarie e stradali dirette al Brennero – e quindi paesi, città e comunità civili limitrofe – erano state sottoposte ad intense incursioni aeree dirette ad interrompere le comunicazioni ed il traffico di mezzi, truppe e rifornimenti tedeschi. La critica, più o meno velata, alle autorità era invece rivolta ad ottenere una spiegazione sul perché dei continui decessi, delle mutilazioni e dei ferimenti.

Il giorno successivo, i redattori di *Liberazione nazionale* descrissero quanto era stato fatto fino a quel momento e quanto restava ancora da fare nell'opera di ripulitura del territorio. Inoltre, non tralasciarono di sottolineare le responsabilità soggettive, di ogni cittadino nel maneggio imprudente degli esplosivi e la necessità di farne immediata denuncia alle autorità competenti. «Fin dal giugno 1945», aveva operato in provincia «una sezione di rastrellamento dell'esercito» dalla quale dipendeva «una squadra di rastrellatori specializzati» che si era preoccupata di rastrellare «ben 113 comuni della nostra provincia, sui 127 esistenti». L'esercito tedesco aveva lasciato dietro di sé «migliaia di tonnellate di proiettili, bombe ed esplosivi di ogni genere». Inoltre, «molte bombe aeree ed altri ordigni bellici giacevano conficcati nelle zone bombardate dagli aerei». Solo nei pressi della stazione ferroviaria del capoluogo, erano state recuperate «oltre 100 tonnellate di bombe inesplose». Causa delle frequenti esplosioni era l'imprudenza dei ragazzi che non solo stuzzicavano i micidiali ordigni, ma spesso li portavano addirittura a casa con grave pericolo per l'incolumità delle famiglie.

Quante volte furono pubblicati ordini di consegna! Ma purtroppo pochi vi hanno ottemperato. Ricordiamo poi che è dovere di tutti segnalare l'esistenza di ordigni bellici ai carabinieri affinché le squadre di rastrellamento possano rimuoverli. E gli agricoltori, quando si recano in campagna presso località bombardate, devono stare attenti di non urtare ordigni bellici che potrebbero essere nascosti tra le piante o sotterrati²⁶⁸.

I primi anni del dopoguerra avrebbero ampiamente dimostrato la riluttanza, quando non l'avversione, della popolazione a consegnare materiali, armi e munizioni di guerra. Nel dicembre 1945, Mario Z.²⁶⁹ fu condannato a due anni di prigione per il possesso di granate a mano. L'aggravante – per un reato punibile al massimo con una multa – era data dall'aver «fatto esplodere una di queste bombe» nel centro abitato di Valdagno il 7 ottobre 1945²⁷⁰.

Spesso il ritrovamento di materiali bellici presso privati cittadini era dovuto alla naturale preoccupazione degli stessi che si erano autonomamente incaricati di ripulire il terreno

²⁶⁸ «Tonnellate di esplosivi rastrellate in Trentino». *Liberazione nazionale*. Trento, 12 aprile 1946

²⁶⁹ S. Bonifacio, 18 luglio 1919.

²⁷⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1945*, busta 1-256, fasc. 226/45.

adiacente gli edifici abitati. I fratelli Angelo²⁷¹ e Bruno²⁷² P. di Riva del Garda furono denunciati per «detenzione abusiva di materiali» militari. I carabinieri, durante la perquisizione, recuperarono una cassa contenente tre bombe a mano, un caricatore per mitra, diverse pallottole per armi automatiche e saponette esplosive. Il materiale proveniva dalle forze armate germaniche. I due imputati confessarono di aver raccolto munizioni ed esplosivi «per ovviare a pericoli di esplosioni e di incidenti e di averli tenuti per successivamente distruggerli o consegnarli». I giudici del Tribunale di Rovereto accettarono la loro spiegazione e li assolsero da ogni accusa per avere agito «in istato di necessità»²⁷³.

Più frequentemente, la raccolta di munizioni ed ordigni bellici era condotta dai cosiddetti «recuperanti»²⁷⁴ per ragioni molto materiali. La polvere da sparo poteva essere riutilizzata per produrre cartucce per fucili da caccia regolarmente posseduti; parti e componenti in metallo potevano essere rivendute. Il 15 gennaio 1947, Romeo M.²⁷⁵ fu trovato in possesso di munizioni per armi da fuoco. «Raccolte durante il ripiegamento dell'esercito germanico», l'uomo recuperava la polvere a sparo «per servirsene per il fucile da caccia»²⁷⁶. Nel dicembre successivo, Aldo S. fu fermato dai carabinieri di Mori.

Il 13 corrente, noi maresciallo Compagnino, incontravamo nei pressi del ponte di ferro sull'Adige, lo straccivendolo S. Aldo [...] il quale trasportava su un carretto tre grosse bombe da aeroplano. Constatavamo che si trattava di bombe inesplose vuote. Trattandosi di materiale residuo di guerra chiedemmo allo S. dove le aveva prese. Ci rispose che le aveva acquistate da contadini per ferro vecchio e le portava dal fabbro di Mori, Marchiori Germano. Chiedemmo allora se aveva l'autorizzazione dal Comando militare territoriale per la raccolta e ci rispose negativamente, dicendo che lui rottami ne aveva comprato sempre e che nessuno gli aveva mai detto nulla²⁷⁷.

Ancora nel gennaio 1948, i carabinieri di Rovereto ritrovarono presso l'abitazione di Francesco F.²⁷⁸ 30 kg di tritolo, due fucili da guerra tedeschi modificati in fucili da caccia, una maschera antigas tedesca, un apparecchio telefonico da campo tedesco e 13 cartucce per fucili automatici tedeschi. Alle domande dei militari dell'Arma, Francesco rispose «che i tedeschi, che occuparono la sua casa, lasciarono moltissimo materiale, che questo venne

²⁷¹ Riva del Garda, 17 dicembre 1909. Eletttricista/commerciante.

²⁷² Riva del Garda, 30 settembre 1922. Eletttricista/telefonista.

²⁷³ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, busta 1-70, fasc. 46/47.

²⁷⁴ Si ripeteva, di fatto, una consuetudine già verificatasi all'indomani del primo conflitto mondiale, quando la popolazione, al fine di alleviare le proprie condizioni economiche, si era recata sulle montagne circostanti in cerca di rottami e residui bellici dal cui commercio sarebbe stato possibile ricavare rilevanti somme in denaro.

²⁷⁵ Villa Lagarina, 27 giugno 1924. Contadino.

²⁷⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, busta 56-95, fasc. 94/48.

²⁷⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, busta 1-55, fasc. 15/48.

²⁷⁸ Lizzana di Rovereto, 24 maggio 1902. Meccanico/autista. Sfollato durante la guerra a San Colombano vicino Rovereto.

depositato sotto il ponte di S. Colombano e che fu portato via dai partigiani, ad eccezione dell'esplosivo»²⁷⁹.

Qualsiasi fosse il motivo per cui i civili conservavano armi, munizioni, esplosivi e materiali in precedenza appartenenti all'esercito tedesco, il pericolo per l'incolumità personale rappresentava un dato evidente. Tra il maggio 1945 e il dicembre 1948, in totale, morirono 48 persone mentre 50 rimasero ferite. A più di sessant'anni dalla sua conclusione, bombe ed ordigni esplosivi risalenti al secondo conflitto mondiale – quando non alla Grande guerra – rappresentano ancora una pesante eredità²⁸⁰ con i relativi «strascichi» – fortunatamente non più luttuosi – che questa comporta: blocco della viabilità, messa in allerta delle comunità e sgombero d'interi quartieri cittadini.

Un altro doloroso elenco era rappresentato dalle persone decedute e rimaste ferite in seguito a «colpi d'arma da fuoco accidentali». Già nei giorni successivi alla resa tedesca, si ebbero le prime vittime. Il 10 maggio 1945, Mario Torboli rimase ucciso per un colpo d'arma da fuoco partito accidentalmente mentre un altro ragazzo, Luigi Luciano²⁸¹, fu ferito. I due facevano parte di una comitiva di studenti che, diretti verso l'Istituto di previdenza di Arco, rinvennero lungo la strada «una pistola automatica carica, abbandonata [...] da militari tedeschi durante la ritirata da questa zona». Mentre i sacerdoti che li guidavano stavano accertando che l'arma fosse realmente scarica, partì il colpo che ferì i due giovani²⁸².

L'uso inesperto ed imprudente delle armi da fuoco, tra il 1945 e il 1948, causò la morte di otto persone ed il ferimento di altre dieci²⁸³. Questo calcolo non considera i decessi e le lesioni provocate volontariamente, aspetto questo che sarà affrontato successivamente in un altro capitolo. Ciò che conta rilevare sono i notevoli quantitativi di armi e munizioni a disposizione della popolazione e di singoli individui che né i bandi di consegna – notificati periodicamente dalle autorità italiane ed alleate – né i frequenti ritrovamenti e sequestri di depositi clandestini riuscivano ad intimorire. Nel giugno 1945, la prefettura di Trento invitò a denunciare il possesso di materiale militare di proprietà dell'Esercito italiano.

Chiunque sia in possesso non legittimo di materiale di qualsiasi genere e specie di proprietà delle FFAA Italiane dovrà denunciarlo alla Prefettura di Trento entro 15 giorni dalla data di

²⁷⁹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 1-55, fasc. 16/48.

²⁸⁰ «Artificieri in Gardesana. Brillato l'ordigno abbandonato, strada riaperta». *L'Adige*. Trento, 30 luglio 2008.

²⁸¹ Riva del Garda, 15 maggio 1931. Studente.

²⁸² Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 81-139, fasc. 82/45.

²⁸³ Queste cifre e quelle riportate sopra risultano dall'incrocio tra le informazioni desunte dalle pagine dei quotidiani *Liberazione nazionale* e *Corriere tridentino* (1945-1948) con quelle emerse dall'analisi dei procedimenti penali condotti presso i Tribunali di Rovereto e di Trento (1945-1948).

pubblicazione della presente ordinanza. Alla denuncia sono tenuti non solo i privati cittadini ma anche gli Enti pubblici, i Comitati di liberazione nazionale e i Comandi delle formazioni partigiane²⁸⁴.

Pochi giorni dopo, il Governo militare alleato, a mezzo stampa, elencò i Corpi autorizzati a portare armi da fuoco: i carabinieri, gli agenti della Guardia di finanza, i militari dell'Esercito italiano in servizio regolare sul territorio ed il personale della Polizia civile – *Civil police* – cioè la Polizia partigiana²⁸⁵. Come in gran parte dell'Italia post-bellica, la disponibilità di armi e munizioni mostrò le sue nefaste conseguenze ancora per molto tempo contribuendo a generare anche in Trentino episodi di violenza individuale e di criminalità comune, un vero e proprio «banditismo».

²⁸⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Prefettura di Trento. Ordinanza, Trento, 15 giugno 1945*, 1945, Busta 3, fasc. 25.

²⁸⁵ « È proibito portare armi». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 giugno 1945.

TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA: LA TRANSIZIONE DEI CLN TARENTINI

Possono essere stati compiuti degli errori in qualche caso, ma si deve molta lode al CLN provinciale per le raccomandazioni e proposte presentate, generalmente felici. Solo il tempo e l'esperienza potranno indicare se gli uomini incaricati degli affari pubblici in questi ultimi e difficili mesi avranno le qualità per mantenere le loro cariche. Ma comunque si è incominciato e mai forse un gruppo di dirigenti la cosa pubblica ha dovuto affrontare e risolvere problemi più difficili di coloro che hanno accettato delle responsabilità in questi mesi passati¹.

1. Introduzione

Con queste parole, nell'ottobre 1945, il maggiore Mavis² rese omaggio agli esponenti del CLN di Trento che avevano collaborato con lui nei primi, tormentati mesi del dopoguerra. Certo, poteva essere un riconoscimento formale, di facciata, però l'ufficiale non sbagliava quando sottolineava che «mai forse un gruppo di dirigenti la cosa pubblica» aveva dovuto «affrontare e risolvere problemi più difficili». La guerra aveva lasciato una terribile eredità alle nuove classi politiche dirigenti. Dopo vent'anni di dittatura e cinque di conflitto bellico, queste si ritrovavano a dover gestire il ritorno alla democrazia, alla ricostruzione materiale e morale, alla normalità sociale. In poche parole, alla gestione della transizione dalla guerra alla pace.

Il passaggio dalla dittatura fascista alla democrazia fu segnato in Italia da una molteplice serie di eventi, luoghi, personaggi. [...] Il termine transizione comprende anche il 1945, ma non si esaurisce in esso, dal momento che il processo fu lungo e tortuoso, segnato da eredità mentali, comportamentali, sociali, culturali, oltre che politiche, economiche e giuridiche. Ciò finì per tradursi nella compresenza di vari eventi, dall'epurazione del personale ai problemi annonari e alimentari, dalla ricostruzione materiale alla rinascita della libera competizione politica³.

Anzitutto, i rappresentanti politici antifascisti dovettero confrontarsi con uno «stravolgimento dei valori civili e giuridici» e con la ricostruzione che doveva fare i conti «con questo deserto morale»⁴. Nell'affrontare tutto questo, il dibattito interpartitico intorno al CLN quale nuova forma di governo dell'amministrazione pubblica e alternativa reale ai tradizionali organi dello Stato era stato acceso ben prima della conclusione del conflitto.

¹ «Il magg. Mavis lascia la nostra provincia. L'opera dell'AMG nel Trentino negli ultimi sei mesi. Il magg. M. B. Somerset nuovo commissario». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 ottobre 1945.

² Maggiore dell'esercito americano, fu nominato Commissario del governo militare nell'ambito della provincia di Trento. Mantenne tale incarico dal maggio all'ottobre 1945, quando fu sostituito da un altro ufficiale alleato, il maggiore Malcolm B. Somerset.

³ Tra virgolette nel testo. FOCARDI 2008: 61.

⁴ GANAPINI 2008: 16.

La questione era inestricabilmente legata al rinnovamento dello Stato italiano, delle sue strutture, della sua organizzazione. In tale ambito, i CLN, risultato principale della Resistenza e della lotta di liberazione, avrebbero dovuto rappresentare la realizzazione di una visione decentrata e autonomistica dello Stato, opposta a quella accentrata che aveva condotto all'affermarsi del fascismo e alla tragedia del conflitto. Ancora una volta è il binomio «continuità/rottura» a catalizzare l'attenzione dei vari attori in campo: alleati, governo di Roma ed esponenti del CLNAI. Privare l'analisi del quadro trentino di quello che si muoveva e condizionava il più ampio contesto nazionale non risulterebbe utile alla comprensione della situazione sociale e politica locale.

2. Tra storiografia e storia: quale funzione per i CLN?

L'esperienza ciellenistica ha vissuto filoni interpretativi diversi a seconda del momento storico in cui il dibattito storiografico era immerso. Sin dal dopoguerra, l'attività dei CLN fu oggetto di numerosi approfondimenti e confronti pubblici che, spesso, vedevano contendersi la scena gli stessi protagonisti della Resistenza e dell'immediato periodo postbellico. Accanto alla ricostruzione del momento propriamente militare della Resistenza e dei CLN tra il 1943 e il 1945, il tema maggiormente condiviso dall'antifascismo intellettuale e militante, almeno fino alla metà degli anni sessanta, fu quello del «mito della Resistenza tradita». Tale mito era il risultato di una mancata riforma complessiva dello Stato ed era direttamente collegato ad «una lettura quasi essenzialmente politico-istituzionale»⁵ dei CLN.

La sempre maggior distanza temporale dagli eventi, d'altra parte, contribuì ad un'analisi più approfondita e distaccata, valorizzata dal lavoro di ricercatori formati negli anni successivi alla conclusione del conflitto. Tra gli anni sessanta e settanta, si approfondirono così nuovi campi d'indagine. Rotelli, nel 1967, allargava il ruolo dei CLN al tema autonomistico/regionale, indirizzo poi ripreso dal convegno di Milano del 1973 sulle autonomie tra Resistenza e Costituzione. Le ricerche condotte da Pavone⁶ e Quazza⁷ permettevano di «collocare correttamente l'esperienza ciellenistica, dal punto di vista storiografico, nel bel mezzo del passaggio decisivo dalla guerra al nuovo Stato repubblicano e democratico»⁸. L'ampliarsi del dibattito e dei temi trattati contribuiva ad una crescita

⁵ LOMBARDI 2003: 26.

⁶ PAVONE 1974.

⁷ QUAZZA 1976.

⁸ LOMBARDI 2003: 28-29.

esponenziale dei saggi editi che si avvaleva, soprattutto a partire dagli anni ottanta, della pubblicazione dei verbali dei singoli CLN regionali e/o provinciali⁹.

Dopo un periodo in cui gli studi e le ricerche si erano arenate alla data del 25 aprile, finalmente la documentazione conservata negli istituti storici della resistenza veniva alla luce ampliando il panorama e la prospettiva dell'analisi storiografica alla vita e all'opera di gran parte dei CLN dell'Italia settentrionale¹⁰. La fine della guerra fredda e delle contrapposizioni ideologiche tra Est ed Ovest, tra il 1989 e il 1991, schiuse ulteriormente le porte ad un confronto intellettuale orientato, da una parte, ad uno studio più attento all'evoluzione dei partiti, ai rapporti e alle contraddizioni fuori e dentro l'organismo ciellenistico; dall'altra, ai temi «dell'identità nazionale e del ridimensionamento dell'immagine della Resistenza come momento rinnovatore e fondativo della più recente storia italiana»¹¹. Giunti al volgere del secolo, secondo Lombardi, qualsiasi giudizio possa essere dato sui successi, sui fallimenti e sulle speranze deluse dei CLN quale esperienza eccezionale e temporanea nella storia italiana a partire dal 1943 in poi, è necessario considerare tre «elementi essenziali». Il rapporto con l'AMG ed il governo di Roma nel raggiungimento di una collocazione giuridica e di una legittimità politico-istituzionale; il confronto tra le forze politiche interne ai CLN sul ruolo assunto nel processo di ricostruzione democratica. Infine, la capacità degli stessi di giudicare e comprendere criticamente la realtà sociale in cui operavano e di «offrire in concreto un modello alternativo alle tradizionali strutture di potere»¹². Gli atti del convegno di studi svoltosi a Brescia nel dicembre 2007 – *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace. Temi, casi, storiografia*¹³ – suggeriscono una griglia interpretativa più ampia rispetto al binomio «innovazione/continuità» anche attraverso le differenze e le analogie tra realtà locali e periferiche.

Per comprendere il quadro in cui operò il CLN provinciale di Trento, quindi, è necessario rifarsi brevemente al percorso, difficile e complesso, che quest'organismo affrontò sin dalla sua nascita all'indomani dell'8 settembre 1943. La presenza di un forte movimento di resistenza nel centro-nord della penisola, portatore di un generale rinnovamento dello Stato e della società italiane, era stato sempre guardato con diffidenza dagli alleati. Non potendo

⁹ Si confronti ad esempio: ROTELLI 1980; GRASSI – LOMBARDI 1981; RUGAFIORI 1981; LOMBARDI 1983; MERCANTI 1983; SIMI 1983; BRUNETTA 1984.

¹⁰ LOMBARDI 2003: 30.

¹¹ LOMBARDI 2003: 32-33.

¹² LOMBARDI 2003: 37.

¹³ BOTTERI 2008.

fare a meno militarmente dei CLN – in quanto organi dirigenti delle formazioni partigiane che mantenevano sotto pressione le retrovie dell’esercito tedesco sul fronte italiano – gli angloamericani, con i protocolli di Roma, erano riusciti ad imbrigliarne le spinte più progressiste. Sebbene i rappresentanti del CLNAI avessero ottenuto il riconoscimento formale degli alleati, l’accordo raggiunto rappresentava a tutti gli effetti un atto di sottomissione. Al momento dell’arrivo delle prime avanguardie angloamericane, il CLNAI – e, quindi, i CLN da questo dipendenti – avrebbero trasferito all’amministrazione militare alleata tutti i poteri decisionali assunti fino a quel momento. I CLN sarebbero rimasti essenzialmente quali «organi di consultazione» e le nomine effettuate dagli stessi per le principali cariche amministrative (prefettura, questura, sindaci, ecc.) sarebbero state sottoposte al vaglio dei vari commissari provinciali alleati¹⁴. Tale subordinazione delegittimava e depotenziava la possibilità dei CLN d’incidere sugli assetti politici, economici e sociali dei rispettivi ambiti territoriali. In altre parole, se «i poteri locali derivavano la loro autorità non tanto dalla delega ciellenistica, ma dai funzionari alleati di occupazione», questi avrebbero avuto mano libera nel neutralizzare «la sfida potenziale [...] alle strutture e alle leggi dello Stato tradizionale»¹⁵.

Pur all’interno di uno schieramento alleato non sempre concorde nel giudizio sugli organismi della Resistenza italiana – fortemente anticomunista quello inglese, altalenante quello americano – rimanevano decisivi i limiti ai CLN sulle loro opportunità realizzative. Pesavano, del resto, le differenti esperienze fatte dagli angloamericani durante l’intera campagna d’Italia, tra un meridione della penisola pressoché «statico» – dove ci si avvale, nell’amministrazione, del vecchio apparato statale – ed un centro nord, al contrario, in continuo fermento¹⁶. In definitiva, gli alleati mostrarono maggiore disponibilità ad accelerare i tempi della ricostruzione materiale ed economica del Paese – anche attraverso un certo ammodernamento delle strutture – piuttosto che a permetterne un radicale rinnovamento dalle fondamenta¹⁷. Posti di fronte alla scelta tra «governo dei CLN» e «governo di Roma» e «preoccupati dalle potenzialità di rottura dei CLN»¹⁸, scelsero in maniera inequivocabile il secondo. Al momento della liberazione, quindi, l’AMG e i suoi rappresentanti periferici, pur dando formale riconoscimento ai meriti acquisiti dai CLN e

¹⁴ LOMBARDI 2003: 41-42.

¹⁵ LOMBARDI 2003: 44-45.

¹⁶ LOMBARDI 2003: 39-40.

¹⁷ FOCARDI 2008: 65.

¹⁸ LOMBARDI 2003: 41.

dalle formazioni partigiane con parate e cerimonie pubbliche¹⁹, contribuirono a svuotarne le potenzialità o a delegittimarne praticamente l'autorità. Alla duttilità delle settimane immediatamente successive alla liberazione, seguì un atteggiamento più aggressivo da parte delle autorità alleate²⁰.

La politica angloamericana, «ostile» ad un prolungamento dell'esperienza ciellenistica, era suffragata dallo sfavore con cui i nuovi organismi venivano accolti negli stessi ambienti politici italiani. Sia il governo sia, per certi aspetti, una parte delle forze moderate che componevano il Comitato centrale di liberazione nazionale (CCLN) di Roma non erano favorevoli ad una stabilizzazione definitiva dei CLN quali strumenti di un'amministrazione decentrata dello Stato. Ancora nel corso del conflitto, l'idea di una riforma dello Stato e la discussione interna alla compagine dei due governi Bonomi non erano mancate. Tuttavia, alla fine, come ricorda Focardi, l'ipotesi dei CLN intesi quali «unità territoriali di base della riforma delle amministrazioni locali» era stata giudicata «non perseguibile»²¹. La Commissione per la riforma dell'amministrazione, costituitasi nell'estate del 1944, aveva concluso i suoi lavori già nell'autunno successivo. Di fatto, essa ignorò gli «organi *politici* della resistenza» e stabilì che le amministrazioni periferiche sarebbero state elette attraverso «un sistema democratico con decisioni assunte a maggioranza»²². Pesava sugli indirizzi della Commissione e del governo più in generale il pensiero del presidente del consiglio Bonomi orientato ad una semplice restaurazione delle istituzioni liberali prefasciste, all'interno delle quali non era concepibile un dialogo diverso tra centro e periferia. Sulle eventualità di rinnovamento o meno dello Stato italiano influivano la guerra ancora in corso, il rapporto con gli alleati, il timore di soluzioni rivoluzionarie da parte dei partiti di sinistra – PCI, soprattutto – nonché, sempre secondo Focardi, la possibile frammentazione della stessa compagine statale²³. Sulla scia dei protocolli di Roma, anche il governo italiano, nel dicembre 1944, garantì una certa legittimità al CLNAI per i territori ancora occupati dai nazifascisti, ma solo in quanto organo delegato a rappresentarlo e, quindi, sostanzialmente privo di autonomia decisionale. La missione Medici-Tornaquinci²⁴ del marzo 1945 aveva

¹⁹ «La polizia partigiana passata in rivista dalle autorità». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 luglio 1945; «Parata militare in piazza Venezia. Il generale Dunlop passa in rassegna le forze di polizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 ottobre 1945.

²⁰ LOMBARDI 2003: 43.

²¹ FOCARDI 2008: 65.

²² Tra virgolette nel testo. FOCARDI 2008: 67.

²³ FOCARDI 2008: 67-68.

²⁴ Aldobrando Medici Tornaquinci (Terranuova Bracciolini, 1909-Milano, 1947). Politico liberale. Sottosegretario di Stato per l'Italia occupata nel secondo governo Bonomi partecipò attivamente alla

definitivamente chiarito la posizione degli altri CLN che, a liberazione avvenuta, si sarebbero dovuti trasformare in «giunte consultive», avvallando così la strategia politica angloamericana²⁵.

Gli stessi partiti antifascisti rappresentati nei CLN, e soprattutto nel CLN centrale di Roma, erano stati coinvolti da una vivace ed accesa discussione intorno all'ipotesi di valorizzare l'esperienza ciellenistica. Nel novembre 1944, il cosiddetto «dibattito delle cinque lettere» aveva contribuito a rendere pubblici gli orientamenti presenti in ciascuna delle cinque formazioni politiche antifasciste – PdA, PCI, PSIUP, Democrazia cristiana (DC)²⁶, Partito liberale italiano (PLI)²⁷ – sul futuro assetto amministrativo italiano. Le principali tesi emerse dal confronto erano sostanzialmente tre: quella azionista/comunista, favorevole ai CLN quale base di un nuovo sistema di convivenza civile e politica da allargare alle organizzazioni di massa; quella socialista, maggiormente disposta a sottolineare la natura politica dei CLN piuttosto che quella organizzativa. Infine, forse la più importante, quella liberale/democristiana che evidenziò l'estrema distanza che, sulla questione, separava i diversi soggetti politici²⁸. Se perentorio era il tono della tesi liberale, contraria a qualsiasi tentativo di fare dei CLN organi permanenti di governo rispetto all'«unica autorità legittima» del governo di Roma, più articolato ma non meno deciso era quello assunto dalla Democrazia cristiana. Questa, infatti, respingeva «la proposta di aprire i Cln agli organismi

liberazione. Consultore nazionale, fu nominato presidente della *Commissione centrale* per l'accertamento delle atrocità commesse dai nazifascisti dopo il 25 luglio 1943.

²⁵ LOMBARDI 2003: 48; PELI 2004: 151-153.

²⁶ Partito politico d'ispirazione democratico-cristiana e moderata, fondato nel 1942 a Milano ed attivo sino al 1993. Dopo il forzato scioglimento del Partito popolare italiano (PPI) da parte del fascismo nel 1926, i cattolici non costituirono formazioni politiche antifasciste ed i maggiori esponenti del PPI furono costretti all'esilio o a ritirarsi dalla vita politica e sociale. Poterono invece continuare ad operare sotto il regime, seppure con qualche restrizione, formazioni sociali come l'Azione cattolica (AC) e la Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI). All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, anche la DC partecipò alla costituzione del CLN, all'interno del quale il partito cercò di assumere la guida delle forze politiche più moderate, contrapponendosi ai partiti di sinistra (PCI e PSIUP). L'atteggiamento della DC, in linea con quello della Chiesa, era di evitare prese di posizione troppo nette sul destino della monarchia nel dopoguerra, e di ridurre la portata della lotta armata. Si confronti GALLI 1978.

²⁷ Fondato nel 1922 da vari esponenti della classe politica che aveva governato il Regno d'Italia nel suo primo sessantennio di vita. Rinacque nel 1944 per iniziativa di Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando (Palermo, 19 maggio 1860-Roma, 1 dicembre 1952) partecipando, limitatamente, alla Resistenza partigiana e ai governi di unità nazionale guidati da Bonomi e Parri. La strategia politica del PLI, anche in virtù di uno scarso peso elettorale, mirò ad un'intesa con la Democrazia cristiana in funzione anticomunista. Oltre ai due presidenti della Repubblica, Enrico De Nicola (Napoli, 9 novembre 1877-Torre del Greco, 1 ottobre 1959) e Luigi Einaudi (Carrù, 24 marzo 1874-Roma, 30 ottobre 1961), esponenti del partito fecero parte di tutti i governi nazionali dal 1944 al 1994. Per ulteriori informazioni, si confronti GIOVANNINI 1958.

²⁸ LOMBARDI 2003: 50-54.

di massa, negando anche che la ricostruzione» dovesse «necessariamente richiedere il proseguimento dell'unità»²⁹ tra i partiti antifascisti.

Con la liberazione, la nascita del governo Parri³⁰ ed il libero dispiegarsi del dibattito politico, la posizione dei diversi partiti divenne più chiara. Ciò che si stava imponendo era la politica di partito ed il ritorno ad un sistema democratico legato alla libera consultazione elettorale. Di fronte ai continui attacchi dei liberali ed a quelli, meno diretti, della DC, faceva comunque riscontro, nei partiti di sinistra, l'incapacità di una visione generale del Paese che usciva dal conflitto nonché l'ambiguità dell'atteggiamento del Partito comunista nei confronti degli stessi CLN³¹.

Sotto tali «auspici», si giunse alla data del 2 giugno 1945, quando il governo dichiarò cessata l'attività dei CLN delegittimandone così le decisioni politiche prese nel periodo intercorso tra l'insurrezione, la liberazione e l'instaurazione dell'amministrazione militare alleata³². Il convegno dei CLN di Milano del 6-7 giugno successivo – cui partecipavano i rappresentanti dei Comitati regionali del nord Italia, più il provinciale di Trento – non poté fare a meno di prendere atto della soluzione adottata in sede centrale. Chiusasi definitivamente la possibilità di fare dei CLN l'asse portante di un'efficace e innovativa riforma dell'amministrazione statale, la discussione scivolò sulla struttura e sulle funzioni rimanenti ai Comitati quali «strumenti di democratizzazione della nazione»³³. Nel corso dell'intero governo Parri (21 giugno-10 dicembre 1945³⁴) fu più volte ricordata la «natura consultiva» dei CLN. Le questioni siciliana e valdostana, nonché la delicata situazione del confine orientale³⁵, inducevano ad accantonare la novità rappresentata dai CLN rinviando

²⁹ LOMBARDI 2003: 53.

³⁰ Pinerolo, 19 gennaio 1890-Roma, 8 dicembre 1981. Combattente nella prima guerra mondiale, antifascista, nel 1927, organizzò l'espatrio clandestino di Filippo Turati (Canzo, 26 novembre 1857-Parigi, 29 marzo 1932). Arrestato e condannato al confino, nel 1933, fu liberato divenendo uno degli organizzatori del movimento di *Giustizia e libertà* e poi del PdA. Incarcerato nuovamente nel 1942, dopo l'8 settembre 1943, fu uno dei principali animatori della Resistenza e della guerra partigiana in qualità di vice-comandante del CVL. Catturato dai tedeschi e liberato in seguito a uno scambio di prigionieri, fu consultore nazionale e, dal giugno al novembre 1945, presidente del consiglio. Lasciato il PdA nel marzo 1946 per dare vita al Partito della democrazia repubblicana, fu eletto nella sua lista come deputato alla Costituente. Entrato poi nel PRI e senatore di diritto (1948), nel 1953, prese posizione contro la legge elettorale maggioritaria e, lasciato il PRI, entrò nel gruppo di Unità popolare. Eletto senatore nelle liste del PSI nel 1958, nel 1963 fu nominato senatore a vita.

³¹ LOMBARDI 2003: 56.

³² FOCARDI 2008: 69.

³³ FOCARDI 2008: 70.

³⁴ E quindi anche da una compagine che, nelle previsioni, avrebbe dovuto condurre alla realizzazione delle maggiori istanze rinnovatrici promosse e sostenute dal movimento di Resistenza – il cosiddetto *vento del Nord* – allargandole al resto del Paese. Si confronti GINSBORG 1989: 92.

³⁵ Se dalla Val d'Aosta giungeva la richiesta di un reale decentramento amministrativo rispetto al governo di Roma, delicata e complessa era la situazione in Sicilia dove l'emergere del Movimento indipendentista

la soluzione del nuovo assetto istituzionale e amministrativo italiano³⁶ ai lavori dell'Assemblea costituente³⁷.

Trattandosi di un problema di distribuzione di poteri, di *pesi e contrappesi*, l'impressione è che la questione delle autonomie fosse concepita come un problema di controllo del territorio, della periferia, di ordine pubblico appunto [...]. Giocò certo un ruolo determinante la debolezza, intrinseca, dell'esecutivo: stretto tra il controllo degli alleati [...] e l'effettiva limitazione di servizi, funzioni e uomini dell'apparato statale, questo finì col non considerare mai i CLN come organizzazioni complementari (e neppure supplementari) dell'amministrazione periferica dello Stato³⁸.

All'interno di un raggio d'azione in tal modo pregiudicato, i CLN avrebbero potuto dare il loro apporto in determinati campi ed entro ristretti limiti. Per valutare l'attività del CLN provinciale di Trento è necessario rifarsi, innanzitutto, al rapporto intercorso tra questo e i rappresentanti dell'AMG.

3. Gli alleati e il Comitato di liberazione nazionale provinciale di Trento

L'Amministrazione militare alleata si stabilì in provincia al seguito delle avanguardie militari americane nei primi giorni di maggio del 1945, proprio nel momento in cui il conflitto raggiungeva l'apice nella sua fase finale. L'AMG si era così trovato ad operare in una «situazione politica, economica e di sicurezza generale [...] particolarmente caotica e confusa». Il territorio della provincia non solo era invaso da «truppe alleate e tedesche», ma era attraversato contemporaneamente da «migliaia di profughi» mentre «centinaia di soldati e di civili del luogo ritornavano alle loro case dopo molti anni di assenza». Se i partiti politici si erano andati organizzando rapidamente, l'amministrazione locale era completamente bloccata poiché «i funzionari o erano scappati oppure in una situazione incerta circa le disposizioni e le direttive da seguire per il rapido mutare degli eventi»³⁹.

siciliano (MIS), a partire dal 1943, aveva posto in crisi la stessa sovranità dello Stato italiano sull'isola. Ancor più drammatica si sarebbe rivelata la questione del confine orientale tra Italia e Jugoslavia, con la seconda impegnata a snazionalizzare quei territori che aveva occupato sin dall'aprile-maggio 1945 facendo ricorso anche alla violenza fisica sull'elemento italiano e costringendolo, nel giro di alcuni anni, all'esodo. Per maggiori informazioni sul separatismo siciliano, si confronti MARINO 1979; sulla questione orientale, invece, PUPO 2005.

³⁶ FOCARDI 2008: 71.

³⁷ Assemblea eletta liberamente e democraticamente dal popolo italiano con il compito di stendere una nuova costituzione, fondamento legislativo di un diverso modo d'intendere i rapporti tra cittadini e Stato e la stessa convivenza tra Italiani. Tra le molte pubblicazioni edite sull'Assemblea costituente si rimanda a POMBENI 1995 e RICCI 1999.

³⁸ Tra virgolette nel testo. FOCARDI 2008: 72.

³⁹ «Il magg. Mavis lascia la nostra provincia. L'opera dell'AMG nel Trentino negli ultimi sei mesi. Il magg. M.B. Somerset nuovo commissario». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 ottobre 1945.

Il governo militare alleato era rappresentato dal maggiore americano F.O. Mavis, responsabile di un organico composto da una dozzina di ufficiali, tra inglesi ed americani⁴⁰, addetti ai vari uffici⁴¹. L'amministrazione alleata locale faceva riferimento al generale di Brigata J.K. Dunlop, Commissario regionale per le Tre Venezie, a sua volta dipendente dal Comando supremo per gli affari civili della 5. Armata americana diretto dal generale Edgar Erskine Hume⁴². Il controllo militare dell'intera regione rimase affidato fino ai primi di giugno del 1945 all'88. Divisione di fanteria USA. Al seguito dell'amministrazione militare alleata, s'installarono in provincia anche uffici giudiziari e di polizia. Accanto al CIC del capitano Middleton – responsabile della cattura e dell'identificazione dei criminali di guerra nazifascisti – cominciò ad operare, a partire dal luglio 1945, il Tribunale superiore alleato⁴³. L'autorità angloamericana si era stabilita in provincia con lo scopo di gestirne l'amministrazione «in conformità con la legge italiana». Gli obiettivi dichiarati e perseguiti da Mavis e dall'AMG si mostrarono chiari fin da subito. In primo luogo, l'intervento alleato era rivolto ad «aiutare e riabilitare le [...] industrie, [i] servizi pubblici, [l']agricoltura nonché la proprietà privata danneggiata dalla guerra». Inoltre, non si nascondeva l'«ambizione [...] di eliminare [...] i mali e le incompetenze del fascismo, e di assistere lo stabilirsi di un governo onesto ed efficiente»⁴⁴ capace di mantenere l'ordine e di contribuire ad un graduale ritorno alla normalità. Nell'ambito della legislazione italiana – e quindi nel nome della «continuità» –, l'AMG avrebbe prestato la propria opera alla ripresa economico-sociale della provincia e accompagnato i primi passi di un governo capace e funzionale. Ciò che era completamente assente nel discorso dell'ufficiale alleato era qualsiasi riferimento ad

⁴⁰ Tra questi, i maggiori Harris, Gilshenan e Tyson; i capitani T.W. Glasspool – ufficiale americano responsabile dell'Ufficio sicurezza – Venus, Alva Adam Simpson – ufficiale incaricato dell'Ufficio affari civili della provincia – Osborne (o Osborn), Krakon ed i tenenti Byrne, Gleason, Bellows, Landesman.

⁴¹ «Il generale Hume cittadino onorario di Trento. La consegna dei decreti di nomina al prefetto Ottolini e al sindaco Battisti». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 giugno 1945.

⁴² Frankfort, 26 dicembre 1889-24 gennaio 1952. Laureatosi presso la Scuola di sanità dell'esercito americano nel 1917, prestò servizio come ufficiale medico nel corso della prima guerra mondiale sul fronte italiano entrando a Trento nel novembre 1918. Commissario della Croce rossa americana in Serbia e direttore della campagna anti-tifo nei Balcani fino all'agosto 1920. Nel corso della seconda guerra mondiale, affiancò il generale Eisenhower (Denison, 14 ottobre 1890-Washington, 28 marzo 1969) sin dall'inizio della campagna di Sicilia. Dal luglio all'agosto 1943, ricoprì l'incarico di capo della sanità pubblica nell'isola. Successivamente, dall'agosto del 1943 al settembre 1945, giunto al grado di generale di Brigata, fu nominato comandante supremo per gli affari civili della 5. Armata statunitense. In Europa, continuò ad operare fino al giugno 1947 in qualità di responsabile del Governo militare alleato per la zona americana in Austria. Cittadino onorario di Trento.

⁴³ Il Tribunale, presieduto dal maggiore Gilshenan, aveva giurisdizione sui reati compiuti a danno dell'esercito alleato (detenzione illegale di armi, furto di materiale bellico, ecc). Si confronti «Al Tribunale superiore alleato». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 luglio 1945.

⁴⁴ «Una chiara e confortante parola del Governo militare alleato». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 maggio 1945.

iniziative rinnovatrici – se non all’eliminazione dei «mali» e della corruzione ereditate dal fascismo – mentre il riconoscimento al CLN e ai partigiani si limitava all’apprezzamento per l’azione svolta durante la lotta di liberazione.

La presenza alleata, tuttavia, non era ristretta a quella anglo-americana. Numerose perplessità suscitava nell’ambiente trentino quella francese, interessata a sostenere politicamente e materialmente quel sentimento separatista, di ostilità all’Italia e al governo di Roma⁴⁵ che, emerso negli ultimi giorni del conflitto, stava contagiando una parte non indifferente della società trentina. Come riferiva il questore Pizzuto agli organi centrali di governo, «l’evidente interessamento di certi circoli francesi pel movimento» poteva «spiegarsi con l’intento di rendere [...] contestati e difficili a raggiungere i naturali confini per decongestionare l’attenzione da quelli nord occidentali sui quali» gravitavano «evidenti interessi e intenzioni francesi»⁴⁶.

Il compito della missione sovietica consisteva nell’identificare e poi rimpatriare il maggior numero di cittadini di origine sovietica presenti in Trentino. Il gruppo sovietico era guidato dal tenente Vassili – o Vassilj – Aliferenko⁴⁷.

Vi è poi un piccolo nucleo sovietico, che agisce isolatamente e si mantiene del tutto appartato. Suo compito, apparentemente, sarebbe quello di occuparsi dei cittadini sovietici residenti in questa provincia. Essi sono parecchi, e non tutti di fede comunista. Per mezzo di comunicati sulla stampa e di propaganda varia detti russi sono stati esortati bonariamente a presentarsi con la promessa che, anche quelli fra loro che finora abbiano combattuto il comunismo, se si ravvedessero, potrebbero rientrare impunemente in Patria. Nella sostanza circa una settimana fa un nucleo di militari sovietici ha qui fatto una razzia di tutti costoro rastrellandoli coattivamente nonostante le loro proteste e avviandoli al campo di concentramento di Modena, in numero di 35 circa⁴⁸. Nessuno degli Ufficiali Alleati [...] è intervenuto o si è ingerito della cosa. Questo nucleo, intanto, mantiene segreti contatti con la Polizia partigiana che [...] è stata posta alla mia dipendenza⁴⁹.

La guerra aveva comportato lo spostamento, coatto o meno, di enormi masse d’individui. Di qui la presenza anche in provincia di Trento di ex prigionieri di guerra, utilizzati quale forza lavoro, o di ex soldati sovietici arruolati nell’esercito tedesco che, nel corso dell’intero conflitto e sui vari fronti bellici, raggiunsero la cifra di «circa un milione»⁵⁰. Tra il 1943 e il

⁴⁵ VADAGNINI 1978: 281.

⁴⁶ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Questura di Trento. Situazione nel Trentino a fine anno, 19 dicembre 1945, il Vice questore aggiunto, Antonino Pizzuto*, busta 27.

⁴⁷ «Per i russi che si trovano in provincia». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 luglio 1945.

⁴⁸ Le modalità con cui gli sbandati sovietici furono rastrellati e avviati al campo di concentramento per prigionieri di guerra di Modena fanno presumere che, in realtà, il loro ritorno in URSS abbia rappresentato l’inizio di una nuova tragedia: quella della deportazione nei *gulag* sovietici.

⁴⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 24 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

⁵⁰ CORNI 2005: 165. Si confronti, inoltre, BOLZONI 1991.

1945, numerosi furono i «russi» che, sfuggiti ai tedeschi, aderirono alla Resistenza italiana combattendo nelle fila delle formazioni partigiane⁵¹. La missione sovietica in Trentino, sebbene mantenesse un profilo «del tutto appartato», mostrò a detta del questore un certo interesse verso elementi della Polizia partigiana locale. Annotazione quest'ultima che intendeva insinuare il dubbio circa l'opportunità di un effettivo utilizzo dei partigiani quale forza di ordine pubblico o, quanto meno, paventare un intreccio non del tutto chiaro tra partigiani e militari sovietici.

Ciò che pesava in maniera preponderante nei rapporti tra alleati e CLN era l'atteggiamento assunto dagli angloamericani che governavano direttamente la provincia. La posizione assunta dai due alleati, rispecchiando peraltro la situazione a livello nazionale, non si presentava univoca e priva di contraddizioni. Alla posizione americana, più malleabile o comunque restia ad impegnarsi concretamente nelle problematiche politiche locali – come, ad esempio, la questione altoatesina – corrispondeva un'azione britannica più incisiva e marcatamente orientata in senso «politico». Già Vadagnini ha rilevato che, di fronte ad un CLN provinciale attento a «dare un connotato politico ad ogni nomina nei posti di responsabilità», gli alleati si erano al contrario orientati «a collocare negli stessi posti funzionari della pubblica amministrazione». Si restaurava così «un apparato burocratico-amministrativo indipendente dai partiti politici». Tale linea era seguita più fortemente dai militari inglesi «nettamente ostili all'ingerenza dei partiti» in questioni che avrebbero dovuto richiedere «esclusivamente la competenza dei tecnici»⁵². Permaneva nella strategia politica alleata, soprattutto britannica, l'avversione a soluzioni diverse dall'utilizzo non solo delle strutture amministrative esistenti, ma degli stessi funzionari che fino al 1945 avevano operato al loro interno. Valeva poi, nella visione inglese, l'indirizzo evidentemente anticomunista che, almeno dal 1944, aveva complessivamente contraddistinto le sue posizioni nei confronti della politica italiana e non solo.

Quest'orientamento trovava un riscontro pratico nell'opposizione alle nomine stabilite in precedenza dal CLNP di Trento relative alle cariche politico-amministrative. Il 30 giugno 1945 si giunse alla sostituzione del questore «politico», l'azionista Ivo Perini⁵³, e

⁵¹ È il caso ad esempio di Soltan Jelscharovic, ex prigioniero di guerra sovietico, morto ad Arco nel corso delle giornate insurrezionali il 30 aprile 1945. Ancora nel giugno 1946, si segnalava l'arresto di alcuni «russi» fuggiti dal campo di concentramento per prigionieri di guerra di Rimini. Si confronti «Passeggiate postbelliche. Altri quattro stranieri arrestati». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 giugno 1946.

⁵² VADAGNINI 1978: 280.

⁵³ Innsbruck, 21 novembre 1915. Partecipò attivamente al movimento di resistenza trentino nelle file del PdA. Arrestato a Trento il 19 gennaio 1945, fu inviato al campo di concentramento di Bolzano il 2 febbraio 1945

all'esclusione del vice questore, il comunista Giovanni Calmasini⁵⁴, cui subentrò il partigiano, ma ufficiale degli alpini, Enno Donà⁵⁵. L'episodio suscitò le immediate proteste dell'intero Comitato provinciale⁵⁶ e la stessa popolazione, ostile alle imposizioni provenienti dal governo centrale, accolse la notizia con un certo malumore⁵⁷. Il nuovo questore Antonio Pizzuto, funzionario di carriera, tratteggiava senza reticenze – e con una certa complicità – la decisione presa dagli inglesi circa la sua nomina.

L'elemento britannico è in minoranza, ma alla quantità supplisce in esso la qualità. È inglese l'Ufficiale provinciale di PS alleato [Simpson], col quale ho i diretti contatti. Egli mi ha esplicitamente dichiarato che si deve a lui la richiesta di un Funzionario di carriera per dirigere questa Questura in luogo del Questore politico che mi precedette, esponente del Partito d'Azione [Perini]. Mi ha confidato che è stato lui ad allontanare dalla Questura un comunista che vi era stato immesso in qualità di Vice questore [Calmasini] e che si opporrà ai tentativi che ricomincia[no] per reintegrarlo nella carica, la quale si risolverebbe in un controllo di un solo partito sulla mia azione senza alcun vantaggio per l'Ufficio, non potendosi neanche concepire a che possa servire in una Questura un Vice questore se questi non sia un tecnico. Si è dichiarato numerose volte decisamente anticomunista, ed altrettante disposto a sostenermi nella mia non facile missione col massimo appoggio, del che ho avuto già numerose prove⁵⁸.

Il questore sottolineava la pregiudiziale anticomunista come un elemento peculiare della politica britannica anche in provincia di Trento. Tuttavia, è significativo il fatto che, in maniera allusiva, il funzionario condividesse tale pregiudizio e cercasse una fattiva collaborazione con l'elemento inglese. Un comportamento, quello di Pizzuto, caratteristico

dove rimase fino alla liberazione, il 27 aprile 1945. Rientrato a Trento, fu nominato dal CLN provinciale questore della città, carica che ricoprì dal maggio al luglio 1945.

⁵⁴ Mori, 10 settembre 1904. Impiegato. Antifascista fin dal 1919, la sua attività politica clandestina fu interrotta dal servizio militare (1923-1927). Una volta congedato, rientrò a Mori riprendendo i contatti con i compagni di Rovereto. Arrestato nel 1937, fu condannato a cinque anni di confino a Ponza. Di qui fu mandato a Foggia e poi, nuovamente, a Ponza. All'inizio della seconda guerra mondiale, l'isola fu sfollata a causa delle operazioni belliche e Calmasini fu trasferito alle Tremiti. Ritornato a casa nel 1940, dopo l'armistizio del settembre 1943, partecipò alla Resistenza quale partigiano combattente col nome di battaglia di *Tazio*. Sfuggito all'eccidio del 28 giugno 1944, riparò a Padova mettendosi a disposizione del Comando locale delle formazioni *Garibaldi* e coordinando l'azione di collegamento delle staffette. Tornato a Trento alla fine del conflitto, proseguì poi la sua attività politica all'interno del PCI. Vicequestore di Trento, nominato dal CLNP, dal maggio al luglio 1945.

⁵⁵ Denno, 1912. Militare di professione. Uscito dall'Accademia militare di Modena, fu ufficiale degli alpini dal 1931 al 1970 fino a raggiungere il grado di generale. Dopo aver partecipato alle campagne sul fronte occidentale, in Albania e in Russia, rientrò in Italia. Sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi a seguito dell'armistizio del settembre 1943, fece ritorno a Rovereto dove prese contatto con i principali elementi antifascisti della città – Angelo Bettini, Giuseppe Ferrandi. Portatosi in montagna e sull'altopiano di Folgaria, entrò in contatto con le formazioni della Brigata garibaldina *Garemi*, operante tra Veneto e Trentino. Il ruolo all'interno dell'unità partigiana fu essenzialmente organizzativo e diplomatico: dal rapporto con gli inglesi della missione *Frecia* all'attività nei giorni della ritirata tedesca, dal comando della Polizia partigiana all'incarico di vice questore di Trento nel dopoguerra.

⁵⁶ BENVENUTI 2010: 181.

⁵⁷ VADAGNINI 1978: 280.

⁵⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 24 luglio 1945, A S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27. Una conferma alla scelta inglese di sostituire il questore ed il vice questore politici si ricava in DONÀ 1995: 134-136.

di una mentalità che, formatasi sotto il fascismo, stentava a comprendere il cambiamento subito dalla politica nazionale se si considera che il ministero dell'interno, nel luglio 1945, era tenuto dall'azionista Parri, presidente del Consiglio di un governo di unità nazionale dov'erano presenti diversi ministri comunisti⁵⁹.

Gli scopi dell'AMG non si limitavano a quelli riportati al momento della sua instaurazione in provincia⁶⁰. Mavis, nel corso del primo convegno dei sindaci e dei presidenti dei CLN trentini tenutosi alla fine di maggio, aveva chiarito in modo più esplicito le «mete» del governo militare alleato. L'obiettivo principale era costituito dal raggiungimento di un «ordine pubblico» che facilitasse «il ritorno alla normalità» e soprattutto evitasse «quelle pericolose guerre civili che possono nascere nel periodo di transizione che segue la cessazione delle ostilità»⁶¹. Evitare pericolose «guerre civili» – sul precedente esempio greco – significava «spoliticizzare» gli apparati di controllo e di pubblica sicurezza italiani il cui possibile rinnovamento nel personale era sacrificato in nome della stabilità sociale e politica. La carenza di tecnici e di personale professionale all'interno dell'*élite* antifascista non solo locale ma nazionale era dovuta al fatto che, per oltre vent'anni, gli oppositori del regime erano stati esclusi dalla vita del Paese⁶². Malgrado ciò, la scelta operata dai responsabili alleati era il risultato di riflessioni di carattere politico, inequivocabilmente orientate in senso anticomunista o comunque contrarie ai partiti di sinistra.

Ben prima di giungere alla sostituzione del questore politico, sin dal maggio 1945, il rapporto tra alleati ed esponenti del CLN di Trento non poteva dirsi positivo. In una riunione del 5 giugno 1945, il prefetto Ottolini informava il CLN che il governo alleato non nutriva «la massima stima» nei suoi confronti anche per la «mancanza» di «contatti». Ottolini, inoltre, valutava che la scarsa considerazione degli alleati fosse dovuta alla debole collaborazione tra prefettura e CLN provinciale, entrambi complessivamente incapaci d'influenzare in qualche modo gli indirizzi dell'Amministrazione militare alleata⁶³. La sensazione di contare poco o nulla, soprattutto nel campo dell'epurazione, cominciava a farsi strada tra i membri del Comitato. Nella riunione del 12 giugno, Monauni insisteva

⁵⁹ I dirigenti più capaci del PCI facevano parte del governo Parri. Fausto Gullo (Catanzaro, 16 giugno 1887-Spezzano Piccolo, 3 settembre 1974) reggeva il ministero dell'agricoltura e foreste, Mauro Scoccimarro (Udine, 30 ottobre 1895-Roma, 2 gennaio 1972) le finanze, Palmiro Togliatti il ministero di grazia e giustizia.

⁶⁰ «Una chiara e confortante parola del Governo militare alleato». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 maggio 1945.

⁶¹ «Primo convegno provinciale dei sindaci e dei presidenti comunali del CLN». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 maggio 1945.

⁶² FOCARDI 2004: 330.

⁶³ BENVENUTI 2010: 132.

sulla necessità di un rapporto più stretto «con le autorità alleate», mentre Carlo Scotoni⁶⁴ proponeva addirittura lo scioglimento del CLN nel caso in cui gli alleati non avessero mutato atteggiamento⁶⁵. Ancora il 20 giugno, il prefetto manifestava la necessità di una più stretta collaborazione con il maggiore Mavis per evitare i continui e ripetuti «schiacciamenti morali per il CLN»⁶⁶. L'episodio rappresentato dalla sostituzione del questore e del vice questore, pur nell'ottica di una generale strategia alleata orientata in senso moderato, si configurava come l'apice di una serie di momenti di tensione e conflitto tra autorità d'occupazione angloamericane e CLN trentino. Quest'ultimo, peraltro, mostrava evidenti sintomi di un fragile peso politico in parte causato dalla debolissima presenza nel tessuto sociale locale già evidenziatasi nel corso della guerra di liberazione. Più volte colpito dalle operazioni repressive attuate dall'occupante tedesco, il CLNP di Trento giunse alle fasi finali del conflitto notevolmente indebolito. Mentre il resto delle città settentrionali si erano già liberate e l'azione dei CLN si era espressa pubblicamente, la prima riunione del Comitato di Trento ebbe luogo il 30 aprile ed i primi manifesti diretti alla popolazione furono diffusi il 4 maggio 1945⁶⁷. La sua esistenza sembra essere compromessa dall'interferenza alleata sin dall'inizio.

Il patriota Giovanni Gozzer, proveniente dal Comando zona Piave, era incaricato dalla missione Tilman⁶⁸ di organizzare il passaggio politico-amministrativo della città e della provincia al Comitato di liberazione, e in tale qualità espose ai membri del CL le direttive impartite dalla missione stessa, oltre che dal Comitato regionale triveneto di lib. naz.⁶⁹.

L'iniziativa del maggiore Tilman era diretta ad avere al più presto un referente con cui l'AMG avrebbe dialogato per la soluzione dei problemi della provincia.

⁶⁴ Cortona, 22 agosto 1918-Trento, 11 settembre 1981. Laureatosi in scienze politiche all'Università di Roma, nel 1940, frequentò poi la Scuola allievi ufficiali alpini a Bassano del Grappa e con il grado di sottotenente partecipò al secondo conflitto sul fronte greco-albanese. Ricoverato all'Ospedale S. Chiara di Trento per una malattia contratta durante il servizio al fronte, entrò in contatto con Mario Pasi (Ravenna, 21 luglio 1913-Belluno, 10 marzo 1945) e con l'organizzazione clandestina del PCI locale. A seguito dell'armistizio dell'8 settembre, ricercato dalla polizia nazista, si portò, nel marzo 1944, nel Bellunese aggregandosi alle formazioni partigiane lì operanti. Terminato il conflitto, entrò a far parte, in rappresentanza del PCI, del CLNP di Trento. Nel 1946, fu eletto nel Consiglio comunale di Trento mentre, a partire dal 1948, entrò nel Consiglio regionale per tre legislature (1948-1952, 1952-1956, 1956-1960). Nel 1961, assunse l'incarico di segretario della Federazione trentina del PCI, guidandola fino al 1964, anno in cui assunse quello di segretario del comitato regionale del Trentino-Alto Adige del PCI-KPI. Eletto in Parlamento nel 1963 e nel 1968, nel 1971, motivi di salute lo allontanarono dalla politica attiva.

⁶⁵ BENVENUTI 2010: 149.

⁶⁶ BENVENUTI 2010: 165.

⁶⁷ «Cittadini di Trento» e «Al popolo trentino». *Liberazione nazionale – Organo del Comitato provinciale di liberazione nazionale*. Trento, 4 maggio 1945.

⁶⁸ Maggiore Harold W. Tilman. Ufficiale inglese responsabile della missione militare omonima, operativa dai primi di ottobre del 1944 nel Bellunese – altipiano del Cansiglio. L'unità si portò in seguito sulle Vette Feltrine in collegamento con la Brigata partigiana *Gramsci*.

⁶⁹ BENVENUTI 2010: 87.

Con tali premesse, tuttavia, risultava chiaro che la legittimità del CLN di Trento, anche rispetto ai Comitati gemelli dell'Italia settentrionale, derivava dagli alleati. I pochi giorni trascorsi tra la liberazione e l'arrivo dei primi ufficiali angloamericani non permisero al CLNP di espletare un'attività deliberativa autonoma limitandosi ad impartire alcune disposizioni⁷⁰. Il Comitato, presieduto dall'indipendente Giovanni Gozzer, era composto in maniera paritetica da Ivo Monauni (PdA), Aldo Paolazzi⁷¹ (PCI), Luigi Benedetti⁷² (DC⁷³) e Giovanni Lorenzi⁷⁴ (PSIUP)⁷⁵. Assenti i rappresentanti del PLI che pagava lo scotto della collaborazione del suo esponente più prestigioso, Adolfo de Bertolini, con l'occupante tedesco durante i 600 giorni dell'*Alpenvorland*⁷⁶. Le sue prime sedute furono occupate dalla nomina e dalla distribuzione delle cariche politiche. A rappresentanti di partiti di sinistra, PCI, PdA e PSIUP, fu affidata la gestione delle principali strutture statali di controllo e di rapporto centro-periferia – prefettura e questura⁷⁷. Il socialista Gigino Battisti⁷⁸ fu scelto quale primo sindaco di Trento liberata. Al contrario, gli esponenti della DC mostrarono una presenza maggiormente defilata⁷⁹.

⁷⁰ Queste riguardavano il mantenimento dell'ordine pubblico, la presenza militare tedesca nelle fasi finali della guerra ed una prima distribuzione delle cariche. Si confronti «Ordinanze del Comitato provinciale di liberazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 maggio 1945.

⁷¹ Trento, 23 luglio 1906. Impiegato. Antifascista fin dal 1924, entrò nell'organizzazione comunista operando clandestinamente a Trento e in Valsugana. Partigiano combattente durante la Resistenza, nel dopoguerra, fece parte del CLN provinciale di Trento in rappresentanza del PCI.

⁷² Trento, 7 agosto 1898-Milano, 27 maggio 1962. Laureatosi in medicina, esercitò la professione di dentista a Milano fino al 1943 quando tornò a Trento. Entrato in contatto con l'antifascismo trentino, nel 1945, fu tra i fondatori della DC trentina e presidente del CLN di Trento dal giugno 1945 all'aprile 1946. Eletto senatore nel 1948, 1953 e 1958. Presidente dell'11. Commissione igiene e sanità. Presidente della Ferrovia Trento-Malè e della *Panauto SpA*, fu presidente anche dell'Associazione medici dentisti italiani.

⁷³ La Democrazia cristiana trentina si era formalmente costituita il 7 maggio 1945 a Trento. Si confronti VADAGNINI 1978: 282.

⁷⁴ Lavis, 1901-Trento, 1962. Ingegnere. A Trento fu tra i maggiori artefici di una nuova fisionomia della città. Fra i suoi progetti il *Grande Albergo*, realizzato tra 1939 e 1942. Militò nel movimento futurista e partecipò nel 1933 alla prima *Mostra nazionale futurista* di Roma. Partecipò alla Resistenza nelle file del Battaglione *Monteforte*. Iscritto al PSLI, fu assessore ai lavori pubblici del Comune di Trento dal maggio 1945 al novembre 1946 e dal novembre 1946 al maggio 1951.

⁷⁵ La stessa formula fu utilizzata per la direzione del quotidiano del CLN, *Liberazione nazionale*: Giuseppe Ferrandi (PSIUP); Flaminio Piccoli (DC); Eugenio Russolo (PdA); Gino Lubich (PCI).

⁷⁶ Solo nel corso della seduta del 26 maggio 1945, il PLI, rappresentato da Umberto Corsini, entrò a pieno titolo nel CLNP. Si confronti BENVENUTI 2010: 117.

⁷⁷ Giuseppe Ottolini (PCI), prefetto; Oscar Mantovani (PdA), vice prefetto; Ivo Perini (PdA), questore; Giovanni Calmasini (PCI), vice questore.

⁷⁸ Trento, 7 aprile 1901-Sessa Aurunca, 14 dicembre 1946. Giovanissimo si arruolò nell'esercito italiano partecipando al primo conflitto mondiale e, poi, all'impresa di Fiume. Dopo l'avvento del fascismo, collaborò con la *Voce repubblicana* e con *Italia libera* di Randolfo Pacciardi. Laureatosi in scienze economiche nel 1924, tornò a Trento conducendo una piccola azienda assieme a Giannantonio Mancini. Insieme a Mancini e a Bacchi fondò a Trento un gruppo di *Italia libera*. Nel 1930, si spostò a Milano entrando nel movimento clandestino di *Giustizia e libertà* e, nel 1942, nel PdA. Dopo l'8 settembre 1943, partecipò attivamente alla Resistenza aderendo al PSIUP. L'8 maggio 1945 fu nominato sindaco di Trento. Alle elezioni del 2 giugno 1946, fu eletto all'Assemblea costituente. Morì pochi mesi dopo in un incidente ferroviario.

⁷⁹ Pietro Romani, presidente della Deputazione provinciale; Pietro Ziglio, vice sindaco di Trento.

Nonostante questi siano aspetti già approfonditi dalla storiografia locale⁸⁰, risulta importante sottolineare un elemento che accomuna il Comitato di Trento a quelli operanti nel più ampio contesto dell'Italia settentrionale. L'accantonamento del dialogo tra i partiti sulla questione dei CLN quali organi di un reale decentramento e di un'autonomia amministrativa significava, in sostanza, l'accettazione del vecchio sistema centralizzato e viceversa. Secondo Lombardi, la discussione spesso prolungata e travagliata per la distribuzione delle cariche comportava indirettamente «l'accettazione di fatto delle strutture del vecchio stato liberale». L'inserimento di nuovo personale in un apparato già ben integrato con il fascismo rappresentava il disperato tentativo di «battere sul tempo gli alleati» al fine di «modificare i rapporti di forza»⁸¹, obiettivo destinato a fallire precocemente per l'azione demolitrice degli angloamericani. La sconfitta dell'idea ciellenistica si era resa, peraltro, evidente già nei mesi precedenti alla conclusione del conflitto. Se si era prodotto questo risultato ciò non si doveva unicamente alla strategia alleata e al supporto che questa trovava nei governi – Bonomi e Parri – che si erano succeduti a Roma dal 1944 in poi, ma andava ricercato nelle stesse contraddizioni interne ai partiti politici antifascisti e, quindi, ai CLN. Il rapido passaggio dalla fase «deliberativa» dei giorni dell'insurrezione a quella «consultiva», dopo l'arrivo delle truppe alleate – sanzionata il 2 giugno dalle decisioni prese dal governo di Roma e accettata dal convegno dei CLN di Milano del 6-7 giugno 1945 – faceva naufragare definitivamente la possibilità per i CLN d'incidere realmente sulla situazione dei rispettivi ambiti territoriali. In quanto organi consultivi essi avrebbero potuto «solo» consigliare i rappresentanti alleati, ma non imporre alcuna decisione. Con l'installarsi dell'amministrazione militare alleata, il Comitato dovette così cedere il passo agli organi d'occupazione angloamericani che, fin da subito, resero evidenti la loro supremazia nei confronti del CLNP con ordinanze e proclami che la popolazione avrebbe dovuto seguire e rispettare⁸². Rispetto al panorama complessivo dell'Italia settentrionale, dove l'AMG solo dal primo giugno 1945 si riservò la «facoltà esclusiva» di emettere ordinanze e decreti⁸³, in Trentino, gli alleati adottarono una linea più aggressiva e spregiudicata. A facilitare tale condotta contribuiva il fatto che, dalla fine di maggio, il Comitato di Trento era rimasto privo di una guida effettiva. Nel corso della seduta del 25 maggio 1945, la mozione presentata dagli esponenti del PCI e del PSIUP – Scotoni e Lorenzi – accusava di fatto il

⁸⁰ VADAGNINI 1978: 278-279.

⁸¹ LOMBARDI 2003: 66-67.

⁸² «Ordinanze e proclami del Governo militare alleato». *Liberazione nazionale*. Trento, 9 maggio 1945.

⁸³ LOMBARDI 2003: 43.

presidente Gozzer di «aver agito arbitrariamente»⁸⁴ e in maniera remissiva nei confronti degli alleati circa la questione della dipendenza della Polizia partigiana⁸⁵.

Quella tra alleati e CLN trentino è, quindi, una relazione sofferta dove, con rapporti di forza così chiari, le tensioni tra i due soggetti ricadono interamente sul più debole. Per oltre un mese, e cioè fino alla nomina di Luigi Benedetti alla presidenza, il CLNP rimase privo di una «figura rappresentativa»⁸⁶ e gli alleati ne approfittarono. Pur essendosi garantito un indirizzo più politico, il CLNP non riuscì a modificare la posizione di naturale subordinazione nei confronti dell'AMG. La questione della Polizia partigiana occupò una parte non indifferente delle sedute del CLNP⁸⁷. Se le forze di sinistra – PCI, PSIUP, PdA – si mostravano propense a farne una forza di polizia a disposizione del Comitato, gli alleati ed i partiti moderati, DC-PLI, erano decisamente contrari ad una soluzione di questo tipo. Ancora una volta, gli angloamericani manifestavano la loro opposizione alla creazione di organismi diversi e «autonomi» da quelli «legali dello Stato»⁸⁸, supportati in questo dallo stesso presidente del Comitato, Benedetti. Dalle formazioni partigiane operanti nelle varie vallate spesso provenienti dai territori extra-provinciali, si passò alla costituzione di un'unica polizia partigiana dislocata a Trento e dipendente dal questore Pizzuto, compromesso raggiunto «per volere del Presidente del CLN e degli alleati»⁸⁹. La tattica usata era pressoché la stessa: da una parte riconoscere gli organismi nati dalla Resistenza, dall'altra svuotarne il significato rinnovatore riportandoli sotto un controllo legale e legittimo. Le potenziali capacità del CLNP rimanevano deluse non solo dinnanzi agli indirizzi politici degli alleati, fortemente orientati in senso moderato-conservatore, ma anche a causa della disastrosa situazione economica della provincia.

4. Il CLNP tra ricostruzione e società

Considerate le scarse prerogative a disposizione in virtù della sua funzione consultiva, il Comitato dovette limitare la propria azione alla presentazione presso l'Amministrazione alleata di una serie di proposte relative ai principali problemi economico-sociali locali. Il maggiore Mavis, alla fine di maggio del 1945, aveva dichiarato che, pur essendo giunti

⁸⁴ BENVENUTI 2010: 114.

⁸⁵ In realtà, la questione della polizia partigiana si sarebbe risolta nel luglio 1945 con l'arrivo da Roma del nuovo questore Pizzuto a cui ordini sarebbe stata posta.

⁸⁶ BENVENUTI 2010: 179.

⁸⁷ Ad esempio, le sedute del 24, 25 e 29 maggio e dell'1 e 18 giugno. Si confronti BENVENUTI 2010.

⁸⁸ VADAGNINI 1978: 286.

⁸⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

notevoli quantitativi di carne in scatola, sale, legumi, zucchero ed altri generi, la situazione rimaneva grave. Le difficoltà erano notevoli anche perché il conflitto⁹⁰ non si era ancora concluso. Il «ritorno alla normalità» sarebbe stato lento e graduale «fino a tanto che il carburante sarà razionato – come lo è in America – e le linee ferroviarie elettriche, i ponti e le strade non saranno riparati»⁹¹. Nel *memorandum* presentato alle autorità alleate verso la fine di giugno 1945, i membri del Comitato provinciale sottolineavano come la questione dei trasporti fosse strettamente connessa a quella dell'alimentazione. Diveniva essenziale che le vie di comunicazione, quella del Brennero – nord-sud – e quella della Valsugana – in direzione di Venezia – fossero riattivate al più presto possibile.

Direttamente connesso con l'efficienza dei trasporti si rivela il problema dell'alimentazione. La necessità d'introduzione nella Provincia di generi alimentari, specie, cereali e bestiame da macello, nonché di suini [...], potranno essere soddisfatti [sic!] soltanto attraverso lo scambio con altre provincie dei legnami che il Trentino può esportare. Perciò sono necessari lo sblocco dei legnami [...] e una circolazione automobilistica più libera e più intensa. L'approvvigionamento della nostra Provincia ha inoltre sofferto di deficienza che non trova riscontro nelle altre Province finitime⁹².

A poco più di un mese di distanza, Scotoni non nascondeva la propria delusione per quanto era – o meglio non era – stato fatto, tanto che la situazione della provincia era «catastrofica né più né meno che i primi giorni». La disponibilità alimentare per la popolazione della provincia non aveva raggiunto un livello critico solo in relazione ai trasporti – questione aggravata dal fatto che gli alleati rilasciavano con una certa lentezza i permessi di circolazione – e alla riattivazione delle principali vie di comunicazione (stradali e ferroviarie), ma soffriva le conseguenze di una condizione generale precaria. La soluzione del problema alimentare era ostacolata «dal fatto che le province» erano «economicamente suddivise in compartimenti stagni» che impedivano un «razionale impiego delle risorse». A queste difficoltà, secondo Scotoni, se ne aggiungevano altre, di natura endogena – «raccolto scarso dell'annata, mancanza di fertilizzanti, insoluto problema dei trasporti». Il risultato più eclatante era il dilagare della «borsa nera» per reprimere la quale o si prendevano «draconiani provvedimenti atti a realizzare una volta per sempre una normale ed equa

⁹⁰ La resa del Giappone fu firmata nella baia di Tokyo, il 2 settembre del 1945, meno di un mese dopo le esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki che chiusero la seconda guerra mondiale.

⁹¹ «Primo convegno provinciale dei sindaci e dei presidenti comunali del CLN». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 maggio 1945.

⁹² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945, 1945, busta 2, fasc. 15.*

distribuzione dei prodotti» o si poteva considerare superfluo «mantenere svariati e costosi uffici di controllo, che non» controllavano «nulla»⁹³.

La repressione del mercato nero e la soluzione della questione alimentare rappresentavano alcuni degli ambiti attraverso cui il CLNP avrebbe fatto sentire maggiormente la sua voce. Il fenomeno del commercio clandestino ed illegale di merci e prodotti alimentari era una delle tante conseguenze negative della guerra che si era appena conclusa. La «caduta di legalità» che aveva caratterizzato il periodo bellico e le stesse giornate della liberazione avrebbe contraddistinto anche l'immediato dopoguerra⁹⁴.

Il mercato nero, i cui primi segnali si sono riscontrati già nel 1941, si appresta a diventare un fenomeno di consistenti dimensioni e un mezzo rapido di arricchimento per i più spregiudicati. La pratica della borsa nera arriva al punto di diventare un'economia parallela e predominante sull'ordinaria attività economica. La lentezza nell'uscire dalla guerra, una volta terminato il conflitto, deve molto alla ramificazione del mercato nero che con i suoi potentati arriva a spezzare, in alcuni luoghi, l'ordinaria rete di distribuzione⁹⁵.

Secondo Alberto Ianes, «il fenomeno del *mercato nero*» s'intensificò in Trentino a partire dal febbraio 1944, effetto della «scelta tedesca» di sottrarre manodopera al settore agricolo «per impiegarla nell'industria bellica o per destinarla all'arruolamento militare». Una «forza lavoro numericamente insufficiente» e la concomitante «siccità» non consentirono una produzione agricola tale da «soddisfare il fabbisogno alimentare locale»⁹⁶ per il biennio 1944-1945. Il caos generato dalla conclusione del conflitto con l'aumento consistente di saccheggi e furti ai magazzini militari e civili – fenomeno aderente alla realtà nazionale⁹⁷ – non aveva fatto altro che incrementare la disponibilità di beni e generi di prima necessità da immettere sul mercato clandestino. L'altra faccia della medaglia era rappresentata dal rifiuto di conferire generi alimentari e prodotti agricoli all'ammasso. Come il mercato nero, il mancato conferimento all'ammasso rappresentava il prolungamento di un fenomeno sviluppatosi durante il contesto bellico.

Se durante il conflitto il rifiuto di consegnare prodotti agricoli ed alimentari era stato considerato quale forma di «resistenza civile» alle pressioni dei nazifascisti⁹⁸, nel periodo postbellico, esso perdurò quale forma d'illegalità diffusa su tutto il territorio italiano, una vera e propria piaga economica. Nell'ambiente contadino, l'opposizione ad assegnare i

⁹³ Carlo SCOTONI «Tirate le somme il conto dà: zero». *Liberazione nazionale*. Trento, 6 luglio 1945.

⁹⁴ BORGHI 1997: 50.

⁹⁵ DONDI 1999: 75.

⁹⁶ Tra virgolette nel testo. IANES 2009: 112-113.

⁹⁷ DONDI 1999: 77.

⁹⁸ CORNI 2005: 198; IANES 2009: 113.

propri prodotti agli ammassi era dovuto in parte al desiderio di arricchirsi⁹⁹ o comunque modificare le proprie condizioni economiche in una delicata fase di passaggio. Come ha sottolineato Marco Borghi per il caso trevigiano, ciò che spingeva gli ambienti contadini ad evadere gli ammassi era una mancanza di solidarietà verso i propri connazionali ed il rinchiudersi in una difesa locale, quasi familiare, alle pressanti sollecitazioni provenienti dall'esterno. Riemergevano così «la dicotomia campagna-città» e «la secolare sfiducia» del mondo contadino verso l'ambiente cittadino¹⁰⁰. Ad una povertà diffusa soprattutto nei centri urbani faceva riscontro un mondo agricolo chiuso in «egoismi e interessi particolaristici»¹⁰¹, un'immagine che torna anche nella riflessione storiografica locale. Secondo Vadagnini, «il mondo rurale trentino», rappresentante «la maggioranza della popolazione potenzialmente attiva», si configurava come un ambiente dominato dalla piccola proprietà coltivatrice. Nel corso del conflitto, questa era stata in grado di sottrarsi «in vari modi [...] agli obblighi all'ammasso» incrementando «il mercato nero dei prodotti agricoli». Nell'immediato dopoguerra, tale posizione di vantaggio non poteva non essere vista con una certa «diffidenza dalla popolazione locale»¹⁰². Nell'ottobre 1945, Marcellino C., Silvio C. e Albino L. furono arrestati «perché recidivi nel conferimento del latte e del burro». Durante il processo, tenutosi nel gennaio 1946, il sindaco di Aldeno, Angelo Coser, giustificò i tre imputati affermando che «i produttori», generalmente, cercavano «per quanto possibile di sottrarsi al conferimento»¹⁰³. Già ai primi di giugno del 1945, sull'esempio peraltro di quanto avveniva in altre realtà territoriali, il CLNP si era orientato a favorire gli scambi tra province – ad esempio, legname per bestiame¹⁰⁴.

I dati statistici rilevati presso gli archivi dei Tribunali di Trento e Rovereto e riportati nelle Tabelle 1 e 2 fanno riferimento alla varietà d'infrazioni di natura annonaria compiute tra il 1945 e il 1948. Inoltre, le cifre desunte dal Tribunale di Trento (Tabella 1) – che fanno riferimento a gran parte del territorio provinciale – sono state poste a confronto con quelle risalenti al 1938 e al 1942 allo scopo di cogliere il mutamento o meno dal punto di vista qualitativo e quantitativo dei reati considerati.

⁹⁹ DONDI 1999: 76.

¹⁰⁰ BORGHI 1997: 48.

¹⁰¹ GANAPINI 2008: 24.

¹⁰² VADAGNINI 2006: 153.

¹⁰³ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 1-70, fasc. 64/46.

¹⁰⁴ BENVENUTI 2010: 133.

TABELLA 1

TRIBUNALE DI TRENTO	1938		1942		1945		1946		1947		1948	
Macellazione clandestina	3	1%	96	20%	0	-	0	-	0	-	0	-
Mancato conferimento ammasso	-	-	167	34%	27	22%	8	5%	0	-	0	-
Mercato nero	-	-	139	28%	18	14%	41	24%	48	26%	24	12%
Procacciamento di merci soggette a razionamento	-	-	0	-	24	19%	35	20%	14	7%	3	2%
Vendita merci a prezzo maggiorato	-	-	56	11%	0	-	0	-	0	-	0	-
Contrabbando generico	-	-	0	-	0	-	14	8%	4	2%	10	5%
Contrabbando di tabacco	12	4%	0	-	20	16%	41	24%	67	47%	69	35%
Coltivazione di tabacco	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	4	2%
Contrabbando di saccarina	68	24%	0	-	0	-	0	-	12	6%	0	-
Contrabbando di grappa	106	36%	19	4%	16	13%	18	10%	7	4%	67	34%
Fabbricazione clandestina di grappa	100	35%	14	3%	20	16%	16	9%	15	8%	19	19%

TABELLA 2

TRIBUNALE DI ROVERETO	1945		1946		1947		1948	
Mancato conferimento ammasso	3	4%	-	-	-	-	-	-
Reato annonario e mercato nero	20	29%	6	12%	-	-	1	2%
Contrabbando generico	14	20%	-	-	4	8%	6	14%
Contrabbando di tabacco	22	32%	43	84%	28	56%	16	37%
Coltivazione di tabacco	2	3%	-	-	4	8%	1	2%
Contrabbando di saccarina	4	6%	-	-	5	10%	1	2%
Fabbricazione clandestina di grappa	4	6%	2	4%	9	18%	18	43%

Se nel 1938 l'infrazione maggiormente rilevata è legata alla «tradizionale» produzione e al successivo contrabbando di grappa, nel 1942, gli effetti di due anni di conflitto bellico si mostrano in maniera evidente. Si macellano clandestinamente carni (20%), si traffica in mercato nero (28%) e soprattutto si manifesta palesemente il rifiuto di consegnare parte della produzione agricola e alimentare all'ammasso (34%). A partire dal 1945, la situazione sembrò migliorare. Tuttavia, si deve supporre che le denunce in relazione al mercato nero e al mancato conferimento siano in numero inferiore rispetto al 1942 per la debolezza delle forze dell'ordine e per il caos generato dalla fine del conflitto. Nel 1948, pur in presenza di un certo numero di borsaneristi (12%), si evidenzia il ritorno a forme illecite di commercio «consuetudinarie» come il contrabbando di tabacco (35%) e di grappa (34%) e dunque a rientrare in un quadro di «normalità». Nel caso roveretano (Tabella 2), influisce sul reato di

contrabbando di tabacco il pressoché completo saccheggio da parte della popolazione della manifattura cittadina avvenuto nei giorni confusi della liberazione.

La crisi dei trasporti, la penuria di risorse locali nonché la difficoltà riscontrata nell'accumularle fecero ereditare ai CLN una «condizione di autarchia localistica»¹⁰⁵ costringendoli a ritornare a forme di baratto come strumento di sopravvivenza alimentare. La disponibilità «ad accettare o addirittura favorire gli scambi da provincia a provincia» era dovuta principalmente a ragioni di «ordine pubblico» e per consentire al territorio di competenza «di affrontare e sopravvivere all'emergenza». La conseguenza immediata era che ogni provincia tendeva «a comportarsi quasi come uno staterello autonomo»¹⁰⁶. Almeno per quel che riguarda il territorio trentino, si potrebbe dire che una parte degli stessi CLN comunali agissero come organismi autonomi. Nel giugno 1945, ad esempio, la nafta acquistata dalla Società di trasporto pubblico *Atesina* fu bloccata dall'intervento del CLN di Arco. Nonostante le pressioni esercitate dal CLNP, i partigiani del luogo si rifiutarono di consegnarla¹⁰⁷. Il comportamento assunto in generale dai CLN comunali trentini relativo alla consegna dei prodotti all'ammasso, ancora nel luglio successivo, fu stigmatizzato da Ottolini secondo cui i Comuni agivano come «piccole repubbliche»¹⁰⁸. La carenza di generi alimentari ed il timore di essere privati delle risorse disponibili induceva ad atteggiamenti egoistici non solo il mondo contadino, ma contraddistingueva gli stessi indirizzi di CLN e Comuni periferici chiusi in una visione eminentemente localistica. Emergeva così una palese contraddizione. L'azione del CLN provinciale era ostacolata dai singoli CLN ad esso subordinati che, strumenti di un possibile decentramento amministrativo, erano costretti a procedere sì autonomamente, ma a scapito dell'interesse collettivo. In virtù della grave situazione economica e alimentare, l'autonomia dei CLN si dimostrava alla prova dei fatti controproducente per la ripresa economica ed alimentare dell'intera provincia.

Una delle prime iniziative appoggiate dai membri del Comitato provinciale fu quella di costituire delle «squadre di vigilanza annonaria» che, composte di operai, avrebbero dovuto vigilare le attività di commercio sotto la supervisione della Camera del lavoro di Trento¹⁰⁹. La tendenza dei produttori a porre le merci sul mercato clandestino era dovuta in parte ai prezzi di vendita più favorevoli. La proposta di maggiorazione avanzata dal CLNP, tuttavia,

¹⁰⁵ GANAPINI 2008: 23.

¹⁰⁶ GANAPINI 2008: 24.

¹⁰⁷ BENVENUTI 2010: 155.

¹⁰⁸ BENVENUTI 2010: 205.

¹⁰⁹ «Squadre di vigilanza annonaria». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

fu respinta dal maggiore Mavis perché il rialzo dei prezzi avrebbe comportato un aumento del costo della vita e conseguentemente una crescita dell'inflazione¹¹⁰. Dinnanzi al parere sfavorevole degli alleati, al CLNP non rimase altro che rivolgere frequenti appelli alla popolazione affinché denunciassero «borsaneristi» e «affaristi privi di scrupoli»¹¹¹ o conferisse i generi alimentari all'ammasso¹¹². Sul piano pratico, tuttavia, i successi riportati dal Comitato provinciale furono complessivamente poco efficaci. Le autorità alleate, nel settembre 1945, bocciarono l'idea di reintrodurre la «pena del confino» per gli imputati di borsa nera¹¹³ né miglior fortuna ebbe la richiesta che i contravventori agli ammassi fossero giudicati e condannati da Tribunali militari.

La situazione alimentare e in genere economica della Provincia rende necessario il più energico intervento per raggiungere i numerosi ed illeciti depositi di merci imboscate e per reprimere con immediate azioni di polizia [...] la speculazione della borsa nera. Il CLN si preoccupa di mantenere l'ordine pubblico nei fatti e negli spiriti; domanda perciò di potere, sia nel campo dei delitti anonari, sia nei confronti di ogni attività delittuosa di carattere sociale o politico, sia precedente che successiva alla liberazione, essere chiamati quanto meno a collaborare con gli organi della giustizia italiane e della giustizia alleata. [...] Infatti, pur essendo il CLN organo consultivo, esso rimane sempre l'espressione delle forze popolari e genuine del Trentino¹¹⁴.

Addirittura, il CLNP giunse a fare pressioni sull'ordine degli avvocati affinché rifiutassero di difendere in giudizio gli imputati per borsa nera ma senza risultato¹¹⁵.

La possibilità per il CLNP di conseguire un effettivo successo nel campo degli ammassi era frustrata dall'inefficienza degli stessi organismi preposti al conseguimento dei prodotti agricoli e alimentari. Sebbene fossero stati commissariati su disposizione del CLN all'indomani della liberazione, enti come la Sezione provinciale per l'alimentazione (SEPRAL) e l'Ufficio provinciale statistico-economico dell'agricoltura (UPSEA) si mostrarono totalmente inetti. Secondo il prefetto, questa incapacità assumeva i caratteri di un vero e proprio sabotaggio non disgiunto dalla presenza negli uffici di quadri e personale non epurato. Le disposizioni impartite dal prefetto rimasero, per sua stessa ammissione,

¹¹⁰ BENVENUTI 2010: 133.

¹¹¹ Lionello GROFF «Mercato nero interprovinciale all'ingrosso». *Liberazione nazionale*. Trento, 21 giugno 1945; Ivo VALLE «Razionamenti borsa nera ricostruzione». *Liberazione nazionale*. Trento, 9 agosto 1945; «A mali estremi...un severo monito del CLNP agli speculatori della borsa nera. Denunciare senza pietà gli affamatori del popolo». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 ottobre 1945.

¹¹² «Ammassi». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945; «Assicuriamo il pane al popolo. Il grano detenuto dai non produttori deve essere denunciato». *Liberazione nazionale*. Trento, 21 ottobre 1945; «Condanne esemplari. Multa e prigione per mancato conferimento del latte». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 novembre 1945.

¹¹³ BENVENUTI 2010: 312.

¹¹⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945, 1945, busta 2, fasc. 15.*

¹¹⁵ BENVENUTI 2010: 312.

«*sempre lettera morta!* », uno stato di cose dovuto «ad un'inspiegabile resistenza passiva dell'Upsea (che dipende direttamente dal Ministero) i cui quadri dovrebbero senz'altro essere riveduti»¹¹⁶. L'incompetenza e la corruzione di questi uffici rappresentavano elementi comuni a gran parte del territorio nazionale poiché dirigenti e funzionari del vecchio regime erano passati dal fascismo al dopoguerra «protetti dalla loro pretesa capacità tecnica»¹¹⁷. Le costanti pressioni esercitate dal CLNP e dal prefetto sui produttori sarebbero risultate inutili anche per questo motivo. Secondo Marco Borghi, il permanere di apparati e strutture del regime fascista equivalse a mantenere nei posti chiave quei funzionari tecnici che si erano formati durante la dittatura, uomini su cui il «nuovo ceto politico», in mancanza di alternative, dovette fare suo malgrado affidamento. «Gli ammassi» e «le Seprab», pertanto, rimasero «gli strumenti» con cui si cercò di «riattivare i meccanismi della distribuzione alimentare»¹¹⁸ destinata a sfamare la popolazione. È possibile ritrovare gli stessi temi ripetuti nel congresso dei CLN trentini svoltosi il 21 ottobre 1945. A fronte di una situazione alimentare permanentemente difficile, se non addirittura disastrosa, il presidente del CLNP si rivolgeva ancora alle masse agricole cercando di convincerle della necessità «morale e civica» di consegnare i loro prodotti all'ammasso. Nella sua relazione, Benedetti non nascondeva che se i risultati della ricostruzione erano stati insoddisfacenti ciò era dovuto in parte al permanere di un sistema burocratico inadeguato, «di una burocrazia sorpassata»¹¹⁹. Le difficoltà incontrate nel conferimento dei generi alimentari non andavano ricercate unicamente nell'inefficienza dei servizi e nell'inadeguatezza di funzionari compromessi con il passato regime.

La «riluttanza» dei contadini a collaborare al miglioramento delle condizioni alimentari della provincia scaturiva anche da una serie di motivazioni indipendenti, in parte, dalla loro volontà¹²⁰. A distanza di mesi dalla conclusione del conflitto, risultava evidente che tale «resistenza» al conferimento era il prodotto di molteplici ragioni che risalivano al Ventennio, alla guerra e ad una mancata epurazione, motivi che emergevano prepotentemente e violentemente nel difficile e lungo dopoguerra. In qualche caso, tale «opposizione» non era disgiunta da una palese «avversione» ai controlli di enti e organismi

¹¹⁶ Tra virgolette nel testo. «Contro il caro-vita e la borsa nera. Le richieste dei lavoratori e degli impiegati esaminate e discusse dal maggiore Mavis – Nuove ordinate dimostrazioni a Rovereto, Riva e ad Arco». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 settembre 1945.

¹¹⁷ GANAPINI 2008: 23.

¹¹⁸ BORGHI 1997: 41.

¹¹⁹ Trento, Fondazione Museo storico di Trento, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sull'attività del CLNP al Congresso dei CLN di Trento, 21 ottobre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

¹²⁰ VADAGNINI 2006: 153-154.

statali. Si evidenziava una «diffidenza» di fondo verso lo Stato italiano, «non solo verso questo o quel regime – dittatoriale o democratico – ma [...] nei confronti di uno Stato ritenuto rapace, lontano, disinteressato ai problemi della terra»¹²¹. Nel dicembre 1945, il prefetto Ottolini segnalava il verificarsi di «frequenti agitazioni e disordini, specie nei centri rurali, connessi alla situazione alimentare ed alla disciplina degli approvvigionamenti, particolarmente in materia di ammasso di cereali e olio d'oliva». Si trattava di «gravi atti di vandalismo» rivolti contro gli uffici comunali statistico-economici dell'agricoltura (UCSEA), episodi che dovevano essere repressi energicamente con l'identificazione e la punizione dei responsabili¹²².

Uno degli episodi più eclatanti di questi disordini si svolse ancora nel gennaio 1947 quando un agente della SEPRAL, Erminio P., si recò a Nomi ad effettuare dei controlli di verifica della produzione agricola locale. Nel corso dell'ispezione, il funzionario e i due carabinieri che lo scortavano furono aggrediti prima verbalmente poi fisicamente. I figli del titolare dell'azienda, reduci di guerra, accusarono l'uomo di aver fatto un controllo già nell'aprile 1942 costringendo la loro famiglia «a vivere con patate». La presenza dell'agente e dei carabinieri non era passata inosservata poiché nel frattempo si erano radunati altri «giovani». Infuriati, protestarono «che questi sopraluoghi non si dovevano fare, che prima di entrare in una casa si» doveva «interpellare il Sindaco, che era ora di finirla, che avevano sofferto abbastanza e che questo non era il modo di trattare»¹²³. Allo scopo di chiarire la propria posizione, agente e carabinieri furono accompagnati in Comune mentre «cominciavano ad affluire uomini e donne» che gridavano insulti e minacce: «*Lo vogliamo morto – Lo impicchiamo ad una colonna – Date a quel fascista*». I militi dell'Arma intervennero bloccando la folla che cercava di acciuffare l'agente consentendogli di rifugiarsi nei locali del Municipio mentre i manifestanti, rimasti «fuori nel piazzale», continuavano «ad urlare ed imprecare». Ad aggravare la situazione contribuì l'arrivo di un altro gruppo di carabinieri che erano giunti sul posto armati di mitra. «Circa 150 dimostranti» accerchiarono i militari «inveendo e con tentativi anche di strappare di dosso le armi e dicendo a squarciagola che noi militari operanti sarebbero [sic] meglio che andassimo a lavorare, che potremmo orinare nei nostri mitra, che eravamo protettori dei delinquenti e che eravamo farabutti anche noi». L'intervento del sindaco e di due consiglieri comunali – di sinistra – riuscì a

¹²¹ BORGHI 1997: 48.

¹²² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Regia prefettura di Trento. Oggetto: Disciplina degli approvvigionamenti e dei consumi: ordine pubblico, Trento, 4 dicembre 1945, 1945, busta 3, fasc. 25.*

¹²³ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1947, busta 71-132, fasc. 82/47.*

placare gli animi e a far sì che l'incidente non degenerasse. Il sindaco, però, criticò il funzionario rimproverandogli che la reazione popolare era stata provocata dal suo comportamento irrispettoso. Il paese era stato tragicamente colpito dalla guerra, aveva «sparso sangue» e «dottato per la liberazione». Soprattutto, i suoi «75 reduci» erano «esasperati dalla situazione attuale e decisi al tutto per tutto»¹²⁴.

L'episodio di Nomi rappresentava certo un caso limite ma non isolato, indicativo di uno stato d'animo insofferente all'autorità ed ai suoi rappresentanti – gli stessi che, peraltro, avevano operato durante il fascismo e la guerra¹²⁵. Di fatto, il motivo scatenante la sollevazione popolare andava ricercato nella provocazione rappresentata dal funzionario della SEPRAL, già in servizio negli anni precedenti. La presenza dei reduci, magari disoccupati ed «esasperati dalla situazione», contribuì ad alzare il livello di tensione. Inoltre, la comunità di Nomi aveva alle spalle una lunga tradizione «rossa», socialista prima e comunista¹²⁶ poi, ed il contributo dato alla causa antifascista e a quella resistenziale¹²⁷ non era stato indifferente. In questo caso, come in altri del secondo dopoguerra, risulterà difficile distinguere cause e contesti che sono più il risultato della sovrapposizione di fenomeni ed eventi non coincidenti dal punto di vista spazio-temporale. Questi non giungono a conclusione in un dato momento storico, ma riproducono effetti e conseguenze ben oltre la caduta del fascismo o la fine del conflitto. A queste considerazioni, si devono aggiungere quelle relative alle pesanti condizioni economiche d'indigenza e di vera e propria povertà ereditate dalla seconda guerra mondiale. Tutte e sette le persone indagate per i fatti di Nomi – sei uomini ed una donna – vivevano in «condizioni povere» se non addirittura «tristi»¹²⁸, il che fa supporre che gran parte del malessere fosse stato provocato anche dalla miseria economico-sociale del dopoguerra.

¹²⁴ Tra virgolette nel testo. Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1947*, busta 71-132, fasc. 82/47.

¹²⁵ Ad esempio, il 30 giugno 1946 a Mezzolombardo, Oreste E. aveva insultato un dirigente dell'UCSEA accusandolo d'essere stato sempre fascista e di avere compiuto, durante il Ventennio, un pestaggio che, però, era rimasto impunito. In Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 1-252, fasc. 75/47.

¹²⁶ Una tradizione riconfermata nelle elezioni comunali del marzo 1946, quando i socialcomunisti si erano aggiudicati 12 dei 15 seggi disponibili. Si confronti «I primi risultati delle elezioni in provincia». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 marzo 1946.

¹²⁷ Già nell'aprile 1922, Nomi e la sede della locale Unione agricoltori era stata obiettivo di un'incursione squadristica organizzata dal Fascio di combattimento di Rovereto. In alcuni casi, la resistenza del paese lagarino fu pagata a caro prezzo. Emblematici sono gli esempi di Mario Springa, comunista, deceduto nella questura di Trento nel maggio 1937, e di Isidoro Paissan (Nomi, 10 settembre 1924-Aldeno, 2 maggio 1945), partigiano, morto nello scontro con un reparto tedesco in ritirata nel maggio 1945. Sul rapporto conflittuale tra il primo fascismo roveretano – cittadino – e le comunità circostanti – rurali – si confronti RASERA 2002.

¹²⁸ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1947*, busta 71-132, fasc. 82/47.

In una relazione prefettizia del settembre 1945, Ottolini tratteggiava una situazione annonaria «in complesso cattiva». Già a partire dall'agosto 1945, i magazzini provinciali erano del tutto sprovvisti di «formaggio, marmellata e conserva». Contemporaneamente, il prefetto si dichiarava scettico circa la possibilità «di integrare i generi tesserati, con acquisti fuori tessera, dato che la Provincia» era «fortemente deficitaria con conseguente grave disagio alimentare della popolazione»¹²⁹. A partire dall'estate 1945, quindi, la «sopravvivenza alimentare» della provincia cominciò ad essere preoccupante soprattutto per l'inasprirsi del conflitto sociale. La situazione economica degli impiegati e della classe operaia aveva allarmato il CLNP sin da giugno.

Non vi è dubbio che gli stipendi ed i salari sono lungi dall'adeguarsi al rialzo dei prezzi. Il problema è grave e richiede un intervento immediato e dei provvedimenti capaci di attenuare il pericoloso disagio in cui versano le classi meno abbienti. Particolarmente dolorosa è la situazione degli impiegati i quali non hanno goduto di miglioramenti straordinari come quelli concessi ad altre categorie. Urgentissima poi si presenta la situazione di molti insegnanti che da mesi non percepiscono lo stipendio¹³⁰.

Ad Ala, il 9 luglio 1945, scesero in sciopero 150 operai per ottenere l'aumento di salari e generi di prima necessità. A Riva del Garda, il 25 agosto, un centinaio di donne organizzarono una manifestazione dinnanzi al Municipio contro il caro vita e per richiedere «pane e lavoro»¹³¹. L'acutizzarsi del conflitto sociale era evidenziato sia dal questore sia dal prefetto e le relazioni inviate da entrambi al ministero dell'interno concordavano perfettamente. Secondo il questore, «la prolungata siccità [...]» aveva «menomato le già ristrette risorse della provincia» contribuendo «a determinare uno stato di semi-carestia»¹³² che turbava la popolazione specie con l'avvicinarsi della stagione invernale. Per il prefetto, «la scarsità dei generi di prima necessità» aveva «determinato un rialzo impressionante dei prezzi» consentendo l'acquisto solo «a poche classi privilegiate». La maggior parte della popolazione, quella meno abbiente, viveva così in uno stato di vera e propria apprensione

¹²⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 1 settembre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza. Mese di agosto 1945*, busta 27.

¹³⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento al maggiore F.O. Mavis Commissario provinciale alleato, Trento 26 giugno 1945, 1945*, busta 2, fasc. 15.

¹³¹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Elenco segnalazioni*, busta 145.

¹³² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

per la «semi carestia esistente» e per l'insufficienza di «viveri e [...] oggetti di vestiario indispensabili per fronteggiare i rigori dell'inverno»¹³³.

Il malessere sociale generato dalla grave crisi si ripercuoteva inevitabilmente sull'ordine pubblico. Il 10 settembre 1945, alcune donne – una trentina – organizzarono una contestazione dinnanzi alla sede della prefettura protestando per la mancata distribuzione di generi alimentari tesserati. In assenza del prefetto, il giorno successivo si ripresentò da Ottolini un gruppo di donne – circa 300 – più numeroso e organizzato¹³⁴. Nella relazione inviata a Roma, il prefetto non parve dare eccessivo rilievo ad una manifestazione che, in definitiva, si era risolta pacificamente, «senza incidenti»¹³⁵. In forma più ambigua, il questore Pizzuto faceva intendere che l'episodio fosse da ricollegarsi a qualche trama ordita dai comunisti.

Il 10 corrente una trentina di donne si adunavano davanti alla prefettura per protestare contro la mancata distribuzione di generi alimentari tesserati. Il Sig. prefetto era fuori sede. La mattina seguente le donne, in numero di circa trecento, tornarono, mostrando segni evidenti di organizzazione. Una delegazione fu ricevuta dal sig. prefetto, al quale alcune di esse, fra le quali un paio riconosciute come appartenenti ad organizzazioni comuniste, esposero vivacemente i loro reclami, che furono accolti molto benevolmente e col consueto interessamento dal Sig. prefetto. La manifestazione [...] ebbe termine senza incidenti e dette luogo a commenti, poiché, anche in circoli molto autorevoli, apparve strano che una siffatta protesta fosse stata [...] predisposta verso il prefetto che, come è noto, appartiene al Partito comunista¹³⁶.

Queste considerazioni rientravano nella mentalità comune ai funzionari di questura. Nonostante il fascismo nelle sue forme legali fosse crollato, permaneva una *forma mentis* che induceva ancora a considerare le manifestazioni di malcontento popolare non come l'espressione del precario contesto economico-alimentare, ma come un'arma nelle mani delle forze di sinistra, in questo caso, del Partito comunista. Questa sorta di diffidenza verso il popolo, già presente nello Stato liberale, si era acuitizzata durante il Ventennio permanendo anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Il mese di settembre rappresentò il momento più caldo dal punto di vista dell'ordine pubblico. Tuttavia, si trattò per la maggior parte di manifestazioni estemporanee, casuali, che non nascondevano alcun complotto segreto ma solo l'insoddisfazione per la situazione

¹³³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 5 ottobre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di settembre*, busta 27.

¹³⁴ VADAGNINI 2006: 153.

¹³⁵ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 5 ottobre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di settembre*, busta 27.

¹³⁶ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

complessiva. Il 12 settembre, reduci provenienti dalla Germania avevano minacciato d'inscenare pubblicamente una protesta contro le autorità locali ree di essersi disinteressate di loro dopo il rientro in patria¹³⁷. Due giorni dopo, ad Arco, «circa novanta reduci internamento et prigionia Germania riunivansi davanti sede comunale chiedendo assistenza»¹³⁸. Nuovi disordini si verificarono a Trento il 14 settembre tra un gruppo di sportivi e le forze di polizia. Circa 300 manifestanti protestarono dinnanzi alle questura ritenuta «responsabile della mancata riunione pugilistica indetta per quella sera». Nonostante «il contegno dei dimostranti fosse stato oltraggioso e provocatorio oltre ogni limite», l'episodio si era risolto senza «seri incidenti»¹³⁹. Tale tipo di tensioni rientravano comunque in un contesto politico-sociale complessivo, prodotto dal «crescente squilibrio» proprio a partire dall'estate 1945 «nella dinamica prezzi-salari». Secondo Lombardi, è possibile individuare una differenza tra le agitazioni, «improvvisate e violente», promosse da «masse non organizzate (disoccupati, partigiani, donne, reduci)», e quelle incanalate attraverso i sindacati in una «linea di contenimento»¹⁴⁰.

In tale contesto, s'inserirebbe lo sciopero generale che interessò i principali centri urbani della provincia alla fine di settembre del 1945. Dieci mila dimostranti, tra lavoratori e impiegati, scesero in piazza *Italia* a Trento «contro il caro-vita e la borsa nera». I manifestanti – al grido di «*Basta con le chiacchiere vogliamo i fatti Fuori le merci imboscate I lavoratori hanno fame Vogliamo pane e lavoro Siamo senza casa e l'inverno è vicino*» – avevano poi raggiunto piazza *Venezia* senza che si verificassero incidenti¹⁴¹. Il corteo, promosso dalle Commissioni interne di fabbrica, degli uffici e delle aziende, aveva trovato l'adesione solidale della Camera del lavoro. Alla base dell'agitazione, organizzata e guidata dalle rappresentanze sindacali, era la situazione alimentare della provincia che, «particolarmente per i lavoratori e per gli impiegati», era «disastrosa». Le razioni dei generi di prima necessità erano «ridicole» mentre, dinnanzi allo «sfacciato rialzo del costo della vita», i salari rimanevano invariati.

¹³⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 5 ottobre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di settembre*, busta 27.

¹³⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Elenco segnalazioni*, busta 145.

¹³⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 5 ottobre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di settembre*, busta 27.

¹⁴⁰ LOMBARDI 2003: 166.

¹⁴¹ Tra virgolette nel testo. Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 5 ottobre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di settembre*, busta 27.

L'inverno imminente e lo spettro della fame rappresentavano i principali timori della popolazione mentre «al mercato nero che» agiva «impunemente incontrastato i ricchi, gli speculatori del periodo nazifascista, coloro che» avevano «fatto i quattrini a palate a spalle del popolo», potevano «attingere a piene mani»¹⁴². Il giorno successivo, episodi analoghi si svolsero a Rovereto – con 9 mila partecipanti – Arco – 2 mila – e Riva del Garda – alcune migliaia.

In occasione dell'incontro avvenuto a Trento tra i rappresentanti dei lavoratori, il prefetto, il presidente del CLN e le autorità alleate, il maggiore Mavis tracciò un resoconto globale. Nel suo intervento, l'ufficiale ribadiva che la situazione della provincia rispecchiava un contesto più generale dovuto alla «mancanza di materie prime» e «alla deficienza dei trasporti». Ciò nonostante, gli aiuti giunti in Trentino tra il 20 maggio e il 27 settembre 1945 non erano stati irrilevanti¹⁴³. La responsabilità dei ritardi nella distribuzione dei rifornimenti alimentari andava semmai attribuita alle province fornitrici. Al termine dell'incontro, si stabilì di affidare alla Camera di commercio l'esportazione di vino, legname e prodotti ortofrutticoli «in funzione di scambi interprovinciali e internazionali». Inoltre, si decise di rafforzare l'azione di controllo e di prevenzione del mercato nero istituendo «un Consorzio obbligatorio fra tutti i produttori e commercianti di legna onde accelerare le operazioni di rifornimento del combustibile per l'imminente inverno»¹⁴⁴. Ancora nel febbraio 1946, «circa 300 operai degli stabilimenti industriali della città» sospesero l'attività manifestando «davanti alla Camera confederale del lavoro per protestare contro una presunta tassa che il Comune di Trento avrebbe stabilito di far pagare all'atto del ritiro delle carte annonarie»¹⁴⁵. L'aggravarsi della situazione alimentare tra l'estate e l'autunno 1945 andò praticamente di pari passo con l'esplosione drammatica della disoccupazione. Quest'ultima era dovuta sia al graduale ritorno dei reduci di guerra sia allo sblocco dei licenziamenti da parte delle aziende

¹⁴² «Contro il carovita e la borsa nera. Imponente, ordinata dimostrazione di lavoratori ed impiegati». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 settembre 1945.

¹⁴³ Legumi q.li 2229.29; salsicce viennesi q.li 57.06; farina q.li 178.26; zuppa q.li 2016.66; lardo q.li 1721.87; sale q.li 1154.65; carne con legumi q.li 108.18; zucchero q.li 1107.18; latte in polvere q.li 537; carne di bue q.li 360.37; latte evaporato q.li 1421.29; chili con carne q.li 23.71; uovo in polvere q.li 80.01; pesce q.li 44.91; sapone q.li 173.03.

¹⁴⁴ «Contro il carovita e la borsa nera. Le richieste dei lavoratori e degli impiegati esaminate e discusse dal maggiore Mavis – Nuove ordinate dimostrazioni a Rovereto, Riva e ad Arco». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 settembre 1945.

¹⁴⁵ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 2 marzo 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di febbraio 1946*, busta 35.

avvenuto a livello nazionale¹⁴⁶. Nel settembre 1945, gran parte del settore industriale bloccò la sua attività per «mancanza di materia prime»¹⁴⁷. A partire da questa data, la disoccupazione raggiunse con il passare dei mesi livelli sempre più elevati. Se in settembre la cifra complessiva dei senza lavoro raggiungeva «appena» le 3.076 unità¹⁴⁸, nel dicembre successivo essa era già aumentata a 4.436¹⁴⁹. Nel febbraio 1946, l'Ufficio provinciale del lavoro segnalava «7.164 maschi disoccupati e 2.031 femmine disoccupate». Le cause del costante aumento del tasso di disoccupazione erano dovute principalmente «alla limitazione e cessazione di alcuni lavori di carattere stagionale, alla deficienza di materie prime e allo sblocco dei licenziamenti»¹⁵⁰. Il fenomeno interessava tutti i settori produttivi e tutte le classi sociali. Nel dicembre 1946 – quando ormai l'esperienza politica dei CLN si era conclusa da alcuni mesi – la disoccupazione maschile avrebbe raggiunto la cifra di 14.583 unità mentre quella femminile si sarebbe attestata sulle 3.771¹⁵¹.

Di fronte ad una situazione sociale così grave le soluzioni prospettate dal CLN provinciale di Trento, nell'ambito delle sue possibilità, ricalcarono quelle discusse in ambito nazionale. Con una ripresa industriale ancora lontana e con le manifatture praticamente ferme, l'orientamento fu quello di rivolgersi allo Stato affinché finanziasse un vasto programma di lavori pubblici¹⁵². Già nel giugno 1945, la CGIL aveva presentato al governo Parri un piano d'iniziativa nel tentativo di arginare la disoccupazione dilagante. Il programma prevedeva «una vasta campagna di lavori pubblici, l'emigrazione controllata e pianificata» e «il rifiuto

¹⁴⁶ L'accordo era stato firmato a Roma il 27 settembre 1945 da Confindustria e Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL). Quest'ultima lo aveva sottoscritto nella speranza che lo sblocco dei licenziamenti favorisse in prima istanza la ripresa economica e, poi, il riassorbimento della manodopera. Si confronti BISTARELLI 2007b: 122, 127.

¹⁴⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

¹⁴⁸ 1.902 disoccupati e 1.174 disoccupate. In Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 5 ottobre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di settembre*, busta 27.

¹⁴⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 3 gennaio 1946, Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di dicembre 1945*, busta 27.

¹⁵⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 2 marzo 1946, Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di febbraio 1946*, busta 35.

¹⁵¹ 6.948 disoccupati nel settore industriale, 1.021 nel settore commerciale, 1.284 nel settore agricolo e 5.340 nel settore impiegatizio e varie; 1.487 disoccupate nel settore industriale, 1.135 nel settore commerciale, 129 nel settore agricolo, 1.020 nel settore impiegatizio e varie. In Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 30 dicembre 1946, Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, ordine pubblico, economico-annonaria, e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di dicembre*, busta 27.

¹⁵² BORGHI 1997: 47.

dell'impiego dei prigionieri tedeschi da parte degli alleati»¹⁵³. Nella riunione tenutasi il 13 settembre 1945, dinnanzi alla previsione di 20.000 disoccupati, i membri del CLNP decisero di presentare alcune richieste orientate alla ripresa dei lavori di sistemazione della linea ferroviaria della Valsugana e all'avvio dei «lavori di pubblica utilità in economia» e di «ricostruzione»¹⁵⁴. La proposta di utilizzare manodopera italiana anziché quella fornita dai prigionieri di guerra tedeschi fu discussa pochi giorni dopo in una nuova seduta del CLNP¹⁵⁵. Il tema dei prigionieri tedeschi interessò la stampa locale soprattutto perché ad essi si ricollegava l'aumento della delinquenza nell'Italia settentrionale a partire dall'autunno 1945. Secondo il socialista Giuseppe Ferrandi¹⁵⁶, se questa situazione poteva spiegarsi con il comportamento che l'esercito tedesco aveva adottato nell'arco dell'intero conflitto, tuttavia, rimanevano alcune perplessità sul fatto che gli ex nemici si trovassero in libertà. Mentre gli italiani domandavano lavoro, pane e case che li proteggessero «dal freddo», «ben nutriti e ben vestiti [...] i prigionieri tedeschi» erano «impiegati in lavori» che solo la manodopera italiana avrebbe dovuto svolgere «con benefici materiali e morali inestimabili». Un'occupazione stabile e un salario decente rappresentavano «i primi e più efficaci rimedi ad ogni pericolo di disordini». Oltre ad essere un pericolo «per la sicurezza dei singoli e per l'ordine pubblico», «i prigionieri *lavoratori*» erano «una forza parassitaria e nemica della ricostruzione» in un paese dove non mancavano «le braccia capaci di lavorare come e meglio di quanto» sapessero «fare i tedeschi»¹⁵⁷.

Ad aggravare la situazione occupazionale contribuivano diversi fattori. Da una parte, si assisteva al rientro degli sfollati per cause di guerra – oltre 24.000 per la sola città di Trento¹⁵⁸ – e all'inurbamento del capoluogo e dei principali centri urbani causato dalla «penosa situazione agraria»¹⁵⁹. Dall'altra, la parte maggioritaria dei disoccupati, a qualsiasi categoria lavorativa appartenessero, era costituita dai reduci di guerra che rimpatriavano dal

¹⁵³ BISTARELLI 2007b: 115.

¹⁵⁴ BENVENUTI 2010: 301.

¹⁵⁵ BENVENUTI 2010: 322.

¹⁵⁶ Volta Mantovana, 1900-Rovereto, 1955. Avvocato. Partecipò attivamente alla Resistenza collaborando assieme a Mancini alla nascita del primo CLN trentino. Catturato nel corso dell'operazione tedesca del 28 giugno 1944, fu condotto a Bolzano nella sede della *Gestapo* a disposizione del Tribunale speciale che, nell'agosto 1944, lo condannò a sei anni di carcere. Tornato a Trento, partecipò all'attività politica del CLN provinciale assumendo l'incarico di commissario per le Commissioni di giustizia ed epurazione. Eletto deputato del PSI in Parlamento nel 1948.

¹⁵⁷ Tra virgolette nel testo. Giuseppe FERRANDI «Prigionieri?». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 ottobre 1945.

¹⁵⁸ Trento, Comune di Trento, Archivio storico, *Verbalì del Consiglio comunale consultivo di Trento 1945-1946, Relazione del Sindaco di Trento dott. Battisti al Consiglio comunale consultivo, convocato a seduta nella residenza municipale il 21 agosto 1945*.

¹⁵⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

fronte e dalla prigionia. Nel settembre 1945, il questore aveva calcolato a circa 5.000 i reduci rientrati a Trento¹⁶⁰ che non trovavano lavoro. Nei mesi successivi il loro numero sarebbe aumentato in maniera esponenziale. A partire dal gennaio 1946, il problema del reinserimento lavorativo dei reduci sarebbe stato praticamente all'ordine del giorno¹⁶¹ anche perché, organizzata una «commissione permanente», questi ultimi svolsero «un'intensa opera di pressione sulle autorità locali». Le richieste avanzate riguardavano la necessità di ottenere un «posto di lavoro sicuro»¹⁶² che garantisse condizioni minime di esistenza. Nell'appello consegnato al prefetto, al presidente del CLN e al sindaco di Trento, i reduci, oltre a richiedere la «corresponsione dei sussidi in denaro ai reduci bisognosi» presso l'«Ufficio provinciale dell'assistenza postbellica»¹⁶³, invitarono gli esponenti politico-istituzionali ad attuare i «provvedimenti emanati dal governo»¹⁶⁴. Alcuni mesi prima, il governo italiano aveva stabilito che almeno il 50% dei posti nell'industria e nell'amministrazione pubblica fossero riservati ai reduci¹⁶⁵.

A sostegno delle loro rivendicazioni, i reduci si mobilitarono attraverso manifestazioni di piazza. Il 7 febbraio 1946, in accordo con la Camera del lavoro, sfilarono per le strade di Trento. Il 23, «reduci e disoccupati» si portarono «davanti alla Prefettura e al Municipio di Trento per chiedere il licenziamento del personale impiegatizio femminile»¹⁶⁶. A Rovereto, il 9 maggio 1946, 130 disoccupati si recarono in Comune per ottenere un posto di lavoro. «La dimostrazione per intervento dell'Arma e del rappresentante del partito comunista, signor Gianni Sembianti», si era sciolta «col massimo ordine»¹⁶⁷. Come sottolineano Donatella Della Porta ed Herbert Reiter, era inevitabile che le lotte politico-sociali del secondo dopoguerra fossero intrecciate con la reintegrazione dei reduci, la disoccupazione

¹⁶⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R, *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

¹⁶¹ «La questione dei reduci. Proposte contro la disoccupazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 gennaio 1946; «Le condizioni dei reduci e un appello alle autorità». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 gennaio 1946.

¹⁶² VADAGNINI 1978: 377.

¹⁶³ Il ministero dell'assistenza postbellica – istituito con DLL 21 giugno 1945 n. 380 – era incaricato del sostegno ai civili e militari internati rimpatriati dai campi di prigionia e momentaneamente acquartierati in vari campi di smistamento nell'Italia settentrionale che necessitavano di raggiungere le proprie abitazioni; agli sfollati in seguito a bombardamenti o provenienti dalle ex colonie italiane, senza una dimora; ai profughi; ai partigiani smobilitati in seguito allo scioglimento delle formazioni di appartenenza; alle famiglie dei militari morti in guerra o dei partigiani caduti in combattimento. Disponeva sul territorio nazionale di uffici regionali e provinciali.

¹⁶⁴ «Le condizioni dei reduci e un appello alle autorità». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 gennaio 1946.

¹⁶⁵ VADAGNINI 1978: 377.

¹⁶⁶ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 2 marzo 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di febbraio 1946*, busta 35.

¹⁶⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Elenco segnalazioni*, busta 145.

e la difficoltà di reperire generi di prima necessità¹⁶⁸. Considerata la debole consistenza del tessuto industriale trentino, l'assorbimento dei reduci/disoccupati sarebbe avvenuto solo gradualmente, lasciato a «soluzioni parziali» come la ricostruzione e l'emigrazione¹⁶⁹. Secondo Agostino Bistarelli, le mobilitazioni dei reduci dell'inverno 1945-1946¹⁷⁰ che riguardarono tutto il territorio nazionale erano riconducibili non solo al peggioramento delle condizioni materiali, ma anche alla maggiore capacità organizzativa e associativa degli ex combattenti. A partire dal 1946, le organizzazioni sindacali ed in particolare la CGIL mostrarono, anche se non sempre in modo lineare, una diversa attenzione al problema dei reduci¹⁷¹.

Le tensioni sociali proseguirono negli anni successivi, agitazioni *istituzionalizzate*, cioè condotte dai sindacati e dalle formazioni politiche di sinistra come il PCI. Nel gennaio 1947, a Molina di Ledro, «200 operai, rimasti senza lavoro», organizzarono una manifestazione contro i dirigenti della centrale elettrica locale e le autorità comunali¹⁷². Dimostrazioni per ottenere miglioramenti delle condizioni materiali e alimentari, si svolsero lo stesso anno in numerosi centri della provincia: a Trento, Brentonico, Arco, Rumo, Mori e Denno. A Fiera di Primiero, l'8 maggio, «200 persone» protestarono contro la decisione del sindaco di «ridurre la razione di pane a 50 gr. giornalieri integrati da 185 gr. di farina da polenta»¹⁷³. Il giorno prima, a Pergine, «un centinaio di persone» contestarono davanti al municipio l'«eccessivo aumento della tassa di famiglia» rivendicando «un maggiore interessamento dell'amministrazione per lavori di utilità pubblica»¹⁷⁴. Rovereto, per la forte presenza della classe operaia, rappresentava un vero e proprio focolaio di conflittualità sociale. I primi mesi del 1948 furono, da questo punto di vista, incandescenti. Il 14 gennaio, «100 disoccupati guidati da Alessandro Canestrini¹⁷⁵ e Sisinio Tribus» chiesero direttamente

¹⁶⁸ DELLA PORTA – REITER 2003: 56.

¹⁶⁹ VADAGNINI 1978: 378-379.

¹⁷⁰ Tuttavia, ancora nel marzo 1948, oltre «200 reduci» si presentavano dinnanzi alla prefettura. Si confronti «200 reduci dinnanzi alla Prefettura». *Corriere tridentino*. Trento, 3 marzo 1948; «I reduci ancora dal prefetto». *Corriere tridentino*. Trento, 10 marzo 1948.

¹⁷¹ BISTARELLI 2007b: 127-128.

¹⁷² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Legione territoriale dei carabinieri di Bolzano, Tenenza di Riva, Molina di Ledro, 27 gennaio 1947*, busta 172.

¹⁷³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento, 26 maggio 1947*, busta 172.

¹⁷⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Legione territoriale dei carabinieri di Bolzano, Compagnia di Trento, 7 maggio 1947*, busta 172.

¹⁷⁵ Rovereto, 3 febbraio 1922. Avvocato. Dopo aver partecipato alla Resistenza collaborando con la Brigata *Pasubiana*, nel dopoguerra si dedicò alla carriera forense impegnandosi attivamente in politica. Consigliere regionale per il PCI (1960-1964), consigliere provinciale per Nuova sinistra (1978-1979). Consigliere comunale di Rovereto in due legislature e di Ala, in una.

al sindaco «il licenziamento delle persone non bisognose occupate nei lavori in corso»¹⁷⁶. Il 26, circa 30 «operai disoccupati» invasero l'ufficio del lavoro di Rovereto¹⁷⁷. Poche settimane dopo, altri «200 disoccupati», guidati dai rappresentanti sindacali, si diressero presso la sede locale dell'Associazione industriali «chiedendo [...] l'immediata assunzione di cento operai disoccupati»¹⁷⁸. A Riva del Garda, i senza lavoro scesero in agitazione per rivendicare l'immediata ripresa dei lavori stradali¹⁷⁹. Nel settembre 1948, manifestarono le maestranze dello stabilimento *Caproni* di Trento.

Nella breve informativa inviata a Roma, il prefetto prefigurava una situazione allarmante soprattutto dal punto di vista dell'ordine pubblico. Il perdurare della crisi industriale avrebbe condotto all'aumento dei disoccupati e alle «conseguenti manifestazioni di piazza» nel qual caso la forza pubblica sarebbe dovuta intervenire contro «masse di operai» decise a difendere «il loro diritto alla vita»¹⁸⁰.

Sebbene il quadro sociale rimanesse complesso e difficile ben oltre il biennio 1945-1946, tuttavia, nelle note inviate da prefettura e forza di polizia agli organi centrali di Roma il termine di reduci era scomparso, sostituito da quello di disoccupati. Secondo Bistarelli, il trascorrere dei mesi dalla conclusione del conflitto, soprattutto a partire dalle elezioni politiche del giugno 1946, aveva sostanzialmente modificato i termini sociali di riferimento per cui «perdeva rilievo la figura del reduce come realtà collettiva» lasciando spazio unicamente al disoccupato. Si potrebbe desumere che l'attività del CLN trentino sia stata molto limitata e/o superficiale nei confronti dei reduci che ritornavano dal conflitto e dalla prigionia e che, in generale, «l'attenzione verso il problema del ritorno» sia stata essenzialmente «rivolta ai suoi effetti sull'ordine pubblico»¹⁸¹. In realtà, come si tratterà successivamente, le forze politiche lasciarono largo spazio alle problematiche legate ai reduci e al loro reinserimento nella vita quotidiana. Prima di tutto, però, il CLNP doveva fare i conti con sé stesso, o meglio con le complesse dinamiche sorte tra CLNP e Comitati periferici.

¹⁷⁶ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento*, 20 gennaio 1948, busta 172.

¹⁷⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento*, 11 marzo 1948, busta 172.

¹⁷⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento*, lì 24 febbraio 1948, busta 172.

¹⁷⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento*, lì 14 febbraio 1948, busta 172.

¹⁸⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento*, lì 2 ottobre 1948, busta 172.

¹⁸¹ BISTARELLI 2007a: 309.

5. La dinamica centro-periferia: il CLNP e i Comitati comunali

Al termine del secondo conflitto mondiale, tutta l'Italia settentrionale fu interessata dalla proliferazione degli organismi ciellenistici. Dopo il 25 aprile, i CLN sorsero in maniera ramificata un po' dovunque, «molti tra le giornate insurrezionali e i primi di maggio [...]; alcuni, [...], nella seconda metà di maggio; altri ancora addirittura, nel corso del mese di giugno». Tale moltiplicazione non era tuttavia simbolo di forza o di radicamento nel tessuto sociale poiché gli stessi partiti antifascisti mancavano di una struttura capillare e organizzata. Al momento della liberazione, l'assenza o la precarietà di un'articolazione periferica «collaudata» erano più il sintomo della debolezza dei CLN. Lo stesso incremento numerico degli organismi ciellenistici sul territorio, favorito dai Comitati provinciali e regionali, «non si» tradusse «sempre automaticamente in una maggiore funzionalità ed efficienza»¹⁸².

Se tale era la situazione a livello nazionale, i CLN comunali e frazionali che sorsero, da un giorno all'altro, in tutta la provincia di Trento sembravano essere improntati alla precarietà, all'inefficienza, alla disorganizzazione e all'incompetenza. Pesava, inoltre, l'eredità drammatica del conflitto appena concluso. In val di Fiemme, ad esempio, teatro delle ultime stragi di civili compiute dai reparti tedeschi sul territorio italiano, gli inviati del CLNP non poterono fare a meno di segnalare la distanza creatasi tra la comunità, i partigiani ed i nuovi organi democratici. Considerazioni che, pur con qualche superficialità, evidenziavano il perdurare di un contegno incerto e disorientato tra la popolazione.

La val di Fiemme presenta un aspetto calmo e apparentemente normale. I dolorosi fatti di Molina, Stramentizzo e Ziano [...] hanno inciso profondamente sull'opinione pubblica e se da un lato i fatti vengono considerati come l'ultima infamia tedesca, non mancano voci abbastanza insistenti di risentimento verso l'azione dei partigiani locali, azione che si vorrebbe vedere quasi come provocatoria nei confronti dei tedeschi. È evidente che tali atteggiamenti trovano la loro causa nella scarsa partecipazione morale e materiale al movimento di liberazione nazionale durante gli ultimi due anni. In questa atmosfera di incertezza e di disorientamento, la costituzione dei CLN comunali non ha avuto quella impronta di espressione democratica che dovrebbe costituirne la caratteristica essenziale. Persone di buona volontà [...] hanno cercato di rimediare a questo stato di cose, facendosi promotrici della costituzione dei Comitati. Ma l'impressione netta è che prevalga ovunque, da parte delle popolazioni, un senso di generale disinteresse e che non si colga affatto e nemmeno si intuisca il carattere di rinnovamento democratico che il movimento dei CLN dovrebbe portare con sé¹⁸³.

¹⁸² LOMBARDI 2008: 99.

¹⁸³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali Z, «Ziano», Relazione sull'ispezione effettuata in val di Fiemme e a Cembra nei giorni 12 e 13 maggio 1945 per incarico del CLN prov., Trento 16 maggio 1945*, busta 12, fasc. 96.

Il dubbio e la sfiducia sono gli elementi principali che contraddistinguono il primo periodo della liberazione. La popolazione non ha la minima idea di che cosa siano i partiti politici, i CLN e quale autorità rappresentino. In definitiva, la comunità civile non sa cosa sia la «democrazia» e si mostra esitante e perplessa dinnanzi ai suoi strumenti.

A partire dal maggio 1945, il CNLP inviò suoi rappresentanti in tutte le vallate del Trentino al fine di tastare il polso della situazione nella periferia della provincia. L'impressione ricavata era quella di un «completo disorientamento di carattere democratico». Soprattutto, si percepiva nei CLN comunali la difficoltà di prendere qualsiasi decisione poiché si temeva «la responsabilità individuale e collettiva»¹⁸⁴. Le prime direttive su struttura, significati e obiettivi generali dell'organismo ciellenistico in provincia furono diramate il 10 maggio 1945. Le indicazioni fornivano un primo chiarimento circa l'organizzazione gerarchica tra Comitati regionali e provinciali, a loro volta dipendenti dal CLNAI di Milano. In ogni Comune, poi, si sarebbero dovuti costituire Comitati sottoposti alla giurisdizione del Comitato provinciale, «composti su base rappresentativa, di cinque o più membri, ciascuno delegato a rappresentare un partito». Il numero di esponenti, che poteva comprendere anche «membri indipendenti», si sarebbe dovuto aggirare «fra i quattro e i sette membri». Le disposizioni impartite circa le finalità e i compiti dei Comitati periferici erano rivelatrici di una situazione in via di stabilizzazione. Si affermava che il Comitato era «provvisoriamente organo di governo» e che, in quanto tale, aveva il compito di amministrare il territorio di competenza, di nominare sindaci e prosindaci. Inoltre, disponeva della «forza pubblica» e aveva la facoltà di procedere a «sequestri e requisizioni» nonché di «preservare i mezzi di produzione e di alimentazione». Si può ipotizzare che l'intenzione del Comitato provinciale non fosse solo quella di spiegare natura e compiti complessivi, ma anche quella di mettersi in contatto al più presto con gli organismi decentrati al fine di averne un effettivo e sistematico controllo politico. «Tutti i Comitati comunali» furono invitati a fornire dettagli circa la loro costituzione in modo da ottenere il «riconoscimento» da parte del Comitato provinciale. Uguale appello era rivolto alle formazioni partigiane. Contemporaneamente, si raccomandava ai Comitati comunali di evitare l'infiltrazione di ex fascisti e collaborazionisti e si disponeva la sostituzione dei

¹⁸⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Caldonazzo», Visita al Comitato di Caldonazzo, Trento, 18 maggio 1945*, busta 10, fasc. 83.

«podestà già nominati dai tedeschi» con nuovi sindaci la cui nomina sarebbe stata ratificata dal CLNP¹⁸⁵.

Indirizzi non solo poco chiari, ma, di fatto, subito superati dall'arrivo dell'Amministrazione militare alleata che assunse direttamente il governo dell'intera provincia. La notizia della trasformazione dei CLN regionali, provinciali e comunali in giunte a carattere «consultivo» giunse il 26 maggio 1945, a poco meno di un mese dalla liberazione. In tal modo, «l'emanazione dei decreti e disposizioni a carattere amministrativo» sarebbe spettata «all'Autorità militare alleata, al prefetto e ai sindaci»¹⁸⁶. Si evidenziava un certo caos o quantomeno un errore di giudizio nel valutare globalmente il ruolo complessivo dell'organismo. Soprattutto, si delineava un'incapacità nel comprendere realmente lo scarto esistente tra il progetto di una nuova organizzazione statale decentrata e le effettive possibilità di realizzazione. Lombardi ha sottolineato come «la confusione assai diffusa» su natura e funzioni dei comitati e la progressiva «marginalità» che i CLN venivano ad assumere nella vita politica contrastassero «con lo sforzo del vertice del movimento di ricercare nuove ragioni e di ritagliare altre sfere d'azione»¹⁸⁷. Seppur all'interno di un panorama politico nazionale fluttuante e instabile, il destino dei CLN, come si è visto, era stato deciso già nei mesi precedenti alla liberazione. Nonostante questo, permaneva l'idea che i CLN rappresentassero, magari confusamente, «la» nuova organizzazione dello Stato italiano. Se da una parte si affermava che «supremo organo di governo» dell'Italia settentrionale era il CLNAI, dall'altra, si dichiarava che comunque questo era delegato a rappresentare il «governo italiano». Nel CLNAI erano presenti i cinque partiti antifascisti, i cui esponenti avevano «un rango simile a quello dei ministri». Dal Comitato di Milano dipendevano poi i vari Comitati regionali che, aventi «giurisdizione sulle diverse regioni dell'Italia settentrionale», governavano i rispettivi ambiti territoriali. I CLN regionali si prefiguravano in tal modo come gli strumenti più adatti a raggiungere «quella decentrazione dello Stato [...] tanto desiderata». A seguire, Comitati provinciali e comunali non erano altro che la riproposizione «aggiornata» di consigli provinciali e municipali mentre le organizzazioni di massa avrebbero cooperato assieme ai partiti all'interno dei vari Comitati¹⁸⁸. Una visione, quindi, del tutto irrealistica.

¹⁸⁵ «Organizzazione dei Comitati». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 maggio 1945.

¹⁸⁶ «Il CLN dell'Alta Italia ai Comitati regionali». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 maggio 1945.

¹⁸⁷ LOMBARDI 2008: 92.

¹⁸⁸ «L'organizzazione del CLN». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

Su tali fragilità concettuali e su tali incomprensioni realizzative pesavano ritardi di direttive e difficoltà di comunicazione in un Paese sconvolto dal conflitto. Gli elementi che, in maniera più eclatante, contraddistinsero l'esistenza dei Comitati nati dalla liberazione furono «l'irregolarità di composizione» e, conseguentemente, l'effettiva «rappresentatività» delle formazioni politiche antifasciste. La proliferazione dei CLN, tra guerra e dopoguerra, comportò inevitabilmente anche una varietà tipologica degli stessi. Accanto al CLN erede dell'attività svolta nel periodo clandestino, sull'onda del successo insurrezionale nacquero Comitati sostenuti «dalla presenza di un partito o dall'influenza di alcuni notabili del luogo». Si costituirono poi CLN che, «dopo aver vissuto una vita stentata in periodo clandestino ed essersi a più riprese sciolti e ricostituiti», rigenerarono «struttura e composizione sulla scia dell'euforia insurrezionale, senza, tuttavia, aver ben chiari compiti e funzioni»¹⁸⁹. Descrizione, quest'ultima, che collima con le traversie affrontate dal CLNP di Trento durante l'occupazione tedesca e successivamente.

D'altra parte, l'avvento dei CLN sulla scena provinciale si configurò anche come una ripresa di coscienza democratica da parte delle comunità locali, aspetto che, in maniera originale, si era riprodotto già durante l'occupazione tedesca. Nel corso dell'*Alpenvorland*, vi era stato un «ritorno» a «forme di governo fondate sulle strutture famigliari, sulla preminenza e sulla capacità decisionale dei consigli dei capifamiglia»¹⁹⁰. All'indomani della liberazione, «203 capifamiglia e maggiorenti del Comune di Pinzolo» chiesero al CLNP l'approvazione del Comitato che si era costituito il 14 maggio 1945 «in regime di libertà democratiche»¹⁹¹. Il 27 maggio successivo «i capifamiglia» della «frazione di Castagnè», vicino Pergine, elessero «direttamente» i componenti del Comitato di liberazione nazionale locale¹⁹². La frazione di Tezze Valsugana, già unita al Comune di Grigno, in virtù dell'«idea della decentralizzazione, [...] credette [...] necessario creare nel suo seno un Comitato nazionale di liberazione autonomo per poter corrispondere alle impellenti necessità dell'ora», organo eletto «dietro votazione regolare dei singoli censiti»¹⁹³. I CLN frazionali

¹⁸⁹ LOMBARDI 2003: 64.

¹⁹⁰ GANAPINI 2008: 21.

¹⁹¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali P, «Pinzolo», Verbale dell'Assemblea dei capifamiglia e maggiorenti del Comune di Pinzolo*, busta 11, fasc. 91.

¹⁹² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Castagnè», Il capo frazionale, Valcanover Marcello, al Comitato provinciale di liberazione nazionale, Castagnè 30 maggio 1945*, busta 10, fasc. 83.

¹⁹³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali T, «Tezze Valsugana», Al Comitato provinciale di liberazione nazionale, lì 23 maggio 1945*, busta 12, fasc. 94.

nacquero sfruttando il desiderio da parte delle comunità locali di riottenere quell'autonomia amministrativa che il fascismo, nella sua ottica centralizzata, aveva cancellato accorpando frazioni a Comuni nel corso degli anni venti¹⁹⁴. Tale aspirazione rispecchiava, peraltro, una situazione comune a gran parte dell'Italia del nord con il manifestarsi di «fenomeni di radicalizzazione in senso localistico».

Paesi declassati a frazioni vogliono tornare sedi comunali; comuni accorpati negli anni venti e trenta rivendicano una propria ritrovata autonomia. [...] Non c'è, comunque, provincia dove piccoli paesi e frazioni, già in precedenza comuni autonomi, non abbiano manifestato *il desiderio di ritornare alla autonomia perduta durante il periodo fascista*¹⁹⁵.

Alla varietà dei CLN sorti dalle ceneri della guerra corrispondeva parallelamente l'instabilità degli stessi. Ne è un esempio eclatante lo stesso Comitato provinciale di Trento. Presieduto inizialmente dall'indipendente Giovanni Gozzer, il CLNP aveva subito un primo cambiamento con la nomina del democristiano Luigi Benedetti. Nell'agosto 1945, il Comitato si componeva di Benedetti (DC), Umberto Corsini¹⁹⁶ (PLI), Carlo De Stefani (PSIUP), Ivo Monauni (PdA), Aldo Paolazzi (PCI), Vittorio Maturi (rappresentante partigiano). Nell'ottobre successivo, i vertici dell'organismo trentino subivano un secondo ricambio¹⁹⁷ con l'apertura consultiva anche alle organizzazioni di massa¹⁹⁸. Si trattava di scosse di assestamento. Tuttavia, esse erano indicative di una situazione perennemente in bilico che influiva anche sulle capacità d'incidere del/dei CLN sulla realtà circostante.

La situazione dei CLN periferici, che rifletteva in parte le caratteristiche del Comitato provinciale, si presentava ancor più complessa e difficile. Se a Trento e nei principali centri urbani gli esponenti politici antifascisti godono di una maggiore riconoscibilità e legittimità¹⁹⁹, se gli stessi partiti riuscirono ad organizzarsi in maniera abbastanza celere, totalmente diverse furono le condizioni vissute nelle vallate periferiche, logisticamente meno raggiungibili. I Comitati comunali e frazionali che si costituirono in Trentino tra il 1

¹⁹⁴ PICCOLI 1978: 127-128.

¹⁹⁵ Tra virgolette nel testo. LOMBARDI 2003: 232.

¹⁹⁶ Trento, 27 agosto 1914-30 giugno 1993. Storico e uomo politico liberale. Dal 1943 al 1949 insegnò storia e filosofia presso il liceo *Prati* di Trento. Fu in seguito ordinario di storia contemporanea all'Università di Venezia e preside della facoltà di lingue straniere della medesima università. Consigliere regionale dal dicembre 1958 al novembre 1968, fu autore di numerose opere di storia del Risorgimento e contemporanea.

¹⁹⁷ Presidente Luigi Benedetti (DC), Gigi Tomasi (PLI), Egidio Bacchi (PSIUP), Ivo Monauni (PdA), Carlo Scotoni (PCI); membri aggiunti: Livia Battisti (UDI), Vittorio Maturi (ANPI); Mario Degasperì (Camera del lavoro).

¹⁹⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Fascicolo scorporo, 1945*, busta 8, fasc. 53.

¹⁹⁹ Il sindaco di Trento, Gigino Battisti, era figlio del martire Cesare Battisti (Trento, 4 febbraio 1875-12 luglio 1916), mentre a Rovereto il sindaco Silvio Bettini Schettini era fratello dell'avvocato Angelo Bettini trucidato dai tedeschi nel giugno 1945.

maggio e il 1 giugno 1945 presentarono evidenti difficoltà nel delinarsi come veri e propri CLN. In altre parole, i canoni di «pariteticità» e di «rappresentatività» che avrebbero dovuto contraddistinguere i CLN non potevano essere rispettati soprattutto perché mancavano sia i partiti sia i rispettivi rappresentanti. Alla metà di maggio del 1945, ad esempio, Luigi Zanotti – già sindaco di Ala nel 1923 – riferì che il CLN non si era ancora costituito perché non aveva trovato «un numero sufficiente di membri rappresentativi dei vari partiti antifascisti», dotati dei «requisiti antitedeschi ed antifascisti [...] indispensabili per ricoprire degnamente la carica politica»²⁰⁰.

La relazione del novembre 1945 sull'organizzazione politico-amministrativa dei Comitati comunali della provincia di Trento sottolineava che, «dato che i Partiti non si erano ancora potuti organizzare perifericamente», i primi CLN erano nati per iniziativa di «partigiani» e di «indipendenti»²⁰¹. Alla metà di maggio del 1945, il Comitato di Trento aveva riconosciuto ben 113 Comitati comunali e frazionali²⁰². Di questi, si è risaliti alla composizione di 103²⁰³ organismi ciellenistici per un numero complessivo di 606 membri.

La Tabella 3 evidenzia la massiccia presenza di esponenti «indipendenti» e «apolitici». Pur con le dovute cautele, entrambi i termini potrebbero indicare soggetti non iscritti ad alcun partito o che non ritenevano di rappresentare alcun partito. A tali espressioni potevano riferirsi anche elementi che avevano partecipato attivamente alla Resistenza. Emblematico fu il caso dell'«indipendente» Giovanni Franzellin²⁰⁴ che, già esponente del CLN clandestino di Cavalese, ne divenne presidente nell'immediato dopoguerra. L'aspetto significativo, tuttavia, era costituito dall'evidente peso quantitativo di membri non politici nei CLN postbellici tanto da rappresentare circa un terzo del totale (36%). Contemporaneamente, emerge dal grafico la presenza significativa di esponenti dall'orientamento democristiano (23%) e socialista (17%). Si deve presumere che questi

²⁰⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali A, «Ala», Lettera di Luigi Zanotti al Comitato provinciale di liberazione nazionale, Ala 14 maggio 1945*, busta 10, fasc. 81.

²⁰¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Ufficio collegamento comitati comunali. Relazione sull'organizzazione politico-amministrativa dei CLN comunali della Provincia di Trento, 12 novembre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

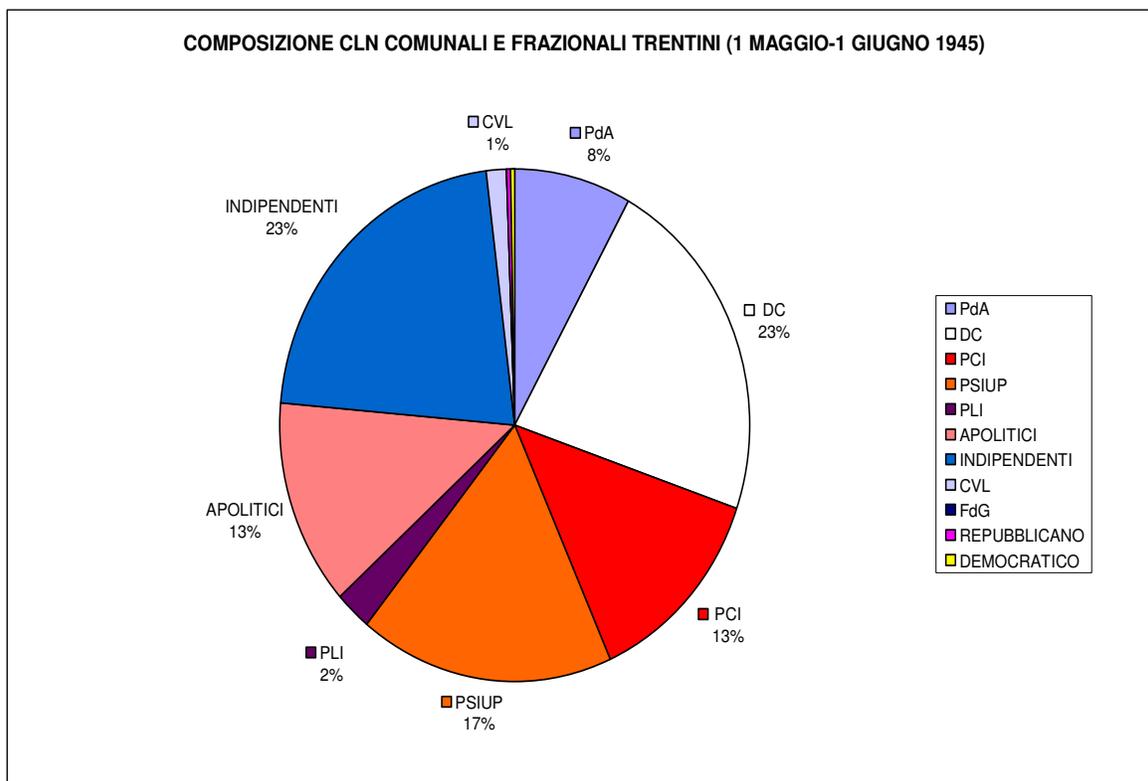
²⁰² 83 CLN comunali e 30 CLN frazionali. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenchi Comitati CLN ed elenchi sindaci, 1945*, busta 9, fasc. 69.

²⁰³ Tale cifra fa riferimento ai CLN formati tra il 1 maggio e il 1 giugno 1945 che hanno ricevuto una prima ratifica dall'Ufficio collegamenti comitati comunali.

²⁰⁴ Cavalese, 1900-1960. Farmacista. Esponente del CLN clandestino di Cavalese durante la guerra, fu arrestato dai tedeschi il 25 maggio 1944 ed imprigionato nel campo di concentramento di Bolzano da dove uscì alla conclusione del conflitto. Nel secondo dopoguerra, assunse la carica di presidente del CLN di Cavalese.

facessero parte di quella generazione che, formatasi prima dell'avvento del fascismo, aveva vissuto gli ultimi sprazzi di «democrazia liberale» tra il 1918 e il 1924.

TABELLA 3



Per tali soggetti risultò più facile identificarsi con forze politiche che si rifacevano ad una tradizione politica e ideologica consolidata. In Trentino, la DC e il PSIUP, eredi del Partito popolare (PPI)²⁰⁵ di De Gasperi e Luigi Sturzo²⁰⁶ e del Partito socialista (PSI)²⁰⁷, avevano

²⁰⁵ Nato nel gennaio 1919 per iniziativa di don Luigi Sturzo, il partito, prima espressione politica organizzata dai cattolici italiani, s'ispirava alla dottrina sociale della Chiesa. In Trentino, il partito popolare godeva un maggior radicamento in quanto formazione esistente fin dal periodo asburgico. Per maggiori informazioni, si confronti JACINI 1951 e TRANIELLO 1990.

²⁰⁶ Caltagirone, 26 novembre 1871-Roma, 8 agosto 1959. Ordinato sacerdote nel 1894, nel 1896 si laureò in teologia presso la Pontificia università gregoriana di Roma. Sempre nel 1894 s'iscrisse all'università della *Sapienza* di Roma e all'Accademia di S. Tommaso d'Aquino. Nel 1897, istituì a Caltagirone una Cassa rurale, una mutua cooperativa e fondò il giornale di orientamento politico-sociale *La croce di Costantino*. Con i fatti di maggio del 1898, le repressioni antioperaie di Bava Beccaris e gli stati d'assedio nelle principali città, tentò invano d'introdurre nelle organizzazioni cattoliche una riflessione più matura sui problemi dell'Italia meridionale. Ai primi del Novecento, collaborò col quotidiano cattolico *Il Sole del Mezzogiorno* e nel 1902 guidò i cattolici di Caltagirone alle elezioni amministrative divenendo, nel 1905, consigliere provinciale a Catania. Pro-sindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920 e, nel 1912, vicepresidente dell'Associazione nazionale Comuni d'Italia. Nel 1915, fu nominato segretario dell'Azione cattolica italiana. Nel 1919 fondò il Partito popolare italiano, del quale divenne segretario politico fino al 1923. All'avvento del fascismo, si rifugiò all'estero. Nel 1945, finita la guerra, riprese la politica attiva. Senatore a vita nel dicembre 1952.

²⁰⁷ Per maggiori informazioni sulla storia del socialismo trentino si confronti MICHELI 2006.

una base sociale ramificata e compatta, soprattutto la prima²⁰⁸. Con queste premesse, trova giustificazione la posizione arretrata occupata da formazioni politiche quali il PCI e il PdA relativamente più «giovani», con scarso seguito nelle vallate e, quindi, difficilmente riconoscibili. Minoritario il contributo fornito dal Partito liberale e dagli ex partigiani (CVL). Per quest'ultima categoria, tuttavia, si deve tenere in considerazione il fatto che numerosi ex combattenti e dirigenti della Resistenza avevano assunto cariche all'interno dei vari CLN identificandosi o nel PCI o nel PdA: ad esempio, Dante Dassati²⁰⁹, Primo Malacarne²¹⁰ o Tullio Endrizzi²¹¹. All'interno dell'arco ciellenistico trentino complessivamente considerato, le forze di sinistra risultavano maggioritarie attestandosi al 38% tra PSIUP, PCI e PdA mentre la DC, da sola, contribuiva alla formazione dei CLN trentini con il 23% di rappresentanti.

Dal punto di vista della composizione numerica, le direttive del CLNP erano state abbastanza chiare consigliando la formazione di organismi che comprendessero non meno di quattro elementi e non più di sette. In realtà, il quadro che si presentò fu abbastanza variegato. Nel primo mese successivo alla liberazione, si formarono Comitati che superavano i limiti indicati dal centro di Trento sia per difetto che per eccesso. Si giunse così alla formazione di organismi che vedevano la partecipazione di soli tre membri – ad esempio, i CLN comunali di Brez e Dro – o di otto – i Comitati comunali di Pergine e Strembo²¹². Si è tenuto conto dei Comitati moltiplicatisi a partire dalla conclusione del conflitto per avere un quadro il più aderente possibile alle difficoltà incontrate dai CLN nel primo periodo di attività. Come ha sottolineato Lombardi, l'«irregolarità di composizione»,

²⁰⁸ Interessanti da questo punto di vista sono le riflessioni di Gianfranco Betta sulla capacità organizzativa e riorganizzativa della DC rispetto agli altri partiti nell'immediato dopoguerra. Non si deve dimenticare che l'unica organizzazione associativa permessa dal fascismo durante il Ventennio fu l'Azione cattolica, vera e propria fucina di quadri e motore organizzativo della prima DC postbellica. Per il quadro complessivo delle organizzazioni cattoliche a sostegno della DC, si rimanda a GINSBORG 1989: 60-65. Per l'analisi trentina, si confronti BETTA 2008.

²⁰⁹ Riva del Garda, 11 dicembre 1900-18 luglio 1973. Commerciante. Comandante partigiano della Brigata Garibaldi *Eugenio Impera* dall'agosto 1944 al maggio 1945. Presidente comunista del CLN di Riva del Garda nell'immediato dopoguerra. Negli anni successivi alla conclusione del conflitto, fu consigliere comunale per numerose legislature.

²¹⁰ Riva del Garda, 3 maggio 1900. Insegnante elementare. Comunista, già perseguitato antifascista, durante la Resistenza fu comandante partigiano nel Battaglione *Gobbi* della Brigata *Eugenio Impera*. Presidente del CLN di S. Lorenzo in Banale.

²¹¹ Cavedago, 7 luglio 1919. Insegnante. Azionista, partigiano combattente e commissario politico del Battaglione GL *Manlio Longon* dal luglio 1944 al maggio 1945. Presidente del CLN di Cavedago.

²¹² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Brez», busta 10, fasc. 82; Comitati comunali D, «Dro», busta 10, fasc. 84; Comitati comunali P, «Pergine», busta 11 fasc. 91; Comitati comunali S, «Strembo», busta 11, fasc. 93.*

d'altronde, contraddistinse gran parte dei CLN dell'Italia settentrionale²¹³. A partire dal giugno 1945, la possibilità di collegamenti più stretti con il CLNP di Trento ed il frequente invio nei centri periferici di suoi delegati a valutare contesti e problemi locali coincisero con un cambiamento organico dei CLN, sciolti e più volte ricostituiti²¹⁴ in vista di una maggiore aderenza ai partiti. I continui inviti provenienti da Trento a costituire organismi più politici che fossero composti, cioè, da una maggioranza di componenti effettivamente rappresentativi dei partiti nonché il progressivo organizzarsi degli stessi con sedi e sezioni distaccate contribuirono ad un sensibile miglioramento del grado di pariteticità e di rappresentatività all'interno dei CLN periferici. Verso la fine di giugno, il CLN provinciale informava che non avevano «motivo di sussistere Comitati composti di membri apolitici o [...] di indipendenti». «Da un mese e mezzo» i partiti si erano organizzati e quindi erano in grado «di presentare e rispondere dei membri appartenenti». In quanto tali, la loro nomina quali componenti dei vari CLN comunali doveva essere ratificata direttamente dai partiti. Una volta ottenuta la conferma dalle rispettive federazioni provinciali, essi avrebbero risposto «del loro operato» ed i partiti, a loro volta, sarebbero stati responsabili «dei vari membri».

Quando il disfunzionamento di un Comitato è imputabile individualmente a membri del Comitato stesso si procederà contro i responsabili attraverso i partiti. Se è imputabile al Comitato il [in] blocco per mancata organizzazione, questo verrà immediatamente sciolto [...]. I Comitati sono organismi consultivi e come tali possono solo consigliare e proporre nomine ed attività²¹⁵.

Fu solo nel corso dell'estate 1945 che i CLN raggiunsero un grado superiore di organizzazione interna avvicinandosi ai canoni costitutivi richiesti.

Ne dà conto la Tabella 4. Nonostante rappresenti il risultato di un'analisi realizzata su un campione numericamente ridotto rispetto al precedente, questa testimonia i segni di una metamorfosi strutturale nella composizione dei Comitati comunali/frazionali. Il grafico prende in considerazione «solo» 15 CLN²¹⁶ (64 membri aderenti) attivi, all'agosto 1945, nella zona del basso Trentino e dipendenti giurisdizionalmente dal CLN comunale di Rovereto²¹⁷. Gli «apolitici» sono completamente scomparsi mentre gli «indipendenti» contribuiscono ancora alla formazione dei Comitati. Tuttavia, tale visibilità è notevolmente

²¹³ LOMBARDI 2008: 90.

²¹⁴ A titolo d'esempio, il CLN di Fai della Paganella fu ricomposto nel giugno 1945 (un democristiano, tre socialisti, un apolitico) e ancora nel luglio successivo (due socialisti, due azionisti, due democristiani).

²¹⁵ «Organizzazione e funzioni dei CLN comunali». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 giugno 1945.

²¹⁶ Ala, Aldeno, Brentonico, Beseno, Folgaria, Isera, Mori, Nomi, Pomarolo, Pannone, Terragnolo, Trambileno, Vallarsa, Villalagarina, Volano.

²¹⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali R, «Rovereto»*, busta 11, fasc. 92.

diminuita a vantaggio di un più sensibile incremento degli aderenti alle formazioni politiche. In generale, è possibile affermare che tale cambiamento interessò soprattutto il grado di pariteticità. Democristiani (20%), socialisti (22%), comunisti (22%) e «indipendenti» (23%), con leggere differenze, cominciavano ad essere «ugualmente» rappresentati all'interno delle compagini ciellenistiche. Le forze di sinistra unite (PCI, PSIUP, PdA) garantivano con oltre il 50% di esponenti una partecipazione continua. La zona di Rovereto, anche in virtù di una massiccia presenza della classe operaia, assieme a Trento e al Basso Sarca costituiva uno dei principali centri organizzativi del PCI e del PSIUP²¹⁸. Inoltre, non va sottovalutato il significato che i partiti di sinistra, e il PCI in particolare, attribuivano ancora agli organismi ciellenistici quali strumenti di un effettivo «decentramento amministrativo»²¹⁹. Il PdA con il 9% di rappresentanti – dato che praticamente combaciava perfettamente con quello emerso a livello provinciale (Tabella 3) – rifletteva le caratteristiche di una formazione politica d'élites, intellettuale. Erede del movimento di *Giustizia e libertà* e delle brigate partigiane omonime²²⁰, il giovane partito, privo di una sua base sociale di riferimento, era destinato a soccombere dinnanzi ai più forti ed organizzati partiti di massa²²¹.

Il *caso roveretano* è interessante soprattutto perché rappresentò l'unica occasione in cui un CLN periferico – quello di Rovereto – cercò di darsi un effettivo collegamento con una base sociale più allargata, che andasse oltre la «classica» rappresentanza dei partiti antifascisti. Una delle maggiori critiche rivolte all'«istituto ciellenistico» è stata quella di aver saputo colmare solo in parte la distanza tra vertici dirigenti e base²²². A Rovereto, vi fu più volte il tentativo di garantire una struttura diversa al CLN con l'adesione dei rappresentanti delle organizzazioni di massa. Costituitosi nel maggio 1945, il Comitato roveretano si componeva inizialmente di un presidente «indipendente» (Franco Ferrari), un democristiano (Umberto Gelmetti), un socialista (Ferruccio Zamboni), un comunista

²¹⁸ VADAGNINI 1978: 283.

²¹⁹ «I comunisti e l'autonomia». *Il Proletario*. Trento, 11 agosto 1945.

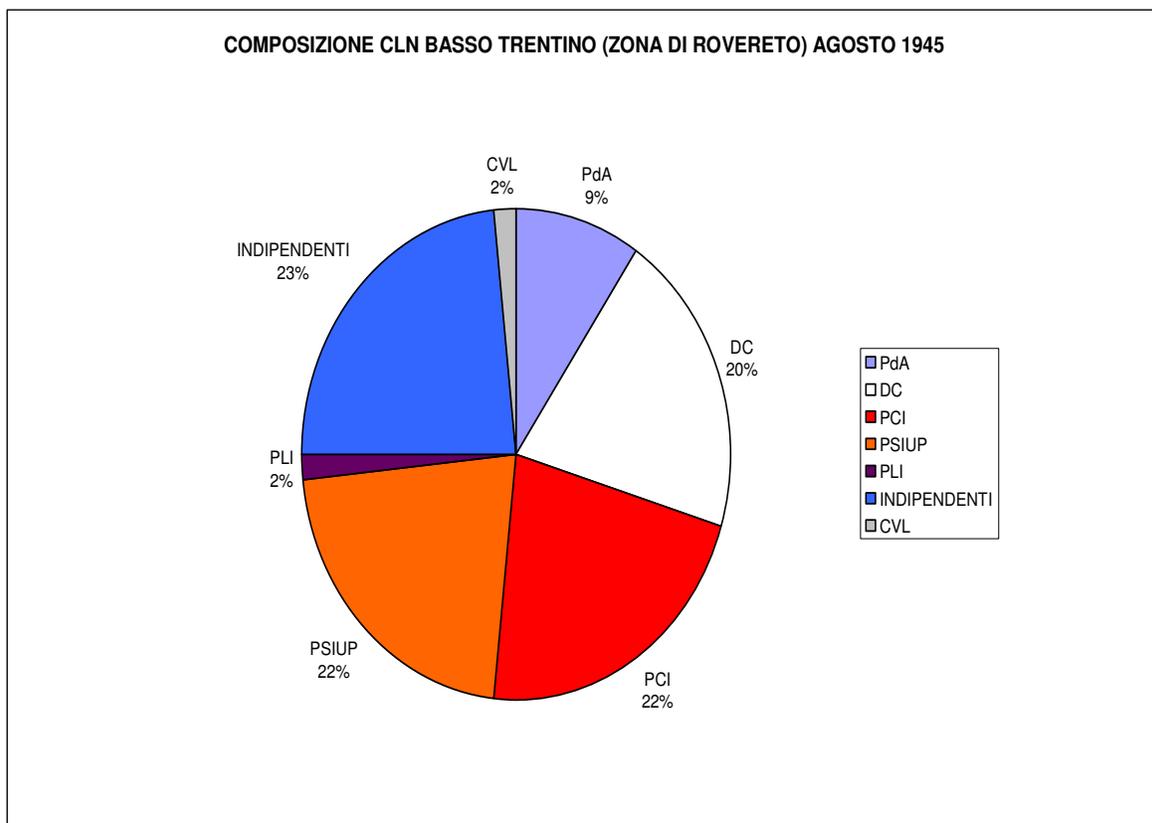
²²⁰ Fondato a Parigi nel 1929 da un gruppo di esuli antifascisti, tra cui Carlo Rosselli (Roma, 16 novembre 1899-Bagnoles-de-l'Orne, 9 giugno 1937), il movimento era vario per tendenze politiche e per provenienza dei componenti, accomunati tuttavia dalla volontà di organizzare un'opposizione attiva ed efficace al fascismo. L'obiettivo di *Giustizia e libertà* era quindi quello di preparare le condizioni per una rivoluzione antifascista in Italia che non si limitasse a restaurare il vecchio ordine liberale, ma fosse in grado di creare un modello di democrazia avanzato, aperto agli ideali di giustizia sociale. Dopo aver partecipato alla guerra civile spagnola (1936-1939) combattendo nelle Brigate internazionali – composte da militanti antifascisti e democratici di ogni nazionalità – i giellisti rientrarono in Italia dopo l'8 settembre 1943 contribuendo alla Resistenza e alla formazione delle Brigate partigiane di Giustizia e libertà (GL). Si confronti GIOVANA 2005.

²²¹ Il PdA anche a causa delle sue contraddizioni interne scomparve nel corso del congresso del febbraio 1946. La maggior parte dei suoi esponenti e militanti confluì in altre formazioni politiche, dal Partito repubblicano (PRI) al Partito socialista. Si confronti GINSBORG 1989: 116-117.

²²² LOMBARDI 2003: 65-66.

(Remo Costa²²³), un azionista (Valerio Benedetti), un rappresentante dei partigiani (Enno Donà) e di un esponente del Fronte della Gioventù²²⁴ (Sandro Canestrini).

TABELLA 4



Nel giugno successivo, in un rimpasto interno al CLN roveretano²²⁵, Costa fu eletto presidente «anche con i voti delle organizzazioni non ufficialmente inserite nel CLN (CVL,

²²³ Rovereto, 8 aprile 1899-20 novembre 1983. Studente d'ingegneria, si arruolò volontario nell'esercito italiano partecipando al primo conflitto mondiale sotto il falso nome di Remo Pagani. Repubblicano e antifascista, nel dopoguerra, aderì al movimento di *Italia libera* passando poi al PCI clandestino. Perseguitato politico, fu condannato al confino. Durante la Resistenza, partecipò all'attività propagandistica del partito. Nel secondo dopoguerra, fu eletto presidente del CLN di Rovereto, elezione peraltro avversata in quanto avvenuta con i voti delle organizzazioni di massa – Unione donne italiane (UDI), Fronte della gioventù (FdG). Segretario di Luigi Longo (Fubine, 15 marzo 1900-Roma, 16 ottobre 1980) nella direzione nazionale del PCI.

²²⁴ Organizzazione giovanile nata a Milano nel gennaio 1944 su iniziativa del comunista Eugenio Curiel (Trieste, 11 dicembre 1912-Milano, 24 febbraio 1945). Vide l'adesione iniziale dei giovani di qualsiasi orientamento politico, dai comunisti ai democristiani, coinvolgendoli non solo nelle attività partigiane ma anche nella vita sociale e politica. Pur essendosi diffuso in tutta Italia, l'unità che aveva caratterizzato l'organizzazione giovanile durante il periodo clandestino cominciò ad incrinarsi all'indomani del conflitto. Il 5 giugno 1945, i rappresentanti della DC uscirono dal Fronte dopo un acceso confronto sull'opportunità o meno di un'adesione dell'organizzazione ai CLN. La preponderanza ed il maggior attivismo dei giovani aderenti al Partito comunista, finirono poi col dare all'organizzazione una linea politica molto vicina a quella del PCI. Nel 1947, il Fronte della gioventù cessò praticamente di esistere. Per maggiori informazioni, si confronti DE LAZZARI 1996.

²²⁵ Presidente Remo Costa (PCI), Augusto Angeli (PSIUP), Bernardo Rigobello (DC), Franco Ferrari (PdA), Sandro Canestrini (FdG), Enno Donà (CVL), Giuseppe Pedrolli (CdL).

Camera del lavoro, Fronte della gioventù ecc.)»²²⁶. La Democrazia cristiana di Rovereto presentò, quindi, ricorso presso il CLN provinciale ritenendo «irregolare» l'elezione del presidente «in quanto non» era «stata fatta su base paritetica»²²⁷. La questione si trascinò per alcuni mesi fino a giungere al CLNAI di Milano che, dopo aver dichiarato il voto deliberativo una prerogativa dei soli partiti politici, successivamente «mutò orientamento» legittimando la nomina di Costa alla presidenza del CLN di Rovereto²²⁸. Il caso roveretano, peraltro unico in tutta la provincia, era rappresentativo di una condizione affatto stabile.

Se questo era il quadro dei centri maggiori ancor più complesso e difficile si presentava quello dei comitati comunali periferici. La confusione dei giorni dell'insurrezione fu tale che in numerose località si verificarono veri e propri colpi di mano attuati da individui che non godevano del consenso della popolazione né erano stati investiti di alcuna «legittimità democratica». Si trattava spesso di rappresentanti del vecchio notabilato che approfittando del caos generato dagli eventi bellici si autonominavano presidenti d'improvvisati e raffazzonati CLN comunali. Il fenomeno, del resto, era comune a gran parte dei CLN dell'Italia settentrionale dove non furono pochi «i membri dei comitati che» assunsero «temporaneamente il mandato a titolo personale, in attesa di essere sostituiti o confermati nell'incarico dalle diverse forze politiche»²²⁹. In alcuni casi, si rivelò una vera e propria ostilità da parte delle comunità periferiche ad accettare tale imposizione, rifiuto che, a sua volta, si traduceva in altrettanti *putsch* popolari. Il verificarsi di tali episodi ebbe inevitabili ricadute sulla gestione dell'ordine pubblico. A Condino, nella valle del Chiese, il 9 maggio 1945 un corteo di 500 persone si portò in Comune acclamando la nomina del nuovo sindaco reggente, Isidoro Radoani. L'episodio era, tuttavia, riconducibile a quanto accaduto nei giorni precedenti.

All'atto della ritirata dei tedeschi, mentre si cercava di costituire un Comitato che rappresentasse il volere e l'espressione della popolazione del Comune, il Signor P. dott. Luigi, notaio di qui, con l'appoggio di otto o dieci giovanotti che si erano armati, si autoproclamò Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale. Alla popolazione però non piacque questa autoproclamazione e questa imposizione stile fascista non era grata né per la persona del Presidente, né in particolare quella dei giovanotti che lo spalleggiavano scorrazzando armati, in un paese calmissimo. In un secondo tempo il predetto Notaio si era poi nominati cinque altri membri, senza minimamente interpellare la volontà del popolo, che ormai era esasperato, e dopo aver assunte le debite informazioni di quanto si era fatto a Tione ed in altri paesi, si riunì in composto corteo di parecchie centinaia di uomini delle frazioni e del Centro e si portò in Municipio. Qui ad unanimità nominò Sindaco reggente al posto del Podestà dimissionario il sig. Radoani Isidoro. Naturalmente ai componenti del disciolto

²²⁶ VADAGNINI 1978: 297-298.

²²⁷ BENVENUTI 2010: 213.

²²⁸ VADAGNINI 1978: 298.

²²⁹ LOMBARDI 2003: 100.

Comitato non è piaciuto il procedimento, e a riprese anonimi si sono permessi di affiggere caricature e manifesti murali incitanti la popolazione [...] a insorgere contro l'operato del Comitato e del Sindaco perché non operano le epurazioni in seno all'amministrazione del Comune²³⁰.

Un episodio analogo si verificò a Madruzzo. Qui, in assenza dei membri del CLN comunale che si erano recati a Trento a prendere i contatti con il CLN provinciale, alcuni elementi «poco graditi alla popolazione» avevano colto l'occasione per costituire un nuovo comitato «in pieno contrasto coi principi democratici del movimento nazionale»²³¹. Altre volte, ciò che emerge è un vero e proprio contrasto tra Comitati e comunità locali sulla nomina dei nuovi sindaci. Paradigmatico è l'esempio di Castel Tesino che aveva dato un notevole contributo alla causa partigiana e alla resistenza²³². La nomina da parte del CLN locale del nuovo sindaco non era stata accolta con favore dalla popolazione che aveva pubblicamente manifestato il suo disaccordo²³³. Ancora nel settembre 1945, 300 persone si radunarono prima nella piazza del paese e poi nella sala del cinema locale richiedendo le dimissioni del sindaco del Comune, Riccardo Fattore, «non gradito [alla] maggioranza»²³⁴. Si tratta di esempi non generalizzabili a tutta la provincia. Tuttavia, sono il sintomo di un evidente stato di disagio nel comprendere le differenze tra i metodi fascisti ed il dialogo democratico anche perché esponenti del passato regime sono ancora in circolazione. Inoltre, la maggior parte degli episodi di tensione che si svilupparono a partire dall'aprile 1945 rappresentavano la manifestazione estemporanea di uno scontro generazionale.

Un conflitto che stenta ad appianarsi soprattutto per la lentezza e l'indecisione che caratterizzarono anche in Trentino il processo epurativo verso i rappresentanti del passato regime. I numerosi casi analizzati indicano l'emergere di un confronto acceso che, almeno nelle prime settimane del dopoguerra, fortunatamente non provocò vittime. Si delineano così i tratti di un conflitto radicale tra coloro che, giovani, avevano vissuto i traumi della guerra e magari partecipato alla Resistenza e la generazione che, ormai anziana, aveva

²³⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Condino», Relazione attività svolta dal Comitato dal suo insediamento avvenuto il 7 maggio ad oggi, Condino, li 24 luglio 1945*, busta 10, fasc. 83.

²³¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Madruzzo», Al Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Calavino (Madruzzo), li 6 maggio 1945*, busta 11, fasc. 89.

²³² Il Battaglione *Gherlenda*, operante tra la Valsugana orientale ed il Bellunese, aveva visto l'adesione di numerosi giovani di Castel Tesino. Per maggiori informazioni, si confronti FRANCESCOTTI 2003; SITTONI 2005.

²³³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Castel Tesino», Castel Tesino, 29 ottobre 1945*, busta 10, fasc. 83.

²³⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati, 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Elenco segnalazioni*, busta 145.

occupato incarichi durante il fascismo e l'occupazione nazista e si era ripresentata a guerra conclusa.

In alcuni casi, i vecchi esponenti non persero l'occasione d'infiltrarsi nelle formazioni politiche che, stentatamente, cercavano di organizzare sezioni e strutture periferiche. Nel corso del convegno dei sindaci e dei CLN trentini, Gozzer aveva invitato i partiti politici a controllare minuziosamente «i propri nuovi iscritti» al fine di evitare l'infiltrazione di «fascisti» e «collaborazionisti colpevoli». La scelta degli «uomini per le cariche pubbliche» doveva avvenire «con oculatezza dando la preferenza ai più meritevoli per competenza, per onestà, per laboriosità e per disinteresse»²³⁵. Ancora nell'agosto 1945, il socialista Alverio Raffaelli²³⁶ denunciava il tentativo da parte degli ex fascisti di iscriversi ai partiti antifascisti, soprattutto nella DC e nel PSIUP²³⁷.

Da questo punto di vista, il partito che mostrò maggiore rigore nel valutare e selezionare i propri aderenti fu il PCI. Nel settembre 1945, Remo Defant²³⁸, Elio Dalfovo, Attilio Rosati, Luigi Merlo e Luigi Plotegher furono espulsi per «comportamento indegno» perché in passato «erano già stati condannati per reati comuni e perché dediti al mercato nero». Ezio Maccani fu cacciato per il suo «passato fascista» mentre Mario Dalpozzo e Carlo Sartori furono estromessi dal Partito «perché con le loro azioni» avevano recato «nocimento [...] al partito»²³⁹. L'adesione al PCI comportava il ferreo rispetto di una certa etica e moralità. La disciplina di partito imponeva che i militanti comunisti rispecchiassero una rispettabilità inattaccabile sia nella vita privata che in quella pubblica: i «buoni comunisti» dovevano essere prima di tutto «buoni cittadini». La continua ricerca di una legittimità politica e istituzionale da parte del Partito e delle sue federazioni provinciali – come quella di Trento – quali forze eminentemente democratiche e schierate dalla parte dei lavoratori, richiedeva

²³⁵ «La relazione del prof. Gozzer ai Comitati comunali di liberazione nazionale». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 maggio 1945.

²³⁶ Volano, 21 gennaio 1900-Nomi, 28 gennaio 1977. Laureatosi in filosofia a Firenze nel 1926, insegnò presso l'Istituto magistrale *Fabio Filzi* di Rovereto. Nel 1935, lasciò l'insegnamento e ricoperse per dodici anni la carica di giudice conciliatore a Volano. Presidente della Società agricoltori della Vallagarina dal 1932 al 1947. Socialista, nel secondo dopoguerra, collaborò col CLNP di Trento. Negli anni 1959-1961 operò presso il Centro didattico nazionale di Firenze nel campo della letteratura giovanile e dell'educazione permanente degli adulti.

²³⁷ Alverio RAFFAELLI «Illusi e profittatori del fascismo (...e di altri partiti)». *Liberazione nazionale*. Trento, 12 agosto 1945.

²³⁸ Pergine, 4 aprile 1904-6 marzo 1959. Probabilmente espulso dal PCI per motivi politici, fu tra i fondatori dell'ASAR, nell'agosto 1945, s'impegnò quale segretario e presidente dell'Associazione in nome dell'autonomia trentina. Direttore della rivista *La nostra Autonomia*. Eletto in Consiglio regionale per due legislature (1948 e 1956) nelle file del Partito popolare trentino tirolese (PPIT), formazione politica nata dall'ASAR.

²³⁹ «Espulsioni». *Il Proletario*. Trento, 22 settembre 1945.

rappresentanti integerrimi. Tuttavia, era in parte comprensibile che la «visibilità» degli esponenti già fascisti che ritornavano ad occupare posizioni nella politica e nell'amministrazione locali suscitasse dure reazioni nei partigiani e negli elementi più giovani del Partito. Il CLNP, dalle pagine di *Liberazione nazionale*, diffuse frequentemente inviti alla calma e alla disciplina²⁴⁰. La stessa Federazione comunista trentina fu irremovibile nel condannare azioni che diffamavano l'onore del Partito accusando i responsabili di essere «agenti provocatori al servizio della reazione»²⁴¹. Come ha rilevato Lombardi riferendosi ai contrasti verificatisi nel corso della lotta di liberazione, l'affiorare nuovamente delle tensioni tra la guida politica e quella militare della Resistenza nel dopoguerra potrebbe far pensare alla prosecuzione di un conflitto nato da due visioni profondamente differenti. Quella dei CLN, aggrappata alla salvaguardia della legalità quale strumento della propria legittimità politica, e quella dei partigiani, orientata a comportamenti più militanti²⁴².

Nella maggior parte dei casi, le proteste per la costituzione di Comitati di liberazione nazionale comunali, composti da elementi già fascisti, si limitavano a denunce, scritte e controfirmate, dirette all'Ufficio collegamento comitati comunali (UCCC) retto da Monauni. Il CLN di Avio si era costituito il 2 maggio 1945 «senza interpellare le persone che potevano essere gli esponenti delle diverse tendenze politiche». Il breve resoconto riportato da un militante della DC descriveva, attraverso un brevissimo profilo, i trascorsi dei membri del Comitato di Avio. Piani diversi che s'intersecano e sovrappongono: fascismo e guerra, borsa nera e illegalità.

Le ragioni per le quali la popolazione non poteva avere fiducia del CLN si possono dedurre dalle seguenti informazioni personali di tre elementi dell'attuale CLN. T. Aldo: giovane irruente – nervoso – autoritario (ammise di essere stato educato dal *fascismo*) si affiancò suo cognato ingegner B., squadrista, sciarpa littorio, marcia su Roma, volontario di Spagna, una nullità. S. Mario: ex sottufficiale di marina dall'8 settembre rifugiatosi ad Avio, borsanerista in grande stile. In paese si asserisce che servendosi di elementi tedeschi di *SS* si recava sulle malghe facendosi consegnare il burro a prezzo d'ammasso per poi rivenderlo in borsa nera. A. Domenico: sotto capostazione di Avio – trafficante. Concludendo, propongo che sia ricostituito il CLN di Avio, interpellando le sezioni di Partito di Avio (o quelle di Trento) circa l'elemento che desiderano sia in seno al Comitato quale loro rappresentante, qualora non fossero presenti tutti i Partiti, con i nominativi già scelti dalla popolazione²⁴³.

²⁴⁰ «Comunicazione speciale del CLN». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 maggio 1945.

²⁴¹ «Messa a punto». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 maggio 1945.

²⁴² LOMBARDI 2008: 91.

²⁴³ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali A, «Avio», Relazione sulla situazione di Avio*, busta 10, fasc. 81.

Situazioni analoghe furono segnalate da altri centri della provincia, da Cavedine, Grumes e Roverè della Luna²⁴⁴. Altre volte, le capacità di trasformismo e di equilibrismo in quella delicata fase di passaggio da parte di coloro che erano già stati fascisti provocarono l'immediata reazione popolare. Da Roncone giunse notizia della costituzione, avvenuta il 6 maggio 1945, di un CLN composto dalle «vecchie cricche fasciste locali» che «avevano aderito al Partito fascista volontariamente e coscienti delle teorie fasciste». Nonostante l'intervento della comunità, favorevole ad un Comitato espressione della volontà popolare, l'ex Commissario prefettizio, Romano Rizzonelli, l'8 maggio aveva fatto stampare e affiggere «un manifesto in cui si autoproclamava Sindaco» generando un malcontento per la totale «esclusione della gioventù». Le «vecchie cricche clericali-fasciste locali» si ripresentavano quale nuova forma di «coercizione e di una nuova dittatura locale da parte di persone anziane che avevano coscientemente partecipato attivamente al fascismo o [...] collaborato con esso o l'avevano tollerato passivamente»²⁴⁵. Ancora nel febbraio 1946, una settantina di persone, aderenti ai partiti di sinistra, occuparono il palazzo comunale protestando per la ritardata assunzione del nuovo sindaco, Remo Rizzonelli, al posto di quello uscente, Romano Rizzonelli²⁴⁶.

Per dare un'idea delle difficoltà in cui si dibattevano i Comitati periferici basti citare il caso del CLN di Primiero. Costitutosi nell'inverno 1943-1944, si componeva originariamente di quattro membri: Giovanni Cemin (PCI), Antonio Simion (DC), Michele Gadenz e Augusto Toffol (PdA). Già nel corso del conflitto, verso la fine di marzo del 1945, si erano verificati dei dissidi fra i due membri più anziani, Cemin e Simion. L'incaricato del Comitato provinciale, nel corso dell'ispezione avvenuta nel maggio 1945, si disse convinto che la causa principale del contrasto fosse data dalla diversa mentalità dei due avversari. Cemin aveva avuto modo, grazie all'emigrazione in Francia «per ragioni di lavoro», di acquisire una certa «preparazione politica». Simion, sebbene «ideologicamente perfettamente a posto», aveva compiuto la sua formazione nel clima ideologico creato dal fascismo e quindi dimostrava «nei suoi atteggiamenti, nelle sue espressioni, nel suo comportamento in genere,

²⁴⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Cavedine», Comando corpo volontari della libertà, Distaccamento di Arco Polizia partigiana, Arco, al Comitato comunale di LN di Cavedine, 12 giugno 1945*, busta 10, fasc. 81; *Comitati comunali G, «Grumes», Alfredo Slompo al Comitato di liberazione nazionale, Trento, 24 maggio 1945*, busta 11, fasc. 87; *Comitati comunali R, «Roverè della Luna», Ballo fascista di Roverè della Luna, 2 luglio 1945*, busta 11, fasc. 92.

²⁴⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali R, «Roncone», Oggetto: Costituzione comitato comunale di liberazione di Roncone, 13 maggio 1945*, busta 11, fasc. 92.

²⁴⁶ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Elenco segnalazioni*, busta 145.

una vernice di fascista, [...] una vernice che si» riscontrava «in gran parte della migliore gioventù odierna». Il tentativo di mediazione attuato dall'inviato del CLNP Falli e Cemin fu escluso dal CLN di Primiero che risultò composto di tre democristiani, tre socialisti, due azionisti e ben cinque indipendenti. Tra questi, alcuni avevano un passato compromesso. Giovanni V., iscrittosi al PSIUP, risultava essere stato «l'ultimo segretario politico del fascio di Primiero», mentre Michele L., indipendente, aveva in precedenza optato per la Germania. Così com'era composto, il CLN non riscuoteva «molte simpatie»²⁴⁷.

Gli effetti dello scarso consenso che il Comitato riscontrava tra la popolazione esplosero alcuni giorni dopo. Il 2 giugno 1945, un gruppo di «giovanotti» organizzò una manifestazione «per protestare circa la costituzione dei componenti del comitato stesso perché alcuni dei quali prima del 25 luglio 1943 avevano occupato delle cariche nel partito fascista»²⁴⁸. Il giorno seguente, 3 giugno, la sede del Comitato fu invasa da una folla di quasi 400 persone «con la scusa di dover discutere in merito al manifesto affisso giorni prima circa le denunce degli ex appartenenti alla Flack [Flak], al corpo di sicurezza trentino²⁴⁹, e circa un ordine di chiusura alle ore 13 degli esercizi pubblici emesso dal comitato, solo per quella domenica». Il comandante della Polizia partigiana di Primiero, Antonio Mulas²⁵⁰, nel tentativo di riportare l'ordine e la calma invitò la folla a scegliere dei portavoce con cui dialogare e «per far loro rappresentare le proprie ragioni». Nel frattempo, i dimostranti continuavano a premere «nel corridoio e sulle scale del comitato nonché sulla strada» gridando «Fuori il vigliacco, né [ne] ha fatto abbastanza, ammazzatelo, [...] Portatelo in piazza». In breve, la situazione degenerò. Mulas, cercando di accompagnare la gente fuori dal suo ufficio, fu afferrato per la giubba dai manifestanti «più vicini a lui»²⁵¹. Temendo il linciaggio, impugnò la pistola facendo partire un colpo che ferì al capo uno dei dimostranti, Aldo K.²⁵². Dopo un attimo di esitazione, la folla si gettò su Mulas. Giovanni S.²⁵³ lo immobilizzò

²⁴⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali P, «Primiero», Relazione. Ispezione CLN di Primiero nei giorni 16/17 maggio 1945, Trento, 26 maggio 1945*, busta 11, fasc. 91.

²⁴⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, Stazione di Primiero, Primiero, li 9 giugno 1945, 1945*, busta 13, fasc. 101.

²⁴⁹ Nel maggio 1945, il CLNP aveva invitato gli ex militi del CST e coloro che avevano combattuto nei reparti nazifascisti a chiarire la loro posizione presentandosi ai vari CLN comunali. Si confronti, «La relazione del prof. Gozzer ai Comitati comunali di liberazione nazionale». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 maggio 1945.

²⁵⁰ Ianusei, 2 novembre 1902. Maresciallo degli alpini, sbandatosi all'armistizio del settembre 1943, aveva poi partecipato alla Resistenza entrando, nell'immediato dopoguerra, nei ranghi della Polizia partigiana locale.

²⁵¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, Stazione di Primiero, Primiero, li 9 giugno 1945, 1945*, busta 13, fasc. 101.

²⁵² Transacqua, 31 gennaio 1921. Manovale.

impedendogli di usare nuovamente l'arma mentre il figlio, Celestino S.²⁵⁴, «riusciva a strappargli la pistola» di mano. Giovanni L.²⁵⁵, tra i primi ad entrare nell'ufficio, gli sferrò un pugno al volto. Mulas, crollato a terra, fu ripetutamente colpito e ridotto «in uno stato addirittura pietoso».

K. Gilio²⁵⁶ [...], fratello del ferito K. Aldo, mentre Mulas era stato già linciato e quindi sanguinante, prendeva nel corpo di guardia attiguo all'ufficio del Mulas stesso, un moschetto e col calcio del quale gli dava sulla testa due o tre colpi. Anche i dimostranti B. Cesare²⁵⁷ [...] e G. Francesco²⁵⁸ [...], come essi stessi hanno dichiarato, hanno malmenato il Mulas. [...] Al momento del fatto i dimostranti che erano nell'ufficio del Mulas laceravano appositamente tutti i documenti esistenti nell'ufficio stesso. Nella stessa occasione, secondo il teste Turra Pietro, alcuni dei dimostranti avevano la pistola in pugno senza però aver sparato²⁵⁹.

In seguito agli incidenti del 3 giugno, il Comitato fu «epurato» degli elementi compromessi con il passato regime fascista. Da quel momento in poi, non si verificarono più casi incresciosi. Negli anni settanta, Simion stese un resoconto complessivo dell'attività del CLN di Primiero. Tuttavia, la sua ricostruzione risentiva ancora di un clima pesantemente anticomunista. L'autore riteneva che la responsabilità nei fatti del giugno 1945 andava addebitata all'iniziativa di «alcuni giovani facinorosi di sinistra» eccitati dalla propaganda comunista²⁶⁰.

Che vi fosse dietro questi episodi un piano politico prestabilito e ordito dai partiti di sinistra è da escludersi. Probabilmente, rappresentavano l'esplosione momentanea e contingente di un malessere generale che rivelava profondi motivi d'insoddisfazione e di speranze deluse per uno stato di cose che la fine della guerra non aveva mutato e che il difficile dopoguerra contribuiva ad aggravare. A sollevare le proteste più vivaci furono i partigiani che, ancora tra il maggio e il giugno 1945, erano di stanza nei principali centri abitati di vallata. In una lettera diretta al CLNP, i partigiani di Levico illustrarono con tono amareggiato la situazione creatasi in paese. Emergeva nella loro denuncia la volontà d'impedire che «elementi fascisti» interferissero con l'attività del CLN e, soprattutto, escludessero «da ogni vita politica attiva l'elemento partigiano ed i giovani». I partigiani lamentavano che la dimostrazione ch'essi avevano organizzato pochi giorni prima a Levico fosse stata riportata

²⁵³ Transacqua, 30 settembre 1888. Contadino.

²⁵⁴ Transacqua, 1 luglio 1918. Contadino, reduce di guerra.

²⁵⁵ Imer di Mezzano, 16 dicembre 1920. Contadino.

²⁵⁶ Transacqua, 28 agosto 1919. Manovale.

²⁵⁷ Imer di Mezzano, 23 dicembre 1921. Contadino, reduce di guerra.

²⁵⁸ Transacqua, 3 marzo 1922. Contadino.

²⁵⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Legione territoriale dei carabinieri reali di Verona, Stazione di Primiero, Primiero, li 9 giugno 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

²⁶⁰ SIMION 1974: 115-116.

a «Trento come un tumulto perturbatore e un atto di violenza fascista». Al contrario, si era trattato di una «semplicissima protesta contro un atto arbitrario, contro un abuso fascista della peggior qualità, basso e vile»²⁶¹. Effettivamente, la questione era stata dibattuta nei giorni precedenti dai membri del Comitato provinciale. Nella seduta del 19 giugno, il CLNP era giunto alla conclusione che coloro che si rifiutavano di riconoscere il CLN non erano altro che elementi «perturbatori» che, guidati da un «elemento alquanto prepotente», andavano puniti²⁶².

Probabilmente, l'«elemento alquanto prepotente» era l'azionista Adriano Libardoni²⁶³. Quest'ultimo, in una lettera inviata a Monauni, ribadiva il suo impegno come antifascista e partigiano affermando che il suo comportamento era motivato dal ritorno in paese dei vecchi fascisti che avevano solo cambiato bandiera. Per sua stessa ammissione impulsivo e irritabile, Libardoni ripercorreva brevemente le tappe della sua militanza. Il punto di partenza della sua narrazione era rappresentato dal licenziamento sofferto dal padre che, in qualità d'impiegato comunale, aveva rifiutato la tessera del Partito fascista. L'antifascismo, venato anche da una certa sete di «vendetta», aveva quindi rappresentato per il figlio una strada naturale. Nonostante la guerra fosse finita ed il regime crollato, sembrava che a Levico nulla fosse cambiato.

Come non si fa a non reagire, quando vedi il fascista abilmente (e con tanti consensi) occultarsi nei vari partiti e nei vari posti di comando, mentre non dovrebbe neppure avere il coraggio di circolare per le strade. I fascisti non vogliono morire: per salvarsi seminano a piene mani discordia tra i loro avversari. È triste che la loro voce possa ancora risuonare nell'aria; ma è più triste ancora che venga ascoltata e che su di essa si basino giudizi ed apprezzamenti²⁶⁴.

Pur non condividendo il comportamento ed i modi avventati di Libardoni e dei giovani partigiani di Levico, il presidente del CLN, l'indipendente Giuseppe Passamani (*Montanaro*), confermava che elementi ex fascisti avevano tentato d'infiltrarsi nelle nuove organizzazioni politiche. Secondo Passamani, la sezione del Partito socialista locale era andata raccogliendo «elementi tuttaltro [sic!] che socialisti, cioè ex filofascisti, approfittatori, collaborazionisti,

²⁶¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali L, «Levico», Al Comando dell'Esercito della liberazione, al CLN di Trento e per conoscenza al CLN di Levico, Levico, 22 giugno 1945*, busta 11, fasc. 88.

²⁶² BENVENUTI 2010: 163.

²⁶³ Levico, 19 maggio 1914. Professore. Militare durante la guerra, all'8 settembre 1943, partecipò ai combattimenti tra tedeschi e Regio esercito nell'area intorno a Roma. Riuscito a sfuggire alla cattura, rientrò a Levico dove, tra il febbraio 1944 e il maggio 1945, guidò il Battaglione partigiano *Panarotta*, dipendente dalla Brigata *Pasubiana* e operante a Levico e dintorni. Legato a *Giustizia e libertà*, aderì al PdA nell'immediato dopoguerra.

²⁶⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali L, «Levico», Lettera di Adriano Libardoni a Ivo Monauni, Levico, 22 giugno 1945*, busta 11, fasc. 88.

mercato nero ecc.» intenzionati a far rinascere non «il partito socialista, ma un nucleo socialista con i resti del fascismo»²⁶⁵. Che la situazione non fosse del tutto chiara lo dimostra il fatto che il CLN di Levico fu sciolto d'autorità dal Comitato di Trento il 2 agosto 1945 per «varie irregolarità riscontrate nell'amministrazione del CLNC [Comitato di liberazione nazionale comunale]»²⁶⁶ e per arricchimenti illeciti derivati dalla vendita di materiali già appartenenti alle forze armate tedesche.

Un altro aspetto che contribuisce ad aumentare l'incomprensione e la diffidenza della popolazione nei confronti dei CLN periferici è la gestione delle merci e dei materiali sequestrati dai partigiani o incamerati dai civili nei giorni della liberazione quando il saccheggio dei magazzini, militari e non, raggiunse l'apice. Le direttive impartite dal CLNP ai Comitati periferici e rese note il 19 maggio 1945 stabilivano che «tutte le requisizioni fatte dai CLN comunali» avrebbero dovuto essere «notificate al CLN provinciale, trasmettendo l'elenco esatto delle cose requisite». Solo in un secondo momento, si sarebbe organizzata «l'equa ripartizione alla popolazione del materiale disponibile»²⁶⁷. Causa quindi del malumore popolare nei confronti dei vari Comitati era il fatto che questi si erano assunti la responsabilità di controllare e gestire il materiale bellico sequestrato. Non sempre, però, le disposizioni furono eseguite scrupolosamente ed il Comitato di Trento dovette intervenire ordinando lo scioglimento dei CLN comunali che avevano contravvenuto i decreti deliberati in sede provinciale. Nel luglio 1945, il Comitato di Aldeno subì tale sorte. Il suo funzionamento aveva lasciato «molto a desiderare» dato che i suoi componenti avevano «proceduto alla vendita arbitraria di materiale di provenienza bellica»²⁶⁸. Uguale destino era toccato al CLN di Coredò²⁶⁹.

Esemplari, da questo punto di vista, furono i fatti Mori svoltisi sempre in luglio. «A Mori, come in quasi tutti gli altri paesi della provincia, esistevano dei cantieri tedeschi in cui assieme ai più svariati oggetti» erano «depositati notevoli quantità di frumento». Nei giorni finali del conflitto, gran parte della popolazione aveva saccheggiato gli ex magazzini germanici. Lo stesso CLN ed il Comune di Mori avevano tratto «qualche vantaggio

²⁶⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali L, «Levico», Lettera di Montanaro Passamani a Ivo Monauni, Levico, 21 maggio 1945*, busta 11, fasc. 88.

²⁶⁶ BENVENUTI 2010: 404.

²⁶⁷ «Ai CLN comunali». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 maggio 1945.

²⁶⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali A, «Aldeno», Scioglimento Comitato LN Aldeno, 17 luglio 1945*, busta 10, fasc. 81.

²⁶⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali C, «Coredò», Scioglimento Comitato, 11 luglio 1945*, busta 10, fasc. 83.

giustificato dalle ristrettezze». Il questore Pizzuto sottolineò che «l'inesperienza» di alcuni membri aveva contribuito a diffondere un certo «mormorio» tra la comunità conducendo poi a vere e proprie «dimostrazioni di piazza». Si era sparsa la voce che l'amministrazione comunale aveva venduto al mercato nero la quantità di burro assegnata in precedenza e, soprattutto, che il frumento recuperato nei giorni della liberazione non era stato suddiviso equamente. Nonostante la mediazione dell'AMG e l'invio di un esponente del CLN di Rovereto, «il morale della popolazione di Mori» era «però alquanto depresso, sia per il ritardo nella assegnazione delle merci tesserate che per la distribuzione del grano non ancora ben compresa»²⁷⁰.

La confusione generata dal conflitto estese i suoi effetti ben oltre la sua conclusione facendo ereditare ai nuovi organi democratici una situazione assolutamente instabile e fragile. In alcuni casi, il contesto caotico fu germe di nuove vendette, accuse e diffamazioni. Primo Malacarne, presidente del CLN di S. Lorenzo in Banale, fu accusato dell'appropriazione indebita di una somma di oltre 200 mila lire sequestrata a due ex ufficiali della GNR in fuga nei giorni dell'insurrezione²⁷¹. Dopo aver interrogato i componenti del CLN di S. Lorenzo, l'inchiesta condotta dagli inviati del CLNP aveva infine scagionato l'esponente comunista. La relazione sottolineava come «le accuse» provenissero «da una cricca di ex fascisti [...] che si volevano vendicare del Malacarne essendo stati da lui denunciati»²⁷².

Spesso le accuse di cattiva amministrazione erano generiche e si limitavano all'affissione di qualche dichiarazione di protesta, magari anonima e a prima vista innocua. Ciò nonostante, esse rappresentavano la spia di una diseducazione al confronto e al dialogo civile che ricordava i mormorii e le delazioni del periodo fascista.

Perché si mormora nell'ombra anziché parlare lealmente alla luce del sole? Perché non si viene al Comitato o non si scrive, per rilevare questo o quel difetto? Questa o quella lacuna da colmare, questo o quel torto da riparare? Per paura? Per indolenza? In tal caso si tratta di indolenza e di paura colpevoli: ognuno deve assumersi le sue responsabilità. Tanto più che ad aiutare l'indolenza di molti c'è l'astio sordo di tanti altri che insofferenti del nuovo clima di libertà rimpiangono il passato regime che aveva tutelati i loro privilegi e che ora avvelenano l'aria della loro maldicenza per creare [...] un ambiente ostile²⁷³.

²⁷⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Regia questura di Trento al prefetto e al CLN provinciale di Trento, 25 luglio 1945, 1945*, busta 13, fasc. 101.

²⁷¹ Il denaro, in realtà, era stata devoluto interamente all'Associazione ex IMI di Trento.

²⁷² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali S, «S. Lorenzo in Banale», Relazione sull'inchiesta fatta a S. Lorenzo Banale*, busta 11, fasc. 93.

²⁷³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali P, «Pergine», Relazione del CLN di Pergine*, busta 11, fasc. 91.

Il 28 luglio 1945, Mario Carrozzini²⁷⁴, visitò il CLN comunale di Bieno Tesino che vedeva la partecipazione, paritetica e rappresentativa, dei principali partiti politici²⁷⁵. Secondo l'inviato del CLNP, una parte della popolazione si dichiarava contraria al Comitato affermando che era malvisto dall'intera comunità. Nonostante avesse invitato «questi ciarlatani a specificare le accuse», gli accusatori si erano «chiusi nei soliti *se ma si dice*». La realtà, secondo Carrozzini, era che si trattava di «invidie personalissime» poiché «i vecchi gerarchi e gerarchetti» non avevano ancora rinunciato «alla loro sete di seggi e di comandi»²⁷⁶.

Nel giugno 1945, Domenico B.²⁷⁷ aveva stigmatizzato in un manifesto affisso a Cles «la condotta ed il contegno» del CLN locale accusato non solo d'incompetenza e disonestà, ma di essersi impadronito «di tutto un patrimonio popolare». Alla guida del Comitato si volevano «*uomini onesti*», «degni del popolo», che seguissero «l'interesse di tutto il popolo indistintamente»²⁷⁸. Purtroppo, l'episodio ebbe dei drammatici strascichi alcuni mesi dopo. Il 6 settembre 1945, Domenico uccise con sette colpi di pistola il partigiano Giuseppe Pisetta che, il giorno prima, lo aveva aggredito e picchiato per vendicarsi delle diffamazioni contenute su un nuovo manifesto anonimo. Nel corso del processo, l'imputato confessò che l'alterco tra lui e Pisetta era stato causato dai due manifesti. In uno, aveva accusato pubblicamente il CLN di Cles di essersi appropriato indebitamente di generi e materiali spettanti alla popolazione. Nell'altro, cui si dichiarava del tutto estraneo, «s'incolpava il Comitato stesso di aver gettato cadaveri tedeschi nell'acquedotto comunale e nel quale si faceva il nome anche di Pisetta»²⁷⁹.

È quindi un clima arroventato quello dell'immediato dopoguerra dove anche il persistere di una «cultura della violenza» – aspetto su cui si tornerà spesso – rallenta il ritorno alla normalità. Solo nel novembre 1945, il CLN di Trento registrò un generale miglioramento circa la gestione dei CLN periferici della provincia. Nella relazione sull'organizzazione politico-amministrativa dei Comitati comunali, si sottolineava come, «per ovviare ad alcuni

²⁷⁴ Gioia del Colle, 19 settembre 1914. Impiegato. Comunista e antifascista, partecipò alla Resistenza quale partigiano combattente nel Battaglione *Monteforte*. Nel dopoguerra, riprese l'attività politica nelle fila del PCI.

²⁷⁵ Armando Guerra (DC), Giovanni Tognolli (PCI), Paolo Roppele (PSIUP), Umberto Ruggio (PdA).

²⁷⁶ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bieno Tesino», Relazione di Mario Carrozzini, 28 luglio 1945*, busta 10, fasc. 82.

²⁷⁷ Pieve Vergonte (Novara), 6 dicembre 1900. Orologiaio.

²⁷⁸ Sottolineato nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Gruppo CCR AMG di Trento nucleo di Cles, Processo verbale di denuncia di B. Domenico, Cles, 8 giugno 1945, 1945*, busta 13, fasc. 101.

²⁷⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1946*, fasc. 10/46.

inconvenienti e malumori sorti per l'arbitrario comportamento di questi elementi che abituati ai sistemi fascisti non si erano ancora creato [sic!] una vera psicologia democratica», si era ritenuto necessario «studiare un sistema per poter controllare effettivamente ciascun membro di CLN». «Buoni risultati» furono raggiunti «solo quando i Partiti ebbero organizzato delle vere e proprie Sezioni alle quali fu data la responsabilità della elezione dei rispettivi rappresentanti nei vari CLN e quella del periodico controllo sull'attività degli stessi». Il CLNP di Trento avrebbe considerato un Comitato «legalmente costituito» solo nel momento in cui fosse stato composto dai «rappresentanti di almeno tre Partiti (regolarmente eletti e ratificati) di solito in ragione di due per ogni Partito in maniera che vanno dai sei ai dieci membri». La delega rappresentava, di fatto, l'unico strumento in mano ai partiti per raggiungere i vari CLN dislocati sul territorio provinciale. Nel novembre 1945, risultavano funzionare «nella Provincia di Trento cinquanta CLN regolari» mentre «quaranta» erano «in via di ricostituzione». «Circa una trentina» erano i Comitati che, «non avendo dato addito a lamentele od osservazioni sul loro funzionamento» presentavano «ancora la struttura che assunsero nei primi giorni». Inoltre, si rilevava che, sebbene all'inizio fosse stato «difficile convincerli sulla necessità di demandare agli organismi competenti i compiti puramente amministrativi nei vari paesi», finalmente i Comitati²⁸⁰ avevano «compresa la loro funzione politica» collaborando «sensibilmente nell'opera di ricostruzione materiale e morale della Provincia»²⁸¹.

In un contesto così fragile, problematico e controverso, segnato profondamente dal conflitto e dalla dittatura fascista, i partiti politici componenti il CLNP dedicarono una parte consistente dei loro interventi su *Liberazione nazionale* alla necessità di educare la società trentina e soprattutto le generazioni più giovani alle dinamiche pacifiche e civili del confronto democratico.

6. Educare alla democrazia: un difficile compito

In virtù di queste riflessioni, si potrebbe ricavare l'impressione che i CLN, quali strumenti transitori e straordinari del periodo intercorso tra la guerra e la pace, abbiano in sostanza dovuto ammainare bandiera bianca dinnanzi ai limiti posti da alleati e governo di Roma, alle

²⁸⁰ Oltre ai Comitati comunali, si rilevava la presenza di una ventina di Comitati frazionali ed una quindicina di CLN di fabbrica.

²⁸¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Ufficio collegamento comitati comunali. Relazione sull'organizzazione politico-amministrativa dei CLN comunali della Provincia di Trento, 12 novembre 1945, 1945, busta 8, fasc. 53.*

difficoltà oggettive del dopoguerra, alla stessa confusione sui loro scopi e prerogative e al rapporto complesso e contraddittorio tra CLN provinciali/regionali e comunali. In sostanza, che la discussione circa il loro successo o fallimento quali organismi di un nuovo decentramento amministrativo sia comunque da ritenersi superflua. Il loro operato era già stato sabotato dagli alleati e il loro destino deciso dal governo di Roma e dai partiti politici che pure facevano parte della coalizione antifascista. Tutti questi aspetti contribuirono a complicare l'esperienza dei CLN e a limitare il raggiungimento di obiettivi concreti. Tuttavia, studi recenti hanno riconosciuto che i CLN rappresentarono «la prima manifestazione concreta [...] di una dialettica democratica, [...] il primo segno tangibile di un dialogo tra voci diverse che cercavano un compromesso per poi decidere all'unanimità».

Furono dunque il luogo in cui si riprese a parlare liberamente, ripristinando [...] quel senso di legalità da tempo scomparso nella conduzione di affari minuti, locali e non solo, instillando *alcuni anticorpi* di democrazia nella popolazione, specie nelle giovani generazioni che, in nome di una scelta di estrema valenza politica e civile, avevano deciso di non rispettare le leggi dello Stato fascista²⁸².

Al di là e al di sopra dei risultati raggiunti, secondo Lombardi, i CLN divennero mezzi «essenziali e insostituibili nel gestire il difficile processo di *transizione* dalla guerra alla pace»²⁸³. Rappresentarono una vera e propria «scuola di democrazia» attraverso un concreto processo di «alfabetizzazione democratica»²⁸⁴. Come onestamente sottolineò il presidente del CLNP di Trento, Benedetti, al congresso dei Comitati trentini dell'ottobre 1945, i CLN si sforzarono di creare «una prima luce di libertà». Una libertà non nell'anarchia ma nel rispetto della legalità perché il CLNP intervenne costantemente a «normalizzare i CLN [...] ogni qualvolta fossero» stati «segnalati abusi». Nel garantire il principio di unità tra i partiti componenti il Comitato di Trento era stato decisivo l'utilizzo – normativo per i CLN – del criterio di «pariteticità» tanto che le decisioni raggiunte all'«unanimità» avevano avuto «in effetti buoni risultati». Secondo Benedetti, tale formula aveva comportato delle difficoltà poiché era «inevitabile che nell'espressione di una unica linea di condotta fra opposti partiti [...]» trapelassero «presto o tardi urti anche rilevanti»²⁸⁵. Nonostante le crisi che avevano contrassegnato il percorso del CLN provinciale e dei CLN periferici²⁸⁶, era doveroso «riconoscere, che per merito di tutti i partiti», il Comitato era stato in grado di «trovare

²⁸² Tra virgolette nel testo. FOCARDI 2008: 78.

²⁸³ Tra virgolette nel testo. LOMBARDI 2003: 132.

²⁸⁴ LOMBARDI 2003: 133-138.

²⁸⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sull'attività del CLNP al Congresso dei CLN di Trento, 21 ottobre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

²⁸⁶ Nell'ottobre 1945, la DC aveva minacciato di uscire dal CLNP in relazione alle nomine e alla funzionalità della Camera di commercio, questione che si stava trascinando ormai da mesi. Si confronti BENVENUTI 2010: 341-342.

quella soluzione che [...] salvasse i diritti di ciascuno»²⁸⁷. *Liberazione nazionale* non aveva esitato a descrivere i CLN quali «strumenti di concordia operosa»²⁸⁸.

A partire dalle sedute che si tenevano pressoché quotidianamente fino all'organizzazione dei convegni e congressi provinciali/regionali, i CLN predisposero gli strumenti didattici atti a diffondere e apprendere «la più elementare grammatica del confronto democratico». «Per moltissimi, cresciuti negli anni della dittatura», rappresentava «un'esperienza assolutamente nuova, tutta da imparare»²⁸⁹. L'aspetto più importante era rappresentato dall'accordo legato al raggiungimento di regole comuni e condivise nella definizione del dibattito, nelle «modalità di svolgimento» e nello stabilire i «tempi degli interventi»²⁹⁰. Il rispetto degli ordini del giorno e dei temi trattati, della parola data ai diversi relatori, il riguardo usato nei confronti di critiche e pareri divergenti, tutto questo non poteva non costituire – una volta pubblicato il resoconto sulle pagine dei quotidiani – un insegnamento educativo nei confronti del singolo individuo. Si trattava, come sottolinea Lombardi, «di abituare i cittadini a quella dignità personale e a quel rispetto delle opinioni altrui che molti anni di regime fascista» avevano «fatto perdere»²⁹¹. Lo stesso rapporto tra CLNP e Comitati periferici, per quanto difficile e tortuoso, indicava la via di un confronto aperto e democratico. Passato alla fase consultiva nel maggio 1945, il CLNP di Trento ribadì le sue funzioni di «controllo della vita cittadina e provinciale, l'assistenza e la partecipazione all'opera di ricostruzione e di epurazione», che si svolgevano «sotto i suoi auspici e sotto la sua responsabilità». Soprattutto, «nella rinascita vita italiana», il CLN si poneva quale scopo fondamentale la «moralizzazione della vita politica e amministrativa»²⁹². Ai vari esponenti politici fu affidato il compito di «moralizzare» la vita pubblica in gran parte attraverso gli interventi pubblicati su *Liberazione nazionale*.

Il fascismo e la guerra avevano scosso profondamente il Paese e la sua stessa identità. Avevano fatto tabula rasa di certezze, convinzioni ed ideologie radicatesi per oltre due decenni soprattutto nello strato più giovane della popolazione. I giovani, allora, dovevano rappresentare il principale *target* di riferimento di un'effettiva opera di rieducazione morale, etica, civile e politica.

²⁸⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sull'attività del CLNP al Congresso dei CLN di Trento, 21 ottobre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

²⁸⁸ «Strumenti di concordia operosa. L'attività del CLN provinciale illustrata nel primo congresso dei Comitati comunali». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 ottobre 1945.

²⁸⁹ LOMBARDI 2008: 95.

²⁹⁰ LOMBARDI 2003: 141.

²⁹¹ Tra virgolette nel testo. LOMBARDI 2003: 134.

²⁹² «Compiti del Comitato liberazione nazionale». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 maggio 1945.

Secondo Ferrandi, il fascismo non era stato unicamente un «fatto politico», ma «una atmosfera morale, una mentalità, un modo di essere, un modo antilibertario di concepire le forme della vita nazionale e sociale». Tutta una nazione aveva «respirato» quell'atmosfera e «ingerito le tossine» che l'avevano viziata. La cura che doveva lenire le conseguenze di tale venefica intossicazione risiedeva unicamente nell'«educazione alla libertà, all'amore per la libertà» perché il regime, nella sua più profonda aberrazione, aveva esonerato l'individuo «dal dovere [...] di pensare con la propria testa». Tale educazione, naturalmente, non sarebbe stata lasciata nelle mani né della monarchia né del mondo capitalistico, complici del fascismo e corresponsabili della guerra. «Solo la repubblica democratica» – prima eco del favore che l'idea dell'istituto repubblicano incontrava negli esponenti di sinistra – avrebbe potuto «formare i repubblicani ed educare alla democrazia»²⁹³.

Per Flaminio Piccoli²⁹⁴, il male più grave che la dittatura aveva prodotto nei venti anni della sua esistenza era rappresentato da un generale «senso di diffidenza verso la vita politica» diffusosi «in molti strati della popolazione e soprattutto nei giovani». Di fronte a questo pericolo, era necessario ribadire che il ritorno alla libertà implicava l'acquisizione di una responsabilità individuale.

La libertà non è sempre una cosa comoda anche se bella: costringe gli uomini a pensare con la propria testa, ad assumersi (finalmente!) delle chiare responsabilità, a proporsi degli obbiettivi da raggiungere. Essere presenti nella azione politica: orientarsi, decidersi. Gli scopi si possono riassumere in due punti: *ricostruzione civile e difesa della pace*. [...] Non si tratta più di un problema di tessere d'iscrizione che lascia il tempo che trova; si tratta di un solenne impegno a costruire la propria attività, a difendere il proprio paese, a collaborare con gli altri [...]²⁹⁵.

Per il collega di partito, Silvio Ducati, l'obbiettivo doveva essere quello di «rinnovarsi» in nome della democrazia e dell'autogoverno. L'appello era rivolto direttamente ai trentini affinché eliminassero «le pericolose forme dell'egoismo materialistico ed irresponsabile e gli impulsi vendicativi». Solo «in una società costituita su basi di giustizia e di fratellanza» sarebbe potuto «nascere e fiorire il bene dell'individuo»²⁹⁶. Pochi giorni dopo, sempre

²⁹³ Giuseppe FERRANDI «Educazione e azione». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

²⁹⁴ Kirchbichl, 28 dicembre 1915-Roma, 11 aprile 2000. Politico democristiano. Catturato dopo l'8 settembre 1943, riuscì a far ritorno in Trentino. Terminato il secondo conflitto mondiale, nel 1945, diresse il quotidiano *Il popolo trentino*. Deputato al Parlamento italiano, dal 1958 al 1992, e in seguito senatore per il collegio di Castellammare di Stabia. Capogruppo della DC alla Camera nella VI. (1972-1976) e nella VII. Legislatura (1976-1978). Nell'VIII. Legislatura, fu richiesta l'autorizzazione a procedere a suo carico per violazione delle norme per l'edificabilità dei suoli. Contrario allo scioglimento della DC, nel 1994, non aderì al Partito popolare italiano (PPI). Nel 1995, si avvicinò al CDU, formazione politica fuoriuscita dal PPI. Continuò a dedicare gli ultimi anni della sua vita al tentativo di far rinascere la DC. Fondò così, nel 1997, il movimento per la Rinascita della democrazia cristiana collocandolo in una posizione di centro alternativa alla sinistra.

²⁹⁵ Flaminio PICCOLI «Essere presenti». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

²⁹⁶ Silvio DUCATI «Rinnovarsi». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 maggio 1945.

Piccoli ribadiva il senso di «disorientamento», di «sfiducia» e d'«incredulità» nei giovani, «veri traditi del fascismo» che avevano visto «la loro Patria affondare». Cresciuti in un «clima» politico-ideologico che aveva «indubbiamente» plasmato e agito sulle loro coscienze, all'improvviso, nel giro di cinque drammatici anni, avevano sentito naufragare «la barca della loro educazione [...] lasciando a galla solo qualche relitto»²⁹⁷. Sull'impellente necessità di un dialogo più aperto e costruttivo fra generazioni diverse, tra quella più giovane educata nel fascismo e quella più anziana, che magari l'aveva apertamente osteggiato, il confronto dalle pagine dei quotidiani locali non mancò²⁹⁸.

Ad alcuni mesi di distanza dalla Liberazione, forse percependo lo stato confusionale della sua generazione, il comunista Giorgio Tosi²⁹⁹ delineava i tratti di una gioventù molto divisa al suo interno. Da una parte, minoritaria, i giovani che aveva avuto «la fortuna di nascere in un ambiente antifascista» e di essere educati «a capire cosa fosse il fascismo». Dall'altra, una maggioranza che, «in balia del fascismo, credette in esso e combatté, anche per esso». Due punti di partenza differenti che contribuivano a creare un quadro difficile e complesso. «I giovani antifascisti» non sapevano «nascondere il loro rancore, o quanto meno il sentimento della loro superiorità verso gli altri coetanei che, a loro avviso, si» erano «inquinati di fascismo». Nonostante poi avessero partecipato alla guerra di liberazione, questi ultimi, cioè «quelli che furono fascisti fino ad [sic!] ieri, o all'altro ieri», avevano «sulla coscienza il peso [morale] del loro errore», si sentivano «confusi, umiliati, colpevoli» e cercavano «in tutti i modi di dimenticare o di riscattare il loro triste passato». Al di sopra di queste due categorie, stava una terza costituita dagli anziani e dagli adulti³⁰⁰ che, secondo Tosi, guardavano sfiduciati «alla massa dei giovani» e non si aspettavano «nulla di buono da essi». La diffidenza degli adulti e la sfiducia in sé stessi – «più grave perché causa di divisione e di disgregazione» – rappresentavano, quindi, gli scogli principali contro cui si arenava «la rinascita». Dopo essersi soffermato brevemente sulla descrizione di questi

²⁹⁷ Flaminio PICCOLI «Parlano i giovani». *Liberazione nazionale*. Trento, 5 giugno 1945.

²⁹⁸ Franco BERTOLDI «Parlano i giovani. Non siamo impazienti». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 giugno 1945; Giuseppe BARTOLUCCI «Parlano i giovani. Difesa di noi stessi». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 luglio 1945

²⁹⁹ Rimini, 2 novembre 1925. Avvocato. Durante la seconda guerra mondiale, partecipò alla Resistenza in Trentino nella zona del basso Sarca. Arrestato dalle SS il 28 giugno 1944 nell'ambito dell'operazione organizzata dai tedeschi per smantellare il nascente movimento di resistenza, fu processato e condannato dal Tribunale speciale di Bolzano. Liberato alla fine della guerra, fu riconosciuto partigiano combattente ricevendo due croci al merito di guerra per attività partigiana.

³⁰⁰ In realtà, questi ultimi avevano le maggiori responsabilità nell'aver permesso l'instaurazione del regime, nell'averlo sopportato, nell'averne accettato gli onori e, nei casi più gravi, nell'aver apertamente collaborato con la dittatura condividendone l'ideologia e la politica di potenza che aveva poi condotto al disastro nella seconda guerra mondiale. Ne sono testimonianza i conflitti sorti in diverse comunità periferiche tra le generazioni più giovani e quelle più anziane che avevano occupato incarichi politici e amministrativi durante il Ventennio fascista.

differenti stati d'animo, l'analisi di Tosi si spostava sulle cause che avevano ingenerato questa situazione di smarrimento. Era necessario indicare alle generazioni più giovani, quelle che avevano affrontato la guerra e il crollo della dittatura, i motivi reali che stavano dietro la frammentazione della loro identità. In altre parole, occorre individuare i veri responsabili. Nella spiegazione assunta da Tosi, emergeva l'elemento classista della visione comunista. Alla base di tutto, stava il connubio creatosi tra fascismo e capitalismo i cui interessi, all'indomani del primo conflitto mondiale, confluirono a tal punto da distruggere «le libertà della democrazia». Questa era stata «la sostanza del fascismo». Fino a quando i giovani non la scoprirono, il regime poté conquistare la loro anima e il loro cuore attraverso una serie di parole d'ordine astratte.

Rivoluzione sociale, progresso, giustizia fra i popoli, eliminazione del latifondo, raccorciamento delle distanze, guerra alla borghesia, ordine nuovo...questa la vuota fraseologia, l'apparenza ingannevole dietro cui si nascondeva la sostanza. Se egli non avesse avuto quella maschera, se avessimo potuto vedere i suoi veri lineamenti, nessun giovane sarebbe stato per lui: nessuno avrebbe difeso la ricchezza contro la povertà, il privilegio contro la fame. Il vecchio contro il nuovo. È stata la maschera che ci ha ingannati. [...] Siamo stati fascisti, dunque? No! possiamo gridarlo³⁰¹.

In base a queste riflessioni, Tosi aspirava a convincere i propri coetanei di essere stati ingannati e traditi dalla dittatura, scagionandoli da ogni colpa. Se i giovani erano stati «fascisti in apparenza», perché avevano avuto la tessera o portato la divisa, perché erano andati alle adunate o si erano arruolati volontari, in realtà, essi erano già «antifascisti nella sostanza» perché erano stati «contro la sostanza del fascismo». Nessuna responsabilità quindi perché non vi era stata alcuna colpa nell'essere nati nell'inganno e nelle menzogne inoculate dal regime. Secondo Tosi, non era «dunque un paradosso affermare che» i giovani avevano «lo stesso diritto dei più vecchi antifascisti ad essere, oggi, antifascisti: che» avevano «diritto ad essere *uomini interi*»³⁰².

Le interpretazioni fornite da Ferrandi, Piccoli e Tosi – non a caso, esponenti dei tre principali partiti di massa – echeggiavano in parte il pensiero di Benedetto Croce³⁰³ per il

³⁰¹ Giorgio TOSI «Potremo diventare uomini?». *Il Proletario*. Trento, 19 gennaio 1946.

³⁰² Tra virgolette nel testo. Giorgio TOSI «Potremo diventare uomini?». *Il Proletario*. Trento, 19 gennaio 1946.

³⁰³ Pescasseroli, 25 febbraio 1866-Napoli, 20 novembre 1952. Filosofo, storico, scrittore e politico italiano, principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano e rifondatore del partito liberale. Nominato per censo senatore nel 1910, dal 1920 al 1921 fu ministro della pubblica istruzione nel quinto ed ultimo governo Giolitti. Si allontanò dalla vita politica con l'avvento del fascismo e dopo il delitto Matteotti. Aderendo all'invito di Giovanni Amendola, nel maggio 1925, pubblicò il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* nel quale denunciò la violenza e la soppressione della libertà di stampa da parte del regime. Pur essendo senatore del Regno, non si prestò mai alle iniziative intraprese dal governo fascista, anzi ne criticò spesso la politica. Dopo la caduta di Mussolini e la nascita del Regno del Sud, nel 1944, fu ministro senza portafoglio nel secondo governo Badoglio. Subito dopo la liberazione di Roma (giugno 1944) entrò a far parte del secondo governo

quale il fascismo era stato soprattutto una «malattia morale»³⁰⁴ da cui sarebbe stato possibile guarire³⁰⁵. Più in generale, la posizione assunta dai partiti antifascisti mirava a de-responsabilizzare gli italiani di fronte al fascismo – unico colpevole, assieme alla monarchia, della tragedia bellica e del crollo istituzionale dell'8 settembre – e a legittimare l'antifascismo come strumento rifondativo di una nuova e diversa convivenza civile e politica³⁰⁶. Tralasciando per il momento il fatto che, in realtà, il fascismo aveva inciso profondamente sullo Stato e la società italiane, uno degli aspetti ereditati dal fascismo cui bisognava rimediare al più presto era quello di ritornare a forme di convivenza pacifiche e civili.

Prendendo spunto dall'aggressione subita a Milano da un esponente della DC, Piccoli ribadiva la necessità di «bandire la violenza dalla politica». Vent'anni di dittatura, fondata «sulla forza bruta», avevano «dimostrato a sufficienza a quali rovine materiali, morali e spirituali, il sistema della coercizione» avesse condotto. Oppresso dalla costrizione armata, il cittadino aveva smarrito, oltre alla libertà, «il ricordo della sua responsabilità». «Le sue facoltà critiche» e «il suo senso di giustizia» erano risultati così notevolmente sminuiti e minimizzati. La violenza aveva, di fatto, comportato «una devastazione morale inconsapevole» da intendersi quale «distruzione di ogni senso di umanità».

La personalità umana scompare: la violenza, costituita a sistema, crea l'automatismo delle coscienze e cancella il *fondamentale sentimento di responsabilità*, uno dei fattori primi della libertà democraticamente intesa. [...] L'uomo libero è tale in quanto assume sempre e dappertutto la responsabilità dei propri atti. *Non c'è mandato o comandamento altrui, che possa render giustificata una nostra offesa alla giustizia*: di tutte le nostre azioni portiamo la *piena* e costante responsabilità. Guerra alla violenza, quindi, dappertutto ove essa provenga e sotto qualsiasi maschera essa si camuffi³⁰⁷.

Parole che, pur essendo rivolte al passato, rimandavano più sottilmente a pericoli futuri, o meglio, a quella che i democristiani consideravano la minaccia più immediata, quella rappresentata dal possibile avvento in Italia di un regime comunista. Piccoli sembrava non accorgersi che la violenza era un fenomeno molto più complesso, non ascrivibile a questa o quella forza politica, ma una caratteristica purtroppo radicata nella società italiana e trentina, al centro come alla periferia.

Bonomi, sempre come ministro senza portafoglio, ma diede le dimissioni qualche mese dopo, il 27 luglio. Eletto all'Assemblea costituente, nel giugno 1946, non accettò la proposta di essere candidato a presidente provvisorio della Repubblica, così come avrebbe in seguito rifiutato la proposta di nomina a senatore a vita. Per ulteriori informazioni sul rapporto tra Croce e il fascismo si confronti BENEDETTI 1967.

³⁰⁴ CROCE 1963.

³⁰⁵ La questione è stata ripresa recentemente in DE BERNARDI 2007: 105-108.

³⁰⁶ GALLI DELLA LOGGIA 1996: 27-30.

³⁰⁷ Flaminio PICCOLI «Violenza e responsabilità». *Liberazione nazionale*. Trento, 30 maggio 1945.

A volte i motivi delle aggressioni erano molto banali. Ciò nonostante, il ricorso alla violenza rifletteva un'abitudine purtroppo consolidata. Nell'ottobre 1945, il presidente del CLN di Riva del Garda, il comunista Dassati, fu aggredito e picchiato da Rodolfo T.³⁰⁸ perché non aveva ottenuto la tessera di partigiano³⁰⁹. Nei giorni precedenti, lo stesso presidente del CLN di Trento, Benedetti, era stato affrontato «da degli energumeni dell'ASAR³¹⁰» accusandolo d'essere «antidemocratico e [...] fascista» perché *Liberazione nazionale*³¹¹ non aveva pubblicato un articolo inviato dall'Associazione. Poco tempo dopo, due redattori dello stesso quotidiano furono malmenati da due individui ubriachi. «Questa mania di ricorrere spesso e volentieri alla violenza» era «indice che lo spirito fascista in certe persone non» era «ancora scomparso»³¹². Nel dicembre 1945, a Grauno e a Grumo, furono lanciati degli ordigni esplosivi contro le abitazioni del sindaco e di un consigliere frazionale³¹³. Nella notte del 19 dicembre 1945, fu ucciso a raffiche di mitra il presidente azionista del CLN di Fondo, Candido Scanzoni³¹⁴. Ottavio C. fu processato nel gennaio 1950 per un reato commesso cinque anni prima. Il 29 dicembre 1945, aveva offeso l'onore ed il prestigio del vice sindaco di Cles, Luigi Springhetti, minacciandolo di tornare in Comune armato, «che pistole e mitra ve ne sono ancora ed avrebbe saputo usarle»³¹⁵. Nel marzo 1946, alcuni sconosciuti tentarono d'incendiare le sedi del PdA e del Partito repubblicano italiano (PRI)³¹⁶ fortunatamente senza conseguenze³¹⁷. Il 22 giugno 1946, furono sparati alcuni colpi d'arma da fuoco contro il comunista Mario Carrozzini e la moglie che rimase ferita leggermente. Pochi giorni dopo, a Predaia, vicino Castello di Fiemme, furono esplosi alcuni proiettili contro l'abitazione di Lino Bortolotti, membro consultore della Giunta comunale

³⁰⁸ Riva del Garda, 4 settembre 1920. Saldatore elettrico/meccanico, disoccupato.

³⁰⁹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 1-70, fasc. 8/46.

³¹⁰ Associazione studi autonomia regionale. Movimento politico nato nell'immediato dopoguerra. Inizialmente sostenitore delle tendenze separatiste ed indipendentiste presenti in una larga parte della società trentina, col passare del tempo, limitò le sue richieste al raggiungimento di un'autonomia comprendente sia il Trentino sia l'Alto-Adige. Per maggiori informazioni, si confronti FEDEL 1980.

³¹¹ BENVENUTI 2010: 357.

³¹² «Sistemi fascisti». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 novembre 1945.

³¹³ «Terrorismo a Grauno e Grumo. Bombe e dinamite contro il Sindaco e un consigliere frazionale». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 dicembre 1945.

³¹⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1947*, fasc. 6/47.

³¹⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1950*, busta 401-747, fasc. 548/50.

³¹⁶ Nato nel 1895, il partito affondava tuttavia le sue radici nel periodo risorgimentale. Durante il fascismo molti suoi esponenti furono arrestati e/o inviati al confino, altri decisero di espatriare. Esponenti e militanti repubblicani, dopo aver aderito al movimento Giustizia e libertà, parteciparono poi alla guerra civile spagnola continuando poi la lotta al nazifascismo in Italia nelle fila delle Brigate partigiane. A partire dalle elezioni dell'aprile 1948, il PRI sostenne e partecipò ai governi guidati dalla DC. Per ulteriori approfondimenti, si confronti TESORO 1996.

³¹⁷ «Tentato incendio ai Partiti d'Azione e Repubblicano». *Liberazione nazionale*. Trento, 1 marzo 1946.

di Castello³¹⁸. Ancora nell'aprile 1948, Pietro F.³¹⁹ colpì selvaggiamente Enrico Bosetti con il calcio di un mitra mentre stava festeggiando la vittoria democristiana alle prime elezioni politiche avvenute in regime repubblicano³²⁰. Al momento, ciò che è interessante rilevare non sono tanto le ragioni politiche o i rancori personali che stavano dietro questi episodi quanto evidenziare l'esistenza di un uso diffuso, indiscriminato o quanto meno paventato della violenza. Attentati, aggressioni e ferimenti non avevano colore politico. Si colpivano indistintamente esponenti democristiani e comunisti, giornalisti e rappresentanti delle amministrazioni comunali.

Il problema che assillò maggiormente il CLNP riguardò il reinserimento dei reduci nella vita civile che, viste le difficoltà economiche del momento, non sarebbe stato facile. L'atteggiamento del Comitato di Trento era il riflesso di una lettura ambigua presente sul piano nazionale. Come ha sottolineato Bistarelli, il movimento sindacale e la classe politica antifascista guardavano ai reduci in modo contraddittorio. Se da un lato appariva evidente la necessità di riabbracciare gli ex combattenti nella più «grande famiglia» dei lavoratori³²¹; dall'altro, si evidenziava il timore che tali masse, esasperate dalla guerra e dalla disoccupazione, si spostassero verso posizioni neo-fasciste³²² riproducendo ciò che era avvenuto all'indomani della prima guerra mondiale³²³. Di qui, i frequenti richiami espressi dai partiti politici sulla natura assolutamente democratica dei reduci³²⁴. La preoccupazione era condivisa, in parte, dai funzionari di sicurezza che non sottovalutavano i probabili effetti che la difficile situazione politica ed economico-sociale avrebbe potuto produrre sull'ordine pubblico. Tuttavia, essi giungevano alla conclusione che la strumentalizzazione del crescente malcontento sarebbe valsa quale arma per giungere al potere con la forza al «momento opportuno» indifferente sia per un partito di destra che per uno di sinistra³²⁵.

³¹⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Elenco segnalazioni*, busta 166.

³¹⁹ Dorsino, 6 giugno 1915.

³²⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1951*, busta 1-348, fasc. 336/51.

³²¹ BISTARELLI 2007a: 92.

³²² BISTARELLI 2007b: 102-103.

³²³ Nel primo dopoguerra, schiere di ex combattenti aderirono ai Fasci di combattimento e al primo squadristo fascista, vero e proprio braccio armato di Mussolini che, facendo ricorso alla violenza, non esitò ad attaccare le organizzazioni politiche e sindacali dei partiti avversari. Per maggiori informazioni, si confronti sui Fasci di combattimento DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 513-516; sullo squadristo, DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 664-669.

³²⁴ «I reduci non hanno mentalità fascista». *Il Proletario*. Trento, 1 dicembre 1945.

³²⁵ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 8 settembre 1945, Oggetto: Relazione sulla situazione politica della provincia di Trento*, busta 27.

Ciò che partiti, organizzazioni sindacali e organi di sicurezza stentavano a comprendere era che le tensioni sociali in atto nel secondo dopoguerra erano totalmente differenti da quelle sviluppatesi nel primo. La stessa figura del reduce e la sua auto-percezione erano diverse rispetto al combattente della Grande guerra.

Il percorso tutto particolare della seconda guerra mondiale, durante la quale l'esperienza italiana nei diversi fronti (Francia, Balcani, Russia, Africa), si è intersecata con la sconfitta, la crisi istituzionale, si è sovrapposta al cambio di alleanze e, soprattutto, la Resistenza (armata e civile) ha respinto il nazifascismo facendo incrociare guerra patriottica e guerra civile, rende evidente l'impossibilità di considerare il combattente come una figura unitaria. Ciò naturalmente si riflette anche a conflitto finito, ponendo il problema della scomposizione della figura del reduce, specchio frantumato di ciò che il regime aveva trascinato in guerra³²⁶.

È quindi un'immagine scomposta quella del reduce sopravvissuto alla catastrofe bellica che, per il Paese, aveva comportato non solo il tracollo delle istituzioni ma anche una grave crisi dell'identità nazionale. Nel reducismo convivevano così gli ex combattenti del Regio esercito e del Corpo italiano di liberazione (CIL)³²⁷, gli ex prigionieri di guerra degli alleati e gli internati militari italiani (IMI) in Germania, i partigiani e i militari della RSI. L'armistizio dell'8 settembre 1943 aveva prodotto un «senso di frustrazione dovuto alla rottura del patto di solidarietà» tra società e fronte di guerra. Il dilatarsi del conflitto ben oltre la firma dell'armistizio aveva permesso ai reduci di diluire nel tempo questo sentimento bloccando sul nascere «un combattentismo di azione sul quale le forze della destra avrebbero potuto far presa per la ricostruzione di un movimento anticostituzionale»³²⁸.

Agli occhi dei partiti antifascisti e dello stesso CLNP i reduci rappresentavano un problema proprio dal punto di vista dell'«educazione politica». Il tema rivestì uno dei principali oggetti di discussione nel corso del congresso dei CLN trentini dell'ottobre 1945. A quella data, i reduci presenti in provincia di Trento assommavano a 15 mila «fra ex internati, partigiani, ex prigionieri, e soldati del corpo di liberazione italiano presso la 5. e la 8. Armata». Mentre gran parte degli ex combattenti si ricollocava nella società rientrando in famiglia, una consistente quota doveva fare i conti suo malgrado «con la dura realtà della vita quotidiana, con gli avvilitamenti, con le miserie, ma specialmente con lo *sbandamento morale* che gravemente» influiva sullo «spirito». Ecco allora che l'azione dei partiti e del CLN

³²⁶ BISTARELLI 2007b: 10-11.

³²⁷ Nato nel marzo del 1944 dalle ceneri del Primo raggruppamento motorizzato, già distintosi nella battaglia di Montelungo, fu impiegato per la liberazione dell'Italia occupata dalle truppe tedesche combattendo al fianco degli alleati. Il CIL, nell'estate del 1944, affiancò il 2. Corpo polacco nella battaglia di Filottrano, presso Ancona. Nel settembre 1944, la grande unità fu sciolta. La riorganizzazione successiva portò alla nascita di sei Gruppi di combattimento. Per maggiori informazioni relative al CIL, si confronti VALLAURI 2003.

³²⁸ BISTARELLI 2007b: 15.

doveva indirizzarsi verso un'opera di «persuasione», doveva essere diretta a convincere i reduci che le loro condizioni disagiate e le sofferenze provate non erano dovute all'«incapacità» e alla «cattiva volontà degli uomini di oggi». Al contrario, esse erano il risultato «dell'insana politica monarchico-fascista» responsabile di aver gettato il Paese «in un baratro» dal quale cercava lentamente di riemergere. «Ogni sforzo» doveva essere profuso affinché «il nuovo sistema di vita», la democrazia, non li deludesse e non li facesse «piegare verso quelle forze della reazione che non» avevano «ancora depresso le armi», che utilizzavano «tutti i sistemi pur di creare le maggiori difficoltà e le maggiori diffidenze fra i partiti politici e le Associazioni dei reduci». D'altra parte, gli ex combattenti dovevano compiere un ultimo dovere nei confronti del Paese, quello «di presidiare e di salvaguardare» le nuove istituzioni e le libertà guadagnate «a così caro prezzo» inquadrandosi «nelle varie correnti politiche»³²⁹. Gli interventi profusi su *Liberazione nazionale* avevano appunto lo scopo di non abbandonare spiritualmente il reduce a sé stesso, ma di «educarlo» alla democrazia.

L'ex combattente Egidio Bacchi³³⁰ evidenziò il serpeggiare tra i reduci di questa strisciante «insofferenza».

Non sono contenti. Si aspettavano al loro ritorno un'altra accoglienza e più gravi di quanto avessero immaginato sono i colpi inferti dalla guerra al Paese. Il dopoguerra vagheggiato nelle trincee o nella vita deserta d'affetti della prigionia non è certo in accordo con la realtà quale si presenta ai loro occhi. Nulla di quello che avevano sperato e sognato di trovare. Nulla di quello che avevano creduto meritatamente di ricevere. Nel loro muto sconforto che lampeggia a tratti nella voce isolata di taluni che si rivolge al pubblico dalle colonne dei giornali, senti l'amarezza tramutarsi in risentimento e la volontà di agire naufragare nello scetticismo. [...] Sono avviliti, delusi, disorientati e neppure si accorgono di quel poco che si fa per loro, perché, lo comprendiamo, non è nell'assistenza spicciola ed immediata che si esaurisce il loro problema ben diverso e più arduo. Sfiduciati si guardano attorno con diffidenza, senza scorgere nulla di buono in quello che si tenta con fatica, specie dai partiti, per dare un assetto alla difficile situazione ed esercitano una facile critica che si ferma alla superficie delle cose e degli avvenimenti e, quel ch'è peggio, sono divisi fra loro³³¹.

³²⁹ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sul problema dei reduci al Congresso dei CLN di Trento, 21 ottobre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

³³⁰ Mantova, 11 marzo 1897-Trento, 2 aprile 1963. Volontario nella prima guerra mondiale, all'avvento del fascismo, nel 1924, si trasferì a Trento. Accanto a Manci e Battisti, fu tra i promotori del movimento socialista e, poi, del partito d'azione. Nell'immediato dopoguerra, rappresentò il PSIUP nel CLN provinciale. Protagonista nell'Associazione nazionale combattenti (ANC) e poi nell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (ANMIG) provinciali, dal 1947 al 1963, diresse il bollettino dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi. Fu direttore e poi proprietario della TEMI.

³³¹ Egidio BACCHI «Reduci». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 dicembre 1945.

La soluzione, anche per Bacchi, risiedeva nei partiti politici che dovevano farsi carico del malessere dei reduci al fine di evitare pericolosi scivolamenti verso il «qualunquismo»³³² di marca monarchica e fascista» o peggio, perché «i senza partito» sarebbero potuti diventare «involontari fautori del partito unico, inconsapevoli strumenti della reazione»³³³. Bacchi concludeva invitando i reduci a non diffidare di uomini e programmi delle nuove forze politiche. Allo stesso tempo, gli esponenti comunisti concordavano sul fatto di dover «stringere legami solidi e profondi con le masse: con i giovani, le donne, i contadini, gli operai, gli impiegati, gli intellettuali, i partigiani e gli ex internati»³³⁴.

In effetti, dopo le sofferenze del conflitto, il quadro che si presentava al reduce era totalmente diverso da quello che aveva lasciato alla partenza per il fronte. Egli si ritrovava a sperimentare un secondo «spaesamento» dopo l'esperienza della guerra e della prigionia. Il suo ritorno avvenne in un contesto politico, istituzionale e culturale profondamente mutato durante la sua assenza. Il senso di frustrazione di cui parla Bistarelli si tradusse nel dopoguerra in un sentimento di «delusione» e di vero e proprio «disorientamento». Se CLN e partiti politici si mostrarono maggiormente propensi ad un'azione di tipo «spirituale» nei confronti dei reduci, altre furono le organizzazioni che si occuparono di sostenerli materialmente. I principali organismi attivi in provincia a sostegno del reduce furono la Croce rossa italiana e il Commissariato dell'assistenza postbellica³³⁵. Tuttavia, una funzione importante fu ricoperta dalle varie associazioni reducistiche che, nell'immediato dopoguerra, erano sorte in provincia come l'Associazione nazionale internati militari italiani (ANIMI), l'ANC, l'ANMIG e l'ANPI. Queste funzionarono quali canali mediatori tra l'esperienza bellica ed il ritorno alla normalità contribuendo a costruire – o ricostruire – quella relazione tra identità soggettiva e società che il corso degli avvenimenti bellici aveva incrinato³³⁶. Mentre l'ANPI dedicava la sua attenzione alla cura di partigiani ed ex internati

³³² Tra virgolette nel testo. Con il termine qualunquismo si indica un atteggiamento vagamente ispirato dalle azioni del movimento dell'*Uomo qualunque*, formazione politica ostile al governo di Roma e ai partiti antifascisti che raccoglieva il malcontento di ex fascisti e notabili meridionali, guidata da Guglielmo Giannini (Pozzuoli, 14 ottobre 1891-Roma, 10 ottobre 1960). Nell'immediato dopoguerra, si caratterizzò per una generica sfiducia nelle istituzioni, nei partiti, nei vari soggetti della politica, veduti come distanti, perniciosi o comunque di disturbo, d'intralcio, nell'autonomo perseguimento delle soggettive scelte individuali. Questo atteggiamento fu in genere considerato negativamente dagli individui politicamente attenti, che ne sottolinearono i rischi connessi al rifiuto della partecipazione in un sistema democratico. Si confronti SETTA 1975 e LOMARTIRE 2008.

³³³ Egidio BACCHI «Reduci». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 dicembre 1945.

³³⁴ «Alla vigilia del primo congresso provinciale. Autocritica». *Il Proletario*. Trento, 11 agosto 1945.

³³⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sul problema dei reduci al Congresso dei CLN di Trento, 21 ottobre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53. Per ulteriori informazioni di carattere generale, si confronti BISTARELLI 2007b.

³³⁶ BISTARELLI 2007b: 16.

politici³³⁷, l'ANC prestava sostegno a coloro che avevano combattuto a fianco degli alleati. La situazione più difficile e complicata, tuttavia, era rappresentata dagli ex internati militari che, numericamente, costituivano la maggioranza dei reduci³³⁸. L'ANIMI si dibatteva «in gravissime difficoltà finanziarie», ostacolo all'opera di assistenza materiale verso gli uomini che, «nudi», rientravano dalla Germania³³⁹. Tale frantumazione associativa, che rispecchiava la «molteplicità esperienziale» caratteristica dell'Italia uscita dal secondo conflitto mondiale, era considerata negativamente da chi magari aveva partecipato alla Grande guerra mostrando ancora una volta la diversità e l'incolmabile distanza tra le due esperienze. Ancora Bacchi non aveva esitato a definire come «dolorosa» la tendenza dei reduci a ripartirsi in gruppi ed associazioni poiché tale divisione comportava un inutile dispendio di forze e risorse preziose «nel momento della faticosa ricostruzione», fase che imponeva una «politica di concordia nazionale»³⁴⁰.

Il percorso di reinserimento nella società civile sarebbe stato tortuoso e prolungato nel tempo, complicato dalle condizioni disastrose in cui l'intera nazione si trovava. Non potendo contribuire né materialmente né finanziariamente ad alleviare le condizioni economiche dei reduci, sia il CLNP sia gli organi del movimento sindacale come la Camera del lavoro interagirono con le associazioni combattentistiche locali. Era sintomatico di questo atteggiamento il fatto che, al congresso dei CLN del 21 ottobre 1945, fossero presenti anche i rappresentanti dei reduci. Il compito più difficile che CLN e rappresentanti dei partiti antifascisti si trovarono ad affrontare fu proprio quello di ri-orientare gli ex combattenti, di «educarli al confronto democratico». Tale aspetto rivestiva un'importanza fondamentale dopo vent'anni di dittatura e la tragedia del conflitto. Secondo Lombardi, i CLN furono «un decisivo strumento di attivazione e mobilitazione politica dopo gli anni della dittatura» rappresentando una «prima palestra di confronto democratico e un'occasione importante di esperienza politica e civile»³⁴¹.

In Trentino, il disorientamento verso i partiti politici e la nuova realtà dell'Italia postbellica non riguardava solo i reduci, ma rappresentava un sentimento comune a gran parte della popolazione. Piccoli, dalle pagine di *Liberazione nazionale*, deplorava l'esistenza di «un

³³⁷ In particolare, l'Associazione partigiana si preoccupò d'istituire un convalescenziario a Lavarone e d'inserire i patrioti nella Polizia partigiana.

³³⁸ Nel febbraio 1946, l'ANIMI trentina contava 136 sezioni con 6.365 iscritti. Si confronti «Rivendicazioni degli ex internati militari». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 febbraio 1946.

³³⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazione sul problema dei reduci al Congresso dei CLN di Trento, 21 ottobre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

³⁴⁰ Egidio BACCHI «Reduci». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 dicembre 1945.

³⁴¹ LOMBARDI 2008: 94.

accentuato senso di diffidenza e talora un vero spirito di protesta contro l'attività dei Partiti» accusati di disperdere troppe energie nella discussione e nella propaganda politica mentre la crisi economica e la disoccupazione battevano alle porte. Per l'esponente democristiano, l'attività dei partiti non solo non ostacolava «la ripresa e la ricostruzione», ma svolgeva un'importante funzione propositiva circa «il raggiungimento di risultati tangibili e la mediata realizzazione di concrete conquiste sociali». Criticando la «mentalità tutta trentina» di rinchiudersi in atteggiamenti opportunistici ed egoistici, Piccoli spronava il lettore ad una «presenza effettiva» nei partiti, «in una delle tendenze» che «per strade diverse» avevano come obiettivo un «migliore domani»³⁴². Sulla necessità di una scelta politica chiara che giungesse ad eliminare la massa di esponenti indipendenti dalla vita amministrativa centrale e periferica interveniva pure Giorgio Tosi³⁴³.

Che la popolazione fosse complessivamente distante dalla politica attiva e dubitasse delle capacità dei partiti, lo rilevava lo stesso questore Pizzuto in una relazione del settembre 1945. Nonostante la «vivace [...] lotta cartacea combattuta fra comunisti e democristiani», il funzionario sottolineava come la maggior parte della comunità trentina fosse «del tutto assente dalla vita dei partiti» e non ne avesse «grande stima» mentre il problema politico che maggiormente la preoccupava era quello «della sistemazione politico-amministrativa della Provincia»³⁴⁴. L'opera di educazione alla democrazia sarebbe continuata nei mesi seguenti, ma, in questo compito, era chiaro che il CLN si stava defilando per lasciare la scena ai partiti politici. Gli stessi inviti rivolti alla popolazione dai diversi esponenti politici erano diretti a convincere reduci e cittadini che i partiti, pur nelle loro differenti inclinazioni ideologiche, rappresentavano ormai gli strumenti del confronto politico e democratico.

7. La fine del ciellenismo e l'avvento del partitismo

Secondo Vadagnini, il CLN provinciale ricoprì un «ruolo determinante nell'animare il dibattito politico e nel proporre soluzioni efficaci per l'opera di ricostruzione»³⁴⁵. Di fatto, si può dire che l'iniziale invito all'unità³⁴⁶ dei partiti che componevano il CLNP e che avevano partecipato alla lotta di liberazione lasciò ben presto il posto ad un confronto

³⁴² Flaminio PICCOLI «Partiti, epurazione e Democrazia cristiana». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 giugno 1945.

³⁴³ Giorgio TOSI «Risposta a un indipendente». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 luglio 1945.

³⁴⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 8 settembre 1945, Oggetto: Relazione sulla situazione politica della provincia di Trento*, busta 27.

³⁴⁵ VADAGNINI 1978: 281.

³⁴⁶ «Fronte unico». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 maggio 1945.

politico più acceso, alla contesa ideologica tra partiti moderati e forze di sinistra. I comunisti trentini, facendo autocritica, lamentavano di non essere mai riusciti a «smuovere» il CLN di Trento «dalle pastoie burocratiche e dalla congenita passività» che, assumendo in alcuni casi «forme reazionarie», ne avevano bloccato sul nascere «qualsiasi dinamica azione politica sia al centro che alla periferia». Tale insuccesso era dovuto, da una parte, all'«isolamento» che il PCI aveva vissuto localmente «fin dall'epoca clandestina»; dall'altra, all'impossibilità di «realizzare un'intesa, sia pure formale, con i dirigenti della Democrazia cristiana».

Non sono mancati da parte nostra tentativi di avvicinamento, che sono sempre rimasti però senza risposta, a meno che non si voglia interpretare come risposta la decisa e talvolta velenosa campagna anticomunista – infarcita delle solite menzogne e calunnie volgari, già usate dalla propaganda nazi-fascista. Fra i giovani democristiani, specie delle campagne si nota una maggiore comprensione e sincerità e buona fede, mentre negli anziani – soprattutto dirigenti – si notano posizioni politiche identiche a quelle sostenute dai vecchi clericali, suffragate da interessi di classe, discordanti da quelli delle classi lavoratrici³⁴⁷.

La campagna anticomunista costituiva effettivamente un dato incontestabile, suffragato dall'atteggiamento degli alleati e dello stesso questore Pizzuto che, come si è visto, nelle relazioni inviate a Roma tendeva a sottolineare, in maniera spesso allusiva, il pericolo «rosso». Secondo Gino Lubich³⁴⁸, nel settembre 1945, «agenti italiani ben foraggiati» fornivano «alle questure nostrane e ai CCRR [carabinieri reali] informazioni sulla preparazione di una fantastica insurrezione comunista». Tali attività contribuivano ad «attentare alla democrazia» e «infrenare le rivendicazioni popolari» con l'obiettivo di «convincere gli Alleati a prolungare l'occupazione militare» e «rimandare alle calende greche la Costituente»³⁴⁹.

Contemporaneamente, risultava assolutamente errata la valutazione secondo cui i giovani democristiani rappresentassero un possibile interlocutore tra le fila democristiane. Come ha sottolineato recentemente Betta, proprio i giovani democristiani, cresciuti e formati

³⁴⁷ «Alla vigilia del primo congresso provinciale. Autocritica». *Il Proletario*. Trento, 11 agosto 1945.

³⁴⁸ Trento, 1918-1993. Medico, giornalista. L'attività professionale svolta presso l'Ospedale S. Chiara di Trento lo introdusse nel Partito comunista clandestino grazie alle frequentazioni con Mario Pasi. A partire dal settembre 1943, in collaborazione con Pasi e poi con Manlio Silvestri (Sassolongo, 16 marzo 1916-Sappada, 29 luglio 1944), fu addetto militare per le formazioni operanti in val di Fiemme e direttore del giornale comunista clandestino *Il Proletario*. Pochi giorni dopo l'eccidio del 28 giugno 1944, l'8 luglio fu arrestato dalle SS mentre si trovava a Pergine. Processato a Bolzano il 2 agosto, fu condannato a sei anni di carcere duro. Tornato a Trento alla fine della guerra, quale esponente del PCI locale collaborò con il CLN provinciale e soprattutto con il quotidiano *Liberazione nazionale* che lo avviò alla carriera giornalistica. Nel dopoguerra, fu responsabile per la politica estera all'*Unità* di Milano. Nel 1956, i fatti d'Ungheria lo indussero ad abbandonare il partito. Nel 1957, iniziò la sua collaborazione con la rivista *Città nuova* per cui scrisse fino al 1993. Dal 1971 al 1977, fu redattore capo del *Messaggero*.

³⁴⁹ Tra virgolette nel testo. Gino LUBICH «Brivido». *Il Proletario*. Trento, 22 settembre 1945.

all'interno dell'Azione cattolica, erano imbevuti «di integralismo cattolico, biliosi nei confronti delle forze di sinistra, avvertite come attentatrici della libertà religiosa e della proprietà privata». Per giovani come Piccoli o Paolo Berlanda³⁵⁰, «la democrazia» s'identificava «con il cristianesimo e con la libertà [...] della proprietà, della famiglia, della scuola»³⁵¹.

Dopo il primo congresso dei CLN dell'ottobre 1945, Lorenzo Foco³⁵² affermava che l'organismo ciellenistico si era trovato sotto l'attacco di un duplice nemico. Uno esterno, costituito dalle forze «reazionarie», «monarchiche» e dai «residui del fascismo», ed uno interno, costituito da «forze dissolventi» dirette ad esautorarne «i compiti trasformando i CLN in organi burocratici svuotati di ogni contenuto politico». Il giudizio comunista sull'effettiva funzionalità del/dei CLN risultava peraltro in larga parte contraddittorio. Da un lato, si rimproverava al congresso di non aver saputo riaffermare «i compiti democratici e unitari dei CLN» e di non essere riuscito a porre «in rilievo la necessità di un legame sempre più stretto fra il CLN ed i Comitati periferici»³⁵³. Poco tempo dopo, invece, sempre Foco sottolineava che, nonostante «i molti bocconi amari», il CLN era riuscito nell'intento di mantenere «uniti i partiti» che facevano «capo a quest'organismo», ottenendo «un successo sostanziale»³⁵⁴. Forse, l'intenzione dei comunisti trentini era quella di ricercare, nonostante tutto, gli aspetti «positivi» nell'attività del CLN.

In realtà, l'esperienza unitaria rappresentata dall'organismo ciellenistico costituiva per la DC «una camicia di forza [...] troppo stretta»³⁵⁵. Il Partito cattolico percepiva la sua maggiore

³⁵⁰ Rovereto, 13 marzo 1920. Giornalista e politico democristiano. Ottenuto il diploma magistrale nel 1937, durante la seconda guerra mondiale, con il grado di sottotenente, partecipò alle operazioni belliche in Jugoslavia e in Sicilia. Congedatosi alla fine del conflitto e ritornato a Trento, aderì alla Democrazia cristiana divenendone in breve dirigente organizzativo dal 1945 al 1950. Consigliere provinciale e regionale nella II. (1952-1956) e III. Legislatura. Presidente della società *Atesina* (1959) e della società Trento-Malè (1979-1995). Eletto al Senato negli anni 1963, 1972 e 1976, entrò contemporaneamente nel Consiglio nazionale della DC e, successivamente, nella direzione centrale del partito a Roma. Sottosegretario di Stato al ministero del commercio estero.

³⁵¹ BETTA 2008: 130.

³⁵² Padova, 1910. Giovanissimo, divenne segretario della Federazione giovanile comunista d'Italia (FGCdI) per il Triveneto. Perseguitato per la sua attività politica, nel 1926, fu condannato dal Tribunale speciale a 14 anni di carcere. Tornato in libertà nel 1936, divenne segretario della Federazione del PCI clandestino di Padova coordinandone l'azione fino al 25 luglio 1943. Pur mantenendo i contatti con i comunisti trentini, fu destinato ad operare in Lombardia. Nel corso della lotta di liberazione, fu ispettore del Partito comunista. Arrestato nel gennaio 1945, fu condannato a 18 anni di detenzione dal Tribunale speciale di Bergamo. Nell'immediato dopoguerra, fu incaricato della riorganizzazione della Federazione del PCI di Trento in qualità di segretario politico fino ai primi anni cinquanta.

³⁵³ Lorenzo FOCO «Primo congresso del CLN di Trento. Cronaca di una mezza giornata». *Il Proletario*. Trento, 27 ottobre 1945.

³⁵⁴ «La conclusione dei lavori del primo Congresso provinciale. Ricostruzione – Costituente – Autogoverno di popolo». *Il Proletario*. Trento, 3 novembre 1945.

³⁵⁵ BETTA 2008: 127.

forza ideale rispetto alle altre formazioni politiche³⁵⁶, una sensazione legittimata da una struttura forte e ramificata dinnanzi alla quale i comunisti si trovavano in netta «condizione di inferiorità»³⁵⁷. L'adesione della Democrazia cristiana al CLNP era stata più formale che sostanziale. Già durante il conflitto, anche in Trentino la DC aveva guardato con scetticismo alla natura del CLN. In sostanza, i leader democristiani avvertivano nel CLN lo strumento di un nuovo «partito unico che avrebbe governato senza essere stato designato dal popolo attraverso libere elezioni»³⁵⁸. La stessa estraneità con cui avevano partecipato alla distribuzione delle cariche all'indomani della liberazione era sintomatica di tale atteggiamento³⁵⁹. Se i partiti di sinistra – PCI, PSIUP, PdA – vedevano nel Comitato l'«unico organo rappresentativo della popolazione», liberali e democristiani si dimostrarono disposti a ritornare rapidamente al libero confronto democratico sostituendo il CLN con «istituzioni e cariche elette direttamente dal popolo»³⁶⁰.

A danno delle forze di sinistra, pesava non solo il maggiore richiamo politico-ideologico della DC, ma anche il fatto che la stessa Resistenza in Trentino avesse rappresentato un fenomeno limitato e minoritario, non certo in grado d'imporsi attraverso l'attività del CLN³⁶¹. Il rapido evolvere del panorama politico nazionale doveva ripercuotersi inevitabilmente anche sul quadro locale. Già agli inizi di settembre, Ferrandi percepiva «un romano vento di fronda» che avrebbe condotto ad una crisi ministeriale, diretta conseguenza del «disaccordo fra i partiti circa la funzione e la struttura dei Comitati di liberazione». Soprattutto PLI e DC andavano diffondendo voci allarmistiche perché maggiormente interessate all'«esautoramento dei Comitati»³⁶². La crisi del governo presieduto da Ferruccio Parri, tra novembre e dicembre del 1945, non rappresentava solo l'esito di molteplici ragioni politiche, sociali ed economiche³⁶³, ma indicava che il «ciellenismo» era «giunto definitivamente al capolinea»³⁶⁴. Se il *casus belli* s'identificò nell'ostilità di liberali e democristiani verso la decisa azione epuratrice condotta da Parri e

³⁵⁶ Ad esempio, le sezioni della DC assommavano a 161 con 14.420 aderenti (settembre 1945), quelle del PCI a 139 (ottobre 1945), quelle del PSIUP a 110 (novembre 1945). BETTA 2008: 131-132.

³⁵⁷ «La conclusione dei lavori del primo Congresso provinciale. Ricostruzione – Costituente – Autogoverno di popolo». *Il Proletario*. Trento, 3 novembre 1945.

³⁵⁸ VADAGNINI 1978: 267-268.

³⁵⁹ Dopo aver lasciato che alcune cariche venissero affidate, in nome della pariteticità, ai partiti di sinistra, la DC, anche grazie all'aiuto degli alleati, ne era ritornata successivamente in possesso. Si confronti BETTA 2008: 133.

³⁶⁰ VADAGNINI 1978: 285.

³⁶¹ VADAGNINI 1978: 285-286.

³⁶² Giuseppe FERRANDI «La sete dell'ordine». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 settembre 1945.

³⁶³ BISTARELLI 2007b: 98.

³⁶⁴ LOMBARDI 2003: 126.

da Nenni³⁶⁵ – vicepresidente del Consiglio e Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo³⁶⁶ – contro «il grande capitale» ed «i vertici dell'amministrazione statale»³⁶⁷, la crisi rivelò l'insofferenza per la natura stessa del gabinetto Parri. Come ha sottolineato Lombardi, non si trattava solo di un confronto «fra forze moderate e progressiste sempre più netto», ma tra una visione «elitaria», quella ciellenistica, e «una concezione nuova in cui i grandi partiti di massa» divenivano «i protagonisti della vita politica». Lo scontro tra le due formule doveva portare inevitabilmente ad uno svuotamento della prima a vantaggio della seconda³⁶⁸. Quanto fosse stata deficitaria l'azione del governo Parri e quanto lontano dalle preoccupazioni quotidiane della gente trentina il significato della sua caduta, lo si ricava dalla relazione che il questore inviò a Roma nel dicembre 1945. Secondo Pizzuto, l'atteggiamento comune a gran parte della popolazione s'identificava in una sorta d'indifferenza generale alla situazione politica italiana. Nonostante «qualche manifestazione di carattere politico concretatasi in qualche ordine del giorno», una larga parte della società trentina poteva considerarsi estranea rispetto all'acceso dibattito nazionale. Nemmeno i partiti di sinistra erano riusciti a smuovere i trentini da questo stato di sostanziale «apatia».

L'iniziativa presa dai partiti di sinistra per un'astensione dal lavoro di mezz'ora quale manifestazione di protesta della classe operaia riguardo alla crisi ha avuto scarso seguito. Lo stesso giubilo e la stessa profonda soddisfazione per l'esito della crisi, che ha portato al sommo del potere un figlio del Trentino [Alcide De Gasperi³⁶⁹], non hanno dato luogo a manifestazioni pubbliche. La stragrande

³⁶⁵ Pietro Nenni (Faenza, 9 febbraio 1891-Roma, 1 gennaio 1980). Giornalista e pacifista, vicino al PRI. Dopo aver partecipato al primo conflitto mondiale, aderì al nascente fascismo. Scrisse su *Il Popolo d'Italia* e fu cofondatore, nel 1919, del Fascio di combattimento di Bologna. Nel 1921, però abbandonò il movimento ed entrò nel PSI. Nel 1923, divenne direttore dell'*Avanti*. Costretto all'esilio in Francia nel 1926, combatté durante la guerra civile spagnola quale commissario politico nelle *Brigate internazionali*. Nell'estate del 1943, all'indomani della caduta di Mussolini, fu confinato a Ponza. Tornato in libertà, contribuì alla nascita del PSIUP. Divenuto nel 1944 segretario nazionale del PSIUP, fu sostenitore dell'alleanza tra socialisti e comunisti. Eletto all'Assemblea costituente nel 1946. In vista delle elezioni politiche del 18 aprile 1948, fu tra gli artefici del *Fronte democratico popolare*. Dopo i fatti d'Ungheria del 1956, preferì allontanarsi dai comunisti ed all'interno del partito guidò la corrente dei socialisti autonomisti, tendente a creare le condizioni per un governo che fosse espressione di un'intesa tra socialisti e democristiani. Con questa premessa, negli anni sessanta, ebbe avvio il periodo dei governi di centrosinistra. Eletto deputato per numerose legislature, fu più volte ministro e vicepresidente del consiglio nel primo, nel secondo e nel terzo governo Moro. Nel 1970, fu nominato senatore a vita.

³⁶⁶ ROY PALMER 1996: 187.

³⁶⁷ ROY PALMER 1996: 228-234.

³⁶⁸ LOMBARDI 2003: 127.

³⁶⁹ Pieve Tesino, 3 aprile 1881-Borgo Valsugana, 19 agosto 1954. Fin da giovane, partecipò ad attività politiche di ispirazione cristiano-sociale. Nel periodo degli studi universitari, a Vienna e ad Innsbruck, fu leader del movimento studentesco e protagonista delle lotte degli studenti trentini per l'università italiana. Dovette scontare per queste sue attività anche un breve periodo di reclusione ad Innsbruck. Nel 1905 entrò a far parte della redazione del giornale *Il Trentino* assumendone presto la carica di direttore. Nelle elezioni al Parlamento austro-ungarico del 1911 fu eletto tra i banchi del Partito popolare. Il 27 aprile 1914 ottenne anche un seggio alla Dieta tirolese di Innsbruck. Il suo impegno in Parlamento fu legato alla difesa dell'italianità e al raggiungimento dell'autonomia amministrativa. Delegato per i profughi trentini per l'Austria superiore e per la Boemia occidentale durante la Grande guerra. Nell'immediato dopoguerra, aderì al PPI

maggioranza delle popolazioni, siano o non inquadrati in partiti politici, è nettamente orientata verso la Democrazia cristiana³⁷⁰.

Ciò che emergeva, in realtà, erano le prime avvisaglie della guerra fredda ormai alle porte. In seguito alla caduta di Parri, il comunista Remo Costa tenne un discorso a Rovereto dinnanzi a 150 persone. Nella relazione che il questore inviò al presidente del CLNP, il democristiano Benedetti, si affermava che l'oratore aveva accusato i liberali «di spirito reazionario e di favoritismo alla monarchia».

Precisò che se l'attuale crisi non si fosse manifestata le province del Nord sarebbero passate [...] al Governo di Roma, ma le forze oscure della reazione hanno provocato le dimissioni del governo Parri per impossessarsi dei principali Dicasteri, ed eliminare le leggi che promuovono la lotta antifascista, l'epurazione e la confisca degli illeciti profitti, a tutto vantaggio dei capitalisti e dei criminali che hanno voluto la guerra. Ha richiamato l'attenzione sui movimenti autonomistici, sulla situazione della Venezia Giulia, sul banditismo che dilaga in Italia, collegando i diversi fenomeni e precisando che si tratta di un ben congegnato piano per scatenare una guerra civile, alla quale i partiti di sinistra non intendono immischiarsi³⁷¹.

Questa ricostruzione conteneva certamente un fondo di verità. Ciò nonostante, l'errore dei comunisti consisteva nel considerare gli avvenimenti politici e sociali, locali e nazionali, come l'espressione manifesta di un complotto ordito dalle forze reazionarie contro la democrazia e le classi lavoratrici. Una trama nemmeno troppo segreta esisteva realmente, ma, come si vedrà, in maniera più subdola, attraverso una mancata epurazione dello Stato e dell'amministrazione pubblica nonché una debole azione giudiziaria nei confronti di ex fascisti e collaborazionisti. Inoltre, si tacevano le responsabilità che, nella crisi di governo, avevano avuto le stesse forze di sinistra – PCI e PSIUP – che vedevano nel «trentino» De Gasperi e nella DC la controparte migliore per avviare quelle riforme di cui il Paese aveva assoluto bisogno e contemporaneamente traghettarlo verso le elezioni politiche e l'Assemblea costituente. Il 10 dicembre 1945, nacque così il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946) che vedeva ancora la partecipazione di Nenni e Togliatti³⁷².

promosso da don Luigi Sturzo. Nel 1921, fu eletto deputato a Roma. Nel 1925, assunse la segreteria del Partito popolare. Dopo l'iniziale sostegno dato al primo governo Mussolini, successivamente si oppose all'avvento del fascismo finché, nel 1927, fu arrestato e condannato a quattro anni di carcere. Scarcerato nel 1928, solo grazie all'interessamento del vescovo di Trento, Celestino Endrici (Don, 14 marzo 1866-Trento, 29 ottobre 1940), e di alcuni amici ex popolari, trovò occupazione presso la Biblioteca vaticana. Durante la seconda guerra mondiale, entrò a far parte del CCLN in rappresentanza della DC. Ministro senza portafoglio nel primo governo Bonomi; dal dicembre 1944 al dicembre 1945, fu ministro degli esteri. Presidente del consiglio dei ministri dal dicembre 1945, ininterrottamente, fino al 1953, e segretario della DC sino al 1954.

³⁷⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Questura di Trento. Situazione nel Trentino a fine anno, 19 dicembre 1945, il Vice questore aggiunto, Antonino Pizzuto*, busta 27.

³⁷¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La questura di Trento al presidente del CLNP di Trento, li 4 dicembre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

³⁷² GINSBORG 1989: 117-118.

Nonostante l'approvazione di un ordine del giorno comune³⁷³ che ribadiva «la necessità che il Governo italiano» rimanesse «espressione del CLN e delle masse popolari e democratiche»³⁷⁴, l'evoluzione della situazione politica trentina rispecchiava ciò che accadeva a livello nazionale. Il superamento dell'ipotesi ciellenistica si contraddistingueva ormai per la preminenza dei partiti politici e per lo scontro politico-ideologico già orientato alle future battaglie elettorali. La storiografia locale ha dedicato pagine rilevanti al contesto politico sviluppatosi in Trentino nel secondo dopoguerra, soprattutto alle fasi precedenti la nascita della Repubblica³⁷⁵.

Ciò che risulta importante sottolineare sono le ricadute che la crisi del governo Parri e l'avvento del primo governo De Gasperi ebbero sul breve periodo in provincia. A partire dalla crisi governativa del dicembre 1945, non trascorse molto tempo che gli esponenti della DC trentina, prendendo atto del terremoto politico avvenuto a Roma e ritenendo ormai conclusa l'esperienza unitaria nata dalla liberazione, abbandonarono definitivamente il CLN provinciale. Del resto, era inevitabile che lo spostamento dell'asse di governo verso lo schieramento moderato-centrista e la nomina a presidente del Consiglio del più carismatico esponente della DC, per giunta trentino, avesse delle conseguenze sulla strategia democristiana locale. Il 22 febbraio 1946, la DC trentina uscì dal CLNP e dai vari Comitati comunali della provincia. Causa scatenante fu l'acquisto da parte del socialista Alverio Raffaelli della maggioranza delle azioni, e la loro successiva ripartizione tra i partiti di sinistra, della Società editrice tipografica trentina (SETT), proprietaria del quotidiano *Liberazione nazionale*³⁷⁶. Impossessandosi del giornale, i partiti socialista e comunista avevano rotto «il patto di unità tra i partiti»³⁷⁷. In realtà, si deve ritenere che tale motivo sia stato essenzialmente strumentale. Gli stessi contemporanei giudicarono oltre modo esagerata la decisione presa dal partito democristiano³⁷⁸. In virtù dell'avvicinarsi della sfida elettorale, la DC ambiva ad avere completa libertà d'azione rispetto al CLN, quello che ormai, secondo Vadagnini, era un vero e proprio «letto di Procuste»³⁷⁹. Del resto la sensazione di rappresentare la forza politica maggioritaria in Trentino – già evidenziata dal questore –

³⁷³ Aderivano all'iniziativa la Camera del lavoro, l'ANPI, l'UDI, la Sezione provinciale mutilati e invalidi e la sezione ex combattenti.

³⁷⁴ «Il CLN provinciale di Trento auspica una rafforzata concentrazione unitaria delle forze democratiche». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 novembre 1945.

³⁷⁵ VADAGNINI 1978: 357-383.

³⁷⁶ VADAGNINI 1978: 386.

³⁷⁷ «La Democrazia cristiana si ritira dal CLN... e minaccia di abbandonare la Giunta e il consiglio di Trento». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 febbraio 1946.

³⁷⁸ Egidio BACCHI «Crisi nel CLN». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 febbraio 1946.

³⁷⁹ VADAGNINI 1978: 385.

non poteva non essere avvertita dagli stessi esponenti democristiani. Inoltre, i segnali provenienti da Roma indicavano che la strada intrapresa da De Gasperi era volta a normalizzare al più presto la vita istituzionale e sociale del Paese. Con il primo gennaio 1946, i territori dell'Italia settentrionale, e quindi anche la provincia di Trento, ritornarono alla diretta amministrazione del governo italiano³⁸⁰. La conclusione dell'esperienza ciellenistica fu sancita dalla sostituzione di tutti i prefetti e questori politici a suo tempo nominati dai vari CLN regionali e provinciali. In Trentino, l'avvicendamento del prefetto fu preceduto da quello del questore reggente Antonio Pizzuto che, trasferito a Bolzano, fu rimpiazzato dal dottor Antonio Zavagna³⁸¹. Pochi giorni dopo, Ottolini fu sostituito dal prefetto Torquato Carnevali³⁸². Nel giro di quattro giorni, tra il 22 e il 26 febbraio 1946, la DC uscì dal CLN provinciale e il governo di Roma, presieduto da De Gasperi, riprese saldamente il controllo della periferia attraverso il ristabilimento di funzionari che avevano fatto carriera nell'amministrazione statale durante il fascismo. Ciò non vuol dire che dietro questi fatti ci fosse stato un piano predeterminato. Si potrebbe trattare solo di una coincidenza. Tuttavia, era quanto meno significativo il fatto che «la DC trentina», per stessa ammissione dei democristiani, fosse stata «la prima in Italia a rompere l'equivoco»³⁸³. Insediatisi nella questura e nella prefettura, i «nuovi» rappresentanti dello Stato avrebbero dovuto «garantire», come disse De Gasperi, «l'imparzialità del governo nelle successive elezioni»³⁸⁴. Stranamente, però, al momento di congedarsi il maggiore Somerset³⁸⁵ non poteva fare a meno di apprezzare la collaborazione di Ottolini che si era rivelata «amichevole, onesta, scevra da qualsiasi influenza politica»³⁸⁶. In realtà, era in atto una vera e propria restaurazione politica e burocratica.

³⁸⁰ «Il passaggio dei poteri dalle autorità alleate al prefetto. La cerimonia di ieri in prefettura». *Liberazione nazionale*. Trento, 1 gennaio 1946.

³⁸¹ «Nella questura». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 febbraio 1946.

³⁸² Napoli, 29 marzo 1885-Venezia, 14 novembre 1950. Iniziò la carriera a Roma presso il ministero degli interni. Nel maggio 1921, fu trasferito a Milano quale consigliere e vice prefetto ispettore. Passato alla prefettura di Sondrio, vi svolse le funzioni di vice prefetto vicario. In seguito, occupò uguale posizione presso le prefetture di Chieti, Bergamo e Venezia. Nell'agosto 1943, fu promosso prefetto di Gorizia, ma, dopo poco tempo, per disposizione della RSI, fu collocato a riposo. Finita la guerra, fu richiamato in servizio e inviato presso la prefettura di Trento dove, nel febbraio 1946, sostituì il prefetto *politico* Giuseppe Ottolini. Si confronti, «Il dott. Torquato Carnevali nuovo prefetto di Trento». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 febbraio 1946.

³⁸³ ANDREATTA 1963: 29.

³⁸⁴ VADAGNINI 1978: 384.

³⁸⁵ Malcolm B. Somerset, ufficiale inglese del 7. Reggimento dragoni della guardia (*7. Dragoon guards*), sostituì il maggiore Mavis quale commissario del Governo militare alleato di Trento dall'ottobre al dicembre 1945.

³⁸⁶ «Il passaggio dei poteri dalle autorità alleate al prefetto. La cerimonia di ieri in prefettura». *Liberazione nazionale*. Trento, 1 gennaio 1946.

Il dato rilevante era che l'azione intrapresa dal governo centrale non suscitò alcuna reazione da parte dei partiti di sinistra. Se nel giugno 1945 la sostituzione del questore politico Perini aveva innescato le «energiche proteste» da parte dell'intero CLN provinciale, nel febbraio 1946 l'esonero di Ottolini «non suscitò eccessivo scalpore»³⁸⁷. Una volta uscita la DC, l'attività del Comitato provinciale risultò ancor più limitata, le sedute si fecero più rarefatte e meno consistenti gli argomenti trattati. Sebbene il CLNP affermasse ancora l'esigenza «storica» del suo compito³⁸⁸, era chiaro che anche i partiti rimasti a comporlo – PCI, PSIUP, PLI e PdA – erano consci ormai che la sfida per la rinascita politica, economica e sociale della provincia e della Nazione non si sarebbe più tenuta all'interno dell'istituto nato dalla lotta di liberazione, ma fuori, nell'aperto confronto politico e democratico. Gli sforzi principali per le forze di sinistra si erano indirizzati da tempo a sostegno della Repubblica e all'elezione dell'Assemblea costituente³⁸⁹.

L'ultima seduta del CLN provinciale di Trento si tenne il 30 aprile 1946. Le strade che, fino a quel momento, avevano unificato le formazioni politiche uscite dalla Resistenza, si separavano di fronte all'imminente battaglia elettorale per l'Assemblea costituente e per il referendum istituzionale che avrebbe sancito la nascita della Repubblica³⁹⁰. Sin dal periodo bellico, i due aspetti avevano occupato una parte significativa del dibattito politico italiano. Con la conclusione del conflitto, la discussione scivolò sui tempi e sulle modalità che dovevano segnare la rinascita democratica del Paese. Alle posizioni sostenute dalla sinistra, favorevole all'elezione diretta di un'Assemblea costituente, dotata di «poteri legislativi» ed incaricata di guidare l'Italia verso la repubblica, si contrapponeva la volontà di De Gasperi nettamente contrario ad una soluzione di questo tipo³⁹¹. Vinse la visione degasperiana disposta ad accorpare in un'unica giornata elettorale le due questioni affinché fosse il popolo italiano a scegliere liberamente non solo i propri candidati all'Assemblea costituente, ma anche il futuro assetto istituzionale del Paese, tra monarchia o repubblica. Ai rappresentanti eletti alla costituente sarebbe poi toccato il compito di stilare la nuova

³⁸⁷ VADAGNINI 1978: 384.

³⁸⁸ BENVENUTI 2010: 482.

³⁸⁹ Giuseppe FERRANDI «Consulta e Costituente. Perché nasca la vera democrazia». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 settembre 1945; «I responsabili del disastro nazionale devono pagare. Il compagno Scoccimarro, ministro delle finanze, illustra al popolo trentino il programma del nostro partito per la Costituente». *Il Proletario*. Trento, 20 maggio 1946.

³⁹⁰ Già le elezioni amministrative del marzo 1946 avevano rappresentato un primo banco di prova e di verifica per tutti i partiti. Questo primo confronto elettorale aveva confermato la preferenza della popolazione trentina per il partito cattolico. Dei 59 comuni interessati, 48 andarono alla DC mentre gli 11 rimanenti furono spartiti tra liste indipendenti e partiti di sinistra. VADAGNINI 1978: 388.

³⁹¹ GINSBORG 1989: 118-119.

carta costituzionale. La scelta del *referendum* prevalse nella strategia dello statista trentino anche perché si voleva evitare che si evidenziasse la frammentazione esistente «tra l'elettorato democristiano, in gran parte di sentimenti monarchici, e i quadri del partito, [...] prevalentemente per la repubblica»³⁹².

Il 2 giugno 1946 gli italiani andarono a votare e decisero, seppur con notevoli differenze tra Nord e Sud, a favore della repubblica³⁹³. In provincia di Trento, la vittoria della repubblica risultò schiacciante con l'85% delle preferenze mentre si riconfermò, dopo le elezioni amministrative di marzo, il predominio democristiano con oltre la metà dei suffragi (57%). All'Assemblea costituente furono eletti i democristiani Alcide De Gasperi, Luigi Carbonari³⁹⁴ ed Elsa Conci³⁹⁵. Solo il socialista Gigino Battisti³⁹⁶ riuscì ad affiancarli. I risultati elettorali dimostravano ancora una volta quanto pesasse nella memoria politica locale la tradizione del Partito popolare e del Partito socialista precedenti al fascismo³⁹⁷. L'egemonia democristiana si riscontrava del resto anche sul piano nazionale dove la DC aveva ottenuto il 35% dei voti, seguita dal PSIUP (20%) e dal PCI (19%). I partiti di massa venivano così ad essere premiati nella prima, importante consultazione elettorale del dopoguerra³⁹⁸.

³⁹² GINSBORG 1989: 119.

³⁹³ GINSBORG 1989: 128-129.

³⁹⁴ Carbonare di Folgaria, 3 ottobre 1880-Strigno, 20 settembre 1971. Ancora studente, nel 1902, fondò la Cassa rurale e la Cooperativa di consumo nel suo paese natale. Nel 1906, fu incarcerato per aver partecipato, insieme a De Gasperi, alle manifestazioni di Innsbruck per l'Università italiana. Nel 1907, fu processato per aver promosso dimostrazioni pubbliche per l'annessione del Trentino all'Italia. Nello stesso periodo collaborò con De Gasperi per la costituzione delle leghe dei contadini. Nel 1911, fu eletto deputato al parlamento di Vienna. Ufficiale austriaco nella prima guerra mondiale, dopo aver disertato, si rifugiò a Firenze. Funzionario della Banca cattolica, nel 1921, si dimise essendo stato eletto deputato per il PPI. Presidente della Federazione provinciale trentina fino al 1926, all'avvento del fascismo, esercitò la professione di ambulante. Nel dopoguerra, fu membro della Consulta nazionale – organo sostitutivo del Parlamento. Nel giugno 1946, fu eletto deputato all'Assemblea costituente per la DC. Senatore di diritto dal 1948 al 1953. Presidente della Federazione dei consorzi, agli inizi degli anni sessanta, per contrasti con la DC, uscì dal partito fondando l'Alleanza contadini artigiani rappresentata da lui in Consiglio provinciale dal 1964 al 1968.

³⁹⁵ Trento, 23 marzo 1895-1 novembre 1965. Laureatasi a Roma nel 1920, ritornò a Trento insegnando presso l'Istituto tecnico inferiore *Leonardo da Vinci*. Il suo apprendistato politico ebbe inizio sin dai tempi dell'università quale presidente della sezione romana della FUCI e poi nell'Azione cattolica trentina. Nell'immediato dopoguerra, entrò nella DC. Nel 1946, fu eletta prima delegata al congresso nazionale della DC, e poi deputata all'Assemblea costituente. Fece parte della Commissione dei 18, che aveva il compito di coordinare gli Statuti speciali con la Costituzione. Dal 1948 al 1952, fu vicesegretaria del gruppo democristiano alla Camera, diventandone poi segretaria. Fece parte della delegazione italiana al Parlamento europeo di Strasburgo.

³⁹⁶ VADAGNINI 1978: 395-396.

³⁹⁷ Per avere un'idea *geografica* della consistenza del voto democristiano e socialcomunista tra il 1921 e il 1993, si confronti BRUNAZZO – FABBRINI 2006.

³⁹⁸ Il PdA ottenne l'1,4% dei voti, il PRI, il 4,4%, il Fronte dell'uomo qualunque, il 5,3%. Si confronti GINSBORG 1989: 130-131.

Sconfitto politicamente come strumento di un nuovo modo d'intendere l'organizzazione e la struttura dello Stato, il CLN ha lasciato in eredità un alto valore ideale. Studi e ricerche recenti hanno visto nei Comitati regionali e provinciali l'anticipazione del futuro assetto democratico³⁹⁹. Pur in assenza di una «discendenza diretta delle regioni dai Cln regionali», Lombardi valuta come fondamentale l'aspirazione regionalista e decentratrice racchiusa nell'esperienza ciellenistica⁴⁰⁰. Se si analizza il caso trentino e si tiene conto della delicata situazione dell'immediato dopoguerra – dove le istanze di autonomia amministrativa dal governo centrale si mescolavano a pericolose derive separatiste – il CLN ricoprì una reale funzione di mediazione tra il desiderio di decentramento e la necessità dell'unità nazionale e territoriale con il resto del Paese. Come si tenterà di evidenziare nel prossimo capitolo, il fenomeno del separatismo trentino fu in parte il risultato di una profonda crisi identitaria sul senso ed il significato dell'appartenenza stessa dei Trentini all'Italia.

³⁹⁹ L'ordinamento regionale, sancito dalla carta costituzionale nel 1948, entrò effettivamente in vigore solo nella primavera del 1970. Alle cinque regioni a statuto autonomo – Friuli-Venezia-Giulia, Trentino Alto-adige, Val d'Aosta, Sicilia e Sardegna – si aggiungevano altre 15 regioni a statuto ordinario. GINSBORG 1989: 442.

⁴⁰⁰ LOMBARDI 2003: 247.

L'ITALIA E I TARENTINI.
AUTORITÀ, FORZE DELL'ORDINE E POPOLAZIONE CIVILE

I CCRR non hanno più alcun ascendente, né autorità sulla popolazione con la quale molti elementi hanno tollerato e collaborato al mercato nero – non basta che il Comando CCRR si faccia rilasciare dai Comitati locali una dichiarazione *che hanno collaborato con i Comitati di LN* per sanare una piaga cancerosa, bisogna operare e subito; altrimenti tutto s'impantana all'inizio¹.

1. Introduzione

Già nel corso delle giornate insurrezionali, ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, si evidenziò l'esistenza in larghi settori della società civile trentina di un diffuso sentimento d'insofferenza, quando non di sostanziale opposizione, nei confronti dei rappresentanti dello Stato e delle istituzioni italiane. In realtà, tale atteggiamento ostile interessava chiunque fosse identificabile con l'autorità tradizionale – lo Stato – o con quella transitoria – i CLN. Partigiani, militari dell'esercito, carabinieri e guardie di finanza incarnavano una legittimità che o si stentava a riconoscere oppure era talmente screditata agli occhi della comunità da non godere alcuna stima. In tale contesto, incidevano sicuramente vent'anni di regime fascista, ma soprattutto la guerra da cui l'Italia era uscita sconfitta nonostante la partecipazione alla Resistenza, alla lotta di liberazione dal nazifascismo e la profonda crisi identitaria prodotta dal tracollo dell'8 settembre 1943.

Da questo punto di vista, l'indagine storica si è soffermata ad analizzare alcune questioni specifiche. Per taluni aspetti, la maggior parte degli studi si è rivolta ad indagare l'evento propriamente politico-militare, l'armistizio, la fuga della monarchia e di Badoglio, il traumatico sbandamento delle forze armate². Altre ricerche si sono soffermate sulle conseguenze morali, su quanto la cesura dell'8 settembre abbia effettivamente influito sulla capacità degli italiani di auto-percepirsi come tali e su quanto l'idea di nazione sia entrata in crisi a partire da questa data³. «La morte della patria» scaturita dall'armistizio, per riprendere la formula adottata da Ernesto Galli della Loggia, incise profondamente sulla fiducia degli italiani nelle istituzioni e sul sentimento d'appartenenza alla comunità nazionale⁴.

¹ Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Lettera del presidente del CLN comunale di Roncigno al presidente del CLNP, Gozzer, Roncigno, 18 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 102.

² AGA-ROSSI 2006.

³ LANARO 1992; DE BERNARDI 2007.

⁴ GALLI DELLA LOGGIA 1996.

Lo spartiacque del settembre 1943 segnò il momento più drammatico mai raggiunto nel corso dell'intera storia unitaria. Il suolo nazionale fu invaso e conteso da eserciti nemici e contrapposti, i soldati prigionieri dell'una o dell'altra parte, le risorse in diversa maniera sfruttate e depredate, la stessa nazione divisa al suo interno e «violentata» dalla guerra civile. La brutalità del conflitto, inoltre, si scatenò sulla popolazione civile attraverso i bombardamenti, le città sfollate, i rastrellamenti, le deportazioni e le stragi indiscriminate. L'essere stati in balia, tra il 1943 e il 1945, di diverse tipologie d'autorità, da quella tedesca a quella fascista, da quella alleata a quella partigiana, aveva condizionato profondamente la capacità del singolo di riconoscere e di riconoscersi in un quadro nazionale coerente e coeso.

Tale crisi, infatti, va molto al di là del lato politico-militare della sconfitta: non può essere spiegata esclusivamente con questo dato, così come – tanto meno – può essere identificata o assorbita in essa per intero. Al contrario, la crisi dell'idea di nazione si radicalizza in morte della patria, proprio perché in essa moltissimi italiani vedono e sentono coinvolto lo stesso vincolo di appartenenza ad una medesima comunità nazionale, nonché il senso di tale vincolo. Se ciò accade è perché vi è in origine, nel drammatico nodo di eventi dal '43 al '45 una crisi verticale che colpisce l'intero organismo statale italiano, determinandone quasi – nei fatti, e soprattutto nell'immaginario – una virtuale scomparsa dalla scena⁵.

Secondo Galli della Loggia, per comprendere realmente questi eventi bisognerebbe risalire alle origini della nazione italiana in quanto prodotto artificiale dello Stato piuttosto che il contrario. Una volta che quest'ultimo, a partire dal 1943, entrò in disfacimento, anche l'idea di nazione doveva conseguentemente risentirne⁶. Non si tratta qui di approfondire un tema così impegnativo e sempre attuale⁷, ma solo di tenere presente che la questione interessò anche il Trentino dove, peraltro, l'Italia conosciuta era stata quella fascista e quest'immagine negativa si ripercuoteva inevitabilmente nel dopoguerra.

Il periodo transitorio dalla guerra alla pace, come si è visto nelle pagine precedenti, contribuiva a rendere la situazione instabile. Alle truppe angloamericane si mescolavano i reparti del «nuovo» esercito italiano a fronte di una presenza sentita ancora come minacciosa dei soldati tedeschi stanziati sul territorio. Gli stessi CLN, organi mediatori in questa delicata fase di passaggio, solo col tempo raggiunsero un certo grado di

⁵ GALLI DELLA LOGGIA 1996: 4-5.

⁶ GALLI DELLA LOGGIA 1996: 5.

⁷ Un tema che ancora oggi interessa la stampa nazionale. In vista del 150. anniversario dell'Unità italiana – celebrazione che si terrà nel 2011 – il dibattito è più acceso che mai non solo per le spinte centrifughe che da nord a sud coinvolgono l'intera penisola – dalla Lega nord ad un paventato partito del sud – ma soprattutto per l'incapacità dei governi nazionali a dare una risposta reale ai rapidi mutamenti economico-politici mondiali e una visione generale del Paese di fronte alle dinamiche di un futuro tutto da costruire. Si confrontino, ad esempio, Angelo PANEBIANCO «La debole unità di un Paese». *Corriere della sera*. Milano, 26 luglio 2009; Marc LAZAR «La bandiera ammainata dell'Unità d'Italia». *La Repubblica*. Roma, 28 luglio 2009.

riconoscibilità per poi decadere rapidamente affidando ai partiti politici l'onere di educare alla democrazia e ricostruire moralmente la società.

Tutto questo doveva necessariamente ripercuotersi nel momento in cui, cessate le operazioni belliche, il governo di Roma attraverso i suoi rappresentanti più visibili ed identificabili riprese in mano gradualmente il controllo della provincia. La guerra, in generale, aveva provocato pericolosi moti disgregatori che rischiavano di dissolvere la compagine nazionale. Dalla Sicilia giungevano notizie sempre più allarmanti sull'attività del movimento indipendentista, mentre tutto il Meridione, attraverso l'*Uomo qualunque* di Giannini, si faceva portavoce di un aggressivo e virulento spirito di disaffezione nei confronti dello Stato e soprattutto dei partiti politici antifascisti. Pure nell'Italia settentrionale, dove più vive e intense erano state la lotta di liberazione e la Resistenza, i «toni antiromani» non erano rari, sovente ricollegabili alla delusione per un'azione epurativa e punitiva nei confronti di fascisti e collaborazionisti poco energica⁸.

In Trentino, questo senso di estraneità nei confronti dello Stato si rivestì di altri aspetti che assunsero, a partire dall'estate del 1945, una chiara connotazione politica nel movimento dell'ASAR. In esso, confluirono le istanze di autonomia amministrativa nei confronti del governo centrale. Tuttavia, soprattutto nei primi tempi, si univano e sovrapponevano ad esse sentimenti indipendentisti e secessionisti, di vera e propria ostilità verso Roma ed i suoi esponenti istituzionali che sfociarono occasionalmente in manifestazioni anche violente di piazza. Alla base, vi era pure la malintesa sensazione, in una parte consistente ma indefinita dei militanti del movimento autonomista, che il fascismo, e quindi lo Stato, avesse coinciso con l'origine «meridionale» dei suoi funzionari. La protesta e l'insofferenza nei confronti dell'Italia e del governo centrale si rivestirono, purtroppo, anche di comportamenti ed espressioni razziste e xenofobe.

⁸ LOMBARDI 2003: 169.

2. Una nuova polizia democratica?

Nei giorni dell'insurrezione, le formazioni partigiane⁹ che più o meno precariamente, avevano operato in Trentino nel corso dell'occupazione tedesca, uscirono allo scoperto. Gli organici si erano ampliati notevolmente grazie all'afflusso di patrioti e partigiani dell'ultima ora che portarono il numero complessivo dei componenti da 751 a 1.209¹⁰. Alle unità partigiane propriamente trentine, per lo più «autonome»¹¹, si aggiunsero altri reparti provenienti dalle regioni limitrofe. Ancora alla fine di maggio del 1945, il CLNP rilevava «frequenti sconfinamenti da parte dei partigiani, specie di Belluno»¹². Poco meno di un mese dopo, il liberale Umberto Corsini segnalava la penetrazione in Trentino attraverso il passo del Tonale di «milizie della provincia di Brescia»¹³. Le operazioni in cui furono impiegati i combattenti nella guerra di liberazione riguardarono in gran parte – per uno strano capovolgimento dei ruoli – il rastrellamento e la cattura di soldati tedeschi sbandati nella zona mistilingue e di confine con l'Alto Adige¹⁴.

Tuttavia, soprattutto nei primi tempi, l'attività dei nuclei partigiani disseminati nei principali centri delle vallate trentine aveva suscitato numerose perplessità non solo tra gli alleati, ma anche tra i membri del CLNP. Nel maggio 1945, i meccanismi innescati dal conflitto e da due anni di occupazione militare tedesca nonché dalla guerra civile che aveva insanguinato metà del Paese erano ancora lontani dall'essere frenati. Il Trentino, pur non avendo vissuto il dramma dello scontro fratricida, non poteva dirsi immune dalle sue conseguenze. Anche nelle valli locali, il ritorno alla normalità risultava difficoltoso per gli odi e i rancori prodottisi negli anni precedenti. I «giovani partigiani», come si è visto, impersonavano così un certo desiderio di giustizia politico-sociale dovuto al caos dei primi momenti postbellici. Nella prima metà del maggio 1945, il CLNP segnalava il verificarsi di episodi «incresciosi

⁹ Brigata *Eugenio Impera* (Riva del Garda), Battaglioni *Gherlenda* (Tesino-Valsugana), *Giannantonio Mancini* (Alta Anaunia), *Giovanni Monteforte* (Alta val di Non), *Furlan* (Alta Valsugana), *Panarotta* (Levico), *Fabio Filzi* (val di Non e val di Cembra), *Manlio Longon* (Trento e provincia), *Epifanio Gobbi* (Basso Sarca). Dal punto di vista numerico, si andava dai 130 partigiani della Brigata *Impera* alle poche decine delle altre formazioni. A questi reparti si univano distaccamenti, Gruppi d'azione partigiana (GAP) e Squadre d'azione patriottica (SAP), operanti per lo più nei principali centri urbani e dediti fino a quel momento ad azioni di sabotaggio e spionaggio. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Resistenza, *Formazioni partigiane, appelli, manifestini di propaganda*, busta 5, fasc. 7, I parte.

¹⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Resistenza, *Formazioni partigiane, appelli, manifestini di propaganda*, busta 5, fasc. 7, I parte. Una cifra differente, pari a 2.100 partigiani – 1.600 imprecisati, 500 comunisti – presenti al 31 marzo 1945, è riportata in VALLAURI 2003: 420.

¹¹ Non dipendenti cioè da altri Comandi militari.

¹² BENVENUTI 2010: 104.

¹³ BENVENUTI 2010: 157.

¹⁴ «Rastrellamento di sbandati tedeschi nella Valfloriana». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 maggio 1945; «Conflitto a Termeno fra polizia partigiana e una banda di SS». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 dicembre 1945.

[...] ad opera di sedicenti *patrioti*: sostituzioni di persone, organizzazione di comitati, requisizioni ecc.», fatti non più tollerabili. «*Disciplina e calma*» dovevano rappresentare le parole d'ordine per i «veri partigiani» che, per un'epurazione reale ed efficace, avrebbero dovuto attendere le specifiche direttive del Comitato di Trento¹⁵. La soluzione fu ricercata nella creazione di un Corpo di polizia partigiana avente un unico Comando provinciale con sede a Trento. Gli agenti sarebbero stati scelti «tra i partigiani migliori di ciascun Comune»¹⁶. Il 10 giugno 1945, il CLN comunicò l'avvenuto scioglimento dei distaccamenti di polizia partigiana e la prossima costituzione di un Corpo provinciale¹⁷. La decisione aveva ottenuto l'approvazione degli stessi ufficiali dell'AMG che, forse, intendevano così giungere a disarmare i partigiani nella maniera più rapida e indolore possibile. La questione, fin dal dicembre 1944, aveva rivestito per gli angloamericani un'importanza notevole legata ai timori che suscitava la presenza maggioritaria, nelle file partigiane, di elementi orientati in senso socialcomunista. Nel giugno 1945, si costituì a Trento un Comando militare provinciale con «funzioni di raccolta, assistenza e smobilitazione dei partigiani trentini». Composto da elementi già responsabili nelle Brigate partigiane *Belluno e Garemi*¹⁸, assorbiva le competenze dell'Ufficio affari militari del CLN di Trento¹⁹. Tuttavia, secondo il tenente colonnello Gianfilippo Cangini²⁰ del Gruppo di combattimento *Folgore*, sebbene l'AMG avesse a suo tempo ordinato il disarmo, alla data del 7 giugno 1945, la consegna delle armi da parte dei partigiani non era avvenuta. Pur mostrando di comprendere il «rincremento» in «chi per mesi e mesi» aveva «custodito queste armi con grave pericolo suo, dei suoi familiari e delle sue cose, e che le stesse armi» aveva «usato coscientemente contro il tedesco invasore», il colonnello invitava i CLN a rafforzare l'opera di persuasione. In conclusione, l'ufficiale avvertiva che la detenzione di armi oltre il termine stabilito sarebbe stata severamente punita. Qualsiasi partigiano fosse stato trovato in possesso di armi

¹⁵ Tra virgolette nel testo. «Comunicazione speciale del CLN». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 maggio 1945.

¹⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Comando di polizia partigiana al Comando partigiano in Fiera di Primiero. Oggetto: costituzione Corpo provinciale polizia partigiana, Trento, 14 maggio 1945, 1945, busta 3, fasc. 22.*

¹⁷ «Tutti i distaccamenti di polizia partigiana sono sciolti». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 giugno 1945.

¹⁸ La prima aveva operato nel Bellunese, la seconda, invece, a cavallo tra la provincia di Trento e quella di Vicenza. Sulla penetrazione di quest'ultima nel territorio trentino durante la guerra, si confronti SIMINI 2003: 277-286.

¹⁹ «Costituzione del Comando militare provinciale». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 giugno 1945.

²⁰ Ufficiale di carriera, medaglia di bronzo al valor militare. Partecipò alla campagna di Russia nei ranghi della Divisione di fanteria *Pasubio* e alla guerra di liberazione col Gruppo di combattimento *Folgore*.

sarebbe stato «considerato ribelle e non più patriota»²¹. Nel settembre 1945, il questore Pizzuto confermava che i «notevoli depositi clandestini di armi» che si erano costituiti in tutta la provincia erano fino a quel momento «sfuggiti alle ricerche della Polizia». Soprattutto, «il disarmo dei partigiani» non era avvenuto, né gli stessi cittadini avevano consegnato le armi da guerra come prescritto in un precedente «bando militare alleato»²². Nel gennaio 1946, i carabinieri scoprirono a Levico un deposito clandestino di armi e munizioni occultate dai partigiani²³. Con il graduale rafforzamento delle forze di polizia, nei mesi e negli anni successivi, si giunse alla scoperta di altri depositi d'armi²⁴.

La questione della consegna delle armi da parte degli ex partigiani, di ogni colore politico²⁵, si allargava al più ampio contesto dell'Italia settentrionale dove più forte e organizzato era stato il movimento di resistenza. Quello che più turbava i partigiani erano i tempi e i modi attraverso cui si svolgeva la smobilitazione che, spesso, era effettuata dagli angloamericani in maniera irriguardosa. Secondo Dondi, «il rapido disarmo [...] è ritenuto offensivo dai partigiani» [...] perché «l'arma è parte dell'identità partigiana, i resistenti che ne vengono privati si sentono, in un primo tempo, come mutilati»²⁶. Alla base della tendenza partigiana a conservare in depositi segreti le armi «conquistate» nel corso della lotta²⁷, stava pure la sfiducia ch'essi nutrivano verso un quadro politico generale non del tutto chiaro e definito. Per un verso, persisteva ancora il timore di un colpo di coda del fascismo e degli ambienti reazionari che potesse mettere in pericolo i successi ottenuti con la liberazione²⁸. Per l'altro, una parte consistente del partigianato riteneva che l'ipotesi rivoluzionaria non fosse stata

²¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Gruppo di combattimento «Folgore», Comando militare di Trento. Pro memoria per il Presidente del CLN di Trento, lì 18 giugno 1945*, 1945, busta 9, fasc. 66.

²² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, lì 8 settembre 1945. Oggetto: Relazione sulla situazione politica della provincia di Trento*, busta 27.

²³ Una mitragliatrice, tre mitra, due moschetti, otto fucili, 27 bombe a mano e 6.800 cartucce di vario tipo. In «Che succede a Levico? Mitragliatrici bombe e fucili sotto sequestro». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 gennaio 1946.

²⁴ «Altre armi reperite e sequestrate in provincia». *Corriere tridentino*. Trento, 11 marzo 1948; «Armi in val di Non». *Corriere tridentino*. Trento, 6 aprile 1948; «Continuano i rastrellamenti di armi». *Corriere tridentino*. Trento, 15 luglio 1948; «La Provincia pullula di piccoli arsenali». *Corriere tridentino*. Trento, 21 novembre 1948.

²⁵ L'opposizione a consegnare le armi non riguardava solo gli elementi comunisti, ma anche socialisti, democristiani o di altri orientamenti politici. Il disarmo imposto dagli alleati e dalle autorità governative risultò un fiasco soprattutto perché furono depositate solo armi inefficienti o antiche mentre quelle più moderne – in particolare, quelle automatiche – furono rapidamente nascoste. Si confronti CAPPELLANO 2008: 39.

²⁶ DONDI 1999: 137. Sul complesso rapporto tra partigiani, violenza e uso delle armi si veda anche PAVONE 1991: 415-448.

²⁷ Attraverso la memorialistica risulta evidente la volontà dei partigiani di occultare il maggior numero di armi e munizioni possibile. Si confronti DONÀ 1995: 132.

²⁸ Ancora nel maggio 1946, si segnalava anche in Trentino la probabile presenza di gruppi neofascisti dediti a recuperare armi. Si confronti «Neofascismo? Due motociclisti mascherati alla raccolta di armi. A colpo sicuro nel maso di Romagnano». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 maggio 1946.

del tutto accantonata e attendeva solo l'«ora X»²⁹. Lamberto Ravagni³⁰, dalle pagine di *Liberazione nazionale*, tendeva a sottolineare soprattutto il primo aspetto.

Forse che noi non si voleva consegnare le armi? Noi non siamo dei militari di professione, noi non adoriamo le armi come tali, ma le concepiamo solo contro la prepotenza delle armi altrui. Eppure le amavamo, perché erano state nostre compagne per mesi e mesi, perché le avevamo conquistate col sangue nostro e dei nostri compagni, perché ci ricordavano i migliori. Era un sacrificio duro al quale però eravamo preparati. [...] E questo sacrificio era ancora più duro, perché vedevamo il fascismo non ancora morto, e che non si aveva nessuna volontà di far morire³¹.

Una varietà di sentimenti che impediva un rapido ritorno alla normalità. Anche in Trentino, l'atteggiamento ambiguo assunto dagli alleati nei confronti dei partigiani e dei partiti di sinistra era condiviso in maniera sostanziale dai funzionari del governo centrale e dalle formazioni moderate, DC e PLI, dello stesso schieramento ciellenistico.

La situazione di estrema confusione seguita alla cessazione delle ostilità – dove pure i partigiani o presunti tali avevano le proprie responsabilità – veniva usata in maniera strumentale da alleati e rappresentanti istituzionali a fini eminentemente politici. Secondo Pizzuto, la Polizia partigiana inizialmente non aveva incontrato il favore della popolazione. «Le perquisizioni arbitrarie, con incerta sorte di molto materiale requisito, arresti talvolta corrivi e determinati da rancori o in genere da motivi personali, dicerie di enormi ammassi di materiali più o meno saccheggiate e riposti in città e montagna, contegno aggressivo di molti elementi» avevano contribuito ad alienare «le simpatie generali dal reparto». In parte ciò era dovuto al fatto che ai partigiani trentini si erano aggregati «elementi equivoci, piombati all'ultimo momento autodichiarandosi partigiani di brigate delle quali si udiva il nome per la prima volta dalle loro bocche»³². Un giudizio negativo che lo stesso questore Pizzuto rivide però due mesi dopo segnalando i buoni risultati raggiunti dalla polizia partigiana nel servizio d'ordine pubblico. Con un Comando provinciale forte di 150 uomini, la Polizia partigiana fu riorganizzata con «distaccamenti [...] costituiti a Rovereto, Riva, Tione e Cles» incaricati «di presidiare i posti di blocco dislocati ai limiti della provincia allo scopo di impedire l'esportazione dei prodotti contingentati» e «nei servizi di vigilanza, di ordine pubblico, di piantonamento e di rastrellamento». Il risultato di questa capacità operativa poteva dirsi «soddisfacente» e migliorabile se il corpo fosse stato debitamente

²⁹ DONDI 1999: 139.

³⁰ Rovereto, 20 settembre 1926. Avvocato. Giovannissimo, era entrato nelle fila della Brigata *Pasubiana* partecipando alla lotta di liberazione. Nel dopoguerra, partecipò alla vita politica e culturale della provincia. Consigliere comunale di Rovereto per il PCI dal 1964 al 1978.

³¹ Lamberto RAVAGNI «Un partigiano ai partigiani». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 agosto 1945.

³² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 luglio 1945*, busta 27.

guidato e inquadrato «nei servizi tecnici ausiliari». Nel settembre 1945, avere a disposizione una forza di polizia in grado di ottenere qualche successo si dimostrava ancora di una certa utilità a fronte di una pressoché completa disorganizzazione degli organi di pubblica sicurezza tradizionali. Pizzuto segnalava che «a causa della nota deficienza numerica del personale e più ancora per l'assoluta mancanza di mezzi adeguati» non era stato possibile «effettuare quelle operazioni di rastrellamento e di ricerca che essa [la Polizia] si era proposta di condurre a termine nel periodo che ha immediatamente seguito la fine della guerra»³³. Nel caso in cui si fossero ripetute le manifestazioni di malcontento sociale verificatesi alla metà di settembre, la questura avrebbe potuto mettere in campo «si e no una decina di agenti»³⁴. Alla carenza di personale, faceva riscontro la debolezza organizzativa e d'equipaggiamento.

Le forze disponibili a tutela dell'ordine pubblico sono inadeguate alla bisogna, non tanto per la loro consistenza numerica, che è assai ridotta, quanto per l'insufficienza di mezzi e armamenti. Soltanto un terzo degli agenti della questura è armato di pistola. In tutta la questura esistono soltanto tre mitra. Il resto della forza è armato di moschetti e le disponibilità di munizioni sono molto scarse³⁵.

I primi governi del dopoguerra, di fatto, cercarono di supplire alle lacune strutturali della polizia permettendo l'afflusso nei suoi organici di «un numero considerevole di ex partigiani». Nell'agosto 1945, circa sei mila combattenti per la libertà entrarono nelle forze di pubblica sicurezza. Poco tempo dopo, nel marzo 1946, un bando ministeriale metteva a disposizione altri 15 mila posti per ufficiali ed agenti ausiliari³⁶. Tale scelta rifletteva la necessità sia di sostenere economicamente chi aveva combattuto contro il nazifascismo sia di controllare, contemporaneamente, quegli elementi partigiani ritenuti più imprevedibili³⁷. All'indirizzo governativo, di natura pragmatica, si aggiungeva quello più politico dei partiti di sinistra che consideravano l'immissione dei partigiani negli organi di polizia come lo strumento più adatto a «democratizzarli», utile a controbilanciare l'Arma dei carabinieri percepita come filo-monarchica se non reazionaria³⁸.

³³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 8 settembre 1945. Oggetto: Relazione sulla situazione politica della provincia di Trento*, busta 27.

³⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

³⁵ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Questura di Trento. Situazione nel Trentino a fine anno, 19 dicembre 1945, il Vice questore aggiunto, Antonino Pizzuto*, busta 27.

³⁶ DELLA PORTA – REITER 2003: 69-70.

³⁷ CAPPELLANO 2008: 35.

³⁸ CAPPELLANO 2008: 36.

A frustrare la speranza di creare una forza di sicurezza democratica stavano difficoltà di carattere oggettivo difficilmente superabili. Localmente, la Polizia partigiana aveva «dato ottime prove cooperando validamente con le altre forze di polizia al mantenimento dell'ordine, grazie allo spirito garibaldino fresco e spontaneo dei suoi componenti». Proprio questo spirito suppliva alle manchevolezze di natura «tecnica» visto che «il male che minava la compagine era proprio la mancanza di ufficiali istruiti, competenti e capaci di imporre la necessaria disciplina». Nella relazione inviata al presidente del CLNP Benedetti nel novembre 1945, Pizzuto osservava che «il Comando» era «diventato poco alla volta un insieme di elementi discordi». La mancanza di competenze faceva «trascurare la contabilità e i principi di una sana amministrazione specie nel movimento di denaro e così ci si [trovava] di fronte ad accuse mosse dagli agenti nei riguardi dei comandanti». La penuria di fondi e finanziamenti indusse di conseguenza il comando «a licenziare e a ricollocare nella vita civile molti partigiani» che erano così andati ad ingrossare «la già lunga schiera di disoccupati». Ciò aveva prodotto «un forte malcontento tra i partigiani» che erano ritornati «alle loro case asportando le armi»³⁹. La soppressione dei posti di blocco⁴⁰ ai confini della provincia, nel novembre 1945, aveva contribuito ad avvilire ulteriormente gli agenti della Polizia partigiana aggravando la situazione.

Preoccupati del loro avvenire, non compiono più alcun servizio, non trovano facilmente il rancio e sono accasermati in locali freddi e privi di vetri, [...] essi chiedono: 1) – un'inchiesta sull'operato del Comando [...] 2) – la nomina di una commissione che possa studiare le necessità della Polizia Partigiana [...] 3) – la regolare corresponsione delle paghe e stipendi 4) – il ritorno degli elementi licenziati e un'accurata selezione di tutti⁴¹.

In questo caso, come in altri analizzati in precedenza, risulta che, nel mutare il quadro di istituzioni ed apparati preesistenti, il fallimento dei principali organismi nati dalla Resistenza derivava non solo dalle condizioni di difficoltà materiale del dopoguerra, ma dalla loro stessa impreparazione tecnica, dalla fragilità professionale e di competenze. Il carattere eterogeneo e politicamente connotato dei partigiani «incideva negativamente sulle capacità operative del Corpo»⁴².

³⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La questura di Trento al presidente del CLNP di Trento. Oggetto: Rapporto sulla situazione della polizia partigiana, Trento, lì 17 novembre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

⁴⁰ In realtà, si trattava di una sospensione momentanea. I posti di blocco furono definitivamente aboliti nel novembre 1947. Si confronti «Soppressi i posti di blocco a datare dall'ora 0 di stanotte». *Corriere tridentino*. Trento, 1 novembre 1947.

⁴¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La questura di Trento al presidente del CLNP di Trento. Oggetto: Rapporto sulla situazione della polizia partigiana, Trento, lì 17 novembre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

⁴² CAPPELLANO 2008: 36.

A partire dal secondo governo De Gasperi (10 luglio 1946-28 gennaio 1947), si evidenziò la tendenza ad affidarsi «al tradizionale modello italiano della pubblica sicurezza, e cioè di una polizia militarizzata, centralizzata, e sotto stretto controllo del governo»⁴³. Dopo il massiccio arruolamento di ex partigiani del periodo 1945-1946, si assistette alla loro graduale sostituzione con militari dell'esercito italiano che avevano partecipato alla guerra di liberazione nel CIL o nei Gruppi di combattimento e di agenti e ufficiali della ex Polizia dell'Africa italiana (PAI)⁴⁴. Specialmente in quest'ultimo caso, si trattava ancora una volta di personale educato dal fascismo che aveva fatto carriera nel corso del Ventennio. L'epurazione attuata tra guerra e dopoguerra dai governi di unità nazionale si risolse in un nulla di fatto tanto che l'evidente «coinvolgimento di tutte le forze di polizia nella repressione politica» attuata «durante il fascismo fu [...] negato dai governi succedutisi dopo l'armistizio e [...] largamente rimosso dall'immagine e dall'autoimmagine delle forze di polizia». Gli apparati di pubblica sicurezza non furono né riformati né riorganizzati in maniera tale da rappresentare «la continuità degli uomini e dell'istituzione»⁴⁵.

L'arrivo del democristiano Mario Scelba⁴⁶ al ministero degli interni comportò una rapida ed energica «contro-epurazione»⁴⁷ dai ranghi delle forze armate e della polizia degli elementi partigiani precedentemente arruolati e una diversa riorganizzazione dei reparti delle forze dell'ordine. Ciò che si voleva raggiungere al più presto era una forza stanziale e di pronto intervento⁴⁸ garante dell'ordine pubblico, rivolta, soprattutto, al «nemico interno» identificato nei partiti e nelle organizzazioni politiche di sinistra – PCI e PSI⁴⁹. Su tale indirizzo incidevano il timore di un'insurrezione armata comunista e lo scontro ideologico

⁴³ DELLA PORTA – REITER 2003: 71.

⁴⁴ Il Corpo di polizia coloniale, poi Polizia dell'Africa italiana, fu istituito nel 1936 a seguito di una riorganizzazione dei reparti di pubblica sicurezza operanti nel territorio della Libia, a presidio del governatorato italiano in Etiopia e delle colonie dell'Africa orientale italiana (AOI). Il nuovo corpo era alle dirette dipendenze del ministero delle colonie, poi rinominato in ministero dell'Africa italiana, ed era questo il primo caso in Italia di una forza armata dipendente da un ministero civile. Reparti operativi erano presenti anche sul territorio nazionale. All'8 settembre, alcuni di questi combatterono nella difesa di Roma permettendo la fuga del re e del governo verso sud. Altre unità, rimaste di stanza nell'Italia settentrionale dominata dai tedeschi e dalla RSI, furono assorbite nella GNR. Scioltasi nel 1945, centinaia di suoi elementi furono poi immessi nella Polizia a partire dal marzo 1946. DELLA PORTA – REITER 2003: 69; CAPPELLANO 2008: 36.

⁴⁵ DELLA PORTA – REITER 2003: 59-60.

⁴⁶ Caltagirone, 5 settembre 1901-Roma, 29 ottobre 1991. Ministro dell'interno, tranne brevi intermezzi, dal febbraio 1947 al luglio 1955. Presidente del Consiglio dei ministri dal febbraio 1954 al luglio 1955.

⁴⁷ MONDINI – SCHWARZ 2007: 143.

⁴⁸ Ad esempio, i reparti *Celere*, ossia unità mobili, dotate di automezzi e autoblindo, in grado d'intervenire rapidamente. Organizzati nel 1946 dal ministro degli interni dell'epoca, il socialista Giuseppe Romita (Tortona, 7 gennaio 1887-Roma, 15 marzo 1958), avrebbero dovuto sovrintendere alle elezioni politiche del giugno 1946.

⁴⁹ DELLA PORTA – REITER 2003: 72-76.

tra Est e Ovest che stava rapidamente evolvendo nella guerra fredda. È significativo, tuttavia, che nell'opera di controllo e repressione venissero utilizzati quegli stessi elementi che, durante la dittatura, avevano operato contro l'antifascismo clandestino e che, nel dopoguerra, erano nuovamente legittimati nell'uso della forza e delle armi da fuoco nell'ambito dello Stato repubblicano e democratico⁵⁰. Il reclutamento o il mantenimento in servizio di personale non epurato e l'utilizzo dello stesso in funzione anticomunista favorì il permanere di «una mentalità con forti tratti autoritari»⁵¹, lontana dai valori della Costituzione repubblicana. Scelba incentivò la fuga dei partigiani dalle forze di polizia allettandoli economicamente con la promessa di «una buonauscita corrispondente a sei mesi di salario»⁵², un espediente che deludeva le aspettative di guadagnare alla causa repubblicana una polizia veramente democratica. Nel dicembre 1946, le disposizioni legislative studiate dal governo e in corso di approvazione suscitavano il commento amareggiato ma lucido di un partigiano trentino.

Pensavamo che per i funzionari fascisti, per gli sgherri repubblicani, quelli che avevano imprigionato, torturato, mandato in Germania i combattenti della libertà, fossero chiuse almeno le porte della polizia popolare e democratica. Invece, in questi giorni, un soffio di fascismo ritorna sulla polizia. [...] Ma in fin dei conti è il governo che avvalga questa trasformazione antidemocratica della polizia. Contro tutte le promesse [...] fatte davanti al Paese, all'ANPI nazionale, ecco uscire un abilissimo decreto che tende a ridurre da quindicimila a cinquemila gli agenti, sottufficiali e ufficiali partigiani e reduci nella Polizia del Paese. Nel decreto si parla di concorsi, di titoli di studio, di corsi d'addestramento, tutte cose già chieste dai partigiani stessi, appunto perché sono essi i primi a chiedere di adempiere sempre con più competenza alle proprie mansioni. Ma i provvedimenti sono combinati in modo che non possono giovare ai partigiani ed anzi li obbligano a dare le loro dimissioni o ad essere scartati. [...] E per prendere con l'acqua alla gola questi giovani, l'abile formulatore del decreto, ha promesso pure lo stipendio per sei mesi a quegli agenti che se ne andranno in questi giorni⁵³.

Di fronte alla continua riassunzione in servizio di «repubblicani» e «fascisti» e «all'estremo tentativo di essere tutti liquidati, e mentre si [buttava] loro come un osso sei mesi di stipendio», gli agenti della polizia ausiliaria – partigiani, reduci – si rivolgevano al Paese e al governo «per sapere se la Repubblica popolare» volesse «o no una polizia democratica»⁵⁴.

Ben prima dell'avvento di Scelba, comunque, gran parte dei partigiani che erano entrati quali agenti ausiliari nelle forze di polizia ne erano usciti perché insofferenti al clima che si

⁵⁰ DELLA PORTA – REITER 2003: 83.

⁵¹ DELLA PORTA – REITER 2003: 85.

⁵² CAPPELLANO 2008: 36.

⁵³ «Si presenta il dilemma: Polizia democratica o «polizia fascista»?». *Corriere tridentino*. Trento, 19 dicembre 1946.

⁵⁴ «Si presenta il dilemma: Polizia democratica o «polizia fascista»?». *Corriere tridentino*. Trento, 19 dicembre 1946.

respirava nel Corpo⁵⁵. Nei ricordi di quel periodo, Enno Donà descriveva come fosse generalmente difficile far apprendere agli ex combattenti il senso di una certa disciplina militare. «Ordinai anche di fare un'ora al giorno di ordine chiuso. Nacque il mugugno: *Fox*⁵⁶ è il solito militare e non dimentica di esserlo, bisogna farlo fuori (scherzando)»⁵⁷. Un *mugugno* che, tuttavia, rendeva esplicita anche nel partigianato trentino l'avversione e la diffidenza per qualsiasi forma d'organizzazione militare. D'altronde, l'esperienza partigiana era nata innanzitutto come renitenza alla leva, alle chiamate nell'esercito della RSI e nelle forze armate tedesche. In generale, la scelta di portarsi sulle montagne aveva comportato l'assunzione nei «renitenti/disertori» di una posizione assolutamente contraria alla guerra. Solo il passare dei mesi e l'adesione alla causa della Resistenza avevano modificato tale decisione in un gesto autenticamente politico e trasformato i renitenti/disertori in «partigiani»⁵⁸. Si trattava, per usare le parole di Marco Mondini e Guri Schwarz, di un «diffuso antimilitarismo» che, già presente durante la guerra di liberazione, si ripresentava a guerra finita quale «sintomo e spia di un rifiuto più propriamente politico dell'istituzione militare, percepita quale incarnazione di quello Stato che si aspirava a riformare radicalmente»⁵⁹. La polemica antimilitarista fu ripresa, ad esempio, attraverso le pagine de *Il Proletario*, organo a stampa della Federazione trentina del PCI. In un articolo pubblicato il 17 novembre 1945, si ponevano alcuni dubbi sull'effettiva utilità di un esercito in Italia di fronte ad un'esistenza quotidiana precaria.

Ogni uomo di buon senso dovrebbe avere il diritto di credere che in Italia di forze armate ne abbiamo avute abbastanza. Ma da qualche mese sta succedendo esattamente il contrario. [...] Camionette, vetture, motociclette, autoveicoli di tutti i tipi scorrazzano giornalmente e sempre in maggior numero e sempre vuoti sulle nostre strade; gli incidenti si succedono con ritmo impressionante; davanti ai bar [...] la sosta delle macchine militari è immancabile; la gente passa, vede [...] e pensa. Pensa che non ci sono carburanti e gomme per il trasporto delle farine, della carne e della legna, paga le tasse per mantenere l'esercito e si chiede cosa serva questo schieramento inutile di forze armate. L'ordine pubblico è affidato a sparute forze di polizia che fanno tutto il loro meglio per arginare l'ondata di furti e rapine che aumenta con impressionante livello, ma non ce la fanno. Girano invece giornalmente per la città le ronde militari fornite di armi automatiche, ma che però non prestano servizio di polizia⁶⁰.

⁵⁵ Nel 1950, gli ex partigiani in servizio effettivo nella Polizia di sicurezza assommavano a 4.777. DELLA PORTA – REITER 2003: 74.

⁵⁶ Nome di battaglia di Donà.

⁵⁷ DONÀ 1995: 130.

⁵⁸ PELI 2004: 225; DE BERNARDI 2007: 156-157.

⁵⁹ MONDINI – SCHWARZ 2007: 147.

⁶⁰ «Considerazioni dell'uomo di buon senso. A che cosa serve l'esercito?». *Il Proletario*. Trento, 17 novembre 1945.

Le disastrose sconfitte subite nel corso del conflitto 1940-1943, il traumatico armistizio e la fuga del re avevano «determinato», peraltro in tutta la società italiana e non solo negli ambienti di sinistra, «un atteggiamento di rifiuto per qualunque accenno a tematiche di carattere militare», anche in considerazione del fatto che esistevano «problemi più gravi per il presente e l'avvenire del paese»⁶¹. Era dunque logico che tali posizioni, assunte dal partito che più aveva contribuito alla Resistenza, si rispecchiassero nei partigiani che avevano fatto e facevano riferimento ad esso.

Del resto, l'8 settembre 1943 gran parte dell'esercito italiano si era sbandato lasciando il Paese alla mercè dell'invasore tedesco. La lotta di liberazione, impersonata dai partigiani, continuava ad avere per questi un alto valore di riscatto dal disastro dell'armistizio⁶². L'auto-rappresentazione dei partigiani in quanto unici depositari della vittoria ottenuta sul nazifascismo si riproduceva, nell'immediato dopoguerra, in un confronto con i militari del «nuovo» esercito italiano. D'altro canto, questi ultimi non nascondevano atteggiamenti e comportamenti chiaramente fascisti che irritavano enormemente i partigiani e, in qualche occasione, anche la popolazione civile. Nel medesimo articolo de *Il Proletario*, gli autori s'interrogavano sul senso della loro presenza.

Ed allora che cosa ci stanno a fare? Forse a cantare: *Giovinazza* come è successo sere or sono al *Bar 3 Novembre* sul Corso omonimo o a imbrattare i muri con le scritte *W il Duce*? Il popolo italiano di eserciti ne ha abbastanza [...]. È arcistufò di divise, di medaglie, di speroni, di cinturoni, di trombe squillanti, labari e bandiere e relative parate. Il popolo italiano esporterebbe volentieri e gratuitamente generali e strateghi. C'è una nausea insopprimibile per la divisa⁶³.

Bisogna tener presente che, proprio in Trentino-Alto Adige, a partire dal giugno 1945, era stato dislocato il Gruppo di combattimento *Folgore*⁶⁴, composto in massima parte da unità di paracadutisti le cui radici simboliche e valoriali si rispecchiavano nella matrice fascista⁶⁵. Nonostante l'afflusso nei Gruppi di un cospicuo numero di volontari e di partigiani, gli organici erano costituiti in larga parte da soldati e ufficiali del Regio esercito che avevano

⁶¹ ARGENIO 2008: 10.

⁶² Il «ripudio del Regio esercito» che riguardava sia i partigiani sia i militi della RSI, inequivocabilmente connesso con la percezione d'essere stati traditi, è ben descritto in PAVONE 1991: 94-123.

⁶³ «Considerazioni dell'uomo di buon senso. A che cosa serve l'esercito?». *Il Proletario*. Trento, 17 novembre 1945.

⁶⁴ Oggi Brigata paracadutisti *Folgore*. Pur avendo fornito prove di alta professionalità nel corso delle principali missioni di pace condotte all'estero a partire dal Libano, nel 1982, militari appartenenti al reparto si sono resi responsabili di torture e sopraffazioni a danno di prigionieri durante l'operazione *Restore hope* in Somalia, tra il 1992 e il 1993. Sull'esistenza, nella Brigata, di un universo valoriale e di uno *spirito di Corpo* che fa esplicito riferimento al fascismo e alla RSI, la ricerca non riesce ad andare al di là di una visione macro, limitandosi a ricostruzioni generali. Si confronti OLIVA 2009.

⁶⁵ PAVONE 1991: 111.

partecipato alle operazioni belliche prima del settembre 1943⁶⁶. Non era dunque un caso che, soprattutto in Alto Adige, si verificassero nel dopoguerra «alcuni atti d'indisciplina e di illegalità commessi dai reparti della Folgore [...] a danno delle popolazioni di etnia tedesca»⁶⁷.

La contrapposizione soldati/partigiani si evidenziò in alcuni episodi violenti anche in Trentino. A Trento, alla vigilia di Natale del 1945, si verificò un incidente tra partigiani e militari. Pochi mesi dopo, il 30 aprile 1946, a Riva del Garda si scatenò una rissa tra ex partigiani riuniti per festeggiare l'anniversario della Liberazione e due soldati della *Friuli*, ubriachi⁶⁸. Episodi assimilabili a quanto accadeva nel resto del territorio nazionale dove l'ordine pubblico stentava a ritornare sotto controllo. Gli stessi partigiani erano rappresentanti di un'autorità – i CLN prima, la questura poi – che si stentava a riconoscere ed erano considerati in maniera contraddittoria dalla stessa popolazione trentina. Nel maggio 1945, il presidente del CLN di Roncegno invocava «la costituzione di un corpo di Polizia partigiana [...] con elementi ben scelti per precedenti, qualità morali e fisiche, formato da partigiani che» avevano «realmente lottato e combattuto per il nostro movimento di Liberazione nazionale»⁶⁹. In altre zone, l'atteggiamento della popolazione nei confronti degli ex partigiani si rivestiva di connotati più ostili che traevano però origine dagli episodi finali della guerra culminati, ad esempio, nelle stragi della val di Fiemme⁷⁰. Tale visione negativa era suffragata, in parte, da alcune azioni illegali compiute nell'immediato dopoguerra, che rivelavano una certa difficoltà a rientrare nella vita civile. Michele A.⁷¹ e Pio M.⁷², agenti della polizia ausiliaria, furono giudicati per «concussione aggravata» a danno di alcuni cittadini, residenti per lo più nella zona mistilingue. Nel novembre 1945, Goffredo Psenner era stato fermato mentre trasportava un carico di mele senza alcuna autorizzazione o permesso di circolazione. Per evitare la denuncia, Goffredo diede agli agenti oltre sette mila lire. Alcune settimane dopo, il 27 dicembre 1945, Luigi Nicolussi ricevette la visita di alcuni agenti partigiani che perquisirono la sua abitazione di Termeno in cerca di armi. Nel corso del processo, la Corte sottolineò che, «in quei tempi e in quella zona [mistilingue], se

⁶⁶ LABANCA 2006: 46.

⁶⁷ CAPPELLANO 2008: 43.

⁶⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia*, busta 166.

⁶⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Lettera del presidente del CLN comunale di Roncegno al presidente del CLNP, Gozzer, Roncegno, 18 maggio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 10.

⁷⁰ GARDUMI 2008: 209-267.

⁷¹ Trento, 8 marzo 1912. Ex comandante della Polizia partigiana ausiliaria.

⁷² Vigo Meano, 14 novembre 1920. Ex agente della Polizia partigiana.

ne dovessero trovare, perché non erano infrequenti le sparatorie che, ogni tanto, avvenivano». Gli agenti rinvennero effettivamente una pistola, ma confidarono a Nicolussi che, se avesse pagato una certa somma, non lo avrebbero denunciato – la pistola, con tutta probabilità era stata ritrovata appositamente⁷³. Si trattava per lo più di reati di lieve entità, forse indotti dalla difficile situazione economica che anche gli agenti della Polizia partigiana attraversavano. Inoltre, l'area in cui questi episodi si verificarono aveva rappresentato e rappresentava ancora in quel secondo dopoguerra uno snodo di tensioni etniche e nazionalistiche che la guerra aveva aggravato. Tuttavia, rimaneva il fatto che queste «operazioni» di polizia non contribuivano a migliorare l'immagine dei poliziotti partigiani agli occhi della comunità civile.

Più o meno negli stessi giorni, la Polizia partigiana fu l'obiettivo di due attentati. Nel novembre 1945, «una bomba ad alto potenziale» fu lanciata nella sede del distaccamento di Rovereto senza provocare vittime. Nonostante la pronta reazione degli agenti che «subito dopo lo scoppio sparavano [...] alcuni colpi di mitra», gli autori riuscirono a dileguarsi nella notte. A Trento, il partigiano Rolando Doglioni fu oggetto di «due colpi di pistola per fortuna andati a vuoto da parte di [...] sconosciuti»⁷⁴. L'ex partigiano e vice sindaco di Riva, Romolo Crosina, nell'aprile 1946, ricevette la visita di tre individui, di cui uno armato di rivoltella, che lo derubarono di tre mila lire e del manoscritto che stava scrivendo sulla sua esperienza partigiana⁷⁵. Queste azioni, con tutta probabilità, non nascondevano motivazioni politiche specifiche, ma rappresentavano episodi casuali di delinquenza comune. È soprattutto nei confronti dei tradizionali rappresentanti dello Stato che la comunità trentina rese maggiormente evidente un sentimento di ostilità e disaffezione.

3. Civili e militari: un conflitto esplosivo

La difficile convivenza che aveva caratterizzato il rapporto tra partigiani e militari italiani si ripeté anche tra questi ultimi e la comunità civile. Ai primi di giugno del 1945, *Liberazione nazionale* annunciò con toni entusiastici l'arrivo a Trento dei primi soldati – «affettuosamente salutati dalla popolazione» – del 184. Reggimento artiglieria del Gruppo di combattimento *Folgore*. L'unità, al comando del tenente colonnello Cangini, era destinata «a costituire il primo presidio italiano di Trento e Rovereto». «Soldati in gamba quelli della

⁷³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze penali Corte d'assise ordinaria, 1951*, sent. 2/51.

⁷⁴ «Due attentati contro la polizia partigiana». *Liberazione nazionale*. Trento, 6 novembre 1945.

⁷⁵ «Il «Ribelle della Montagna» è stato rubato. Rocambolesca avventura con contorno di «veleno», rivoltelle e biglietti da mille». *Liberazione nazionale*. Trento, 9 aprile 1946.

Folgore» che, in parte volontari, avevano combattuto duramente i tedeschi a Rimini, Filottrano e Bologna partecipando con valore alla liberazione dell'Italia dal nazifascismo⁷⁶. Questo in breve il resoconto ufficiale sui primi reparti italiani in provincia. Studi recenti hanno sottolineato come il momento «dell'accoglienza delle popolazioni civili [...] nelle città liberate» rappresentasse per i militari delle unità del nuovo esercito italiano l'aspetto più significativo e confortante. Secondo Labanca, attraverso le fonti orali, è percepibile «l'emozione ancora viva del caldo abbraccio delle popolazioni emiliane, venete, lombarde, piemontesi che si facevano incontro ai loro connazionali liberatori»⁷⁷. Queste manifestazioni di solidarietà nazionale erano reali e particolarmente sentite sia dai civili sia dai militari tanto da rimanere impresse nella memoria di entrambi⁷⁸.

Almeno per il Trentino, il rapporto tra soldati e popolazione si sarebbe dimostrato alla prova dei fatti meno idilliaco. Già il 5 giugno, quattro giorni dopo l'arrivo delle prime unità dell'esercito italiano, a Vezzano furono lanciate alcune bombe a mano contro un deposito di munizioni presidiato dai soldati della *Folgore* che risposero immediatamente con raffiche di mitra e granate⁷⁹. Oltre al magazzino, nel centro del paese erano dislocati alcuni pezzi d'artiglieria contraerea e controcarro da 88 abbandonati dai tedeschi in ritirata, la cui custodia ed il successivo trasporto fu affidato ai paracadutisti⁸⁰. L'episodio dell'attacco alla polveriera di Vezzano è interessante perché riproduce alcuni elementi sintomatici di un periodo di confusione generalizzata. Nei giorni successivi ai fatti, furono accusati dell'azione alcuni «sbandati tedeschi e fascisti» che avevano preso d'assalto il deposito «allo scopo di asportarne materiale bellico». Accanto a quest'ipotesi se ne profilava un'altra che, malignamente, insinuava il dubbio che a compiere l'azione fossero stati «elementi comunisti»⁸¹. Solo pochi giorni dopo, il sindaco di Vezzano smentiva entrambe queste congetture affermando che «il paese era costituito da gente tranquilla che» deplorava «vivamente l'incidente e ancor più le esagerazioni che» avevano «surriscaldato la fantasia»⁸².

A Sarche di Madruzzo, tra il 20 e il 21 giugno 1945, si verificava un nuovo lancio di bombe

⁷⁶ «Sono arrivati i valorosi della *Folgore*». *Liberazione nazionale*. Trento, 1 giugno 1945. Un mese dopo, *Terra nostra*, organo del CLN di Rovereto, salutava i militari della *Friuli*. In «I soldati del «Friuli»». *Terra nostra*. Rovereto, 3 agosto 1945.

⁷⁷ LABANCA 2006: 55.

⁷⁸ Il caso del paese di Alfonsine, in Romagna, liberato il 10 aprile 1945 dai soldati del Gruppo di combattimento *Cremona* è, da questo punto di vista, sintomatico di una rielaborazione comune. Si confronti LABANCA 2006: 127-136.

⁷⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia*, busta 145.

⁸⁰ GARDUMI 2006: 67-77.

⁸¹ «Dopo l'assalto a Vezzano». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 giugno 1945.

⁸² «Vezzano. A proposito dell'assalto di Vezzano». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 giugno 1945.

a mano contro un corpo di guardia della *Folgore*⁸³. La coesistenza era delicata e la questione ritornava nelle discussioni tenute dal CLNP. Sempre in giugno, Corsini informò i membri del Comitato provinciale che «in certi presidi» accadevano «per colpa di militi della Folgore cose spiacevoli», che bisognava «eliminare»⁸⁴. Allo scopo di evitare questi «atti spiacevoli», Martino Aichner⁸⁵ consigliò una collaborazione più stretta con il Comando del colonnello Cangini. Nel luglio 1945, il presidente Benedetti, recatosi a Cirè in Valsugana sui luoghi dell'esplosione di un deposito di munizioni dove avevano trovato la morte alcuni militari della *Friuli*, aveva raccolto alcuni giudizi negativi sul comportamento dei militari italiani. «I contadini» riferirono «che i soldati della divisione Friuli» si comportavano «assai male» ed erano «molto deplorati»⁸⁶. Ancora nel gennaio 1946, si pensò addirittura «di riferire al ministro Brosio⁸⁷ circa il contegno dei militari italiani nella provincia di Trento»⁸⁸. Alla fine di giugno del 1945, un banchetto per reduci di guerra organizzato dai rappresentanti del fascismo locale – il direttore della Cooperativa, l'ex podestà, il segretario del fascio, il brigadiere dei carabinieri – e dai «soldati della Folgore»⁸⁹ aveva suscitato il più vivo risentimento nella popolazione.

A guastare la festa intima, che raccoglieva i vecchi aguzzini del paese intorno ad un copioso e lauto banchetto a base di dolci, torte e inaffiato con ottimo vino fornito dalle cantine capaci dei fascisti locali, intervenne un autentico reduce dalla Germania, che energicamente protestò contro lo sconcio. Intanto dinnanzi al locale dove si teneva il ballo si radunò una folla di uomini e di donne

⁸³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia*, busta 145.

⁸⁴ BENVENUTI 2010: 157.

⁸⁵ Trento, 12 marzo 1918-Verona, 21 dicembre 1994. Pilota aeronautico, imprenditore. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Roma, nel giugno 1940, ottenne il brevetto di pilota civile. Con l'entrata in guerra dell'Italia entrò nella Scuola allievi ufficiali di complemento di Pescara frequentando poi la Scuola di bombardamento di Aviano e la Scuola aerosiluranti di Gorizia. Tra il 1942 e il 1943, fu tenente pilota nella 281. Squadriglia del 132. Gruppo autonomo aerosiluranti. Il 15 giugno 1942, colpì nel canale di Sicilia un cacciatorpediniere inglese e per l'azione fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare. Partecipò ad altre numerose missioni, l'ultima il 20 gennaio 1943 quando fu abbattuto nel porto di Bona in Algeria. Alla fine della guerra, Aichner fece parte del CLN provinciale di Trento in rappresentanza del PdA e fu nel direttivo della commissione *Centro studi per l'autonomia*.

⁸⁶ BENVENUTI 2010: 183.

⁸⁷ Manlio Brosio (Torino, 10 luglio 1897-14 marzo 1980). Avvocato. Liberale, anti-interventista, allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò comunque volontario e, come sottotenente degli alpini, fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. Nel primo dopoguerra, contribuì al movimento *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti (Torino, 19 giugno 1901-Parigi, 15 febbraio 1926). Durante il fascismo, esercitò l'avvocatura a Torino. Dopo la caduta del fascismo, fu membro del CLN di Roma sotto l'occupazione tedesca. Segretario generale del PLI nell'immediato dopoguerra, ministro senza portafoglio nei due governi Bonomi, vice presidente del consiglio nel governo Parri e ministro della guerra nel primo governo De Gasperi. Nominato ambasciatore a Mosca (1947-1951), successivamente occupò lo stesso incarico a Londra (fino al 1955), a Washington (1955-1960) e Parigi (1960-1964). Nel giugno 1964, fu nominato Segretario generale della NATO, incarico che ricoprì fino al 1971. Senatore del PLI e presidente del gruppo liberale al Senato (1972-1976), fu nominato presidente del Comitato atlantico italiano nel gennaio 1979.

⁸⁸ BENVENUTI 2010: 438.

⁸⁹ BENVENUTI 2010: 183.

che protestarono violentemente contro questa sfida fatta alla popolazione bisognosa di Roveré della Luna. Il ballo fu sospeso e gli invitati furono accompagnati a casa da una scorta armata formata da carabinieri e da qualche badogliano⁹⁰.

A fronte di una grave situazione alimentare, *Liberazione nazionale* giudicò l'iniziativa come opera di incoscienti e sfacciati «che evidentemente non si» erano «ancora resi conto del mutamento radicale della [...] politica italiana con la caduta ignominiosa di Mussolini e dei suoi diretti collaboratori»⁹¹.

L'aspetto più rilevante che merita di essere sottolineato era dato dal riferimento ai soldati della *Folgore* quali «badogliani». Permaneva nel pensiero politico e militante dei CLN e dei partigiani, l'identificazione dei militari delle forze armate italiane con il Regio esercito che si era sfasciato l'8 settembre 1943 ed era stato riorganizzato, gradualmente e con difficoltà, dal Regno del Sud e dal maresciallo Badoglio⁹². Gli studi condotti da Andrea Argenio hanno evidenziato il permanere nell'esercito italiano uscito dal secondo conflitto mondiale di atteggiamenti nostalgici nei confronti «del passato regime fascista» e soprattutto la «presenza di una nutrita schiera di ufficiali con simpatie verso la monarchia»⁹³. La ripugnanza per tutto ciò che riguardava l'istituzione militare si era manifestata già nel corso della Resistenza quando le formazioni più politicizzate – comuniste, azioniste, ecc – avevano mostrato una certa ostilità verso quelle più «militari e autonome». Come ha sottolineato Pavone, queste ultime «a quelle GL e Garibaldi apparivano come una continuazione più o meno diretta del regio esercito»⁹⁴.

L'accezione totalmente negativa del termine «badogliano» si riversava così per osmosi nella mentalità popolare. La distanza dei civili verso i soldati appartenenti ai Gruppi di combattimento interessò quegli stessi militari trentini che, dopo aver combattuto o «cooperato» con gli angloamericani nel corso dell'intera campagna d'Italia⁹⁵, rientravano ora alle loro case. Che la sfiducia della popolazione locale rappresentasse un sentimento abbastanza diffuso nel Trentino del secondo dopoguerra, lo dimostra un documento

⁹⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali R, «Roveré della Luna», Ballo fascista di Roveré della Luna, 2 luglio 1945*, busta 11, fasc. 92.

⁹¹ «Impudenza o incoscienza?». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 luglio 1945.

⁹² Gli stessi militari della *Folgore* cercarono di convincere i trentini a superare dubbi e incertezze sulle posizioni politico-ideali dei militari italiani dalle pagine di *Liberazione nazionale*. Si confronti, ad esempio, «Parla uno della «Folgore». Badogliani o monarchici?». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 luglio 1945.

⁹³ ARGENIO 2008: 12.

⁹⁴ PAVONE 1991: 95.

⁹⁵ La cobelligeranza, forma di collaborazione militare tra Regno del Sud ed esercito alleato stabilita nei momenti successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943 e seguita alla dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania (ottobre 1943), comportò l'utilizzo quali truppe ausiliarie di un numero di soldati pari a 137 mila – per lo più impiegati nelle retrovie in compiti di manovalanza e supporto logistico – cui si sommarono i 58 mila combattenti effettivi. Si confronti VALLAURI 2003: 287

diramato dalla prefettura nell'ottobre 1945. La nota, inviata alla Camera del lavoro, ai sindaci della provincia e al CLN provinciale, segnalava l'«indifferenza» con cui «molti militari, reduci dall'attuale guerra di liberazione» venivano «accolti da parte di Comitati di liberazione nazionale ed enti civili locali». L'informativa sottolineava soprattutto l'esistenza di un'evidente difformità di trattamento tra gli ex internati in Germania, nei confronti dei quali venivano «adottate tutte le provvidenze ed aiuti possibili», e gli ex soldati «dell'esercito di liberazione» verso cui regnava «il più assoluto assenteismo». Non era «raro il caso che questi militari» fossero «ironicamente chiamati Badogliani» utilizzando «lo stesso appellativo che la propaganda fascista repubblicana e nazista» aveva adoperato «nei confronti del nostro esercito di liberazione nazionale»⁹⁶.

Il contatto e la vicinanza fisica con i soldati fu la causa principale d'incidenti tra civili e militari dalle tragiche conseguenze. In alcuni casi, si addebitò a militari italiani la responsabilità di efferati casi di violenza. Nell'ambito dell'omicidio della giovane Elda Moscon⁹⁷, avvenuto l'11 maggio 1946 nei pressi di Lavis, inizialmente furono fatte circolare voci in paese che l'autore materiale dell'assassinio fosse un «soldato badogliano» che aveva da tempo una relazione con la maestra. In realtà, pur essendovi realmente un reparto di stanza nel paese, si trattò solo di una diceria messa in giro per depistare le indagini dal vero responsabile⁹⁸.

Il 15 agosto 1945, Guido Comper rimase ucciso nel corso di una festa organizzata a Villalagarina dalla 26. Sezione di sanità del Gruppo di combattimento *Friuli*. Colpevole del decesso era un soldato appartenente al medesimo reparto, Arturo F.⁹⁹. In seguito ad un alterco tra i due, il militare aveva sferrato un pugno al torace di Guido causandogli un arresto cardiaco. Il litigio era sorto perchè il civile, mentre ballava con una ragazza, aveva inavvertitamente urtato il soldato che si trovava seduto ubriaco ad un tavolo. Anziché scusarsi, Comper lo aveva insultato. Vittima e omicida non si conoscevano e non vi erano dunque precedenti motivi di rancore. La Corte giudicò che l'imputato «quando sferrò il colpo reagì in stato di ira determinato dall'ingiusto comportamento del Comper, il quale, in via di domandar scusa, proferì l'offesa *vai via terrone di Badoglio*». A giudizio della giuria, l'affronto era risultato più grave soprattutto perché rivolto ad un soldato che aveva «risalito

⁹⁶ Trento, Fondazione Museo storico di Trento, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Regia prefettura di Trento. Oggetto: Riconoscimento reduci guerra di liberazione, Trento, 29 ottobre 1945, 1945, busta 3, fasc. 25.*

⁹⁷ Lavis, 1 giugno 1923-11 maggio 1946. Insegnante elementare.

⁹⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1948, fasc. 9/48.*

⁹⁹ Sorrento, 20 settembre 1921. Manovale, incensurato.

la Penisola con truppe combattenti l'invasore tedesco, le quali legittimamente» attendevano «nei paesi ai confini della patria la riconoscente cordialità dei concittadini». Sebbene Arturo fosse incensurato e il suo comportamento in guerra fosse stato encomiabile – tanto da essere proposto per la croce di guerra al valor militare – la Corte sottolineò la «persistenza nell'ira» che tradiva «una grande animosità quando sferrò il violentissimo pugno». In tal modo, il militare fu condannato a quattro anni e 11 mesi di reclusione¹⁰⁰.

Nel novembre 1945, una rissa scatenatasi «fra soldati e borghesi» presso una trattoria di Nogarè di Pergine provocò il decesso del carabiniere Attilio Conci – 35 anni – che si trovava a casa in licenza. Giunto sul luogo del tafferuglio, «cercò di ricondurre alla pace gli animi accesi, ma ad un tratto venne colpito fortemente alla testa da un corpo contundente, che lo faceva stramazzone al suolo»¹⁰¹. Purtroppo, le ferite furono tali da provocarne successivamente il decesso, avvenuto il 6 novembre 1945¹⁰². Solo alcuni giorni dopo, attraverso l'attività d'indagine condotta da carabinieri e Comandi della *Folgore* e della *Friuli*, l'autore dell'omicidio fu identificato in uno dei soldati che avevano partecipato alla rissa, il paracadutista Nicola P. di 21 anni, originario di Orzala di Puglia¹⁰³. Nel giugno 1947, il quotidiano *Corriere tridentino* diede notizia dell'avvenuta condanna del giovane a quattro anni – di cui tre condonati – e otto mesi di reclusione per «omicidio preterintenzionale» da parte del Tribunale militare di Verona. Interessante la ricostruzione fatta dell'episodio.

La sera del 4 novembre dello scorso anno [il giovane militare] si recava a Nogarè per partecipare ad una festa danzante prevista nei locali dell'Enal¹⁰⁴ [...]. Il P. aveva con sé alcuni commilitoni. Atmosfera serena e gaia per qualche ora alla festa familiare, intorbidata improvvisamente per una discussione sorta a seguito del contegno aggressivo assunto da uno dei ballerini – un giovanotto del posto – nei riguardi di una ragazza. Le parole corrono presto fra i giovani e i militari che erano intervenuti in favore della ragazza si trovarono compatti contro alcuni valligiani¹⁰⁵.

La rissa che ne conseguì portò poi alla morte di Conci, intervenuto a sedarla.

Sempre nell'ambito delle feste organizzate nei paesi all'indomani del conflitto, si verificò l'uccisione di Oliviero Dallemule. «La notte sul 25 giugno 1945 nel caffè Croce di Predazzo

¹⁰⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1946*, fasc. 7/46.

¹⁰¹ «Il paciere ridotto in fin di vita». *Liberazione nazionale*. Trento, 6 novembre 1945.

¹⁰² «Il carabiniere Conci è deceduto». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 novembre 1945.

¹⁰³ «L'omicida del carabiniere Conci arrestato». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 novembre 1945.

¹⁰⁴ Ente nazionale assistenza lavoratori. Istituzione pubblica dopolavoristica, nata nel 1945 in sostituzione dell'Opera nazionale dopolavoro (OND) creata dal regime fascista. Si proponeva di promuovere l'impiego delle ore libere dei lavoratori con diverse iniziative, tra cui in particolare mense, spacci di generi alimentari, soggiorni per lavoratori e colonie per i loro figli, facilitazioni commerciali, sanitarie, termali, cinematografiche, assicurazioni extra lavoro, buoni acquisto. Tra le iniziative culturali, si ebbe inoltre la promozione di feste folkloristiche, campionati sportivi, concorsi canori e musicali.

¹⁰⁵ «La drammatica rissa di Nogarè». *Corriere tridentino*. Trento, 25 giugno 1947.

[...] si teneva abusivamente un ballo». Ad un certo punto della serata, Alfredo D.¹⁰⁶ chiese alla ragazza di Oliviero, che lavorava come cameriera nel locale, il permesso di ballare con lei. Inevitabile che sorgesse un diverbio tra Alfredo e il fidanzato della giovane. Nella lite intervenne anche Clemente B.¹⁰⁷, militare della *Folgore*. Dopo una breve scazzottata, Oliviero se ne andò accompagnato da alcuni amici rinunciando ad un'eventuale ritorsione e decidendo di andare a dormire. Sulla strada di casa, il giovane incontrò una signorina, Maria De Angelis, che giunta col treno era in cerca di un alloggio per la notte. «Sotto un lampione, aveva scambiato appena poche parole col Dallemule, quando improvvisamente sbucò dal vicolo [...] di corsa ed eccitato il D., il quale senza dir parola afferrato il Dallemule per il petto lo scaraventò a ridosso di un muro [...], ve lo teneva fermo con ambo le mani poggiate sul petto». Pochi secondi dopo, giunse di corsa B. che, «impugnando una rivoltella», [...] «sparò due o tre colpi». Nel corso del processo, quest'ultimo dichiarò d'essere stato avvisato che Dallemule era armato di un mitra e che lo stava cercando per vendicarsi. L'imputato dichiarò, forse nel tentativo di discolparsi, di essersi ritrovato sotto l'effetto di alcolici. La Corte, al contrario, osservò che erano risultate chiare le intenzioni omicide del militare perchè «quando i due imputati uscirono dal caffè nutrivano il desiderio di dare al Dallemule una seconda lezione»¹⁰⁸. D., già condannato più volte per furto, «godeva di pessima fama in paese». Offeso dal rifiuto di ballare con la ragazza, aveva allora eccitato il compagno di bevute, B., «rilevantemente alterato dalle bibite [sic!], spingendolo contro il Dallemule» e convincendolo che questi era armato di mitra. La Corte negò le attenuanti generiche a B. per l'ubriachezza che, sebbene spiegasse il fatto, non lo giustificava. Tuttavia, «il suo passato militare e la sua condotta buona» indussero i giudici «a contenere per il minimo la pena per il reato». Nell'aprile 1947, la Corte d'assise di Trento condannò Clemente B. a 21 anni di reclusione, Alfredo D. a 25¹⁰⁹.

Si trattava di episodi magari sporadici, ma indicativi di un ordine pubblico sempre turbato per la presenza delle forze d'occupazione alleate e dei reparti dell'esercito italiano. Secondo Filippo Cappellano, queste vicende riproducevano un quadro generale.

Oltre ai crimini commessi da soldati [...] al seguito delle armate angloamericane – quali violenze carnali, omicidi, investimenti stradali¹¹⁰, furti e rapine –, nel dopoguerra si verificarono sovente risse

¹⁰⁶ Varena di Predazzo, 4 maggio 1917. Operaio, già condannato, contumace.

¹⁰⁷ Pola, 10 maggio 1921. Minatore.

¹⁰⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1947*, fasc. 10/47.

¹⁰⁹ La Cassazione, nel marzo 1949, rigettò il ricorso fatto dai due imputati. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1947*, fasc. 10/47.

¹¹⁰ Tra il maggio 1945 e il dicembre 1948, morirono in Trentino a causa d'incidenti stradali causati per lo più da mezzi militari alleati e italiani 31 persone e 31 rimasero ferite. In queste cifre, sono compresi sia civili sia

fra truppe alleate, popolazioni civili e militari delle forze armate italiane. I tafferugli, causati generalmente da ubriachezza molesta dei militari e talvolta innescati da questioni di donne, degeneravano spesso in accoltellamenti e sparatorie con il coinvolgimento di centinaia di scalmanati¹¹¹.

L'abbondante consumo di alcolici contribuiva a far degenerare diverbi in scontri fisici e vendette letali che avevano nella contesa per le donne¹¹², almeno nei casi che si sono analizzati, la causa scatenante. Tra i due aspetti, quello predominante era l'abuso di alcool che concorreva a «liberare» la violenza interiore accumulatasi nel corso della guerra, prodotta dalla partecipazione diretta al conflitto.

A rendere meno limpida l'immagine dei militari, contribuì il dilagare della delinquenza comune cui spesso non furono estranei. Nell'ottobre 1945, le forze dell'ordine segnalano le gesta criminali di due disertori della *Friuli* d'origine sarda, Antonio P. (23 anni) e Rinaldo A. (22 anni). Poco tempo prima, avevano fermato e rapinato i passeggeri di un'auto nei pressi di Vigolo Vattaro. Nel corso delle indagini, risultarono pure colpevoli dell'assassinio di un loro commilitone, l'artigliere Mario Todde, ucciso a Roncogno, vicino Pergine, nel settembre 1945¹¹³. Il crimine era avvenuto a scopo di rapina. «La sera del 17 settembre [...] i due militari freddarono il Todde sparando l'uno un colpo di fucile alle spalle del compagno e l'altro un colpo di pistola alla testa». Dopo averlo praticamente giustiziato, lo derubarono del denaro che possedeva «gettando poi il cadavere oltre il ciglio della strada in mezzo ai cespugli»¹¹⁴. Nel dicembre 1945 a Villalagarina, due soldati, presumibilmente paracadutisti, sequestrarono una partita di pneumatici per un valore complessivo di 600 mila lire¹¹⁵. Nello stesso mese, perdeva la vita Francesco B., militare in servizio presso il 2. Battaglione alpini a Trento. Assieme ad altri tre commilitoni, «si introduceva a scopo di furto nell'autorimessa della Ditta *Veronesi*». La rapina fallì per l'intervento del custode che, «allo scopo di allontanare i militari, esplose tre colpi di pistola dei quali uno raggiungeva

militari di diversa nazionalità – italiani, inglesi, americani e tedeschi. In qualità di prigionieri di guerra, questi ultimi furono utilizzati come autisti. I dati sono ricavati dai quotidiani *Liberazione nazionale* e *Corriere tridentino*.

¹¹¹ CAPPELLANO 2008: 49.

¹¹² Del resto, per lo stesso motivo, anche durante l'occupazione militare tedesca si erano verificati alcuni episodici tafferugli con ferimenti tra militari tedeschi e civili. Si confronti GARBARI 1995: 91.

¹¹³ «Piena luce sulla rapina di Vigolo Vattaro. Gli autori sono gli stessi che uccisero l'artigliere a Roncogno». *Liberazione nazionale*. Trento, 5 ottobre 1945.

¹¹⁴ I due furono condannati a morte dal Tribunale militare di Verona nel novembre 1946. In «Gli autori del delitto di Roncogno condannati a morte». *Corriere tridentino*. Trento, 28 novembre 1946.

¹¹⁵ «Siamo incaricati del sequestro dissero i militari. Così sparirono 600 mila lire di ruote». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 dicembre 1945.

il B. causandogli una lesione gravissima al polmone destro per cui decedeva pochi minuti dopo»¹¹⁶.

Il ventottenne Augusto Ziglio, nel marzo 1946, fu ferito da un colpo d'arma da fuoco sparatogli a breve distanza da un soldato che lo derubò di 70 mila lire¹¹⁷. L'attività investigativa della questura portò all'identificazione di quattro militari della *Friuli* – Antonio P. (24 anni), Rodolfo D. (21 anni), Glauco V. (24 anni), Roberto P. (23 anni). Le ricerche condotte dalla polizia appurarono che i soldati avevano compiuto l'atto criminoso con la complicità di una ragazza, Ione V., sorella di Glauco, che li aveva informati sulle cospicue somme di denaro che la vittima era solita possedere¹¹⁸. L'inchiesta sulla «rapina di via 3 novembre» – come fu ribattezzata dalla stampa locale – fu seguita con grande clamore dai giornali¹¹⁹ e al processo tenutosi dinnanzi al Tribunale militare straordinario assistette una folla di persone.

Ciò che stupisce è la loro reazione all'ingresso in aula dei membri del Tribunale militare, composto per l'occasione dal generale Alfonso De Leone (presidente), da Tullio Sette (giudice d'appello) e da Nilo Piccoli¹²⁰ (giudice popolare). Come raccontò un cronista, «il pubblico, che aveva già dato segni di poca educazione frantumando o asportando alcuni vetri dalle finestre dell'aula, pur di poter assistere in qualche modo al processo, [rincarò] la dose e, in aperto contrasto con le più elementari norme di correttezza, [sottolineò] l'ingresso del collegio giudicante con grida e fischi». Dopo aver riportato la calma sgomberando temporaneamente la sala, la Corte dichiarò la propria incompetenza a giudicare. Accennando «al riprovevole comportamento (in aperto contrasto con le solide tradizioni di educazione e di ospitalità del popolo trentino)», il giornalista attribuiva l'accaduto «alla deficienza del servizio d'ordine¹²¹ che non era stato in grado di disciplinare

¹¹⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La questura di Trento al presidente del CLNP di Trento. Oggetto: Relazione sulla situazione politica e criminale della Provincia di Trento relativa al mese di dicembre 1945, Trento, li 20 dicembre 1945, 1945, busta 8, fasc. 53.*

¹¹⁷ «I rapinatori non arretrano nemmeno davanti all'assassinio. La criminale impresa di un soldato». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 marzo 1946.

¹¹⁸ «I particolari della rapina di via 3 novembre nelle confessioni dei banditi. Una ragazza implicata nell'odioso crimine – I malviventi speravano di trovare un milione nelle tasche dello Ziglio». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 marzo 1946.

¹¹⁹ Ad esempio, *Liberazione nazionale*. Trento, 13, 16, 17, 20, 23, 24, 26 e 27 marzo 1946.

¹²⁰ Borgo Valsugana, 10 settembre 1911-Trento, 11 dicembre 1996. Membro del CLNP trentino e sindaco di Trento ininterrottamente dal 1951 al 1964. Direttore provinciale delle Poste. Capo di gabinetto del ministro Giovanni Spagnoli, nel 1972, fu nominato presidente del consiglio di amministrazione dell'Ospedale *S. Chiara*, incarico che mantenne fino al 1974 quando divenne giudice della Corte dei conti di Trento.

¹²¹ Erano presenti non solo i carabinieri, ma anche un picchetto armato della *Friuli*.

tempestivamente [...] l'accesso della gente al palazzo di Giustizia»¹²². Il processo fu così spostato presso il Tribunale militare di Verona dove, il 26 marzo, i soldati furono condannati a lunghe pene detentive¹²³ mentre la ragazza riuscì a cavarsela con un anno di reclusione¹²⁴. Due sono gli aspetti da sottolineare nel processo sui fatti di *via 3 novembre*: la persistente debolezza delle forze preposte all'ordine pubblico, ma soprattutto la pressoché totale assenza di rispetto nei confronti della Corte militare da parte del pubblico presente che accolse il suo ingresso con fischi e urla e, più in generale, verso l'amministrazione della giustizia in quanto tale. È questa una caratteristica che ricorrerà spesso anche nei processi per collaborazionismo tenutisi a Trento tra il 1945 e il 1947.

4. Carabinieri e società civile

Agli occhi della società civile l'istituzione che storicamente rappresentava l'immagine dello Stato italiano era l'Arma dei carabinieri reali – il riferimento alla monarchia sabauda scomparve a partire dal giugno 1946, con l'avvento della Repubblica. L'elemento più eclatante, rispetto ad altri Corpi militari e di pubblica sicurezza, era costituito dalla loro visibilità. Dipendenti da Comandi regionali – le Legioni territoriali – stazioni e caserme dei carabinieri, grazie ad una dislocazione capillare, avevano operato da sempre in tutte le città e i centri minori del Paese. Rispetto alle questure di polizia – distribuite nei capoluoghi e nei Comuni principali e responsabili per il controllo dell'ordine pubblico urbano – i carabinieri, spesso dipendenti dai podestà locali, erano i tutori dell'ordine pubblico nella periferia delle province. Questa suddivisione di competenze era stata mantenuta praticamente inalterata nel passaggio dal regime monarchico-fascista precedente l'armistizio dell'8 settembre fino a giungere alla RSI.

A differenza di quanto avvenne nei territori amministrati direttamente dalla Repubblica sociale, dove i militi dell'Arma furono inglobati nella GNR¹²⁵, in Trentino, per concessione di Hofer, i carabinieri furono riorganizzati in Gruppo autonomo e rimasero a disposizione del commissario de Bertolini con funzioni di ordine pubblico per tutta la durata dell'occupazione nazista. Esclusi i militari di stanza nella zona mistilingue, che

¹²² «Non c'è la fragranza. I rapinatori di via 3 novembre sfuggono alla morsa del Tribunale militare straordinario». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 marzo 1946.

¹²³ Antonio P. a 20 anni, Rodolfo D. e Glauco V. a 18 anni, Roberto P. a 16 anni.

¹²⁴ «La sentenza nel processo di Verona». *Liberazione nazionale*. Trento, 27 marzo 1946.

¹²⁵ KLINKHAMMER 1993: 294-295.

significativamente furono internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943¹²⁶, il Gruppo poté contare su un organico di 698 militari tra ufficiali, sottufficiali e truppa, dislocati in 76 stazioni sull'intero territorio provinciale¹²⁷. La loro azione fu poi condizionata da una convivenza difficile e forzata con i posti di gendarmeria tedesca che, a partire dal 1944, cominciarono a «estendersi a macchia d'olio sul territorio»¹²⁸. La storiografia locale ha messo in luce l'innegabile sostegno dato dai carabinieri all'opera di mediazione di de Bertolini con l'occupante e alla Resistenza trentina¹²⁹. Tuttavia, è altrettanto vero che, nell'immediato dopoguerra, emersero tracce significative dell'esistenza di una sostanziale diffidenza e in alcuni casi di una vera e propria avversione verso l'Arma in strati consistenti della società trentina, soprattutto tra le classi medio-basse della popolazione. Il giudizio sull'azione dei carabinieri durante i venti mesi dell'*Alpenvorland* era stato momentaneamente congelato dallo stesso CLN provinciale di Trento. Nella seduta del 21 maggio 1945, di fronte alle sollecitazioni del tenente colonnello Michele De Finis¹³⁰ per ottenere un riconoscimento per la collaborazione dei militari al movimento di resistenza, il CLNP dichiarò che la questione era «complessa» e sarebbe stato meglio per il momento «lasciarla dormire»¹³¹. Per i membri del Comitato era necessario comprovare l'effettiva estraneità dal reato di collaborazionismo con l'occupante da parte di singoli militi dell'Arma. Nel dicembre 1945, il CLN di Trento, dopo accurate indagini, rilasciò un «attestato di benemerenzza» per l'attività compiuta dal Gruppo autonomo di Trento a favore della popolazione e dei partigiani¹³². A partire dall'aprile-maggio 1945, come si è visto nelle pagine precedenti, i carabinieri disposti nelle varie località della provincia affiancarono i reparti partigiani nella delicata fase di passaggio tra la fuga dei tedeschi e l'arrivo delle truppe alleate soprattutto per ciò che riguardava l'ordine pubblico e la salvaguardia d'infrastrutture ed edifici di rilevanza strategica.

L'immagine dei carabinieri, tuttavia, non risulta così limpida. Il significato della collaborazione ch'essi effettivamente fornirono nel periodo 1943-1945 al movimento di resistenza trentino dovrebbe essere ridimensionato. L'adesione alla Resistenza e l'appoggio

¹²⁶ GARBARI 1995: 41.

¹²⁷ GARBARI 1995: 53.

¹²⁸ GARBARI 1995: 64.

¹²⁹ GARBARI 1995: 37-76, 119-160.

¹³⁰ Manfredonia, 28 ottobre 1893-Trento, 7 febbraio 1979. Dopo aver partecipato al primo conflitto mondiale con il grado di sottotenente dei granatieri di Sardegna, entrò nell'Arma dei carabinieri. Tenente colonnello durante l'occupazione tedesca tra il 1943 e il 1945 e ufficiale in comando del Gruppo carabinieri di Trento, negli anni successivi, raggiunse il grado di generale di divisione.

¹³¹ BENVENUTI 2010: 104.

¹³² GARBARI 1995: 156.

fornito a partigiani e fiancheggiatori – che fu pagato con otto caduti¹³³ – andavano letti sull'onda dello spirito patriottico e della fedeltà del Corpo alle istituzioni tradizionali. Nel ringraziare tutti i militari per l'opera svolta durante l'occupazione tedesca, De Finis non poteva fare a meno di sottolineare l'azione «di indiscutibile italianità svolta con grande amore e fede incrollabile nella finale vittoria»¹³⁴. Una volta terminato il conflitto, perdeva consistenza e scompariva il significato unitario che la lotta comune contro i tedeschi aveva avuto. Pur avendo mantenuto, nel corso del conflitto, «una certa compattezza ed efficienza organica»¹³⁵ – che, in Trentino, raggiunsero l'apice con il mantenimento dell'Arma agli ordini del Commissario prefetto – nei mesi immediatamente postbellici, già a partire dall'agosto 1945, a livello di governo centrale si sentì la necessità di giungere in maniera prioritaria alla riorganizzazione del Corpo. Anche in questo caso, l'orientamento fu quello di dare maggiore rilevanza ai reparti mobili rispetto a quelli statici, rendendoli capaci d'interventi rapidi nel caso di disordini interni di carattere politico-sociale¹³⁶. In virtù di un contesto politico che, dalle posizioni più «rivoluzionarie» nei giorni dell'insurrezione, si stava gradualmente ma inesorabilmente spostando verso quelle più moderate-conservatrici, l'atteggiamento dei carabinieri nei confronti delle forze prodotte dalla Resistenza mutò. Nel dicembre 1945, il questore Pizzuto lamentava la mancanza di collaborazione tra l'Arma e le forze di polizia della questura, «inquinata» dall'elemento partigiano.

Occorrerebbe una più stretta intesa fra l'Arma e la questura e, a questo scopo si mira da parte nostra ma, almeno finora, senza gran frutto, forse per le diffidenze che la collaborazione della Polizia partigiana desta nella Benemerita.

Una diffidenza che derivava, forse, dalla volontà di negare qualsiasi legittimità istituzionale ad una forza giovane, impreparata dal punto di vista tecnico e professionale, ma soprattutto attraversata da ideologie politiche di riferimento enormemente distanti dallo spirito e dalle convinzioni legalitarie/conservatrici dei carabinieri e dell'Arma in generale. Rispetto alla crisi che attraversava le altre forze dell'ordine, proprio per aver mantenuto un organico e una struttura stabili già durante l'occupazione, i carabinieri giocarono un ruolo di primo piano nell'immediato dopoguerra per la presenza ramificata sul territorio. Una funzione che il questore non mancava di sottolineare positivamente affermando che l'Arma stava svolgendo «un'azione veramente encomiabile nella lotta contro la delinquenza armata».

¹³³ Le perdite complessive subite dal Gruppo autonomo di Trento per cause di guerra, tra il settembre 1943 e il maggio 1945, furono di 15 morti e sei feriti. In GARBARI 1995: 199-200.

¹³⁴ GARBARI 1995: 74.

¹³⁵ CAPPELLANO 2008: 35.

¹³⁶ CAPPELLANO 2008: 34.

Significativi erano stati «i casi di brillanti suoi successi nella scoperta e arresto di autori di gravi rapine»¹³⁷.

Se per un verso i carabinieri rappresentarono l'unica forza in grado di contrastare la criminalità che, come si vedrà in seguito, stava contagiando tutta la provincia, per l'altro, proprio la loro presenza massiccia e diffusa stimolava nella popolazione un sentimento di rifiuto e ostilità verso i rappresentanti dello Stato in uniforme. Il reato che spinge maggiormente a ritenere plausibile quest'ipotesi è quello di ubriachezza, resistenza e offese a pubblico ufficiale¹³⁸. Naturalmente, non furono solo i carabinieri ad essere oggetto degli insulti e delle aggressioni di privati cittadini, ma anche vigili urbani, guardie di finanza, custodi forestali, agenti addetti al traffico ecc. Tuttavia, la loro presenza, in quanto stanziati in ogni Comune trentino, risultava maggioritaria e contro di loro si diressero le accuse di singoli o gruppi di persone.

La Tabella 5 offre un quadro completo relativo all'incidenza del reato tra il 1945 e il 1948, periodo che è stato confrontato con dati relativi ad anni precedenti, il 1938 ed il 1942¹³⁹. Nel 1938, anno precedente allo scoppio del secondo conflitto mondiale, si contarono 28 denunce, un dato che mostra un comportamento «aggressivo» nei confronti delle forze dell'ordine relativamente basso anche in considerazione del fatto che, all'epoca, il quadro politico-sociale era saldamente controllato dalla dittatura fascista. Le eventuali offese alla monarchia, al fascismo e ai funzionari di pubblica sicurezza potevano essere valutate dall'autorità giudiziaria quali reati di natura politica, comportare l'arresto e, in determinati casi, anche il confino. Al contrario, le 16 denunce del 1942, in pieno conflitto, evidenziano come la mobilitazione bellica influisse sul rapporto tra società e apparati di sicurezza.

Le ricerche condotte da Maria Garbari hanno rilevato che già nel 1944, all'indomani dell'armistizio e del crollo politico-istituzionale del Paese, tale tipo di reato era aumentato a 32 denunce¹⁴⁰. Probabilmente, «la presenza tedesca ridiede fiato alla rivendicazione della trentinità come segno distintivo, e oppositivo, rispetto all'italianità, e come virtuale forma di privilegio»¹⁴¹. Un *trend* che trova in parte conferma l'anno successivo, 1945. In questo caso,

¹³⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Questura di Trento. Situazione nel Trentino a fine anno, 19 dicembre 1945, il Vice questore aggiunto, Antonino Pizzuto*, busta 27.

¹³⁸ Un analogo ragionamento, per il periodo compreso tra il 1943 e il 1945 e geograficamente limitato a Rovereto, è posto in LEONI – RASERA 1993: 77.

¹³⁹ I dati relativi a questi anni fanno riferimento alle sentenze penali per gli anni considerati conservate presso il Tribunale di Trento.

¹⁴⁰ GARBARI 1995: 79.

¹⁴¹ LEONI – RASERA 1993: 75.

tuttavia, occorre precisare che si è preso in considerazione solo il periodo di tempo intercorso tra la liberazione – aprile-maggio – e la fine dell’anno – dicembre. A partire da quell’anno, l’apice fu raggiunto nel 1946 (65 denunce), il momento più critico dal punto di vista dell’ordine pubblico¹⁴², per poi scemare gradualmente negli anni immediatamente successivi fino a tornare su livelli «normali». Dal punto di vista quantitativo, queste cifre potrebbero risultare di scarsa consistenza e valore. In realtà, più che la quantità dei reati commessi, ciò che risulta interessante rilevare è la qualità, cioè le modalità verbali attraverso cui i civili, denunciati per tali infrazioni penali, si rapportavano con i rappresentanti della legge. Il risultato che emerge è una visione negativa dei carabinieri e, in generale, delle forze dell’ordine.

Silvio C.¹⁴³, il 18 maggio 1945, fu arrestato per aver offeso l’Arma – «dal colonnello fino al più umile carabiniere voi siete dei mascalzoni e dei delinquenti» – insultando e aggredendo un carabiniere nell’esercizio delle sue funzioni. Al momento del fatto, Silvio si trovava in uno stato psico-fisico alterato dall’alcool. Due giorni prima aveva minacciato un maresciallo di polizia affermando che «di lui si doveva far giustizia e perciò morire, [...] voi siete un vecchio ma io sono giovane e capo dei partigiani. So che siete un maresciallo di questura, vigliacco, vi spaccherei la testa»¹⁴⁴. Il 22 maggio 1945, Pio P.¹⁴⁵ offese un milite dell’Arma dandogli del «contrabbandiere, lazzarone, bandito e delinquente» e affermando che l’intero Corpo era «una massa di lazzaroni e delinquenti». Anche in questo caso, l’imputato era ubriaco¹⁴⁶.

Il reduce dalla Germania e disoccupato Franco C.¹⁴⁷, il 13 giugno 1945, incitava «molte persone» che si erano radunate sotto il balcone della sua abitazione di Vigo di Avio gridando che «i carabinieri» erano «tutti delinquenti» e che «i reali» erano «tutti mascalzoni» perché avevano «sempre collaborato con i fascisti». Continuando ad insultare i militari dell’Arma, in preda ai fumi dell’alcool, Franco giunse a minacciare realmente l’incolumità dei carabinieri – «io sono patriota e ho un mitra con 400 colpi»¹⁴⁸. Luigi R.¹⁴⁹, fermato dai militi di Egna il 23 luglio per furto di due anatre, dichiarò esplicitamente di non riconoscere

¹⁴² CAPPELLANO 2008: 47.

¹⁴³ Villazzano, 16 febbraio 1904. Pregiudicato.

¹⁴⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1945*, busta 1-256, fasc. 55/45.

¹⁴⁵ Vermiglio, 6 aprile 1905. Pregiudicato.

¹⁴⁶ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1945*, busta 1-256, fasc. 166/45.

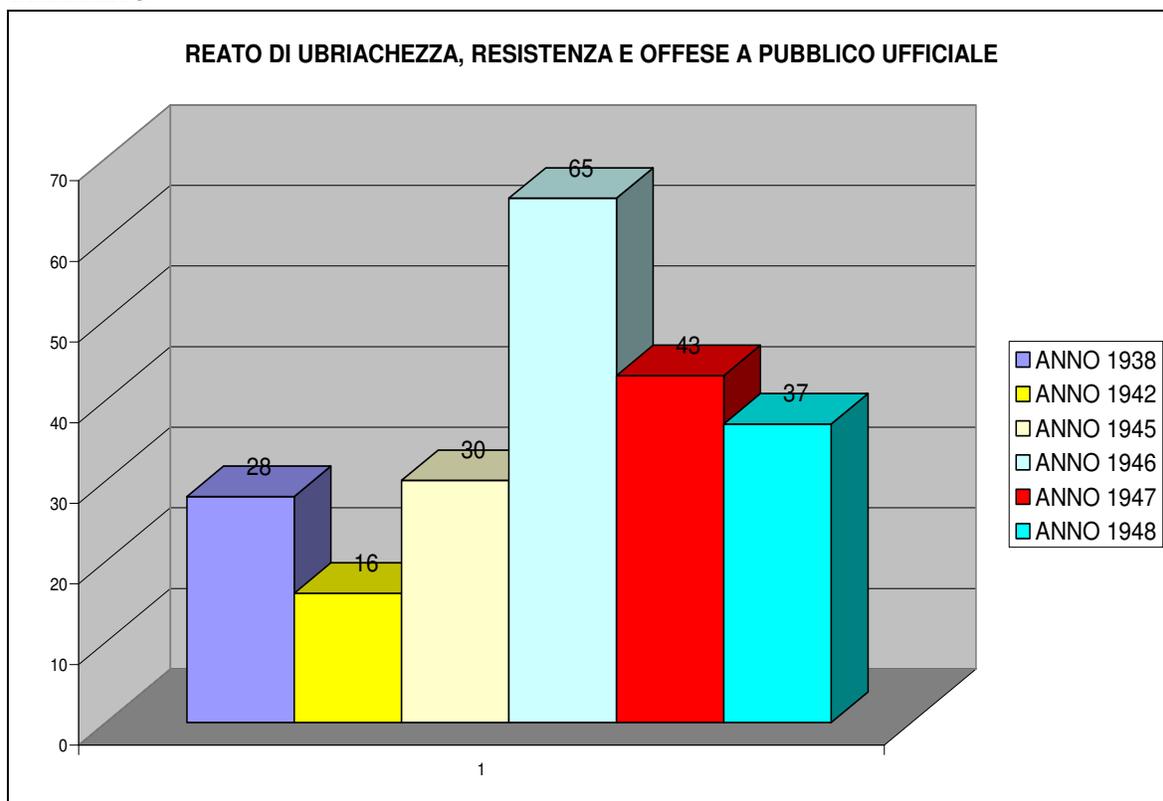
¹⁴⁷ Rovereto, 14 dicembre 1924. Operaio.

¹⁴⁸ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 131-180, fasc. 132/46.

¹⁴⁹ Bolzano, 25 luglio 1905. Incensurato.

la loro autorità perchè «i tempi» erano «cambiati» e dovevano stare attenti a come si comportavano¹⁵⁰.

TABELLA 5



Lino B.¹⁵¹ e il fratello Italo¹⁵² furono arrestati «per detenzione abusiva di armi militari, [...] sparo di arma da fuoco nell'abitato, minaccia a mano armata, violazione di domicilio, lesioni personali, violenza e resistenza a pubblico ufficiale, rifiuto di obbedienza all'autorità, oltraggio all'Arma [...]». Dalla relazione stesa dai carabinieri della stazione di Dro risultò che la sera del 16 dicembre 1945, il vicebrigadiere Enrico Franceschi, messo in allarme da un colpo d'arma da fuoco proveniente dalla piazza del paese, si portò sul posto trovando i due fratelli di cui uno armato di moschetto tedesco. «Il detentore del moschetto» si rifiutò di consegnare l'arma «pronunciando nel contempo le seguenti parole: *A voi non insegno l'arma perché ora non comandate più nulla, adesso comandiamo noi*»¹⁵³. Il presidente della sezione di Dro dell'Associazione nazionale ex IMI invitò il pretore di Riva a tenere «in benevola considerazione» la recente esperienza bellica passata da Lino, «sia per il lungo tempo che ha

¹⁵⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1945, busta 1-256, fasc. 180/45.

¹⁵¹ Braunau, 5 gennaio 1916. Operaio disoccupato, reduce di guerra.

¹⁵² Dro, 20 giugno 1924. Operaio disoccupato.

¹⁵³ Tra virgolette nel testo. Trento, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1946, busta 1-70, fasc. 44/46.

dovuto rimanere assente dalla vita civile, e soprattutto per il suo buon comportamento tenuto sui vari fronti di guerra a cui dovette partecipare»¹⁵⁴. Le condizioni che, in generale, i reduci avevano ritrovato in paese al loro ritorno, gli abusi di carattere economico, la borsa nera e innanzitutto la mancanza di un lavoro incidavano sul loro comportamento. A distanza di pochi giorni dai fatti, la sezione ex IMI di Dro, rivolgendosi al CLN di Trento, rilevava che molti reduci rientrati dalla Germania si trovavano disoccupati. I «tempi» erano «duri», «ma la guerra non» aveva «lasciato solo carestia e distruzione».

La guerra ha riempito i portafogli di molta gente. Il reduce che vive senza lavoro ai margini della strada, vede passare costoro su macchine da trasporto cariche di derrate con la borsa nera, vede comperarsi stabili a prezzi favolosi, vede la ridda dei biglietti da mille muoversi in una danza vertiginosa e non ne capisce niente, non può capire niente. Ha imparato fra l'altro in prigionia a tacere sempre e tace ancora¹⁵⁵.

L'episodio, quindi, andava letto quale rottura, «rumorosa», di questo silenzio che riproduceva una volta di più la delusione per il difficile contesto che li aveva accolti al rimpatrio. La rabbia per questo stato di cose aveva dunque trovato sfogo contro i carabinieri, contro i rappresentanti di uno Stato che li aveva abbandonati due volte, l'8 settembre e alla fine del conflitto, uno sfogo che era comunque generalizzato.

Romedio B.¹⁵⁶, Aldo F.¹⁵⁷ e Elso P.¹⁵⁸, nel gennaio 1946, aggredirono ed insultarono dei militari in servizio accusandoli d'essere degli «imboscati». Ormai, «non sono più i tempi di una volta; non è la maniera di fare, vi raddrizziamo la schiena anche a voi»¹⁵⁹. Intorno alla fine di ottobre del 1946, Delfino D.¹⁶⁰, Egidio T.¹⁶¹, Agostino B.¹⁶² e Giacinto B.¹⁶³ furono sorpresi da una pattuglia di carabinieri mentre ciondolavano ubriachi per le strade di Borgo. I primi due aggredirono i militari «dando loro dei vigliacchi, degli avanzati di brigate nere, delle canaglie e minacciandoli di sparare loro col mitra»¹⁶⁴. A volte, l'intervento dei militari scatenava vere e proprie sommosse popolari che coinvolgevano più persone ed erano provocate dall'intenzione dei militari d'imporre la chiusura di osterie e bar. Nell'aprile 1951,

¹⁵⁴ Trento, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1946, busta 1-70, fasc. 44/46.

¹⁵⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali D, «Dro», Associazione ex internati in Germania, Sezione di Dro, li 28 dicembre 1945*, busta 10, fasc. 84.

¹⁵⁶ Tione, 15 ottobre 1910.

¹⁵⁷ Tione, 21 novembre 1920.

¹⁵⁸ Tione, 16 febbraio 1922.

¹⁵⁹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 401-747, fasc. 562/50.

¹⁶⁰ Cinte Tesino, 27 novembre 1925.

¹⁶¹ Cinte Tesino, 8 aprile 1926.

¹⁶² Cinte Tesino, 4 settembre 1925.

¹⁶³ Cinte Tesino, 30 ottobre 1926.

¹⁶⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 201-400, fasc. 242/50.

ben 12 persone comparvero dinnanzi al Tribunale di Trento con l'accusa di resistenza aggravata a pubblico ufficiale. L'episodio si era svolto a Peio il 4 dicembre 1946¹⁶⁵. Beniamino Z.¹⁶⁶, colpevole di contrabbando e sospettato per furto, fu arrestato a Terragnolo nel maggio 1947. Accompagnato in caserma dai carabinieri, durante il tragitto li aveva insultati accusandoli d'essere «vigliacchi assieme all'Autorità che vi protegge»¹⁶⁷. Luigi S.¹⁶⁸, nell'agosto 1947, offese un maresciallo e un vicebrigadiere dell'Arma come se appartenessero ad un'altra nazionalità – «basta dipendere da Italiani»¹⁶⁹.

Spesso il passo dalle accuse generiche di fascismo o di collusione con il passato regime ad offese di carattere nazionale era breve. Nel marzo 1950, Luciano B.¹⁷⁰ comparve sul banco degli imputati per vilipendio alla nazione italiana per aver pronunciato parole gravemente lesive dell'onore nazionale – «fuori gli Italiani, perché tutti sporchi, mascalzoni, perdiguerra, ecc.»¹⁷¹. Nel 1949, Pietro B.¹⁷² e Davide D.¹⁷³ ingiuriarono il brigadiere dei carabinieri che li aveva sorpresi mentre gironzolavano ubriachi per Cavalese. Soprattutto il secondo inveì contro l'Italia gridando che «da quando» c'era «questa brutta razza di italiani nel Trentino, questi porci di italiani, non si [poteva] più vivere, si stava meglio quando c'erano gli austriaci»¹⁷⁴. Pochi mesi dopo, Celestino Ernesto Z.¹⁷⁵, alterato dall'alcool, offese un carabiniere e il simbolo che rappresentava.

Questa misera Italia e questi schifosi italiani non sanno reggersi, questa misera e pezzente Italia, priva di ogni senso artistico, fa compassione questa schifosa e maledetta Italia pretende di far lavorare i vecchi fino a tarda età, anziché provvedere al loro benessere, cose queste che non si verificano da noi tedeschi [...], mi fate schifo¹⁷⁶.

Mario B.¹⁷⁷ fu giudicato e condannato ad un mese di reclusione per aver «sputato» sulla bandiera nazionale¹⁷⁸.

Gli esempi che si sono riportati potrebbero risultare monotoni e ripetitivi. Gran parte degli insulti e degli atteggiamenti aggressivi rivolti ai rappresentanti dell'Arma furono pronunciati

¹⁶⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1951, busta 1-348, fasc. 136/51.

¹⁶⁶ Terragnolo, 8 febbraio 1910. Contadino.

¹⁶⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, busta 71-132, fasc. 79/47.

¹⁶⁸ Padergnone, 21 giugno 1926.

¹⁶⁹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1948, busta 1-191, fasc. 37/48.

¹⁷⁰ Trento, 8 luglio 1922. Incensurato.

¹⁷¹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 1-200, fasc. 110/50.

¹⁷² Castello di Fiemme, 19 novembre 1901. Contadino.

¹⁷³ Varena, 27 luglio 1879. Contadino.

¹⁷⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1951, busta 1-348, fasc. 257/51.

¹⁷⁵ Stanz, 28 agosto 1894. Pregiudicato.

¹⁷⁶ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1949, busta 401-546, fasc. 423/49.

¹⁷⁷ Ravina, 31 maggio 1917. Incensurato.

¹⁷⁸ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 1-200, fasc. 21/50.

per lo più sotto l'effetto di alcolici. Come già visto in altre pagine, l'alcool¹⁷⁹ contribuiva a «liberare» un'intima insofferenza e avversione verso le istituzioni, i suoi rappresentanti ed il potere ch'essi rivestivano con l'uniforme. Spesso, nel corso dell'arresto, gli imputati si appropriavano di meriti o di gradi partigiani che non avevano ricoperto o negavano legittimità ai militari affermando che i tempi erano cambiati e non si riconosceva loro alcuna autorità. Immane i riferimenti al passato asburgico del Trentino o alla caratterizzazione etnica tedesca dei suoi abitanti. L'offesa generica ai carabinieri si riversava poi in considerazioni non certo lusinghiere per l'Arma, dipinta non solo come strumento dell'autorità dello Stato, ma anche come complice del passato regime, del fascismo e della monarchia. In effetti, non poteva essere diversamente. La dislocazione territoriale dei carabinieri aveva dato loro visibilità rendendoli responsabili dell'ordine pubblico e mezzo di applicazione delle disposizioni antidemocratiche e persecutorie attuate dal governo centrale e dai funzionari periferici nel corso del Ventennio. L'insulto che ricorreva maggiormente era quello di «vigliacchi» perché grazie alle armi i militari avevano la possibilità d'imporre il loro volere sul singolo individuo. Non è da escludere che, con tale termine dispregiativo, si facesse esplicito riferimento allo sbandamento politico-istituzionale dell'8 settembre che aveva permesso ai tedeschi di occupare il Paese, tutto sommato, con facilità.

In alcuni casi, tale visione apertamente ostile nei confronti dello Stato e dei rappresentanti delle forze dell'ordine sfociò in episodi anche consistenti di manifestazioni di piazza. A Predazzo il 25 luglio 1945, 300 persone dimostrarono pubblicamente il loro malumore nei confronti dei sottufficiali e militari della Guardia di finanza e degli impiegati del Comune, ex fascisti, «dei quali chiesero l'allontanamento»¹⁸⁰. Nell'ottobre successivo, il CLN locale presentò formale richiesta al CLN provinciale affinché «la Scuola alpina della Guardia di finanza» fosse «allontanata dal paese». Tra le motivazioni addotte, si affermava che «la Guardia era fascista», che aveva «parteggiato per i tedeschi»¹⁸¹, che aveva «fatto manifestazioni di giubilo per il crollo della Francia, che la scuola dovrebbe essere adibita ad industrie artigiane ecc.». La domanda fu respinta dal Comitato di Trento perché ispirata da «partigianeria» invitando il CLN di Predazzo «a non commettere atti inconsulti e ad

¹⁷⁹ Il fenomeno era considerato dall'opinione pubblica come una vera e propria piaga sociale. Si confronti, ad esempio, l'articolo «Troppi ubbriachi». *Liberazione nazionale*. Trento, 12 agosto 1945.

¹⁸⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Predazzo, 25 luglio 1945*, busta 145.

¹⁸¹ Edoardo Nicolavich, guardia di finanza di stanza a Predazzo, dopo l'8 settembre 1945, fu arruolato quale interprete presso la gendarmeria locale. Ricercato dal pubblico ministero di Trento in relazione ad un processo per collaborazionismo, nel marzo 1946, lo stesso risultava detenuto, probabilmente per il servizio reso ai tedeschi, presso le carceri giudiziarie di Belluno. Si confronti GARDUMI 2007.

esaminare il nocumento che ne deriverebbe al paese dall'allontanamento della scuola stessa»¹⁸². Quanto fosse alto il livello di tensione a Predazzo lo dimostrarono gli incidenti del settembre successivo tra finanziari e civili¹⁸³. Difficile dire quanto pesasse nell'atteggiamento della comunità locale l'immagine che i finanziari avevano dato l'8 settembre 1943, quando i militari di stanza nella Scuola si erano sbandati senza opporre resistenza ai tedeschi lasciando la popolazione in balia dell'occupante e gettando discredito sull'autorità e sulla legittimità del potere statale. Era probabile che il ricordo di quell'esperienza si fosse mantenuto nel corso dell'occupazione ed emergesse nel dopoguerra quando lo Stato cercava di riaffermare la propria autorità.

Non solo la val di Fassa, ma anche la confinante val di Fiemme sembrava attraversata nell'immediato periodo postbellico da una certa tensione che si riproduceva in episodi sintomatici di un malessere diffuso. A Cavalese, ancora nel novembre 1946, ignoti avevano deposto alcune granate a mano dinnanzi alla caserma dei carabinieri, presso la filiale locale della Banca di Trento e sull'entrata della Chiesa, suscitando l'immediata reazione del sindaco¹⁸⁴. L'atto criminoso, forse compiuto da qualche elemento partigiano del luogo, si caratterizzava più per il valore simbolico che per l'effettiva pericolosità. Le bombe erano state poste presso edifici rappresentativi di tre diverse autorità: quella dello Stato, quella della Chiesa e quella del mondo capitalistico-finanziario. Poco tempo dopo, nel gennaio 1947, un incendio distrusse parte dello stabile occupato dai carabinieri provocando un milione di danni. La stampa non esitò a collegare il fatto al fallito attentato dei mesi precedenti non escludendo un atto doloso¹⁸⁵.

La distanza tra forze dell'ordine e società civile attraversava anche quei settori mobilitati ed inquadrati dai partiti e dalle organizzazioni di sinistra. A Trento, il 20 febbraio 1947, una manifestazione di «500 persone fra uomini e donne», in larga parte operai organizzati, assunse «un tono violento e minaccioso» tale da rendere «necessario l'intervento delle forze di polizia per prevenire incidenti e calmare gli animi sovraeccitati». Senza ricorrere alle armi e grazie al fatto che la polizia era «sprovvista di sfollagente e di gas lacrimogeni», la folla riuscì ad avere il sopravvento ed invase «i locali del Municipio forzandone il cancello

¹⁸² BENVENUTI 2010: 338.

¹⁸³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, Trento, *Affari per provincia, Predazzo, 22 settembre 1945*, busta 145.

¹⁸⁴ «Ignoti depongono bombe davanti ai carabinieri, alla banca e alla chiesa». *Corriere tridentino*. Trento, 29 novembre 1946.

¹⁸⁵ «Brucia la caserma dei carabinieri. Un milione di danni – incendio doloso?». *Corriere tridentino*. Trento, 25 gennaio 1947.

d'ingresso»¹⁸⁶. Turbamenti dell'ordine pubblico, legati soprattutto alle difficoltà economiche e alla disoccupazione, si erano già avuti nei mesi precedenti e si sarebbero verificati negli anni successivi. In questo caso, la dimostrazione era stata inscenata in seguito alla pubblicazione di una serie di scandali relativi ad appropriazioni indebite di generi di prima necessità e tessere alimentari vendute illegalmente da alcuni impiegati dell'ufficio annonario del Comune di Trento¹⁸⁷. Tuttavia, i manifestanti presero di mira i carabinieri intervenuti in aiuto degli agenti della questura.

Ad un certo punto, essendo intervenuti i carabinieri, questi vennero accolti con fischi, con frasi oltraggiose e con grida della folla *non li vogliamo* tanto che lo stesso Prosindaco consigliò e il funzionario dirigente il servizio d'ordine ritenne opportuno, per evitare le eventualità di un conflitto le cui conseguenze sarebbero state [...] molto gravi, consentire che i carabinieri si ritirassero. Si è così avuta la prova di ciò che già si prevedeva e cioè che contro l'Arma dei carabinieri si sia formato anche a Trento uno stato d'animo di avversione da parte delle masse operaie dei partiti di sinistra, come del resto, a quanto consta, si è verificato quasi ovunque. I carabinieri sono malvisti, in generale, dalle folle evidentemente per la loro *origine* e per un loro supposto atteggiamento antirepubblicano e contrario ai partiti di sinistra¹⁸⁸.

L'origine prevalentemente meridionale dei carabinieri, come si vedrà, influiva sulla percezione che gran parte dei trentini, e non solo le masse operaie, avevano dei tutori dell'ordine e dell'Italia più in generale. Forse l'elemento che effettivamente poteva risultare decisivo nel generare atteggiamenti ostili e avversi all'Arma era il fatto che il Corpo, come del resto gran parte delle forze dell'ordine, non era stato epurato in maniera soddisfacente. Venivano percepite quale strumento nelle mani di un governo, il terzo guidato da De Gasperi (2 febbraio 1947-31 maggio 1947) che, pur vedendo la partecipazione di esponenti dei partiti di sinistra (PCI-PSI), era ormai orientato ad allontanarli dalla guida del Paese¹⁸⁹ e ad usare le forze di pubblica sicurezza quale strumento di controllo in politica interna.

I caratteri di questo giudizio prevalentemente negativo dei rappresentanti in uniforme dello Stato italiano erano molteplici e non possono essere circoscritti ad un'unica categoria essendo il risultato di più sollecitazioni. Tra queste, sicuramente vanno annoverate le precarie condizioni economiche e alimentari della provincia che spingevano i soggetti più poveri a compiere reati e atti illegali pur di sopravvivere. Di qui il contrasto aperto con le forze dell'ordine, soprattutto carabinieri e guardie di finanza, impegnate invece a mantenere

¹⁸⁶ Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno Direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento, lì 25 febbraio 1947*, busta 172.

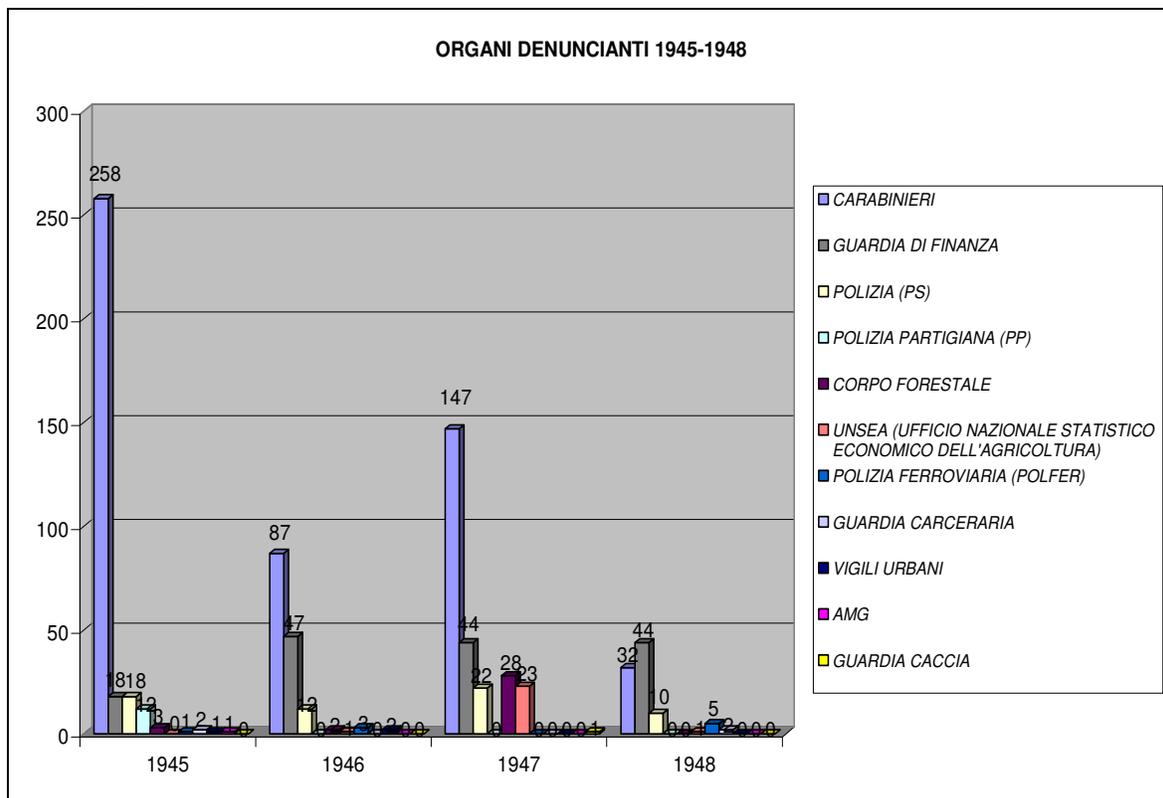
¹⁸⁷ «Luci ed ombre sull'inchiesta all'ufficio annonario del Comune. Il consuntivo di due mesi di imbrogli». *Corriere tridentino*. Trento, 6 febbraio 1947; «Al consiglio comunale. In discussione lo scandalo annonario». *Corriere tridentino*. Trento, 9 febbraio 1947.

¹⁸⁸ Tra virgolette nel testo. Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno Direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Prefettura di Trento, lì 25 febbraio 1947*, busta 172.

¹⁸⁹ GINSBORG 1989: 145.

la legalità. È un aspetto questo che era emerso già durante l'occupazione tedesca quando i militari dell'Arma erano stati impiegati da de Bertolini per contrastare il mercato nero e i reati di natura annonaria. L'istituzione di posti di blocco ai confini provinciali e l'obbligo all'ammasso avevano contribuito ad esasperare i produttori agricoli. Come sottolinea Maria Garbari, nella loro azione di controllo, «svolto a tappeto al centro e alla periferica, i carabinieri non furono certo accompagnati dalla simpatia di una parte dei contadini, obbligati al conferimento dei loro beni agli ammassi dietro un compenso assai basso rispetto a quello della libera contrattazione»¹⁹⁰.

TABELLA 6



Il dilagare della criminalità e della delinquenza, nel secondo dopoguerra, contribuiva ad alzare il livello d'avversione nei confronti delle forze dell'ordine. Nel gennaio 1946, alcuni contrabbandieri della val di Cembra non esitarono a sparare contro una pattuglia della Guardia di finanza che aveva sequestrato in poche ore oltre 300 litri di grappa di contrabbando. «Al termine delle operazioni di servizio, veniva fatta segno a colpi d'arma da fuoco, provenienti da boschi soprastanti la strada, da notevole distanza»¹⁹¹. Alcune

¹⁹⁰ GARBARI 1995: 105.

¹⁹¹ «Nella valle della grappa. I contrabbandieri di Cembra difendono il loro mestiere a fucilate». *Liberazione nazionale*. Trento, 6 gennaio 1946.

settimane dopo, un finanziere fu picchiato a sangue a Villa Egna da due individui sorpresi a rubare del cavo telefonico¹⁹². Che carabinieri e finanzieri fossero i militari più presenti in provincia e dunque quelli potenzialmente più invisibili alla popolazione risulta dai dati raccolti presso il Tribunale di Rovereto e relativi alle forze di polizia che s'incaricarono di denunciare crimini e infrazioni perseguibili penalmente compiuti a Rovereto e nel suo hinterland tra il 1945 e il 1948 (Tabella 6).

I casi riportati potrebbero ritenersi d'importanza limitata se si potessero spiegare solo con le difficili condizioni economico-sociali prodotte dalla guerra e dal dopoguerra. In realtà, questo «antagonismo» generalizzato allo Stato italiano trovò a partire dall'estate 1945 una sua connotazione politica e sociale precisa nel movimento dell'ASAR rivolto, inizialmente, all'indipendenza e alla secessione del Trentino-Alto Adige dall'Italia.

5. *Via i terroni!* I Trentini e l'Italia nel secondo dopoguerra

La diffidenza quando non l'aperta ostilità dei trentini verso l'Italia ha radici molto lontane nel tempo. Già all'indomani del primo conflitto mondiale, la *Fiamma*, quindicinale cattolico-clericale, antiliberalista e antisocialista, guidato da Guido Sereni¹⁹³ si fece portavoce di un malessere non generalizzato ma diffuso in una parte consistente della società trentina rispetto al nuovo assetto politico-amministrativo italiano. Dichiaratamente autonomista e ostile alla presenza di funzionari e dirigenti provenienti dalle «vecchie province»¹⁹⁴, tra il 1919 e il 1921, il giornale condusse un'energica battaglia contro il centralismo romano ed un apparato burocratico che giudicava opprimente e inefficiente. In occasione del primo anniversario della vittoria, nel novembre 1919, Sereni non nascondeva la propria delusione per lo stato in cui si trovava la provincia. La richiesta insistente di elezioni politiche, provinciali e comunali, era rimasta inascoltata. All'impossibilità di eleggere liberamente i propri rappresentanti politici, si erano aggiunte «la disorganizzazione quasi irrimediabile in tutti i pubblici uffici, la macchina burocratica che non» funzionava «più, la baraonda sistematica in tutti i campi della vita pubblica». Soprattutto, il desiderio di autonomia e la volontà di disporre delle «cose nostre» erano rimaste deluse in virtù della scelta operata dal

¹⁹² «Colti sul fatto picchiano un milite poi gli restituiscono l'arma scarica e se ne vanno». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 marzo 1946.

¹⁹³ Probabilmente, sotto tale pseudonimo si nascondeva, secondo Quinto Antonelli, la figura del prof. Ettore Zucchelli, preside del Liceo di Rovereto dal 1921 al 1927, anno in cui fu trasferito ad un Istituto tecnico di Caserta. Si confronti ANTONELLI 2003: 243-249.

¹⁹⁴ Con tali termini andavano intese le province già appartenenti al Regno d'Italia prima del 1915. Alle «vecchie», si erano unite dopo il 1918 le «nuove» rappresentate da quelle di Trento, Bolzano e Trieste.

governo centrale di collocare «amministratori estranei e incompetenti, incapaci di comprendere la nostra anima e di corrispondere ai nostri bisogni»¹⁹⁵. Da questo punto di vista, la critica rivolta ai funzionari imposti dagli organi di governo centrali si rivestiva di connotati «razziali». Sempre Sereni non riusciva a comprendere le motivazioni che avevano spinto a «dislocare quassù tutta quella tribù avventuriera di meridionali», gente priva di qualsiasi nozione circa «gli usi, i costumi, le tradizioni, le necessità» locali.

E sta il fatto che a governarci [...] furono mandati, fatte pochissime eccezioni, degli estranei inconsapevoli dell'importanza del loro ufficio, dei burocrati pieni di boria e di diffidenza, digiuni di quell'esperienza che è premessa fondamentale per poter lavorare con successo e per farsi ben volere.

Se si escludevano «i carabinieri e i bassi impiegati» che, agli occhi dei trentini, non riuscivano a «farsi capire», il malumore era scatenato soprattutto dall'arrivo in provincia di commissari civili «napoletani», e maestri «siciliani», che avevano poca dimestichezza con la «terra trentina»¹⁹⁶. Alla *Fiamma* e al suo direttore, la stampa avversaria, liberale e socialista, non risparmiò evidentemente dure critiche e severe accuse di «austriacantismo», di nostalgia per il passato dominio asburgico e di «poco amore» per la nazione¹⁹⁷. La critica contro le «modalità dell'annessione» al Regno d'Italia, «la denuncia di corruzioni camorristiche», «l'ironia» contro la burocrazia italiana che raggiungeva aspre punte di «antimeridionalismo» rappresentarono i principali cavalli di battaglia della *Fiamma*¹⁹⁸. I giudizi espressi dal quindicinale trentino erano certo poco generosi e tenevano in scarsa considerazione le difficoltà strutturali di un Paese che, seppur uscito vittorioso dal conflitto, ne portava le pesanti conseguenze economiche e sociali. La chiusura verso i «nuovi venuti» nel primo dopoguerra rappresentò, come ha sottolineato Rasera per il caso roveretano, una costante anche negli anni successivi¹⁹⁹.

La dittatura instaurata da Mussolini a partire dall'ottobre 1926, pur sopprimendo la libertà di stampa e la discussione politica che non fosse diretta emanazione del Partito fascista, non riuscì a sedare del tutto questo tipo di opposizione anti-nazionale. Essa perdurò, seppur in modo disorganico e sotterraneo, durante il regime. Nel corso del Ventennio, l'antifascismo trentino rifletté naturalmente le linee guida del panorama nazionale ispirate

¹⁹⁵ Guido SERENI «3 novembre». *Fiamma*. Trento, 10 novembre 1919.

¹⁹⁶ Guido SERENI «I meridionali». *Fiamma*. Trento, 15 marzo 1920.

¹⁹⁷ «L'arte di Teocoppa». *Fiamma*. Trento, 16 aprile 1920.

¹⁹⁸ RASERA 2006: 83.

¹⁹⁹ RASERA 2002: 92-94.

dai partiti politici²⁰⁰ già rappresentanti l'opposizione parlamentare nei momenti precedenti alla presa di potere fascista. Tuttavia, non era da sottovalutare l'esistenza al suo interno di filoni difforni dall'antifascismo classico, che il fascismo e gli organi di polizia non esitavano ad etichettare comunque come antifascisti senza riconoscerne le peculiarità. Dietro il termine sintetico di «antifascisti» e quello più specifico di «austriacante», si celava il sentimento di un'opposizione latente non solo alla dittatura in quanto tale, ma all'Italia e agli italiani più in generale²⁰¹. Una rivisitazione più approfondita e puntuale dell'antifascismo trentino e della resistenza al regime nel corso del Ventennio, come notava Rasera qualche anno fa, è in parte ancora tutta da scrivere²⁰². Ciò che è interessante rilevare è il permanere durante gli anni del regime totalitario di quella «diversità» tra trentini e madre patria che, all'indomani del primo conflitto mondiale, la *Fiamma* di Sereni si era sforzata di delineare.

Dai fascicoli del Casellario politico centrale, è possibile risalire alla biografia di soggetti adeguatamente sorvegliati dal ministero degli interni e dalle questure e prefetture periferiche proprio per le loro posizioni politiche antinazionali e genericamente indicate come antifasciste. Enrico Bortolotti²⁰³, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale nell'esercito austroungarico, era emigrato in Francia dove aveva manifestato «apertamente sentimenti sovversivi e anti-italiani, senza però esplicitare attività politica degna di nota»²⁰⁴. La sera dell'11 dicembre 1937, Secondo Borroni²⁰⁵, mentre camminava davanti alla sede del Gruppo rionale fascista *I. Corridoni* di Genova, «si mise a gridare scompostamente *Viva l'Italia e Viva la libertà* facendo poi l'atto di fischiare». In uno stato psico-fisico alterato dagli alcolici, fu «accompagnato alla sede del Gruppo» e «dopo aver pronunciato varie frasi senza senso dichiarò di essere italiano per forza»²⁰⁶. Forse l'uomo, con queste parole, faceva riferimento al fatto che il Trentino – e l'Alto Adige – erano stati annessi all'Italia in base al trattato di *Saint-Germain* del 1919 senza alcuna consultazione popolare. Inevitabilmente, il

²⁰⁰ Secondo lo studio condotto ancora negli anni settanta da Maria Garbari e basato sulle schede conservate presso l'Archivio di Stato di Trento, su 2.935 schedati dalla questura, gli oppositori al regime che facevano direttamente riferimento ai partiti politici clandestini si dividevano tra socialisti (712), comunisti (399), repubblicani (151) e popolari (53). Inoltre, si annoveravano 56 anarchici. Si confronti GARBARI 1978: 162.

²⁰¹ «I sospetti politici e antifascisti in senso generico» furono 802, gli «austriacanti, pangermanisti, tedescofilo», 257, gli «anti-taliani o antinazionali», 81, mentre furono 247 i sovversivi privi di una determinata connotazione politica. GARBARI 1978: 162.

²⁰² RASERA 2002.

²⁰³ Vigalzano di Pergine, 10 luglio 1900. Falegname, residente in Francia.

²⁰⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, *Casellario politico centrale, Enrico Bortolotti, 1933-1942*, busta 773.

²⁰⁵ Berrago, 4 giugno 1888. Arrotino, residente a Genova.

²⁰⁶ Tra virgolette nel testo. Roma, Archivio centrale di Stato, *Casellario politico centrale, Borroni Secondo, 1937-1941*, busta 768.

senso di una non affinità con l'Italia e gli italiani era maggiormente sentito nell'area di lingua tedesca e nella zona mistilingue, comprensibilmente refrattarie e ostili ai nuovi governanti e alle politiche di italianizzazione forzata avviate successivamente dal governo fascista. L'«antifascista» Bruno De Gelmini²⁰⁷, già ufficiale dell'esercito austroungarico, era accuratamente sorvegliato dai carabinieri di Salorno che lo dipingevano quale soggetto di sentimenti filo-tedeschi per l'attiva «propaganda pangermanista»²⁰⁸, mentre Paolo De Gelmini²⁰⁹ proveniva da una famiglia «di irriducibili sentimenti tedeschi», contraria «aprioristicamente all'Italia e al Regime fascista»²¹⁰.

Il regime fascista, fortemente accentratore e repressivo, la guerra, l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione tedesca²¹¹ non avevano fatto altro che esasperare questo stato di distacco dal resto del territorio nazionale. La conclusione del conflitto e l'immediato periodo postbellico videro riaffiorare, questa volta in forme più organizzate, quel divario tra i trentini e l'Italia che il fascismo, con le sue politiche di massa, totalitarie e nazionalistiche, non era riuscito a colmare e che, anzi, aveva contribuito ad allargare²¹². Nonostante non si trattasse di un fenomeno di mera importazione²¹³, il fascismo si presentò alla popolazione soprattutto con i tratti di una forte centralizzazione burocratica. Prefetti e questori, amministratori e funzionari pubblici provenivano dall'amministrazione pubblica italiana, un'immissione che, nell'apparato locale, provocò spesso attriti con «gli ex impiegati di nazionalità italiana del passato regime, in un primo tempo valorizzati e poi discriminati»²¹⁴. Ad esempio, dei sette prefetti succedutisi dal 1922 al 1943²¹⁵ nessuno era originario della provincia di Trento. La figura del prefetto ricopriva non solo un ruolo di gestione amministrativa. Durante la dittatura, giunse a rappresentare un puntuale «riferimento

²⁰⁷ Salorno, 6 gennaio 1892. Contabile.

²⁰⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, *Casellario politico centrale, Bruno De Gelmini, 1928-1941*, busta 1658.

²⁰⁹ Salorno, 23 maggio 1905. Insegnante, residente a Barcellona.

²¹⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, *Casellario politico centrale, Paolo De Gelmini, 1937-1943*, busta 1658.

²¹¹ La costituzione dell'*Alpenvorland* sotto il controllo dell'austriaco Hofer aveva accentuato questo senso di separazione dalle vicende vissute dal resto del territorio nazionale contribuendo anche a limitare il progredire di un forte movimento di resistenza all'occupante. Si confronti VADAGNINI 1978: 109-117.

²¹² Un divario che si era ampliato anche per le stesse politiche economiche attuate dal fascismo tendente a favorire, in virtù di una strategia eminentemente nazionalistica, la provincia di Bolzano rispetto a quella di Trento. Si confronti PICCOLI 1978: 138-159; RASERA 2006: 104.

²¹³ Pur considerando che la maggior parte dei segretari federali del PNF trentino, succedutisi dal 1921 al 1943, proveniva da altre regioni italiane e nonostante le fragilità del partito stesso in provincia, il mondo economico e una parte consistente della classe politica ed intellettuale aderì con entusiasmo al fascismo. Si confronti RASERA 2006: 109-111.

²¹⁴ RASERA 2006: 104.

²¹⁵ Giuseppe Guadagni (1922-1926), Marcello Vaccari (1926-1929), Francesco Piomarta (1929-1931), Pietro Paolo Pietrabissa (1931-1933), Silvio Piva (1933-1936), Francesco Felice (1936-1939), Italo Foschi (1939-1943).

politico»²¹⁶ capace, per la sua stabilità istituzionale, di tradurre in pratica le disposizioni del governo centrale. Quel «flusso di risentimenti collettivi» di cui si era fatta portavoce la *Fiamma*, tra il 1919 e il 1920, riemerse così nel secondo dopoguerra²¹⁷ contribuendo ad alimentare, secondo Rasera, «istanze di autonomismo radicale e, marginalmente, di separatismo»²¹⁸.

A partire dall'estate del 1945, il desiderio di autonomia e di decentramento amministrativo sentito da gran parte della popolazione trentina già negli anni precedenti al primo conflitto mondiale, trovò sfogo e si coagulò ben presto in un movimento politico volto al raggiungimento di un'«autonomia integrale da Ala al Brennero». L'azione dell'ASAR fu affiancata e s'intersecò frequentemente con un'altra organizzazione, il Movimento separatista trentino (MST). Attivo per lo più in modo clandestino, quest'ultimo era finalizzato alla separazione del Trentino-Alto Adige dall'Italia e all'annessione all'Austria quando non all'indipendenza. Non si tratta qui di ricostruire le fasi della nascita e dello sviluppo delle due organizzazioni²¹⁹, ma di evidenziarne le conseguenze dal punto di vista dell'ordine pubblico, le modalità e le forme della contestazione anti-italiana e del «linguaggio» utilizzato dai militanti autonomisti/separatisti. La protesta antinazionale prese inizialmente corpo contro i partiti politici che erano tornati alla luce del sole all'indomani della liberazione.

Nel luglio 1945, un comizio organizzato a Pergine dalla Federazione del PCI trentino fu bruscamente interrotto da un gruppo di persone al grido di *Via i teroni*²²⁰. Nella notte tra il 21 e il 22 luglio, ignoti appesero per le strade di Trento un manifesto che, «a firma un membro del partito popolare – Tirolo del sud», era indirizzato al comunista Foco e ai redattori di *Liberazione nazionale*²²¹. Foco, nei giorni successivi ai fatti di Pergine cui aveva avuto assistito personalmente, aveva stigmatizzato severamente l'accaduto. La responsabilità di quanto successo, secondo l'esponente comunista, andava attribuita ad elementi che, dopo aver collaborato coi nazisti, tentavano ora «di rialzare il capo» attraverso

²¹⁶ ROY PALMER 1996: 25; RASERA 2006: 110.

²¹⁷ In realtà, a conflitto ancora in corso e sotto l'occupazione nazista, un gruppo di giovani aveva dato vita al Comitato per l'indipendenza del Trentino (CIT). Nel settembre 1944, fu stroncato dall'intervento repressivo delle forze di polizia e di sicurezza tedesche. Si confronti GARBARI 1995: 123-124.

²¹⁸ RASERA 2006: 83.

²¹⁹ Per un approfondimento maggiore, da questo punto di vista, si rimanda a FEDEL 1980 e a VADAGNINI 1978: 328-356.

²²⁰ VADAGNINI 1978: 334.

²²¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Regia questura di Trento al Comitato prov/le di lib. naz. di Trento e al signor prefetto. Oggetto: manifestazioni antitaliane, Trento, li 22 luglio 1945, 1945 busta 8, fasc. 53.*

provocazioni ed insulti contro il Partito socialista e comunista, e «contro il sentimento d'italianità della grande maggioranza della popolazione trentina»²²². Il manifesto al contrario, declinando le accuse di fascismo e di collaborazionismo, affermava «che tutti i forestieri stabilitisi a Trento» avevano «dato esempio di malcostume e di corruzione». Per tale motivo, «per i trentini» sarebbe stata «desiderabile o l'annessione al Tirolo, oppure l'indipendenza politica». La dichiarazione terminava «con l'esortazione ai trentini di scacciare i *terroni*, che non sono altro che dei parassiti, e di prepararsi per una votazione»²²³. La reazione da parte dei partiti componenti il CLN di Trento a questi primi conati xenofobi²²⁴ e separatisti, benché poco attenta alle cause che li avevano generati²²⁵, fu volta a dare una spiegazione storica a questo malessere. Ferrandi ne riscontrava le origini nel centralismo fascista che aveva impedito una reale democrazia soffocando «ogni spontanea espressione, vietando l'affermazione e la difesa degli interessi regionali, seppellendo nella congestione e nella elefantiasi burocratica, ogni voce e ogni iniziativa che interpretasse e volesse soddisfare i particolari bisogni di ogni singola regione».

Così si è inasprito nella divisione fra nord e sud, un senso di disagio che spesso è sconfinato nelle insofferenze anche eccessive dei settentrionali verso i meridionali destinati nei loro uffici nelle nostre province; fenomeno che trova esatto riscontro nel sud, tra la popolazione locale e i funzionari provenienti dal settentrione²²⁶.

Da parte sua, il compagno di partito Lionello Groffi²²⁷, pur ritenendo sacrosanto il diritto all'autonomia, criticava duramente tutti coloro che rimpiangevano il passato regime asburgico. «I teroni» se ne dovevano andare, ma solo nel caso in cui si fosse trattato «di disonesti e di rifiuti piombati qui da qualsiasi lembo d'Italia». Allo stesso tempo, però, dovevano essere allontanati «anche gli austriacanti» fino al punto d'inviarli in «campi di concentramento e di lavoro forzato a tener compagnia ai rimpianti *Kameraden*, o loro

²²² Lorenzo FOCO «Pronunciamento necessario». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 luglio 1945.

²²³ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Regia questura di Trento al Comitato prov/le di lib. naz. di Trento e al signor prefetto. Oggetto: manifestazioni antitaliane, Trento, lì 22 luglio 1945*, 1945 busta 8, fasc. 53.

²²⁴ Nei giorni successivi, anche un gruppo di soldati della *Folgore* denunciò le «scritte nettamente offensive per gli italiani centro-meridionali». Si confronti «Dopo i fatti di Pergine. La voce dei *Folgorini*». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 luglio 1945.

²²⁵ VADAGNINI 1978: 335-336.

²²⁶ Giuseppe FERRANDI «L'episodio di Pergine. Aberrazioni». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 luglio 1945.

²²⁷ Gardolo, 30 agosto 1880-Trento, 14 novembre 1970. Irredentista, socialista e antifascista. Nel corso del primo conflitto mondiale, proprio per il suo irredentismo fu processato ed assegnato ad una compagnia di disciplina. Nel dopoguerra, diresse *l'Internazionale*, organo a stampa dei socialisti trentini, e, nel 1921, fu eletto in Parlamento. Nel secondo dopoguerra, fu consigliere comunale per tre legislature, dal 1946 al 1960, e vicesindaco nella Giunta guidata da Tullio Odorizzi (1946-1948).

consegna alle corti di effettiva e seria epurazione»²²⁸. Del medesimo tenore erano le parole di Lubich che, dalle colonne de *Il Proletario*, incitava a scacciare «la schiuma della terronia, rastrellata dal fascismo capitalista e dalla monarchia fascista e spedita nel Trentino, come in una terra di conquista, per farvi il servizio di spionaggio, di fisco e di baratteria». «Via» dunque «tutti i terroni disonesti, fascisti, fannulloni, parassiti», ma contemporaneamente «via anche tutti i trentini imbroglioni, fascisti, malve, collaborazionisti»²²⁹. Per gli esponenti dei partiti antifascisti, soprattutto di sinistra, con il termine di «terroni» s'identificavano tutti quei «fascisti» che erano approdati in provincia occupando incarichi politici e amministrativi nel corso del Ventennio. Il loro ostracismo, contemporaneamente, si rivolgeva anche verso quei trentini che avevano sostenuto il regime e magari collaborato con i tedeschi durante la guerra. Flaminio Piccoli interveniva su questo tema affermando che la popolazione trentina, soprattutto rurale, non era malata di separatismo, ma di «isolazionismo», desiderio che era la diretta conseguenza del fascismo.

Dall'Italia giunse quassù Mussolini; e fece, più che il socialista, l'anarchico. Poi il suo fascismo spinse nel Trentino gli Starace, i Razza²³⁰ e altra roba del genere. Portò quassù negli uffici, nelle amministrazioni – fino allora modelli di serietà, onestà, correttezza – il sistema delle invadenze, delle preferenze, il crisma di tutto ciò che, oltre a non essere trentino, non dovrebbe essere neppure italiano: la disonestà, la mala burocrazia, la camorra. Si instaurò anche da noi il sistema del *vivere alla giornata*, la mentalità dell'*arrangiarsi*: e fece proseliti anche fra i trentini²³¹.

Questa «febbre di isolazionismo» – che molti studiosi hanno identificato quale vero e proprio «trentinismo»²³² – si sarebbe curata, secondo Piccoli, soddisfacendo l'aspirazione all'autonomia, «attraverso un contatto veramente fecondo con la madre patria»²³³. Le prese di posizione dei diversi partiti politici furono rese pubbliche in una lettera diretta al prefetto

²²⁸ Tra virgolette nel testo. Lionello GROFF «Xenofobia, austrofilia, autonomia». *Liberazione nazionale*. Trento, 21 luglio 1945.

²²⁹ Gino LUBICH «Via i teroni». *Il Proletario*. Trento, 11 agosto 1945.

²³⁰ Luigi Razza (Monteleone, 12 dicembre 1892-Almaza, 6 agosto 1935). Conseguì la licenza liceale, si trasferì a Milano dove si laureò in Legge. Allo scoppio della Grande guerra, nonostante i problemi fisici, riuscì a partire volontario con il grado di sottotenente nella brigata *Volturno*, combattendo in val Posina, in Trentino e sul monte Cimone guadagnandosi due croci di guerra al valor militare. In questo periodo collaborò per i giornali di trincea, riportando testimonianza delle atrocità prodotte dal conflitto. Finita la guerra, divenne redattore del giornale socialista di Trento *Il Popolo*, fondato nel 1900 da Cesare Battisti. Con l'ascesa del fascismo, Luigi aderì ai nuovi ideali politici diventando, dopo la marcia su Roma, membro del Gran consiglio del fascismo e del Consiglio nazionale delle corporazioni. Nel novembre 1928, assunse la segreteria della Confederazione nazionale dei lavoratori dell'agricoltura e, in seguito, ricoprì la carica di Commissario per le emigrazioni interne. L'apice della carriera politica fu raggiunto nel gennaio 1935, quando fu nominato ministro dei lavori pubblici nel governo Mussolini. Morì in un disastro aereo nel cielo di Almaza (Cairo) mentre si recava in Eritrea.

²³¹ Tra virgolette nel testo. Flaminio PICCOLI «Non è separatismo». *Il Popolo trentino*. Trento, 20 settembre 1946.

²³² RASERA 2006: 104; VADAGNINI 1978: 335.

²³³ Flaminio PICCOLI «Non è separatismo». *Il Popolo trentino*. Trento, 20 settembre 1946.

Ottolini apparsa su *Liberazione nazionale* in cui si condannavano le manifestazioni, spesso anonime, di carattere separatista²³⁴.

Di segno diametralmente opposto erano gli orientamenti che ispiravano l'ASAR. Il movimento asarino nacque ufficialmente il 23 agosto 1945 per iniziativa di alcune personalità politiche ed intellettuali come Remo Defant, Silvio Bortolotti, Pio Giovannini e Valentino Chiocchetti²³⁵, ideologo del gruppo, e fu riconosciuto dagli alleati il 27 settembre successivo²³⁶. Il primo numero di *Autonomia*, organo a stampa dell'ASAR, uscito alla fine di novembre del 1945, forniva non solo le prime indicazioni sugli indirizzi dell'associazione²³⁷, ma anche delucidazioni circa l'orientamento degli asarini nei confronti dei «terrori». Prendendo spunto dalle scritte anti-meridionali apparse tra Trento e la Valsugana, l'analisi partiva da lontano, dal 1918. Secondo il giornale, il governo di Roma aveva tentato con ogni mezzo di «italianizzare» la provincia. Non è interessante qui sottolineare le solite accuse rivolte al governo italiano di aver introdotto una burocrazia asfissiante e inefficiente, richiamando impiegati da altre province ed escludendo quelli autoctoni: ciò che emergeva in modo rilevante era la spiegazione concettuale del termine «terrori» con cui venivano identificati i funzionari giunti dall'Italia.

Il termine *terrori* è esatto fino ad un certo punto, perché in esso noi comprendiamo, in questo caso, non soltanto i meridionali, ma anche tutti coloro che provengono dalle vecchie province, ossia tutti coloro che non sono trentini. [...] *Terrone* noi lo diciamo in senso dispregiativo, applicandolo a quell'elemento che pigro e indolente [...] vive arrangiandosi alla meglio, specializzato in tutte le arti che servono per imbrogliare il prossimo alle cui spalle ride allegramente. Ora noi di questi elementi, che finalmente non sono più protetti dalla camicia nera, vogliamo l'epurazione. Tornino al loro paesello, che sarebbe ora²³⁸.

Secondo questa interpretazione i trentini erano quasi antropologicamente superiori non solo rispetto ai terrori/meridionali, ma agli italiani, a tutti gli italiani globalmente considerati.

Sul fatto che il fascismo fosse stato un fenomeno importato, e quindi, estraneo alla realtà trentina, l'ASAR e in parte la DC, per bocca di Piccoli, erravano in maniera piuttosto

²³⁴ «Lettera del CLN provinciale al Prefetto». *Liberazione nazionale*. Trento, 25 luglio 1945.

²³⁵ Moena, 1 ottobre 1905-Trento, 2 novembre 1990. Laureatosi in filosofia presso la Scuola normale superiore di Pisa, si dedicò all'insegnamento divenendo, nel 1936, preside dell'Istituto magistrale di Rovereto. Convinto federalista, la sua attività politica fu legata al nascere, nel luglio 1945, del movimento autonomista trentino, l'ASAR. Direttore della Biblioteca civica di Rovereto, presidente dell'*Accademia degli agiati* (1979-1987), presidente del Museo storico italiano della guerra, socio della rivista *Studi trentini di scienze storiche* e del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà.

²³⁶ FEDEL 1980: 57-58.

²³⁷ Remo DEFANT «Chi siamo e che cosa vogliamo». *Autonomia*. Trento, 24 novembre 1945.

²³⁸ Tra virgolette nel testo. Alfonso SALVADORI «A proposito di «terrori»». *Autonomia*. Trento, 24 novembre 1945.

grossolana. La conseguenza era quella di auto-assolvere i trentini dalle proprie responsabilità e dalle connivenze con il passato regime fascista. Più aderenti alla realtà erano, invece, le riflessioni dei partiti di sinistra che non ponevano alcuna differenza tra fascisti trentini e fascisti italiani. Come si è tentato di porre in luce nelle pagine precedenti, le tensioni emerse nelle varie comunità di valle, all'indomani della conclusione del conflitto, dimostravano ampiamente che molti podestà e impiegati comunali, trentini, erano invisibili alla popolazione proprio per aver tenuto le redini dell'amministrazione nell'arco dell'intero Ventennio. Il dato più singolare e contraddittorio era che tra gli stessi esponenti dell'ASAR vi erano personalità che prima del 1943 si erano adoperate, per la posizione pubblica che avevano ricoperto, a sostegno del regime fascista. Valentino Chiocchetti, «impegnato e stimato uomo di cultura» alla fine degli anni trenta insegnante di filosofia all'Istituto magistrale di Rovereto, era stato «comandante degli avanguardisti e dei balilla». Nella ricostruzione fatta da Quinto Antonelli, Chiocchetti risalta quale figura di primo piano nell'opera di denuncia presso i dirigenti scolastici superiori dell'assenteismo dei giovani roveretani alle adunate del sabato fascista. A partire dal 1939, inondò «gli uffici di presidenza con le sue liste degli assenti» affinché «i consigli dei professori» deliberassero «sospensioni e punizioni per demeriti fascisti oltre che scolastici»²³⁹.

Passata la bufera della guerra di cui il fascismo era stato pienamente responsabile, si attuò un processo di de-responsabilizzazione e di auto-assoluzione. Personalità di spicco come Chiocchetti non fecero altro che sostituire il nazionalismo fascista col «nazionalismo» della piccola patria trentina. Le parole d'ordine ed il linguaggio usato dagli esponenti asarini – diffusi attraverso il giornale *Autonomia* e tendenti ad individuare la causa di tutti i mali della provincia nella corruzione e nel malcostume portati dal fascismo e dagli italiani – inevitabilmente giungevano alla base del movimento e la influenzavano²⁴⁰.

Nel corso di una conferenza del Partito socialista tenuta a Pieve Tesino nel novembre 1945, la maestra e militante dell'ASAR Clara Marchetto²⁴¹ interruppe Lionello Groff chiedendo che «il Trentino venisse separato dall'Italia, perché queste popolazioni non erano italiane,

²³⁹ ANTONELLI 2000: 328.

²⁴⁰ Nel corso del primo congresso regionale, tenutosi a Trento alla fine dell'aprile 1946, l'ASAR poteva contare su 100 mila aderenti suddivisi in 234 sezioni, dati che tuttavia dovrebbero essere analizzati con più attenzione, probabilmente molto lontani dalla realtà. Si confronti FEDEL 1980: 80-81.

²⁴¹ Pieve Tesino, 1911-Parigi, 1982. Insegnante elementare. Il Tribunale speciale fascista la condannò all'ergastolo per spionaggio a favore della Francia. Fu rinchiusa nel penitenziario di Perugia fino al giugno 1944 quando fu liberata dagli alleati. Finita la guerra, ritornò in Trentino dove aderì all'ASAR assumendovi posizioni di responsabilità. Ebbe una parte di primo piano nella fondazione del Partito popolare trentino tirolese (PPTI) nelle cui file fu eletta in Consiglio provinciale (1948-1949).

bensi tirolesi», ribadendo che «da Roma» erano giunte «solo porcherie». Le parole della Marchetto furono ascoltate dal pubblico presente che, per la maggior parte, era di sentimenti separatisti. Il comandante della stazione dei carabinieri di Pieve raggiunse a quel punto la maestra ammonendola «per le sue invettive verso l'Italia», ma il suo intervento aggravò ulteriormente la situazione²⁴².

Molti intervenuti si alzarono facendo ressa verso il sottufficiale gridando ad alta voce *Andate Via – non vogliamo gli italiani – cosa ci fate* ed altre parole in modo concitato e tumultuale [tumultuante]. Per evitare disordini, i militari ritennero opportuno lasciare la sala²⁴³.

Ancora una volta l'autorità rappresentata dalle forze dell'ordine coincideva con una nazionalità, quella italiana, che non si riconosceva e si voleva «escludere». Dal settembre 1945 e nei mesi successivi, comparvero a Trento, Pergine, Denno e in altre località della provincia, manifesti di propaganda secessionista²⁴⁴ cui il CLN provinciale rispose organizzando a Trento un «imponente comizio antiseparatista»²⁴⁵. Nel gennaio 1946, il CLNP, «indignato per la messa in discussione dei confini settentrionali del nostro Paese», deplorava «che attraverso scritti anonimi» si mettesse «in dubbio l'integrità della Patria, deformando con interpretazioni arbitrarie quella» che doveva essere «la nostra vita di cittadini accomunati con i connazionali nella riaffermazione degli sforzi concordi per la rinascita materiale e morale del Paese»²⁴⁶. L'appello era sottoscritto anche dall'ANPI trentino che condannava «certe oscure correnti locali che, alimentate da propaganda straniera e sostenute da elementi già optanti per il Terzo Reich, sotto pseudo veste autonomista tendono [...] a ledere il principio dell'unità nazionale»²⁴⁷. La diffida si sarebbe ripetuta nel marzo 1946²⁴⁸.

Purtroppo, in alcuni casi, la violenza rimaneva ancora strumento di confronto politico ed alcuni militanti vi fecero ricorso. Nell'agosto 1945, «un cittadino di origine trentina», ma residente «per molti anni nelle vecchie province», fu aggredito «da individui non identificati

²⁴² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Questura di Trento. Oggetto: conferenza a Pieve Tesino. Al CLN provinciale di Trento, 7 dicembre 1945*, busta 8, fasc. 53.

²⁴³ Tra virgolette nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Questura di Trento. Oggetto: conferenza a Pieve Tesino. Al CLN provinciale di Trento, 7 dicembre 1945*, busta 8, fasc. 53.

²⁴⁴ BENVENUTI 2010: 306.

²⁴⁵ «Imponente comizio antiseparatista del popolo di Trento». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 settembre 1945.

²⁴⁶ «Un ordine del giorno del CLNP. Autonomia non separatismo». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 gennaio 1946.

²⁴⁷ «L'ordine del giorno dell'ANPI». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 gennaio 1946.

²⁴⁸ «Onestà nella lotta politica. Una diffida del CLN provinciale». *Liberazione nazionale*. Trento, 30 marzo 1946.

con le parole *via i terroni* e minacce del genere»²⁴⁹. La sera del 28 novembre successivo, quattro giorni dopo i fatti di Pieve Tesino, Groff, che aveva criticato pubblicamente il movimento asarino, «fu aggredito nella propria abitazione da due elementi dell'ASAR, l'invalido di guerra Cattoi [Elio] e l'avv. Ziglio Italo»²⁵⁰. Nell'ottobre precedente, lo stesso presidente del CLNP, Benedetti, era stato affrontato verbalmente da due militanti asarini. La tensione era palpabile. Nel giugno 1946, il sindaco di Strigno intervenne sulla stampa locale smentendo in parte le versioni fornite da alcuni giornali – *Il Gazzettino*, *l'Alto Adige* e *l'Unità* – circa una sparatoria notturna contro la caserma *De Gol* ad opera di separatisti. Lo scontro a fuoco, cui i soldati della *Friuli* avevano risposto, non aveva provocato né vittime né feriti²⁵¹.

Il sentimento anti-italiano, rilevato nelle pagine precedenti ed espresso nei confronti dei soldati dell'esercito e dei carabinieri, si manifestò anche in alcune manifestazioni di disordine pubblico in occasione della chiamata al servizio militare di alcuni giovanissimi coscritti. Fulvio A.²⁵², Ezio P.²⁵³, Emilio F.²⁵⁴, e Italo G.²⁵⁵ di Pergine furono giudicati nel settembre 1946 per aver istigato i giovani richiamati alle armi a non presentarsi alla visita di leva, per vilipendio alla bandiera nazionale e per avere gridato frasi sediziose quali «Viva l'Austria, viva il Tirolo, viva il Trentino, abbasso l'Italia, abbasso il Governo italiano, abbasso i terroni!»²⁵⁶. Pochi giorni dopo, sull'esempio di quanto accaduto a Pergine, a Denno «un gruppo di giovani reclute, dopo essersi presentato regolarmente alla visita medica di leva», innalzò «su un'asta la bandiera tirolese» e attraversò il paese «portando inoltre delle scritte di *Viva il Tirolo* e *Viva il 1926*». Alla fine, 11 giovani²⁵⁷ furono denunciati «per manifestazioni sediziose»²⁵⁸.

Sempre nel settembre 1946, a Lavarone si verificarono incidenti tra alcuni separatisti ed i reduci e i partigiani ricoverati presso il convalescenziario locale. Di ritorno da una manifestazione asarina svoltasi a Trento, alcuni militanti – «una ventina di esaltati» –

²⁴⁹ Tra virgolette nel testo. BENVENUTI 2010: 358.

²⁵⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La questura di Trento al presidente del CLNP di Trento. Oggetto: Relazione settimanale sulla situazione politica e criminale della Provincia, Trento, li 2 dicembre 1945, 1945, busta 8, fasc. 53.*

²⁵¹ «Le panzane di certi giornali e la sparatoria di Strigno». *Liberazione nazionale*. Trento, 9 giugno 1946.

²⁵² Pergine, 14 luglio 1926. Celibe.

²⁵³ Castagnè di S. Vito di Pergine, 18 settembre 1926. Celibe.

²⁵⁴ Pergine, 21 gennaio 1926. Celibe.

²⁵⁵ Isera, 30 luglio 1926. Celibe.

²⁵⁶ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 265-572, fasc. 325/46. Si confronti anche «I sobillatori dei fatti di Pergine alla sbarra». *Corriere tridentino*. Trento, 14 settembre 1946.

²⁵⁷ Nove della classe 1926, uno di 23 anni e uno di 21.

²⁵⁸ «Bandiere in testa le reclute separatiste». *Corriere tridentino*. Trento, 21 settembre 1946.

«incominciarono a lanciare le stomachevoli frasi di *viva l’Austria* e il *Tirolo*». Partigiani e reduci «reagirono [...] per cui ne nacque un tafferuglio che degenerò ben presto in una rissa sanguinosa» che provocò alcuni feriti. I carabinieri, giunti sul posto, «effettuarono numerosi arresti e provvidero a far levare da alcune finestre la bandiera giallo-nera»²⁵⁹ – colori che facevano esplicito riferimento alla monarchia asburgica. Tale provocazione trovò la ferma condanna dell’ANPI. Di fronte a «qualsiasi manifestazione a carattere anti-italiana», l’Associazione rinnovava «la propria solidarietà ai partigiani e reduci di Lavarone che» avevano «saputo rintuzzare l’offesa fatta ai sentimenti della stragrande maggioranza del popolo trentino e soprattutto di quelli che» avevano «combattuto per la libertà di questa terra»²⁶⁰. Gli incidenti di Lavarone si erano svolti in seguito alla manifestazione tenutasi a Trento il 15 settembre sull’onda emotiva suscitata dagli accordi De Gasperi-Gruber²⁶¹ del 5 settembre che, sottoscritti in sede internazionale, sembravano sancire l’autonomia solo per il gruppo etnico tedesco dell’Alto Adige²⁶². La dimostrazione di Trento mostrò, ancora una volta, quanto fosse radicato nella base del movimento asarino lo spirito separatista²⁶³. Con tutta probabilità, Ernesto B.²⁶⁴ e Maria W.²⁶⁵ furono giudicati nell’ottobre 1946 per i fatti del settembre precedente quando si erano «rifiutati di ottemperare all’ordine di scioglimento d’un assembramento di persone nel quale erano elevate grida sediziose [...] che mettevano in pericolo l’ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini»²⁶⁶.

Fenomeni a carattere episodico e non certo organizzato che delineavano comunque un distacco da tutto ciò che era italiano o che rappresentava l’autorità del governo centrale. Del resto, la renitenza alla leva, ad esempio, aveva caratterizzato realtà territoriali molto più

²⁵⁹ Tra virgolette nel testo. «Separatisti scalmanati e la reazione dei reduci di Lavarone». *Corriere tridentino*. Trento, 17 settembre 1946.

²⁶⁰ «Un odg dell’ANPI». *Corriere tridentino*. Trento, 17 settembre 1946.

²⁶¹ Karl Gruber (Innsbruck, 3 maggio 1909-1 febbraio 1995). Diplomatico e politico austriaco. Durante la seconda guerra mondiale partecipò alla resistenza antinazista. Dopo la ricostituzione dell’indipendenza austriaca divenne nello stesso 1945 presidente del Tirolo. Fondò l’*Österreichische staatspartei* (partito di stato austriaco), che poi confluì nella *Österreichische volkspartei* (partito popolare austriaco). Nel 1945, divenne ministro degli esteri nel primo governo Figl. Occupò quest’incarico fino al novembre 1953. Non riuscendo ad ottenere la riannessione del Tirolo meridionale (Alto Adige) all’Austria, si batté perché la provincia fosse dotata di una forte autonomia nel rispetto della minoranza austro-tedesca. Il 5 settembre 1946 Italia e Austria conclusero il trattato noto come accordo De Gasperi-Gruber. A causa di dissapori nel partito popolare austriaco, nel 1953 si dimise da ministro degli esteri e fu inviato a Washington come ambasciatore. Ricoprì incarichi diplomatici a Berna, Bonn e Madrid.

²⁶² I punti fondamentali dell’accordo riconoscevano agli abitanti di lingua tedesca uguali diritti rispetto a quelli di lingua italiana della provincia di Bolzano e, contemporaneamente, salvaguardavano il carattere etnico e lo sviluppo economico e culturale del gruppo linguistico tedesco.

²⁶³ VADAGNINI 1978: 414-418.

²⁶⁴ Ala, 20 agosto 1905. Residente a Trento, coniugato, cameriere.

²⁶⁵ Trento, 11 maggio 1907. Casalinga.

²⁶⁶ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 265-572, fasc. 391/46.

turbolente come la Sardegna e la Sicilia, regione quest'ultima che, a guerra ancora in atto, aveva visto nascere un combattivo movimento separatista ed indipendentista²⁶⁷. L'aspetto sorprendente è che, in certi frangenti, gli esponenti dell'ASAR, dalle pagine di *Autonomia*, tesero a giustificare anche comportamenti violenti che non avevano nulla di politico²⁶⁸. L'evento più eclatante si svolse a Mori nel settembre 1947 dove una manifestazione organizzata dall'ASAR vide l'adesione di alcuni rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*. La dimostrazione pubblica era stata «preceduta da scritte antitaliane in lingua tedesca, apposte la notte precedente, sul tratto della strada Calliano – S. Ilario di Rovereto, fra le quali anche *Heil Hitler*»²⁶⁹. Alla propaganda asarina, aveva fatto riscontro «un centro della borgata» ricoperto «di scritte cubitali inneggianti all'Italia, a Mori italiana e a Trento e Trieste». In servizio di ordine pubblico, erano intervenuti «quattro autocarri» di carabinieri della Legione di Bolzano agli ordini del dottor De Simone²⁷⁰ della questura di Trento. Nonostante gli accordi presi nei giorni precedenti e gli inviti rivolti a Chiocchetti e Defant a non esporre alcuna bandiera o simbolo tirolese, il corteo dell'ASAR fu preceduto da un vessillo bianco-rosso con l'aquila bicipite²⁷¹ accolto con grida di «viva il Tirolo» e «via gli italiani». Chiocchetti e Defant, scesi dal palco dove si alternavano i vari oratori, cercarono di riportare la calma convincendo i propri sostenitori a desistere dall'iniziativa, ma il tentativo di mediazione fallì – «l'alfiere e coloro che gli facevano corona protestarono anzi vivacemente e agitarono più che mai la bandiera». De Simone, allora, fece intervenire dieci carabinieri che sequestrarono il vessillo «non senza però essere venuti a collutazione [sic!] coi più *agitati*», di cui uno fu tratto in arresto mentre un secondo tentava «di strappare un vessillo tricolore esposto sulla piazza»²⁷². L'autorità giudiziaria denunciò anche alcuni esponenti dell'ASAR presenti al comizio tra cui Defant che rimase in carcere qualche

²⁶⁷ CRAINZ 2007: 57-58; CAPPELLANO 2008: 51-52.

²⁶⁸ Quando i contadini di Cembra, nel gennaio 1946, aprirono il fuoco contro i militari della Guardia di finanza che avevano requisito una notevole quantità di grappa prodotta illegalmente, il giornale intervenne in difesa dei contrabbandieri affermando ch'essa era il «frutto delle loro sudate fatiche». Si confronti «Cembra. I «contrabbandieri» si difendono». *Autonomia*. Trento, 16 febbraio 1946.

²⁶⁹ Tra virgolette nel testo. Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, Trento, *Relazioni sulla situazione politico-economica, Prefettura di Trento, 1 ottobre 1947. Oggetto: Relazione mensile politica economico-annonaria della Provincia di Trento – mese di settembre*, busta 14.

²⁷⁰ Salvatore De Simone. Funzionario della questura di Trento. Dall'ottobre 1944 al maggio 1945, prese parte alla lotta di liberazione nelle file del Battaglione *Manlio Longon*. Nell'immediato dopoguerra, fu incaricato dal CLNP, assieme all'avvocato Domenico Boni, di ricercare ed assicurare alla giustizia i responsabili della morte di Giannantonio Mancini.

²⁷¹ I colori bianco e rosso indicavano il Tirolo austriaco mentre l'aquila bicipite identificava l'impero asburgico.

²⁷² «A Mori incidenti per il raduno dell'Asar. A Rovereto contrastato il comizio democristiano». *Corriere tridentino*. Trento, 23 settembre 1947.

tendente «a sboccare in manifestazioni violente appena gli alleati» si fossero «allontanati». In gran parte della provincia si diffondevano voci di un «*putsch*» e si segnalavano «metodiche importazioni clandestine di armi». Con un numero pari a circa 17 mila aderenti, il questore evidenziava come «fautori del separatismo», appartenenti per lo più «al ceto medio (insegnanti, professionisti e simili)», si trovassero «dappertutto, anche nei corpi armati». Trento, Riva, Rovereto, Gardolo, Lavis, Pergine, Torbole, Nago e Vezzano rappresentavano i principali centri propagandistici dell'organizzazione. Secondo Pizzuto, «scopo di una violenta sedizione» sarebbe stato quello «di richiamare l'attenzione internazionale in appoggio al separatismo mediante una clamorosa affermazione»²⁷⁹.

Tra i partiti antifascisti, ciò che suscitava maggiori timori era che l'MST accoglieva tra le sue fila, oltre ad «elementi fascisti sbandati», «esponenti della vecchia nobiltà trentina austriacante» che già avevano collaborato con i tedeschi durante il «regno» di Hofer fra il 1943 e il 1945²⁸⁰. Pur con caratteristiche così eterogenee e contraddittorie, il movimento separatista intrecciò contatti sia con l'ASAR sia con la *Volkspartei* giungendo addirittura a penetrare nelle formazioni politiche antifasciste e in alcuni settori della pubblica amministrazione – «tanto in Questura che fra i CCRR»²⁸¹. Fu proprio in questo frangente che s'inserì l'azione positiva del CLN di Trento. Lo stesso organismo ciellenistico di Trento non era immune da sentimenti contrastanti circa l'azione politica intrapresa da Roma nel riprendere il controllo della provincia. La sostituzione del questore politico, nel luglio 1945, aveva suscitato, come si è visto, un vivo malcontento all'interno delle forze politiche rappresentate nel CLN. L'atteggiamento insofferente del Comitato era stato reso pubblico da Eugenio Russolo²⁸². Di fronte all'imposizione del questore Pizzuto, l'esponente azionista dichiarava d'essere fermamente contrario alla centralizzazione governativa e favorevole, invece, ad un decentramento amministrativo che permettesse ai «trentini» di scegliere democraticamente funzionari e rappresentanti politici. L'aspetto che si lasciava intendere era l'ostilità verso funzionari di origine «meridionale» – come Pizzuto – il cui arrivo in provincia faceva temere per un ritorno alle pratiche burocratiche farraginose del passato,

²⁷⁹ Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Questura di Trento. Situazione nel Trentino a fine anno, 19 dicembre 1945, il Vice questore aggiunto, Antonino Pizzuto*, busta 27.

²⁸⁰ VADAGNINI 1978: 344.

²⁸¹ Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Questura di Trento. Situazione nel Trentino a fine anno, 19 dicembre 1945, il Vice questore aggiunto, Antonino Pizzuto*, busta 27.

²⁸² Valsenio, 18 gennaio 1918. Avvocato. Sottotenente di complemento durante la seconda guerra mondiale, riuscì a sfuggire all'internamento in Germania e a rimanere sbandato in Trentino dal settembre 1943 al maggio 1945. Nell'immediato dopoguerra, aderì al PdA.

che avrebbero nuovamente impedito alla comunità locale di governarsi autonomamente²⁸³. Il sintomo che anche il CLN era attraversato al suo interno da una certa insofferenza verso funzionari e agenti che non fossero trentini emerge dalle numerose discussioni riguardanti il trasferimento di personale autoctono al di fuori dei confini provinciali. Nell'agosto 1945, una circolare giunta dalla «direzione generale dei Servizi forestali di Roma» che disponeva l'assegnazione dei quadri trentini del Corpo forestale ad altre province suscitò le immediate proteste dell'intero Comitato. Un atteggiamento questo che non rivelava solo la difesa di interessi localistici, ma anche il timore che, dietro le manovre «romane», si nascondesse il disegno di sabotare l'opera di epurazione politica²⁸⁴. Pochi mesi dopo, in dicembre, il CLN assunse uguale posizione nei confronti del trasferimento di «agenti trentini» della questura «da Trento in altre province»²⁸⁵. In questo caso, intervenendo direttamente presso gli alleati, il Comitato riuscì a raggiungere lo scopo e ad ottenere uno dei rari successi²⁸⁶. Nonostante queste tendenze «trentinistiche», a partire dall'estate del 1945, il CLN costituì al suo interno un organo specifico, il «Centro studi autonomia regionale»²⁸⁷ (CSAR), incaricato di studiare uno statuto d'autonomia da sottoporre poi al governo di Roma. Tale iniziativa costituì un efficace argine alle aspirazioni separatiste che stavano contagiando la società trentina ed una prima base di discussione con l'ASAR che, nel frattempo, si era costituito. La pubblicazione del progetto preparato dal Centro studi, nel dicembre 1945, come annotava il questore in una relazione inviata a Benedetti, condusse ad un «riavvicinamento» «fra il Centro studi autonomistici del CLN e l'ASAR» che anticipava una futura «collaborazione»²⁸⁸. La sconfessione delle «teorie separatiste» e la volontà di raggiungere un'autonomia amministrativa all'interno della compagine statale italiana contribuì a portare l'ASAR all'interno di un confronto democratico «pacifico»²⁸⁹. Inoltre condusse alla completa emarginazione l'MST la cui esperienza si chiuse proprio a partire

²⁸³ Eugenio RUSSOLO «Si torna da capo?». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 luglio 1945.

²⁸⁴ BENVENUTI 2010: 243.

²⁸⁵ BENVENUTI 2010: 407.

²⁸⁶ Il capitano Glasspool dell'AMG, «per quanto contrario e in via eccezionale», dichiarò sospese le direttive giunte da Roma e invitò il CLN a definire la questione direttamente con il ministero degli interni. Si confronti BENVENUTI 2010: 412.

²⁸⁷ Il Centro era composto dall'azionista Martino Aichner, dal comunista Giovanni Ambrosi (Trento, 10 maggio 1879-24 agosto 1955), dal socialista Lionello Groff e dal democristiano Dino Ziglio, sostituito poi da Luigi Benedetti, ed era presieduto dal liberale Francesco Menestrina (Trento, 28 marzo 1872-13 aprile 1961).

²⁸⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La questura di Trento al presidente del CLNP di Trento. Oggetto: Relazione sulla situazione politica e criminale della Provincia di Trento relativa al mese di dicembre 1945, Trento, li 20 dicembre 1945, 1945, busta 8, fasc. 53.*

²⁸⁹ E questo nonostante una parte della sua base sociale, tra il 1946 e il 1947, mostrasse ancora di non gradire l'unione all'Italia come negli episodi che si sono trattati in precedenza.

dal dicembre 1945, quando la maggioranza dei suoi membri aderì al movimento asarino²⁹⁰. Le elezioni per l'Assemblea costituente del giugno 1946 e gli accordi De Gasperi-Gruber del settembre successivo indicavano ormai che la strada per l'ottenimento di un'autonomia amministrativa per la regione Trentino-Alto Adige sarebbe passata attraverso il confronto ed il dibattito politico-istituzionale all'interno dello Stato italiano²⁹¹. La battaglia per l'autonomia e per una sua concreta applicazione non si sarebbe conclusa²⁹², e proseguì tra i banchi del Consiglio regionale che di lì a pochi mesi sarebbe stato eletto²⁹³. L'ASAR, trasformatosi durante l'ultimo congresso del luglio 1948 in un soggetto politico attivo – Partito popolare trentino tirolese (PPTT)²⁹⁴ –, fu il vero trionfatore alle elezioni regionali del novembre successivo affermandosi dietro la DC con il 16% dei voti (oltre 30 mila preferenze)²⁹⁵. Rispetto alle politiche del 18 aprile 1948 – caratterizzate dalla battaglia ideologica tra democristiani e socialcomunisti del Fronte popolare – gli elettori di sentimenti autonomisti, che avevano in aprile dato i loro suffragi alla DC, ebbero la possibilità di scegliere un partito dichiaratamente autonomista, il PPTT²⁹⁶. Si chiudeva così la lunga fase di mobilitazione e di gestazione politica dell'ASAR che, trasformatosi in partito, rientrava a pieno diritto nel sistema partitico locale partecipando da quel momento in poi alla vita democratica e civile della regione.

D'altra parte, qualsiasi ipotesi separatista era oggettivamente impossibile. Il trattato di pace firmato dall'Italia con le potenze alleate il 10 febbraio 1947 e preceduto dagli accordi De Gasperi-Gruber aveva definito i confini geografici della Repubblica italiana²⁹⁷. Inoltre, la

²⁹⁰ VADAGNINI 1978: 353-356.

²⁹¹ La carta costituzionale, approvata dall'Assemblea costituente alla fine di dicembre del 1947 ed entrata in vigore col primo gennaio 1948, stabiliva la ripartizione dello Stato italiano in regioni, province e comuni. L'art. 116 della Costituzione repubblicana assegnò a cinque regioni – Friuli-Venezia-Giulia, Sardegna, Sicilia, Trentino-Alto Adige e Val d'Aosta – condizioni e forme peculiari d'autonomia sotto forma di statuti speciali entro la cornice dello Stato italiano, democratico e repubblicano. Lo Statuto speciale per la regione Trentino-Alto Adige fu definitivamente approvato dai deputati costituenti alla fine di gennaio del 1948.

²⁹² Soprattutto da parte della *Volkspartei* che, da sempre contraria ad una regione unica, a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta inizierà un aspro confronto politico sia in sede regionale sia presso il governo centrale per ottenere un ordinamento autonomo provinciale. Solo dopo la stagione del terrorismo sudtirolese degli anni sessanta, si giungerà nel 1972 alla revisione dello statuto speciale del 1948 e alla costituzione di due province, Trento e Bolzano, aventi ordinamenti autonomi separati.

²⁹³ Le prime elezioni amministrative per il neonato Consiglio regionale si sarebbero tenute il 28 novembre 1948. Si confronti «Regresso della Democrazia cristiana». *Corriere tridentino*. Trento, 30 novembre 1948.

²⁹⁴ «Tumultuoso congresso alla Filarmonica. Decisa la scissione dell'Asar. Una parte del movimento si aggrega alla SVP». *Corriere tridentino*. Trento, 27 luglio 1948.

²⁹⁵ CANAVERO 1978: 114.

²⁹⁶ CANAVERO 1978: 114.

²⁹⁷ Il trattato era risultato estremamente punitivo nei confronti dell'Italia tanto da essere giudicato negativamente anche dalla stampa locale – «10 febbraio 1947 data infausta. L'Italia ha firmato il «diktat di Parigi». *Corriere tridentino*. Trento, 11 febbraio 1947. Pur avendo perso numerose porzioni territoriali ai confini

provincia era uscita fortemente provata dal secondo conflitto mondiale ed il disastroso quadro economico-sociale non avrebbe permesso alcuna forma d'indipendenza politica né tanto meno un'annessione ad un'Austria sconfitta ed occupata da quattro eserciti stranieri²⁹⁸. Forse per ridimensionare l'avversione dei trentini ai «terrori», Alfonso Salvadori, su *Autonomia*, indicava anche nelle drammatiche condizioni economiche e alimentari della provincia il motivo principale che induceva ad allontanare dal Trentino quelle «bocche» che non si potevano sfamare.

Siccome sappiamo di parlare con gente a modo li preghiamo di voler dare un'occhiata alle tristissime condizioni in cui versa la nostra regione, in conseguenza di un'amministrazione disgraziata durata troppo a lungo e d'una guerra che non trovo termine per definire. Che cosa ci rimane? Dov'è il nostro patrimonio accumulato in tanti anni di fatiche e di stenti? Non occorre rispondere. E qui viene a proposito l'esempio del padre di famiglia benestante che mantiene in casa propria un amico; senonchè [sic!] ad un certo punto, per ragioni d'affari andati male, egli viene a trovarsi nelle condizioni di poter a stento dar da mangiare ai suoi figli e deve pregare l'amico di recarsi altrove, perché egli non può più dargli un pane. [...] Saranno necessari anni di lavoro per ricostruire il distrutto per riaccumulare il rubato, per riportarci al livello di prima. E in questo frattempo noi non siamo nemmeno in condizione di poter dar pane a tutti i nostri figli. Questa è la dura, triste, sconfortante realtà²⁹⁹.

Risalta in queste parole non solo la mancanza di solidarietà ai propri connazionali e la chiusura in atteggiamenti egoistici, ma anche la benché minima percezione di quanta distruzione materiale e morale la guerra avesse portato in Italia e in tutta Europa. Da questo punto di vista, le conseguenze del secondo conflitto mondiale mostravano che la situazione della provincia, a dispetto di coloro che la volevano isolare e separare, non si differenziava dal resto del panorama nazionale ed europeo. Il fenomeno che maggiormente suffragava questa coincidenza tra contesto locale e generale era rappresentato dalla criminalità. Tra il 1945 e il 1948, anche in Trentino si diffusero forme e pratiche di delinquenza comune fino al punto da giungere ad un vero e proprio «banditismo sociale» che approfittava della crisi economica, della debolezza delle forze dell'ordine e del discredito in cui erano cadute per diffondersi a macchia d'olio sull'intero territorio.

orientale e occidentale, l'Alto Adige, anche in base agli accordi intervenuti tra i governi italiano e austriaco, rimase sotto la sovranità italiana. Per un'analisi più approfondita, si confronti LORENZINI 2007.

²⁹⁸ Al termine della seconda guerra mondiale, l'Austria – che dal 1938 con l'*Anschluss* aveva seguito le sorti della Germania nazista – fu occupata e suddivisa in quattro zone d'occupazione affidate al controllo di inglesi, francesi, americani e sovietici. Solo nel 1955, riottenne nuovamente l'indipendenza.

²⁹⁹ Alfonso SALVADORI «A proposito di «terrori». *Autonomia*. Trento, 24 novembre 1945.

CRIMINALITÀ E DELINQUENZA COMUNE
NEL TRENTINO POSTBELLICO

Anche in tutto il Nord va dilagando il *pericolo nuovo*, un pericolo che credevamo confinato nei ricordi dei nostri vecchi, e che invece va assumendo la paurosa diffusione di un'epidemia. La guerra ci ha lasciato quest'ultimo segno del suo passato e, come nei tempi più oscuri della nostra storia, una parola serpeggia con echi di sgomento: *Banditi!* Nelle vie delle città, sugli stradali, nelle case, di notte e di giorno, la gente è assalita, derubata, violentata in ogni maniera. Il mitra non tace¹.

1. Introduzione

L'eredità traumatica del conflitto, i suoi costi non solo umani e materiali ma innanzitutto morali apparvero in tutta la loro evidenza a distanza di qualche mese dalla sua conclusione. Già durante le giornate insurrezionali dell'aprile-maggio 1945 si era assistito ad una caduta di moralità e conseguentemente ad una violazione della legalità che profittava del caos generato dagli eventi bellici. In apparenza, sembrò che tutto si fosse risolto con la conclusione di quei giorni di totale «anarchia». In realtà, a distanza di qualche mese, *Liberazione nazionale* già delineava i tratti di un «brigantaggio»² in via di sviluppo. Anche in Trentino, come nel resto d'Italia, l'incremento di forme di criminalità organizzata e di delinquenza comune sull'intero territorio provinciale fu il frutto malsano delle distruzioni belliche, della disoccupazione, del rientro dei reduci, dello spettro della fame e dell'inasprirsi del conflitto politico-sociale³. Tutta una serie di fattori che, inequivocabilmente legati alla guerra e al difficile dopoguerra, proiettarono i loro effetti sui mesi e sugli anni seguenti. La notevole diffusione di armi da fuoco e la debolezza delle forze dell'ordine non facevano altro che favorire la diffusione di furti e rapine a mano armata.

Ad aggravare il confuso contesto contribuiva la possibilità per i criminali di «mimetizzarsi», di «mascherarsi» sotto indumenti militari di diversa foggia e provenienza, che ne impedivano l'identificazione e la riconoscibilità da parte delle vittime. Come rileva Fabrizio Solieri, «nel marasma del dopo liberazione», spiccavano «i casi di malviventi che» approfittavano «di una divisa reperita chissà come per agire indisturbati nei loro furti e nelle loro rapine»⁴. A ciò si aggiungeva la presenza di ex militari tedeschi, di disertori italiani o

¹ Tra virgolette nel testo. «Il mitra non tace». *Il Popolo trentino*. Trento, 16 settembre 1945.

² «Atti di brigantaggio». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 luglio 1945.

³ ONOFRI 1994: 74; STORCHI 1995: 18.

⁴ SOLIERI 2007: 92.

degli eserciti alleati, tutti restii a rientrare nella legalità. Obbiettivi delle azioni delittuose non erano solo le proprietà private, ma anche le amministrazioni pubbliche statali. Massimo Storchi, per il caso modenese, ha evidenziato come «i reati contro le persone e/o il patrimonio pubblico» entrassero «quasi a far parte di una realtà quotidiana che, ancora per parecchi mesi», sarebbe stata «sull'orlo di un completo collasso sociale»⁵. La violenza e la volontà di prevaricazione nei confronti dell'altro attraversarono generi e strati sociali, comunità e famiglie, reduci e disoccupati, partigiani e fascisti, pregiudicati di lungo corso o «giovani» incensurati. Proprio su questi ultimi si sarebbe evidenziato in misura maggiore il «pervertimento etico e morale» indotto dalla guerra. La violenza, non solo quella omicida, si scatenò sin nel nucleo familiare per dilagare poi alle comunità e ai singoli cittadini che si auto-proclamavano «giustizieri» per veri o presunti torti subiti. Non si trattò di una criminalità solo «trentina». Al contrario, essa assunse molto spesso un carattere «extraterritoriale», di confine, con banditi originari di altre regioni e province d'Italia o di altri Paesi europei. A livello nazionale, negli ultimi 15 anni, si è assistito ad una fioritura di studi e ricerche sui diversi dopoguerra locali, provinciali/regionali⁶, che hanno condotto ad analisi complessive più attente e approfondite⁷. Sui temi della criminalità e della violenza postbellica, se si esclude qualche recente contributo giornalistico⁸, la storiografia locale ha posto solo qualche limitato accenno all'«impressionante diffusione della delinquenza»⁹. La visione di un Trentino, tutto sommato, «isola felice» all'interno del «marasma» sociale e spirituale prodotto dal conflitto deve allora essere riveduta e, soprattutto, inserita in un contesto nazionale ed europeo drammaticamente scosso e segnato dall'«ombra della guerra».

2. «Al ladro, al ladro!»: furti e ancora... furti

Il materiale giudiziario conservato presso i Tribunali di Trento e Rovereto assieme a quello della Corte d'appello di Trento ha fornito non solo dati quantitativi significativi sui crimini e le illegalità compiute in provincia tra il 1945 e il 1948, ma ha rappresentato una fonte importante per stabilire le caratteristiche principali del fenomeno. «Chi», «cosa», «come» e «a chi» si rubava. Innanzitutto, si rubava tutto ciò che poteva servire, che poteva essere

⁵ STORCHI 1995: 18-19.

⁶ ONOFRI 1994; MANZATI 1995; STORCHI 1995; BORGHI 1997; SOLIERI 2007; FRANZINA 2008.

⁷ CANOSA 1995; DONDI 1999; CRAINZ 2001b, 2007; GRASSI ORSINI 2007; CAPPELLANO 2008.

⁸ SARDI 2001.

⁹ VADAGNINI 1978: 317.

utilizzato o riutilizzato e quello che poteva essere rivenduto – di qui, molti gli imputati accusati di ricettazione. Si spogliava il prossimo di denaro, naturalmente, di cibo, vestiti, biciclette, pneumatici e automobili, ma anche di legna da ardere e combustibili come benzina e gasolio. Era inevitabile poi che alcuni furti fossero direttamente collegati alle rovine materiali ereditate dal conflitto.

Nel luglio 1945, *Liberazione nazionale* denunciò il completo saccheggio delle caserme *Battisti* che avveniva di giorno e di notte senza che nessuno, a partire dallo Stato, vi ponesse rimedio¹⁰. Il fenomeno dello sciacallaggio si sviluppava proprio in questo ambito e approfittava dei disastri prodotti dalla guerra. Pio P.¹¹, nel settembre 1945, entrò a scopo di furto in un selettificio di Trento «sinistrato a seguito di incursioni aeree»¹². A distanza di qualche giorno, Giulio M.¹³ s'impadronì di «quattro ruote da carro del valore di lire 10.000 [...] che si trovavano nel cortile dello stabilimento vinicolo *Todeschi*, distrutto dai bombardamenti e così per necessità esposti alla fede pubblica»¹⁴. Nel gennaio 1946¹⁵ e nel febbraio 1948¹⁶, il carcere di Rovereto¹⁷ fu l'obiettivo preferito degli sciacalli. Il furto e l'appropriazione indebita rappresentavano i reati più comuni e diffusi. Nel dicembre 1945, Bruno T.¹⁸ fu incarcerato per aver rubato una bicicletta di proprietà del Commissariato di Rovereto. Al momento dell'arresto, l'uomo dichiarò d'essere giunto a Rovereto «in cerca di lavoro ma che non avendo trovato occupazione ed essendo privo di mezzi, aveva progettato di impossessarsi di qualche bicicletta per poi offrirla in vendita onde ricavare il necessario per campare il lunario»¹⁹. La maggior parte di coloro che compiono atti illeciti viveva effettivamente in condizioni economiche di estremo disagio. Giovanni T.²⁰, il 7 luglio 1945, fu sorpreso da un agente della Polizia partigiana di Rovereto mentre stava concludendo la vendita di una bicicletta che lui stesso aveva rubato pochi istanti prima. Nel corso dell'interrogatorio, Giovanni dichiarò «di aver commesso il furto perché [...] non

¹⁰ «Il saccheggio alle caserme Battisti». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 luglio 1945.

¹¹ Villazzano, 7 settembre 1921. Incensurato.

¹² Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 265-572, fasc. 282/46.

¹³ Rovereto, 19 gennaio 1901. Bracciante.

¹⁴ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 81-139, fasc. 105/45.

¹⁵ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 71-130, fasc. 98/46.

¹⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 1-55, fasc. 35/48.

¹⁷ Situato nei pressi della linea ferroviaria, l'edificio era stato colpito il 31 gennaio 1945 nel corso dei bombardamenti alleati e successivamente evacuato dei partigiani, dei detenuti politici e comuni che ospitava. Si confronti LEONI – RASERA 1993: 370.

¹⁸ Bolognana di Arco, 17 maggio 1901. Falegname, pregiudicato, senza fissa dimora.

¹⁹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 81-139, fasc. 131/45.

²⁰ Trento, 11 novembre 1904. Venditore di giornali.

sapeva come procurarsi in altra maniera i mezzi necessari per sfamarsi»²¹. Guerrino M.²², nel novembre dello stesso anno, s'impadronì di «16 sacchi di tela juta, di un paio di pantaloni usati, di una coperta di lana e di altri indumenti [...] ai danni di Aurelio Tarolli»²³. Pochi giorni dopo, Michele F.²⁴ e Riccardo T.²⁵ furono arrestati per essersi impadroniti a Rovereto di un numero imprecisato di lenzuola sottraendole da un terrazzo dell'albergo *Vittoria*. Inoltrando la domanda di libertà provvisoria in favore di Michele, l'avvocato Giuseppe Ferrandi registrò le particolari condizioni del suo assistito.

Egli è un reduce dalla guerra, combattuta con gli eserciti alleati, e si è trovato al suo ritorno a Rovereto senza lavoro e nella necessità di mantenere un figlio di sei anni, mentre la moglie da tempo è stata costretta a recarsi a lavorare a Bolzano²⁶.

Uno degli obbiettivi preferiti, però, erano i contadini²⁷ e soprattutto le malghe per gli animali che ospitavano o per i generi alimentari che producevano. Spesso si trattava di azioni organizzate in grande stile.

Nel settembre del 1945, alcune malghe sopra Levico furono depredate da «otto malviventi mascherati» che, sotto il tiro dei loro «mitra», minacciarono i malgari di ritorsioni nel caso in cui li avessero denunciati²⁸. L'unica possibilità di riconoscere i criminali era data dalla diversa inflessione dialettale – in questo caso, quattro dei rapinatori erano di origine vicentina²⁹. Luigi T.³⁰ e Francesco T.³¹, nel giugno 1946, rubarono due mucche e una vitella alla malga *Posta* di Folgaria³². I fratelli Marino³³ e Mario³⁴ M., il primo gennaio 1946, s'impadronirono di una mucca del valore di 50 mila lire da un maso nei pressi di Roncegno. Qualche mese prima, nel giugno 1945, Marino aveva compiuto un furto di burro e formaggio a danno del gestore di una malga in località Sella, sopra Borgo Valsugana³⁵.

²¹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 1-80, fasc. 75/45.

²² Arco, 11 novembre 1921. Manovale, disoccupato.

²³ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 81-139, fasc. 126/45.

²⁴ Arsiero, 29 dicembre 1919. Meccanico, nullatenente.

²⁵ Lizzana, 8 luglio 1926. Apprendista meccanico, nullatenente.

²⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 71-130, fasc. 84/46.

²⁷ «Si riprende con le rapine». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 gennaio 1946; «Rapina e sparatoria a Valdagno e conseguente parziale recupero della refurtiva». *Liberazione nazionale*. Trento, 21 febbraio 1946.

²⁸ «Atti di brigantaggio». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 settembre 1945.

²⁹ «Quattro rapinatori acciuffati». *Liberazione nazionale*. Trento 18 settembre 1945.

³⁰ S. Angelo di Piave, 28 novembre 1898.

³¹ Schio, 15 dicembre 1912. Meccanico, nullatenente.

³² Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1947*, busta 1-70, fasc. 40/47.

³³ Borgo Valsugana, 7 aprile 1924.

³⁴ Borgo Valsugana, 11 aprile 1923.

³⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 1-264, fasc. 188/46.

Il semplice furto poteva, in alcuni casi, costare molto caro ai ladri. Nel marzo 1947, Luigi G.³⁶, Rodolfo C.³⁷ e Alfredo S.³⁸ tentarono di forzare il deposito di cicli e motocicli di Guerrino Delana a Riva del Garda. Dopo una breve colluttazione col proprietario che li aveva sorpresi sul fatto si diedero ad una fuga precipitosa. Due carabinieri di pattuglia nei paraggi, sentite le grida della vittima – «al ladro, al ladro!» – e scorta l'ombra di due fuggitivi, si diedero all'inseguimento. Un vicebrigadiere sparò alcuni colpi di pistola in aria «a scopo intimidatorio», ma, ad un certo punto, incespicò facendo partire un ultimo proiettile che feriva uno dei due ladri «nella regione soprascapolare destra»³⁹.

Tra i delinquenti comuni, fecero la comparsa anche individui che le vicende belliche avevano sbattuto in giro per l'Europa e che, una volta giunta la «pace», si trovavano nei luoghi dove la tempesta li aveva fatti naufragare. Taddeo W.⁴⁰ fu arrestato dai carabinieri di Trento per il furto di una bicicletta⁴¹. Francesco C.⁴² e Giovanni D.⁴³ approfittarono dell'ospitalità di alcuni civili per impossessarsi di «capi di vestiario e cinque kg di farina gialla per un valore complessivo di 30.000 lire»⁴⁴. Leopold W.⁴⁵, ex soldato della *Wehrmacht* di stanza alla fine della guerra a Riva del Garda, fu incriminato per il furto di un'autovettura e di 14 ruote gommate, avvenuto nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1946⁴⁶. In alcune occasioni, l'illegalità diffusa aveva per protagonisti gruppi anche consistenti d'individui. La disoccupazione e le precarie condizioni economiche furono i motivi principali che condussero 28 persone – tutte originarie o residenti a Lastebasse, Vicenza – sul banco degli imputati nel luglio 1949. Due anni prima e ripetutamente nell'intero arco del 1947, si erano appropriate di quantitativi di legname a danno della comunità di Folgaria e per tale motivo erano state denunciate⁴⁷. Il contenzioso, come rilevava una nota della prefettura di Trento, aveva avuto inizio nel gennaio dello stesso anno.

³⁶ Pavone Mella, 2 dicembre 1911. Manovale, nullatenente, pregiudicato.

³⁷ Brescia, 8 gennaio 1906. Meccanico, pregiudicato.

³⁸ Tredossi, 18 febbraio 1905. Meccanico.

³⁹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1947*, busta 1-70, fasc. 62/47.

⁴⁰ Polonia, 4 giugno 1922. Residente a Trento, incensurato.

⁴¹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1945*, busta 1-256, fasc. 156/45.

⁴² Varsavia, 30 settembre 1911. Senza fissa dimora, incensurato.

⁴³ Germania, 7 ottobre 1925.

⁴⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 1-264, fasc. 16/46.

⁴⁵ Graz, 2 febbraio 1922. Elettrotecnico, nullatenente, ex soldato tedesco.

⁴⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 71-130, fasc. 94/46.

⁴⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 96-119, fasc. 110/48.

Il 20 corrente [gennaio 1947] la popolazione di Lastebasse (Vicenza) inscenava una manifestazione di protesta per questioni di proprietà di una zona boschiva contestata fra detto comune e quello di Folgaria (Trento)⁴⁸.

In questo caso, si trattava di una «guerra fra poveri», un contenzioso che si era sviluppato tra due comunità, l'una gelosa delle proprietà possedute e l'altra spinta a rivendicare il diritto ad utilizzarle. Visto che la manifestazione inscenata in gennaio non aveva sortito effetti, alcuni abitanti di Lastebasse avevano deciso autonomamente d'impadronirsi del legname necessario ad affrontare i rigori dell'inverno alle porte⁴⁹.

I furti ed i tentati furti non riguardarono solo cittadini comuni, ma si allargarono ben presto ad aziende private, alle amministrazioni pubbliche e statali. Giulio C.⁵⁰ e Quinto G.⁵¹ furono arrestati nel giugno 1945 per aver sottratto materiale di proprietà della Società elettrica trentina (STET) per un valore pari a 15 mila lire. I due, interrogati dai carabinieri, affermarono di aver creduto che si trattasse di materiale «abbandonato dalle truppe tedesche»⁵². Nell'agosto successivo a Levico, quattro individui s'impadronirono di 30 metri di cavo telefonico a danno della Società telefonica veneta (TELVE). La refurtiva ricavata da queste imprese poi poteva essere rivenduta al mercato nero ottenendo così un cospicuo guadagno. La cronaca di quei mesi travagliati annotava scrupolosamente questi atti «vandali» che frustravano lo sforzo di ricostruzione e rappresentavano un inutile spreco di risorse materiali e umane⁵³. Le ruberie compiute a danno del patrimonio pubblico rappresentavano forse il tratto più distintivo di una predisposizione egoistica e del tutto personale indotta certo dalle precarie condizioni economiche e materiali, ma totalmente indifferente al danno che ne derivava per la comunità nel suo complesso. Nemmeno gli organismi nati dalla Resistenza o coloro che avevano contribuito alla liberazione dal nazifascismo furono immuni da questo saccheggio selvaggio e indiscriminato. Nel giugno 1945, Francesco G.⁵⁴ e Luigi G.⁵⁵ s'impadronirono di una *Fiat Topolino* di proprietà della commissione giustizia del CLN di Rovereto che le era stata assegnata «per facilitarla nelle

⁴⁸ Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1947-48, *Relazioni sulla situazione politico-economica, Prefettura di Trento, 31 gennaio 1947. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, ordine pubblico, economico-annonaria, e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di gennaio*, Trento, busta 14.

⁴⁹ Il fattore climatico incideva profondamente spingendo la popolazione a tagliare e rubare legname a danno del demanio comunale.

⁵⁰ Mori, 23 ottobre 1925. Contadino.

⁵¹ Mori, 14 novembre 1925. Contadino.

⁵² Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 1-70, fasc. 32/46.

⁵³ «Vandalismi a danno della collettività». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 luglio 1945; «Retate di ladri di filo telefonico e telegrafico». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 novembre 1945.

⁵⁴ Rovereto, 19 ottobre 1913. Meccanico.

⁵⁵ Rovereto, 12 giugno 1919. Tipografo.

operazioni d'indagine»⁵⁶. Sempre a Rovereto, Silvio T.⁵⁷ e Adriano C.⁵⁸ rubarono «13 balle di stoffa, sottraendole mediante chiave falsa o grimaldello dal magazzino del CLN di Rovereto in danno e senza il consenso di questo»⁵⁹. Ida P.⁶⁰, nel settembre 1945, riuscì ad entrare in possesso di otto bidoni di benzina sottraendoli agli alleati⁶¹.

Il quadro che si delineava in quel secondo dopoguerra non era affatto lineare. Le complicità che molto spesso sorsero tra i vari attori presenti sulla scena furono palesi. Si verificò, in altre parole, una certa connivenza tra i civili, che si adoperavano per trarre qualche vantaggio materiale, e i militari. Tra questi, una quota rilevante era costituita dai prigionieri di guerra tedeschi, impiegati come forza lavoro dall'amministrazione alleata. Giuseppe D.⁶² e Rino B.⁶³ furono denunciati per furto di 30 metri di cavo telefonico di proprietà del Comando angloamericano lungo il tratto Nomi-Pomarolo. In realtà, i due avevano «acquistato» il materiale, barattandolo con del vino, da tre soldati germanici addetti ai lavori di attivazione della linea telefonica⁶⁴. Giovanni B.⁶⁵ ed il figlio⁶⁶ furono accusati d'essersi impossessati, nella notte del 29 agosto 1945, «di due pezzi di rotaia valenti almeno lire 600 sottraendoli in danno dell'AMG dalla linea ferroviaria dove tale materiale era accatastato per i lavori di riattamento della linea stessa». I due imputati avevano agito con la collaborazione di un «militare germanico di guardia al ponte sul Lenò»⁶⁷.

La delinquenza comune attinse a piene mani soprattutto dal patrimonio statale italiano. In questo ambito, le vittime preferite furono l'amministrazione delle ferrovie, delle poste e telegrafi e quella militare. I furti di materiali vari a danno delle linee ferroviarie non si contarono e gravi sottrazioni subirono ad esempio in corrispondenza dei paesi di Ala, lungo il tratto Mori-Marco e a Ora. Mario C.⁶⁸, Rodolfo B.⁶⁹, Giuseppe A.⁷⁰ e Armando S.⁷¹, la notte del 28 giugno 1945, entrarono nella stazione ferroviaria di Mezzolombardo

⁵⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 1-80, fasc. 62/45.

⁵⁷ Trambileno, 3 ottobre 1902. Muratore, pregiudicato.

⁵⁸ Rovereto, 2 novembre 1895. Manovale, pregiudicato.

⁵⁹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 81-139, fasc. 81/45.

⁶⁰ Riva del Garda, 24 febbraio 1902. Vedova con due figli, casalinga, condizione economica mediocre.

⁶¹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 131-180, fasc. 134/46.

⁶² Nomi, 6 maggio 1906. Contadino, condizioni economiche discrete, condotta buona.

⁶³ Nomi, 18 ottobre 1918. Contadino, condizioni economiche discrete, condotta buona.

⁶⁴ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 71-130, fasc. 121/46.

⁶⁵ Vanzo di Trambileno, 6 dicembre 1899. Contadino.

⁶⁶ Vanzo di Trambileno, 20 ottobre 1923. Contadino.

⁶⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1945*, busta 81-139, fasc. 92/45.

⁶⁸ S. Michele all'Adige, 13 giugno 1921. Incensurato.

⁶⁹ S. Michele all'Adige, 14 novembre 1926. Incensurato.

⁷⁰ S. Michele all'Adige, 29 gennaio 1924. Incensurato.

⁷¹ S. Michele all'Adige, 3 dicembre 1928. Incensurato.

rubando e asportando materiali con «violenza sulle cose»⁷². A Rovereto, Giuseppe G.⁷³, Onorio F.⁷⁴, Enrico G.⁷⁵ e Fulvio F.⁷⁶ furono fermati nell'ottobre 1945 mentre stavano portando via un certo quantitativo di rotaie.

Verso le 9 di oggi chiamati dal locale comando militare inglese, ci siamo recati alla linea ferroviaria, nei pressi del ponte sul Leno, dove notammo, nell'interno del campo prigionieri tedeschi, un carro agricolo con un carico di 6 pezzi di rotaie ferroviarie. Il militare inglese ci riferì che la decorsa notte furono sorpresi i nominati F. Onorio, G. Giuseppe, F. Fulvio e G. Enrico, generalizzati in oggetto, mentre asportavano le rotaie in questione.

Interrogati dai carabinieri, i quattro riferirono «che le rotaie erano loro necessarie per la costruzione di poggiali nelle rispettive abitazioni, danneggiate da incursioni aeree»⁷⁷. In alcuni casi si trattò di vere e proprie espropriazioni di massa. Nel dicembre 1945, i militi dell'Arma di Avio riuscirono ad identificare ben 38 persone responsabili di furto e ricettazione di materiale ferroviario⁷⁸. Le frequenti sottrazioni a danno delle Ferrovie preoccuparono seriamente le autorità civili non solo perché mettevano potenzialmente in pericolo l'incolumità dei passeggeri, ma soprattutto perché ritardavano la ripresa dei normali collegamenti. Quest'ultimo aspetto influiva negativamente sul rilancio economico e alimentare della provincia che, al contrario, aveva urgente bisogno di vie di comunicazione attive ed efficienti. Nell'aprile 1948, comparvero dinnanzi al Tribunale di Rovereto dieci persone denunciate per furto aggravato e ricettazione a danno delle Ferrovie dello Stato, reati avvenuti verso la fine di aprile del 1946. Nel rinviare gli imputati a giudizio, il Giudice istruttore, nell'aprile dell'anno successivo, non aveva potuto nascondere il suo biasimo per «reati profondamente antipatici e pericolosi specie nell'attuale momento in cui il Paese» era «largamente depauperato, anche della normale ripresa dei servizi pubblici»⁷⁹. Nel 1948, Aliano V.⁸⁰, Silvano T.⁸¹, Lodovico T.⁸², Mario F.⁸³ e Alberto F.⁸⁴ furono fermati da agenti della Polizia ferroviaria di Verona per aver rubato, tra gennaio e marzo, un certo

⁷² Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1945*, busta 1-256, fasc. 78/45.

⁷³ Vallarsa, 19 marzo 1923. Apprendista, nullatenente.

⁷⁴ Marco di Rovereto, 10 giugno 1923. Apprendista, nullatenente.

⁷⁵ Rovereto, 14 settembre 1923. Falegname, nullatenente.

⁷⁶ Rovereto, 21 gennaio 1926. Meccanico, nullatenente.

⁷⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 1-70, fasc. 21/46.

⁷⁸ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 1-55, fasc. 22/48.

⁷⁹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1947*, busta 1-70, fasc. 68/47.

⁸⁰ Trevenzuolo (Verona), 18 maggio 1893. Vedovo con quattro figli, impiegato delle ferrovie, nullatenente.

⁸¹ Volano, 8 ottobre 1923. Contadino, nullatenente.

⁸² Volano, 5 dicembre 1928. Contadino, nullatenente.

⁸³ Volano, 12 aprile 1925. Contadino, nullatenente.

⁸⁴ Nomi, 11 ottobre 1912. Operaio disoccupato, condizioni economiche tristi, pregiudicato.

quantitativo di filo elettrico (per l'ammontare però di oltre 2 milioni di lire) «provocando un gravissimo pericolo per il servizio ferroviario»⁸⁵.

Le prede più ambite dai delinquenti erano tuttavia i depositi di materiale bellico, rastrellato o meno all'indomani del conflitto, le caserme e i magazzini custoditi da militari dell'esercito italiano. Anche in questo caso, non furono rari il tacito consenso e le complicità tra gli uni e gli altri. Luigi M.⁸⁶, Valentino C.⁸⁷, Lino B.⁸⁸ e Giovanni L.⁸⁹ furono giudicati colpevoli di ricettazione e tentato furto aggravato. La sera del 7 giugno 1945, i carabinieri di Rovereto avevano fermato Luigi e Valentino mentre trasportavano «un sacco contenente una balla di tela tipo militare del peso di Kg. 27, n. 45 pacchetti di filo nero [...] e n. tre maglioni grigio verde pesanti di tipo militare nuovi». Alle domande dei militi dell'Arma che intendevano scoprirne la provenienza, i due giovani dichiararono «di aver poco prima acquistato la merce [...] da un soldato italiano a loro sconosciuto appartenente alla Divisione *Folgore* dislocato nella Caserma alpini di Rovereto». Condotti alla stazione dei carabinieri, rimasero detenuti per alcuni giorni. Luigi, rilasciato in libertà provvisoria, tentò un altro colpo assieme a Lino e Giovanni. Questa volta, però, i tre «balordi» furono messi in fuga dai «colpi di fucile della sentinella» che aveva reagito prontamente⁹⁰. Nell'agosto successivo, Marco T.⁹¹ e Bruno Z.⁹², con la complicità di sette militari della *Friuli*, riuscirono ad introdursi nel magazzino militare di Caldonazzo asportando materiali di preda bellica⁹³. Mario F.⁹⁴ e Mario F.⁹⁵, nel settembre 1945, furono arrestati dopo aver rubato un motorino di proprietà dell'esercito penetrando nella caserma *Mas Desert* di Trento⁹⁶. Nel luglio 1946, Mario F.⁹⁷, Italo M.⁹⁸ e Giuseppe R.⁹⁹ furono ritenuti colpevoli del furto di un motore d'autocarro presso il campo di Lamar di Gardolo¹⁰⁰. Purtroppo, non si trattava di azioni prive di rischi. Molto spesso i ladri potevano rimanere feriti o uccisi per il grilletto facile

⁸⁵ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, busta 1-55, fasc. 44/48.

⁸⁶ Riva del Garda, 19 settembre 1926. Apprendista meccanico, nullatenente.

⁸⁷ Susà di Pergine, 8 febbraio 1924. Bracciante, nullatenente, condotta mediocre.

⁸⁸ Villa Lagarina, 4 giugno 1927. Operaio, nullatenente.

⁸⁹ Noriglio, 13 febbraio 1923. Apprendista meccanico.

⁹⁰ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1945, busta 1-80, fasc. 73/45.

⁹¹ Caldonazzo, 9 aprile 1924.

⁹² Aviano, 26 aprile 1922.

⁹³ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1952, busta 451-600, fasc. 467/52.

⁹⁴ Ravina, 31 agosto 1927. Incensurato.

⁹⁵ Trento, 27 gennaio 1924. Incensurato.

⁹⁶ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 265-572, fasc. 364/46.

⁹⁷ Gardolo, 4 marzo 1920.

⁹⁸ Ravina, 31 marzo 1926.

⁹⁹ Gardolo, 18 dicembre 1923.

¹⁰⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1948, busta 1-191, fasc. 161/48.

delle sentinelle. Proprio nel corso del tentato furto a Lamar, la guardia Cesare T.¹⁰¹ sparò un colpo di mitra contro Giuseppe ferendolo gravemente e lasciandolo in pericolo di vita per alcuni giorni¹⁰². Furono soprattutto i giovani ad essere autori e al contempo vittime dei furti o dei tentati furti che intendevano portare a termine. Nel novembre 1945, Ezio Folgheraiter rimase fulminato mentre cercava di scavalcare il recinto ad alta tensione che circondava il campo di Spini di Gardolo adibito a parco automezzi militari¹⁰³. Alla fine dell'ottobre precedente, Renzo Zuccati di 20 anni, «entrato furtivamente» nello stesso deposito, fu ucciso da una sentinella «malgrado i ripetuti richiami»¹⁰⁴. Identica sorte attendeva qualche giorno dopo il sedicenne Valerio Rizzi che, introdottosi nel magazzino militare di Mori, si stava allontanando con un «quantitativo di tondini di ferro». Il soldato di guardia, «accortosi della presenza del ragazzo, dopo ripetuti richiami ed aver sparato alcune salve in aria, mirava sul Rizzi, colpendolo alla regione cardiaca»¹⁰⁵. Ciò che sorprende era le modalità che, in entrambi gli episodi, furono assolutamente uguali. All'intimazione di fermarsi, i giovani ladri disubbidivano noncuranti del pericolo, forse pensando che i militari non avrebbero aperto il fuoco. La risposta a questi comportamenti al limite del suicidio potrebbe essere ricercata proprio nel contesto postbellico: alla ritrovata libertà non corrispose il ritorno a forme di convivenza civile e pacifica, tutto appariva lecito. Individui che non avevano mai avuto problemi con la giustizia, nel dopoguerra si rendevano responsabili di reati. La fame o la necessità spingevano a delinquere.

Le Tabelle 8 e 9 mostrano l'incidenza del reato di furto per gli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto. I dati ricavati sono stati confrontati con quelli compiuti nel 1938 e nel 1942 (Tabella 7).

¹⁰¹ Salorno, 26 marzo 1924. Incensurato.

¹⁰² Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1948*, busta 192-366, fasc. 249/48.

¹⁰³ «Ragazzo fulminato dall'alta tensione al campo militare di Gardolo». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 novembre 1945.

¹⁰⁴ «Giovane ucciso da una sentinella perché sorpreso a rubare in un deposito di preda bellica». *Liberazione nazionale*. Trento, 27 ottobre 1945.

¹⁰⁵ «Giovane freddato da una sentinella mentre tentava di rubare in un deposito di preda bellica». *Liberazione nazionale*. Trento, 30 ottobre 1945.

TABELLA 7

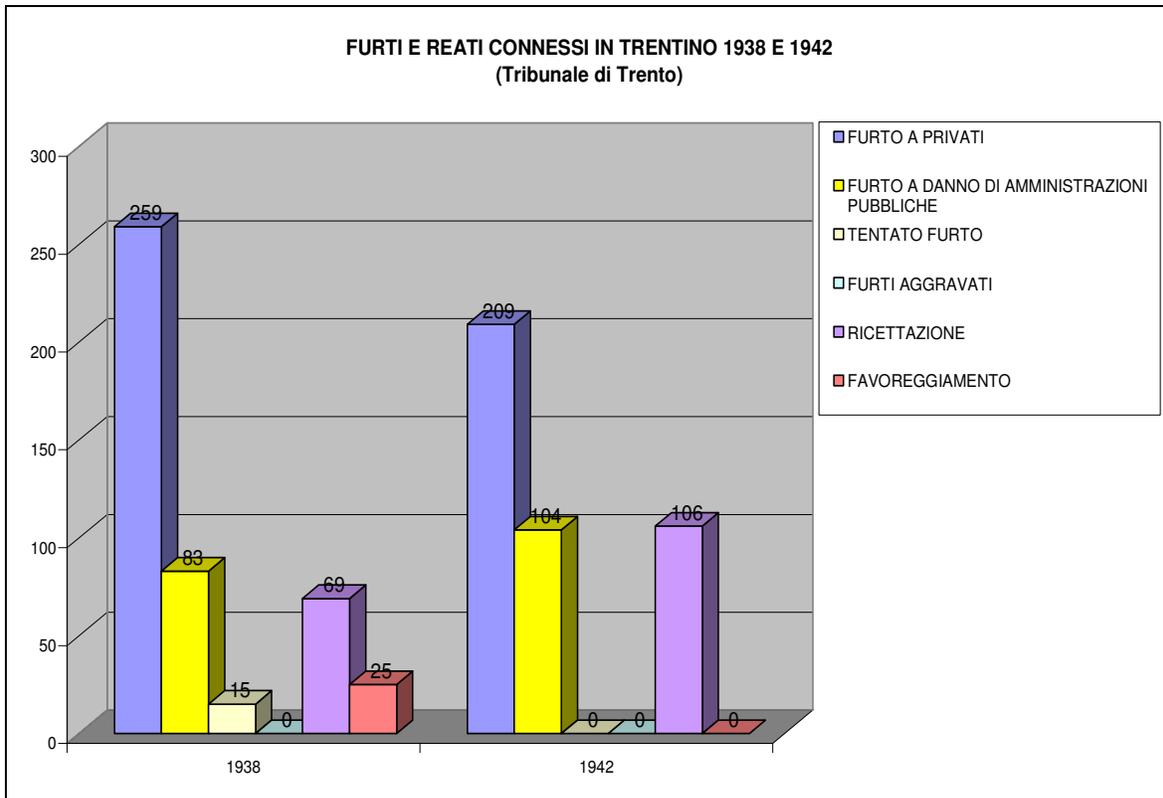


TABELLA 8

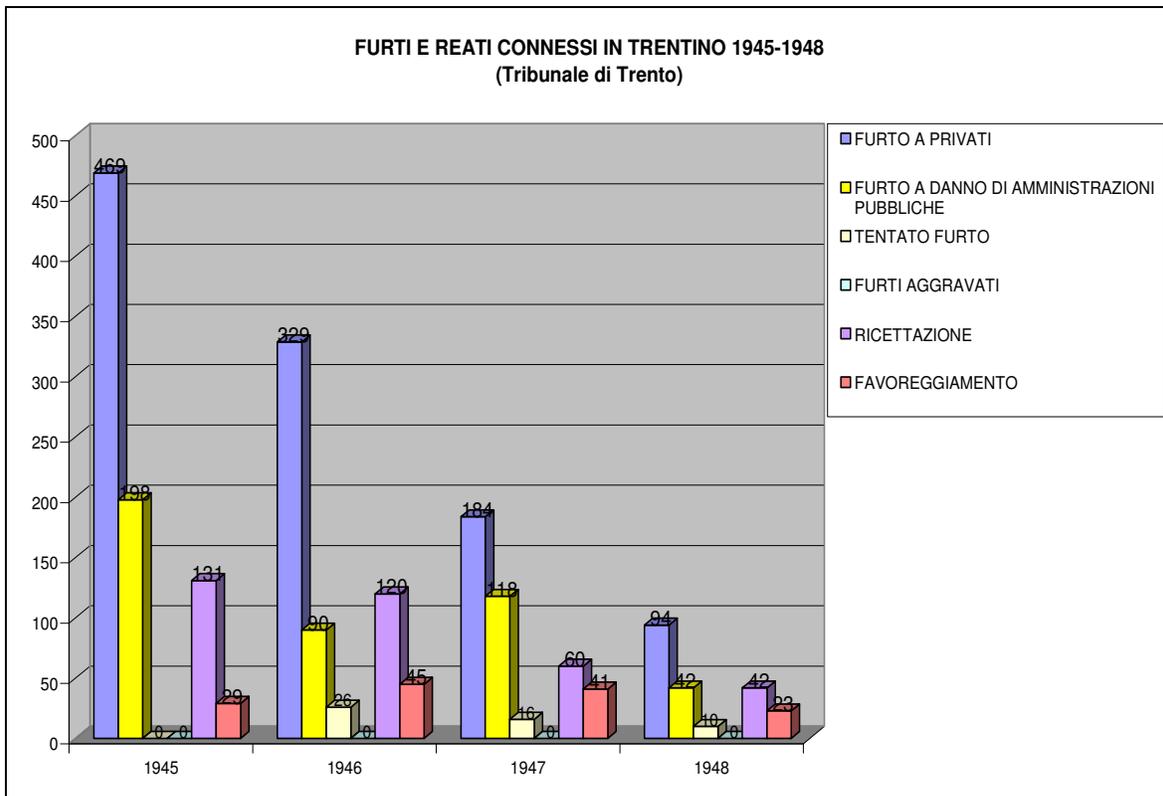
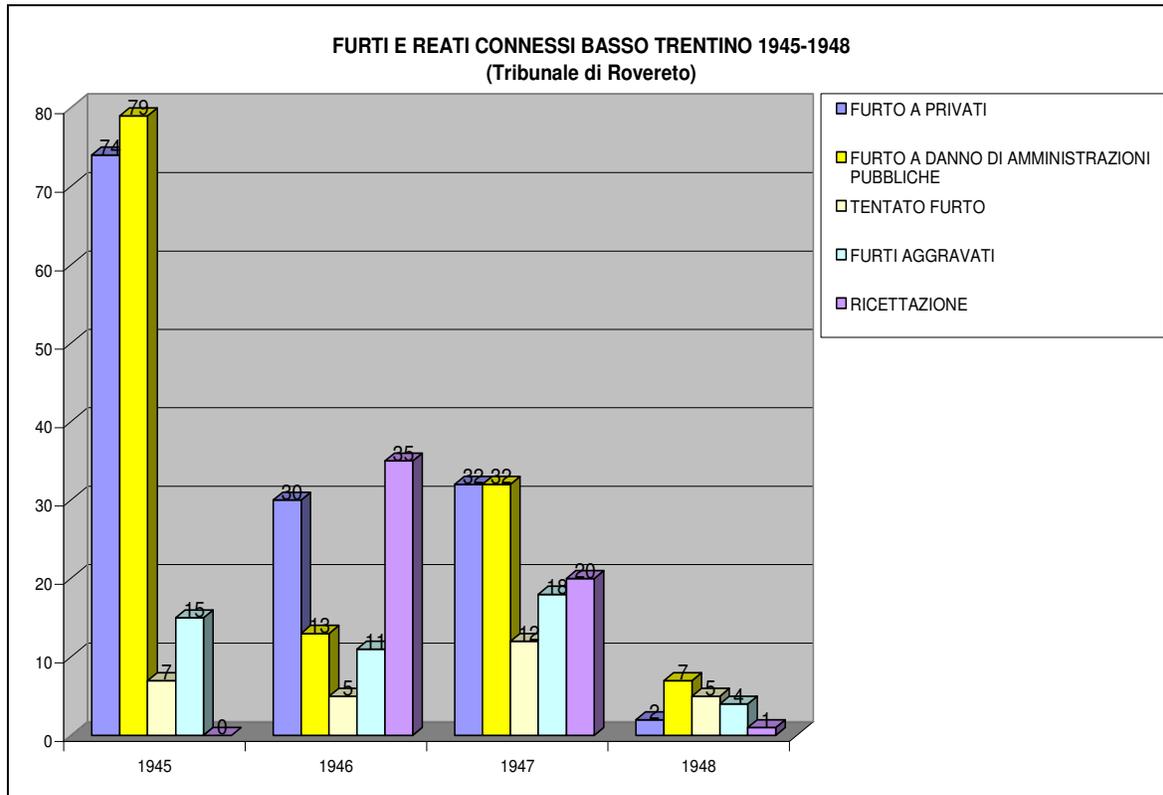


TABELLA 9



Se nel 1938 e nel 1942 le sottrazioni a danno di privati rappresentavano le forme di devianza sociale maggiormente diffuse sul territorio, nell'immediato secondo dopoguerra, aumentarono anche i furti compiuti contro il patrimonio comune (amministrazioni pubbliche). Ad esempio, nella zona di Rovereto questi ultimi superarono quelli realizzati a danno di privati cittadini. Nel caso dei furti a privati compiuti nel 1945, essi raddoppiarono rispetto ai dati rilevati nel 1938 e nel 1942. Solo con il passare degli anni, si giunse gradatamente ad un tasso di delinquenza comune inferiore non solo rispetto agli anni immediatamente precedenti, ma anche nei confronti del 1938 prebellico e del 1942. Al contrario, l'opinione pubblica trentina si sarebbe mostrata realmente allarmata dinnanzi al diffondersi di pratiche violente e di una criminalità che trovava nelle estorsioni, nelle truffe e soprattutto nelle rapine a mano armata e nel «banditismo» le sue manifestazioni quotidiane.

3. «Mani in alto! Questa è una rapina!»: truffatori e *gangsters* nelle valli trentine

All'indomani del conflitto, il territorio provinciale sembrò essere attraversato da delinquenti e sbandati di ogni genere. Sotto mentite spoglie e camuffandosi con le uniformi più

disparate che circolavano in grande quantità, questi uomini si spostavano rapidamente a dispetto dei posti di blocco organizzati dalle forze dell'ordine, carabinieri, Guardia di finanza e Polizia partigiana. Falsificare documenti, presentarsi come agenti della polizia o addirittura come rappresentanti dell'AMG e dell'*Intelligence service*¹⁰⁶ risultavano attività del tutto normali e alla portata di chiunque. Delinquenti e criminali godettero di una sorta d'immunità che si faceva forte della confusione prodotta dalla guerra e dell'incapacità delle vittime d'identificare i colpevoli. D'altro canto, erano le stesse «categorie di combattenti che avevano partecipato al conflitto» ad alimentare «il fronte della delinquenza». Un elenco che, oltre ai criminali comuni, secondo Dondi, includeva fascisti, angloamericani, disertori di qualsiasi nazionalità (ad esempio, polacchi), prigionieri di guerra tedeschi, partigiani e gli stessi «tutori dell'ordine»¹⁰⁷. Per tutti questi soggetti, imboccare la strada del crimine rappresentò la soluzione più semplice per arricchirsi rapidamente.

Il 24 giugno 1945, «uno sconosciuto indossante una tuta kaki con un basco tipo paracadutista e dotato di grossi occhiali neri, che ne occultavano la parte superiore del viso» strappò «alla signorina Lasta Fiorella commessa della Cassa rurale e artigiana di Rovereto una borsa di cuoio contenente circa trecentottantamila lire [...]». I «disoccupati» Emilio R.¹⁰⁸ e Marcello V.¹⁰⁹, rispettivamente ideatore e autore del colpo, furono in seguito arrestati dai carabinieri¹¹⁰. L'8 agosto 1945, Pietro Codognotto e Enrico Bonvicini furono affrontati «da tre giovani armati, che vestivano pantaloni e camicia kaki, imponendo loro di esibire i documenti, dichiarandosi poliziotti americani». Dalle indagini condotte dai militari dell'Arma i tre malviventi risultarono essere di nobile famiglia¹¹¹. Soprattutto, i tre fratelli avevano agito in collaborazione con un soldato americano¹¹². Nel settembre 1945, Carlo A.¹¹³, spacciatosi per funzionario dell'AMG addetto alla stima dei quadrupedi abbandonati dalle forze armate tedesche, riuscì a raggirare e a farsi consegnare da numerosi cittadini di Predazzo, Vigo di Fassa e Moena oltre 400 mila lire¹¹⁴. Garibaldi G.¹¹⁵, tra il dicembre

¹⁰⁶ «Falso agente dell'*Intelligence service* emerito impostore e rapinatore». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 gennaio 1946.

¹⁰⁷ DONDI 1999: 81. Inoltre, si confronti, ONOFRI 1994: 116.

¹⁰⁸ Rovereto, 14 febbraio 1902. Fabbro-meccanico, nullatenente, pregiudicato, disoccupato.

¹⁰⁹ Lasieur, 21 novembre 1925. Celibe, aggiustatore meccanico, disoccupato.

¹¹⁰ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1946*, busta 131-180, fasc. 179/46.

¹¹¹ «Da conti a *gangster*». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 agosto 1945.

¹¹² «Il verdetto del processo F.: tre anni a Lattanzio – cinque con la condizionale a Corrado e Filippo». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 dicembre 1945.

¹¹³ Merano, 2 luglio 1916. Pregiudicato.

¹¹⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1949*, busta 1-200, fasc. 148/49.

¹¹⁵ Trento, 9 febbraio 1923. Impiegato, pregiudicato.

1946¹¹⁶ e il gennaio 1947, portò a termine alcune truffe a danno di diverse aziende private. L'uomo si presentava come «contabile della *Cooperativa partigiani e reduci* di Trento». «Indossando abusivamente la divisa di sottotenente di aviazione, decorato di due medaglie d'argento»¹¹⁷, riusciva a farsi consegnare capi d'abbigliamento che poi rivendeva al mercato nero.

Il caso di Danilo B.¹¹⁸ è emblematico. Nel dicembre 1945, i carabinieri lo arrestarono con l'accusa di aver compiuto una serie di truffe e appropriazioni indebite a danno di alcuni cittadini di Mori. Fornendo false generalità e dichiarando d'essere un tenente degli alpini in servizio presso la Divisione partigiana *Garibaldi*¹¹⁹ di stanza a Bolzano, si era guadagnato la loro fiducia affermando di trovarsi in paese per incarichi segreti e speciali. Con tutta probabilità, questi «incarichi segreti» consistevano in estorsioni a danno di familiari di ex militi trentini del CST. Nella notte tra il 22 e il 23 novembre 1945, Danilo e il sergente Cesare A.¹²⁰ penetrarono con mitra e bombe a mano nell'abitazione della famiglia de' Marzani di Loppio «ricercando, senza rintracciarlo, e minacciando di voler fucilare il congiunto Marzani Lorenzo, perché già milite del Corpo di sicurezza trentino». Inoltre, dichiararono «di voler perquisire la casa, senza però riuscire nell'intento per l'opposizione dei familiari [...]»¹²¹. Il giorno dopo i carabinieri riuscirono a bloccare il fantomatico tenente-partigiano che, sfornito di documenti che ne provassero l'identità, fu accompagnato in carcere. Indagini successive portarono alla luce la verità. Danilo non aveva mai rivestito il grado di tenente degli alpini, durante la guerra si era arruolato volontario nella Divisione alpini *Monterosa*¹²² e, dopo il periodo d'addestramento svolto in Germania, era ritornato in Italia operando nel Lodigiano. La Corte d'assise straordinaria di

¹¹⁶ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 1-200, fasc. 33/50.

¹¹⁷ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, busta 1-70, fasc. 20/47.

¹¹⁸ Chiavenna, 9 maggio 1917. Commesso, condizione economica precaria, condotta non buona.

¹¹⁹ Le Brigate partigiane guidate dal PCI erano intitolate a Garibaldi, nessuna unità dell'esercito italiano o partigiana era operativa con questa denominazione in quel periodo a Bolzano. L'eventuale riferimento potrebbe essere però la Divisione partigiana *Garibaldi* che si costituì in Montenegro il 3 dicembre 1943 per volontaria adesione degli ex-militari del Regio esercito appartenenti alle Divisioni di fanteria *Venezia* ed *Emilia*, alla Divisione alpina *Taurinense* e al Gruppo artiglieria alpina *Aosta*, dopo l'8 settembre 1943. La denominazione a *Garibaldi* fu imposta dai comandanti del 2. Corpo dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo. L'unità operò nei Balcani dal dicembre 1943 al marzo 1945. Trasformata nell'aprile successivo nel 182. Reggimento fanteria *Garibaldi*, il reparto fu assegnato al Gruppo di combattimento *Folgore*, all'epoca effettivamente di stanza in Trentino-Alto Adige.

¹²⁰ Guardia Mariano, 10 marzo 1921. Contadino proprietario, sottufficiale della *Friuli*.

¹²¹ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, busta 96-119, fasc. 98/48.

¹²² Assieme alle Divisioni *Littorio*, *San Marco* e *Italia*, costituiva le Forze armate della RSI. Rientrata in Italia nel luglio 1944, dopo il periodo d'addestramento in Germania, l'unità fu incorporata nell'Armata *Liguria* al comando del maresciallo Graziani. Sostenne aspri combattimenti sia con i partigiani sia con le truppe alleate fino a quando, il 27 aprile 1945, si arrese definitivamente agli americani. Si confronti GANAPINI 1999.

Lodi, il 19 settembre 1945, lo aveva condannato alla pena capitale con fucilazione alla schiena per la sua partecipazione a rastrellamenti, ad arresti e a sevizie di partigiani¹²³. Come riportò *Liberazione nazionale*, il verdetto era stato poi confermato dalla Sezione speciale della Cassazione di Milano e Danilo fu tradotto a Lodi per l'esecuzione della sentenza¹²⁴. Per i fascisti che avevano partecipato alla guerra civile il rientro alla normalità si poteva dimostrare ancor più complicato rispetto ad altre categorie di reduci. La possibilità di trovare un lavoro dipendeva in gran parte dalla pendenza dei procedimenti penali dovuti ai crimini e agli «eccessi di violenza» da loro commessi tra il 1943 e il 1945¹²⁵. Tuttavia, occorre ricordare che l'esperienza della Repubblica sociale si era caratterizzata per le illegalità, le requisizioni e le violenze a danno delle popolazioni civili¹²⁶, un'abitudine «criminale» che negli ex militari della RSI sopravviveva nel dopoguerra. Affiorava alla superficie tutta un'umanità d'individui che, con gradi di partecipazione differenti, aveva comunque percorso su sponde opposte e diverse la tragedia del conflitto e della guerra civile. Le motivazioni di natura «politica» servivano molto spesso a mascherare in realtà la vera natura dei crimini.

Bruno P.¹²⁷ assieme ad altri tre complici rimasti ignoti, nel dicembre 1945, svaligiò completamente l'abitazione di Luciano Ciancianaini. Qualificandosi per agenti della Polizia alleata, avevano fatto irruzione armati di pistole.

I quattro manigoldi aggiunsero che interessava loro di perquisire l'abitazione poiché erano arrivati ai loro uffici denuncia [sic] a carico del Ciancianaini con le quali [sic] questi veniva accusato di avere relazioni con fascisti residenti a Parigi e dai quali veniva sovvenzionato con favolose somme. La loro visita mirava a rinvenire documenti compromettenti col partito neo-fascista, armi e documenti.

Le indagini condotte dai carabinieri rivelarono che la zona, nei giorni precedenti, era stata visitata da militari americani – un sergente e un soldato – a bordo di una camionetta dell'esercito. I militari dell'Arma quindi non escludevano «che nella combricola degli autori della rapina» fossero «compresi militari e che la visita del sergente predetto in quella località» servisse «ad avere cognizione della situazione della palazzina e della campagna che la circonda[va]»¹²⁸. La disponibilità massiccia di armi sul territorio rappresentava un invito a compiere rapine anche per il motivo più banale. Candido¹²⁹ e Luigi M.¹³⁰, il 20 agosto 1945,

¹²³ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 96-119, fasc. 98/48.

¹²⁴ «L'arresto di un criminale fascista già condannato a morte». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 dicembre 1945.

¹²⁵ DONDI 1999: 82.

¹²⁶ Si confronti, ad esempio, STORCHI 2008.

¹²⁷ Arco, 15 maggio 1923.

¹²⁸ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali, 1948*, busta 56-95, fasc. 82/48.

¹²⁹ Nave S. Rocco, 20 aprile 1916. Minatore.

s'impadronirono di due quintali di legna giungendo a minacciare il proprietario e la giovane nipote con una pistola. Durante il processo a loro carico, la Corte tenne conto del fatto che Candido era «ritornato dall'internamento in Germania qualche mese prima [...] e dopo un lungo servizio militare in guerra su diversi fronti»¹³¹.

A partire dalla fine d'agosto del 1945¹³², il banditismo cominciò a fare le sue prime apparizioni anche in Trentino aumentando poi costantemente nei mesi successivi. A più di sessant'anni di distanza, ben pochi possono ricordare le «gesta» delle bande *Castrin*, *Ress-Lankialis*, *Bolzacchini* o della banda di *Campo More*. Vi fu un momento in cui le «imprese» di questi criminali terrorizzarono letteralmente i trentini occupando pagine e pagine di cronaca nera. Le cause dell'impennata delinquenziale erano molteplici anche se in gran parte riconducibili al conflitto. Secondo Emilio Franzina, il triennio 1945-1948 fu un periodo davvero «eccezionale», «complicato dal regresso verso condizioni medie d'indigenza materiale e di conseguente precarietà dell'ordine pubblico»¹³³. Su quest'ultimo aspetto, non bisogna dimenticare anche il generale discredito e lo «scarso prestigio» di cui godevano le forze di pubblica sicurezza nell'Italia centro-settentrionale¹³⁴. Nello stesso Trentino, come si è visto, i rappresentanti dell'ordine, in quanto «incarnazione» dello Stato italiano, furono trattati frequentemente con ostilità e avversione. Gli effetti di tali atteggiamenti si riversavano sul comportamento dei singoli cittadini che si sentivano «giustificati a compiere gli affari propri ritenendosi al di sopra del giudizio di un'istituzione così squalificata»¹³⁵. Agli stessi contemporanei non sfuggivano gli altri motivi che spiegavano l'incremento a-normale dell'attività banditesca. La prolungata siccità e la conseguente semi-carestia, il ritorno di gran parte dei reduci dalla prigionia e dalla guerra, la disoccupazione in aumento e non ultima la debolezza delle forze di polizia – elementi oggettivi di crisi già analizzati in altre pagine – avevano condotto ad un «peggioramento della situazione delinquenziale»¹³⁶. Secondo il questore Pizzuto, quest'involuzione negativa era stata aggravata dalla strage di Schio¹³⁷ che aveva spinto molti dei responsabili sui monti

¹³⁰ Nave S. Rocco, 12 luglio 1913. Fabbro.

¹³¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1946, fasc. 1/46.

¹³² «L'agredito fa scappare i malviventi». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 agosto 1945.

¹³³ FRANZINA 2008: 138.

¹³⁴ DONDI 1999: 85-86.

¹³⁵ DONDI 1999: 86.

¹³⁶ Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento*, 15 settembre 1945. A.S.E. *il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

¹³⁷ L'eccidio di Schio rappresenta ancor oggi uno degli episodi più controversi del secondo dopoguerra. Nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1945, un gruppo formato da ex partigiani della Divisione garibaldina *Ateo Garemi* ed agenti della Polizia ausiliaria partigiana locale irruppe nel carcere di Schio dov'erano custoditi oltre a detenuti

portando alla formazione di bande armate dedite a rapine e taglieggiamenti a danno della cittadinanza.

Costoro, postisi al confine tra la provincia di Trento e quelle di Belluno e Vicenza, con un accorgimento strategico dovuto in parte alla pratica partigiana del tempo della *resistenza* vivono ormai di banditismo facendo centro nell'altopiano di Asiago, e spargono il terrore con le loro aggressioni agli automobilisti, alle *malghe*, alle abitazioni dei ricchi avvalendosi di eccellenti armi automatiche e procurandosi con tale sistema tutto quel che loro abbisogna, dalle vettovaglie al denaro, dai mezzi automobilistici alla benzina per azionarli. La disponibilità di uomini e di mezzi è assolutamente sproporzionata al bisogno, la tripartizione provinciale della zona infestata rende disagiata, anche perché le comunicazioni sono sempre imperfette, il coordinamento degli sforzi è spesso l'Arma opera per suo conto diffidando della Polizia partigiana¹³⁸.

Più obiettiva era la versione fornita dal prefetto Ottolini secondo cui le rapine a mano armata sarebbero cessate solo nel momento in cui fosse stato raggiunto «un controllo effettivo sugli automezzi in circolazione e quando le stazioni CCRR [dei carabinieri]» fossero state «adeguatamente rafforzate»¹³⁹.

La ricostruzione fatta da Pizzuto conteneva elementi d'indubbia verità. Il coinvolgimento di ex partigiani nell'incremento del banditismo e della criminalità tra le valli trentine fu un dato reale. Tuttavia, il funzionario collegava l'aumento della criminalità ad un episodio di violenza politica legato alla recente guerra civile. La disponibilità di armi non riguardava solo i partigiani: chi più, chi meno, tutti potevano avere un'arma¹⁴⁰. A tale proposito, il prefetto Ottolini sottolineava ancora «la necessità di insistere [...] con ogni mezzo perché le armi» fossero «versate da chi illecitamente» le possedeva¹⁴¹. Più sottilmente, forse, il questore strumentalizzava la *strage di Schio* insinuando il dubbio di un pericolo «partigiano» anche in Trentino. Gli episodi di delinquenza «partigiana» possono essere circoscritti tra il luglio 1945 e il febbraio 1946. Salvatore I.¹⁴² e Giuseppe R.¹⁴³ furono arrestati con l'accusa

comuni anche 26 fascisti e collaborazionisti. Furono così uccise a colpi di mitra 54 persone, tra cui 14 donne. Alcune delle vittime erano totalmente estranee alla guerra civile. Per quanto sanguinosa, la strage si doveva inserire nel contesto postbellico fortemente contrassegnato nell'area dalla sete di vendetta nei confronti dei fascisti e dalla tensione, nei partigiani, al raggiungimento di un ordine sociale diverso dal precedente mentre all'orizzonte si profilava la *guerra fredda*. A questi elementi, si deve aggiungere anche il timore per il fallimento di un'efficace azione giudiziaria contro i collaborazionisti. La strage di Schio ebbe inevitabili ripercussioni anche nel dibattito politico trentino. Per maggiori informazioni sull'eccidio, si confronti MORGAN 2002.

¹³⁸ Tra virgolette nel testo. Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

¹³⁹ Roma, Archivio centrale dello Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 1 settembre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza. Mese di agosto 1945*, busta 27.

¹⁴⁰ DONDI 1999: 138.

¹⁴¹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 1 settembre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza. Mese di agosto 1945*, busta 27.

¹⁴² S. Giovanni in Fiore, 16 ottobre 1923. Girovago, ex partigiano.

di aver compiuto una serie di rapine – «con più azioni dello stesso disegno criminoso» – a danno dei malgari Pasquale Cobbe, Luigi Lorenzi e Livio Parmesan. «La notte del 12 luglio 1945», quattro individui travestiti e armati si erano presentati nella malga *Prà di Mezzò*, nel Comune di Vallarsa, facendosi consegnare generi alimentari e vestiti. Una settimana prima, quella stessa malga e altre due della zona erano state «visitate» da «due persone armate». Qualificatisi per «appartenenti alla polizia partigiana e previa esibizione dei buoni di prelevamento», avevano acquistato burro e formaggio pagandoli «al prezzo dell'ammasso». Imbattutisi in una pattuglia di carabinieri, i partigiani avevano dovuto restituire i generi acquistati poiché questi non potevano essere trasportati fuori provincia senza autorizzazione. Agendo pacificamente e senza minacce, i due agenti della Polizia partigiana avevano ricevuto l'incarico dal comandante del loro distaccamento, dislocato in provincia di Vicenza. A seguito della rapina del 12 luglio, i carabinieri ritennero che, tra i responsabili, potessero trovarsi gli stessi elementi partigiani che avevano voluto «vendicarsi per aver dovuto restituire il burro e il formaggio prelevati». Una volta rintracciati, li avevano arrestati. Illegalità e legalità, in questo caso, si mescolavano al punto da confondere i rappresentanti delle forze dell'ordine. I due agenti della Polizia partigiana di Vicenza non avevano avuto alcuna responsabilità nella rapina. La stessa Sezione istruttoria della Corte d'assise di Trento, nell'aprile 1946, stabilì di non doversi procedere a carico dei due imputati «per non aver commesso il fatto»¹⁴⁴.

Enrico S.¹⁴⁵, Alessio C.¹⁴⁶ e Riccardo P.¹⁴⁷ furono imputati per rapina e violenza a mano armata compiuta a Tione il 18 luglio 1945. Enrico era un disertore tedesco. Dopo aver partecipato alla battaglia di *Montecassino*¹⁴⁸, si era dato alla macchia aggregandosi poi alle formazioni partigiane operanti nel Bresciano dal novembre 1944 al marzo 1945. Nell'aprile 1945, era entrato nei ranghi della 161. Brigata Giustizia e libertà (GL) *Monte Snello* prendendo parte alle azioni militari di sabotaggio, rastrellamento e disarmo effettuate a

¹⁴³ Marano Vicentino, 21 novembre 1914. Già appartenente al disciolto distaccamento della Polizia partigiana di Valli del Pasubio.

¹⁴⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'assise di Trento, 1946* (51-100), fasc. 51/46.

¹⁴⁵ Erkelenz, 13 maggio 1920. Studente, già soldato dell'esercito tedesco, ex partigiano.

¹⁴⁶ Bagolino, 15 gennaio 1911. Manovale edile, nullatenente.

¹⁴⁷ Bagolino, 10 giugno 1911. Pescatore, nullatenente, pregiudicato.

¹⁴⁸ In realtà, si trattò di una serie di quattro battaglie combattute dalle forze alleate nel tentativo di fare breccia nella tedesca linea *Gustav*, collegarsi con il corpo di spedizione americano fermo ad Anzio e riprendere la marcia verso Roma. Il teatro delle operazioni, che impegnò i due eserciti dal gennaio al maggio del 1944, comprendeva la città di Cassino, la valle del fiume Liri e i rilievi che portano all'abbazia di Montecassino, totalmente distrutta dai bombardamenti alleati. Si confronti PARKER 2004.

danno dell'esercito nazifascista in ritirata. I tre furono assolti per insufficienza di prove¹⁴⁹. Nel settembre 1945, il partigiano Carlo P.¹⁵⁰, dopo aver trafugato alcune armi dal magazzino del CLN di Arco, assieme ad altri due complici compì una rapina di 900 mila lire a danno dell'ufficio locale del Governatorato di Roma¹⁵¹. Bruno F.¹⁵², Quintino C.¹⁵³ e Dario M.¹⁵⁴, nel febbraio 1946, «vestiti alla foggia militare, con il viso mascherato da fuliggine» e armati con mitra, bombe a mano e pistola automatica, depredarono prima il maso abitato da Vito Gruber e poi tentarono lo stesso colpo in quello di Paolo Di Paoli. Nel tentativo di farsi aprire la porta, si qualificarono quali «appartenenti alla Polizia partigiana di Ora», ma la vittima non abboccò e cominciò una sparatoria tra i tre fuori dal maso e Di Paoli che, armato di fucile, rispondeva dall'interno dell'abitazione¹⁵⁵. Nel processo tenutosi qualche anno dopo, dei tre imputati solo Bruno fu condannato¹⁵⁶. Bruno e Quintino avevano partecipato attivamente alla lotta di liberazione nei ranghi della Brigata autonoma *Benacense* operante in val di Fiemme. Il primo aveva perso un fratello, fucilato a Fonzaso il 10 agosto 1944, mentre il secondo, catturato nel dicembre 1944, aveva vissuto gli ultimi mesi della guerra prigioniero nel campo di concentramento di Bolzano. Le tensioni prodotte dalla guerra si riflettevano alla sua conclusione. Non a caso le azioni illegali furono compiute per la maggior parte contro elementi di lingua tedesca, in un'area di confine tra Trentino e Alto Adige che, a causa del fascismo prima e dell'occupazione nazista poi, aveva visto aumentare considerevolmente il livello di conflittualità etnica. Tali atti di delinquenza comune contribuirono ad allargare l'incomprensione e la distanza tra popolazione locale e ambiente partigiano, rapporto che era stato drammaticamente condizionato dalle stragi di civili compiute dai tedeschi in ritirata nel maggio 1945¹⁵⁷. L'episodio più eclatante di «criminalità partigiana» si ebbe in val d'Ultimo, territorio compreso nella provincia di Bolzano, ma confinante con quella di Trento. Il 18 luglio 1945 fu assassinato l'ex ufficiale della *Wehrmacht* Edoardo Schubert¹⁵⁸. In seguito alle indagini, i carabinieri riuscirono ad identificare l'autore dell'omicidio. Una volta arrestato, Casimiro

¹⁴⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1948*, fasc. 12/48.

¹⁵⁰ Massone di Arco, 20 novembre 1927. Meccanico, incensurato.

¹⁵¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1947*, fasc. 15/47.

¹⁵² Egna, 3 marzo 1923. Operaio, disoccupato, nullatenente, pregiudicato.

¹⁵³ Molina di Fiemme, 11 ottobre 1924. Operaio, disoccupato, nullatenente.

¹⁵⁴ Molina di Fiemme, 17 settembre 1923. Operaio, disoccupato, nullatenente.

¹⁵⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1948*, fasc. 20/48.

¹⁵⁶ Sei anni (di cui tre condonati) e tre mesi di reclusione.

¹⁵⁷ GARDUMI 2008.

¹⁵⁸ Dohna, 1905-val d'Ultimo, 1945.

S.¹⁵⁹ dichiarò di aver fatto parte durante la guerra del Battaglione partigiano *Monteforte* operante nell'alta val di Non. Alla fine del conflitto, aveva continuato a prestare servizio nel distaccamento di Cloz ricevendo «l'incarico di rintracciare certo Weiss¹⁶⁰ di Senale, un tenente della SOD quale autore dell'uccisione di due paracadutisti alleati». Allettato dalla ricompensa di 20 mila dollari offerta dalla famiglia di una delle vittime, Casimiro affermò d'essersi portato in val d'Ultimo dando inizio alle ricerche. Un giorno, casualmente, incrociò il tedesco Schubert i cui connotati sembravano corrispondere a quelli di Weiss. Guadagnatosi la sua fiducia, gli confidò d'essere un tenente dell'ex Repubblica sociale e amico di Weiss. A quanto pare, l'ignaro Schubert acconsentì ad accompagnarlo nella ricerca dell'amico allo scopo di evitare l'internamento in un campo di concentramento e di procurarsi documenti falsi con cui rimpatriare in Germania. La ricostruzione dell'omicida, piena di incongruenze e falsità, fu smontata soprattutto dalle testimonianze di altri partigiani. Mario Penasa¹⁶¹, durante la guerra responsabile del gruppo di Rabbi, di fronte al giudice istruttore dichiarò «di aver conosciuto lo Schubert [...] quando prestava servizio in un magazzino militare di Cles». Secondo lui, l'ufficiale tedesco non si era mai occupato «né di affari di politica o di polizia». Al contrario, aveva collaborato col movimento di resistenza fornendo viveri e vestiario alle formazioni partigiane locali. Un altro partigiano, Francesco Franch¹⁶² ricordò che «l'autorizzazione a procedere alle ricerche per il rintraccio del Weiss non pervenne ai partigiani di Cloz prima del 26 luglio 1945 e che le ricerche stesse alle quali prese pure parte [l'imputato] non ebbero inizio se non il 2 agosto successivo»¹⁶³. Smentito dunque dai suoi stessi compagni di lotta, Casimiro aveva seguito gli spostamenti dell'ex ufficiale tedesco. Una volta rintracciato, lo aveva ucciso derubandolo degli oggetti di valore – un orologio e un anello d'oro – che indossava. La Corte d'assise di Trento, nell'aprile 1949, lo condannò a complessivi 38 anni di reclusione¹⁶⁴ nonostante la concessione di «circostanze» attenuanti.

Per quanto riflette la pena da infliggersi al giudicabile per l'omicidio, la Corte, tenuto conto che il ricorso da parte dell'imputato all'estremo atto di violenza che portò alla soppressione dello Schubert deve in parte, sia pure non rilevante, ascrivere alla perversione morale determinata dalla

¹⁵⁹ Malè, 14 aprile 1914. Pregiudicato, ex partigiano.

¹⁶⁰ Probabilmente, si trattava di Enrico Weiss che, durante l'occupazione, in qualità di milite del SOD aveva collaborato attivamente con i tedeschi soprattutto nel corso dell'eccidio del 28 giugno 1944.

¹⁶¹ S. Bernardo di Rabbi, 1 aprile 1915. Partigiano.

¹⁶² Cloz, 11 maggio 1917. Partigiano.

¹⁶³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1948*, fasc. 33/48.

¹⁶⁴ L'imputato, tuttavia, ricorse in Cassazione basando la sua richiesta soprattutto sul fatto che il corpo dell'ufficiale non fosse mai stato ritrovato. Nel 1952, questa rinviò nuovamente il procedimento alla Corte d'assise di Trento che nel giugno dello stesso anno confermò la sentenza di primo grado condonando tre anni di reclusione.

guerra nel cui clima alla vita umana non era attribuito quel supremo valore ch'essa ha secondo i principi della etica ed in relazione all'istinto naturale di conservazione insito in ogni individuo, ritiene di poter concedere all'imputato le attenuanti generiche¹⁶⁵.

Riflessioni di questo tipo ritorneranno frequentemente nelle sentenze emesse durante il triennio 1945-1948. Le vicende sin qui ricostruite intendono complicare il quadro già complesso e caotico del secondo dopoguerra, non certo mettere in dubbio la validità della scelta resistenziale né i motivi che spinsero la maggioranza dei giovani partigiani a disertare l'arruolamento nelle forze armate nazifasciste e a combattere poi i tedeschi. Nondimeno, occorre tener presente che, a guerra conclusa, «una parte del fronte partigiano» visse «qualcosa di più del normale trauma di riadattamento dalla vita militare alla vita civile»¹⁶⁶. La smobilitazione significò obbligare molti ex partigiani a rientrare a contatto con una realtà piena d'incertezze e difficoltà rappresentate dalla «difficile vita quotidiana del dopoguerra» e dalla «difficoltà di trovare un posto di lavoro dopo mesi di clandestinità»¹⁶⁷. Durante la guerra, essi erano stati «partigiani», avevano rappresentato qualcosa «di più», la loro lotta aveva incarnato le istanze di un rinnovamento e di un futuro migliore e più giusto per il Paese. Il dopoguerra li aveva ricondotti al contrario ad una realtà grigia, ad essere uno dei tanti gruppi di reduci disoccupati. Secondo Carlo Manzati, l'incerto ritorno ad un'esistenza «normale» fu contraddistinto dalla «tentazione-necessità di continuare ad agire da *ribelli*»¹⁶⁸. Questa sorta di «devianza partigiana», secondo Gian Enrico Rusconi, si presentava come una «coazione a ripetere schemi violenti di comportamento per acquisire beni e benefici, come se nulla fosse cambiato»¹⁶⁹.

Inoltre, come si vedrà in seguito, alcuni dei crimini compiuti dai partigiani nel dopoguerra si rivestirono di connotati «politici» di fronte all'incapacità degli organi giudiziari preposti a realizzare un'effettiva «giustizia» di fascisti e collaborazionisti. Le attività criminali degli ex partigiani s'inserivano per di più in un clima profondamente confuso. Criminali comuni, spacciandosi per partigiani, contribuivano a screditare ulteriormente i meriti acquisiti dai patrioti durante la guerra di liberazione e a «confermare» le valutazioni dei funzionari di pubblica sicurezza come quelle espresse dal questore Pizzuto. «La capacità di travestimento» intorbidava «ulteriormente le acque, aumentando anche le probabilità di sfuggire agli inquirenti». Pertanto, uno dei camuffamenti preferiti era quello partigiano «sia

¹⁶⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1948*, fasc. 33/48.

¹⁶⁶ DONDI 1999: 140.

¹⁶⁷ MANZATI 1995: 98.

¹⁶⁸ Tra virgolette nel testo. MANZATI 1995: 99.

¹⁶⁹ RUSCONI 1995: 166.

perché quella divisa» riscuoteva «un'iniziale fiducia, sia per infamare, con azioni riprovevoli, la fresca reputazione del movimento»¹⁷⁰.

Sergio B.¹⁷¹ fu arrestato per rapina a mano armata, furto di un'auto e di 15 mila lire lungo la strada Trento-Folgaria. L'episodio si era svolto il 30 dicembre 1945. Tra i documenti che gli furono trovati addosso spiccava il patentino *Alexander*¹⁷² che lo identificava quale partigiano della Divisione *Ortigara*¹⁷³. In realtà, l'attestato era stato contraffatto¹⁷⁴. Attilio S.¹⁷⁵ fu arrestato a Rovereto perché «eseguiva a mano armata perquisizioni e sequestri» «qualificandosi come appartenente alla Polizia partigiana»¹⁷⁶. La stampa locale non perse occasione di rivolgere al pubblico appelli ed inviti a diffidare dei «falsi partigiani»¹⁷⁷.

Le identità che si potevano assumere, tuttavia, erano molteplici. Giacinto T.¹⁷⁸ e Giuseppe C.¹⁷⁹, il 26 aprile 1946, si presentarono presso il maso abitato da Maria Clara. Mentre Giuseppe «sostava nei pressi della porta di casa, armato di una rivoltella che teneva in mano, vestendo una divisa tipo militare, il T., che si spacciava come agente della finanza in compagnia di un sergente dei badogliani [...] si disse incaricato di [...] una perquisizione per la ricerca delle armi»¹⁸⁰. I due non le trovarono ma rinvennero solo alcune scatole di saccarina, sufficienti a ricattare la donna minacciando di denunciarla per contrabbando ed estorcendole così dieci mila lire. Talvolta, le rapine erano portate a termine in ambiti «familiari». Luigi N.¹⁸¹ e il figlio minore, nel marzo 1946, rapinarono alcune persone nella zona di Bronzolo. Sebbene nel corso delle loro azioni criminali si presentassero «mascherati», furono riconosciuti e identificati, soprattutto Luigi, «ritenuto fino allora persona onesta»¹⁸².

¹⁷⁰ DONDI 1999: 88.

¹⁷¹ Udine, 17 febbraio 1926. Residente a Tiene.

¹⁷² Documento identificativo e di riconoscimento della partecipazione e del contributo dato alla lotta contro il nazifascismo rilasciato a partigiani e patrioti nell'immediato dopoguerra. Era controfirmato dal maresciallo Alexander, comandante delle forze alleate nel teatro operativo italiano.

¹⁷³ La Divisione alpina *Monte Ortigara*, formazione partigiana suddivisa in cinque brigate, legata alle *Fiamme Verdi*. Formatasi nel febbraio 1945, il reparto, d'ispirazione cattolica, si definiva autonomo e apartitico anche se vi militavano partigiani di diversa estrazione politica. Il territorio nel quale operava andava dall'Altopiano dei *Sette Comuni* fino a Vicenza occupando circa un terzo del territorio vicentino. Furono riconosciuti 242 *partigiani combattenti*, 153 *patrioti* e 439 *collaboratori*. La Divisione ebbe 60 caduti e 33 feriti. Si confronti VESCOVI 1976.

¹⁷⁴ Trento, Corte d'assise di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1948, fasc. 7/48.

¹⁷⁵ Marco, 5 aprile 1906. Manovale, nullatenente, pregiudicato.

¹⁷⁶ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1947, busta 1-70, fasc. 41/47.

¹⁷⁷ «Attenzione ai falsi partigiani». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 novembre 1945.

¹⁷⁸ Belluno, 19 agosto 1923.

¹⁷⁹ Belluno, 7 marzo 1911. Pregiudicato.

¹⁸⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1949, fasc. 18/49.

¹⁸¹ Bronzolo, 1 settembre 1903. Operaio.

¹⁸² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1947, fasc. 7/47.

Gli obbiettivi più frequentemente «visitati» dai rapinatori non erano solo le banche, ma anche le trattorie e le osterie nonché le principali strade e vie di comunicazione montane. Alla fine di ottobre del 1945, quattro banditi armati di pistola entrarono in un'osteria di Folgaria e, «sotto la minaccia di morte», racimolarono un bottino di 37 mila lire fuggendo in direzione della val d'Astico¹⁸³. Il 23 aprile 1946, tre-quattro individui bendati e armati di pistole automatiche si presentarono nella trattoria *Villa* gestita da Eligio Ceola a S. Giorgio di Rovereto. Mentre due malviventi entravano nel locale intimando il classico «mani in alto», gli altri rimanevano sulla porta d'ingresso. Sfruttando un momento di distrazione, alcuni clienti riuscirono a disarmare due dei quattro delinquenti, ma nel corso della colluttazione i banditi non esitarono a far fuoco ferendo entrambi i coraggiosi cittadini e dandosi poi alla fuga. A seguito della sparatoria, «Franchi Emilio¹⁸⁴ riportava lievissima lesione spalla sinistra, procurata striscio pallottola, Veronesi Augusto¹⁸⁵ veniva ferito da proiettile muscolo avambraccio sinistro»¹⁸⁶. Probabilmente erano gli stessi rapinatori che, «qualificandosi per agenti di PS», avevano spianato i revolver in una locanda di Ala qualche giorno prima¹⁸⁷. Più o meno negli stessi giorni, «sei individui mascherati e armati di pistole e di mitra» irrupero nell'abitazione del mugnaio Fortunato Lanaro di Terragnolo, vicino Rovereto. Mentre alcuni *gangsters* tenevano a bada l'intera famiglia con le armi spianate, gli altri frugarono l'intero appartamento mettendo insieme un bottino di 30 mila lire in contanti e vestiario per un valore di 100 mila lire¹⁸⁸. Episodi che, a quanto pare, avevano molto in comune col *Far West* americano piuttosto che col Trentino del XX secolo. Tra il 19 e il 20 agosto 1946, Gino P.¹⁸⁹ e Giovanni C.¹⁹⁰ rapinarono il *Buffet* di Cesare Broli a Marter-Roncegno. Dopo aver bevuto e mangiato, invece di saldare il conto, gli imputati estrassero le pistole e intimarono al proprietario la consegna di tutto il denaro guadagnato quel giorno. L'arrivo sulla scena della moglie del gestore costrinse i banditi a dileguarsi con i soldi. I due furono fermati e arrestati dai carabinieri nei giorni successivi. Nonostante avesse tenuto in considerazione i buoni precedenti di entrambi – Giovanni aveva partecipato alla guerra di liberazione col Gruppo di combattimento *Legnano*, meritandosi la croce di guerra –, la Corte d'assise di Trento il 9 maggio 1947 condannò ciascuno a quattro

¹⁸³ «Una rapina a mano armata che frutta 37 mila lire». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 ottobre 1945.

¹⁸⁴ Rovereto, 18 ottobre 1910. Fabbro-meccanico.

¹⁸⁵ Innsbruck, 15 luglio 1905. Meccanico.

¹⁸⁶ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1946*, fasc. 134/46.

¹⁸⁷ «Dopo il lauto pasto spianano le rivoltelle». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 aprile 1946.

¹⁸⁸ «Sei con maschera 130 mila ai ladri». *Liberazione nazionale*. Trento, 27 aprile 1946.

¹⁸⁹ S. Benedetto Po, 13 agosto 1924. Autista, incensurato.

¹⁹⁰ S. Benedetto Po, 3 luglio 1923. Falegname, reduce di guerra, incensurato.

anni e 11 mesi di reclusione¹⁹¹. Negli stessi giorni della rapina compiuta a Roncegno, Firmo F.¹⁹², Giuseppe F.¹⁹³ e Ferdinando G.¹⁹⁴ di Molveno si resero responsabili di alcune estorsioni a mano armata a danno di privati. Ferdinando aveva combattuto a Cefalonia dove aveva assistito alle decimazioni ordinate dai tedeschi dopo la resa della Divisione *Acqui* nel settembre 1943¹⁹⁵. Fuggito miracolosamente all'eccidio, era entrato nelle brigate partigiane jugoslave combattendo fino alla fine del conflitto. In una relazione stesa dal suo avvocato venivano rimarcate la debolezza psicologica e lo *shock* di guerra che avevano logorato il giovane tanto da renderlo succube alle pressioni degli altri due complici¹⁹⁶.

Come osserva Solieri, vi era comunque una differenza tra i «rapinatori occasionali, i semplici sbandati o i piccoli criminali» che agivano senza un piano prestabilito e le «bande organizzate, in grado di organizzare colpi piuttosto complessi»¹⁹⁷. La vera novità di quel secondo dopoguerra furono le bande criminali che, quasi indisturbate e con un'organizzazione superiore a questi gruppi di sbandati, agivano sul territorio e nelle aree di confine. La banda *Bolzacchini* si rese responsabile di numerose rapine a mano armata sia a danno di banche che di privati. Nell'aprile 1946, Giuseppe B.¹⁹⁸, Bruno T.¹⁹⁹, Roberto S.²⁰⁰, Mario P.²⁰¹ e Giovanni Z.²⁰² rapinarono a Pieve Tesino la filiale della Cassa di risparmio di Trento facendo un bottino di mezzo milione di lire. I banditi si coprirono la fuga costringendo il cassiere a seguirli sulla loro macchina e rilasciandolo in un secondo momento. La banda fu poi rintracciata e sgominata a Bassano del Grappa. Giovanni Z. dichiarò di aver conosciuto uno dei componenti la futura banda, Roberto S., ancora nel

¹⁹¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1947*, fasc. 14/47.

¹⁹² Molveno, 3 settembre 1922.

¹⁹³ Molveno, 28 marzo 1921.

¹⁹⁴ Molveno, 5 dicembre 1921. Reduce di guerra.

¹⁹⁵ All'8 settembre 1943, la 33. Divisione di fanteria *Acqui* – 12 mila uomini – presidiava le isole di Cefalonia e Corfù agli ordini del generale Antonio Gandin. Tra il 9 e l'11 settembre, a seguito dell'armistizio italiano, si svolsero estenuanti trattative tra tedeschi e italiani per il disarmo e il rimpatrio dell'unità. Di fronte all'ultimatum germanico di cedere le armi, la Divisione decise di resistere dando inizio ad una violenta battaglia che si concluse nel giro di una settimana (15-22 settembre 1943). La resa dei reparti italiani fu seguita da fucilazioni sommarie compiute dai tedeschi che provocarono 5.000 morti, cui si aggiungevano i 1.000 caduti degli scontri. Altri 3.000 soldati, fatti prigionieri, perirono durante il trasporto via mare. Si confronti RUSCONI 2004.

¹⁹⁶ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1949*, fasc. 17/49.

¹⁹⁷ SOLIERI 2007: 95.

¹⁹⁸ Volta Mantovana, 3 febbraio 1917.

¹⁹⁹ Mattarello, 26 ottobre 1924.

²⁰⁰ Viterbo, 6 febbraio 1920.

²⁰¹ Vicenza, 2 dicembre 1913.

²⁰² Genova, 19 dicembre 1923.

1944 quando quest'ultimo, ex carabiniere, era «fuggito da Milano per non prestar servizio alla repubblica di Salò»²⁰³.

La banda *Ress-Lankialis* operò prevalentemente in val di Cembra rendendola insicura per molti mesi. Davide R.²⁰⁴, Mario A.²⁰⁵, Bruno T.²⁰⁶ e Innocente B.²⁰⁷, nel 1949, comparvero sul banco degli imputati per tutta una serie di reati compiuti negli anni precedenti: tre rapine aggravate compiute a Palù di Giovo il 5 dicembre 1946, a Verla il 13 e a Mosana il 18. A Davide R., inoltre, furono addebitati altri crimini: furto continuato pluriaggravato il 26 dicembre 1946 a Villa di Giovo e tentato furto tra il 12 e il 13 dicembre 1946 a Lerci di Giovo. Si trattava di una vera e propria banda di *gangsters*. Caeggiata da Davide R., trovava in Mario A. il fornitore di armi e l'eventuale copertura in caso di necessità. Un membro della banda, il disertore polacco Gjean Lankialis²⁰⁸, rimase ucciso in uno scontro a fuoco con i carabinieri il 28 dicembre 1946. Nel corso dell'istruttoria, uno degli imputati dichiarò che le rapine servivano per ricavare i fondi necessari per «fare del contrabbando». Il capobanda, dinnanzi al Giudice istruttore, riassumeva così gli obbiettivi della loro attività criminale.

Siccome tutti e tre eravamo a corto di soldi, l'A., il polacco ed io prospettammo di procurarci del denaro portandoci nella Provincia di Trento e commettendo ivi anzi dico meglio facendo qualche cosa e di preciso avevamo divisato di procurarci denaro o chiedendolo ai nostri familiari o commettendo qualche rapina; in seguito però si stabilì che nella provincia di Trento ci si sarebbe recati io e il polacco, mentre l'A. sarebbe rimasto a Belluno allo scopo di procurarci un alibi nel caso fossero sorti sospetti a mio carico²⁰⁹.

Si trattava di bande che operavano a cavallo fra i territori di più province soprattutto per motivi di sicurezza. Se in determinati luoghi erano meno conosciuti e difficilmente identificabili e potevano agire quasi indisturbati, in altri trovavano all'occorrenza collaborazione e sostegno. Smentendo l'interpretazione di Pizzuto, non si trattava tanto di ex partigiani quanto di criminali comuni cui si univano sbandati di ogni genere, fossero carabinieri o disertori alleati come il polacco Lankialis²¹⁰. Inoltre, la morte violenta proprio

²⁰³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1949*, fasc. 5/49.

²⁰⁴ S. Michele all'Adige, 14 agosto 1927. Pregiudicato.

²⁰⁵ Lavis, 15 settembre 1922. Pregiudicato.

²⁰⁶ Trento, 3 marzo 1919.

²⁰⁷ Cles, 14 aprile 1926.

²⁰⁸ Polonia, 8 agosto 1915-Trento, 28 dicembre 1946.

²⁰⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1949*, fasc. 16/49.

²¹⁰ In quest'ultimo caso, non si deve dimenticare che la delinquenza di matrice polacca non fu secondaria nell'aggravare un contesto generale già complesso e traumatico. Sul fronte italiano, operò al fianco delle armate angloamericane il 2. Corpo d'armata polacco al comando del generale Wladyslaw Anders (Blonie, 11 agosto 1892-Londra, 12 maggio 1970). Per maggiori informazioni sulla presenza polacca in Italia, si confronti ONOFRI 1994: 123.

di quest'ultimo indicava che le attività criminali potevano risolversi in scontri a fuoco micidiali e, in alcuni casi, mortali.

Nel dicembre 1945, un partigiano riuscì a sventare una rapina mettendo in fuga alcuni banditi sulla strada tra Cadine e Sardagna²¹¹. Qualche mese dopo, a Vigolo Vattaro, agenti della Polizia partigiana al comando di Nereo Straffellini²¹² ingaggiarono un conflitto a fuoco con elementi della banda *Canestrini-Prosperoni*²¹³. Era inevitabile che sparatorie e scontri così frequenti mietessero vittime sia da una parte che dall'altra. Verso la fine di aprile del 1946, il vigile notturno Luigi Dalsasso, in servizio lungo via dei Mille a Trento, sorprese alcuni sconosciuti mentre cercavano di forzare un garage. Una volta scoperti, i malviventi impugnarono subito le pistole sparando e ferendo l'uomo²¹⁴. Poche settimane dopo, il carabiniere Alessandro Giannetti fu ucciso da elementi della banda di *Campo More* che operava a cavallo tra la provincia di Brescia e quella di Trento²¹⁵. Esattamente un anno dopo, a Lamon perdeva la vita un altro milite dell'Arma, Narciso Zampiero di Casteltesino, deceduto in uno scontro a fuoco con alcuni criminali rimasti ignoti²¹⁶. Nell'agosto 1946, un impiegato della Cassa rurale di Taio, Pio Zambiasi, fu assassinato a revolverate da malviventi che avevano tentato una rapina. L'efferato omicidio scatenò una violenta reazione popolare ai limiti della giustizia sommaria. Fortunatamente per loro, i due assassini riuscirono ad evitare il linciaggio²¹⁷. Processati dal Tribunale militare straordinario, i fratelli Giovanni e Fiorino F., sfuggirono la condanna a morte solo perché non erano riusciti a portare a termine il colpo²¹⁸. Nel dicembre 1946, a Mezzolombardo cadde sotto i colpi del brigadiere Giulio Piazza²¹⁹ il ricercato Mario Fracalossi²²⁰. Il bandito Falagiarda, braccio

²¹¹ «Un'automobile, colpi di mitra, un ferito e l'audacia d'un partigiano». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 dicembre 1945.

²¹² Trento, 22 marzo 1944. Partigiano combattente, comandante del Distaccamento GAP *Mario Springa* nell'organico della Brigata *La Pasubiana*. Comandante della Polizia partigiana nel secondo dopoguerra.

²¹³ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1952*, busta 151-300, fasc. 160/52.

²¹⁴ «Sparatoria notturna in via dei Mille. Un vigile ferito dai ladri». *Liberazione nazionale*. Trento, 25 aprile 1946.

²¹⁵ «Voluminoso processo contro 12 imputati». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 maggio 1946; «Il processo contro la banda di Campo More (Brescia)». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 maggio 1946.

²¹⁶ «Carabiniere ucciso in conflitto con briganti della strada». *Corriere tridentino*. Trento, 30 maggio 1947.

²¹⁷ «Fulminea tragedia a Taio. Il cassiere della Cassa rurale freddato a revolverate da due rapinatori. La popolazione esasperata di Taio, Mollaro, Segno e Portolo ha semi-linciato i malviventi». *Corriere tridentino*. Trento, 22 agosto 1946.

²¹⁸ «Gli assassini del cassiere di Taio condannati all'ergastolo. Scampati alla pena capitale per non aver consumato il reato di rapina». *Corriere tridentino*. Trento, 15 settembre 1946.

²¹⁹ Poco meno di due anni dopo, a Villandro di Chiusa in Alto Adige, lo stesso militare fu ucciso a colpi di mitra sparati da un collega in preda a un *raptus* di follia. Si veda «Il brigadiere che freddò il *gangster* Fracalossi mitragliato da un carabiniere impazzito». *Corriere tridentino*. Trento, 19 settembre 1948.

²²⁰ «Freddato da un carabiniere mentre tenta di ribellarsi con l'arma». *Corriere tridentino*. Trento, 22 dicembre 1946.

destro di Abramo Z.²²¹ detto *Castrin*, rimase ucciso in un conflitto a fuoco con due carabinieri nel dicembre 1948²²². La banda guidata da *Castrin* rappresentò il «terrore» delle Giudicarie fino a quando non fu completamente sgominata dalle forze dell'ordine tra il 1946 e il 1947. Disertore dell'esercito italiano, *Castrin* si era dato alla macchia e al banditismo compiendo numerosi furti a danno di privati e un tentato omicidio. Nell'aprile 1947, la Corte d'assise di Trento lo condannò a 29 anni e nove mesi di reclusione²²³.

I luoghi più insicuri erano però le strade di montagna dove i rapinatori potevano agire e darsi alla fuga rapidamente. Nel settembre 1945, «il solito delinquente» aveva fermato un ciclista sulla strada Povo-Villazzano deprestandolo della bici e del denaro in suo possesso²²⁴. Qualche giorno dopo, sulla strada per Vigolo Vattaro, tre persone furono fermate e rapinate. L'auto che portava i passeggeri fu costretta ad una «brusca frenata perché subito dopo una curva» la strada era stata sbarrata «da alcuni tronchi d'albero» mentre nello «stesso istante partirono da un bosco attiguo [...] numerosi colpi di fucile». A quel punto gli assalitori intimarono, pena la vita, di consegnare tutto il denaro in possesso²²⁵. Dinamiche e modalità di queste «imprese» ricalcavano effettivamente i metodi della guerriglia partigiana²²⁶ che, non sempre, davano ai criminali i risultati sperati²²⁷. Tuttavia, non dovevano essere direttamente ricollegate ad azioni compiute da partigiani. Nella notte del 16 novembre 1945, tre individui «in divisa kaki e armati di mitra» fermavano un paio di camion nei pressi del passo della Fricca derubando i conducenti²²⁸. Gli autori della «brigantesca aggressione», due giovani di Feltre e due di Fonzaso, dopo aver compiuto un'altra rapina a Beseno, furono identificati e arrestati²²⁹. L'elenco delle rapine che, soprattutto a partire dall'autunno-inverno 1945²³⁰, segnarono quotidianamente paesi e vallate del Trentino potrebbe continuare.

²²¹ Innsbruck, 26 gennaio 1912.

²²² «Sorpreso da due carabinieri e morto tragicamente il bandito Falagiarda». *Corriere tridentino*. Trento, 12 dicembre 1948.

²²³ «Complicata e strana l'Assise contro la cosiddetta «Banda Castrin»». *Corriere tridentino*. Trento, 25 aprile 1947.

²²⁴ «Il solito malvivente con la pistola in pugno». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 settembre 1945.

²²⁵ «O la borsa o la vita! (Ma il colpo fruttò solo duemila lire)». *Liberazione nazionale*. Trento, 27 settembre 1945.

²²⁶ DONDI 1999: 87.

²²⁷ «Tentativo di aggressione sulla Gardesana. Si ricorre anche agli sbarramenti stradali». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 dicembre 1945.

²²⁸ «Il gangsterismo fa scuola. Sotto la minaccia del mitra i delinquenti fermano due camion». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 novembre 1945.

²²⁹ «L'identificazione dei banditi che aggredirono il camion a Beseno». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 novembre 1945.

²³⁰ Momento che coincide, peraltro, con il piano nazionale o con altre realtà provinciali. Confronta ONOFRI 1994: 72 e STORCHI 1995: 72.

L'ondata di crimini scosse profondamente l'opinione pubblica e la comunità locale e, dal novembre 1945, divennero pressanti gli inviti sulla stampa da parte della società civile e dei partiti ad intensificare i controlli e i servizi di vigilanza. Dopo l'ANC²³¹, furono gli esponenti del Partito liberale a richiedere un energico intervento contro la criminalità che si andava diffondendo in tutta la provincia²³². Secondo il prefetto Ottolini, nel dicembre 1945, erano stati operati «43 arresti, 56 fermi per misure di PS, 88 perquisizioni e 58 sequestri». Nonostante questi risultati, «il dilagare della delinquenza» aveva scosso «l'opinione pubblica e fra la cittadinanza» era stata «indetta una riunione dei capi famiglia nella sede del locale partito socialista per istituire una guardia civica col compito di vigilare con pattuglie la città durante le ore notturne»²³³. Ancora nel settembre precedente, il questore Pizzuto, di fronte alla fragilità delle forze dell'ordine, non aveva esitato a proporre di «armare i galantuomini [...] poiché l'azione della Polizia, nello stato in cui essa» versava «e per mezzi e per efficienza numerica», non poteva «al più che valere da integrale nella lotta contro la delinquenza criminale e criminal-politica».

Il delinquente è assolutamente sicuro di poter agire impunemente sia negli abitati che in campagna o lungo gli stradali²³⁴.

Più o meno dello stesso avviso era stato *Il Popolo trentino* diretto da Flaminio Piccoli. Secondo il settimanale democristiano, era «tempo di convincersi che alle presenti deficienze dell'organizzazione statale nel campo dell'ordine pubblico» bisognava «sopperire con iniziative private e collettive e che la parola d'ordine» dovesse essere: «difendiamoci e non difendeteci». Le posizioni del settimanale democristiano, in sintonia con quelle espresse dalla questura, erano drastiche. Se l'anarchia e la violenza avessero trionfato, se la società trentina si fosse mostrata impotente dinnanzi al criminale che assaliva e uccideva, «ogni altra iniziativa di ricostruzione, ogni altro segno di rinascita sarebbero irrevocabilmente destinati a fallire»²³⁵.

²³¹ «Una ripresa necessaria. Il ripristino del servizio di vigilanza notturno». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 novembre 1945.

²³² «Per la salvaguardia dell'ordine. Una richiesta dell'Unione liberale trentina». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 dicembre 1945.

²³³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 3 gennaio 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di dicembre 1945*, busta 27. Si confronti inoltre «Riunione dei capifamiglia per un servizio di vigilanza». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 dicembre 1945.

²³⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 settembre 1945. A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

²³⁵ «Il mitra non tace». *Il Popolo trentino*. Trento, 16 settembre 1945.

Il Proletario del «sovversivo» PCI era invece di parere diametralmente opposto. «Aggressioni, rapine e furti» contribuivano certamente a turbare l'ordine pubblico e «a rendere più acuto lo stato d'incertezza e d'irrequietudine dei cittadini». Le armi in circolazione erano ancora troppe e i «turbolenti» che insidiavano la «pubblica tranquillità» dandosi «a veri e propri atti di banditismo» non erano pochi²³⁶. Pur tralasciando di riportare che, tra questi, alcuni erano proprio partigiani, il giornale comunista giudicava un errore la proposta democristiana di affidare ai cittadini la difesa di sé stessi²³⁷. Al contrario, si doveva privilegiare la via legalitaria fornendo alle «autorità di polizia» la possibilità di «riacquistare forza e prestigio ed intervenire inflessibilmente laddove [...] necessario». La soluzione al problema «criminalità» sarebbe venuta attraverso un serio impegno nella lotta alla disoccupazione. La distribuzione di armi ai cittadini – come se non ce ne fossero già abbastanza in circolazione – avrebbe solo aggravato la questione.

Questa sarebbe una china pericolosa che ci riporterebbe al primo periodo delle violenze fasciste, che si vollero giustificare, da parte dei reazionari, proprio con gli stessi motivi citati nel settimanale democristiano. È necessario quindi che si proceda al disarmo di tutti, anche di coloro che vorrebbero – armati...per legittima difesa – disarmare gli altri. E non basta dire con *Il Popolo Trentino: la disoccupazione e la criminalità sono sempre stati fratelli in tutte le società*. Bisogna veramente e sul serio provvedere al lavoro, per assicurare il pane a tutti indistintamente, attraverso una politica di solidarietà nazionale che si preoccupi dell'interesse della comunità e non di singoli individui o di certi gruppi. Ci vogliono fatti e non parole. Ed allora soltanto vedremo diminuire e scomparire la criminalità e il banditismo²³⁸.

Del resto, la discussione intorno alla costituzione di «pattuglie cittadine» riguardava un po' tutta l'Italia settentrionale. A Vicenza²³⁹ e a Bologna, ad esempio, si giunse effettivamente a formare un corpo di polizia civile composto da persone che, «penalmente selezionate», erano a disposizione degli agenti della questura con compiti di vigilanza notturna²⁴⁰. Emergeva dalle cronache quotidiane la necessità di un «ritorno alla normalità», a tutti i costi. *Liberazione nazionale*, nel dicembre 1945, invocava senza mezzi termini il «piombo per

²³⁶ «Il mitra tacerà. Disarmo e lavoro garanzie di ordine pubblico». *Il Proletario*. Trento, 22 settembre 1945.

²³⁷ Il tema della «giustizia fai da te» è ricorrente anche nella discussione politica odierna dove l'ipotesi d'istituire pattuglie e «ronde» di vigilanza cittadine, caldeggiata specialmente dai partiti di destra, dovrebbe servire ad arginare la criminalità e la delinquenza prodotte dalla forte immigrazione straniera. Il fenomeno, percepito dall'opinione pubblica come reale, dovrebbe però essere in parte ridimensionato soprattutto per l'enfasi data dai mass-media nazionali e per l'utilizzo strumentale che ne fanno appunto i partiti di destra. In realtà, la questione richiederebbe una riflessione più approfondita sullo Stato e sul tentativo di «privatizzarne» le funzioni istituzionali tra cui quella della pubblica sicurezza. Sull'argomento, si confronti ad esempio «Via le ronde dal decreto dopo i dubbi di Napolitano». *Corriere della sera*. Milano, 17 febbraio 2009.

²³⁸ «Il mitra tacerà. Disarmo e lavoro garanzie di ordine pubblico». *Il Proletario*. Trento, 22 settembre 1945.

²³⁹ FRANZINA 2008: 138.

²⁴⁰ CAPPELLANO 2008: 38-39.

i delinquenti»²⁴¹. A cavallo tra il 1945 e il 1946, il quadro della sicurezza pubblica in Trentino si era talmente aggravato con la «recrudescenza nell'attività di rapina a mano armata»²⁴² da spingere all'adozione di mezzi più efficaci, draconiani.

Con la restituzione della provincia all'amministrazione italiana, nel gennaio 1946, il prefetto Ottolini inoltrò formale richiesta a Roma affinché fosse istituito anche a Trento uno dei tanti Tribunali militari straordinari previsti dall'art. 1 del DLL 10 maggio 1945, n. 234. Il decreto stabiliva la costituzione di Tribunali militari incaricati di perseguire i soggetti colti «in flagrante reato di rapina a mano armata». Allo scopo di reprimere energicamente il banditismo, tali organi giudiziari avrebbero potuto comminare condanne superiori ai 20 anni di reclusione fino a giungere all'ergastolo e alla pena di morte²⁴³. A livello generale, la ricerca non è ancora riuscita a porre nel giusto rilievo l'«esperienza» dei Tribunali militari straordinari postbellici e i «risultati» della loro attività giudiziaria²⁴⁴. Sulla stampa locale, si diede ampia pubblicità alle sentenze emesse da questi organi d'emergenza con l'evidente scopo d'intimidire quanti ancora intendessero violare la legge. Nel febbraio 1946, sempre l'organo del CLN, fornì informazioni particolareggiate circa il processo e l'immediata fucilazione dei rapinatori Lavelli e Quaglia. «La severa e giusta condanna» inflitta dal Tribunale militare di Verona doveva rappresentare innanzitutto un «monito a quanti» avevano «ancora in animo di attentare alla vita e ai beni dei cittadini». «Agli spari del mitra» la giustizia avrebbe dunque risposto «con gli spari dei plotoni d'esecuzione» convincendo i banditi che, pur con tutte le garanzie processuali possibili, «i magistrati militari, togati e civili» avrebbero ricondotto «l'ordine ovunque la delinquenza»²⁴⁵ l'avesse turbato. A Rovereto, il Tribunale militare tenne diversi procedimenti a carico della banda di *Campo More* e della banda *Volpini*²⁴⁶.

²⁴¹ «Piombo per i delinquenti. Occorre un energico giro di vite nei confronti del banditismo». *Liberazione nazionale*. Trento, 21 dicembre 1945.

²⁴² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 2 marzo 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, economico-annonaria, sull'ordine pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di febbraio 1946*, busta 27.

²⁴³ «Il Tribunale militare straordinario competente per i casi di rapina funzionerà anche a Trento». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 gennaio 1946.

²⁴⁴ Anche se recenti, gli studi si arenano all'analisi del periodo precedente l'armistizio italiano del settembre 1943 oppure si limitano ad una panoramica giuridica sui mutamenti intervenuti nel diritto militare italiano a partire dal 1946. Si confrontino LABANCA – RIVELLO 2004 e RIVELLO 2005.

²⁴⁵ «Particolari dei crimini consumati dai rapinatori Lavelli e Quaglia fucilati a Verona il 30 gennaio». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 febbraio 1946.

²⁴⁶ «Ettore Volpini all'ergastolo. 30 anni a Ferrai e Tonolini». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 maggio 1946.

Accanto al Tribunale militare straordinario, nei primi mesi del 1946, lo Stato diede realmente l'impressione di voler riprendere il controllo della situazione²⁴⁷. Il prefetto Carnevali, sostituto di Ottolini, stabilì l'obbligatorietà della denuncia delle armi da fuoco possedute. Ciò avrebbe facilitato eventuali ricerche circoscrivendo le indagini ad una limitata categoria di persone e ponendo potenzialmente un «freno all'espansione della delinquenza». L'inasprimento delle misure precauzionali e di sicurezza era tanto più tempestivo «in quanto la vita della [...] città» registrava «da qualche tempo un impressionante crescendo di azioni delittuose, dopo un periodo di relativa calma»²⁴⁸. I rastrellamenti e il recupero delle armi da fuoco si sarebbero svolti con maggiore frequenza e costanza nei mesi e negli anni successivi grazie anche al graduale rafforzamento delle forze di polizia. Più che la diffusione delle armi da fuoco, quello che maggiormente colpiva l'opinione pubblica era la violenza che spingeva ad impugnarle. La guerra non aveva portato solo lutti e distruzione, non aveva depresso materialmente un'intera nazione, ma l'aveva prostrata moralmente. La violenza scatenata dal disastro bellico era il sintomo drammaticamente reale di una «crisi di civiltà» che, come sottolineava Egidio Bacchi, coinvolgeva tutti gli italiani, nessuno escluso²⁴⁹.

4. I costi della guerra: omicidi e violenza

Nei primi mesi del dopoguerra, lungo le rive dell'Adige e sulle montagne circostanti non era difficile imbattersi in cadaveri di sconosciuti/e che solo le indagini successive, in alcuni casi, riuscivano ad identificare. Come già emerso in altre pagine, la morte rappresentò un elemento frequente, indicatore di una non ancora raggiunta tranquillità sociale. Il decesso violento, fosse il risultato di suicidi, d'incidenti casuali o di omicidi, fece spesso la sua comparsa sulle cronache giornalistiche dell'epoca. Il fiume Adige riconsegnò in numerose circostanze i corpi esanimi delle vittime del caso e della perversione umana²⁵⁰. A distanza di molto tempo dalla sua conclusione, la guerra faceva ancora capolino mostrando i suoi tragici effetti. Nel febbraio 1947, alcuni ragazzi che stavano giocando nei pressi del fiume a

²⁴⁷ «Convocazione della Corte d'assise ordinaria». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 febbraio 1946.

²⁴⁸ «Un'ordinanza del prefetto per la denuncia delle armi». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 marzo 1946.

²⁴⁹ «La rapina di via 3 novembre. Lettera aperta al nostro direttore». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 marzo 1946.

²⁵⁰ «Il cadavere di una donna estratto dall'Adige a Mattarello». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 gennaio 1946; «Un altro cadavere nell'Adige». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 gennaio 1946; «Un cadavere nell'Adige». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 maggio 1946; «La Pasqualini rinvenuta alla griglia di Ala». *Corriere tridentino*. Trento, 22 luglio 1947; «Cadavere di uno sconosciuto pescato alla diga di Mori». *Corriere tridentino*. Trento, 6 novembre 1947.

San Michele all'Adige rinvennero quello che una volta era stato un corpo umano. Quasi con un'attenzione morbosa per il particolare macabro – caratteristica questa del «sensazionalismo» e della «curiosità necroforica» della stampa postbellica²⁵¹ – si riportava la mancanza «della testa e di una gamba», mentre ciò che rimaneva del cadavere era stato eroso dall'azione dell'acqua. Inizialmente, il medico condotto giunto sul posto ritenne che la morte risalisse ad un anno prima, spostandola poi «a un'epoca più lontana».

Si pensa infatti che lo sciagurato sia stato vittima di un'incursione aerea nell'ultimo periodo di guerra: forse a Bolzano, forse a Ora [...]. Nessuna identificazione è stata possibile²⁵².

In determinati casi, fu problematico distinguere la causa dell'avvenuto decesso²⁵³; in altri, si mostrò in maniera evidente come si trattasse di omicidi maturati negli ambienti della malavita. Nel gennaio 1946, sempre nei pressi di S. Michele, fu rinvenuto il cadavere di uno sconosciuto²⁵⁴. Pochi mesi dopo, la vittima fu identificata. Si trattava di Baldassarre Trentin originario di Lasino di Madruzzo ma residente da tempo a Bolzano dove, durante la guerra, aveva fatto il guardiano presso il locale convento dei frati benedettini. Nel dopoguerra, l'uomo aveva cambiato totalmente stile di vita dandosi «al gioco d'azzardo, al bere» e a «donne di malaffare». Probabilmente assillato dai debiti contratti con personaggi poco raccomandabili, era stato ucciso con un colpo di pistola al cuore anche se nelle intenzioni degli assassini la posizione dell'arma e del corpo avrebbero dovuto far pensare ad un suicidio²⁵⁵. Nel luglio 1946, l'Adige faceva riaffiorare nei pressi della località Pasqualina la salma di Giovanni Areta, scomparso un mese prima. Napoletano di origine, Giovanni abitava a Trento dove lavorava come commerciante ambulante. Le indagini condotte dai carabinieri appurarono che la vittima era stata uccisa a Merano, «ove si era recato a vendere delle stoffe», e poi gettata nel fiume. Il movente era stato la rapina, «dato che gli assassini gli tolsero tutti i valori, oltre che le carte di riconoscimento»²⁵⁶.

Il tasso di omicidi rilevato nel secondo dopoguerra non sembra a prima vista indicare un incremento così evidente e significativo di violenza rispetto ad altri periodi²⁵⁷. Tuttavia,

²⁵¹ FRANZINA 2008: 144.

²⁵² «Arpionano un oggetto nell'Adige e traggono in secca un cadavere». *Corriere tridentino*. Trento, 23 febbraio 1947.

²⁵³ «Due caricatori addosso al morto. Delitto o suicidio?». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 aprile 1946.

²⁵⁴ «Il cadavere di uno sconosciuto rinvenuto presso S. Michele. Delitto o suicidio?». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 gennaio 1946.

²⁵⁵ «Retrosceca di un decesso misterioso. Il guardiano del convento sarebbe stato assassinato?». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 maggio 1946.

²⁵⁶ «Il cadavere di «Pasqualina» è stato identificato». *Corriere tridentino*. Trento, 26 luglio 1946.

²⁵⁷ Gli studi compiuti da Romano Canosa relativi alla criminalità in Italia hanno rilevato per il Trentino 19 omicidi volontari nel 1950, 26, nel 1951, e dieci nel 1952. Si confronti CANOSA 1995: 53.

come si vedrà dall'analisi di alcuni dei crimini commessi tra il 1945 e il 1948, la guerra incise in profondità. Dal maggio al dicembre 1945, si contarono 18 vittime, mentre nel 1946 la cifra salì raggiungendo il picco di 35 morti per scendere rapidamente negli anni successivi²⁵⁸. Nonostante il conflitto fosse terminato da qualche giorno, i motivi che potevano condurre a compiere un crimine efferato come l'omicidio rimanevano apparentemente futili e banali. Il primo assassinio si verificò il 12 maggio 1945. A Nave S. Rocco, Giuseppe Z.²⁵⁹ uccise con un colpo d'arma da fuoco alla testa Federico Zeni perché questi si era rifiutato di trasportare la bicicletta «per non danneggiare la recente verniciatura dell'automezzo». Militare sbandato durante la guerra, l'omicida non godeva di una buona fama. Nel processo a suo carico, Giuseppe fu descritto come «capace di commettere qualsiasi delitto contro il patrimonio e le persone, schivo del lavoro, più che irrispettoso verso il padre, molto temuto dalla popolazione ed in particolare, *prepotente e violento*». Nel tentativo di convincere la vittima a caricare sulla propria auto anche la bici, l'imputato si attribuì funzioni pubbliche che non ricopriva chiedendo a Federico «l'esibizione dei documenti». Accertatane seppur impropriamente la regolarità, Giuseppe, «al colmo dell'*irritazione* [...] estraendo la pistola dai calzoni», puntò l'arma contro Federico «in direzione del capo» premendo poi il grilletto. Era probabile che, essendo l'episodio avvenuto dinnanzi ai propri compaesani, l'imputato si fosse «irritato» vedendo il suo prestigio di delinquente umiliato dalla fermezza dell'uomo che gli era di fronte²⁶⁰. Il movente dell'omicidio andava ricercato, quindi, nella volontà di «punire colui che per primo o quanto meno così pubblicamente aveva osato ribellarsi alla sua volontà e con la sua mentalità di criminale per tendenza volle pubblicamente dargli una lezione». Condannandolo all'ergastolo²⁶¹, la Corte d'assise di Trento sottolineò che, al momento dell'emissione del mandato di cattura, Giuseppe si trovava già detenuto in carcere accusato «per un furto e una rapina [...]». Il giovane aveva rappresentato «il *terrore della zona* e quando [...] fu arrestato vi fu nella popolazione un senso di sollievo»²⁶².

²⁵⁸ Nel 1947, furono tre gli omicidi compiuti volontariamente, mentre nel 1948, due. Questi dati sono stati desunti incrociando le cronache dei giornali *Liberazione nazionale* e *Corriere tridentino* con il materiale giudiziario del Tribunale di Trento e della Corte d'assise ordinaria di Trento sempre per il periodo 1945-1948.

²⁵⁹ Nave S. Rocco, 31 maggio 1921. Pregiudicato.

²⁶⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1947, fasc. 4/47.

²⁶¹ Il condannato ricorse in Cassazione e questa, a sua volta, rinviò alla Corte d'appello di Brescia che, dando maggior prevalenza ad un reato compiuto per futili motivi, ridusse la pena a 14 anni di reclusione con la libertà vigilata, condonando tre anni in virtù del DP d'amnistia del 23 dicembre 1949.

²⁶² Tra virgolette nel testo. Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1947, fasc. 4/47.

Si poteva uccidere per futili motivi come in questo caso o si poteva assassinare in nome di un sentimento di giustizia del tutto soggettivo. Nel settembre 1945, Eduino Eccher fu freddato con un colpo di rivoltella sparato da Rodolfo P. a causa di «vecchi rancori» personali²⁶³. Qualche mese dopo, Rolando Loner fu ucciso a fucilate da ignoti²⁶⁴. La stessa sorte attendeva Daniele Paternolli, fornaio di Strigno «massacrato a colpi di scure» nell'aprile 1946²⁶⁵.

I delitti principali, tuttavia, furono quelli «passionali»²⁶⁶ – come l'omicidio d'onore – scatenati dalla gelosia e dal tradimento. Nel dicembre 1945, Candido Scanzoni, ex partigiano e presidente del CLN di Fondo, fu assassinato con una raffica di mitra da Giuseppe A.²⁶⁷. Vittima e carnefice si contendevano la stessa ragazza. Giuseppe prima di partire per la guerra si era fidanzato con Ester B. promettendole che al suo ritorno l'avrebbe sposata. Purtroppo, la guerra aveva tenuto lontano il giovane sui diversi fronti bellici fino all'8 settembre 1943, dopodichè rimase «inquadrate nei partigiani» fino al maggio 1945. Rientrato finalmente in paese, «egli stesso presentò alla fidanzata l'amico intimo Candido Scanzoni del pari passato alle formazioni partigiane». Tuttavia, l'atto di cortesia si ritorse contro Giuseppe perché la fidanzata lo tradì proprio con l'amico che lui stesso le aveva presentato. Alla fine la ragazza scelse di convolare a nozze con il promesso sposo, ma cominciarono le insistenze di Scanzoni che aveva cominciato a mostrare, nei confronti dell'imputato, un atteggiamento ironico e di sfida. La sera dell'omicidio, dopo averlo incontrato ancora sulla strada di casa, «mostrò quel suo viso di scherno».

Allora perdetti il lume della ragione, mi precipitai nel magazzino ed afferrai l'arma già carica [...] non so se prima [...] io abbia sparato qualche colpo in aria; so che abbassai l'arma poiché volevo colpirlo, fargli del male, segnarlo, fargli scontare tutto il male che stava facendomi, ma non volevo ucciderlo.

La Corte respinse le tesi degli avvocati di Giuseppe che invocavano la legittima difesa, la seminfermità mentale e l'omicidio preterintenzionale, e dichiarò che l'imputato, nel corso della ricostruzione dei fatti, aveva mostrato inequivocabilmente l'intenzione di uccidere. Vari testi a favore del giovane assassino, compreso l'ex sindaco di Fondo, dichiararono che

²⁶³ «Un omicidio». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 settembre 1945.

²⁶⁴ «Ucciso a fucilate». *Liberazione nazionale*. Trento, 17 gennaio 1946.

²⁶⁵ «Orrendo omicidio a Strigno. Fornaio massacrato a colpi di scure». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 aprile 1946.

²⁶⁶ Canosa tra le principali tipologie di crimini compiuti nel dopoguerra – assieme a quella politica, alla comune e al banditismo – inserisce anche quella passionale. Confronta CANOSA 1995: 10. È da ricordare, inoltre, che l'omicidio d'onore che vedeva quali vittime principali le donne, almeno fino all'inizio degli anni ottanta del XX secolo, fu considerato in modo indulgente dal diritto penale italiano che concedeva sostanziali attenuanti agli imputati maschi. Si confronti PADOVANI 1997: 237-241.

²⁶⁷ Bresimo di Livo, 4 febbraio 1913. Fabbro-meccanico, incensurato.

questi «era un bravo ragazzo» ma «aggiunsero che dopo il suo ritorno dalla guerra» aveva assunto «un carattere strano, taciturno e talvolta violento». La Corte spiegava «il carattere impulsivo, termine usato piuttosto eufemisticamente, per dimostrare il comportamento fatto di violenza e di ineducazione ed in parte prodotto da cattivi esempi di brutalità offerti in questa guerra vissuta dai giovani, e non soltanto da essi». Per questa ed altre motivazioni, tra le quali quella di non avere precedenti penali e tenendo conto «dell'attività svolta durante la lotta di liberazione», la Corte condannò Giuseppe a dieci anni²⁶⁸ di reclusione²⁶⁹. Episodi di questo tipo ricorsero spesso nei primi anni postbellici. Rientrare in patria, soprattutto per chi aveva trascorso lunghi anni dietro il filo spinato in Paesi lontani e in condizioni di vita spesso drammatiche e al limite della sopravvivenza, poteva riservare «sgradite sorprese». Guglielmo G., reduce di guerra ed ex internato militare in Germania, scoprì al suo ritorno a casa nel giugno 1945 che la moglie, nel frattempo, aveva avuto una figlia con un altro uomo. In questo caso, l'ira si scatenò solo su quest'ultimo, ferito gravemente da un colpo di pistola²⁷⁰. Nell'aprile 1946, Giovanni R.²⁷¹ si rese responsabile di un «duplice omicidio per motivi d'onore» avendo scoperto la moglie a letto con l'amante²⁷². Poche settimane dopo, il tenente dell'esercito Franco Z., rientrato dalla prigionia trascorsa in India, sparò sei colpi d'arma da fuoco contro la moglie rea di aver intrattenuto durante la sua assenza una relazione sentimentale con un banchiere di Bolzano²⁷³. Era una violenza che si scatenava e si consumava in misura ragguardevole tra le pareti domestiche, tra mariti e mogli, tra genitori e figli, tra fratelli o comunque tra parenti, per cause che sovente avevano nel denaro o nelle eredità di famiglia il motivo deflagrante. Nel novembre 1945, Luigi L.²⁷⁴ uccise il padre con un colpo di pistola. L'omicidio era avvenuto per questioni e dissidi di carattere personale poiché il genitore si era rifiutato di dare al figlio 100 mila lire, denaro che gli sarebbe servito per sposarsi²⁷⁵. Qualche mese dopo, Angelo V.²⁷⁶ assassinò la zia a bastonate e picchiò violentemente il padre²⁷⁷.

²⁶⁸ A seguito del ricorso portato avanti dall'imputato, la Cassazione, il 5 maggio 1950, condonò tre anni della pena inflitta.

²⁶⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1947, fasc. 6/47.

²⁷⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1948, busta 192-366, fasc. 287/48.

²⁷¹ Barrafranca, 21 novembre 1912. Pregiudicato.

²⁷² Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 265-572, fasc. 301/46.

²⁷³ «Ritornato dalle Indie. Sei revolverate contro la moglie in un impeto di gelosia». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 maggio 1946.

²⁷⁴ Salorno, 19 giugno 1910. Contadino, nullatenente.

²⁷⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1948, fasc. 13/48.

²⁷⁶ Innsbruck, 5 ottobre 1907. Operaio, nullatenente.

²⁷⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1948, fasc. 8/48.

Nell'agosto 1946, Ezio G.²⁷⁸ colpì ripetutamente il fratello Gino²⁷⁹ alla testa con un tubo di ferro. La Corte d'assise di Trento lo assolse da ogni imputazione perché aveva agito per legittima difesa. La motivazione principale che aveva condotto al tragico diverbio tra i due fratelli risiedeva nei continui litigi per motivi d'interesse²⁸⁰. Giuseppe P.²⁸¹, nel luglio 1947, uccise il genitore, Severino P., occultandone il corpo nell'Adige. Tra i due non correvano buoni rapporti poiché il padre era solito rimproverare al figlio la sua indolenza e la sua cattiva condotta. L'ultima discussione, evidentemente, aveva fatto scattare una reazione spropositata ed eccessiva che si era conclusa con l'assassinio²⁸².

Gli episodi più eclatanti e sintomatici non solo dello smarrimento del senso di una convivenza pacifica, ma di veri e propri *raptus* omicidi all'interno delle mura domestiche furono evidenziati dagli omicidi plurimi. Nel gennaio 1946, il calzolaio Valente Z. di Brentonico, «da poco reduce dalla Germania dove era stato trasferito quale lavoratore durante l'occupazione tedesca», sterminò con un coltello quasi tutta la famiglia uccidendo l'amante, Alfreda Faliani, la madre, Marcellina Andreolli, due cognate, Maria Veneto e Domenica Bertolli, la sorella, Gelide Sartori, e tentando infine di ferire il figlio²⁸³. Nel giugno successivo, il contadino Eligio M., «in preda ad un accesso di pazzia furiosa», usciva di casa uccidendo due sorelle, Elisa e Amelia Rampellotto, ed il figlio di una delle due, Giacinto. Numerose persone, accorse sul luogo della strage, tentarono di frenare la follia dell'uomo che, alla fine, fu «abbattuto a revolverate»²⁸⁴.

La strage di Vetriolo compiuta da Aldo Garollo²⁸⁵ la sera del 9 dicembre 1946, dove rimasero uccise cinque persone, le famiglie Avancini e Garollo completamente sterminate, scosse profondamente l'opinione pubblica trentina. Inizialmente, si pensò che i responsabili fossero stati alcuni soldati tedeschi che si erano voluti vendicare degli ex partigiani Sergio²⁸⁶ e Narciso Avancini²⁸⁷. Quest'ultimo, dopo aver partecipato alla lotta di liberazione nella Brigata *Pasubiana*, verso la fine del conflitto «aveva giustiziato un militare tedesco della

²⁷⁸ Levico, 13 luglio 1926. Contadino, incensurato.

²⁷⁹ Levico, 21 giugno 1919-27 agosto 1946.

²⁸⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1946, fasc. 134/46.

²⁸¹ Ora, 13 novembre 1917. Impiegato/operaio, istruzione media superiore.

²⁸² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1949, fasc. 4/49.

²⁸³ «Orribile tragedia a Brentonico. Un calzolaio impazzito uccide la madre, l'amante, due cognate, ferisce la sorella e cerca di uccidere il figlio». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 gennaio 1946.

²⁸⁴ «Tragica alba a Zaccon di Marter. In un accesso di pazzia furiosa scanna tre persone poi viene abbattuto a revolverate». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 giugno 1946.

²⁸⁵ Levico, 8 settembre 1926-18 febbraio 1998.

²⁸⁶ Levico, 6 marzo 1928-9 settembre 1946.

²⁸⁷ Levico, 1 febbraio 1920-9 settembre 1946.

*Kriegsmarine*²⁸⁸. Le modalità dell'eccidio e l'utilizzo di armi da guerra tedesche avevano fatto supporre che l'efferato episodio fosse scaturito da una resa dei conti «politica», una tesi smentita quasi subito dalla piena confessione del figlio dei Garollo, Aldo²⁸⁹. L'omicidio era in realtà maturato in seguito ad alcune «losche imprese» compiute dai fratelli Avancini con la complicità di Aldo. Nell'agosto 1946, i tre avevano compiuto una serie di furti a danno di privati²⁹⁰. Ad un certo punto, si giunse a ritenere che gli stessi non fossero estranei alla rapina a mano armata conclusasi con un duplice omicidio avvenuto a Palù in settembre. Il contadino Domenico Mortler di 71 anni era da poco rientrato dal lavoro nei campi «quando un gruppo di sette sconosciuti, armati di mitra e pistole automatiche» si presentava nella sua abitazione intimandogli «mani in alto». Nonostante le continue insistenze di Domenico e della moglie Caterina Tassainer che giuravano di non possedere denaro, i banditi «presero a viva forza il Mortler, lo portarono davanti alla porta di casa e con una freddezza inaudita gli spararono a brucia pelo quattro colpi di pistola». Alle urla straziate della moglie Caterina sopraggiungeva un vicino di casa dei Mortler, Gaspare Tassainer di 46 anni. Purtroppo, questi non riuscì nemmeno a «rendersi conto di quanto stava accadendo, che una scarica di mitra (circa dieci colpi) lo faceva stramazza al suolo esanime». Probabilmente, la rapina era avvenuta perché nella zona si era sparsa la voce che i due coniugi avevano ereditato un milione di lire da un parente emigrato in America²⁹¹. Nella relazione inviata a Roma, il prefetto Carnevali individuava le cause che avevano condotto al folle gesto di Aldo.

Si precisa che la sera del 9 corrente, in Vetriolo, tale Garollo Aldo [...], uccideva a colpi di *machinepistole* i componenti della famiglia Avancini, composta della madre e di due figli, Sergio e Narciso; commesso il triplice omicidio faceva ritorno in casa e scaricava proditoriamente l'arma sui suoi stessi familiari uccidendo il padre e la madre e ferendo gravemente la sorella Adelia [...]. Il movente dell'omicidio va ricercato in losche imprese condotte assieme a termine tra l'Aldo Garollo e gli Avancini e nell'odio che il Garollo nutriva per il proprio genitore il quale non approvava la cattiva condotta del figlio²⁹².

²⁸⁸ «Quando l'uomo diventa belva. L'orrendo massacro di Vetriolo compiuto da due tedeschi?». *Corriere tridentino*. Trento, 11 dicembre 1945.

²⁸⁹ «Impensato colpo di scena nell'eccidio di Vetriolo. Aldo Garollo ha confessato piangendo di essere l'assassino». *Corriere tridentino*. Trento, 12 dicembre 1946.

²⁹⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1949*, busta 1-200, fasc. 33/49.

²⁹¹ «Assassinano per rapina due contadini a Palù di Pergine». *Corriere tridentino*. Trento, 11 settembre 1946.

²⁹² Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Relazione sulla situazione economica e politica, Prefettura di Trento, 30 dicembre 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, ordine pubblico, economico-annonaria, e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di dicembre, 1946*, Trento, busta 35.

La vicenda di Vetriolo, com'era tipico in quegli anni, fu morbosamente seguita dalla stampa²⁹³. Il 18 dicembre 1948, la Corte d'assise di Trento condannò Aldo all'ergastolo per l'omicidio plurimo e, nell'aprile 1953, alla stessa condanna per l'omicidio Mortler-Tassainer. A seguito del ricorso in Cassazione, nel 1956, la Corte d'appello di Brescia confermò l'ergastolo per l'eccidio di Vetriolo mentre lo assolse per insufficienza di prove dai fatti di Palù. Tuttavia, i difensori dell'imputato impugnarono la sentenza «lamentando il mancato riconoscimento della seminfermità». Nel 1960, la Cassazione rinviò nuovamente il processo a Bologna. I giudici bolognesi, pur riconoscendolo come uno «psicopatico disaffettivo socialmente pericoloso», dichiararono che al momento del crimine l'imputato «era sano di mente ed aveva la capacità di intendere e di volere»²⁹⁴. Nonostante la conferma all'ergastolo, Garollo riuscì ad ottenere anche in virtù della buona condotta tenuta in carcere agevolazioni e sconti di pena e, nel dicembre 1975, uscì di prigione tentando di rifarsi una vita²⁹⁵.

Nei mesi e negli anni successivi alla strage compiuta dalla «belva di Vetriolo», nelle famiglie trentine non era difficile riscontrare accenni dichiaratamente ispirati al tragico fatto di sangue e a Garollo quale sorta di esempio negativo. Mario E.²⁹⁶, nel gennaio 1947, colpì al capo suo padre perché questi lo aveva apostrofato dicendogli d'essere «come Garollo»²⁹⁷. Francesco N.²⁹⁸, più o meno negli stessi giorni, aggredì i propri familiari minacciandoli di «bruciare la casa e di fare come Garollo»²⁹⁹. La violenza familiare si accompagnò in quel secondo dopoguerra ad una aggressività che valicava le ristrette mura domestiche per diffondersi tra i cittadini comuni. La rissa, come già riportato in altre occasioni, rappresentava la manifestazione più evidente di uno stato d'animo avvelenato e non pacificato dove l'abuso di alcool ed il trauma della guerra costituivano gli elementi scatenanti. Le feste, le sagre o le serate nei locali pubblici avrebbero dovuto teoricamente rappresentare le manifestazioni più indicate a simboleggiare la ritrovata serenità dopo i terribili mesi del conflitto. «La danza», come ha sottolineato Dondi, era «un modo per

²⁹³ «La deposizione di Aldo Garollo. Freddò gli Avancini per odio e i suoi per non essere denunciato». *Corriere tridentino*. Trento, 13 dicembre 1946; «Altre sette ore d'interrogatorio serrato: Aldo confessa nuovi particolari». *Corriere tridentino*. Trento, 14 dicembre 1946; «Forse un orribile precedente: il duplice assassinio di Palù». *Corriere tridentino*. Trento, 15 dicembre 1946.

²⁹⁴ «Diciassette anni dopo gli orrendi delitti. A Bologna rievocano la «storia» di Garollo la «belva di Vetriolo». *L'Adige*. Trento, 20 novembre 1963.

²⁹⁵ Alfredo GOIO «Garollo: vi prego dimenticatemvi ve lo chiedo con tutto il cuore». *L'Adige*. Trento, 30 dicembre 1975.

²⁹⁶ Dermulo, 19 ottobre 1923.

²⁹⁷ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1948, busta 1-191, fasc. 128/48.

²⁹⁸ Telfs, 19 aprile 1911.

²⁹⁹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1949, busta 201-400, fasc. 238/49.

ricominciare», per «riappropriarsi del tempo perduto» in evidente contrasto con le macerie materiali e morali circostanti³⁰⁰. Al contrario, le feste di paese fornirono frequentemente l'occasione per scatenare risse, pestaggi e scontri fisici con la partecipazione di decine di persone dove il motivo più banale poteva condurre a conseguenze anche mortali.

Il 15 agosto 1945 la popolazione di Condino affluì nella piazza del paese «dimostrando apertamente di partecipare alla festa». Tuttavia, «la guerra, in quel tempo, era da poco finita, e gli animi erano sconvolti da discordie individuali e sociali». Secondo i giudici del Tribunale di Trento, sarebbe bastata anche la più piccola scintilla per passare alle vie di fatto. Così avvenne quella sera quando, ad un certo punto, alcuni paesani, «discutendo della nomina del notaio Pedrotti Luigi a presidente del CLN del paese», alla fine si affrontarono schierandosi chi pro chi contro il candidato³⁰¹. Nel febbraio 1946, durante una festa da ballo organizzata a Oltrecastello, furono esplosi dal bosco vicino alcuni colpi d'arma da fuoco che ferivano al braccio il diciottenne Giuseppe Bernardi³⁰². Pochi mesi dopo, nel corso di una zuffa, Francesco T.³⁰³ uccise Severino Oss Emer e ferì altre due persone con un coltello. La drammatica rissa, cui avevano partecipato altre sette persone, aveva avuto luogo nel corso di una festa ai Campi di Pergine per futili motivi: la discussione ruotava intorno al punteggio ottenuto al gioco della morra. Gli avversari poi si erano divisi a seconda dei Comuni di nascita, tra quelli di Roveda e quelli di Vignola. Francesco T. fu alla fine assolto dall'accusa di omicidio e di tentato omicidio avendo agito per «legittima difesa»³⁰⁴. Nel settembre 1946, Paride F.³⁰⁵ e Eugenio R.³⁰⁶ si ferirono reciprocamente con armi da taglio³⁰⁷. Nel novembre successivo, altre sette persone furono coinvolte in una lite nel corso della quale riportavano gravi lesioni personali³⁰⁸. Nell'ottobre 1947, a Folgaria, Valentino S.³⁰⁹ fu arrestato per tentato omicidio e lesioni gravi a danno di Luigi Struffi nel corso di una zuffa generata dall'abuso di alcolici³¹⁰. Nel luglio 1948, il «napoletano» Antonio Del Percio³¹¹ perse la vita in seguito ad un violento alterco con due compagni di lavoro. I due imputati e la vittima erano operai presso un cantiere di S. Massenza e si conoscevano.

³⁰⁰ DONDI 1999: 134.

³⁰¹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 401-747, fasc. 686/50.

³⁰² «Jazz e fucilate ossia: il veglione dell'imprevisto». *Liberazione nazionale*. Trento, 27 febbraio 1946.

³⁰³ Roveda, 20 gennaio 1922.

³⁰⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1949, fasc. 7/49.

³⁰⁵ Dimaro, 19 aprile 1907. Cantoniere provinciale, nullatenente.

³⁰⁶ Dimaro, 8 maggio 1924. Carrettiere, nullatenente.

³⁰⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1948, fasc. 27/48.

³⁰⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria*, 1949, fasc. 11/49.

³⁰⁹ S. Jacob, 6 giugno 1904. Muratore, nullatenente, un procedimento per ubriachezza.

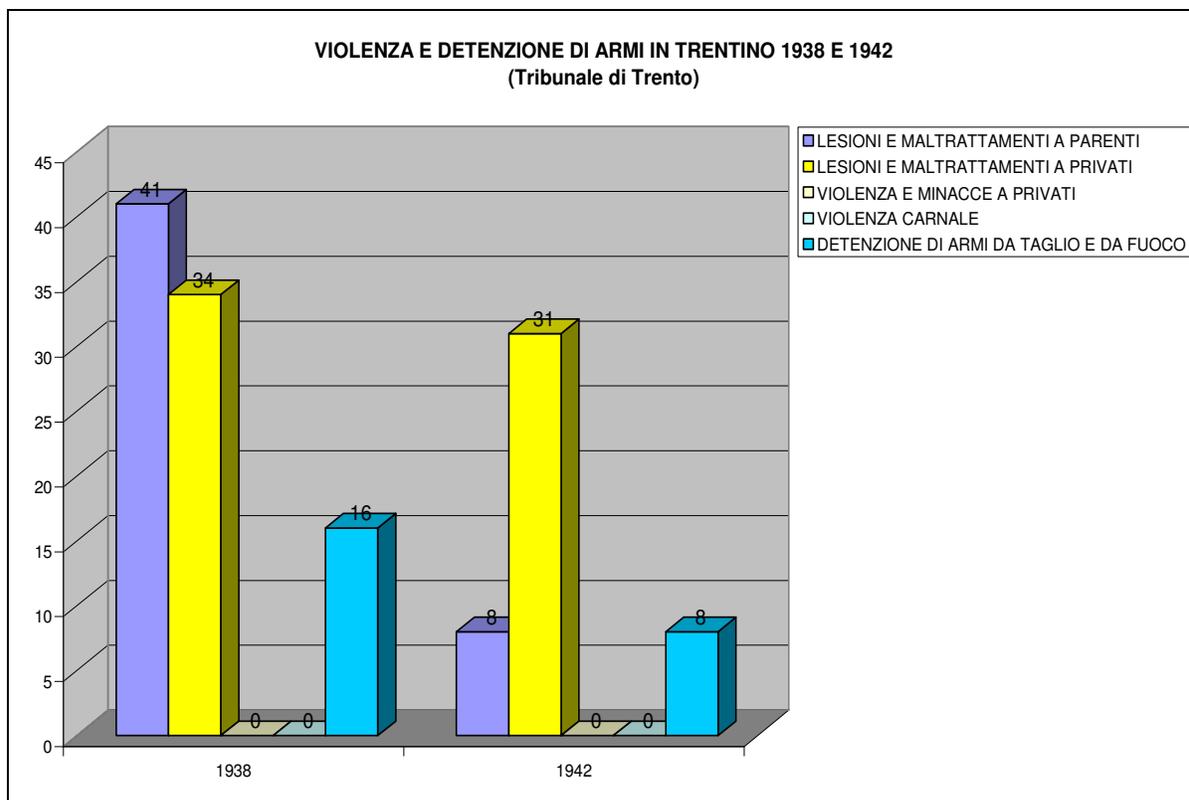
³¹⁰ Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali*, 1948, busta 1-55, fasc. 33/48.

³¹¹ Avellino, 13 novembre 1902-S. Massenza, 11 luglio 1948. All'epoca minatore nei cantieri di S. Massenza.

La sera del 10 luglio, intascata una parte dello stipendio, i tre si erano dati a frequentare le vicine osterie ubriacandosi. Ad un certo punto della serata, Bortolo C.³¹² si accorse d'aver perso l'orologio ritrovandolo però addosso ad Antonio. La discussione degenerò e, alla fine, Bortolo colpì al capo con dei sassi il compagno che spirò dopo pochi istanti³¹³.

La violenza pubblica e privata, per qualsiasi motivo fosse compiuta, non era certamente una novità, rappresentava pur sempre un reato comune. È tuttavia evidente dalle Tabelle 10 e 11 che queste tipologie di crimine aumentarono notevolmente rispetto al periodo prebellico e a guerra in atto soprattutto perché era molto più diffuso il possesso di armi da fuoco. A queste ultime si univano armi da taglio come coltelli e roncole, strumenti di uso domestico e lavorativo oltre ad armi più primitive come sassi e bastoni che davano l'idea di come alcuni omicidi e/o ferimenti non fossero premeditati ma del tutto estemporanei. Se la criminalità prebellica in Italia si era stabilizzata su livelli «accettabili» e fu in costante diminuzione almeno fino al 1941, la situazione mutò con la guerra e con il suo radicalizzarsi.

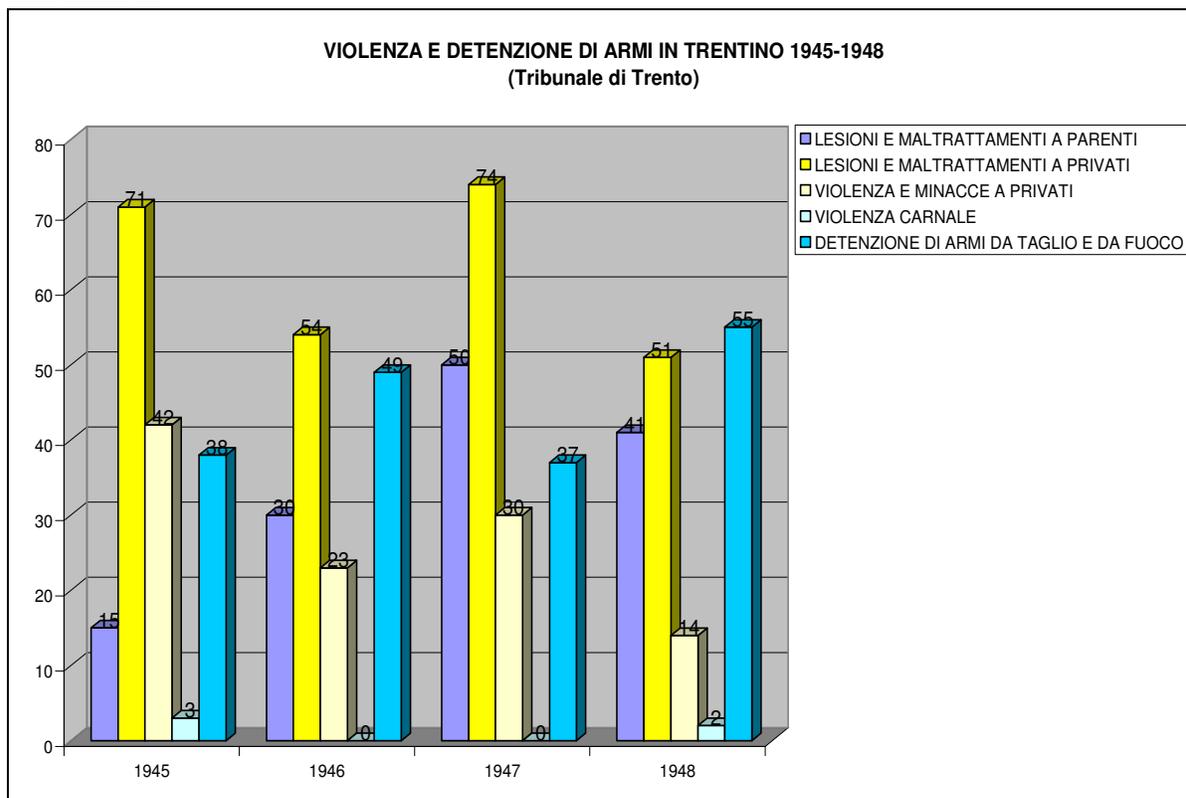
TABELLA 10



³¹² Castrezzato di Brescia, 3 dicembre 1928. Minatore.

³¹³ Condannato dalla Corte d'assise di Trento a 12 anni di reclusione, l'imputato ricorse in Cassazione. La Corte d'appello di Brescia, nel 1952, condonò l'intera pena. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'assise ordinaria, 1949*, fasc. 2/49.

TABELLA 11



Almeno inizialmente lo scoppio del conflitto – come è possibile constatare per il 1942 – fu seguito non da un aumento ma da una riduzione del tasso di violenza. Si tratta di un fenomeno in parte spiegabile con il fatto che «le tensioni psicologiche [...] prodotte dagli eventi bellici» potevano «servire a distogliere dalle tendenze antisociali latenti negli individui». Inoltre, la guerra sottraeva alla comunità civile «le classi più giovani di età», maggiormente disposte a dare il proprio contributo alla criminalità³¹⁴. La prosecuzione drammatica del conflitto, l'occupazione tedesca, lo scatenarsi della guerra civile in Italia e l'immediato dopoguerra, con il ritorno dei giovani che avevano vissuto di persona l'esperienza traumatica del fronte – o dei fronti di guerra – della prigionia e della guerra fratricida, contribuirono all'incremento della criminalità. I dati relativi al Trentino confermano le riflessioni fatte a suo tempo da Dario Melossi per il quadro nazionale. Secondo Melossi, il tasso inferiore di criminalità registrato durante il conflitto andava ricondotto all'«unità e determinatezza di proposito tipici di un paese in guerra». Il drammatico sconvolgimento politico e identitario provocato nella società italiana dall'8 settembre 1943 e dalle lotte intestine della guerra civile aveva influito in maniera determinante soprattutto a partire dal biennio 1945-1946 ad alzare l'indice dei crimini

³¹⁴ CANOSA 1995: 7-8.

perpetrati (omicidi, rapine, ecc.)³¹⁵. L'apporto dei soggetti «più giovani» risulta evidente dalla suddivisione per classi d'età (Tabella 12) degli imputati comparsi dinnanzi al Tribunale di Rovereto e al Tribunale e alla Corte d'assise di Trento tra il 1945 e il 1948. In altre parole, la guerra corruppe e confuse moralmente il comportamento sociale dei giovani, in particolare di quelli compresi nella prima classe d'età (15-30 anni) e nella seconda (30-45 anni). Secondo Dondi, «la radice della delinquenza giovanile» andava ricercata nelle mancanze del «mondo adulto» che, in quel momento, «non» era «in grado di fornire alcun modello e alcun freno ai giovani». In questo modo, la loro «naturale esuberanza» fu «liberata e male indirizzata dalla condizione bellica e dai suoi strascichi»³¹⁶. L'attività criminale e delinquenziale avrebbe contraddistinto il triennio 1945-1948. Seppur con picchi disomogenei e incostanti, la tendenza rilevata era destinata a scendere con il trascorrere degli anni fino a declinare definitivamente a partire dal 1948 e a rientrare in una sostanziale «normalità».

Una relazione del gennaio 1946 compilata dalla Direzione generale di pubblica sicurezza definiva «grave» la situazione della provincia di Trento³¹⁷. Alla fine dello stesso anno, il prefetto di Trento riportava ancora una recrudescenza dell'attività criminosa «seppure lieve rispetto a quella dei periodi precedenti»³¹⁸. Nel maggio 1947, si segnalava che il tasso di criminalità si manteneva pressoché stazionario «con lieve tendenza all'aumento»³¹⁹. Pochi mesi dopo, nell'ottobre 1947, si affermava che l'attività criminale tendeva invece «alla diminuzione»³²⁰. Nell'aprile 1948, a distanza di pochi giorni dalle elezioni politiche del 18 aprile, il *Corriere tridentino* evidenziava il generale assestamento della vita civile e la discesa della parabola delinquenziale che si stavano verificando in tutto il Paese anche grazie al miglioramento operativo e organizzativo delle forze dell'ordine³²¹. Il Grafico 1 mostra la

³¹⁵ MELOSSI 1997: 51.

³¹⁶ DONDI 1999: 71-72.

³¹⁷ CANOSA 1995: 14.

³¹⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Relazione sulla situazione economica e politica, Prefettura di Trento, 30 dicembre 1946. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, ordine pubblico, economico-annonaria, e sulle condizioni della pubblica sicurezza – mese di dicembre, 1946*, Trento, busta 35.

³¹⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno pubblica sicurezza, 1947-48, *Relazioni sulla situazione politico-economica, Prefettura di Trento, 3 maggio 1947. Oggetto: Relazione mensile sulla situazione politica, ordine pubblico, economico-annonaria, e sulle condizioni della PS – mese di aprile*, Trento, busta 14.

³²⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno pubblica sicurezza, 1947-48, *Relazioni sulla situazione politico-economica, Prefettura di Trento, 1 ottobre 1947. Oggetto: Relazione mensile politica economico-annonaria della Provincia di Trento – mese di settembre*, Trento, busta 35.

³²¹ «Nel nostro paese, grazie ai migliorati servizi d'ordine. Scende la parabola della criminalità e va assestandosi la vita civile». *Corriere tridentino*. Trento, 25 aprile 1948. Inoltre, si confronti MELOSSI 1997: 52.

lenta ma inesorabile inversione di tendenza della criminalità³²² in provincia di Trento che viene confermata dai reati giudicati dal Tribunale di Rovereto competente per il territorio del Trentino meridionale (Grafico 2).

TABELLA 12

TRIBUNALE ROVERETO	DI	1. classe 0-15 anni	2. classe 15-30 anni	3. classe 30-45 anni	4. classe 45-60	5. classe oltre i 60 anni
ANNO						
1945		1	151	112	53	10
1946		1	70	58	25	7
1947		1	95	78	50	17
1948		0	34	28	22	5
		3	350	276	150	39
TRIBUNALE TRENTO	DI	1. classe 0-15 anni	2. classe 15-30 anni	3. classe 30-45 anni	4. classe 45-60	5. classe oltre i 60 anni
ANNO						
1945		8	477	363	133	34
1946		4	415	343	126	25
1947		1	346	315	129	32
1948		3	191	219	102	33
		16	1429	1240	490	124
CORTE ORDINARIA	D'ASSISE	1. classe 0-15 anni	2. classe 15-30 anni	3. classe 30-45 anni	4. classe 45-60	5. classe oltre i 60 anni
ANNO						
1945		0	42	18	3	0
1946		0	53	18	2	0
1947		1	15	7	2	1
1948		0	6	0	0	0
		1	116	43	7	1

³²² In questo senso, vanno intesi tutti i reati perseguiti penalmente tra il 1945 e il 1948, esclusi quelli giudicati dalla Corte d'assise ordinaria di Trento.

GRAFICO 1

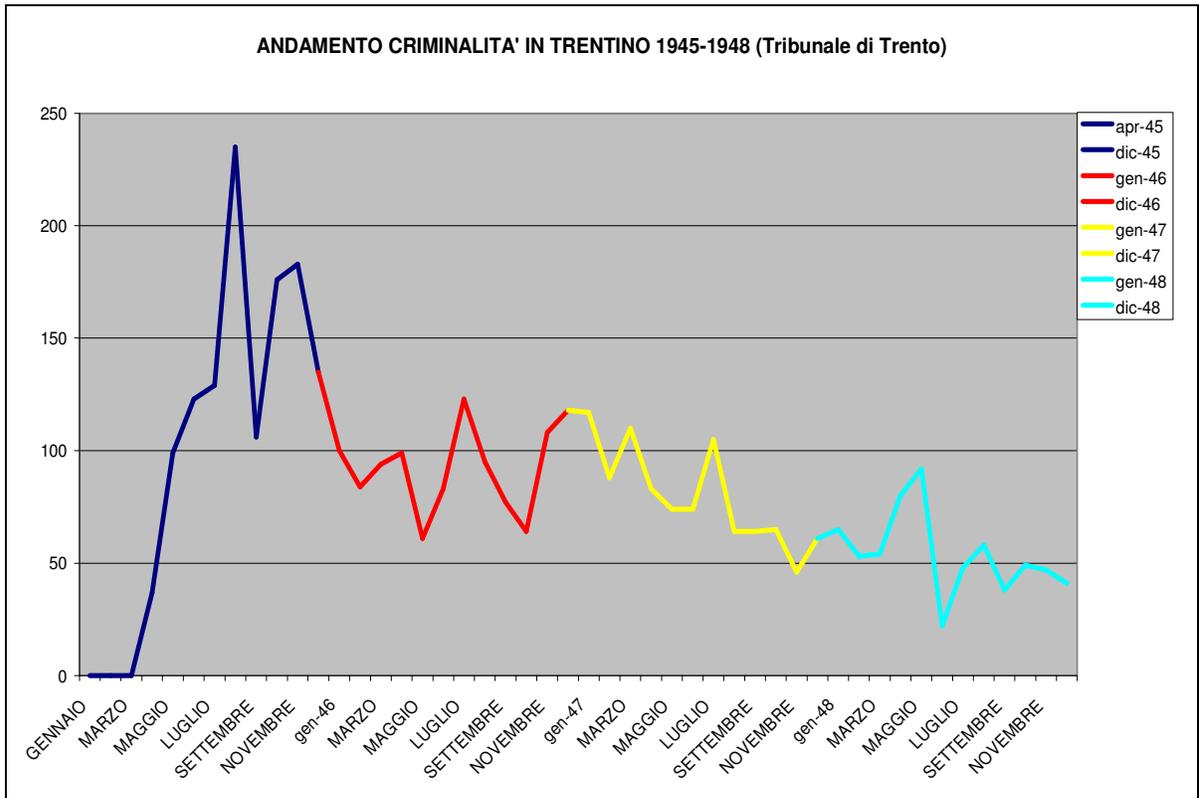
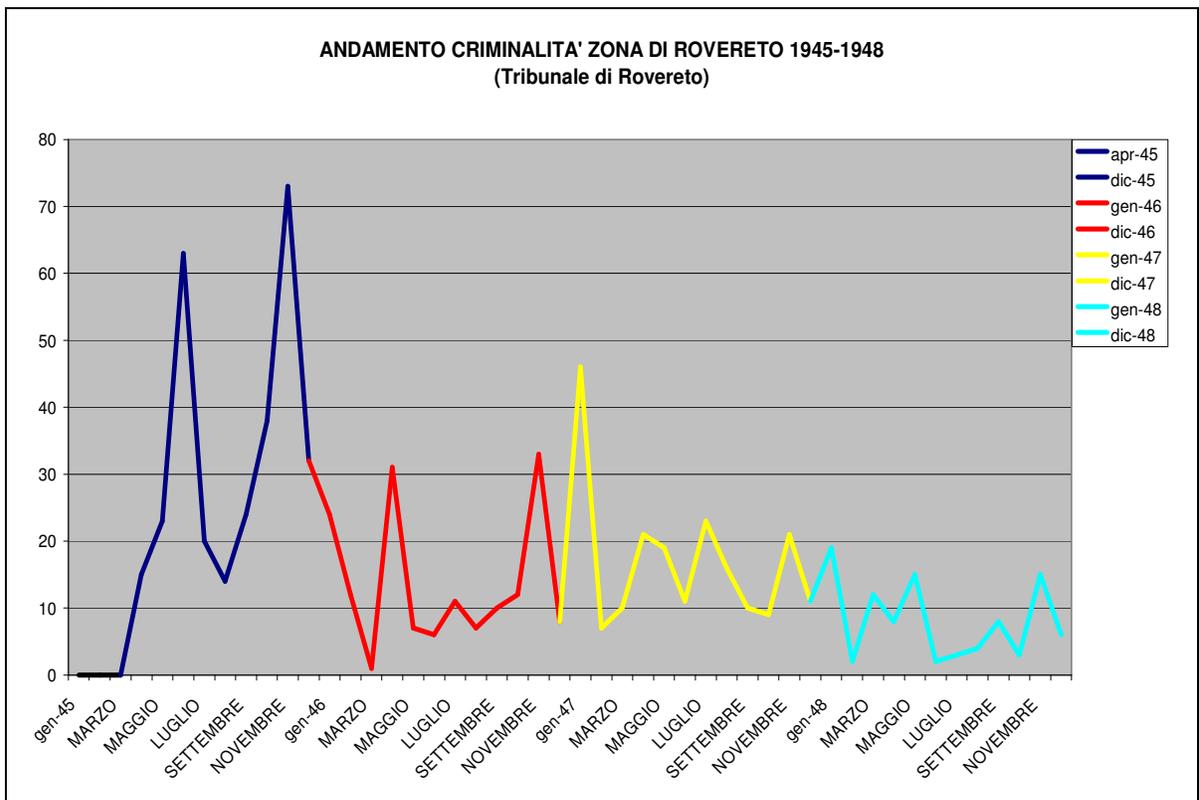


GRAFICO 2



Dal picco degli oltre 230 reati compiuti nel solo mese di agosto 1945 si giunse ai poco più di 40 nel dicembre 1948. Il quadro del Trentino postbellico non solo è in parte assimilabile – qualitativamente se non quantitativamente³²³ – a ciò che accadeva nel resto del territorio nazionale, ma anche a ciò che si riproduceva nel più ampio contesto europeo e nelle stesse nazioni uscite vincitrici dal secondo conflitto mondiale.

Come rileva Dondi, «la devianza» criminale riguardò ad esempio la Gran Bretagna con l'aumento di rapine e furti, spesso compiuti da «disertori di guerra»³²⁴. Gli stessi contemporanei erano consapevoli che il dilagare della criminalità comune e del banditismo non rappresentava una «peculiarità» trentina o italiana. Nel dicembre 1945, *Liberazione nazionale* accennava ad un'«ondata di delinquenza» che stava contagiando «tutto il mondo». In Canada, «furti e omicidi» erano «all'ordine del giorno e [...] in aumento» erano «i delitti passionali e la criminalità giovanile»; Londra era infestata da bande di disertori senza identità mentre il governo sudafricano aveva istituito addirittura «la pena di morte per i crimini più gravi». Allo stesso tempo, Parigi assisteva ad «un gran numero di aggressioni, rapine e furti [...] commessi da persone che», si noti bene, vestivano «l'uniforme americana»³²⁵.

All'indomani del conflitto, Paolo Berlanda aveva sottolineato come il «problema della ricostruzione» fosse un problema di natura «essenzialmente morale». Secondo l'esponente democristiano, si trattava di uno «sbandamento», di uno «smarrimento del senso di onestà, di dignità, di correttezza politica e sociale» verso il prossimo. Una situazione complicata dallo stato d'indigenza in cui versava la società trentina ed italiana più in generale perché «era difficile rimanere o diventare onesti nel più completo significato della parola, quando i figli soffrono la fame e la occasione di approfittare di ciò che non è nostro si presenta facile e allettante»³²⁶. Nel marzo 1946, Egidio Bacchi, rispondendo ad un lettore di *Liberazione nazionale* che aveva posto alcune obiezioni ad alcuni suoi articoli apparsi nei giorni precedenti, tentava d'individuare le cause della criminalità «trentina» nella «mala pianta» che aveva prodotto «frutti di tossico» che annebbiavano «gli spiriti» e spegnevano «le vite».

La mala pianta è quella della civiltà capitalistica nella sua espressione più esasperata e delittuosa: il fascismo prima e quindi la guerra, sua naturale conseguenza, con tutte le sue sciagure e orribili perversioni. Su questo piano, a stretto rigore di coscienza, chi si salva anche di una benché minima responsabilità nelle sventure che d'ogni intorno ci circondano? La crisi in cui si inquadra questo

³²³ Per il solo ambito modenese relativo al 1945, si riportano ad esempio 833 rapine e 2.044 furti. STORCHI 1995: 63.

³²⁴ DONDI 1999: 72.

³²⁵ «Ondata di delinquenza in tutto il mondo». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 dicembre 1945.

³²⁶ Paolo BERLANDA «Ricostruzione morale». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 giugno 1945.

triste episodio è una crisi di civiltà [...]. Tutti abbiamo colpe da scontare e qualcosa da migliorare in noi stessi [...]³²⁷.

Si trattava di una «crisi di civiltà» che, del resto, attraversava non solo la società trentina o italiana ma, come si è visto, anche le stesse nazioni europee che avevano vinto la guerra. Lo scadimento dei valori etici e morali aveva interessato gran parte dei Paesi europei attraversati dalla guerra e dall'occupazione nazista e, in Italia, era stato ulteriormente aggravato dal Ventennio fascista³²⁸. Il fascismo e la guerra avevano contribuito ad offuscare il ricordo di una convivenza pacifica e civile. Il primo aveva introdotto nella pratica e nel linguaggio quotidiano una vera e propria «cultura della violenza»³²⁹, politico-ideologica oltre che bellica, che si era drammaticamente aggravata con lo scoppio della seconda. Secondo Storchi, questa cultura della violenza aveva inciso profondamente «su più generazioni formatesi nell'ambito dell'educazione e della prassi fascista», naturalmente fondate sull'esaltazione della forza e incapaci di educare al confronto dialettico³³⁰. Nel caso italiano, poi, la guerra si era trasformata in un profondo smarrimento identitario da cui era scaturito un conflitto fratricida che aveva infiammato il biennio 1943-1945. «La scarsa visibilità delle istituzioni e dello Stato» aveva di fatto riportato la società italiana ad uno «stato di natura» di *hobbesiana* memoria dove sembrava «vigere la legge del più forte»³³¹ con inevitabili strascichi nell'immediato dopoguerra. Ciò di cui il popolo italiano aveva bisogno – come accennava tra le righe lo stesso Bacchi riferendosi al diffondersi della delinquenza in provincia – era un esame di coscienza sulle proprie responsabilità morali poiché «tutti» avevano «colpe da scontare» nell'avvento di quel fascismo che aveva condotto al disastro della guerra e dell'occupazione tedesca. Fare i conti con la propria coscienza avrebbe voluto dire riflettere sul proprio passato più recente, sul fascismo, sulle complicità che lo avevano reso possibile, sulle responsabilità soggettive e oggettive dei singoli che avevano sostenuto il regime in qualsiasi modo e in qualsiasi ambito. Per dimostrare che, effettivamente, l'Italia – e con lei, il Trentino – aveva iniziato un nuovo percorso sulla strada della libertà e della democrazia occorreva «epurare» il corpo della società dagli elementi collusi con il Ventennio. Inoltre, pur nell'ambito di una situazione totalmente differente dal resto del panorama nazionale, anche in Trentino si avviarono i procedimenti giudiziari a carico di

³²⁷ «La rapina di via 3 novembre. Lettera aperta al nostro direttore». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 marzo 1946.

³²⁸ Illuminante da questo punto di vista è la relazione stesa nel dicembre 1945 dal Capo della polizia dell'epoca, Luigi Ferrari, e inviata al ministro dell'interno. Si confronti ONOFRI 1994: 146.

³²⁹ MONDINI – SCHWARZ 2007: 12.

³³⁰ STORCHI 1995: 13.

³³¹ DONDI 1999: 73.

coloro che avevano attivamente «collaborato» con l'occupante tedesco o sostenuto in qualsiasi modo la Repubblica sociale italiana. Oggetto dei prossimi capitoli sarà appunto il ritorno all'analisi del binomio continuità/rottura tra fascismo e Repubblica.

IL PROCESSO EPURATIVO
POSTBELLICO

Bisogna colpire, bisogna epurare coloro che molto hanno fatto per sostenere il deleterio regime e troppo hanno contribuito, fornicando con questo, ad aumentare il loro prima povero patrimonio fino a portarlo ad altezze piuttosto rilevanti¹.

1. Introduzione

Nelle pagine precedenti, è emerso che dopo il caos bellico le questioni più sentite dagli esponenti politici e dall'opinione pubblica trentina siano state la ri-educazione della gioventù nata e vissuta durante il fascismo e il ritorno a forme di convivenza civile fondate su un'etica ed una morale condivise. Tale rigenerazione sarebbe dovuta passare attraverso un giudizio rapido, legale e definitivo di coloro che, nel corso del Ventennio, avevano sostenuto il regime responsabile del conflitto, vi avevano tratto vantaggi materiali e infine avevano collaborato con i tedeschi durante l'occupazione tra il 1943 e il 1945. Chi aveva commesso almeno uno di questi crimini contro la collettività avrebbe dovuto pagare in qualche modo. Attraverso la punizione dei colpevoli, le giovani generazioni avrebbero potuto trarne un insegnamento fondamentale, di alto valore morale. Solo in questo modo, lo Stato avrebbe rilegittimato se stesso agli occhi della società ed il singolo non si sarebbe arrogato il diritto di farsi giustizia da solo. Forse, i nuovi istituti e la Repubblica che sarebbe nata di lì a poco avrebbero potuto recuperare quella credibilità e quel senso di appartenenza nazionale e civile che l'8 settembre aveva messo fortemente in discussione. Come ha scritto recentemente Guido Crainz, l'Italia fuoriuscita dalla guerra – e con lei anche il Trentino – era un Paese «attraversato dalla tensione fra due poli: da un lato l'attesa di profonde trasformazioni, dall'altro il crescente bisogno di un ritorno alla normalità» che aprisse «la via alla ricostruzione, dopo le immani distruzioni belliche». Era una tensione che «solo in parte» contrapponeva «ceti sociali e individui», «più spesso» li attraversava².

Questo anelito alla normalità era ben presente nei quotidiani trentini dell'epoca³ ed era controbilanciato da una pressante esigenza di giustizia, sentita al centro come alla periferia e

¹ Eugenio RUSSOLO «Si parla ancora di epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 giugno 1945.

² CRAINZ 2007: 139.

³ «Per la nostra vita normale. Il servizio d'ordine cittadino apre le sue file all'arruolamento volontario». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 dicembre 1945; «Normalità, legalità, competenza». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 gennaio 1946.

veicolata sulla stampa dai partiti politici⁴. Il problema era che il movimento partigiano ed i suoi organismi politici dirigenti, i CLN, non erano e non sarebbero stati in grado di creare i presupposti di una giustizia «rivoluzionaria», che portasse a giudizio e condannasse i responsabili del fascismo e della guerra. Il destino dei CLN, che avrebbero dovuto rappresentare nelle intenzioni delle forze progressiste – e comunque fino ad un certo punto – la base di un nuovo tipo di relazione tra Stato e società, era già stato segnato ben prima della fine della guerra. La nascita di una nuova Italia fu compromessa dal fatto che le *élites* politiche antifasciste non riuscirono e non vollero modificare l'assetto strutturale dello Stato fino in fondo. In sostanza, esse si limitarono a riutilizzare quegli stessi organismi statali che avevano costituito la colonna portante dello Stato liberale prima e, soprattutto, dello Stato fascista poi. Nel caso trentino, che rifletteva di fatto il più ampio contesto nazionale, la prefettura, la questura, le forze dell'ordine non furono innervate, o lo furono solo formalmente ed in parte, dalle energie che la Resistenza aveva sprigionato e che erano desiderose di partecipare alla ricostruzione e al rinnovamento della nazione. Come si cercherà di porre in risalto anche in questo capitolo, le aspirazioni dei giovani cozzarono contro la remissività di una parte dei partiti politici a «purificare» i diversi ambiti della vita politica e sociale dai protagonisti del Ventennio. Fino ad ora oggetto dell'indagine è stato il Trentino postbellico in tutte le sue più diverse sfaccettature, da quelle sociali ed economiche a quelle politiche e penali, un'analisi che ha permesso di far emergere alcuni elementi interessanti. Da un lato, il quadro descritto contribuisce a delineare i tratti di fondo in cui s'inserì l'azione epuratrice e giudiziaria. «Uscire dalla guerra»⁵, per usare la formula utilizzata da Massimo Storchi, si rivelò un compito assai complesso per l'*élite* antifascista incaricata di avviare l'opera di «purificazione» anche per questi motivi. Ad essi si aggiungevano l'inconciliabilità esistente tra percezioni differenti su scopi e finalità dell'opera giudiziaria ed epuratrice con vivaci fratture intergenerazionali e con visioni differenti all'interno degli stessi partiti. A loro volta, questi dovettero confrontarsi con un quadro politico nazionale già compromesso o fortemente influenzato dagli occupanti alleati e dal contesto internazionale in rapida evoluzione.

⁴ «Perché giustizia sia fatta». *Liberazione nazionale*. Trento, 9 giugno 1945; Flaminio PICCOLI «Giustizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 giugno 1945.

⁵ STORCHI 1995.

2. «Purificare» al centro...

Per comprendere quel desiderio di giustizia che attraversò gran parte della società trentina nel secondo dopoguerra è necessario fare un salto indietro nel tempo. Trattare della punizione di chi si era maggiormente esposto a favore del fascismo negli anni della dittatura significa fare inevitabilmente riferimento all'avvento delle squadrace fasciste all'inizio degli anni venti e all'instaurarsi del regime nel corso degli anni successivi. A livello locale, l'indagine storiografica ha contribuito da tempo ad approfondire il tema del fascismo in Trentino⁶. Specialmente Fabrizio Rasera ha analizzato in diversi suoi saggi il contesto del fascismo locale sia tramite alcune particolari biografie «cittadine»⁷, sia attraverso un esame più approfondito, ampliato all'intero territorio provinciale⁸. In generale, si può dire che il fascismo trentino attraversò alcune fasi dalla sua nascita alla successiva affermazione. Un primo momento, intorno al 1919, fu contrassegnato dall'azione «intellettuale» di Alfredo Degasperi⁹, interessato ad allargare il sostegno all'impresa fiumana¹⁰ a quella parte della classe politica e culturale liberalnazionale e agli ambienti della *Legione trentina*¹¹ più ricettivi

⁶ BENVENUTI 1976; PICCOLI 1978.

⁷ RASERA 2002.

⁸ RASERA 2006.

⁹ Bregenz, 1891-Como, 1974. Dopo aver compiuto gli studi universitari a Innsbruck e Firenze, si laureò in filosofia a Vienna nel 1913. Già durante l'università si dedicò al giornalismo fondando, insieme al pittore Tullio Garbari (Pergine Valsugana, 14 agosto 1892-Parigi, 8 ottobre 1931) e con la collaborazione di Scipio Slataper (Trieste, 14 luglio 1888-Gorizia, 3 dicembre 1915), il quindicinale *La Voce trentina*. Allo scoppio della prima guerra mondiale, si arruolò nell'esercito italiano. Iscritto ai fasci di combattimento di Genova fin dal 1919, a Trento diventò segretario della federazione tridentina, partecipando alla *marcia su Roma* e a numerose azioni squadriste in Trentino e ricoprendo poi diverse cariche nel PNF, nella GIL e nell'Associazione fascista scuola. Abbracciato l'insegnamento, fu trasferito a Como nel 1943 dove collaborò al giornale *Provincia di Como*. Durante la RSI, ricoprì l'incarico di capo dei servizi politici nelle case del fascio locali e funse da interprete presso il comando tedesco di Como. Accusato di collaborazionismo, di apologia del fascismo e dell'organizzazione di un sistema spionistico all'interno della scuola, nel giugno 1945, fu condannato dalla Corte d'assise straordinaria di Como a 20 anni di reclusione. Fu scarcerato nel giugno 1946 in seguito ad amnistia.

¹⁰ Nell'ambito della ridefinizione dei confini nazionali, la città di Fiume, in Istria, rappresentò l'apice di un confronto politico-diplomatico aggravato dalla prova di forza condotta dal poeta Gabriele d'Annunzio. Essendo rimasta inevasa la richiesta italiana – suffragata da un plebiscito – alla Conferenza di pace di Versailles (1919) di anettere la città dalmata, che era stata precedentemente assegnata invece alla Croazia con il patto di Londra (1915), d'Annunzio la occupò militarmente instaurandovi la *Reggenza italiana del Carnaro*, una sorta di Stato indipendente. Col trattato di Rapallo (12 novembre 1920) stipulato tra Italia e Jugoslavia, Fiume divenne una città libera. D'Annunzio non accettò l'accordo, per cui il governo italiano fu costretto a far sgomberare con la forza i legionari. Fiume fu annessa allo Stato italiano solo nel 1924 da Mussolini. Tra i giovani trentini che accorsero a Fiume, non vi furono figure di spicco poi del fascismo – Italo Lunelli – ma anche esponenti socialisti e repubblicani, futuri animatori della Resistenza e dell'antifascismo – Gigno Battisti, Giannantonio Mancini. Per maggiori informazioni, sull'*impresa di Fiume*, si confronti FRANZINELLI – CAVASSINI 2009.

¹¹ L'associazione combattentistica *Legione trentina* fu costituita a Firenze nel 1917 per iniziativa di alcuni fuoriusciti trentini che intendevano unire tutti i volontari trentini arruolatisi nell'esercito italiano. Il gruppo promotore era composto da: Giovanni Battista Adami, Luigi Aldrighettoni, Bruno Bonfioli, Patrizio Bosetti, Giovanni Briani, Francesco Conci, Giuseppe Cristofolini, Gualtiero Covi, Emanuele a Prato, Alberto Eccher

alla propaganda fascista e al suo richiamo nazionalista. Una seconda fase, per così dire «istituzionalizzata», prese piede a partire dal gennaio 1921 «con l'assemblea costitutiva del Fascio di Trento guidato da Achille Starace»¹². L'arrivo di Starace a Trento coincise con una più vigorosa sterzata in senso nazionalistico, violento e squadristico, non solo in Alto Adige ma pure in Trentino. Fece la sua comparsa uno «squadristo locale, autore di numerose iniziative» che produsse brutali aggressioni a danno degli avversari socialisti e l'assalto alle organizzazioni sindacali. Riflettendo la composizione delle squadre fasciste a livello nazionale, studenti ed ex ufficiali dell'esercito italiano furono protagonisti delle principali azioni condotte in provincia¹³. La loro attività fu diretta a conquistare prima i capoluoghi per poi dilagare nei centri minori. Tra il settembre e l'ottobre 1922, prima a Bolzano e poi a Trento, si concentrarono centinaia di fascisti armati e in camicia nera – circa 4.000 solo a Trento. Il 4 ottobre, le milizie fasciste occuparono «il palazzo sede della provincia e quello del governo» defenestrando di fatto il commissario civile, Luigi Credaro¹⁴, e costringendolo alle dimissioni¹⁵.

Le elezioni politiche dell'aprile 1924 rappresentarono l'apice della violenza fascista «con numerose intimidazioni squadristiche, specialmente nei confronti dei popolari». I fascisti irrupero nella sede del giornale popolare *Il nuovo Trentino* e nella tipografia *Tridentum*. Provocazioni si segnarono in diverse zone della provincia, a Cembra, Meano, Roncegno, Aldeno, Levico e in Primiero. La riunione di socialisti, repubblicani e popolari in un comitato delle opposizioni non servì a migliorare la loro precaria situazione, sebbene i risultati del confronto elettorale avessero evidenziato che il fascismo non ne era uscito vincitore¹⁶. Si avvertiva ormai che il contesto politico locale sarebbe dipeso in maniera decisiva da ciò che si muoveva nell'ambito nazionale. L'avvento definitivo della dittatura, a partire dal gennaio 1925, incise radicalmente sugli assetti trentini. La Camera del lavoro di Rovereto e tutte le associazioni partitiche ritenute illegali dal regime furono sciolte.

dall'Eco, Oreste Ferrari, Fiorio Giuseppe, Guido Larcher, Italo Lunelli, Giovanni Lorenzoni, Italo Maroni, Guido Menestrina, Livio Marchetti, Aurelio Nicolodi, Ottone Nicolussi, Paolo Pizzini, Filiberto Poli, Mario Scotoni, Vittorio Scenico, Guido Stringari, Fernando Tonini, Enrico Zenatti, Remo Zucchelli. L'associazione accolse anche i volontari trentini partecipanti all'impresa fiumana. Durante il regime fascista alcuni legionari trentini ricoprirono gradi elevati nella milizia fascista: ciò fu motivo, nel secondo dopoguerra, dell'accusa rivolta alla Legione di aver sostenuto il fascismo nel Trentino.

¹² RASERA 2006: 84-86.

¹³ RASERA 2006: 85-86.

¹⁴ Sondrio, 15 gennaio 1860-Roma, 15 febbraio 1939. Professore di filosofia e pedagogia, fu ministro della pubblica istruzione tra il 1910 e il 1914. La sua profonda conoscenza della filosofia e della cultura tedesche spinse il governo italiano a nominarlo, nel 1919, commissario civile delle province redente.

¹⁵ RASERA 2006: 90-91.

¹⁶ RASERA 2006: 97-98.

L'azione demolitrice voluta a livello centrale fu accompagnata da ulteriori azioni squadristiche a danno di singoli esponenti politici, soprattutto socialisti. Il 25 maggio, lo studio di Emilio Parolari fu messo a soqquadro e dato alle fiamme. Tra il 17 e il 18 ottobre successivi, l'avvocato Angelo Bettini¹⁷ «fu aggredito e bastonato da una dozzina di squadristi». Nei giorni seguenti, fu letteralmente presa d'assalto la tipografia *Mercurio*, «considerata una delle ultime roccaforti degli aborriti *rossi*»¹⁸. L'instaurarsi definitivo della dittatura si ebbe tra il 1925 e il 1926 con l'abolizione della libertà di stampa, lo scioglimento di partiti, associazioni e sindacati non fascisti. Inoltre, l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato¹⁹ e, in ogni provincia, della Commissione per i provvedimenti di polizia e di confino, sancì la drastica stretta finale nei confronti degli antifascisti. La svolta repressiva interessò anche il Partito popolare e le sue organizzazioni. Il suo leader principale, Alcide De Gasperi, subì forti attacchi personali tramite un'intensa campagna denigratoria condotta sia da *Il popolo d'Italia*²⁰ sia dal quotidiano fascista locale *Il Brennero*. Dopo l'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926²¹, i fascisti, armati fino ai denti, s'«impadronirono di tutte le organizzazioni economiche del movimento cattolico trentino» occupando e devastando la «tipografia dove si stampavano i giornali popolari»²². Le violenze e le aggressioni non si fermarono al 1926, ma proseguirono negli anni successivi. Nel giugno 1931, furono devastati i locali dei ricreatori *Rosmini* e *S. Maria* di Rovereto²³. Si trattava di episodi che andavano ricondotti all'ambito nazionale e allo scontro di natura politica che, in quel momento, contrapponeva Chiesa e Stato sulla questione

¹⁷ Rovereto, 6 settembre 1893-28 giugno 1944. Avvocato. Laureato a Padova in giurisprudenza, esercitò la professione a Rovereto. Consigliere comunale socialista tra il 1922 e il 1923, dopo essere stato aggredito e picchiato dai fascisti, negli anni a seguire, fu continuamente sottoposto a restrizioni nella libertà personale. Attivo nel movimento di resistenza durante l'occupazione nazista, il 28 giugno 1944 fu ucciso nel corso dell'operazione che doveva portare al pressoché totale smantellamento dell'organizzazione resistenziale nel Basso Sarca e a Rovereto. Si confronti RASERA 2004.

¹⁸ Tra virgolette nel testo. RASERA 2006: 99.

¹⁹ Organo giudiziario incaricato di perseguire gli oppositori politici e chiunque avesse cospirato contro lo Stato ed il governo fascista. Le pene inflitte potevano prevedere la prigione, il confino o la condanna a morte. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 738-741.

²⁰ Quotidiano politico italiano fondato da Mussolini nel 1914, inizialmente per dare voce all'area interventista del Partito socialista italiano. Dal 1922 divenne l'organo del Partito nazionale fascista. Sospese le pubblicazioni il 26 luglio 1943. Per esplicita volontà del Duce, il giornale non vide mai più la luce. Nel 1998 è stata richiesta al Tribunale di Milano la riapertura del giornale. Nel 1999, è stato così rifondato da Giuseppe Martorana, segretario e fondatore del movimento Nuovo ordine nazionale, movimento politico di chiara ispirazione fascista.

²¹ La sera del 31 ottobre 1926, durante la commemorazione della *marcia su Roma* a Bologna, il quindicenne Anteo Zamboni (Bologna, 11 aprile 1911-31 ottobre 1926) sparò, senza successo, un colpo di pistola verso il capo del governo. Additato dai gerarchi fascisti, fu linciato sul posto dalle camicie nere.

²² RASERA 2006: 100-101.

²³ PICCOLI 1978: 261; LEONI – RASERA 1993: 343.

dell'educazione giovanile²⁴. L'affermazione violenta del fascismo in Trentino, dunque, non interessò «solo» gli avversari politici tradizionali – soprattutto socialcomunisti – con intimidazioni, denunce, pestaggi e, in qualche caso, anche uccisioni. Come si cercherà di evidenziare nel capitolo successivo, l'azione fascista attraversò anche la periferia della provincia non solo le città principali. Colpi e persecutò anche singoli cittadini la cui unica colpa era stata magari quella di intonare canti proibiti o di criticare la politica del regime spesso sotto gli effetti dell'alcool. Di qui, l'utilizzo della «delazione» come strumento di individuazione e repressione dei responsabili che, picchiati e insultati, furono costretti a pesanti e umilianti somministrazioni di olio di ricino²⁵. Il fascismo fu contrassegnato anche in Trentino da uno stillicidio di soprusi e prevaricazioni, piccole e grandi, nei paesi come nelle città, nelle fabbriche come negli uffici²⁶.

Ciò nonostante, le pratiche violente del PNF trentino non erano indice di un partito forte e radicato nella comunità. Rasera dipinge anzi un Partito fascista locale «debole» per costituzione²⁷. Tra il gennaio 1923 e il luglio 1943, si alternarono quali segretari federali del PNF trentino ben 18 esponenti²⁸. Di questi, «solo» sei erano di origine trentina: Guido Larcher²⁹, Giuseppe Stefenelli³⁰, Bruno Mendini³¹, Italo Lunelli³², Giuseppe Bresavola De

²⁴ PICCOLI 1978: 252-279.

²⁵ Durante il regime fascista, l'olio di ricino divenne uno degli strumenti di tortura fisica e psicologica impiegati dalle Camicie nere. I dissidenti e gli oppositori politici venivano obbligati a ingerirne consistenti quantità. Con i pantaloni legati in modo tale che non potessero sfilarli durante gli attacchi evacuativi, le vittime erano costrette a tornare a casa in condizione di grave umiliazione e prostrazione di fronte a moglie, figli e vicini. Questo mezzo di tortura fu ideato da Gabriele D'Annunzio durante l'occupazione di Fiume e ripetutamente usato dai fascisti primi e dopo l'avvento della dittatura.

²⁶ LEONI – RASERA 1993: 339-352.

²⁷ RASERA 2006: 108-112.

²⁸ Tazio Ferrini, Luigi Barbesino, Guido Larcher, Carlo Barduzzi, Francesco Ciarlantini, Mario Verdiani, Giuseppe Stefenelli, Italo Lunelli, Dante Maria Tuninetti, Ferdinando Pierazzi, Bruno Mendini, Giuseppe Bresavola De Massa, Belisario Cantagalli, Giuseppe Beratto, Alfredo Leati, Emilio Grazioli, Primo Fumei, Andreatta Rodolfo. Si confronti MISSORI 1989: 140.

²⁹ Trento, 16 febbraio 1867-20 agosto 1959. Commercialista. Volontario nella prima guerra mondiale, s'iscrisse al PNF nel 1920, squadrista e marcia su Roma. Segretario federale reggente dal 24 marzo al 2 dicembre 1923. Console della MVSN, 41. Legione di Trento. Vice presidente della Cassa di risparmio, presidente del Consorzio italiano manufatti (CIM) di Roma nel 1932. Senatore del Regno dal 12 ottobre 1939.

³⁰ Trento, 9 luglio 1898-Mezzolombardo, 11 maggio 1980. Avvocato. Volontario nella prima guerra mondiale, partecipò anche all'impresa di Fiume. Iscritto al PNF dal 31 ottobre 1921, ricoprì la carica di segretario federale di Trento dal 21 luglio 1924 al 18 agosto 1927.

³¹ Cavalese, 2 ottobre 1891-7 gennaio 1957. Procuratore legale. Volontario nella prima guerra mondiale, s'iscrisse al PNF nel 1925. Segretario federale di Trento dal 9 gennaio al 10 aprile 1929, fu deputato dal 1929 al 1939 e consigliere nazionale (1939-1943). Podestà di Cavalese (1926-1934) e di Trento (1939-1943). Tra le altre cariche, fu presidente dell'Istituto di credito fondiario della Venezia Tridentina.

³² Trento, 6 dicembre 1891-Roma, 25 settembre 1960. Avvocato. Irredentista, allo scoppio della Grande guerra, si arruolò volontario nell'esercito italiano ottenendo la medaglia d'oro al valore militare. Congedato nell'agosto 1919, riprese gli studi, ma li interruppe per partecipare all'impresa di Fiume. Nel 1922, si laureò in lettere. Rientrato a Trento, divenne direttore della biblioteca comunale frequentando contemporaneamente la facoltà di giurisprudenza a Bologna. Entrato nel PNF nell'ottobre 1923, gli fu conferita la qualifica di

Massa³³ e Rodolfo Andreatta³⁴. L'instabilità della Federazione provinciale del PNF di Trento, i frequenti commissariamenti e la direzione affidata ad esponenti non autoctoni darebbero a prima vista l'impressione di un partito instabile e precario. Inoltre, confermerebbero l'assioma che il fascismo trentino si caratterizzò come un «fenomeno d'importazione»³⁵. Tuttavia, lo scopo di questa ricerca non è stabilire la debolezza o meno del partito. Più importante risulta sottolineare come la centralizzazione autoritaria, liberticida e accentratrice del regime si realizzò attraverso l'azione politica ed esecutiva dei prefetti e dei segretari federali. Di fatto, secondo Roy Palmer, questi erano i rappresentanti «istituzionali» del «potere centrale» di Roma «in ogni provincia»³⁶. Nonostante si abbiano ancora notizie frammentarie, il ruolo dei prefetti³⁷ non deve essere sottovalutato sia come «precisi punti di riferimento politico, più stabili e più autorevoli dei dirigenti del partito»³⁸, sia come vero e proprio centro decisionale incaricato della nomina dei podestà dei Comuni dislocati sul territorio provinciale. A fianco dei prefetti, i segretari federali possono essere inseriti a pieno titolo nei meccanismi della struttura organizzativa del partito. Sebbene i diversi statuti costitutivi che ne formalizzarono l'esistenza subissero nel corso del Ventennio modifiche e continui aggiustamenti, la caratteristica principale che li accomunava era quella di un'organizzazione gerarchica piramidale che aveva al vertice Mussolini. In base allo Statuto del 1938, il PNF risultava costituito dai fasci di

squadrista e sciarpa littorio. Eletto deputato nel 1924, fu rieletto nel 1930 e ancora nelle ultime elezioni del 1934; nel 1927, fu Federale di Trento per pochi mesi. Vicepresidente della *Legione trentina* e presidente della Federazione provinciale combattenti. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno 1940, partecipò volontario con il grado di maggiore alle operazioni sul fronte francese e, poi, su quello greco-albanese. Nel settembre 1943, dopo un breve periodo d'internamento, poté tornare a Trento. Arrestato nell'immediato dopoguerra per il sostegno dato al regime e per il presunto collaborazionismo con l'occupante tedesco, fu condannato a dieci di reclusione. Il 30 ottobre 1946, la Corte di cassazione di Roma dichiarò estinto il reato.

³³ Avio, 8 aprile 1893. Nobile e possidente. Volontario nella prima guerra mondiale, s'iscrisse al PNF nel 1921. Membro del direttorio federale dal 10 aprile 1929 al 3 agosto 1933. Podestà di Avio (1926-1931) e rettore dell'Amministrazione provinciale di Trento (1929-1931).

³⁴ Levico, 1912. Avvocato. Volontario nella guerra civile spagnola e nella seconda guerra mondiale. Iscritto al PNF dal 1935, ricoperse la carica di vice commissario federale della GIL. Per pochi giorni, dal 12 luglio 1943, fu segretario federale del PNF provinciale.

³⁵ RASERA 2006: 111.

³⁶ ROY PALMER 1996: 25.

³⁷ Si pensi all'ultimo prefetto di Trento, prima del 25 luglio 1943, Italo Foschi (Corropoli, 7 marzo 1884-Roma, 20 marzo 1949), approdato al fascismo dopo aver militato durante la prima guerra mondiale nelle file dell'interventismo e del nazionalismo. Scelto da Roberto Farinacci (Isernia, 16 ottobre 1892-Vimercate, 28 aprile 1945) nel 1923 come federale dell'Urbe, fu tra i finanziatori e direttori del settimanale dei GUF (Gruppi universitari fascisti) *Roma fascista* e si distinse nella campagna antimassonica. Lasciata la carica di federale, nel 1928 fu nominato membro del direttorio federale a La Spezia. La carriera politica gli riservò poi incarichi di prefetto a Macerata, Pola, Taranto (1934-1936), Treviso, Trento (1939-1943). Dal 24 settembre al 20 ottobre 1943, fu commissario prefettizio a Belluno. Collocato a disposizione del ministero dell'interno, nel 1944, venne messo a riposo. Dopo la Liberazione fu condannato per aver servito nella RSI e successivamente amnistiato.

³⁸ RASERA 2006: 110.

combattimento che, suddivisi per zona all'interno di ogni singola provincia, erano a loro volta inquadrati in Federazioni provinciali guidate dai segretari federali. Questi ultimi si preoccupavano soprattutto di attuare le direttive provenienti dal segretario nazionale del PNF. In sostanza, erano lo strumento attraverso cui si realizzava in periferia la volontà politica del partito. All'interno dei fasci di combattimento potevano inoltre costituirsi gruppi rionali, settori e nuclei. Il singolo fascio di combattimento era retto da un segretario politico nominato dal segretario federale mentre il fiduciario, scelto dal segretario politico del fascio locale, era responsabile del gruppo rionale di competenza. Di norma, il gruppo rionale fascista era un organismo che si costituiva «nei centri urbani» o «nelle frazioni più importanti» e si componeva di almeno due settori, ognuno dei quali raggruppava da due a sei nuclei. Secondo lo Statuto del 1938, erano «gerarchi» del PNF tutti coloro che occupavano una funzione dirigenziale all'interno del partito, dal segretario nazionale e dai componenti del direttorio nazionale a scendere lungo l'intera scala gerarchica. Il segretario federale, i membri del direttorio federale, gli ispettori federali, i segretari politici dei fasci di combattimento, i fiduciari dei gruppi rionali fino ai capi settore e ai capi nucleo, dovevano considerarsi gerarchi e quindi parte integrante, *longa manus* operativa, del regime nella periferia. Organi consultivi ed esecutivi all'interno del PNF erano il direttorio nazionale ed il consiglio nazionale del PNF, il direttorio federale e del fascio di combattimento, la consulta del gruppo rionale fascista³⁹.

Una lista stilata dal CLNP di Trento nell'immediato secondo dopoguerra riportava i nominativi di coloro che, durante il fascismo, avevano occupato cariche politiche e amministrative, sia pubbliche sia private. Per quanto incompleto e lacunoso, l'elenco segnalava 558 segretari politici, 362 squadristi, 428 iscritti al PNF dal 1926, 23 ispettori federali di zona⁴⁰, 26 membri del direttorio federale, 31 componenti della consulta fascista di Trento. Inoltre, si riportavano 13 iscritti ai fasci giovanili di combattimento (FFGGC), sei componenti della commissione federale di disciplina⁴¹, tre appartenenti alla MVSN⁴², tre ai fasci di zona e tre ai gruppi rionali, cinque rappresentanti del fascio femminile e tre direttori del giornale fascista *Il Brennero*. Nella stessa lista, erano inseriti i nominativi di 130

³⁹ Statuto del PNF del 1938 e Regolamento del 1939. In MISSORI 1989: 394-412; 417-449.

⁴⁰ Alle dipendenze del segretario federale, questi ultimi avevano l'incarico di supervisione e di informazione circa le rispettive zone di competenza.

⁴¹ Tale organismo aveva l'incarico di giudicare le infrazioni eventualmente compiute dagli iscritti al PNF.

⁴² Corpo militare istituito dal regime fascista a partire dal 1923 a difesa della dittatura e delle istituzioni da essa create. Dopo aver partecipato a tutte le campagne militari intraprese dal fascismo, fu sciolta all'indomani del 25 luglio 1943 ed i suoi reparti incorporati nel Regio esercito. Si veda DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 129-132.

podestà, di 17 tra segretari, commissari e presidenti delle Corporazioni lavorative provinciali (industria, commercio, agricoltura, artigianato), di 35 impiegati nell'amministrazione provinciale e di cinque funzionari dell'Istituto provinciale incendi. La presenza fascista era ramificata anche presso la Banca di Trento, l'Istituto di credito fondiario di Rovereto, la Società anonima finanziaria immobiliare trentina (SAFIT), la Società automobilistica *Atesina*, la Società industriale trentina (SIT) e il SAIT. La cifra totale redatta dal CLN in questo elenco – che si aggira intorno ai 1.000-1.500 «fascisti» – doveva risultare tale per difetto⁴³.

Si deve presumere che i membri del PNF trentino fossero in realtà molti di più. Per risalire a dati complessivi più aderenti alla realtà, sarebbe necessaria una ricerca sul campo, Comune per Comune. Si consideri il «caso» di Baselga di Piné. Nell'ambito di questa amministrazione comunale, tra il 1921 e il 1928, aderirono al PNF 41 persone. Fra il 1932 e il 1940, furono 142 coloro che entrarono nel Partito⁴⁴. La maggiore adesione riscontrabile in questo periodo rappresentava la diretta conseguenza dell'obbligatorietà dell'iscrizione al partito, voluta dal regime, di quanti occupavano posizioni amministrative e dirigenziali⁴⁵. Chi non voleva perdere il posto di lavoro era costretto ad aderire al PNF. Tuttavia, ciò che risulta interessante sottolineare è l'occupazione contemporanea di cariche nel partito e nell'amministrazione municipale. Ad esempio, il podestà di Baselga di Piné, nel 1937, era allo stesso tempo responsabile del fascio giovanile di combattimento e presidente dell'ONB locali. La figura del podestà – o commissario prefettizio, cioè nominato direttamente dal prefetto – si poneva come «intermediaria tra le direttive provenienti dalla prefettura e dalle organizzazioni del PNF, tra lo Stato, il partito e la comunità civile»⁴⁶. Molto spesso, quindi, avere un incarico di natura politica all'interno del PNF significava occupare un posto di una certa rilevanza anche all'interno dell'amministrazione pubblica e privata. Per citare i casi meno noti, Antonio Falzolgher, già segretario politico di Terlago, era stato contemporaneamente consigliere delegato della SA *Atesina*, consigliere d'amministrazione della SIT, vice podestà, funzionario della provincia. In tempi diversi, aveva fatto parte della commissione di disciplina del PNF di Trento ed era stato membro del direttorio federale

⁴³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco fascisti*, 1945, busta 8, fasc. 52.

⁴⁴ GARDUMI 2009: 495-496.

⁴⁵ Se si considerano gli effetti della crisi economica del 1929 sull'aumento della disoccupazione in Trentino proprio a partire dagli anni trenta, si può immaginare quanto fosse utile disporre della tessera del PNF. Per ulteriori informazioni sulle ripercussioni della crisi in Trentino, si confronti LEONARDI 2006: 49.

⁴⁶ GARDUMI 2009: 496.

dal 1931 e ispettore federale di zona. Gino Benvenuto, già podestà di Tione, era stato membro del consiglio d'amministrazione della Banca di Trento, componente della commissione di disciplina del partito, membro del direttorio fascista e ispettore federale⁴⁷. In definitiva, un intreccio di cariche e funzioni ramificate tra centro e periferia della provincia. La prefettura, la questura, le carceri giudiziarie, i tribunali, le forze dell'ordine, ma anche gli enti economici, le aziende, gli istituti di credito, l'amministrazione statale, provinciale e comunale, le imprese pubbliche e private, gli istituti assicurativi e la scuola rappresentavano potenziali campi d'indagine e di giudizio al momento della liberazione nel maggio 1945. Il compito che si presentava al CLN di Trento e agli organi preposti all'epurazione, nell'immediato secondo dopoguerra, non era semplice. Il fine non era solo quello di punire coloro che avevano dato il loro sostegno attivo e consapevole al regime, ma anche di verificare i soprusi compiuti da chi aveva avuto funzioni di rilievo o da chi aveva approfittato delle cariche fasciste a scopo personale.

Anche in questo caso, è necessario fare riferimento a ciò che si muoveva nello scenario nazionale e all'azione legislativa adottata dal governo italiano e dagli alleati nel corso dei due anni precedenti la conclusione del conflitto. I due governi «tecnici» tenuti dal maresciallo Badoglio ininterrottamente dal luglio 1943 al giugno 1944 non furono in grado o non vollero avviare un'azione di effettiva epurazione dai vari gangli dell'amministrazione statale, dai ministeri e, in generale, da ogni campo e settore della vita sociale e lavorativa entro il territorio coincidente con il Regno del Sud, l'Italia meridionale. D'altra parte, come già sottolineato, la monarchia, gli ambienti della borghesia capitalista e le alte sfere militari, rappresentate da Badoglio, non potevano certo assumersi l'onere di epurare lo Stato che esse rappresentavano e quindi in definitiva di giudicare sé stesse. Non erano in grado neppure di rimuovere gli elementi fascisti dai posti che occupavano. Troppe le collusioni, troppe le responsabilità comuni che avevano legato la monarchia al fascismo. Secondo Hans Woller, l'indirizzo preso dall'anziano maresciallo si fondò su una «politica d'equilibrio» e su una «cauta defascistizzazione»⁴⁸. Solo l'entrata nella compagine governativa dei rappresentanti politici antifascisti, tra l'aprile e il giugno 1944, rese politicamente necessaria l'adozione di disposizioni di legge più incisive. Nel giugno 1944, il «Decreto per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo» prevedeva, tra l'altro, l'istituzione di un «Alto commissariato per la punizione dei delitti e degli illeciti del

⁴⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco fascisti*, 1945, busta 8, fasc. 52.

⁴⁸ WOLLER 1997: 36.

fascismo»⁴⁹. Poche settimane dopo, la liberazione di Roma e l'avvento al potere del primo governo Bonomi inaugurarono una nuova fase epurativa con il «Decreto legislativo luogotenenziale [DLL] n. 159 del 27 luglio 1944». Il dispositivo varava l'«Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo» suddiviso a sua volta in altri quattro «alti commissariati aggiunti»: «azione legale contro i criminali», «epurazione dell'apparato statale», «avocazione dei profitti di regime» e «liquidazione dei beni fascisti»⁵⁰. Tali disposizioni, tuttavia, valevano per i soli territori liberati dall'occupante nazifascista. L'Italia centro-settentrionale avrebbe dovuto attendere la sconfitta dei tedeschi e oltre per vederli applicati. Vista la riottosità di Badoglio nel condurre una profonda epurazione, anche gli alleati, fin dall'invasione della Sicilia (luglio 1943), avevano adottato alcune misure atte ad arrestare i prefetti, a rimuovere i podestà, a sostituire i provveditori scolastici e, in generale, il personale in servizio che non era in grado di dimostrare attraverso una «scheda personale» standardizzata la propria innocenza⁵¹. A partire dal novembre 1944, gli alleati predisposero l'«ordinanza generale n. 35» che stabiliva la «sospensione» dei funzionari «non solo dello Stato, ma anche degli enti pubblici, territoriali, delle aziende di rilevanza nazionale e di quelle private concessionarie di pubblici servizi». Il giudizio di sospensione, che stabiliva la dispensa dal servizio per i «fascisti irriducibili», «per coloro che avevano conseguito nomine per il favore del partito, per tutti gli squadristi e i fascisti della prima ora» e «per gli ufficiali della milizia e i sospetti di collaborazionismo»⁵², valeva solo come situazione transitoria e non definitiva. Solo in un secondo momento, con il ristabilirsi dell'amministrazione statale, il governo italiano avrebbe condotto a termine il processo epurativo in base alla propria legislazione. Purtroppo, il mancato accordo tra le disposizioni italiane e quelle alleate creò i presupposti di quello che Woller ha definito come un processo a «doppio binario».

Mentre gli alleati si riservavano il diritto di effettuare un primo intervento epurativo, gli organi italiani preposti allo scopo cominciavano la loro opera a distanza, di regola, di alcuni mesi. [...] La cosa non avrebbe avuto niente di tragico se veramente si fosse riusciti a definire con precisione i rispettivi compiti, se cioè gli alleati si fossero dedicati ai «*big shots*» [alti gerarchi] e gli italiani alla grande massa degli iscritti al partito [PNF]. Ma quel che successe fu esattamente il contrario. [...] In molti casi gli stessi gruppi di persone si videro costretti ad affrontare un doppio procedimento epurativo⁵³.

⁴⁹ WOLLER 1997: 163-164.

⁵⁰ ROY PALMER 1996: 92-98.

⁵¹ CANOSA 1999: 21-22.

⁵² WOLLER 1997: 222.

⁵³ WOLLER 1997: 223-224.

Almeno per ciò che riguarda il Trentino, gli alleati affidarono al CLN provinciale di Trento l'organizzazione di un'apposita commissione di «sospensione» dei funzionari e degli impiegati fascisti – e non di epurazione – che avrebbe dovuto operare sulla base dell'ordinanza n. 35 e previa conferma degli ufficiali locali dell'AMG. A distanza di qualche settimana dalla liberazione, il 30 maggio 1945 il dispositivo alleato entrò in vigore per tutta la provincia di Trento. Il testo introduttivo dichiarava esplicitamente che «il procedimento per la sospensione dei funzionari e degli impiegati» non andava confuso «nella procedura e nei fini» con il DLL del 27 luglio 1944, n. 159. Il giudizio di epurazione previsto da questo decreto presupponeva un «perenne collegamento fra le commissioni di primo grado e gli organi centrali» che sarebbe stato possibile solo nel momento in cui le province liberate dell'Italia settentrionale fossero state «restituite all'Amministrazione del governo italiano». Non potendo procrastinare però «l'opera epuratrice», il processo di sospensione doveva interessare coloro che, in qualità di funzionari ed impiegati, erano risultati «politicamente indegni di continuare il loro servizio». Le finalità dei due procedimenti erano sostanzialmente diverse. La sospensione rappresentava un giudizio temporaneo. L'epurazione avrebbe invece condotto «alla definitiva dispensa dell'inquisito». Le amministrazioni ed aziende interessate erano le amministrazioni dello Stato anche se con ordinamento autonomo, gli enti locali e gli istituti pubblici, le aziende speciali dipendenti da amministrazioni od enti pubblici, le aziende private concessionarie di servizi pubblici e quelle d'interesse nazionale. Entro il 6 giugno 1945, ogni capo, direttore o responsabile amministrativo avrebbe dovuto affiggere l'ordinanza nella sede di competenza. Inoltre, si sarebbe preoccupato di consegnare ad ogni funzionario e impiegato passibile di sospensione una «scheda personale»⁵⁴, reperibile presso la sede della commissione provinciale di Trento. La consegna delle schede fu fissata entro il 13 giugno dello stesso mese. Sarebbe stato «nell'interesse dei funzionari o degli impiegati [...] iscritti al PNF» o aventi «la qualifica di sansepolcrista, antemarcia, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio» chiarire la propria «posizione impiegatizia all'atto della loro iscrizione al PNF». Soprattutto, sarebbe risultato essenziale stabilire «se le qualifiche di sansepolcrista, antemarcia, ecc.» fossero state conferite, «senza loro richiesta, per provvedimenti d'ordine generale del cessato regime fascista». Al contempo, si garantiva la possibilità di difendersi

⁵⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Decreti legislativi e circolari, Circolare n. 1-E del Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento. Commissariato per il funzionamento delle commissioni di giustizia e di epurazione relativa alle Istruzioni per l'applicazione dell'ordinanza generale n. 35 del Governo militare alleato, Trento, 31 maggio 1945, 1945, busta 13, fasc. 103.*

depositando dichiarazioni e testimonianze nonché l'opportunità di avvalersi di un avvocato. Naturalmente, la commissione non avrebbe dovuto considerare unicamente le «dichiarazioni contenute nelle schede», ma «valutare tutte le altre prove che fossero state presentate». Nel vagliare la documentazione raccolta, la commissione avrebbe dovuto e potuto avvalersi della collaborazione dei CLN comunali, di quelli delle amministrazioni e delle aziende da epurare. L'ordinanza prevedeva inoltre la costituzione di tante «sottocommissioni quanti» erano «i gruppi delle aziende e delle amministrazioni epurande». Tali sezioni, presiedute ognuna dai membri della commissione di sospensione affiancati da due membri forniti «di specifiche conoscenze dell'ambiente e del funzionamento delle varie amministrazioni ed aziende», avevano il compito di soppesare le varie schede personali dei dipendenti. Una volta terminata la fase istruttoria di ogni singolo procedimento, si sarebbe fissato il dibattimento dinnanzi alla commissione che aveva il compito di annullare o meno l'«avviso di progettata sospensione»⁵⁵. In casi veramente eclatanti, l'allontanamento provvisorio dall'amministrazione o dall'azienda dei funzionari ed impiegati poteva essere deciso direttamente dai vari CLN comunali e aziendali. Gli ingranaggi della macchina epuratrice e giudiziaria, all'interno del CLNP, si erano messi in moto ben prima. Il 9 maggio 1945, il Comitato di Trento aveva invitato la cittadinanza a presentare le denunce – «in forma scritta, firmata e se possibile documentata» – a carico di persone che avevano «coperto cariche e mansioni nel partito fascista o gravemente compromesse per motivi politici» col fascismo e con l'occupante tedesco⁵⁶. Nei giorni seguenti, *Liberazione nazionale* avrebbe pubblicato ulteriori avvisi sui compiti e sui fini delle commissioni di giustizia e di sospensione, spesso con troppa enfasi. Il 29 maggio, i due organismi furono descritti come una vera e propria «creazione rivoluzionaria» «frutto della liberazione»⁵⁷. L'azione di coordinamento nelle procedure e nelle direttive da impartire fu affidata al socialista Giuseppe Ferrandi, nominato in precedenza «commissario per il funzionamento delle commissioni di giustizia e di epurazione»⁵⁸.

⁵⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Decreti legislativi e circolari, Circolare n. 1-E del Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento. Commissariato per il funzionamento delle commissioni di giustizia e di epurazione relativa alle Istruzioni per l'applicazione dell'ordinanza generale n. 35 del Governo militare alleato, Trento, 31 maggio 1945, 1945, busta 13, fasc. 103.*

⁵⁶ «Il Comitato di liberazione nazionale comunica». *Liberazione nazionale*. Trento, 9 maggio 1945.

⁵⁷ «Punizione ed epurazione». *Liberazione nazionale*, Trento, 19 maggio 1945.

⁵⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Alla commissione di giustizia presso i CLN di Trento, Rovereto e Riva del Garda, busta 3, fasc. 20.*

La commissione di sospensione s'insediò ufficialmente il 13 giugno 1945. Nominata dal CLN provinciale e presieduta dal liberale Giuseppe Menestrina⁵⁹, era composta da Ettore Nardelli, Emilio Straffolini⁶⁰ e Danilo Paris⁶¹ (PSIUP), Giorgio Juffmann⁶² (PdA), Mario Degasperi⁶³, Carlo Scotoni e Ferruccio Zamboni (PCI), Giuseppe Balista⁶⁴ (DC), Francesco Perugini e Livio Florio⁶⁵ (PLI), Filiberto Poli (indipendente)⁶⁶. L'adesione dei partiti di sinistra – PCI-PSIUP-PdA – si rivelava preponderante dinnanzi ad una presenza democristiana defilata anche rispetto a quella liberale, a cui peraltro era andata la presidenza con Menestrina. Se l'antifascismo di quest'ultimo era indiscutibile⁶⁷, rimangono alcune perplessità sull'affidamento della presidenza della commissione di sospensione ad un esponente di un'élite politica ed intellettuale anagraficamente «inadatta». Gli esponenti liberali erano incapaci di comprendere fino in fondo le responsabilità del fascismo ed i rapidi e traumatici avvenimenti prodotti dalla guerra. Restano da chiarire le motivazioni che spinsero le forze di sinistra – favorevoli all'applicazione di una severa giustizia – ad accettare una candidatura così poco indicata per gli scopi che la commissione si prefiggeva. Probabilmente, si trattò di un compromesso e di una scelta di opportunità politica volta a

⁵⁹ Tione, 1881-Trento, 1963. Avvocato. Dal 1905, fu nominato alla presidenza della *Pro cultura* fondata da Cesare Battisti, riorganizzandola. Collaborò alle riviste *Tridentum* e *Vita trentina*. Nel 1914, fu eletto nelle liste liberali a vice podestà di Trento. Richiamato nell'esercito austroungarico, tentò di fuggire, ma fallito il tentativo, si tenne nascosto fino al termine del conflitto. Nel 1945, fu chiamato a presiedere la commissione di epurazione.

⁶⁰ Rovereto, 3 febbraio 1897-Fai della Paganella, 4 dicembre 1964. Disertore dell'esercito austriaco nel corso della prima guerra mondiale, si rifugiò a Napoli dove conobbe Sandro Pertini e Pietro Nenni. Nel 1916, aderì al PSI. Nel 1928, emigrò in Francia dove continuò la sua attività politica. Combattente volontario nella guerra civile spagnola con la divisa repubblicana – *Colonna Rosselli* – divenne comandante di una Compagnia di anarchici. Ferito sul fronte di Teruel, tornò in Francia. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, si arruolò nell'esercito francese cadendo prigioniero dei tedeschi a Dunkerque. Estradato in Italia, fu condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Rientrato in Trentino, collaborò con il movimento di Resistenza e, nel dopoguerra, con il CLN di Trento.

⁶¹ Trento, 20 ottobre 1910-7 dicembre 1978. Socialista, entrò nel CLN di Trento verso la fine del conflitto. Eletto all'Assemblea costituente, tra le fila del PSIUP, passò poi, tra il 1947 e il 1948, nel PSLI. In Consiglio regionale e provinciale, per quattro legislature dal 1948 al 1964, terminò la carriera politica nel PSI.

⁶² Cles, 1 novembre 1895. Avvocato. Durante l'occupazione tedesca del Trentino, partecipò attivamente alla Resistenza dal settembre 1944 al maggio 1945. Conclusasi la guerra, collaborò con il CLNP quale esponente del PdA. Sindaco di Cles dall'aprile 1945 all'aprile 1946.

⁶³ Trento, 1 gennaio 1902. Pittore. Comunista e partigiano combattente, partecipò alla resistenza nel CVL di Trento proseguendo l'attività politica collaborando col CLN di Trento e nel PCI.

⁶⁴ Gries, 29 agosto 1901-Trento, 2 luglio 1977. Avvocato. Militante della Democrazia cristiana, fu presidente della Giunta provinciale di Trento nella prima legislatura (1948-1952).

⁶⁵ Riva del Garda, 3 giugno 1888-13 agosto 1975. Irredentista e liberale. Fin dall'inizio del primo conflitto mondiale, fu chiamato a prestare servizio presso l'Ufficio informazioni della 1. Armata italiana. Nel primo dopoguerra, fu insegnante di scienze naturali a Rovereto dal 1929; nel 1935, divenne preside dell'Istituto magistrale *Fabio Filzi*, carica che tenne fino al pensionamento nel 1952. Presidente dell'Accademia degli agiati per 19 anni. Fu esponente di spicco del PLI trentino ricostituito nel secondo dopoguerra.

⁶⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Organigramma CLNP, Trento, 1 agosto 1945*, busta 8, fasc. 55.

⁶⁷ Intervista a Umberto Corsini realizzata da Maurizio Zavoli, 30 gennaio 1988. In *BENVENUTI* 2010: 512.

«tranquillizzare» i *partners* democristiani e liberali presenti nel CLN provinciale. Qualunque fosse l'intenzione dei rappresentanti azionisti, comunisti e socialisti, tale decisione si sarebbe rivelata un errore strategico fondamentale. La commissione di sospensione iniziò i suoi lavori invitando i CLN comunali e le varie commissioni interne alle aziende e alle amministrazioni a segnalare tutte le informazioni utili «su eventuali colpe di partigianeria e faziosità fascista o di malcostume, su cariche e qualifiche politiche assunte dai funzionari e dagli impiegati nel regime fascista, su fatti di collaborazionismo con i tedeschi, ecc.». Considerato il ritardo con cui erano stati distribuiti i moduli delle schede personali, la scadenza per la compilazione e la firma delle schede fu prorogata al 28 giugno 1945 mentre la loro consegna alla commissione di Trento al 30 giugno successivo. Allo stesso tempo, l'articolo ribadiva una disposizione diffusa in precedenza dal commissario Ferrandi. Questi aveva accordato ai capi delle amministrazioni ed aziende, ai CLN e alle commissioni interne «la facoltà di allontanare provvisoriamente dal servizio, senza falcidia degli stipendi e degli accessori, gli impiegati e i funzionari [...] più gravemente indiziati o la presenza dei quali avesse prodotto «motivi di disagio o pericoli di disordine nell'amministrazione o nell'azienda»⁶⁸. Un elemento che non deve essere sottovalutato era proprio il fatto che, anche nel caso in cui i funzionari pubblici fossero stati sospesi, essi avrebbero continuato a percepire lo stipendio. Ai primi di agosto, apparvero i primi risultati dell'attività della commissione che aveva esaminato sino a quel momento «1.734 delle 4.972 schede personali presentate». In ben «1.539 casi» aveva stabilito di «non dover procedere, mentre in 195 casi» aveva «emesso l'avviso di progettata sospensione», discutendo, «in dibattimento, 38 opposizioni»⁶⁹. Nessun cenno fu posto sulle sospensioni effettivamente comminate. A sciogliere questo interrogativo intervenne il comunista Marcello Raffaelli che, il 2 agosto, annunciò la sospensione di sole quattro persone⁷⁰. Il 12 luglio erano stati allontanati Oscar Compagnoni, per «faziosità e apologia fascista», e Italo Lunelli per «apologia fascista con libri e giornali». Già direttore della Biblioteca comunale di Trento, Lunelli era stato uno dei principali esponenti del PNF trentino, deputato a Roma e segretario federale del Partito⁷¹. Tra il 18 e il 19 luglio, subirono la stessa sorte Antonio Frogioni, direttore dell'ufficio imposte e consumo, e Marco Cantaloni, comandante dei vigili urbani. Il primo perché

⁶⁸ «Epurazione nelle amministrazioni e nelle aziende. La commissione rinnovata – L'inizio dei lavori – Proroga dei termini – Gli allontanamenti provvisori». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 giugno 1945.

⁶⁹ «La commissione di epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 1 agosto 1945.

⁷⁰ Marcello RAFFAELLI «Poche vittime e molta camorra». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 agosto 1945.

⁷¹ Nel settembre 1945, lo stesso apparirà dinanzi alla Corte d'assise straordinaria per rispondere anche dei reati di collaborazionismo con i tedeschi e per aver condotto azioni squadristiche a Rovereto negli anni trenta.

«sansepolcrista, antemarcia, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio», il secondo per «faziosità fascista e nomina per meriti politici»⁷². Nel corso del mese successivo, furono sospese altre sette persone⁷³. Il 6 settembre, subirono la medesima sorte Lino Bonomi, direttore del Museo di storia naturale, per essere stato «antemarcia, squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio, vicesegretario federale, componente della commissione di disciplina, membro del direttorio federale», nomine avvenute «per meriti fascisti», e Rinaldo Perini, direttore didattico, per «malcostume politico» e «incompleta dichiarazione degli incarichi politici»⁷⁴. In ottobre, furono allontanati dal loro incarico altri 21 impiegati⁷⁵. Sono dati desumibili da *Liberazione nazionale*, sempre attento a segnalare i risultati dell'azione «epuratrice» in corso. Mano a mano che si avvicinava la fine dell'anno, il numero di sospensioni inflitte, che peraltro non erano mai state eccessive, diminuì gradualmente. In novembre, furono rimossi tre funzionari⁷⁶, in dicembre due⁷⁷. La commissione stava rallentando i suoi lavori perché di lì a poco sarebbe avvenuto il passaggio della provincia – col primo gennaio 1946 – all'amministrazione del governo italiano. Il ritorno all'Italia avrebbe significato l'introduzione delle disposizioni legislative nazionali in materia e la conseguente istituzione anche a Trento della commissione di epurazione, dipendente dall'Alto commissariato di Roma. Si potrebbe contestare che i dati siano di per sé

⁷² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco sospesi*, 1945, busta 8, fasc. 52.

⁷³ Marco Bellani (capostazione FFSS) per «adesione al PFR», Bruno Campregher (vicedirettore della Cassa di risparmio) in quanto «vice segretario federale, membro del direttorio federale, componente della commissione di disciplina», Rodolfo Lackner (preside di liceo) «sciarpa littorio», Salvatore Grandi (preside dell'Istituto tecnico-commerciale) per «faziosità fascista», Alessandro Baganzani per «adesione al PFR», Leonardo Nardelli (funzionario della Cassa provinciale di malattia) per «apologia fascista», Luigi Molina (provveditore agli studi) per «malcostume politico». In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco sospesi*, 1945, busta 8, fasc. 52.

⁷⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco sospesi*, 1945, busta 8, fasc. 52.

⁷⁵ Arnaldo Galliani (direttore SAIT), Riccardo Tomasi (direttore ente previdenza impiegati statali), ing. Gerolamo Muzzati (direttore Manifattura tabacchi Rovereto), ing. Alessandro Vecchiotti (direttore *Montecatini Calceranica*), ing. Rinaldo Bazzoli (direttore TELVE), Domenico Bello (ispettore sanitario FFSS), Luigi Lonardonì (ispettore sanitario FFSS), Leonardo Alestra (primario ospedale *S. Chiara*), rag. Cesare Ghirardoni (direttore Cassa di risparmio), Paolo Salvadori (impiegato dell'ufficio controllo formaggi), Gino Colò (contabile SAIT), Umberto Garbari (direttore Istituto credito fondiario), rag. Valerio Scavini (impiegato miniera S. Romedio), prof. Stefano Cipriani (presidente ONB), Giovanni Fritz (segretario del comune di Zambana), Guido Badocchi (ufficiale postale di Rovereto), Wanda Chmielewski (impiegata postale Trento), Giangiacomo Colombo (agente generale INA). In «Epurazione in atto. Altri diciannove funzionari sospesi». *Liberazione nazionale*. Trento, 7 ottobre 1945. Giorgio Spartaco (impiegato esattoria di Malè), Vittorio Dallabona (commissario Opera nazionale mutilati), Arnaldo Servadei (FFSS). In «Epurazione in atto. Funzionari sospesi». *Liberazione nazionale*. Trento, 13 ottobre 1945.

⁷⁶ Calogero Sebella (ufficio tecnico erariale), Romeo Oresta Calzà (Comune di Trento), Artemio Girardi (ufficio imposte e consumo). In «Sospensione di impiegati e funzionari». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 novembre 1945.

⁷⁷ Marcello Cappello (ufficio tecnico erariale), Giovanni Martinotti (INA). In «Sospensioni». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 dicembre 1945.

frammentari e incompleti. I documenti conservati nell'Archivio del CLN provinciale di Trento, presso la Fondazione Museo storico del Trentino, non sono sufficienti a far luce sui risultati finali complessivi della commissione di sospensione.

L'aspetto più importante da porre in risalto è la reazione dell'opinione pubblica e della società trentina di fronte all'attività della commissione, al centro come alla periferia. In un recente saggio, Vadagnini ha affermato che «l'epurazione incontrava notevoli diffidenze» in una comunità tutto sommato «poco disposta a riconoscere legittimità giuridica ai tribunali creati sull'onda dell'epopea resistenziale»⁷⁸. In realtà, sfogliando le pagine di *Liberazione nazionale* o esaminando le relazioni che i CLN periferici inviarono a Trento nel corso del 1945, sembra al contrario emergere una sete di giustizia concreta. Insoddisfatta dei giudizi espressi sia dalla commissione di sospensione sia dalla Corte d'assise straordinaria, una parte della comunità riversò la propria delusione contro gli stessi organismi. Innanzitutto, la richiesta che affiorava con maggiore insistenza era quella di una «giustizia» equa ma soprattutto «rapida» al fine di evitare possibili «incidenti». Verso la fine di maggio del 1945, Guido Uez, inviò una lettera alla redazione di *Liberazione nazionale* in cui si sottolineavano le manchevolezze dell'azione punitiva. In due occasioni diverse, Uez aveva assistito al pestaggio di alcuni ex fascisti e collaborazionisti. Gli aggressori nel corso dell'azione avevano gridato «dagli al fascista, dagli alla spia, dagli a quel porco!». L'episodio si era chiuso con l'intervento di una pattuglia di soldati americani. Riportare il resoconto di questi avvenimenti serviva all'autore quale atto di accusa al CLN e ai suoi organi per la loro «dentezza snervante, senza energia».

Finora cosa avete fatto? A giudicare da quel che si vede, niente. Tutti gli esponenti del fascismo, i gerarchi e gerarchetti, tiranni e tirannelli dei gruppi rionali sono in giro cercando di mimetizzarsi e dispensando sorrisetti e false cortesie. Negli uffici, nelle amministrazioni, squadristi, antemarcia, marcia su Roma, sciarpe Littorio, fiduciari ed altre cariche poco commendevoli, sono tutti al loro posto sotto gli occhi di chi fu oppresso dalla loro prepotenza; dirigenti, capi reparto che curvarono ossequienti e striscianti la schiena al tedesco e tuonarono minacce di deportazione in Germania (e molte ne eseguirono) non sono stati rimossi. Tutti sono ancora al loro posto. [...] Tutti dovrebbero essere, intanto, rimossi, messi da parte. Nessuna giustificazione li potrà salvare. A sentire loro saranno stati tutti martiri. Questi capi, infatti, dicono, a loro scusa: *E avrei voluto vedere voi al mio posto!* Sembrano ora dei Don Abbondio, mentre nell'anima c'era e c'è il rancore del sentire fascista e tedescofilo. Tutti devono essere rimossi e subito se volete calma e disciplina, se volete dare la sensazione che il popolo è ben tutelato e non tradito. Questi signori, solo per essersi trovati a capo di aziende, amministrazioni, costituiscono la più sicura prova che erano devoti al fascismo, che lo seguivano, e che chiedevano e imponevano a tutti il loro modo di sentire verso quel regime che tanto ci è costato, e che dovremo scontare. [...] Energia ci vuole e la calma e la disciplina saranno mantenute. Altrimenti nessuno potrà evitare fatti che potranno essere anche gravi ed i responsabili

⁷⁸ VADAGNINI 2006: 151.

non dovranno essere ritenuti coloro che agiscono, ma coloro che non agiscono. E questi siete voi, cari signori del Comitato nazionale⁷⁹.

La risposta non si fece attendere. Il CLN provinciale ribadì che «la lentezza di azione» non dipendeva «dalla scarsa volontà di accelerare l'opera di epurazione e di punizione, ma dalla organizzazione» che il compito imponeva. I tempi erano e sarebbero stati necessariamente lunghi perché era necessario «istruire i processi, raccogliere la documentazione, dimostrare le responsabilità», attività che non potevano essere fondate su voci, «*sui si dice, sui tutti lo sanno*». In definitiva, su prove non documentate. Il ritorno alla democrazia obbligava al rispetto della legalità. Sotto il cappello protettivo della legge, le commissioni sarebbero state costituite all'interno di ogni «CLN di azienda, di scuola, di fabbrica e di ufficio», «organi di segnalazione e di controllo», «un'organizzazione periferica» che avrebbe preparato la «trasformazione»⁸⁰.

I portavoce del CLNP intervenivano nella convinzione che, nonostante tutte le difficoltà, si sarebbe giunti ad operare nel nome della giustizia legale e nell'interesse della collettività. Tuttavia, tali dichiarazioni non riuscirono a rassicurare la cittadinanza. Sulla vetrina del negozio *Garbari* a Trento erano state esposte le foto della famiglia Mancini. Il 9 luglio 1945 apparve un anonimo cartello firmato «*Voci del Popolo*» in cui si domandava «cosa» fosse «stato fatto [...] per vendicare gli eroi caduti». Il tempo stringeva e «giustizia» doveva «essere fatta»⁸¹. Il 22 successivo, in una nuova lettera, alcuni cittadini di Trento criticarono ancora la «troppa lentezza» e la «troppa burocrazia» che contraddistinguevano l'opera della commissione di sospensione. A titolo d'esempio, si riportava la figura di Marco Cantaloni, «eminenza grigia» del corpo dei vigili urbani, che aveva raggiunto la carica di comandante grazie ai favori delle autorità fasciste, «con un sotterfugio e in barba alla legge». Nonostante «decine di persone» avessero testimoniato la «nefasta opera di questo losco figuro», Cantaloni girava ancora per la città suscitando la «costante sfiducia» del «popolo»⁸². In realtà, Cantaloni era già stato sospeso dalla commissione nei giorni precedenti. Ciò nonostante, la sua presenza nel capoluogo doveva suscitare evidente malcontento agli occhi dei trentini e degli stessi vigili urbani. Alla metà di agosto, una petizione sottoscritta da 193 cittadini richiese il suo immediato allontanamento dalla «provincia di Trento, anche con

⁷⁹ Tra virgolette nel testo. «Ancora della punizione e della epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

⁸⁰ «Ancora della punizione e della epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 maggio 1945.

⁸¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura di Trento, 9 luglio 1945*, busta 13, fasc. 107.

⁸² «Non c'è tempo da perdere...». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 luglio 1945.

mezzi di fortuna»⁸³ mentre un vigile denunciò i soprusi subiti dal comandante durante il Ventennio⁸⁴. Che Cantaloni fosse un personaggio dai contorni poco chiari e colluso con il passato regime fascista lo dimostrava un'inchiesta condotta dalla *Gazzetta veneta* di Padova, e pubblicata su *Liberazione nazionale*, secondo la quale l'ufficiale aveva operato come agente della polizia segreta fascista⁸⁵, l'Organizzazione per la vigilanza e la repressione antifascista (OVRA⁸⁶). Ciò che suscitava maggiore scalpore nella cittadinanza e induceva a criticare aspramente l'operato della commissione era dunque la «visibilità» degli ex fascisti. Il loro ritorno in libertà, con conseguente rientro nelle comunità di appartenenza, offendeva «le popolazioni, memori degli atti di faziosità fascista pei quali detti elementi erano stati deferiti all'Autorità giudiziaria popolare»⁸⁷. Nonostante fossero stati sospesi dalle loro funzioni, questi non dimostrarono alcuna remora né vergogna nel mostrarsi per le vie della città, alla luce del sole. Anzi, l'aver superato indenni il giudizio di sospensione non fece altro che aumentarne l'arroganza tanto da indurli a vendicarsi su coloro che li avevano denunciati. Nel luglio 1945, in val di Non, Cesare Calai, già squadrista di Cles⁸⁸ – «arrestato per motivi politici e poi rilasciato» – aggredì e picchiò un suo ex dipendente, Dario Giovannini, colpevole d'essere stato tra i firmatari della denuncia a suo carico⁸⁹. In una lettera inviata al questore Pizzuto, il 12 luglio 1945, si segnalava che «troppe persone», non solo colluse con il fascismo ma pure responsabili di collaborazionismo, erano state rimesse in libertà «con provvedimenti affrettati senza mai dare la causale del rilascio». «Molti di questi elementi» tornavano in circolazione «continuando gli sporchi affari», sfilando «sotto gli occhi magari con un risolino di scherno, su ricche macchine con vari permessi che sono riusciti a strappare alle autorità alleate»⁹⁰. Accogliendo questi appelli, Pizzuto non poteva fare a meno di comunicare al governo centrale che i «malumori e malcontenti» esistenti «in ogni strato

⁸³ «Non basta». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 agosto 1945.

⁸⁴ «Metodi da negriero». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 agosto 1945.

⁸⁵ «Spie dell'Ovra». *Liberazione nazionale*. Trento, 4 maggio 1946.

⁸⁶ Il primo nucleo di quella che sarebbe diventata l'OVRA nacque con l'istituzione a Milano nel 1927 di un ispettorato speciale di polizia, con tutte le caratteristiche di mimetizzazione tipiche di un organismo segreto. Nel 1930, l'OVRA fu istituzionalizzata con la costituzione di dieci zone di competenza su tutto il territorio nazionale. L'attività investigativa e repressiva degli agenti dell'OVRA era tenuta segreta anche alle questure, che venivano a conoscenza della sua azione solo quando si passava alla fase esecutiva delle operazioni con arresti e fermi di antifascisti. Sciolta nel luglio 1943, alla caduta di Mussolini, fu ricostituita nel territorio della RSI. Per maggiori informazioni, si confronti FRANZINELLI 1999.

⁸⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 19 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

⁸⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco fascisti, 1945*, busta 8, fasc. 52.

⁸⁹ «Fascismo alla riscossa». *Liberazione nazionale*. Trento, 12 luglio 1945.

⁹⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Lettera al Signor questore di Trento, Trento, 12 luglio 1945, 1945*, busta 8, fasc. 53.

della popolazione» erano causati dalla «inadeguata repressione dei reati fascisti»⁹¹. Scrivendo al CLNP, Giuseppe Anesi osservò come «certi elementi proprio schifosi» circolassero liberamente nel capoluogo. Ad esempio, il dottor Giuseppe Maffi, già direttore degli ospedali di Trento e Arco, aveva «fatto la sua sostanza a spalle del governo» e girava «colla sua auto per la città». L'ex «gerarca» aveva incassato il denaro «destinato ai poveri». Durante la dittatura, aveva favorito «tutti quelli che erano nel fascio» estorcendo invece «biglietti da mille» a coloro che, non iscritti al PNF, si rivolgevano a lui per avere «qualche permesso o licenza»⁹². A Trento come nell'estrema periferia della provincia, questo aspetto della «visibilità» degli ex fascisti rappresentava la motivazione principale che stava alla base del malcontento popolare nei confronti della commissione di sospensione. Gran parte di tale malessere era condiviso dalle forze politiche di sinistra che non esitarono a rendere pubbliche le loro perplessità. A quaranta giorni dalla liberazione, il comunista Ferdinando Tonon⁹³, rappresentante di *Federterra*⁹⁴ trentina, riportava le impressioni di una parte dell'ambiente contadino circa l'epurazione e l'azione giudiziaria intraprese a Trento. Ferdinando annotava con apprensione le ricadute immediate di una mancata giustizia soprattutto sulle generazioni più giovani. «Il senso di delusione, l'apatia, l'indifferenza» avrebbero potuto prendere «piede in vasti strati della popolazione, fino a contaminare la [...] gioventù, elemento vitale ed essenziale per la ricostruzione del [...] Paese». Il popolo trentino non avrebbe denunciato gli ex fascisti. La «procedura tramite denuncia circostanziata e firmata» avrebbe trovata «eco solo in una minoranza». Un atteggiamento che non significava «mancanza di coraggio o di senso civico, ma soltanto riserbo», poiché la denuncia era interpretata «erroneamente da molti [...] come delazione». Occorre tener

⁹¹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, li 8 settembre 1945. Oggetto: Relazione sulla situazione politica della provincia di Trento*, busta 27.

⁹² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Ordini del giorno del CLNP, Lettera di Giuseppe Anesi al Comitato di liberazione nazionale*, busta 1, fasc. 3.

⁹³ S. Michele all'Adige, 24 agosto 1919. Impiegato. Nel 1938, fu arrestato per aver distribuito manifesti antifascisti e condannato a cinque anni di confino prima a Ventotene e poi a Matera. Tornato in libertà nel 1943, rientrò in Trentino collaborando alla costituzione, assieme a Manlio Silvestri, della formazione partigiana – Distaccamento Gruppo d'azione partigiana (GAP) *Gramsci* – operativa in val di Cembra dal febbraio 1944. Prima dell'arresto di Mancini, avvenuto nel giugno 1944, rappresentò il PCI nel primo CLN trentino. Segretario della Federterra della provincia di Trento (1945-1950) e segretario del Comitato vitivinicolo (1950-1974). Politicamente fu impegnato in Consiglio provinciale per due legislature (1968-1973, 1973-1978) militando sempre nel PCI. Segretario provinciale e presidente dell'ANPPIA.

⁹⁴ Organizzazione sindacale di sinistra, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (Federterra) nacque a Bologna il 23 novembre 1901. Vi aderirono 735 leghe del Nord con 142 mila iscritti e 23 leghe del Centro-Sud con 10 mila associati. L'anno successivo erano già 220 mila. Nel primo dopoguerra, il numero degli iscritti sarebbe salito a 900 mila mentre dopo il 1945 a un milione e mezzo. All'interno della CGIL, rappresentava un terzo degli iscritti.

presente che la commissione di sospensione, nella sua azione di giudizio, non poté utilizzare gran parte del materiale probatorio una volta esistente. Sempre Tonon, infatti, sottolineò come «i signori fascisti» avessero a suo tempo «bruciato» o fatto sparire «tutti i documenti compromettenti». Si trattava di «incartamenti» che avrebbero potuto costituire un interessante materiale d'accusa, relativo specialmente al periodo dello «squadrismo» quando si distribuirono «manganellate» e «olio di ricino», si distrussero le «camere del lavoro» e si assaltarono le «vecchie sedi dei partiti»⁹⁵.

Il liberale Livio Fiorio, poco tempo dopo, riprese le stesse considerazioni fatte da Tonon. Per comminare «sanzioni precise ed adeguate», la legislazione alleata e italiana doveva fare riferimento ad una «precisa ed adeguata documentazione» che andava «contestata all'incriminato». Considerato che le «documentazioni ufficiali (carteggi delle Federazioni, delle Sezioni, dei Gruppi rionali, ecc. ecc., PNF)» erano «pressoché scomparse in toto», gli strumenti in mano alla commissione di sospensione si dimostravano di scarsa utilità per un giudizio rapido ed efficace. Inoltre, alla mancanza di prove documentate si aggiungeva «la particolare facilità, per molti incriminati, di sfuggire al meritato castigo». Molti riuscivano a «produrre a loro discarico dettagliate dichiarazioni di benemerenze, atti di omaggio, riconoscimenti ottenuti dalle fonti più impensate e impensabili»⁹⁶. In tal senso, la sezione comunista di Trento aveva lanciato in precedenza un grido d'allarme. Secondo il PCI trentino, fonti attendibili avevano segnalato che nella commissione si erano infiltrati alcuni elementi decisi a compiere «salvataggi di fascisti con telefonate di buoni consigli, assicurazioni di tutto va bene, suggerimenti di scappatoie, correzione delle schede personali, colloqui più o meno misteriosi a domicilio»⁹⁷. Nonostante la commissione stessa rispondesse nei giorni successivi che il compito affidatole era reso particolarmente «difficile» per la «mancanza o indeterminatezza di affermazioni a carico delle persone [...] inquisite»⁹⁸, i dubbi rimanevano.

Le osservazioni più acute circa l'attività della commissione e le responsabilità soggettive nell'assoluzione degli ex fascisti furono fatte dal comunista Marcello Raffaelli. Nominato commissario della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, alla fine di luglio del 1945, presenziò ad alcuni dibattimenti che riguardavano alcuni impiegati che lui stesso aveva precedentemente proposto per l'allontanamento. Nonostante uno di questi funzionari

⁹⁵ Ferdinando TONON «Considerazioni e suggerimenti di un contadino (Lettera aperta alle Commissioni di giustizia e di sospensione)». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 giugno 1945.

⁹⁶ Livio FIORIO «Epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 luglio 1945.

⁹⁷ «In guardia!». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 luglio 1945.

⁹⁸ «CLN. Commissione di epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 luglio 1945.

avesse ammesso di «essere stato, per qualche tempo, membro del Direttorio federale del PNF», il presidente Giuseppe Menestrina dichiarò che «forse, in quel periodo il Direttorio non [era] mai stato convocato»⁹⁹. Nel corso del procedimento emerse chiaramente che l'inquisito era stato nominato nel direttorio grazie all'intervento del federale dell'epoca, Primo Fumei, in virtù delle cariche ricoperte – segretario del Gruppo universitario fascista (GUF)¹⁰⁰ trentino – e «ai suoi meriti di fascista». Il presidente, «masticando fra i denti le parole qui sottolineate, che» erano «le più importanti per il giudizio di epurazione», affermò che «il giudicando aveva diritto di essere inquadrato»¹⁰¹. Secondo Raffaelli, il funzionario aveva fatto carriera per merito del commendatore Giovanni Botta¹⁰², «noto gerarca fascista». Tuttavia, questi elementi non furono sufficienti al giudice/presidente per «riconoscere un motivo prevalentemente politico alla carriera del giudicando»¹⁰³.

Un altro giudicando riconosce di aver partecipato all'azione squadrista di occupazione della Provincia di Trento nel [19]22¹⁰⁴. E il giudice osserva che dopo tutto è stata una volta sola. Questi sono alcuni dati di fatto. Noi antifascisti siamo vivi per miracolo. Se avessero vinto i nazifascisti, ci avrebbero ammazzati tutti senza tanto pensarci. I gerarchi e gerarchetti fascisti vanno tranquillamente a spasso. E va bene. Noi siamo migliori. Non vogliamo vendetta, vogliamo solo giustizia. Ma quando non è in ballo una condanna al carcere, e si tratta solo di mandare via da un posto usurpato un gerarchetto-gagà, mentre ci sono tanti partigiani e reduci dai campi di concentramento senza posto, è indegno perdere giornate a baloccarsi coi paragrafi e fare il farmacista con la legge di epurazione per tentare ad ogni costo di operare un salvataggio¹⁰⁵.

Gli appassionati interventi di Raffaelli si susseguirono anche nelle settimane successive. Di fronte alla sospensione di sole quattro persone, l'esponente comunista ribadiva che era il singolo «epurando» a dover dimostrare la sua innocenza dinnanzi alla commissione, non il contrario. Inoltre, si doveva evitare che fossero chiamati a testimoniare «fascisti epurandi». Ad esempio, l'«ex gerarca fascista»¹⁰⁶ Luigi Pompeati¹⁰⁷ aveva depresso a favore di un

⁹⁹ Marcello RAFFAELLI «La strage degli innocenti». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 luglio 1945.

¹⁰⁰ I Gruppi universitari fascisti erano articolazioni del Partito nazionale fascista. Istituiti nel 1927, erano ad iscrizione volontaria. Fine ultimo dei GUF era l'educazione della futura classe dirigente seguendo i dettami e le direttive del regime fascista. Per maggiori informazioni, si confronti DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 640-642.

¹⁰¹ Marcello RAFFAELLI «La strage degli innocenti». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 luglio 1945.

¹⁰² Iscritto al PNF dal 1926, segretario politico di Rovereto e Folgaria, presidente della Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, consigliere d'amministrazione dell'Istituto case popolari. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco fascisti, 1945*, busta 8, fasc. 52.

¹⁰³ Marcello RAFFAELLI «La strage degli innocenti». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 luglio 1945.

¹⁰⁴ Come si è riportato nelle pagine precedenti, l'assalto al palazzo della provincia da parte dei fascisti, nell'ottobre 1922, aveva rappresentato uno degli episodi simbolo delle intimidazioni e violenze attuate a livello provinciale.

¹⁰⁵ Marcello RAFFAELLI «La strage degli innocenti». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 luglio 1945.

¹⁰⁶ Marcello RAFFAELLI «Poche vittime e molta camorra». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 agosto 1945.

¹⁰⁷ Avvocato. Iscritto al fascio dal 1926, era stato membro del direttorio fascista e consultore di Trento occupando contemporaneamente incarichi dirigenziali: presidente dell'Unione agricoltori, funzionario

«camerata» nei giorni precedenti. Si creava così una situazione paradossale che vedeva i fascisti salvare sé stessi «facendosi a vicenda il servizio della testimonianza». In «mancanza di sanzioni penali di carattere veramente punitivo contro il marciame fascista», l'allontanamento dei fascisti dalle amministrazioni di interesse pubblico rivestiva l'unico strumento a disposizione della commissione. Nel corso del Ventennio, gli antifascisti erano stati esclusi «da tutte le cariche pubbliche», costretti comunque a «vivere e mantenere le loro famiglie». In poche parole, secondo Raffaelli, l'unico problema che si poneva dinnanzi al «fascista epurato» era quello di cercarsi un nuovo lavoro. Non ci sarebbe stato nulla di male se «un gerarca o un gerarchetto che fino ieri [se l'era] spassata in alto loco, trescando coi pezzi grossi del fascismo», avesse preso «in mano la pala, o il piccone» o avesse trascinato una «cariola». Era dunque necessario epurare e «alla svelta» perché «il popolo» non si sarebbe lamentato nell'incontrare «qualche ex-gerarca, qualche ex-direttore o segretario o capo degli innumerevoli uffici statali e parastatali, con un po' di boria in meno e un po' di calli in più»¹⁰⁸.

Era evidente che il processo di «sospensione temporanea» stava fallendo. Nel corso della seduta del CLNP del 19 luglio 1945, il comunista Aldo Paolazzi dichiarava apertamente che «l'epurazione» non funzionava «affatto»¹⁰⁹. Le continue assoluzioni non facevano altro che allontanare ed allargare sempre più il divario tra volontà «popolare» e commissione. Ai primi di settembre, il proscioglimento di Andrea Bernardelli¹¹⁰ suscitò «penosa impressione in città»¹¹¹. Nella seduta del 6 settembre del CLN provinciale, Monauni osservò che l'organo era stato «oggetto di ampia discussione» al termine della quale si era stabilito che l'epurazione procedeva «con molta lentezza ed anche con troppa mitezza». Troppi erano stati gli imputati che, pur essendo stati fascisti antemarcia, squadristi, sciarpa littorio, ecc., erano stati prosciolti. Inoltre, alcuni membri non si presentavano mai alle riunioni né prendevano parte ai dibattimenti. Per tale motivo, l'esponente del PdA propose la sostituzione di Mario Agostini e dell'avvocato Filiberto Poli con l'azionista Ivo Perini ed il

dell'amministrazione provinciale, presidente del consiglio d'amministrazione della SA *Atesina*, consigliere d'amministrazione del Credito fondiario e del SAIT. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco fascisti, 1945*, busta 8, fasc. 52.

¹⁰⁸ Marcello RAFFAELLI «Poche vittime e molta camorra». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 agosto 1945.

¹⁰⁹ BENVENUTI 2010: 211.

¹¹⁰ Squadrista, componente della commissione federale di disciplina del PNF e segretario generale del Comune di Trento. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Elenco fascisti, 1945*, busta 8, fasc. 52.

¹¹¹ BENVENUTI 2010: 268.

socialista Carlo De Stefani¹¹². Le critiche provenienti da una parte dell'opinione pubblica e dai partiti di sinistra spinsero alcuni componenti della commissione alle dimissioni. Giuseppe Menestrina rassegnò l'incarico di presidente della commissione di sospensione «per la diversità di criteri adottati [...] nell'applicazione della legge»¹¹³. Con tutta probabilità, la commissione operò nelle settimane successive senza i rappresentanti liberali. Solo nel novembre 1945, il presidente del CLNP, Benedetti, richiese al maggiore Somerset dell'AMG di approvare la nomina di Luigi Menapace¹¹⁴, Luigi Tomasi e Arturo Malesardi a sostituti dei membri dimissionari¹¹⁵.

Il fallimento che si respirava in questa prima fase del processo «epurativo» che, come si è visto, faceva riferimento alle disposizioni introdotte dall'AMG non dipese solo dall'«atteggiamento assolutorio» di una parte dei membri della commissione. Gli stessi articoli dell'ordinanza n. 35 era confusi e contraddittori. Raffaelli sottolineò come l'articolo 2 del decreto di sospensione imponeva l'allontanamento dalle cariche occupate di coloro che avevano «rivestito la qualifica di squadrista, o sansepolcrista, o antemarcia, o marcia su Roma, o sciarpa littorio», o che erano stati «ufficiali della milizia fascista». Il successivo articolo 8, al contrario, affermava che qualsiasi soggetto avesse avuto le «caratteristiche suddette» poteva «essere esentato dalla sospensione se in effetti non» fosse «stato colpevole di partigianeria fascista o di malcostume»¹¹⁶. La mancanza di chiarezza e la confusione che gli stessi articoli dell'ordinanza creavano non aiutarono l'opera dei commissari. Nell'agosto 1945, il PCI trentino, alla vigilia del suo primo congresso, faceva pubblicamente ammenda. Pur affermando di aver assunto «un atteggiamento di energica disapprovazione» di fronte ai proscioglimenti della commissione di sospensione e in linea con l'indirizzo politico del PCI volto a «colpire in alto e recuperare in basso», i comunisti trentini riconoscevano le difficoltà di applicazione delle leggi d'epurazione. Ammettevano che non sempre l'azione dei compagni nella commissione era riuscita a «trarsi fuori dalle secche dei cavilli

¹¹² BENVENUTI 2010: 280.

¹¹³ BENVENUTI 2010: 282.

¹¹⁴ Rallo, 21 giugno 1906-Povo, 23 febbraio 1999. Laureatosi in filosofia, dal 1934 al 1945, insegnò presso l'Istituto magistrale di Locarno. Dal 1943 al 1945, fu segretario generale del Movimento federalista europeo. Nel luglio 1945, fu uno dei cinque membri della commissione che elaborò il *primo progetto di autonomia regionale* su incarico del CLN di Trento. Dal 1946 al 1948, fu inviato a Roma presso la presidenza del Consiglio quale addetto all'Ufficio zone di confine in preparazione dello *Statuto speciale di autonomia* emanato nel febbraio 1948. Nel dicembre 1948, fu eletto alla presidenza della Regione Trentino-Alto Adige. Autore di varie pubblicazioni letterarie e storiche.

¹¹⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Presidente del CLNP al maggiore Somerset, Trento, 8 novembre 1945*, 1945, busta 2, fasc. 15.

¹¹⁶ Marcello RAFFAELLI «Poche vittime e molta camorra». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 agosto 1945.

giuridici»¹¹⁷. La posizione comunista del colpire in alto e amnistiare in basso risaliva all'accesso dibattito che aveva coinvolto le diverse forze politiche fin dal 1944 sull'epurazione e sulle sue modalità di applicazione. La discussione si era conclusa con la risoluzione presa dalla direzione nazionale del PCI che, in nome della «politica di unità nazionale», si diceva favorevole ad un'epurazione comprensiva e non indiscriminata¹¹⁸. In realtà, come ha sottolineato Gianfranco Betta proprio per il caso trentino, dopo la dittatura e la guerra, «diventò difficile distinguere tra chi aveva realmente approfittato del fascismo e chi invece aveva aderito per una qualche necessità o che era stato costretto ad aderirvi; tra chi copriva posti di responsabilità e chi era semplicemente un funzionario del regime»¹¹⁹. Su questo punto l'atteggiamento dei partiti e di singoli esponenti politici mostrava di non essere chiaro e condiviso fino in fondo. Se il PLI sabotava l'attività della commissione dall'interno, gli esponenti della DC posero il «problema essenzialmente in termini morali». Riprendendo la strategia adottata a Roma e segnalata da Lionello Groff su *Liberazione nazionale*, gli esponenti democristiani locali abbracciarono la tesi in base alla quale la responsabilità del fascismo e delle rovine causate dalla guerra era «di tutti e di ciascuno», di tutto il popolo italiano¹²⁰. In virtù di tale asserzione – che cioè tutti erano più o meno colpevoli – punire ed epurare non sarebbe servito. Dato che si trattava di colpe morali, il perdono avrebbe rappresentato la soluzione atta a pacificare gli animi¹²¹. Nelle stesse forze di sinistra, le posizioni non erano univoche. Il socialista Alverio Raffaelli invocava la necessità di una distinzione definitiva «fra errore mentale e colpa morale», fra chi aveva «creduto nel fascismo» e chi ne aveva «approfittato». Un «errore mentale», come lo definiva Raffaelli, non era una «colpa» ma solo un «errore da correggere» ed i giudici di un regime democratico avrebbero fallito nel «condannare» chi aveva «sbagliato in buona fede»¹²². Sul tema dell'epurazione intervenne pure Giovanni Gozzer che da presidente del CLN provinciale era stato nominato successivamente provveditore agli studi della provincia di Trento. Secondo lui, le decisioni prese dalla commissione di sospensione nell'ambito scolastico si erano dimostrate «inique». Ad esempio, mentre alcuni presidi erano stati

¹¹⁷ «Alla vigilia del primo congresso provinciale. Autocritica». *Il Proletario*. Trento, 11 agosto 1945.

¹¹⁸ CANOSA 1999: 126-127.

¹¹⁹ BETTA 2008: 126.

¹²⁰ Lionello GROFF «Tutti pecore e tutti colpevoli?». *Liberazione nazionale*. Trento, 6 giugno 1945.

¹²¹ Come ha osservato Pavone, l'atteggiamento della Democrazia cristiana non era privo di contraddizioni soprattutto perché una posizione troppo intransigente avrebbe indotto il partito ad affrontare il tema scottante dei rapporti tra la Chiesa cattolica ed il passato regime. Si confronti PAVONE 1991: 564-565.

¹²² Alverio RAFFAELLI «Illusi e profittatori del fascismo (...e di altri partiti)». *Liberazione nazionale*. Trento, 12 agosto 1945.

reintegrati nel loro incarico – i professori Ulisse Morelli¹²³, Ezio Bruti¹²⁴ e Francesco Marzari-Chiesa¹²⁵ e il dottor Salvatore Cappai, già segretario capo del Provveditorato – altri – gli ex presidi Rodolfo Lackner e Salvatore Grandi – erano stati sospesi. In particolare, Gozzer prese le difese di Lackner sostenendo che, pur essendo stato suo avversario politico durante il regime, non aveva mai denunciato né lui né altri colleghi per le posizioni antifasciste, né lo aveva mai costretto a fare propaganda fascista.

Se gli uomini di ieri dovessero tutti essere sostituiti nulla vietava lo fosse anche il preside Lackner: ma che egli sia uno degli unici esclusi è addirittura obbrobrioso: perché fu un uomo retto, anche se convinto fascista, non profittatore, insegnante giusto, equanime, comprensivo; preside laborioso, infaticabile, capace e valente organizzatore. Né si obbietti la sua qualifica di sciarpa littorio: ché tale qualifica aveva pure il prosciolto Marzari-Chiesa¹²⁶.

Per Gozzer, anche se Lackner era stato effettivamente fascista, la sua condotta non giustificava la decisione di sospenderlo. Le difficoltà della commissione di sospensione e degli stessi partiti antifascisti nell'adottare una linea di giudizio univoca e condivisa dinnanzi alla questione si sommavano ad una legislazione – quella alleata, ma non diversa sarebbe stata quella italiana¹²⁷ – contraddittoria e inefficace e ai salvataggi operati dagli avversari dell'epurazione. Del resto, come ha rilevato Guido Melis, le norme in materia d'epurazione furono contraddistinte fin da subito da due «difetti». La «farraginosità e ambiguità», che condussero ad una loro «applicazione parziale e reticente», e la «resistenza» con cui furono accolte «nell'amministrazione e in gran parte dello schieramento politico antifascista»¹²⁸.

¹²³ Provveditore agli studi durante l'occupazione tedesca dell'*Alpenvorland*.

¹²⁴ Pinzolo 1885-Trento 1973. Compiuti gli studi liceali a Trento e a Rovereto, nel 1904, s'iscrisse all'Università di Innsbruck. Dopo due anni, nei quali prese parte attiva all'agitazione studentesca per l'università italiana, si iscrisse a Vienna. Frequentò anche l'Istituto di studi superiori di Firenze e l'Università di Parigi. Laureatosi nel 1908 a Vienna, durante la guerra fu confinato a Katzenau e poi a Mayerhofen. S'iscrisse al PNF nel 1932. Nel 1936 fu nominato preside dell'Istituto magistrale *Antonio Rosmini* di Trento. Una significativa parte della sua attività si spese nell'organizzazione culturale. Fece parte dal 1920 dell'*Accademia degli agiati*, della quale fu segretario dal 1926 al 1933, vicepresidente nel biennio 1934-35 e poi presidente nel biennio successivo. Si dimise dalla carica nel marzo 1937, per trasferimento della residenza a Trento. Fu presidente della *Società di studi trentini di scienze storiche* dal 1959 al 1964.

¹²⁵ Sarego 1899-Pinerolo 1983. Giovanissimo combattente nella Grande guerra, si laureò in lettere a Padova nel 1926. Fu particolarmente impegnato nel promuovere le organizzazioni giovanili del regime, organizzando e dirigendo campeggi estivi e doposcuola per *Balilla*. Istituì e diresse pure il giovedì del *Balilla*. Nel 1934, fu trasferito al Comando della 4. Legione avanguardisti *M. Angheben*. Dal 1937, fu vice-comandante della GIL di fascio. Per l'attività svolta fu insignito della medaglia di bronzo e della medaglia d'argento del ministero dell'educazione nazionale. Centurione della MVSN. Nel 1930, diede alle stampe una sua sintesi teorica, *Etica fascista*, prolusione tenuta all'inaugurazione dell'Istituto fascista di cultura di Rovereto. Nel 1942, passò al Ginnasio liceo di Riva del Garda, come Preside. Quella scuola fu un epicentro della Resistenza in Trentino, anche grazie al ruolo di insegnanti come Adolfo Leonardi e Guido Gori. Nella memoria degli studenti – confronta BARONI 1991 e BALLARDINI 2007 – che sopravvissero alla tragica retata nazista del 28 giugno 1944, il preside Marzari è rappresentato come animoso avversario di quello slancio di libertà.

¹²⁶ Giovanni GOZZER «Discriminazioni inique». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 agosto 1945.

¹²⁷ MELIS 1995: 220.

¹²⁸ MELIS 1995: 220.

A tutti questi aspetti negativi, se ne aggiunsero altri, inestricabilmente collegati alla mancata riforma dello Stato italiano. La questura e la prefettura, in quanto organi statali, non erano e non sarebbero stati epurati. La sfiducia che i rappresentanti del CLN provinciale nutrivano verso entrambi era palpabile. Verso la metà di giugno del 1945, Danilo Paris propose «l'epurazione della questura». Nella stessa seduta, Carlo De Stefani osservava che sarebbe stato opportuno affidare tutti «i fascicoli dei sospetti politici antifascisti» alla commissione di giustizia «per evitare il pericolo che elementi della questura» li facessero «sparire»¹²⁹. Nel luglio seguente, il comunista Scotoni faceva presente ai colleghi del CLN che, «pur essendovi degli individui non incriminati», «per il loro passato filo-fascista» sarebbe stato meglio spedirli «in campi di lavoro»¹³⁰. Nell'agosto successivo, una lettera del CLN di Novaledo criticava la mancata sostituzione del «podestà nominato in periodo d'occupazione nazi-fascista». Ciò si doveva all'ostruzionismo dei «funzionari di prefettura» che non avevano «esaminato esaurientemente la posizione politica del sindaco». Nel corso della discussione in seno al CLN provinciale, De Stefani fece presente che il prefetto Ottolini «non» era «seguito dai propri funzionari, [...] senz'altro burocratici e incartapercoriti» e che occorreva realizzare «la più severa epurazione, in quanto i funzionari di prefettura» dovevano diventare «funzionari della nuova nazione»¹³¹.

3. ...e alla periferia

Affrontare il tema dei podestà permette d'introdurre la questione dell'epurazione nella periferia della provincia. Già tra l'aprile e il maggio del 1945, molti podestà e funzionari comunali erano stati allontanati dagli incarichi ricoperti. Con lo «stabilizzarsi» della situazione, il CLN provinciale, a partire dall'estate 1945, invitò i vari Comitati comunali periferici ad inviare relazioni che chiarissero l'attività prodotta e un quadro generale rispetto ai diversi territori di competenza. Nel campo dell'epurazione, i rapporti che giunsero furono diversi da caso a caso, da Comune a Comune. Ad esempio, il CLN di Bondo-Breguzzo dichiarò che, «data la scarsa entità demografica del Comune», non erano «pervenute denunce scritte o verbali da parte di chicchessia»¹³² a carico di ex fascisti. Il CLN di Magré all'Adige, nella zona mistilingue, riferì che lo stesso era composto da

¹²⁹ BENVENUTI 2010: 153.

¹³⁰ BENVENUTI 2010: 186.

¹³¹ BENVENUTI 2010: 244.

¹³² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazioni pervenute dai vari Comitati comunali e frazionali, Memoriale del Comitato comunale di liberazione nazionale di Bondo-Breguzzo, Bondo-Breguzzo, li 5 ottobre 1945, 1945, busta 9.*

«elementi noti fascisti» perché «quei pochi italiani» che risiedevano a Magrè erano stati «tutti iscritti al partito fascista»¹³³.

L'allontanamento dei podestà in carica durante il Ventennio o nel corso dell'occupazione tedesca rappresentò un altro capitolo del confronto all'interno del CLN provinciale, tra quest'ultimo e i CLN comunali. La questione fu sollevata dal comunista Lorenzo Foco nella seduta del 19 luglio. Secondo Foco, «i podestà di nomina fascista o nazista» avrebbero dovuto essere sospesi *in toto*. Il punto di vista di Foco non era condiviso dal democristiano Pietro Romani¹³⁴ secondo il quale, «per quei venti-trenta individui», non sarebbe stato necessario un «provvedimento generale»¹³⁵. Alla fine, il CLN stabilì di considerare decaduti tutti coloro che avevano ricoperto la carica fino al maggio 1945. *Liberazione nazionale* ne diede notizia qualche giorno dopo. «Constatata l'inconciliabilità politica della permanenza in carica dei sindaci», il CLNP invitò il prefetto Ottolini ad adoperarsi in collaborazione con i CLN comunali per la «sostituzione» di coloro che non avrebbero potuto dimostrare la loro estraneità rispetto alla collaborazione con i tedeschi o col fascismo¹³⁶. Il prefetto avrebbe dovuto agire in base al Regio decreto legge [RDL] 4 aprile 1944 n. 111 che, entrato in vigore in Trentino il 7 giugno 1945, lo incaricava della «nomina dei sindaci e degli assessori comunali», in attesa che elezioni amministrative stabilissero i nuovi consigli comunali¹³⁷. Nel settembre successivo, Ottolini informò i suoi superiori di aver provveduto fino a quel momento alla nomina di «116 Sindaci e di 120 Giunte su 127 Comuni». La scelta era stata fatta «tenendo conto della volontà della popolazione interessata, espressa mediante provvisorie votazioni, o su designazioni dei Comitato comunali di LN»¹³⁸.

¹³³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Magrè all'Adige», Il Comitato comunale di liberazione nazionale di Magrè all'Adige al Comitato prov.le di liberazione nazionale di Trento, Magrè all'Adige, 28 agosto 1945*, busta 11, fasc. 89.

¹³⁴ Borgo Valsugana, 1885-Roma, 1973. Dopo gli studi compiuti presso l'Accademia diplomatica consolare di Vienna, si laureò all'Università commerciale di Ginevra e successivamente in giurisprudenza a Roma. Per i sentimenti d'italianità, fu arrestato varie volte dalle autorità austriache. Allo scoppio della prima guerra mondiale, si portò in Italia subendo la condanna in contumacia alla pena capitale e alla confisca dei beni. Nel 1921, fu eletto deputato nella lista del PPI. Con l'avvento del fascismo, si ritirò in Valsugana. Assieme a Degasperi partecipò alla discussione sul programma della DC nel periodo clandestino. Tra il 1943 e il 1945, fu incarcerato a Trento. Alla fine del secondo conflitto mondiale, fu nominato presidente della Giunta provinciale amministrativa divenendo anche segretario politico regionale della DC. Nel 1947, fu nominato commissario per il turismo e presidente dell'unione internazionale degli organismi ufficiali di turismo.

¹³⁵ BENVENUTI 2010: 211.

¹³⁶ «CLN. La nomina dei sindaci». *Liberazione nazionale*. Trento, 28 luglio 1945.

¹³⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali N, «Novaledo», Oggetto: Presidente del Comitato comunale di liberazione nazionale di Novaledo al Presidente del Comitato prov.le di liberazione nazionale, Trento, 20 agosto 1945*, busta 11, fasc. 91.

¹³⁸ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Prefettura di Trento, 1 settembre 1945, Relazione mensile sulla situazione politica, economica, annonaria, sull'ordine e lo spirito pubblico e sulle condizioni della pubblica sicurezza. Mese di agosto 1945*, busta 27.

A quanto pare, tuttavia, la rimozione degli ex podestà fascisti e degli impiegati dai vari Comuni non fu così rapida suscitando anche in questo caso le proteste di semplici cittadini, di partiti ed esponenti politici. Nel giugno 1945, la Federazione del PSIUP di Trento lamentava che, «malgrado [...] le reiterate proteste», il sindaco di Roveré della Luna, Tullio Ferrari, «noto ex fascista» ed «ex ufficiale volontario» nella guerra di Spagna, fosse ancora al suo posto¹³⁹. La delusione per la mancata estromissione degli ex fascisti poteva talora sfociare in disordini a carattere sociale che mettevano in conflitto amministrazioni municipali e CLN. Il 29 luglio 1945, a Strigno in Valsugana, «un centinaio di persone del Capoluogo e delle Frazioni circconvicine si presentava all'Ufficio di questo Comitato» manifestando «il suo fiero malumore contro il locale CLN». Secondo i dimostranti, il Comitato non «aveva provveduto nel giro di ormai due mesi all'epurazione del segretario comunale Aldi Sebastiano, [...] invisibile alla popolazione»¹⁴⁰. Alcuni giorni prima, a Masi di Vigo, alcune persone avevano aggredito l'ex podestà locale con l'accusa «di essersi fabbricato la casa con i soldi rubati al Comune»¹⁴¹.

L'episodio più eclatante che confermava l'esistenza anche nella periferia della provincia di una reale volontà di punire chi aveva sostenuto il regime e vissuto nella sua ombra si ebbe a Baselga di Piné. Anche qui, la ripresa di una vita «normale» doveva avere come presupposto essenziale l'epurazione dagli organismi amministrativi dei funzionari collusi con il passato regime. Tale aspetto riveste una notevole importanza nel delineare le tensioni, non troppo latenti, presenti all'interno della comunità. La decisione di autorizzare gli ex membri della milizia forestale – tra cui un milite iscritto al fascio di combattimento di Piné dal dicembre 1922 – ad operare quale forza d'ordine pubblico a fianco dei partigiani non fu accolta con favore. Il CLN di Baselga riportò quindi il crescente «nervosismo» che si era creato specie «fra i giovani» che vedevano «tutelato l'ordine ancora da fascisti, e per di più della prima ora»¹⁴². L'instabilità dello stesso Comitato pinetano complicò ulteriormente la situazione. Una fragilità che aveva motivi precisi. Il 3 giugno fu rinnovato con due democristiani, due comunisti, un socialista e due indipendenti. Il 16 giugno, tre dei sette rappresentanti, tra cui

¹³⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali R, «Roveré della Luna», Ballo fascista di Roveré della Luna, 2 luglio 1945*, busta 11, fasc. 92.

¹⁴⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali S, «Strigno», Il Comitato liberazione nazionale di Strigno alla prefettura della provincia di Trento e al CLN prov. di Trento, Strigno, li 30 luglio 1945*, busta 11, fasc. 93.

¹⁴¹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 265-572, fasc. 512/46.

¹⁴² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Baselga di Piné», Oggetto: Milizia forestale, Baselga di Piné, 28 maggio 1945*, busta 10, fasc. 82.

il presidente Matteo Broseghini, rassegnarono le dimissioni direttamente a Monauni¹⁴³. La spiegazione fornita da Broseghini per la sua rinuncia all'incarico era sintomatica del caos sociale e politico in cui la comunità era caduta ed era strettamente ricollegabile al fascismo, alla guerra, all'epurazione mancata e alle difficoltà di un generale ritorno alla normalità. All'indomani della liberazione, la popolazione pretese un'immediata epurazione ritenendone responsabili i membri del CLN comunale. Le eccessive trafale burocratiche che Broseghini stesso aveva verificato a Trento non contribuirono certo a migliorare l'operato del CLN agli occhi dei pinetani, inconsapevoli, peraltro, del grave stato in cui si trovava l'intera provincia.

Vuoi che specifichi dell'accennata burocrazia del centro. Nulla per quanto riguarda il tuo Ufficio, che in ogni momento trovai disposto a darmi quei consigli tanto necessari. Voglio accennare invece ad altri Uffici del centro cittadino che per darmi una risposta, simile a quella ricevuta, non occorreva passassi sei Uffici per poi sentirmi dire che *si faccia come si può*; fu una questione per l'alimentazione e per la speciale posizione in cui si trovano i nostri contadini da sei mesi e più, per il conferimento del latte e per l'assegnazione del formaggio loro spettante. Tu sai come sono gli abitanti del paese. Vogliono si arrivi, anche se tante cose si frappongono, alla loro attuazione. Se non riesci, devi per forza cadere. Tu poi non puoi far loro capire che l'epurazione si farà, ma con giustizia e con calma e che le sospensioni non determinano il ritiro delle spettanze ai dipendenti sospesi. *Belle cose mandare via uno e poi doverlo ancora pagare!* Infine l'epurazione credo sia più impellente nei paesi perché i segnati sono sempre sotto gli occhi della popolazione, mentre la vita della città li sottrae dalla continua vista¹⁴⁴.

L'aspetto che più infastidiva la popolazione non era solo la visibilità dei fascisti – che come si è visto, riguardava anche il capoluogo ed i centri maggiori – ma che gli stessi continuassero a percepire uno stipendio. L'eventuale sospensione prevista dall'ordinanza n. 35 non implicava il blocco automatico delle retribuzioni¹⁴⁵. Fu quindi la mancata giustizia nei confronti di fascisti e collaborazionisti a suscitare il malcontento popolare. Nonostante il CLN di Baselga avesse inoltrato alla commissione di sospensione la denuncia a carico di «un messo comunale, invisibile alla popolazione», la proposta era stata respinta dichiarando che occorrevano documentazioni «fondate e giustificate». La decisione, secondo il Comitato di Baselga, deludeva le aspettative della popolazione che rimaneva così inascoltata e lasciava inappagato il desiderio di far piazza pulita di coloro che per molti anni avevano

¹⁴³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Baselga di Piné», Oggetto: rinnovo Comitato, Baselga di Piné, 3 giugno 1945, busta 10, fasc. 82.*

¹⁴⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Baselga di Piné», Lettera di Matteo Broseghini al CLN provinciale, Ufficio CCC, 22 giugno 1945, busta 10, fasc. 82.*

¹⁴⁵ Al contrario, in Olanda, la legge sull'epurazione del 1944 in una prima fase prevedeva non solo la sospensione dei funzionari civili implicati con i tedeschi, ma contemporaneamente bloccava l'erogazione degli stipendi. Solo in un secondo momento si sarebbe proceduto ad una revisione delle sospensioni. In ROMIJN 2000: 183.

retto «le cose pubbliche» a loro piacimento. Allo stesso modo era stata rigettata l'indicazione dei capifrazione di Baselga di allontanare i «dirigenti del Comune» «un po' alla volta» affinché non s'interrompesse il «funzionamento dell'organo comunale». Il risultato delle risoluzioni adottate in sede centrale dalla commissione di Trento era che il CLN locale doveva subire «tutte le calunnie di filofascisti e sostenitori di un regime già tramontato e detestato»¹⁴⁶. Broseghini, considerato il delicato contesto della vallata, suggeriva addirittura l'invio di un reparto della *Folgore* o della Polizia partigiana di Trento affinché la situazione non degenerasse. Sui muri di alcuni edifici del paese erano apparse scritte minacciose. A fianco di quelle inneggianti, si noti bene, alla «Democrazia cristiana», agli «alleati», alla «libertà», si notavano espressioni molto più dure nei confronti degli ex fascisti (podestà, funzionari comunali, delatori) e del CLN. Le frasi più ricorrenti ed eloquenti erano «W la Democrazia cristiana», «A morte i fascisti», «A morte il fascista Martinatti», «A morte i ladroni del Municipio», «Guai al Comitato se non fa giustizia», «W il basso popolo e la cristianità». Espressioni eloquenti di come la volontà di ottenere giustizia non riguardasse solo i militanti dei partiti di sinistra, ma anche la base della DC. Tradizionalmente, le inclinazioni politiche di Baselga erano filo-democristiane, non socialiste né tanto meno comuniste. La conclusione della guerra, quindi, faceva emergere tutto il rancore, la rabbia ed il desiderio di giustizia quando non di vendetta verso coloro che avevano retto l'amministrazione comunale nel Ventennio fascista e durante il conflitto; verso coloro che ne avevano tratto profitto – «Vogliamo giustizia dei ladroni del caseificio» – oppure verso coloro che ancora opprimevano la comunità con obblighi vincolanti – «W [rovesciato] I fascisti e i ladroni dell'ammasso»¹⁴⁷.

Per l'altopiano di Piné, tali manifestazioni – fortunatamente, non violente – rappresentavano un senso di ribellione alle condizioni di disagio sociale se non di estrema povertà che, spesso, avevano costretto all'emigrazione molti contadini, operai e minatori negli anni della dittatura¹⁴⁸. È ipotizzabile supporre che il risentimento nei confronti del fascismo – incarnato da chi maggiormente aveva cooperato al suo mantenimento – dipendesse da ragioni non solo politiche, ma anche economiche. Almeno per quel che riguarda il «caso trentino», il fascismo certo non aveva migliorato le condizioni di vita dei

¹⁴⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Baselga di Piné», Lettera di Matteo Broseghini al CLN provinciale, Ufficio CCC, 22 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82.

¹⁴⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Baselga di Piné», busta 10, fasc. 82.*

¹⁴⁸ GARDUMI 2009: 441-540.

ceti sociali meno abbienti. Il CLN di Bedollo, ad esempio, reclamava la necessità di riforme sociali che favorissero, in modo particolare, «chi più» aveva «sofferto per causa della guerra e del fascismo». Inoltre, la popolazione avrebbe voluto vedere attuato al più presto «il rimaneggiamento delle Autorità comunali secondo i principi democratici: gente di coscienza e buon cuore»¹⁴⁹. L'eccessiva sete di giustizia, tuttavia, ostacolò seriamente l'attività anche di questo CLN. Il 9 giugno 1945 l'*indipendente* Eduino Andreatta lasciò la presidenza «perché molti elementi della formazione partigiana di Bedollo» chiedevano «a gran voce che il personale del Comune stesso (dirigenti ed applicati)» fosse «immediatamente sostituito senza addurre motivi solidi e specificarli per iscritto limitandosi ad accuse verbali molto generiche di fascismo e collaborazionismo coi tedeschi»¹⁵⁰. È plausibile ipotizzare che i funzionari comunali fossero ritenuti responsabili dalla popolazione in virtù della posizione ricoperta durante l'occupazione tedesca. In quanto mediatori con l'autorità germanica erano incaricati che le disposizioni sul conferimento dei prodotti all'ammasso, sull'arruolamento dei lavoratori, ecc., venissero seguite scrupolosamente.

L'irrisolutezza, l'inadempienza o, in qualche caso, la passività dimostrate dalla commissione di sospensione rispetto all'epurazione sono un dato avvertibile in molte delle relazioni presentate dai CLN periferici. Nell'ottobre 1945, il CLN di Pinzolo assicurava di aver inviato esposti e segnalazioni. Malgrado ciò, «tutte le denuncie [...] fatte furono addirittura ignorate» provocando il «sempre crescente malcontento della popolazione» che vedeva impunte «le medesime persone» che avevano occupato «posti» e «approfittato dell'ex regime fascista»¹⁵¹. In certi casi, erano gli stessi ex fascisti a rifiutarsi di compilare la scheda personale. In altri, la consegna delle schede direttamente al CLN provinciale suscitava nei CLN comunali un senso di sfiducia nelle loro capacità e nella possibilità d'essere riconosciuti come «organi politici» legittimi. Il CLN di Bieno, ad esempio, non nascondeva la propria insoddisfazione per un processo di epurazione che ignorava di fatto le sue

¹⁴⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bedollo», Promemoria del Comitato di liberazione nazionale, Sezione di Bedollo, 8 maggio 1945*, busta 10, fasc. 82.

¹⁵⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bedollo», Comitato comunale di liberazione nazionale di Bedollo, 9 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82.

¹⁵¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Relazioni pervenute dai vari Comitati comunali e frazionali, Comitato comunale di liberazione nazionale di Pinzolo al Comitato di liberazione nazionale della provincia Trento. Oggetto: Congresso CLN della provincia di Trento, Pinzolo, li 6 ottobre 1945, 1945*, busta 9.

segnalazioni e, in generale, quelle dei Comitati periferici che conoscevano a fondo il passato e le biografie politiche degli ex fascisti.

L'epurazione invece ci pare venga proposta da quelli stessi che sono gli epurandi, da quelli stessi che fino a ieri si vantavano di essere veri fascisti, che segnavano a dito le persone antifasciste, che imperavano boriosamente sulla popolazione del paese! Non occorre che i fascisti per essere degni di epurazione abbiano ucciso, abbiano tradito, basta anche vedere [...] quale fu il modo, il contegno da loro tenuti nel tempo della dispotica dittatura e del nazismo. Certe arie boriose, certi modi di trattare la gente, certo modo di fare della propaganda, minacciando magari con legnate gli elementi contrari, quel modo di opporsi alle iniziative individuali di persone del paese, con la sola ragione che queste non erano iscritte al fascio, quel modo ancora di buttare sulla strada famiglie intere, mettendo all'incanto ogni avere o appropriandosi di tutto, perché queste non potevano [...] pagare in un blocco quello che avevano preso un po' per volta dai loro negozi, quel modo ancora di rispondere ai bisognosi, negativo, ogni volta che ci si recava per un consiglio o per un diritto, non danno certo l'impressione di persone colpevoli come *criminali di guerra*, ma bensì come antidemocratiche al cento per cento indegne di una qualsiasi considerazione. In questo reclamo esprimiamo i sentimenti di quasi tutta la popolazione¹⁵².

Quelle espresse dal Comitato di Bieno erano parole accorate, al limite dello sconforto. Per i CLN comunali non si trattava unicamente di testimoniare la necessità di un cambiamento radicale rispetto al periodo della dittatura. «Purificare» le comunità da chi si era reso «politicamente» e «moralmente» sgradito avrebbe rappresentato uno strumento di prevenzione di eventuali atti violenti e inconsulti. Lo stesso CLN di Bieno dichiarò esplicitamente che, se la situazione non fosse mutata, non avrebbe potuto garantire la tranquillità del paese calmando «gli spiriti bollenti di tanti giovanotti, persuadendoli a pazientare fino all'ora d'una giustizia legale»¹⁵³.

Nell'ottobre 1945, il Comitato frazionale di Villazzano richiese l'allontanamento «dall'Ufficio postale» del titolare. L'impiegato si era reso indesiderato agli occhi della popolazione «sia per la sua politica fascista come pure [...] per la trascuratezza dimostrata nel disimpegno del servizio». In qualità di vice segretario politico del fascio aveva «proposto per il confino parecchie persone che, secondo lui, non erano di sentimenti fascisti». I membri del Comitato precisavano che, se fino a quel momento non si erano verificati «guai seri», era stato perché la comunità aveva confidato nella prossima rimozione del funzionario. In caso contrario, non si escludeva il passaggio a «vie di fatto» e a «sacrosante

¹⁵² Sottolineato nel testo. Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bieno», Richiesta chiarimenti posizione CLN di Bieno, 29 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82.

¹⁵³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali B, «Bieno», Richiesta chiarimenti posizione CLN di Bieno, 29 giugno 1945*, busta 10, fasc. 82.

legnate»¹⁵⁴. Ancora nel febbraio 1946, il CLN di Mattarello informava il CLN provinciale di aver a suo tempo richiesto al Provveditorato agli studi la sospensione del «professore fascista Dino Gualdi». «Presidente della fallita Cassa rurale del paese¹⁵⁵», che aveva condotto alla rovina economica «più della metà delle famiglie», Gualdi era riuscito a «salvare completamente la propria sostanza». Già «strafottente e prepotente fascista», nel dopoguerra aveva iniziato una nuova carriera quale responsabile dell'ASAR di Mattarello, affiancato da «elementi poco desiderabili» che assomigliavano «molto alle squadre fasciste di infausta memoria sempre pronti a menare le mani». La lettera si concludeva con l'invito al CLN provinciale a provvedere all'esonero e alla completa radiazione da ogni incarico del «fascista Gualdi»¹⁵⁶. Ancora una volta, si può notare la capacità dei fascisti di riconvertirsi e trasformarsi nel nuovo clima politico garantito dalla democrazia. La richiesta avanzata dal CLN di Mattarello circa l'adozione di severe disposizioni a carico dell'ex esponente fascista rimase inascoltata.

4. Il fallimento dell'epurazione

Dal gennaio 1946 l'opera epuratrice era passata alla competenza dello Stato italiano. Se per la commissione di sospensione si hanno notizie scarse e frammentarie, ancor più complesso risulta porre un quadro esaustivo dell'attività condotta dalla commissione di epurazione. Nell'agosto 1945, la prefettura segnalò al CLN provinciale la richiesta da parte dall'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo di «designare i nominativi di tre persone da nominare quali delegati provinciali». Il DLL 27 ottobre 1944, n. 285, stabiliva che «in ogni provincia il prefetto, insieme con tre delegati dell'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo», avrebbe preparato «il materiale istruttorio relativo agli imputati da sottoporre al giudizio della commissione di epurazione»¹⁵⁷. Il 14 agosto, il CLN provinciale avisò il prefetto di aver proceduto alla nomina del partigiano Vittorino Maturi,

¹⁵⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villazzano», Comitato frazionale di liberazione nazionale di Villazzano alla Direzione prov.le PT di Trento. Oggetto: Epurazione, Villazzano, 15 ottobre 1945*, busta 12, fasc. 95.

¹⁵⁵ Probabilmente l'Istituto di credito era fallito nel corso degli anni trenta, quando tutto il sistema finanziario e creditizio trentino fu costretto dalla crisi economica del 1929 ad una drammatica ristrutturazione. Si confronti BONOLDI 2006: 462-463.

¹⁵⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali M, «Mattarello», Il Comitato di liberazione nazionale di Mattarello al CLN provinciale di Trento, Mattarello, 12 febbraio 1946*, busta 11, fasc. 89.

¹⁵⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Prefettura di Trento al presidente del CLNP, Trento, 13 agosto 1945*, busta 3, fasc. 25.

del democristiano Luigi Balista¹⁵⁸ e dell'ingegner Enrico Cattani¹⁵⁹. La delegazione, insediata negli uffici della prefettura, iniziò i suoi lavori a partire dal 16 settembre 1945¹⁶⁰. Nel gennaio 1946, «col passaggio dell'Alta Italia alle dipendenze del governo di Roma», la delegazione annunciò l'entrata in vigore della «sua competenza per i tre rami della epurazione, repressione dei delitti fascisti e accertamento dei profitti di regime e di guerra»¹⁶¹. La commissione di epurazione si costituì ai primi di febbraio del 1946. Presieduta dal giudice Giuseppe Toniolatti, era composta da Giuseppe Pasolli, in rappresentanza della prefettura, e da Lino De Zorzi, per la Delegazione provinciale del commissariato per le sanzioni contro il fascismo¹⁶². Rispetto alla commissione di sospensione, il nuovo organismo perse qualsiasi connotazione politica caratterizzandosi per la sostanziale «burocrazia» dei suoi membri. Ora che il processo epurativo in Trentino era rientrato sotto il controllo dello Stato italiano e del governo centrale, non era possibile attendersi un'azione punitiva più incisiva e veloce. Al contrario, divenne evidente come il ritorno nell'alveo nazionale significasse il fallimento dell'attività condotta fino a quel momento.

A Roma, i giochi erano stati chiari sin dalla caduta del governo Parri tra il novembre e il dicembre 1945. Fino a quel momento, Parri aveva insistito con Nenni, alto commissario per le sanzioni, affinché l'epurazione fosse intensificata. Nenni, con il DLL del 9 novembre 1945, n. 702 – la cosiddetta legge *Nenni* –, l'aveva allargata al «grande capitale» e ai protagonisti del «mondo industriale e finanziario». Il nuovo provvedimento legislativo in materia d'epurazione avrebbe sottoposto a giudizio «i vertici dell'amministrazione statale, delle imprese a controllo pubblico e di quelle private che avevano contratti d'appalto con lo Stato». «Il licenziamento», come riporta Roy Palmer, «era previsto solo per reati concernenti l'appartenenza alla RSI: bastava la semplice iscrizione al Partito fascista repubblicano o l'aver prestato servizio nel regime di Salò»¹⁶³. Il decreto, più rigoroso a parole che nella

¹⁵⁸ Gries, 29 agosto 1901-Trento, 2 luglio 1977. Avvocato. Militante della Democrazia cristiana, fu presidente della Giunta provinciale di Trento nella prima legislatura (1948-1952).

¹⁵⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il presidente del CLNP Luigi Benedetti alla prefettura di Trento, Trento, 14 agosto 1945, busta 3, fasc. 25.*

¹⁶⁰ «L'insediamento della Delegazione per le sanzioni contro il fascismo». *Liberazione nazionale*. Trento, 16 settembre 1945.

¹⁶¹ «Per le sanzioni contro il fascismo». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 gennaio 1946.

¹⁶² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Prefettura di Trento. Oggetto: Commissione provinciale di epurazione, 1 febbraio 1946, 1946, busta 7, fasc. 43.*

¹⁶³ ROY PALMER 1996: 228-229.

sostanza¹⁶⁴, causò tuttavia l'inasprimento delle tensioni latenti nella compagine governativa portando alla dissoluzione il governo Parri. Al suo interno, l'atteggiamento ostile al processo epurativo da parte dei liberali e, soprattutto dei democristiani, diventò palese dando avvio ad un attacco che coinvolgeva in generale i CLN e le organizzazioni nate dalla Resistenza¹⁶⁵. La fuoriuscita di liberali e democratici del lavoro dal governo ne segnò la fine e Parri rassegnò le dimissioni il 24 novembre 1945¹⁶⁶.

Le ricadute si ebbero anche a livello locale. Vittorino Maturi, uno dei tre delegati trentini alle sanzioni contro il fascismo, espresse apertamente i suoi timori. «L'epurazione» rappresentava «lo scoglio» contro cui «rischiava di naufragare la navicella del CLN». Un naufragio inglorioso che avrebbe travolto ogni speranza di riabilitazione della classe politica italiana poiché, secondo lui, era ormai chiaro che il Paese non era riuscito a fare i conti «con le tragiche vicende dell'ultimo quinquennio». Non aveva saputo trovare gli uomini adatti a «padroneggiare gli eventi», riuscendo solo a «dar vita ad un compromesso in virtù del quale gli uomini del più tenace ed inveterato antifascismo [...] da un ventennio di sterile esilio o di sterile vacanza in patria», si erano «sovrapposti o addirittura affiancati agli uomini invecchiati in un lungo, onorato e fruttuoso servizio al regime liberticida». Ignara di quanto il «morbo fascista» avesse infettato la società italiana, la «nuova» classe dirigente non era stata in grado di predisporre gli strumenti legislativi destinati a «purificarla». Di qui, la formalizzazione di una serie di leggi ricche «d'equivoci, di compromessi e, talvolta, di grossolane mistificazioni». Il fallimento del processo epurativo era valso a ingigantire un «malessere», utile strumento nelle mani del Partito qualunquista e del Partito liberale, restii ad avallare qualsiasi «rinnovamento» della nazione. L'epurazione avrebbe dovuto sanare il Paese «dalla più triste aberrazione dei tempi: il reato contro la ragione». Coloro che avevano consciamente sostituito «alla *forza del diritto* il *diritto della forza*» dovevano essere puniti. Chiunque avesse perseguitato e terrorizzato, chiunque avesse «imperversato negli uffici, nelle strade, nei gruppi rionali, minacciando di denuncia e di rappresaglia», doveva essere giudicato severamente¹⁶⁷. Un'arringa appassionata, quella di Maturi. Reduce dalla guerra di

¹⁶⁴ L'azione intrapresa da Nenni ed il dibattito in seno al PSIUP sembravano segnalare come, già all'inizio del 1945, si respirasse un'aria di smobilitazione nei confronti dell'epurazione, data ormai per fallita. Continuare sulla strada della rigorosa ricerca e punizione delle responsabilità, avrebbe potuto essere controproducente per il partito dal punto di vista elettorale e per il Paese più in generale. Ciò che Nenni approntò fu una legislazione che portasse a termine una moderata «defascistizzazione». Si confronti CANOSA 1999: 318.

¹⁶⁵ ROY PALMER 1996: 230-231.

¹⁶⁶ ROY PALMER 1996: 232.

¹⁶⁷ Vittorino MATURI «Purificazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 dicembre 1945.

liberazione, egli rendeva pubbliche le speranze di un'intera generazione, quella giovane, che più aveva dato al Paese.

A contribuire all'insuccesso di un reale cambiamento del Paese in ogni suo ambito, cui l'epurazione ambiva, stavano le stesse mancanze dei dispositivi adottati in materia. Giovanni Gozzer, analizzando la situazione creatasi nella scuola, sottolineava l'eccessiva burocratizzazione delle norme di un procedimento che si perdeva «nelle lungaggini della pratica, [...] nella sabbia della corrispondenza, del fascicolo, dei precedenti». Le «famoso sospensioni», decise sulla base dell'ordinanza n. 35 alleata, erano state revocate col ritorno all'amministrazione italiana ed i dirigenti, in precedenza sospesi, erano così «tornati al loro posto». Inoltre, la commissione di epurazione e le sottocommissioni da essa dipendenti «non» furono obbligate «a far propri i decreti delle commissioni provinciali di emanazione AMG». Pur utilizzando il materiale da queste raccolto, «esse dovevano istruire ex novo il processo e decidere in via definitiva sull'operato del funzionario»¹⁶⁸. Considerato che l'attività epuratrice disposta in sede centrale e allargatasi alle province periferiche doveva ancora iniziare, non era rimasto altro che reintegrare gli impiegati già sospesi. Tuttavia, osservava Gozzer, «se le grandi responsabilità di chi era al centro» erano «state così ben mimetizzate» da consentire a molti di rimanere nei loro incarichi, non si poteva certo «infierire sul funzionario periferico che quelle responsabilità» aveva «in misura assai minore»¹⁶⁹.

Enrico Conci¹⁷⁰ rappresentava da questo punto di vista l'esempio paradigmatico delle osservazioni fatte da Maturi e da Gozzer, il tipico caso di «uomo buono per tutte le stagioni». La sua carriera politica era iniziata già sotto l'Impero austroungarico tra le fila dei clericali e poi del Partito popolare guidato da De Gasperi. Dopo la prima guerra mondiale, fu nominato senatore del Regno d'Italia, carica che mantenne ininterrottamente per tutta la durata del regime fascista. Fu proprio per questo motivo che l'Alta Corte di giustizia, su

¹⁶⁸ Giovanni GOZZER «Dell'epurazione e altri pretesti». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 aprile 1946.

¹⁶⁹ Giovanni GOZZER «Dell'epurazione e altri pretesti». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 aprile 1946.

¹⁷⁰ Trento, 24 giugno 1866-25 marzo 1960. Compì gli studi presso il ginnasio-liceo di Trento ed il Collegio benedettino di Merano. Studiò poi giurisprudenza a Vienna e Innsbruck per intraprendere la carriera notarile. Nel 1895, fu eletto deputato alla Dieta provinciale di Innsbruck tra le file dei conservatori, ma non avendo ancora compiuto 30 anni l'elezione fu invalidata. Eletto nuovamente deputato alla Dieta nel 1896 per i distretti rurali di Cles, Malé, Fondo e Mezzolombardo, nel 1897, approdò al Parlamento viennese. Le seguenti elezioni del 1901, 1907 e 1911 riconfermarono il mandato. Tra il 1900 e il 1902 lavorò con Theodor Kathrein e Karl von Grabmayr ad un progetto di autonomia per il Trentino. Nel 1908, fu nominato vice-capitano della provincia. Nel 1915, assieme alla famiglia fu internato a Linz a causa della dichiarata italianità. Dopo l'annessione all'Italia, gli fu affidata l'organizzazione amministrativa della Venezia Tridentina. Nel 1920, fu nominato senatore del Regno e confermato presidente dell'Amministrazione provinciale, carica che mantenne fino al 1923. Nel 1948, fu rieletto senatore nelle file della DC. Si ritirò nel 1953. Presso la Fondazione Museo storico del Trentino, è conservata una parte della sua produzione cartacea – Fondo *Enrico Conci*.

richiesta dell'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, il primo ottobre 1945, gli notificò un avviso di progettata decadenza dal suo mandato «per avere, nella sua qualifica di senatore, con voti ed atti, contribuito al mantenimento del fascismo, ed a rendere possibile la guerra»¹⁷¹. La lettera che Conci scrisse in sua difesa fu totalmente autoassolutoria. Dopo aver rimarcato i sentimenti d'italianità che avevano sempre contraddistinto la sua attività politica in qualità di deputato al Parlamento austroungarico, l'esponente cattolico passò a delineare il ruolo avuto quale senatore durante il Ventennio. Rispetto all'avvento del primo governo Mussolini, per sua stessa ammissione non assunse una posizione intransigente, di «rigida opposizione». Il 26 giugno 1924 votò la fiducia al governo perché «in quel momento» gli parve «che essa la meritasse»¹⁷². Fino ad allora le squadre fasciste avevano imperversato in tutto il Paese, nel «suo» Trentino, distruggendo sedi e giornali dei partiti d'opposizione – anche del Partito popolare – e seminando il terrore tra gli avversari politici, ma ciò non indusse il senatore ad una riflessione più critica nei confronti del fascismo. All'epoca del delitto Matteotti¹⁷³, dichiarò di essere stato colto da alcuni «dubbi» che lo spinsero ad astenersi dal voto nel dicembre 1924. L'istituzione del «Gran consiglio del fascismo»¹⁷⁴ costituiva, secondo Conci, una «norma» che «più che altro» avrebbe dovuto regolare i «rapporti interni del partito fascista» e che quindi si sarebbe potuta «accettare senza pregiudizi». Aderì «pienamente alle disposizioni contro le società segrete ed al concordato Lateranense»¹⁷⁵,¹⁷⁶. Durante la guerra d'Etiopia (1935-1936), si unì alle proteste «contro le sanzioni»¹⁷⁷ perché gli «sarebbe sembrato antipatriottico non farlo». Nella lettera

¹⁷¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio *Famiglia Conci*, Fondo *Enrico Conci*, *Ordinanza dell'Alta Corte di giustizia nei confronti del senatore Enrico Conci*, Roma, 21 gennaio 1946, busta 3, fasc. 22.

¹⁷² Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio *Famiglia Conci*, Fondo *Enrico Conci*, *Lettera di Enrico Conci all'Alta Corte di giustizia*, Roma, 8 ottobre 1945, busta 3, fasc. 22.

¹⁷³ Giacomo Matteotti (Fratte Polesine, 22 maggio 1885-Roma, 10 giugno 1924). Politico socialista e antifascista. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Bologna nel 1907, entrò in contatto col partito socialista, divenendone ben presto una figura di spicco. Durante la prima guerra mondiale, fu convinto sostenitore della neutralità italiana e questa sua posizione gli costò l'internamento in Sicilia. Eletto in Parlamento per la prima volta nel 1919, fu rieletto nel 1921 e nel 1924. Le chiare prese di posizione in Parlamento con le accuse dirette di brogli elettorali e di continue violenze fasciste gli furono fatali. Nel giugno 1924, fu rapito e poi ucciso dai sicari di Mussolini. Per maggiori informazioni, si confronti CANALI 2004.

¹⁷⁴ Istituito il 15 dicembre del 1922, quale organo supremo del PNF, divenne organo costituzionale del Regno nel dicembre 1928. Nel corso della sua ultima seduta, il 24 luglio 1943, fu approvato lo storico *ordine del giorno Grandi*, al quale seguì la caduta del governo di Mussolini e il suo arresto. Fu soppresso con Regio decreto legge 2 agosto 1943, n. 706, entrato in vigore il giorno 5 dello stesso mese.

¹⁷⁵ All'interno dei Patti lateranensi, sottoscritti dal governo italiano e dal Vaticano nel febbraio 1929, il Concordato definiva le relazioni civili e religiose in Italia tra Chiesa e Stato.

¹⁷⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio *Famiglia Conci*, Fondo *Enrico Conci*, *Lettera di Enrico Conci all'Alta Corte di giustizia*, Roma, 8 ottobre 1945, busta 3, fasc. 22.

¹⁷⁷ Le misure, di natura economica, erano state decise dalla Società delle nazioni per l'atto di aggressione compiuto dall'Italia nei confronti dello Stato etiope. La guerra d'Etiopia e lo sforzo bellico-economico messo in atto dal regime per concluderla vittoriosamente non hanno uguali nella storia del colonialismo europeo.

Conci affermò di avere in precedenza criticato la creazione del «Tribunale speciale per la difesa dello Stato, le misure [...] contro i funzionari statali non fascisti, le disposizioni sulla difesa della razza, quelle in materia annonaria e così via». Critiche, magari fatte in privato, che erano servite a poco all'ombra d'un regime dittatoriale. L'autoassoluzione definitiva giungeva alla fine della lettera.

Posso avere errato, in ispecie col non aver preveduto sviluppi che poi ci sono stati, ma chi mai non sbaglia in questo mondo? Ma non credo di avere errato a tale punto da meritare di essere dichiarato decaduto dalla carica di Senatore da me tenuta per oltre un quarto di secolo, o, ciò che è ancora più grave, di essere considerato come fautore della dittatura mussoliniana e della orrenda guerra che tante rovine ha portato a questa povera Italia¹⁷⁸!

L'anziano senatore naturalmente non era l'unico né il maggiore responsabile del fascismo e della guerra. Tuttavia, ne avvallò la politica interna ed estera permettendo alla dittatura d'instaurarsi e di condurre poi il Paese al disastro del conflitto mondiale. Se Conci avesse rinunciato a partecipare alle sedute del Senato, se avesse evitato di «votare» i progetti di legge governativi, se infine avesse manifestato pubblicamente, dinnanzi al Paese, le sue perplessità e le sue preoccupazioni riguardo all'alleanza con la Germania nazista dimettendosi dalla carica che occupava, la sua rinuncia sarebbe valsa quale testimonianza di alto valore morale ed etico, aumentandone il prestigio personale. Al contrario, pur non accettando «la tessera del partito fascista [...] né cariche, né onori, né vantaggi materiali»¹⁷⁹, egli fu co-responsabile degli anni della dittatura e della guerra. Se per la Democrazia cristiana tutti gli italiani erano più o meno responsabili degli ultimi, drammatici vent'anni di storia italiana, Conci invece fondò la sua difesa sulla dimostrazione di un'innocenza e di una verginità politica che, per il ruolo istituzionale ricoperto, non poteva avere. Il 21 gennaio 1946, l'Alta Corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo respinse la richiesta di decadenza presentata dall'Alto commissario¹⁸⁰. Considerata anche l'età anagrafica – nel 1945, l'esponente popolare aveva 79 anni – Conci avrebbe potuto ritenere conclusa la sua carriera politica e ritirarsi a vita privata. Passato indenne attraverso la «tempesta epurativa», si ripresentò alle elezioni del 18 aprile 1948 riuscendo ad essere eletto nuovamente in

Anzi, si può dire che il conflitto italo-etiope del 1935-1936 non ha alcun carattere di *guerra coloniale*, ma si caratterizza quale *guerra* in un certo senso *totale*, un conflitto che avrebbe dovuto essere breve, moderno e nazionale. Soprattutto, essa avrebbe dovuto mostrare al mondo e alla Società delle nazioni la potenza italiana a dispetto delle sanzioni da quest'ultima decise per «sabarlarla». Si confronti LABANCA 2002: 186-193.

¹⁷⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio *Famiglia Conci*, Fondo *Enrico Conci*, *Lettera di Enrico Conci all'Alta Corte di giustizia*, Roma, 8 ottobre 1945, busta 3, fasc. 22.

¹⁷⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio *Famiglia Conci*, Fondo *Enrico Conci*, *Lettera di Enrico Conci all'Alta Corte di giustizia*, Roma, 8 ottobre 1945, busta 3, fasc. 22.

¹⁸⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio *Famiglia Conci*, Fondo *Enrico Conci*, *Ordinanza dell'Alta Corte di giustizia nei confronti del senatore Enrico Conci*, Roma, 21 gennaio 1946, busta 3, fasc. 22.

Senato e rimanendovi fino al 1953. La classe politica italiana era dunque un misto di vecchio e nuovo, di esponenti dell'antifascismo esule durante il fascismo e della Resistenza, da un lato, e di «uomini invecchiati in un lungo, onorato e fruttuoso servizio al regime liberticida»¹⁸¹, dall'altro. L'epurazione, come aveva osservato Gozzer, aveva fallito sia in alto sia in basso.

Dopo la crisi del governo Parri, lo spostamento dell'asse governativo verso le forze moderate indicava che la strada verso la normalità politica e sociale passava attraverso l'oblio del più recente passato. L'avvento del primo governo De Gasperi significò la graduale cessazione di ogni attività epurativa e punitiva. Sostenuto dai liberali, il nuovo governo si prefisse fin da subito di «ristabilire senza indugio l'autorità dello Stato», «di avviare il Paese rapidamente verso la normalizzazione e la pacificazione» e «di concludere definitivamente entro febbraio [1946] l'opera di epurazione»¹⁸². Tale programma, che passava anche attraverso il reinserimento dei prefetti «statali» al posto di quelli «politici» voluti dai diversi CLN provinciali/regionali, non tardò a realizzarsi. Già alla fine di marzo del 1946 – ad appena tre mesi dalla creazione di una sezione distaccata per la provincia di Trento – l'Alto commissariato fu costretto a terminare i suoi lavori. Al suo posto fu istituito presso la Presidenza del consiglio un «Ufficio coordinatore per le sanzioni contro il fascismo», al quale «tutte le delegazioni epurative cedettero la propria documentazione e ogni informazione richiesta dai ministeri»¹⁸³.

Si stavano gettando i presupposti per un'alleanza tra la burocrazia e le forze di governo guidate dalla DC. Non aveva alcun senso epurare funzionari e impiegati da apparati e istituzioni dello Stato se questi sarebbero risultati utili ai fini della politica interna anticomunista. Secondo Giovanni Focardi, «la classe burocratica italiana si procurò un nuovo e decisivo appoggio politico, sostenendo la DC in campagna elettorale e favorendo in cambio la conquista democristiana dello Stato», anche perché la gestione della multiforme e complessa macchina statale necessitava, per funzionare, dell'appoggio reciproco tra burocrazia e governo»¹⁸⁴. Per Pavone il quadro era più complesso. L'apparato amministrativo statale, non epurato, avrebbe ricoperto una «triplice funzione»: come esecutore «obbediente» della politica governativa e come detentore di una propria «autonomia politica», capace anche di sabotare le deliberazioni prese in sede centrale.

¹⁸¹ Vittorino MATURI «Purificazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 15 dicembre 1945.

¹⁸² CANOSA 1999: 311.

¹⁸³ ROY PALMER 1996: 237.

¹⁸⁴ FOCARDI 2004: 331.

Infine, si prestò ad interpretare la «politica reale del governo» al di fuori dei canali istituzionali (parlamento, comizi, stampa)¹⁸⁵. Una soluzione dunque d'opportunità politica che anche localmente fu suffragata dai repentini cambiamenti d'indirizzo degli esponenti democristiani.

L'esempio della capacità trasformistica della DC e del patto sancito con la burocrazia è Flaminio Piccoli. Nel giugno 1945, questi affermava con forza che «l'epurazione» era «una cosa assolutamente necessaria», «sopra tutto nel suo aspetto di tremenda lezione per tutti coloro» che si sarebbero occupati da quel momento in poi «di cosa pubblica»¹⁸⁶. A tre anni di distanza e poco dopo le elezioni dell'aprile 1948, Piccoli tratteggiava i «grandi meriti» della «burocrazia italiana» elogiandone la «granitica resistenza» di fronte alla fragilità delle «impalcature politiche dello Stato». «Resistente a tutti i marosi», la burocrazia aveva rappresentato la «continuità dei pubblici poteri».

Malgrado l'istinto del doppiogiochismo, che nel nostro Paese è diffuso a guisa di un'ondata malarica (ed è effettivamente un pericoloso bacillo sociale) la burocrazia italiana ha dimostrato di saper superare, nel suo complesso, le ore più gravi della vita del nostro Paese rispondendo al solo quesito dell'interesse del Paese. [...] Solo alla condizione che gli organi dello Stato resistano alle pressioni delle parti in lizza sul terreno politico sarà possibile una ripresa stabile di vita democratica per l'Italia. Ciò mostrano di capire dai più alti funzionari al personale d'esecuzione di tutti gli uffici e le sporadiche eccezioni non valgono ad incrinare la verità della constatazione. Basti pensare al magnifico spettacolo di lealtà e di fedeltà alla democrazia dato dagli organismi di polizia nel periodo preelettorale, all'assoluta ed intransigente tutela di una libertà intesa secondo il concetto di una tradizione sana, onesta ed umana per controllare direttamente come ormai nella sfera di attività dello Stato gli organismi siano sani e maturi¹⁸⁷.

La burocrazia e i suoi apparati rappresentavano, per stessa ammissione di Piccoli, la continuità del potere pubblico e la capacità di essere quasi *super partes*. La lealtà e la fedeltà delle forze di polizia erano state encomiabili. Le sue parole valevano quale legittimazione degli apparati amministrativi e di pubblica sicurezza non dinnanzi al parlamento o al popolo italiano, bensì alla Democrazia cristiana, al governo e allo Stato gestiti dalla DC. Il mondo era ormai avviato sulla strada della guerra fredda e della contrapposizione ideologica e la presenza socialcomunista era una minaccia da controllare persino con la forza¹⁸⁸. La DC, che dal 1948 fino alla fine degli anni ottanta del XX secolo, tenne saldamente le redini del governo e dello Stato italiani, si avvale nei primi decenni del dopoguerra di un apparato che non era stato assolutamente epurato – o lo era stato in

¹⁸⁵ PAVONE 1995: 165.

¹⁸⁶ Flaminio PICCOLI «Partiti, epurazione e Democrazia cristiana». *Liberazione nazionale*. Trento, 14 giugno 1945.

¹⁸⁷ Flaminio PICCOLI «Pensieri sulla burocrazia». *Il Popolo Trentino*. Trento, 27 maggio 1948.

¹⁸⁸ Tra il 1947 e il 1954, morirono in scontri con la polizia circa 109 lavoratori manifestanti. In DELLA PORTA – REITER 2003: 97.

minima parte – in funzione della sua egemonia politico-sociale e della strategia anticomunista. Secondo Focardi, il Partito democristiano mirò a mantenere lo *status quo* sia in funzione dell'opera di ricostruzione che il Paese doveva affrontare sia quale deterrente anticomunista¹⁸⁹. Questo significava utilizzare gli stessi uomini e le stesse strutture che avevano operato durante il fascismo. Per Paul Ginsborg, «l'esercito e la polizia, la magistratura, la burocrazia ministeriale, gli enti autonomi incluso il parastato, gli enti locali», ecc., rappresentavano tutte «aree» dove «l'epurazione» era «sostanzialmente fallita» ed esisteva invece «una forte continuità con lo Stato pre-repubblicano»¹⁹⁰.

Gran parte del successo democristiano fu il risultato delle deficienze oggettive dell'antifascismo, delle forze di sinistra e della Resistenza. Pur portatrici di significative istanze di rinnovamento democratico, la loro fu «soprattutto» una testimonianza di alto valore etico e morale. Dal punto di vista pratico, esse fallirono. La mancata epurazione fu ancora una volta il risultato dell'incapacità di «trovare personale in grado di sostituire gli epurandi, con le specifiche conoscenze indispensabili per orientarsi nei gangli della PA» (pubblica amministrazione). La lunga durata della dittatura ed il breve periodo trascorso tra la sua caduta e l'instaurazione di un regime democratico non avevano «permesso di trovare personale «nuovo», o soltanto in modo marginale coinvolto nella collaborazione con il precedente regime»¹⁹¹. Il problema, come ha sottolineato Pavone, era quello di stabilire il significato e le possibilità di «una epurazione senza rivoluzione»¹⁹². Il periodo 1943-1945 e la Resistenza non avevano sovvertito totalmente né il panorama politico né la società italiane, non avevano rappresentato una rottura definitiva, il punto di partenza irreversibile di una nuova Italia. La frattura territoriale e istituzionale successiva all'8 settembre 1943 tra centro-nord e meridione aveva impedito che le energie sprigionate dalla Resistenza si allargassero a tutta la penisola. Il qualunquismo, con i suoi costanti e aggressivi attacchi all'antifascismo e al processo epurativo, ed il successo referendario ottenuto dalla monarchia nel giugno 1946 dimostravano ampiamente che una fetta consistente del Paese era rimasta estranea al fenomeno resistenziale. Le lucide riflessioni di Giovanni Gozzer indicavano come gli stessi contemporanei non avessero del tutto ignorato questa questione. A due mesi dalla conclusione del conflitto, secondo lui, «la trasformazione» avvenuta fino a quel momento non poteva certo dirsi rivoluzionaria. Si trattava semplicemente di un

¹⁸⁹ FOCARDI 2004: 344.

¹⁹⁰ GINSBORG 1989: 196-197. Per ulteriori informazioni si confronti MELIS 2007.

¹⁹¹ FOCARDI 2004: 330.

¹⁹² PAVONE 1995: 126.

«passaggio» attraverso cui «il vecchio stato» non aveva tardato a rivivere «nelle sue forme più integrali e pericolose». L'amministrazione non era mutata e «i sistemi» erano «quelli di prima». Sebbene uomini nuovi detenessero in quel momento «cariche provinciali e comunali», il loro successo sarebbe stato compromesso dal «complesso, vasto, macchinoso ingranaggio degli organi amministrativi». «L'attesa rivoluzione», quella che i partiti avevano immaginato negli anni della clandestinità, stava per diventare «autentica involuzione». Tutto si era risolto in un «ritorno allo *statu[s] quo* con lievi ritocchi marginali e spostamenti di persone». Ai partiti era mancato il «coraggio di affrontare una situazione nella sua forma realistica»¹⁹³. Certo la «presenza dell'AMG» e degli eserciti d'occupazione alleati, la capacità rigenerativa delle stesse «forze reazionarie» avevano rappresentato un freno alle svolte radicali. Tuttavia, la responsabilità maggiore andava attribuita ai partiti più o meno tutti coinvolti nella lotta per la conquista «democratica» del potere. «La corsa ai voti» aveva relegato nell'oblio l'urgenza del cambiamento. Uomini e partiti avevano abbracciato la politica dell'«adattamento» allo stato di cose che avevano trovato dopo la caduta del fascismo. Parafrasando Calamandrei¹⁹⁴, Gozzer osservava che erano stati «utopia e inganno credere o figurare di credere che l'ordine vecchio» potesse «prestarsi a creare, col sussidio della sua legalità, i nuovi istituti» che avrebbero dovuto «spazzarlo via e prenderne il posto». «La storia di tutte le rivoluzioni» dimostrava che solo nel caso in cui, «attraverso le crepe della vecchia legalità», le forze sovvertitrici si fossero aggregate e consolidate «in formazioni spontanee» per nulla somiglianti «a nessuna preesistente forma giuridica» si sarebbero creati i presupposti della trasformazione. In effetti, «qualcosa di simile [era] avvenuto in Italia». Secondo Gozzer, i Comitati di liberazione «partoriti dalla necessità storica» erano riusciti ad unire «tutte le forze decise a resistere agli oppressori ed a ricostruire lo stato secondo i

¹⁹³ Giovanni GOZZER «Rivoluzione ed involuzione. Storia di ottanta giorni e altre cosette». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 luglio 1945.

¹⁹⁴ Firenze, 21 aprile 1889-Firenze, 27 settembre 1956. Giornalista, giurista, politico e docente universitario. Volontario nella prima guerra mondiale, prestò servizio nel settore trentino-vicentino del fronte. L'avvento del fascismo lo portò ad impegnarsi contro la dittatura. Vicino a Gaetano Salvemini e ai fratelli Carlo e Nello Rosselli, partecipò alla pubblicazione della rivista *Non mollare* e all'associazione *Italia libera*, più tardi ispiratrice del movimento *Giustizia e libertà* e del partito d'azione. Nel 1925, sottoscrisse il manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce. Dopo il consolidarsi della dittatura tornò agli studi giuridici, pur mantenendo sempre i contatti con l'emigrazione antifascista. Dopo l'armistizio, inseguito da un mandato di cattura, si rifugiò in Umbria. Di qui seguì la nascita e l'espansione del movimento partigiano, mantenendo contatti e collaborando con la Resistenza, nella quale fu particolarmente attivo il figlio Franco. Dopo la Liberazione, fu nominato membro della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente in rappresentanza del partito d'azione. Quando il PdA si sciolse, entrò a far parte del partito socialdemocratico, per il quale fu eletto deputato nel 1948. Nel 1953, contrario alla *legge truffa*, sostenuta anche dai socialdemocratici, prese parte, con Ferruccio Parri, alla fondazione di *Unità popolare*. Fondatore, del settimanale politico-letterario *Il Ponte*, che diresse dopo la Liberazione per dodici anni.

principi della democrazia». Nel momento in cui quel desiderio di cambiamento ideale vagheggiato durante la Resistenza avrebbe potuto assumere forma e consistenza reali, «parlare di legalità» significava «arrestare il cammino storico del movimento di liberazione»¹⁹⁵.

Ciò che sfuggivano a Gozzer erano le difficoltà oggettive e materiali dei CLN, la frammentazione politica e l'esistenza di uno schieramento conservatore, se non reazionario, al loro interno. Tuttavia, le sue affermazioni non erano lontane dalla verità quando osservava che i partiti erano stati colti dalla «febbre» del confronto elettorale, adattandosi alle condizioni ereditate dalla dittatura fascista. A sancire la fine dell'epurazione in Italia, contribuirono le importanti sfide elettorali¹⁹⁶ tenutesi tra il marzo e il giugno 1946. Le elezioni amministrative di marzo e il *referendum* istituzionale di giugno con la vittoria dei principali partiti politici antifascisti e la scelta popolare a favore della Repubblica rappresentarono due eventi politici cruciali¹⁹⁷. Anche a sinistra, tra socialisti, comunisti e azionisti – cioè, tra coloro che più avevano insistito per un'azione epuratrice incisiva ed efficace – si fece strada l'idea che la sconfitta della monarchia, dell'istituzione maggiormente collusa col fascismo, avesse condotto conseguentemente alla soluzione del «problema delle sanzioni»¹⁹⁸. La stessa amnistia del 22 giugno 1946 sottoscritta dal ministro della giustizia Togliatti, come si vedrà, s'inseriva in una visione diversa, orientata alla pacificazione nazionale. Laconicamente, nell'ottobre 1947, il *Corriere tridentino* dava notizia dei «provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri in materia di epurazione» che prevedevano l'estinzione delle sanzioni per gran parte dei funzionari e impiegati precedentemente epurati. Si calcolava che, «su 9.000 casi», ben «8.000» avrebbero visto estinto il procedimento a loro carico¹⁹⁹. Pochi mesi dopo, lo stesso quotidiano dava notizia del decreto di estinzione dei giudizi di epurazione e della revisione dei provvedimenti già adottati²⁰⁰. I decreti legge 7 febbraio 1948 e 14 maggio 1949 posero il sigillo definitivo sul processo epurativo in un quadro peraltro già compromesso dall'*amnistia Togliatti* e dalla

¹⁹⁵ Giovanni GOZZER «Rivoluzione ed involuzione. Storia di ottanta giorni e altre cosette». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 luglio 1945.

¹⁹⁶ Del resto, la capacità dei confronti elettorali di modificare corso e modalità dei processi di punizione/epurazione è un dato riscontrabile in altri ambiti nazionali. Si confronti HUYSE 2000: 169.

¹⁹⁷ ROY PALMER 1996: 240-242.

¹⁹⁸ ROY PALMER 1996: 243.

¹⁹⁹ «Per la pacificazione nazionale. 8.000 fascisti esclusi dall'epurazione». *Corriere tridentino*. Trento, 18 ottobre 1947.

²⁰⁰ «L'ultimo colpo di spugna». *Corriere tridentino*. Trento, 22 febbraio 1948.

conquista democristiana della burocrazia nell'ottica della guerra fredda e dell'anticomunismo²⁰¹.

5. Profittatori di guerra e di regime

Un altro settore direttamente collegato alla guerra e al regime fascista era quello degli imprenditori e degli industriali che avevano fatto affari e incrementato i propri guadagni non solo durante il regime, ma soprattutto durante l'occupazione tedesca. Inizialmente, a livello centrale, un ufficio appositamente costituito presso l'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo fu incaricato dell'avocazione allo Stato dei profitti di regime. Tuttavia, col trascorrere dei mesi, la situazione mutò. A partire dal secondo governo Bonomi (gennaio 1945) si assistette ad una generale ristrutturazione degli ambiti d'intervento dell'Alto commissariato. Tra i settori riorganizzati vi era «l'ufficio incaricato di confiscare i profitti illeciti» che fu «riassorbito nel ministero del Tesoro»²⁰². Nel nord Italia, la questione, in gran parte legata all'epurazione dalle imprese private dei capitalisti che maggiormente si erano resi complici del regime, era sentita in particolare dalle forze di sinistra della Resistenza orientate ad una redistribuzione più equa della ricchezza a vantaggio delle classi lavoratrici²⁰³. Inoltre, non bisogna dimenticare che la «guerra civile» che infiammò la parte centro-settentrionale della penisola si caratterizzò anche come «guerra di classe». La classe operaia presente in maniera preponderante nel nord, dove più alta era la concentrazione industriale rispetto al resto del Paese, aveva mostrato il suo distacco dal regime già a partire dagli scioperi del marzo 1943²⁰⁴. L'occupazione tedesca e la guerra civile che era divampata nei territori controllati dalla RSI aveva indotto gli operai a ritenere la Liberazione quale occasione veramente «rivoluzionaria», di mutamento reale della società italiana e delle condizioni di vita dei lavoratori²⁰⁵. Al momento della liberazione, le masse operaie occuparono le fabbriche anche per salvarle da eventuali distruzioni da parte dell'esercito tedesco in ritirata. Subito dopo, organizzarono i CLN di fabbrica e aziendali

²⁰¹ MELIS 1995: 221.

²⁰² ROY PALMER 1996: 146-147.

²⁰³ ROY PALMER 1996: 169.

²⁰⁴ A partire dal 5 marzo 1943 e fino all'aprile successivo, un'ondata di scioperi, astensioni dal lavoro e manifestazioni contagiò gran parte dell'Italia settentrionale ed in particolare il triangolo industriale Torino-Genova-Milano. Alla base, vi erano le dure condizioni di vita imposte dalla guerra, l'inflazione e la scarsità di generi alimentari, i bombardamenti ed il tesseramento, il mercato nero e gli orari di lavoro massacranti e scarsamente retribuiti. Inoltre, veniva a galla un diffuso malessere contro il regime fascista e contro una guerra condotta in maniera disastrosa e drammatica. Per maggiori informazioni, anche se ancora ideologicamente connotate, si confronti MASSOLA 1973.

²⁰⁵ PAVONE 1991: 313-412.

con compiti di direzione. Tra l'altro, avrebbero dovuto attuare una prima epurazione segnalando i dirigenti e gli impiegati che si erano distinti per l'appoggio al regime fascista o per l'attiva collaborazione con gli occupanti germanici.

In questo contesto, il Trentino rivestì un caso diverso. Nel novembre 1945, il CLNP di Trento segnalava l'esistenza di «una quindicina» di CLN aziendali che interferivano «spesso e volentieri» con l'attività dei «consigli di fabbrica» e delle «commissioni interne». Il loro numero esiguo era il riflesso della debolezza strutturale del comparto poiché la provincia «non» era «una zona a carattere industriale»²⁰⁶. La maggior parte degli stabilimenti *in loco* dipendeva da aziende nazionali e l'imprenditoria locale rappresentava una parte decisamente minoritaria, di piccole dimensioni e con una forza lavoro impiegata numericamente scarsa. L'azione degli operai all'interno delle fabbriche trentine si limitò a sospensioni dal lavoro e a manifestazioni di natura simbolica. Nel maggio del 1945, nel corso di una seduta del CLN provinciale, l'azionista Martino Aichner sollevò «la questione del direttore dell'Italcementi²⁰⁷ che, [...] invitato dalla Confederazione del lavoro ad abbandonare l'ufficio», era «rientrato al suo posto». Secondo il socialista Lorenzi, sarebbe stato dunque opportuno sostituirlo con un commissario «in modo da acquietare il malcontento delle maestranze» e «per evitare l'interruzione del lavoro da parte degli operai»²⁰⁸. Il 20 luglio successivo, gli operai della *Montecatini*²⁰⁹ di Mori protestarono per l'avvenuto rilascio del «presidente generale» dell'azienda²¹⁰, Guido Donegani²¹¹.

²⁰⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, CLN di Trento, Ufficio collegamento comitati comunali. Relazione sull'organizzazione politico-amministrativa dei CLN comunali della provincia di Trento, 12 novembre 1945*, 1945, busta 8, fasc. 53.

²⁰⁷ La *Società italiana e Società anonima fabbriche riunite cemento e calce* – dal 1927, *Italcementi* – di Bergamo giunse a Trento nell'immediato primo dopoguerra (1919) rilevando un precedente stabilimento situato nei pressi del quartiere di Piedicastello. Dopo la seconda guerra mondiale, gli anni della ricostruzione videro un forte sviluppo produttivo e un incremento della forza lavoro. Nel 1949, gli operai occupati erano 218. Nel 1953, il loro numero crebbe fino a 261. A partire dal 1961, l'organico scese a 201 dipendenti. Dal 1965, con l'acquisto di una nuova cementeria a Sarche di Calavino, l'impianto di Trento rallentò la sua produzione fino a chiudere i battenti nel 2003. Per maggiori informazioni, si confronti ZAMAGNI 2006.

²⁰⁸ BENVENUTI 2010: 124.

²⁰⁹ La *Montecatini – Società generale per l'industria mineraria e chimica* – è stata un'importante e storica azienda chimica italiana. Fondata nel 1888 con il nome di *Società anonima delle miniere di Montecatini*, nel 1910, fu chiamato a dirigerla Guido Donegani. Sotto la sua direzione la società, entrò nel settore dei prodotti chimici e raggiunse una posizione di preminenza sul mercato per la produzione di fertilizzanti fosfatici, azotati e del solfato di rame. Successive operazioni di acquisizione e incorporazione di aziende simili portarono la *Montecatini* ad avere alla fine degli anni trenta circa 50 mila dipendenti con attività che si estendevano dal settore al settore metallurgico, dall'industria farmaceutica ai coloranti, dagli esplosivi alle fibre sintetiche, dalle materie plastiche ai fertilizzanti. Cessò la sua attività nel 1966 a seguito della sua incorporazione nella *Edison*, con la conseguente nascita del gruppo *Montecatini Edison* (poi *Montedison*).

²¹⁰ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Trento, Affari per provincia*, busta 145.

²¹¹ Livorno, 26 marzo 1877-Bordighera, 16 aprile 1947. Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino entrò nella *Montecatini* divenendo amministratore delegato nel 1910 e presidente nel 1918. Sotto la sua guida

Quest'ultimo era stato arrestato dagli alleati nei momenti immediatamente successivi alla liberazione e consegnato alle autorità italiane. Grazie alle conoscenze politiche mantenute nonostante il crollo del regime fascista, l'imprenditore era stato scarcerato il 14 luglio 1945 riparando in Svizzera. Le proteste degli operai dell'azienda erano state immediate²¹². Il 24 gennaio 1946, sempre i lavoratori della *Montecatini* sospesero l'attività lavorativa per un'ora a seguito della visita compiuta nello stabilimento da parte dell'ex direttore, ingegner Guido Greco, «già arrestato dopo la liberazione perché accusato di sentimenti fascisti e di collaborazionismo»²¹³.

Considerato che anche in questo campo l'epurazione mostrava tutti i suoi limiti, l'avocazione dei profitti di regime avrebbe potuto rappresentare lo strumento per «punire economicamente» gli imprenditori che avevano fatto affari negli anni precedenti²¹⁴. Nel luglio 1945, la prefettura informò il CLNP di Trento che, in base al DLL 27 luglio 1944, n. 159, «l'accertamento e la liquidazione dei profitti di regime» sarebbero stati di competenza di «una Sezione speciale della Commissione provinciale delle imposte». Questa si sarebbe composta «dal Presidente del Tribunale o dal giudice da lui delegato e da quattro commissari nominati dal ministro delle finanze su designazione del prefetto fra cittadini di provata probità e competenza». Al CLNP sarebbe dunque spettato il compito di sottoporre al prefetto i nominativi di quattro persone che «per onestà, serietà e capacità» fossero state «ritenute idonee»²¹⁵. Il 13 agosto, il Comitato designava quali membri della «commissione per l'avocazione allo Stato di illeciti arricchimenti di guerra e di regime» Ezio Maistri e Adone Morghen (PCI), Ferruccio Sevignani e Biani (PSIUP), Gigi Tomasi (PLI), Adolfo De Carli e Giovanni Giongo (PdA), Ferruccio Zucchelli (DC)²¹⁶. Nella seduta successiva, si fornirono i nomi dei membri supplenti²¹⁷.

l'azienda divenne leader nella produzione dei fertilizzanti fosfatici. Presidente della Banca commerciale italiana, nel 1921 divenne deputato. Dopo l'adesione al PNF, fu consigliere della Camera dei fasci e delle corporazioni divenendo poi, nel 1943 senatore.

²¹² ROY PALMER 1996: 218-219.

²¹³ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Trento, Affari per provincia*, busta 145.

²¹⁴ All'indomani del conflitto, il CLNP aveva predisposto la costituzione di una «commissione finanziaria» incaricata di raccogliere informazioni e documenti su persone e ditte che si erano arricchite durante il fascismo e l'occupazione tedesca. Presieduta dal liberale Augusto Tomasi, era composta da Giovanni Vicentini, Bruno Zambiasi, Giovanni Pallaoro e Bruno Detassis. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Commissione finanziaria, 1945-1946*, busta 6.

²¹⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Prefettura di Trento al presidente del CLNP, Trento, 25 luglio 1945*, busta 3, fasc. 25.

²¹⁶ BENVENUTI 2010: 241.

²¹⁷ Aldo Paolazzi e Giovanni Ambrosi (PCI), Simone Gaggia (PLI), Clemente Gislimberti (PSIUP), Ettore Piccinini e Alfredo Andreatta (PdA), Carlo Beltrami e Bruno Robotti (DC). In BENVENUTI 2010: 279-280.

Fin da subito, l'attività della commissione incontrò la netta resistenza e l'ostruzionismo aperto da parte delle aziende «incolpite per collaborazionismo». In settembre, il liberale Tomasi osservava che «qualche impresa» tendeva ad «incrociare le braccia» quando non «ad emigrare». Una situazione che, secondo il prefetto, era necessario stroncare «con energia», punendo «senza pietà» chi andava «colpito»²¹⁸. Nonostante la guerra fosse finita, molti Comuni della provincia segnalavano al CLN di Trento «il comportamento di ditte acquirenti [...] durante il periodo hofferiano» che continuavano ad asportare legname in base alle direttive impartite dalle autorità tedesche durante l'occupazione²¹⁹. Episodi che indicavano come si cercasse di approfittare ancora delle condizioni create dalla guerra.

La paventata sospensione dell'attività o lo spostamento degli stabilimenti rappresentavano, tuttavia, segnali inquietanti e il CLN provinciale non poteva sottovalutarne la portata di fronte allo stato critico dell'economia trentina, al consistente aumento della disoccupazione e alle prospettive di una semi-carestia che si profilava alla fine del 1945. Fu in questo quadro, quindi, che si andò inserendo l'azione degli organi incaricati dell'avocazione dei profitti di regime. Al riguardo, non si hanno dati esaustivi e definitivi. Tuttavia, furono come sempre i giornali dell'epoca a darne un certo risalto. Nell'aprile 1946, *Liberazione nazionale* forniva una prima stima – 120 milioni di lire – «per le forniture di merci e appalti di opere fortificatorie avvenuti a suo tempo tra ditte locali ed il tedesco invasore».

[L'obbiettivo era quello di] porre gli organi della finanza straordinaria in grado di stabilire la parte *avocabile a favore dello Stato* quali introiti realizzati da persone fisiche e giuridiche nelle eccezionali condizioni in cui venne a trovarsi il Paese in conseguenza dell'occupazione tedesca o di cariche ricoperte durante il regime fascista e nazifascista, al fine di rinsanguare le esauste casse dell'Erario e di colpire quelle persone che hanno tratto profitto da uno stato di anormalità [...]²²⁰.

Pochi giorni dopo, sempre Tomasi si compiaceva del fatto che l'epurazione «politica», nonostante l'animo giustizialista degli esponenti politici più militanti, si fosse risolta «senza gravissime ingiustizie e senza gravi danni». La rapida disintossicazione dalla febbre epurativa doveva essere considerata «con grande vantaggio per il paese che, smorzati gli odi, gli asti ed i rancori» cominciava a riprendere «con più tranquillo spirito e con più serena giustizia la dura fatica». Se le acque nel settore politico si erano calmate col trascorrere dei mesi, lo stesso non poteva dirsi per il campo «economico». «Il regime ed i suoi uomini di grande e media levatura», «la guerra, con i suoi mercanti di cannoni», «l'industria ed il

²¹⁸ BENVENUTI 2010: 275.

²¹⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il presidente del CLN Luigi Benedetti al prefetto Ottolini, Trento, 23 novembre 1945*, busta 3, fasc. 25.

²²⁰ «Le forniture al tedesco invasore. Appalti per oltre 120 milioni accertati fino ad ora dalla «Finanza»». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 aprile 1946.

commercio avevano tratto largo profitto dal disastro nazionale»²²¹. Tuttavia, la necessità di indagini e di accertamenti fiscali rigorosi e completi doveva allungare inevitabilmente i tempi in cui si sarebbero svolti i dibattiti dinnanzi alla commissione trentina. Si giunse così al novembre 1947 per vedere celebrate le prime udienze della commissione. Composta da Giovanni Ambrosi, Carlo Beltrami, Adolfo De Carli e Aldo Paolazzi, e presieduta dal giudice Enrico Prati, tra il novembre 1947 e il dicembre 1948, esaminò e valutò la posizione di 38 ditte ed imprese dislocate sul territorio²²². Per lo più si trattava d'impresе edili e di falegnamerie che avevano ricevuto ordinativi per la costruzione di baracche militari, per forniture di materiali, o appalti per la costruzione di opere fortificate da parte della *Todt*²²³. Ciò che risulta interessante sottolineare sono i comportamenti, gli atteggiamenti e le tesi difensive assunte dai diversi «imputati». Carlo Torboli di Riva del Garda – sottoposto a giudizio per una somma avocabile pari a sei milioni di lire – manifestò una certa arroganza e una totale mancanza di rispetto nei confronti della commissione. L'uomo si considerava «bersagliato [...] ingiustamente» difendendosi «accanitamente, furiosamente». Dinnanzi ai fatti che gli venivano contestati, perse «le staffe» abbandonando «clamorosamente la sala» e costringendo i commissari a «rinviare la causa» allo scopo di «acquisire ulteriori documentazioni per un più approfondito esame»²²⁴. In precedenza, Vittorio Risatti, «servendosi di valide pezze d'appoggio», era riuscito a dimostrare «che le prestazioni date nel periodo dell'occupazione tedesca presso ospedali per soldati tedeschi» non gli avevano garantito alcun reddito²²⁵. Nel gennaio 1948, Floriano Gianotti, la cui ditta aveva «eseguito per conto della Todt un monte di lavori per quattro milioni di lire», dichiarò che la sua «collaborazione» con le autorità militari tedesche era avvenuta «sotto lo spauracchio [...] di

²²¹ Gigi TOMASI «L'avocazione dei profitti di regime». *Liberazione nazionale*. Trento, 19 aprile 1946.

²²² «Movimentata udienza della commissione per l'avocazione dei profitti di regime». *Corriere tridentino*. Trento, 30 novembre 1947.

²²³ La progressiva ritirata dell'esercito tedesco lungo la penisola, tra il 1944 e il 1945, spinse i comandi germanici ad approntare i preparativi per la costruzione di una nuova linea difensiva, la cosiddetta linea blu (*Blau line*) che riutilizzava in parte le opere difensive risalenti alla prima guerra mondiale. Dalla Svizzera la linea difensiva scendeva lungo le Alpi tridentine e quelle giulie sino all'Adriatico; Belluno sarebbe stato un punto d'incrocio tra la linea che dal Garda saliva attraverso Schio, Bassano e Feltre e a nord di Belluno per proseguire a Tolmezzo e Gorizia.

²²⁴ «Movimentata udienza della commissione per l'avocazione dei profitti di regime». *Corriere tridentino*. Trento, 30 novembre 1947. Alla fine di gennaio del 1948, la commissione decise di ridurre «il profitto avocabile a un milione e 967 mila lire». In «I profitti di regime. Anche ieri molti milioni sulla carta – La commissione esamina la posizione di ditte rivane e roveretane». *Corriere tridentino*. Trento, 25 gennaio 1948.

²²⁵ «Movimentata udienza della commissione per l'avocazione dei profitti di regime». *Corriere tridentino*. Trento, 30 novembre 1947.

essere rinchiuso in un campo di concentramento in Germania»²²⁶. Le modalità che permettevano di ottenere così cospicue riduzioni sulle cifre avocabili dallo Stato erano numerose. Si andava dal rifiuto di una qualsiasi legittimità nei confronti degli organi giudicanti alle raccomandazioni provenienti dall'esterno, da determinati ambienti politici. Inoltre, lo «spauracchio» della deportazione in Germania se non si fosse collaborato poteva rappresentare una comoda via d'uscita²²⁷. Si trattava di «prove» che non potevano essere verificate a distanza di più di due anni dalla conclusione del conflitto. Nella maggior parte dei casi, la commissione decise per sostanziali diminuzioni degli importi che i vari imprenditori avrebbero dovuto devolvere alle casse dello Stato. Verso la fine del 1948, quando si era già svolta la maggior parte dei dibattimenti, il resoconto riportato sulle pagine del *Corriere tridentino* delineò i tratti di un'attività inconcludente e sterile. Le critiche erano rivolte a sottolineare soprattutto la fragilità di procedimenti «troppo affrettatamente istruiti dai commissari nominati dal CLN [...] e dagli agenti del fisco successivamente, allorquando l'impalcatura repressiva istituita dai politici» si era «inserita nel meccanismo fiscale dello Stato». I lavori della commissione si erano rivelati di scarsa utilità perché si erano chiamati a rispondere dei «presunti profittatori per importi irrisori, [...] dalle 20 alle 30 mila lire», accanendosi di fatto «sui casi minori».

Un tale, ad esempio, ha dovuto cedere le stanze del proprio albergo all'invasore: questo paga per tutto il periodo un fitto previsto dalle tabelle militari (però reca anche dei danni); tutti sappiamo che il fitto elargito dai comandi è inferiore, e di molto, a quello che gli altri albergatori non requisiti percepiscono dai loro clienti; ma ciononpertanto l'albergatore requisito è colpevole d'aver realizzato profitti di regime, perché ha ricevuto denari dai germanici, e il suo concorrente beneficiato dalle circostanze non lo è affatto. Dove esiste un fondamento, non diciamo giuridico, ma nemmeno di buon senso nelle denunce che sono state fatte in tali casi? Ed ecco un altro, un cartolaio, che un giorno vende al comune della sua città un certo numero di cartoni necessari a riparare le finestre d'una caserma requisita dai germanici. L'ordinativo viene dal comune, è questo stesso ente che paga – e non l'invasore – ma ciononostante [sic!] il fornitore viene tacciato d'aver realizzato un profitto di regime. I casi sono moltissimi. Un proprietario d'una officina meccanica deve cedere, un giorno, il proprio locale alla OT [Organizzazione *Todi*], che vi organizza una propria dipendenza con personale assunto e pagato direttamente. Il proprietario non ha la minima ingerenza in tutta la faccenda: tuttavia gli viene imputato, un brutto giorno, d'aver assoldato lui gli operai e d'averci fatto enormi guadagni²²⁸.

In definitiva, tutto il processo che avrebbe dovuto condurre all'avocazione dei profitti di regime e di guerra era stato condotto maldestramente sin dall'inizio «o basandosi su

²²⁶ Alla fine, la commissione respinse parzialmente il ricorso stabilendo in un milione e 200 mila lire la somma avocabile. «Danza di milioni alla commissione per l'avocazione dei profitti di regime. Quattro ditte trentine sotto pressione». *Corriere tridentino*. Trento, 11 gennaio 1948.

²²⁷ Come si vedrà, questa tesi difensiva sarà utilizzata spesso anche da alcuni soggetti imputati per collaborazionismo.

²²⁸ «I profitti di regime. Repressioni e montature». *Corriere tridentino*. Trento, 18 settembre 1948.

informazioni errate o tendenziose, oppure fidandosi di personale che non era [stato] all'altezza di giudicare situazioni talvolta complesse». La conseguenza immediata fu che «i grossi, i veri profittatori» non erano stati «individuati né colpiti a tempo» permettendogli di salvare le «loro fortune». La maggior parte dei dibattimenti affrontati dalla commissione aveva quindi riguardato i piccoli artigiani e commercianti, coloro che avevano «lavorato per guardagnarsi la vita e salvare a sé ed al proprio paese un'azienda od un patrimonio racimolato con anni ed anni di sacrifici»²²⁹. Un risultato che, peraltro, coincideva con quello realizzato in altre province dove l'avocazione dei profitti di regime aveva penalizzato «solo i lavoratori» e lasciato impuniti i «grandi profittatori»²³⁰. Anche nei loro confronti, l'azione svolta dall'organismo incaricato di giudicarne la condotta si era risolta in un nulla di fatto.

²²⁹ «I profitti di regime. Repressioni e montature». *Corriere tridentino*. Trento, 18 settembre 1948.

²³⁰ BORGHI 1997: 42.

LA RESA DEI CONTI:
LA GIUSTIZIA POLITICA ANTIFASCISTA

Mai come oggi c'è stata fame di giustizia. Gli anni della coercizione morale hanno agito potentemente sulla coscienza popolare: attraverso le umiliazioni e le palesi violazioni della libertà e di ogni senso di umanità, negli animi feriti si è fatto strada ed è affiorato l'istinto della giustizia. Invano si è cercato di affievolirlo; il suo grido s'è smorzato nella gola della nostra gente ed è penetrato, prepotente, nel suo cuore. Il popolo è pervaso da questo senso di giustizia¹.

1. Introduzione

All'indomani del secondo conflitto mondiale, gran parte delle nazioni europee occupate dai nazisti fu attraversata dalla volontà di fare i conti con il proprio più recente passato. Nel corso della guerra, praticamente ogni comunità nazionale visse traumaticamente gli anni dell'occupazione. L'invasione tedesca produsse quale conseguenza principale la frammentazione della società producendo conflitti violenti ed espliciti tra chi sostenne la politica tedesca e chi, invece, in armi o meno, si riunì in movimenti di resistenza al nazismo e ai suoi alleati. D'altra parte, la Resistenza europea fino al giugno 1941 fu un fenomeno quasi inesistente. Solo l'invasione dell'Unione sovietica² e la rivitalizzazione dei partiti comunisti nei singoli Stati europei contribuirono all'affermarsi della lotta di liberazione nazionale, rivestita ora di forti tratti ideologici («guerra antifascista») e rivoluzionari. A partire dal 1942, le sconfitte subite dai nazifascisti su più fronti coincisero con lo sviluppo nelle popolazioni soggette di due «comportamenti estremi»: «la Resistenza e [...] il collaborazionismo»³. Con la sconfitta definitiva del nazifascismo nel 1945, i procedimenti politici ai collaborazionisti assumevano allora un significato di «giustizia retributiva». Inoltre, all'interno di un processo di ri-democratizzazione, avrebbero dovuto condurre al ristabilimento della «supremazia dei valori democratici» incoraggiando «il pubblico a credere in essi»⁴. In Italia, le ricerche e gli studi relativi alla giustizia politica del secondo dopoguerra non sono mancati. Da quelle di carattere locale, città per città, provincia per

¹ Flaminio PICCOLI «Giustizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 giugno 1945.

² L'operazione *Barbarossa*, nome in codice tedesco per l'invasione dell'Unione sovietica, prese avvio nel giugno 1941. Il fronte orientale fu il più grande teatro di operazioni della seconda guerra mondiale. Vi ebbero luogo alcune tra le più grandi e brutali battaglie, con enormi perdite in termini di vite umane. Nel corso delle operazioni belliche, decine di milioni di militari e civili patirono enormi sofferenze a causa delle condizioni di vita miserevoli in cui vennero a trovarsi. La sconfitta dell'Unione sovietica avrebbe dovuto costituire il punto di svolta delle fortune naziste; il suo fallimento fu l'elemento che determinò la capitolazione della Germania nazista nel 1945. Per maggiori informazioni, si confronti CARELL 2000.

³ DE BERNARDI 2009: 247.

⁴ HUYSE 2000: 158.

provincia⁵, si è passati ad analisi più generali, tese a far luce sulle modalità dell'azione punitiva ed epuratrice e sui motivi che ne condussero al sostanziale fallimento⁶. Contemporaneamente, lo svilupparsi di una riflessione più complessiva e ragionata della seconda guerra mondiale e della Resistenza, intese come «guerra civile» la prima e come «fenomeno europeo» la seconda⁷, ha condotto a valutazioni diverse e non univoche circa i termini di «collaborazione» e «collaborazionismo»⁸, utili ad inquadrare anche il «caso trentino». Parallelamente al succedersi dei processi a fascisti e collaborazionisti ha inizio, a partire dall'estate del 1945, quel «processo alla Resistenza» che, nelle intenzioni dei funzionari statali – ad esempio, il questore Pizzuto – e nei partiti politici conservatori, DC-PLI, s'inseriva precocemente nell'ambito di una dura contrapposizione ideologica che mirava a spingere progressivamente all'angolo le forze di sinistra. Non è di secondaria importanza sottolineare che la violenza politica che si scatenò in Trentino, ad un livello certo minore e non traumatico come in altre province dell'Italia settentrionale dove più sanguinosa era stata la guerra civile, rappresentava comunque la conseguenza di una mancata giustizia nei confronti degli ex fascisti/collaborazionisti e di un attacco politico-giudiziario che aveva negli ex partigiani le sue vittime principali. Quest'ultima parte della ricerca, attraverso le varie fasi di questa resa dei conti complessiva, si propone in definitiva come chiusura dell'indagine sul dopoguerra trentino iniziata a partire dall'aprile-maggio 1945.

2. Collaborazionismo e collaborazione

La sete di giustizia che attraversava anche la società trentina avrebbe dovuto trovare soddisfazione soprattutto nei procedimenti penali a carico di coloro che, in qualsiasi modo, politicamente e/o militarmente, avevano collaborato con l'invasore tedesco tra il 1943 e il 1945. Il Trentino, inglobato nella Zona d'operazione delle Prealpi (*Alpenvorland*), rappresentava da questo punto di vista un'eccezione. A partire dal settembre 1943, fu chiaro come l'intenzione di Franz Hofer e delle autorità tedesche fosse orientata a fare della provincia un territorio relativamente tranquillo. La salvaguardia della linea del Brennero rivestiva nella strategia militare tedesca un'importanza assolutamente non secondaria nel

⁵ JESU 1976; ZANGRANDO 1988; SPARAPAN 1991; NACCARATO 1997; CASSANDRINI 1998; MAISTRELLO 1998; REBERSCHAK 1998; REBERSCHEGG 1998; BORGHI – REBERSCHEGG 1999; DELLE DONNE 2000; MASSIGNANI 2002; STORCHI 2008.

⁶ PAVONE 1995; WOLLER 1997; ROY PALMER 1999; CANOSA 1999; FRANZINELLI 2006.

⁷ DE BERNARDI 2009.

⁸ Per gli studi più recenti, si confronti DEAK – GROSS 2000; DURAND 2002; CORNI 2005, 2007.

mantenere e rifornire costantemente le armate che, dopo aver occupato l'Italia, contrastavano gli alleati nella parte meridionale della penisola. In quest'ottica, che tuttavia non escludeva una futura annessione delle province di Bolzano, Trento e Belluno e addirittura del Veneto al Terzo Reich⁹, s'inseriva la decisione presa da Hitler di sottrarre formalmente le due zone d'operazioni create nell'Italia nord-orientale¹⁰ alla sovranità della Repubblica sociale di Mussolini. La negazione di qualsiasi giurisdizione da parte della RSI, delle sue forze armate e di sezioni del PFR sui territori compresi nell'*Alpenvorland*, almeno per quel che riguarda la provincia di Trento, servì sicuramente a limitare gli effetti della guerra civile che divampò nel resto dell'Italia centro-settentrionale.

Una situazione che, nell'immediato dopoguerra, era ben presente nelle riflessioni della classe dirigente antifascista locale. L'azionista Eugenio Russolo riconosceva che la provincia aveva vissuto un'esperienza diversa rispetto alle regioni limitrofe, «una speciale situazione di fatto voluta dal nazismo» che aveva vietato «alla neo-repubblicina sociale di aggiungere agli sgherri della *Gestapo* gli scherani della X Mas»¹¹. Più aderenti alla realtà, erano le considerazioni di Gino Lubich secondo cui, «per l'alta protezione germanica», il fascismo repubblicano non aveva attecchito «o meglio [...] l'epidemia neofascista» si era «manifestata con qualche caso sporadico» coinvolgendo «pochi nostalgici mussoliniani, più o meno clandestinamente tesseratisi a Verona o altrove». Ciò nonostante, l'esponente comunista sottolineava il fatto che, anche in Trentino, il nazismo e Hofer avevano avuto i «loro servi». Questi «vermi immondi», secondo lui, dovevano essere tolti dalla circolazione al più presto possibile¹². Dello stesso parere era Giuseppe Ferrandi secondo cui il fatto che la provincia non avesse sperimentato il fascismo repubblicano, «se non per casi di adesione clandestina», non poteva «discriminare il collaborazionismo trentino»¹³. Nonostante la costituzione del PFR fosse stata proibita dalle autorità tedesche, alcuni elementi autoctoni, di loro iniziativa, s'iscrissero volontariamente al partito oppure si arruolarono nei reparti militari e nei corpi di polizia della RSI, operando per lo più al di fuori della provincia di

⁹ FIORAVANZO 2009: 157.

¹⁰ Oltre alla zona delle Prealpi, le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana furono riunite nella Zona d'operazione del Litorale adriatico (*Adriatisches küstenland*) posta sotto la supervisione del Commissario supremo Friedrich Rainer (Sankt Veit an der Glan, 28 luglio 1903-Lubiana, 19 luglio 1947). Nella visione politica nazista, non era marginale il fatto che a capo delle due zone furono posti elementi di origine austriaca. Questi territori, fino al 1918, erano appartenuti all'Impero austro-ungarico.

¹¹ Eugenio RUSSOLO «Si parla ancora di epurazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 giugno 1945.

¹² Gino LUBICH «Collaborazionista fascista. Criminali non ancora alla sbarra». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 giugno 1945.

¹³ Giuseppe FERRANDI «Criminali che sono e che verranno alla sbarra». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 giugno 1945.

origine. Fornire dei dati sull'adesione dei «trentini» alla Repubblica di Mussolini risulta a tutt'oggi una ricerca difficile e complessa. In definitiva, è ancora avvolta dal mistero la partecipazione al conflitto dei soldati trentini all'indomani dell'8 settembre 1943 con l'uniforme nazifascista. Si tratta di coloro che, fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'armistizio, scelsero di arruolarsi nelle forze armate tedesche e/o fasciste per sfuggire all'internamento, oppure di quelli che, nei giorni successivi all'8 settembre, decisero di continuare la guerra a fianco dei tedeschi. Se mancano degli elementi di confronto oggettivo¹⁴, è possibile tuttavia analizzare alcuni esempi. Notizie frammentarie sono desumibili da ricerche condotte in altre realtà territoriali.

Bruno Maida ha recentemente raccontato il tragico destino di Remigio Maccani, morto a Collegno, vicino a Torino, il primo maggio 1945 a seguito di una contro-rappresaglia partigiana¹⁵. Dagli archivi locali, emergono le «esperienze» più disparate. Nel maggio 1945, l'ex capitano delle camicie nere Silvio Falqui¹⁶ fu interrogato dalla Polizia partigiana di Primiero. Tra il 1941 e il 1943, il reparto cui apparteneva era di presidio in Slovenia e in Croazia, zone operative particolarmente calde. Nell'aprile 1943, assieme alla sua unità si portò in Montenegro. Nella versione fornita agli agenti partigiani, Falqui asserì di aver insistito con i suoi superiori per essere «collocato in soprannumero» ed essere così rimpatriato in Italia. L'8 settembre 1943 aveva mutato la situazione. Tra l'8 e il 21 settembre, il suo battaglione rimasto privo di ordini restò «alla mercè del comando tedesco» locale. Posto dinnanzi alla scelta tra continuare a combattere con i nazisti ed essere rinchiuso in un campo d'internamento, «il comandante del Btg. [Battaglione] diede a ciascun ufficiale ampia libertà di decisione, così alla truppa»¹⁷. Falqui decise a favore della

¹⁴ Di qualche aiuto, potrebbe essere un censimento completo dei militari trentini in servizio durante la seconda guerra mondiale, ma la ricerca è al momento agli esordi e dunque inutilizzabile. Per maggiori informazioni sull'iniziativa nata dalla collaborazione tra la Fondazione Museo storico del Trentino e l'Archivio di Stato di Trento, si consulti la pagina dedicata sul sito www.museostorico.it (ultima consultazione 14 dicembre 2009).

¹⁵ Originario di Borgo Valsugana, fu deportato in Germania nel 1943. Tornò in Italia nel novembre 1944 al seguito della Divisione *Littorio*, una delle unità dell'esercito della RSI addestrato dai tedeschi, con il grado di sergente maggiore. Il giovane, catturato dai partigiani alla fine della guerra con altri trenta militari della *Littorio*, rimase ucciso il primo maggio 1945 in un'azione di contro-rappresaglia attuata dai partigiani a seguito di una strage di civili compiuta il 30 aprile 1945 da reparti tedeschi in ritirata. Si confronti MAIDA 2002; riguardo a Remigio Maccani, MAIDA 2002: 152.

¹⁶ Como, 15 dicembre 1910. Tra il 1935 e il 1937, era stato titolare del Regio ufficio del registro di Primiero. Sposatosi con una ragazza del luogo, nel 1937, fu trasferito per lavoro a Taggia (Imperia), dove rimase fino al 28 febbraio 1941, giorno della mobilitazione del suo reparto, il 33. Battaglione camicie nere (CCNN). Nel frattempo, la moglie era sfollata in Primiero dai parenti dove anche il marito aveva preso domicilio.

¹⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Carteggio e atti 1945, Processo verbale d'interrogatorio del capitano del Batt. Camicie nere, Falqui Silvio, 17 maggio 1945*, busta 13, fasc. 101.

prima opzione poiché i tedeschi avevano promesso di far rientrare il reparto in Italia. In realtà, assieme ai suoi commilitoni, l'ufficiale fu impiegato in «servizi di presidio fino al novembre 1944, quando in seguito al ripiegamento dei tedeschi dalla Grecia si ritirarono anche le truppe del Montenegro». Il primo febbraio 1945, questo gruppo di militari italiani – circa 300 – si stabilì in Croazia, prima a Brod e poi a Zagabria, dando i primi segni d'insofferenza alle pressioni tedesche di continuare la guerra e d'essere impiegati quale forza lavoro.

A metà aprile 1945 fummo avviati finalmente verso l'Italia, ma si rivelò una ennesima beffa dei tedeschi e ci trovammo in treno a circa 7 km. prima di Postumia in pieno combattimento fra truppe tedesche e forze partigiane di Tito. Ritornammo immediatamente verso Lubiana dove fummo disarmati prima di giungervi e lasciati in completo abbandono, senza viveri e spogliati di tutto. Ognuno di noi poi con mezzi di fortuna provvide a raggiungere la frontiera austriaca prima (Klagenfurt) quella italiana dopo ed indi alle famiglie. Rientrato in Primiero mi presentai subito spontaneamente al CLN per precisare la mia posizione¹⁸.

Esperienze di questo tipo devono essere state abbastanza frequenti per gli italiani – e i trentini – che vissero gli anni a cavallo tra il 1943 e il 1945. La scelta imposta dagli eventi del settembre 1943 fu tragicamente lacerante soprattutto per chi indossava una divisa. La maggior parte degli oltre 600 mila soldati italiani catturati, fossero dislocati in teatri operativi esteri o sul territorio metropolitano e dopo una resistenza destinata a fallire per la mancanza di ordini superiori precisi e inequivocabili, fu internata in campi di concentramento in Germania¹⁹ o in altri Paesi occupati dai tedeschi. Accettando di continuare la guerra con i tedeschi, il caso di Falqui fu leggermente differente. Il capitano non faceva parte di un reparto del Regio esercito, ma delle camicie nere²⁰, quindi «ideologicamente» più predisposto alla «collaborazione» con i tedeschi. La versione da lui fornita agli agenti partigiani – di essere cioè stato «costretto» a proseguire il conflitto per non essere internato – non fu messa in discussione perché mancavano le prove, i documenti, che dimostrassero il contrario. Tuttavia, egli collaborò con i tedeschi e ne rispettò le direttive almeno fino a quando non fu evidente che la guerra era effettivamente perduta. Cooperando con i comandi germanici, di fatto, aveva «tradito» la monarchia ed il

¹⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Carteggio e atti 1945, Processo verbale d'interrogatorio del capitano del Batt. Camicie nere, Falqui Silvio, 17 maggio 1945*, busta 13, fasc. 101.

¹⁹ HAMMERMANN 2004.

²⁰ Inquadrate nella MVSN, le camicie nere rappresentavano il braccio armato del PNF nell'esercito italiano. Legioni e Battaglioni di camicie nere avrebbero dovuto trasferire nell'esercito il volontarismo politico-combattentistico del fascismo. Si confronti DE GRAZIA – LUZZATTO 2002: 224-225.

governo italiani che, pur avendo gettato il Paese nel baratro dell'8 settembre, continuavano ad essere i legittimi depositari della sovranità italiana.

I casi riportati sono stati utilizzati solo per evidenziare quante ombre avvolgono l'indagine relativa al «collaborazionismo militare» dei «trentini» al di fuori dei confini provinciali. Per ciò che riguarda il collaborazionismo in Trentino, invece, maggiori informazioni sono desumibili dai processi condotti dalla Corte d'assise straordinaria di Trento tra il 1945 e il 1947. Prima di passare all'analisi dei procedimenti condotti nell'immediato secondo dopoguerra, vale la pena di approfondire brevemente la natura del «fenomeno collaborazionista» che, in tutta Europa, non fu solo di carattere militare ma si rivestì di molteplici connotati. Strumenti delle dittature totalitarie, «collaborazione» e «collaborazionismo» sono fenomeni assai complessi e dai confini spesso labili che, durante la seconda guerra mondiale, si caratterizzarono per la forte valenza ideologica, attraversando trasversalmente ogni nazione, ogni classe sociale, ogni comunità. Gli studi più recenti hanno messo in luce l'esistenza di un vasto ambito di tipologie di «collaborazioni e collaborazionismi». Secondo Marco Cuzzi, «il termine «collaborazionismo» fu impiegato durante la seconda guerra mondiale per indicare l'azione politica, economica, amministrativa e militare di chi, nei Paesi invasi, decise per varie ragioni di collaborare con gli invasori»²¹. A questa distinzione di carattere «tipologico» se ne sommavano altre. Per Marco Borghi, il fenomeno «interessò l'intera Europa occupata dalle truppe naziste, articolandosi però con differenti modalità in ogni realtà territoriale»²². Cercare di ricostruire queste «tipicità territoriali» potrebbe essere utile non tanto a formulare rigide classificazioni di genere, bensì a comprendere in modo più preciso la realtà dell'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale. Come ha osservato Jan T. Gross, «thinking about collaboration as occupier driven implies [...] that we conceive the history of collaboration by the people of an occupied country [as] a history of the occupying power as well, which seriously complicates matters»²³. «Collaborazioni e collaborazionismi», come ha osservato Gustavo Corni, rientravano a pieno titolo nelle «politiche d'occupazione»²⁴ diversamente attuate dai nazisti in tutta Europa. La discussione a livello storiografico rimane ancora

²¹ CUZZI 2009: 143

²² BORGHI 2009: 157.

²³ Riflettere sulla collaborazione come strumento dell'occupante implica [...] concepire la storia della collaborazione da parte della popolazione di un paese occupato [come] pure una storia del potere di occupazione, che complica seriamente le questioni. GROSS 2000: 25.

²⁴ CORNI 2005: 132-178.

aperta²⁵. In linea generale, è possibile individuare alcune grandi «famiglie di collaborazionismi» a loro volta suddivise in sottogruppi. Quelle che si vanno sommariamente descrivendo sono quelle che interessano il «caso trentino» da vicino. Vi è innanzitutto una «collaborazione di continuità» che si contraddistingue per la decisione presa dalle *élites* imprenditoriali, finanziarie e politiche di un determinato Paese (o territorio) invaso²⁶ a riconoscere l'autorità occupante in virtù della sua capacità di mantenere un controllo, un ordine e una certa stabilità dal punto di vista economico e amministrativo. Da questa prima categoria si declinano due sottoinsiemi: la «collaborazione di protezione» e la «collaborazione opportunistica». La prima si caratterizzava come tentativo di «mitigare» in qualche modo la durezza dell'occupazione a favore della popolazione civile frapponendosi fra questa e gli invasori. La seconda aveva l'obiettivo di trarre vantaggi di natura materiale dalle opportunità offerte dal nuovo *status quo* dell'occupazione, sia nel campo economico con le richieste di forniture industriali e manifatturiere alle ditte locali²⁷ sia in quello politico-burocratico con aumenti di stipendio o più rapidi passaggi di carriera. Era quest'ultimo un tipo di collaborazione che si potrebbe definire anche di «sopravvivenza»²⁸. La figura di Adolfo de Bertolini chiarisce questa «collaborazione di protezione». Nominato da Hofer commissario prefettizio nel settembre 1943, alla fine del conflitto l'esponente liberale fu accusato di collaborazionismo con le autorità germaniche proprio in funzione dell'incarico ricoperto. Nel memoriale difensivo presentato nel dopoguerra alle autorità giudiziarie, de Bertolini affermò di aver accettato il difficile compito spinto dal «dovere civile di non abbandonare i [...] concittadini nel momento in cui potevano aver bisogno della [sua] esperienza». L'istruttoria disposta a suo carico non dimostrò reali responsabilità in nessun ambito. Il potere affidato da Hofer al commissario trentino era «limitato a semplici affari di ordinaria amministrazione»²⁹. Anche l'accusa di aver «auspicato la vittoria finale delle armi germaniche» nel momento in cui assunse pubblicamente la carica di commissario prefettizio si rivelò infondata. La sua attività fu dunque diretta a mediare con l'occupante tedesco riuscendo ad ottenere che «i reparti reduci dal fronte non potessero

²⁵ DURAND 2002; CORNI 2005.

²⁶ Non bisogna dimenticare che anche l'Italia fascista, fino al settembre 1943, fu uno Stato aggressore, conquistò ed entrò in possesso di determinati territori extranazionali. Dovette quindi confrontarsi con gli assetti politici, economici, amministrativi, sociali, etnici e culturali delle aree sottoposte al suo controllo.

²⁷ Questo aspetto è già stato studiato nel capitolo precedente relativo all'avocazione dei profitti di guerra operata dallo Stato per le imprese che avevano, in qualche modo, fatto affari con i tedeschi durante il periodo 1943-1945.

²⁸ CUZZI 2009: 147-149.

²⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1945*, fasc. 15/45.

diportarsi qui come erano usi fare nelle altre province del Regno». In realtà, tale richiesta andava incontro agli stessi orientamenti politici e strategici germanici volti a fare del Trentino un territorio relativamente sicuro dal punto di vista dell'ordine pubblico senza fare ricorso al terrore e alla rappresaglia indiscriminata. De Bertolini si dichiarava inoltre «estraneo alla chiamata di classi al servizio militare [CST] od al lavoro [Todi]», la cui competenza era affidata esclusivamente ad Hofer e agli uffici da lui dipendenti.

Riassumendo e concludendo si può dire che l'opera dell'avv. Bertolini quale Commissario-prefetto si ridusse alla tutela della popolazione civile nei rapporti coll'Autorità militare occupante. A questa spettava certamente in base al diritto internazionale il compito di provvedere all'amministrazione civile del Paese occupato con o senza il controllo degli elementi locali. Se essa permise tale controllo, o meglio se a questi elementi essa ha affidato sotto il suo controllo l'amministrazione stessa, non si può far colpa di collaborazionismo a chi accettò l'incarico di tale amministrazione con solo fine del vantaggio della popolazione civile, anche se per espletare tale ufficio egli necessariamente dovette mantenersi in buoni rapporti con l'autorità militare occupante, ed usare verso la stessa modi e formule di deferenza e di cortesia.

Per questi motivi, il 28 dicembre 1945, la Sezione istruttoria della CAO di Trento dichiarò di non doversi procedere contro l'imputato perché i fatti a lui addebitati non costituivano reato³⁰.

Naturalmente, la forma più appariscente di «collaborazione» fu quella «militante e ideologica», il collaborazionismo vero e proprio, la condivisione con l'occupante di un universo valoriale rappresentato dal nazifascismo e dai suoi obbiettivi. Tra i quattro sottogruppi che discendono da questa tipologia i più interessanti sono il «collaborazionismo etnico-irredentistico» e il «collaborazionismo di costrizione». Nel primo caso, connotato in senso nazionalistico, s'identificava la «scelta compiuta da minoranze locali di Paesi occupati che vedono, o si sforzano di vedere, nella potenza occupante la madrepatria che le strapperà dal giogo di una nazione matrigna». Nel secondo, invece, andava inserito l'«arruolamento forzato» in formazioni militari ausiliarie subito dalle popolazioni sottomesse³¹. Le riflessioni condotte da Cuzzi, qui riportate sinteticamente, fanno riferimento al più ampio panorama europeo, a quelle categorie di collaborazioni e collaborazionismi che, in misura maggiore o minore, contraddistinsero gran parte delle nazioni del continente sottoposte al giogo nazifascista. Borghi, in un suo recente saggio, ha posto maggiore attenzione al contesto della RSI e alla collaborazione in Italia individuando nel collaborazionismo «ideologico e militare» la sua espressione più esplicita e riconoscibile. D'altra parte, era la stessa impostazione della legislazione punitiva nei confronti dei

³⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1945*, fasc. 15/45.

³¹ CUZZI 2009: 154-156.

collaborazionisti ad individuare «nell'attività militare la forma prioritaria di collaborazione con il nemico»³². Accanto a questa, il contesto italiano fu interessato da un altro modello di collaborazionismo, quello «civico o civile»³³. Da questo punto di vista, Mimmo Franzinelli ha contribuito a orientare la lente d'ingrandimento sul fenomeno della delazione «anonima»³⁴, strumento utilizzato dal fascismo già durante il Ventennio. In definitiva, le ricerche a livello europeo e nazionale hanno prodotto risultati considerevoli facendo emergere, comparativamente, similitudini e sostanziali differenze tra le diverse realtà nazionali interessate dall'occupazione tedesca. Ciò che mancava nell'ambito italiano era una ricostruzione dell'attività complessiva condotta dalle varie Corti d'assise straordinarie, provincia per provincia. Alla fine degli anni novanta, Woller osservava dando forse un giudizio immeritato che «gli studiosi italiani» non avevano «dedicato» fino a quel momento una grande attenzione all'opera delle CAS³⁵. In realtà, fin dal 1976, alcuni ricercatori avevano avviato un primo esame dell'attività di alcune CAS periferiche³⁶. È ancora una volta lo spartiacque del crollo del muro di Berlino, nel 1989, e la fine del confronto ideologico tra Est e Ovest ad avviare una nuova serie di studi locali³⁷ e di riflessioni generali sui risultati giudiziari prodotti dalla «giustizia antifascista»³⁸. In parte, questo sviluppo storiografico fu provocato dalla caduta della cosiddetta «prima Repubblica» sotto i colpi di «Tangentopoli» e dal rovesciamento delle classi dirigenti dei partiti che, a partire dal 1945, avevano retto le redini del Paese. La scomparsa dei tradizionali punti di riferimento politici, a partire dagli anni novanta, aveva condotto al potere una nuova destra conservatrice che rivolgeva (e rivolge) spesso i suoi attacchi demagogici e populistici contro l'antifascismo e la Costituzione³⁹. Di fronte a quest'offensiva revisionista, la storiografia resistenziale ritenne

³² BORGHI 2009: 163-164. Su questa strada, del resto, già Luigi Ganapini era riuscito a porre un'analisi puntuale e approfondita, quasi sociologica, delle varie componenti il fascismo repubblicano. Si confronti GANAPINI 1999.

³³ BORGHI 2009: 165.

³⁴ FRANZINELLI 2001.

³⁵ WOLLER 1997: 410.

³⁶ JESU 1976; ZANGRANDO 1988.

³⁷ SPARAPAN 1991; NEPPI MODONA 1992; NACCARATO 1997; CASSANDRINI 1998; MAISTRELLO 1998; REBERSCHAK 1998; REBERSCHEGG 1998; BORGHI – REBERSCHEGG 1999; DELLE DONNE 2000.

³⁸ PAVONE 1995; ROY PALMER 1996; DONDI 1999; CANOSA 1999; FRANZINELLI 2006; STORCHI 2008.

³⁹ In tempi recenti, alla Camera dei deputati è stato presentato dalla maggioranza di centro-destra un disegno di legge volto a sancire l'equiparazione tra i soldati della RSI, che combatterono a fianco dei tedeschi, e i partigiani che, al contrario, lottarono per liberare il Paese dal nazifascismo. Un'operazione che, di fatto, avrebbe restituito legittimità al regime della Repubblica sociale. Tuttavia, proprio nell'ultima ricorrenza della festa della Liberazione, il Presidente del consiglio si è dichiarato disponibile a ritirare la proposta legislativa. Si confronti, ad esempio, «Repubblicani come i partigiani ora vacilla il ddl della maggioranza». *La Repubblica*. Roma, 26 aprile 2009 e «Stop al ddl sull'equiparazione tra partigiani e repubblicani». *La Repubblica*. Roma, 27 aprile 2009.

di dover approfondire ulteriormente il momento immediatamente successivo alla fine della guerra e il processo sanzionatorio nei confronti di fascisti e collaborazionisti. In relazione al «caso trentino», Mirko Saltori ha affrontato una prima ricognizione archivistica del materiale giudiziario riguardante l'attività della CAS locale conservato presso l'Archivio della Corte d'appello di Trento riuscendo a fornire preziosi elementi d'analisi e una traccia di ricerca⁴⁰. È sul solco da lui tracciato che si cercherà di esaminare più a fondo i tratti del fenomeno collaborazionista trentino. Innanzitutto, però, è necessario riconsiderare quelli che furono gli strumenti giudiziari che, nel secondo dopoguerra, furono posti in campo dal governo italiano e dal CLNAI per arrestare e punire coloro che si erano macchiati del reato di collaborazionismo.

3. Gli strumenti legislativi della «giustizia antifascista»

Gli ultimi mesi del conflitto avevano visto i vari attori presenti sul teatro italiano intenti a stabilire normative ed orientamenti sulla politica da adottare per la punizione di fascisti e collaborazionisti. Già nell'estate del 1944, il governo di Roma con il Decreto luogotenenziale del 27 luglio 1944, n. 159, oltre a nominare un Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo ed istituire l'Alta corte di giustizia nei confronti dei membri del governo e dei gerarchi fascisti, responsabili della dittatura e dell'entrata in guerra dell'Italia, aveva previsto l'applicazione del codice penale militare di guerra (CPMG) del 1941. In base agli articoli⁴¹ di quest'ultimo, sarebbero stati puniti tutti coloro che, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, avessero commesso delitti contro la fedeltà e la difesa dello Stato «con qualunque forma d'intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto e di assistenza ad esso prestata»⁴². Verso la fine d'aprile del 1945 e in previsione di un'insurrezione armata che si supponeva particolarmente feroce nei confronti

⁴⁰ SALTORI 2009. In precedenza, già Rasera e Leoni avevano affrontato il tema per quanto riguarda il circoscritto ambito roveretano. Confronta LEONI – RASERA 1993: 379-380 e RASERA 2003.

⁴¹ In particolare, gli articoli del CPMG più usati furono il 51, il 54 e il 58. Il primo sanzionava l'«aiuto al nemico» («il militare, che commette un fatto diretto a favorire le operazioni militari del nemico ovvero a nuocere altrimenti alle operazioni delle forze armate dello Stato italiano è punito con la morte con degradazione»). Il secondo, che faceva esplicito riferimento all'intelligenza e alla corrispondenza con il nemico, stabiliva che «il militare, che, per favorire il nemico, tiene con esso intelligenze o corrispondenza, è punito con la morte con degradazione. Se le intelligenze o la corrispondenza non hanno prodotto danno, la pena può essere diminuita. Se trattasi di offerta di servizi al nemico, ancorché non accettata, la pena è della reclusione non inferiore a quindici anni». Il terzo, «aiuto al nemico nei suoi disegni politici», prescriveva che «nei luoghi del territorio dello Stato invasi o occupati dal nemico, chiunque favorisce i disegni politici del nemico sul territorio invaso od occupato, ovvero commette un fatto diretto a menomare la fedeltà dei cittadini verso lo Stato italiano, è punito con la reclusione da dieci e venti anni». In GALASSO – SUCATO 1941.

⁴² CANOSA 1999: 48-50.

dei fascisti, il Decreto luogotenenziale del 22 aprile 1945, n. 142, predispose l'organizzazione di «Corti straordinarie d'assise in ogni capoluogo di provincia dei territori italiani». Queste si sarebbero dovute comporre di un presidente, magistrato, nominato dal presidente della Corte d'appello locale e da quattro giudici popolari, scelti da una lista di almeno 100 cittadini compilata dal CLN provinciale/regionale. Tali organi giudiziari straordinari avrebbero avuto sei mesi di tempo per svolgere la loro attività, dopodiché i casi ancora irrisolti sarebbero passati alla competenza delle Corti d'assise ordinarie⁴³. Le Corti d'assise straordinarie avrebbero dovuto «far fronte alla emergenza punitiva che [...] avrebbe caratterizzato la situazione nel Nord appena liberato»⁴⁴. L'istituzione delle CAS doveva servire a «conciliare l'esigenza di avere una presenza popolare e politica (i giurati) richiesta dagli ambienti resistenziali» salvaguardando principi e regole legali tramite la delega ad un «magistrato ordinario» della presidenza della corte⁴⁵. Tra il DLL del 27 luglio 1944 ed il successivo del 22 aprile 1945, esistevano differenze sostanziali. Laddove il primo «stabiliva l'estensione del reato di collaborazionismo a tutti coloro verso i quali era presunta la colpevolezza», il secondo specificava «cinque distinte categorie di collaborazionisti»⁴⁶, una classificazione che «complicò le cose»⁴⁷. In favore dell'orientamento ciellenistico, il DLL 22 aprile 1945 affidò ad un elenco composto dai CLN la composizione dell'ufficio del pubblico ministero – l'accusa – assunto da «avvocati di illibata condotta morale di ineccepibili precedenti politici e di provata capacità»⁴⁸. Mentre a Roma si deliberava in tal senso, a Milano il CLNAI non restava inattivo. Già in una direttiva impartita il 16 agosto 1944, quest'ultimo aveva esortato «tutti i Cln a fare il possibile affinché al momento della liberazione si potesse contare su un apparato giudiziario funzionante»⁴⁹. L'obiettivo era quello di dimostrare, dinnanzi alle autorità alleate e al governo di Roma, l'efficacia operativa e politica dei CLN e la loro capacità di operare giuridicamente e legalmente contro i fascisti rei di collaborazionismo o di gravi crimini contro la popolazione. Inoltre, si riteneva che il successo dell'insurrezione avrebbe contribuito a modificare i rapporti di forza in campo,

⁴³ CANOSA 1999: 142-143.

⁴⁴ CANOSA 1999: 185.

⁴⁵ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 35.

⁴⁶ Queste erano: «1) ministri o sottosegretari di Stato o cariche direttive di carattere nazionale nel Partito fascista repubblicano; 2) presidenti o membri del Tribunale speciale per la difesa dello Stato o dei tribunali straordinari; 3) capi di provincia o segretari o commissari federali o altre equivalenti; 4) direttori di giornali politici; 5) ufficiali superiori in formazione di camicie nere con funzioni politico-militari».

⁴⁷ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 37.

⁴⁸ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 35-36.

⁴⁹ WOLLER 1997: 345.

nonostante gli accordi raggiunti a Roma nel dicembre 1944 avessero, in realtà, tolto al CLNAI qualsiasi pretesa di legittimità politica nel futuro del Paese.

Dato questo contesto, l'obiettivo dell'insurrezione rappresentò, principalmente (e quasi esclusivamente) per i partiti di sinistra, l'ultima e irrinunciabile occasione per aumentare la propria credibilità, autorevolezza e centralità tra i soggetti politici del dopoguerra; la felice riuscita dell'insurrezione, peraltro, avrebbe aumentato l'illusione di aver modificato a proprio vantaggio i rapporti di forza rispetto ai progetti di continuità e di conservazione di cui gli alleati e il governo del Sud erano portatori⁵⁰.

Al momento dell'insurrezione generale, il 25 aprile 1945, il CLNAI emanò un decreto in cui «erano minuziosamente indicati gli organi che avrebbero dovuto procedere alla punizione dei delitti fascisti e le procedure da seguire». Accanto alle «commissioni di giustizia», incaricate di approfondire le indagini – funzione inquirente – si fornivano disposizioni circa l'organizzazione di «corti di assise del popolo» e, per il periodo di emergenza, di «tribunali militari» – funzione giudicante. Le corti di assise si sarebbero composte di un «presidente, designato dal CLN provinciale», e «da quattro giurati», scelti da una lista presentata dai singoli partiti «rappresentati nei CLN provinciali». L'aspetto più rilevante dell'intera struttura giudiziaria concepita dal CLNAI era che «le sentenze pronunciate da queste corti non sarebbero state in alcun modo impugnabili e avrebbero dovuto essere eseguite immediatamente»⁵¹. Con tali disposizioni sia il governo di Roma sia il CLNAI intendevano dare una soddisfazione legale al desiderio di giustizia della popolazione. Tuttavia, nelle intenzioni del governo centrale vi era l'obiettivo, non secondario, di riprendere in mano il controllo della situazione al Nord delegittimando l'azione del CLNAI. Nonostante le disposizioni emanate da quest'ultimo nei giorni dell'insurrezione, tale «effervescenza legislativa» non ebbe alcun seguito pratico se si escludono le commissioni di giustizia. Di fatto, gli organi previsti dal Comitato dell'Alta Italia non entrarono sostanzialmente in funzione soprattutto per l'arrivo degli alleati che ne sospesero l'attività. L'azione punitiva e giudiziaria nei confronti «dei fascisti e dei collaborazionisti» fu intrapresa a distanza di alcune settimane dalla conclusione del conflitto «dalle corti di assise straordinarie [...] applicando le norme emanate dal governo di Roma»⁵². Almeno inizialmente, l'attività giudiziaria fu il risultato dell'incrocio tra le commissioni di giustizia, create dai vari CLN regionali/provinciali, e le Corti d'assise straordinarie istituite legalmente dal governo centrale.

⁵⁰ PELI 2007: 168-169.

⁵¹ CANOSA 1999: 215.

⁵² CANOSA 1999: 216-217.

Le commissioni di giustizia operanti in Trentino all'indomani della conclusione del conflitto furono tre, coincidenti con le tre preture territoriali di Riva del Garda, Rovereto e Trento. Dopo i contatti intercorsi con il CLNAI di Milano e i CLN regionali veneto e lombardo, il CLNP di Trento si era accordato con i rappresentanti dell'amministrazione militare alleata locale per la costituzione in ognuna di queste città di «tre Corti d'assise straordinarie». Inoltre, era stato «autorizzato a far funzionare [...] una commissione di giustizia investita di poteri analoghi a quelli che possono spettare ad un organo giudiziario del pubblico ministero e al giudice istruttore». In realtà, a partire dal giugno 1945, l'unica Corte d'assise legittimata a funzionare fu quella di Trento in virtù delle disposizioni comprese nel DLL 22 aprile 1945, n. 142, che stabilivano l'istituzione delle Corti straordinarie unicamente nelle città capoluogo di regione e di provincia. Organi con attribuzioni giudiziarie istruttorie, le commissioni giustizia furono incaricate della raccolta delle denunce scritte e presentate da privati cittadini. Allo stesso tempo, si assunsero la responsabilità di emettere i relativi mandati di cattura. In Trentino, si sentì la necessità di affiancare quale membro effettivo ad ogni commissione un «magistrato dell'ordine giudiziario». Giuseppe Toniolatti, giudice del Tribunale di Trento, fu assegnato alla commissione giustizia di Trento, Leone Borzaga, giudice del Tribunale di Bolzano – in realtà, la carica fu ricoperta dal dott. Luigi Canestrini – alla commissione di Rovereto – Mario de Vito Piscicelli, pretore di Riva del Garda, alla commissione giustizia della stessa città. Tali organismi avevano «funzioni autonome», promuovevano e conducevano la loro attività investigativa in maniera «indipendente l'una dall'altra». L'avvocato Giuseppe Ferrandi fu incaricato di coordinare il funzionamento delle commissioni di giustizia e della commissione di sospensione. Senza interferire in alcun modo nei giudizi sui singoli casi, Ferrandi si sarebbe preoccupato di «dare alla commissioni le direttive da seguire in materia di procedura», «nonché quelle che» si riferivano «alla applicazione delle norme di diritto sostanziale» formalizzate dal Comando alleato⁵³.

Guidata dal giudice Toniolatti, indipendente, la commissione giustizia di Trento era composta da Vincenzo Martorana (PdA), Ferruccio Zucchelli (DC), Carlo De Stefani ed Emilio Parolari (PSIUP)⁵⁴. Quella di Riva, presieduta dal dott. de Vito Piscicelli, era formata da Martino Pellegrini, Adolfo Leonardi, Achille Cretti, Bonifacio Canzian (indipendenti),

⁵³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Alla commissione di giustizia presso i CLN di Trento, Rovereto e Riva del Garda*, busta 3, fasc. 20.

⁵⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Organigramma CLNP, Trento, 1 agosto 1945*, busta 8, fasc. 55.

Guido Gori, Ezechiele Venturini ed Ettore Gobbi (PCI), Alfonso Torboli (PSIUP)⁵⁵. Nel caso di Riva, risulta stupefacente la partecipazione di ben cinque commissari indipendenti. Se la commissione era un organo «politico» incaricato di valutare reati di natura «politica», suscita qualche perplessità questa presenza così a-politicamente connotata anche se controbilanciata dall'appartenenza socialcomunista degli altri membri. Tra il 10 maggio e il 25 luglio, la commissione di Trento esaminò 424 denunce, interrogò 154 arrestati⁵⁶, «di cui solo 51 su ordine di cattura della commissione», istruì 102 pratiche⁵⁷. Attiva dal 14 maggio al 25 luglio 1945, quella di Riva riassunse la sua attività in 148 denunce, di cui 107 «completamente istruite». Altri otto procedimenti furono inviati agli uffici di pubblico ministero di altre CAS; 27 pratiche furono inoltrate per competenza all'autorità giudiziaria ordinaria, due alla commissione di sospensione mentre quattro furono archiviate. In totale, il numero dei soggetti denunciati fu di 161, «di cui 47 in stato di arresto»⁵⁸. Per quanto riguarda l'attività della commissione di Rovereto non è stato possibile raccogliere alcun tipo d'informazione. Sicuramente, cominciò ad operare dalla fine di maggio 1945 concludendo i lavori nel luglio successivo. Intorno alla fine di giugno del 1945, la commissione roveretana risultava composta dall'avvocato Luigi Canestrini (PRI), presidente, dall'avvocato Adriano Ferrari (PLI), da Livio Pifferi e Alberto Mattedi (PCI), da Adriano Zancanella (DC), da Ottorino Colorio (PSIUP) e da Vitaliano Ravagni (FdG)⁵⁹. Le commissioni terminarono la loro attività verso la fine di luglio del 1945 quando il procuratore generale di Venezia Pietro Segati⁶⁰ le dichiarò «illegali». Le loro competenze furono così assunte direttamente dal pubblico ministero presso la CAS di Trento⁶¹. Quest'ultima, sulla base del DLL 22 aprile 1945, n. 142, si sarebbe dovuta costituire di cinque elementi: un presidente e quattro giudici

⁵⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitato di liberazione nazionale di Riva del Garda. Commissione di giustizia*, 1945, busta 13, fasc. 101.

⁵⁶ Gli arresti ebbero inizio a partire dal 3 maggio 1945 e proseguirono nei mesi seguenti. Tra gli arrestati, numerosi furono quelli effettivamente giudicati dalla Corte d'assise straordinaria. In Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Registro degli arrestati dal 3 maggio al 23 luglio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 108.

⁵⁷ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, La commissione di giustizia al Comitato di liberazione nazionale di Trento, Trento, 25 luglio 1945*, 1945, busta 13, fasc. 101.

⁵⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Rapporto sull'attività svolta dal CLN di Riva del Garda, 5 ottobre 1945*, busta 9, fasc. 70.

⁵⁹ «Rovereto. La commissione di giustizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 giugno 1945.

⁶⁰ Vittorio Veneto, 28 giugno 1884. Il ruolo di Segati diventò centrale nell'applicazione della giustizia straordinaria non solo per Venezia ma anche per le altre Corti della sua giurisdizione, tra cui quella di Trento. Molto importanti furono le circolari precedenti l'inizio dei processi, in particolare quella del 25 maggio 1945, nella quale tra l'altro, si sottolineava sia l'eccezionalità dell'istituzione delle Corti sia le funzioni dell'ufficio del PM. Si confronti BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 37-38.

⁶¹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Denunce e corrispondenze da passare agli atti 1945*, busta 13.

popolari scelti a rotazione da un elenco di 50 cittadini stilato alla fine di maggio del 1945 e convalidato dall'AMG. Allo stesso modo, presidenti di corte, pubblici ministeri e difensori, si alternarono nei diversi dibattimenti processuali. La maggior parte dei processi fu seguita in qualità di presidente dal consigliere di Corte d'appello Giovanni Antonioli⁶². Il procuratore Luigi Pigarelli⁶³ e l'avvocato Enrico Cristanelli avrebbero rappresentato la pubblica accusa mentre gli avvocati Dante Sartori e Giulio Savorana⁶⁴ furono chiamati da numerosi imputati a difenderli in giudizio. Sarebbe stato di notevole interesse, anche per comprendere l'andamento dei processi, risalire alle biografie di questi professionisti del diritto per definirne l'ambiente culturale di provenienza e la carriera giuridica. La figura del giudice occupava una posizione rilevante poiché «questi avocava a sé il potere discrezionale di applicare o meno le attenuanti agli imputati»⁶⁵.

Prima di procedere all'analisi complessiva dell'attività condotta dalla CAS, poi Sezione speciale, di Trento, si rivela d'estrema importanza segnalare un dato per ciò che riguarda la composizione della giuria popolare. Dei 50 nominativi proposti dai partiti componenti il CLN, solo 47⁶⁶ si alternarono nei vari procedimenti. Tra questi, si è potuto risalire a 33 giurati scelti dal PCI, dal PSIUP, dalla DC e dal PdA. Sebbene alcuni di questi rappresentassero effettivamente l'antifascismo trentino del Ventennio e gli ambienti

⁶² Presidente supplente, Giovanni Delucchi.

⁶³ Trento, 15 dicembre 1875-23 aprile 1964. Laureatosi in giurisprudenza a Graz, entrò in magistratura nel 1902 rimanendovi fino al 1949. Fu docente di diritto, procuratore della Repubblica ed infine consigliere di Cassazione. Amico di Cesare Battisti e di Giannantonio Mancini, fu testimone dell'eccidio nazista del 28 giugno 1944. All'indomani della strage, si recò a Riva del Garda per raccogliere le necessarie informazioni sull'accaduto. La documentazione relativa alle indagini fu successivamente occultata dai suoi superiori.

⁶⁴ Modigliana, 1891-Trento, 1967. Avvocato. Trasferitosi a Trento nel 1920 come redattore dell'*Avvenire d'Italia*, collaborò con *Il Nuovo trentino* di Degasperi. Divenuto presidente della Federazione dei circoli giovanili trentini, dopo il delitto Matteotti, partecipò al Comitato delle opposizioni costituitosi a Trento tra i rappresentanti delle forze politiche antifasciste. Dopo il 1926 e fino al termine della seconda guerra mondiale, esercitò la professione di avvocato partecipando alla vita culturale delle associazioni cattoliche trentine. Nel secondo dopoguerra, fu tra i fondatori a Trento (7 maggio 1945) della DC di cui divenne segretario regionale e membro della Direzione nazionale. Nel 1945, eletto nelle prime votazioni comunali del dopoguerra, partecipò alla vita amministrativa comunale di Trento quale assessore e vice sindaco.

⁶⁵ REBERSCHegg 1998: 140.

⁶⁶ Umberto Mattalia (PdA, due processi), Cirillo Zadra (PSIUP, nove), Mario Porta (PSIUP, sei), Fortunato Pedrolli (PCI, sette), Luigi Nicolodi (PCI, sei), Nino Peterlongo (PSIUP, quattro), Giulio Sauda (PdA, 16), Enrico Bruseghini (cinque), Decio Molignoni (PSIUP, dieci), Carlo Detassis (DC, 20), Giuseppe Gaddo (PCI, 28), Marcello Disertori (PSIUP, tre), Aldo Pedrotti (PCI, uno), Vittorio Rizzardi (tre), Enrico Andreatta (sei), Guido Pincheri (PSIUP, tre), Dante Ongari (PdA, uno), Giovanni Zottele (DC, 25), Giacomo Parolari (PdA, due), Ercole Scarperi (due), Emilio Parolari (PSIUP, uno), Alfonso Pallaver (DC, due), Biagio Pisoni (DC, 15), Lino De Zorzi (PdA, cinque), Benvenuto Condini (PCI, tre), Dino Ziglio (DC, 15), Mario Pontalti (DC, otto), Dante Riccamboni (PCI, 21), Nilo Piccoli (DC, quattro), Gioacchino Divina (PSIUP, sei), Attilio Pelzer (PSIUP, 13), Mario Agostini (PSIUP, otto), Omero Righetto (PCI, uno), Arturo Malesardi (PdA, 11), Ferdinando Pedrolli (PCI, quattro), Luigi Tazzari (PCI, sei), Federico conte Fedrigotti (cinque), Lino Buffatto (quattro), Romano degli Alessandrini (sei), Giuseppe Diprè (sei), Aldo Ducati (uno), Enrico Caneppele (sette), Luigi Brandolani (uno), Enrico Vielmetti (uno), Umberto Corsini (PSIUP, uno), Cesare Liberi (tre), Antonio Battisti (uno).

resistenziali – ad esempio, Fortunato Pedrolli⁶⁷, Lionello Buffatto⁶⁸, Emilio Parolari – l'aspetto più sorprendente fu l'alta partecipazione di esponenti democristiani o comunque scelti dalla DC. La Tabella 13 evidenzia come la presenza democristiana ai dibattimenti della CAS (poi Sezione speciale) sia stata complessivamente superiore rispetto a quella socialcomunista e azionista. Analizzando i singoli casi, la percezione di una prevalenza democristiana nella composizione delle giurie popolari appare più lampante. Giovanni Zottele presenziò a ben 25 processi, Carlo Detassis a 20, Biagio Pisoni e Dino Ziglio a 15. Dall'altra parte, la presenza comunista non fu certo insignificante: Giuseppe Gaddo collezionò 28 presenze, Dante Riccamboni, 21. Il socialista Attilio Pelzer fu inserito tra i giurati 13 volte mentre gli azionisti Giulio Sauda e Arturo Malesardi parteciparono rispettivamente 16 e 11 volte alle udienze giudiziarie.

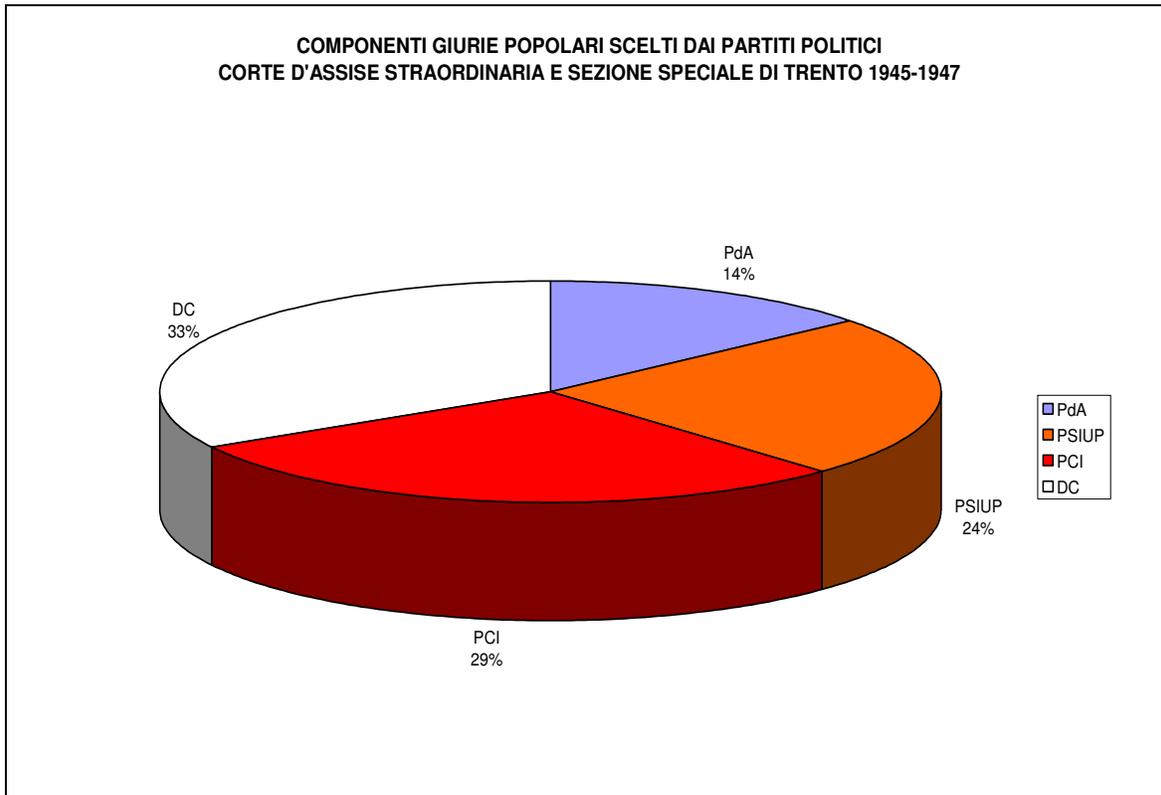
La cosa non dovrebbe suscitare eccessiva meraviglia se la DC avesse mostrato un'adesione di questo livello anche prima dell'inizio dell'attività della CAS di Trento. In altre parole, se avesse dimostrato una partecipazione convinta alle diverse commissioni (sospensione, avocazione dei profitti di regime, giustizia) create dal Comitato provinciale all'indomani della conclusione del conflitto. D'altra parte, il 33% di presenze democristiane nella composizione delle giurie potrebbe rappresentare un dato prodotto dalla casualità. Sennonché, interviene un altro aspetto che accredita queste perplessità. Molti imputati, nel corso dei processi a loro carico, affidarono la difesa agli avvocati democristiani Giulio Savorana e Dante Sartori. Dei 21 avvocati che assunsero l'incarico di tutela nell'arco dei processi tenutisi tra il 1945 e il 1947, i due legali collezionarono entrambi 19 presenze ciascuno⁶⁹. Certo, magari nel nome dei precetti cristiani, essi si facevano carico di difendere gli imputati indistintamente, accettando mandati che altri colleghi, per ragioni politiche, avevano rifiutato. La legalità doveva essere salvaguardata. Tuttavia, alcune perplessità rimangono sull'opera delle giurie e dei due avvocati, entrambi così politicamente connotati, se si considera l'alto numero di assoluzioni concesse.

⁶⁷ Cognola, 1883-Trento, 1960. Fornaio. Compagno di lotta di Cesare Battisti, fu sindacalista e antifascista. Dalle posizioni socialiste-battistiane, si orientò nel primo dopoguerra verso il PCI. Più volte arrestato e condannato per la sua attività politica dal Tribunale speciale a partire dal 1926, nel 1937 fu condannato a cinque anni di confino nell'isola di Venosa, condanna sospesa alla fine del 1938 per le precarie condizioni di salute. Dopo l'8 settembre 1943, fu arrestato ed internato nel campo di concentramento di Bolzano. Liberato alla fine della guerra, collaborò con il CLN di Trento.

⁶⁸ Rovereto, 28 maggio 1908. Tipografo. Comunista, durante la prima guerra mondiale, fu profugo con la famiglia a Braunau. Nel corso del Ventennio, emigrò in Francia.

⁶⁹ Contro le sei dell'avvocato Renato degli Avancini o le tre di Eduino Borzaga.

TABELLA 13



4. I processi della Corte d'assise straordinaria di Trento

Il primo processo per collaborazionismo davanti alla Corte d'assise straordinaria si tenne il 28 giugno 1945⁷⁰, ad un anno esatto dall'eccidio che aveva stroncato sul nascere il movimento resistenziale trentino e condotto alla morte il suo capo riconosciuto, Giannantonio Mancini Ferrandi, nei giorni precedenti alla prima udienza, aveva rimarcato questa «suggestiva coincidenza»⁷¹. La necessità che la giustizia giungesse a punire coloro che avevano contribuito alla rovina del Paese era sottolineata anche da Flaminio Piccoli. Secondo l'esponente democristiano, i giudici incaricati di «raccolgere l'ansia di giustizia popolare e di tradurla nella pratica di una vita» che doveva tornare «civile» erano investiti di una pesante responsabilità. Niente «pietismi», niente «raccomandazioni», niente «intrighi di palazzo», perché nel caso in cui i colpevoli fossero rimasti impuniti e lasciati liberi di circolare la mancanza degli organi giudiziari e della politica sarebbe stata di una «gravità

⁷⁰ Il 28 giugno 1944, la *Gestapo* e le *SS* organizzarono un'operazione di polizia allargata sul territorio che portò alla cattura e all'uccisione sul posto a Riva del Garda, Nago, Torbole, Rovereto e Trento di numerosi appartenenti alla Resistenza trentina. Giannantonio Mancini, presidente del primo CLN di Trento e responsabile dell'organizzazione che stava prendendo forma, si suicidò a Bolzano per non tradire i compagni di lotta. Le vicende legate a questa tragica giornata sono state ricordate in TOSI 1997.

⁷¹ Giuseppe FERRANDI «Criminali che sono e che verranno alla sbarra». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 giugno 1945.

eccezionale» da aprire le porte «a sanzioni popolari imponenti e disastrose»⁷². Parole che nel caso trentino e non solo saranno profetiche. Almeno inizialmente, la CAS di Trento adottò la linea dura distribuendo condanne esemplari, tali da soddisfare quel desiderio di giustizia presente nella società trentina. Si trattava di un atteggiamento comune a gran parte delle Corti operanti nell'Italia centro-settentrionale. Infliggere sanzioni severe avrebbe impedito che la popolazione o i partigiani assumessero direttamente l'iniziativa portando a termine vendette collettive o personali. Le stesse direttive impartite da Segati agli organismi giudiziari periferici alla fine di maggio del 1945 sembravano indicare la strada del rigore allo scopo di «smorzare il risentimento popolare»⁷³. Gli studi compiuti da Alessandro Naccarato, per il caso padovano, confermano un giudizio di prima istanza molto più severo nell'estate 1945 che si andò sfumando nei mesi seguenti⁷⁴. Un altro aspetto che accomunò la CAS di Trento alle altre operanti nelle diverse province fu il clima infuocato all'interno delle aule giudiziarie in concomitanza dei processi per collaborazionismo. All'indomani della liberazione, «ogni processo contro un gerarca o un criminale fascista era un evento eccezionale che tutta la popolazione seguiva con la massima attenzione»⁷⁵.

La CAS di Trento concentrò la sua attività tra il giugno e l'ottobre 1945, dopodiché proseguì i lavori quale sezione speciale della Corte d'assise ordinaria, prevista nel DLL 5 ottobre 1945, n. 625 – dal titolo *Modificazioni alle norme sulle sanzioni contro il fascismo* – fino alla definitiva soppressione nel corso del 1947⁷⁶. I procedimenti condotti dalla CAS di Trento, tra il 28 giugno e il 18 ottobre 1945, furono 36 mentre la Sezione speciale della Corte d'assise ordinaria condusse a termine due procedimenti entro il novembre 1945. Dal 9 gennaio al 31 ottobre 1946, la stessa sezione tenne 35 processi e quattro tra il 29 gennaio e il 12 settembre 1947. In totale, si trattò di giudicare 120 individui (un imputato fu giudicato due volte) per vari reati di collaborazionismo: otto donne e 112 uomini. Tra questi, 51 erano trentini, 32 altoatesini, 26 italiani originari di altre province ed 11 nati all'estero⁷⁷. Nel periodo di tempo in cui operò, la CAS di Trento emise dieci assoluzioni, 11 assoluzioni per insufficienza di prove e 20 condanne a varie pene detentive, tra cui spicca una condanna a morte – in realtà, mai eseguita. La Sezione speciale della Corte d'assise, nel 1945, assolse due imputati per insufficienza di prove. Nel 1946, impartì 12 assoluzioni, 15 assoluzioni per

⁷² Flaminio PICCOLI «Giustizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 giugno 1945.

⁷³ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 70-71.

⁷⁴ NACCARATO 1997: 573.

⁷⁵ WOLLER 1997: 413.

⁷⁶ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 40-44.

⁷⁷ SALTORI 2009: 203.

insufficienza di prove, nove persone furono assolte per effetto dell'amnistia, mentre in un caso si dichiarò incompetente a giudicare⁷⁸. Le condanne a varie pene detentive furono in tutto 25. L'anno seguente (1947) la sezione speciale dichiarò colpevoli 13 imputati senza alcuna assoluzione. Sette di questi erano elementi della banda Carità, una sezione della quale aveva operato a Rovereto durante il conflitto al comando di ufficiali germanici.

TABELLA 14

CORTE D'ASSISE STRAORDINARIA (CAS) E SEZIONE SPECIALE CORTE D'ASSISE ORDINARIA (CAO)	1. classe 0-15 anni	2. classe 15-30 anni	3. classe 30-45 anni	4. classe 45-60	5. classe oltre i 60 anni
ANNO					
1945	0	10	18	8	2
SEZIONE SPECIALE CAO	1. classe 0-15 anni	2. classe 15-30 anni	3. classe 30-45 anni	4. classe 45-60	5. classe oltre i 60 anni
ANNO					
1946	0	16	22	10	4
SEZIONE SPECIALE CAO	1. classe 0-15 anni	2. classe 15-30 anni	3. classe 30-45 anni	4. classe 45-60	5. classe oltre i 60 anni
ANNO					
1947	0	4	3	0	0

Dal punto di vista anagrafico, la suddivisione per classi d'età⁷⁹ (Tabella 14) pone in evidenza l'importanza dell'influenza politica ed ideologica del nazifascismo sulle generazioni comprese dai 30 anni in su, quelle che in pratica furono «educate» e vissero in pieno l'esperienza totalitaria delle due dittature. In generale, la classe più giovane, quella tra i 15 e i 30 anni, è costituita da coloro che furono arruolati nel CST o in altri corpi militari, sia tedeschi sia italiani, oppure da quei soggetti che, come i militi della banda *Carità*, non rinunciarono a dare il loro sostegno all'ultimo fascismo rappresentato dalla RSI. Un'altra distinzione che è possibile porre è quella che illumina le caratteristiche del «collaborazionismo trentino» tra il 1943 e il 1945. Prendendo in considerazione i singoli processi, è stato possibile estrapolare le funzioni politiche e militari ricoperte dalla maggior parte degli imputati nel corso dell'occupazione nazista. Ciò ha contribuito a mettere in luce

⁷⁸ Tre furono i cittadini germanici che non furono perseguibili.

⁷⁹ Le cifre riprodotte fanno riferimento solo a quegli imputati di cui è stato possibile risalire alla data di nascita.

i connotati essenziali del fenomeno collaborazionista che rispecchiano quella poliedricità che si è cercato di evidenziare nelle pagine precedenti.

Innanzitutto, in base ai dati proposti nella Tabella 15, appare lampante l'utilizzo da parte delle autorità d'occupazione tedesche di soggetti di origine altoatesina che, nella SOD o nelle organizzazioni del Partito nazista⁸⁰, diedero attivamente il loro appoggio all'invasore. L'essere a conoscenza della lingua italiana poteva essere di grande utilità nel corso delle operazioni di polizia organizzate dai tedeschi in contesti come appunto il Trentino o il Bellunese. Nell'adesione alla politica nazionalsocialista da parte dei militi della SOD, incise in misura notevole quello spirito *revanchista* e di vendetta nei confronti dell'elemento linguistico italiano in gran parte eredità delle politiche repressive e nazionalistiche, nonché delle opzioni, adottate dal fascismo durante il Ventennio. Trova così conferma quella tipologia di «collaborazionismo etnico-irredentista» enunciata da Cuzzi. I militi altoatesini e i membri dello NSDAP (32%)⁸¹ videro nell'occupazione tedesca non solo il tanto sospirato ritorno alla madre patria germanica, ma l'occasione per rivalersi sui trentini e gli italiani che aderivano alla Resistenza. Nel gennaio 1946, ad esempio, comparvero dinnanzi alla Sezione speciale della Corte d'assise di Trento gli altoatesini Ottone Di Poli⁸², Sigfrido Mall⁸³, Carlo Gozzi⁸⁴, Andrea Rizzoli⁸⁵ e Ottomaro Mall⁸⁶. In base agli art. 5 del DLL 27 luglio 1944, n. 159, art. 1 del DLL 22 aprile 1945, n. 142, e in relazione all'art. 58 del CPMG, furono imputati per aver collaborato a Salorno «con il tedesco invasore» nei momenti successivi all'8 settembre 1943. In particolare, perseguirono «militari italiani sbandati» dopo l'armistizio e operarono «perquisizioni e arresti, maltrattando, concorrendo ad arrestare ed ingiuriare qualche aviatore anglo-americano, organizzando infine la resistenza ai gruppi patriottici, chiamando in aiuto le SS tedesche». Dalle indagini effettuate, emerse che i cinque «appartenevano a quel gruppo di allogeni della zona di Salorno che in base agli accordi del 1939 avevano optato per la cittadinanza germanica» e che, dopo l'8 settembre, «si organizzarono in corpo armato». La Corte mise in luce come la SOD, nonostante

⁸⁰ All'indomani dell'8 settembre 1943, con l'occupazione della provincia di Bolzano da parte delle truppe tedesche, il partito nazionalsocialista, *Nationalsozialistische deutsche arbeiterpartei* (NSDAP), cominciò ad introdurre e organizzare «legalmente» sul territorio le strutture del partito e delle sue organizzazioni parallele.

⁸¹ Questa percentuale comprende sia i militi della SOD (30%) sia i membri del partito nazista (2%), per un totale di 30 individui.

⁸² Salorno, 8 gennaio 1902. Commerciante, milite della SOD.

⁸³ Salorno, 3 aprile 1915. Contadino, milite della SOD.

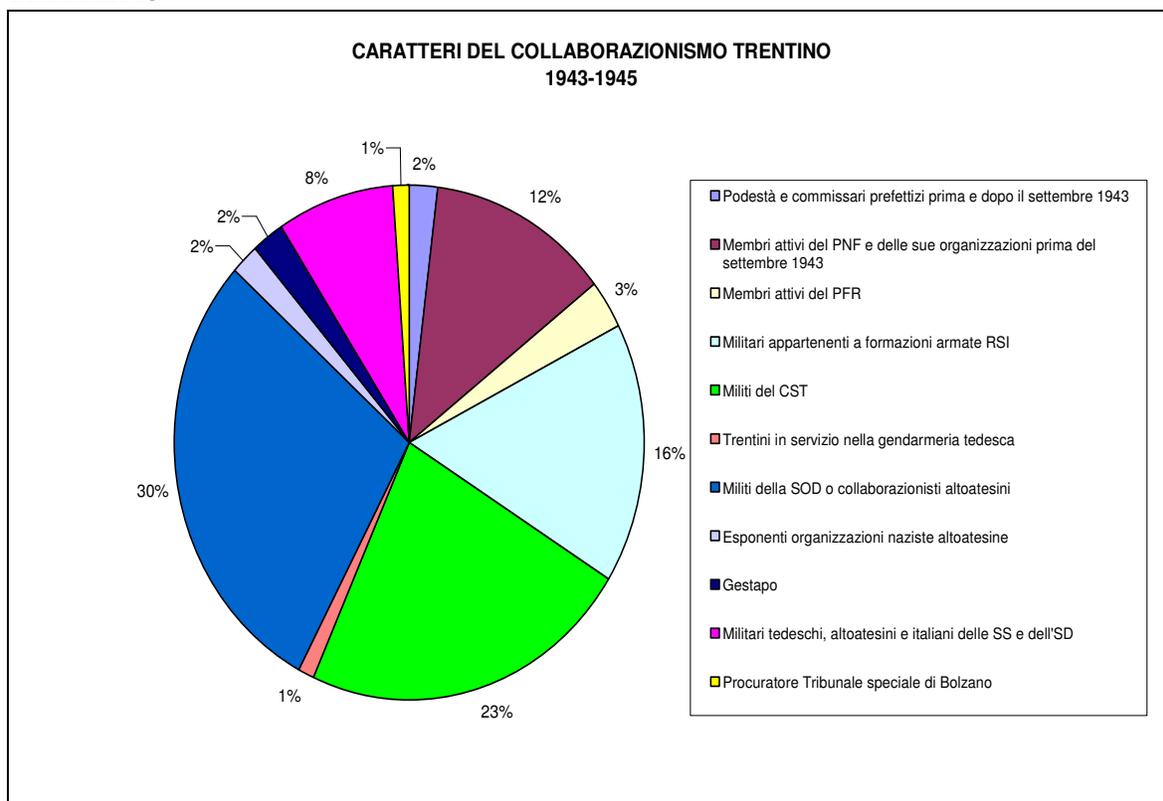
⁸⁴ Salorno, 22 marzo 1896. Milite della SOD.

⁸⁵ Montagna, 27 aprile 1902. Contadino, milite della SOD.

⁸⁶ Salorno, 5 dicembre 1909. Commerciante, milite della SOD, latitante.

«l'apparente veste di corpo di guardia per l'ordine e la sicurezza pubblica», fosse in realtà una formazione militarizzata «indubbiamente agli ordini dell'autorità militare tedesca»⁸⁷.

TABELLA 15



Scopo degli appartenenti alla SOD era quello «opprimere gli italiani» e «favorire i disegni politici e militari del nemico invasore». Controllato dai tedeschi, il Corpo ubbidì alle direttive superiori e per tale motivo, teoricamente, non sarebbe stato giudicabile. In realtà, le azioni compiute dai militi della SOD eccedettero le disposizioni operative impartite dai comandi tedeschi trasformandosi «in veri e propri atti arbitrari e vessatori a danno degli italiani» e facendo emergere «l'elemento intenzionale costitutivo del reato di collaborazionismo». La difesa cercò di sostenere che, avendo «optato» per la Germania, gli imputati non potevano essere giudicati per il reato di collaborazionismo in quanto cittadini tedeschi. La Corte respinse questa tesi dichiarando che «le norme per la perdita della cittadinanza delle persone di origine e di lingua tedesca domiciliate in Alto Adige non» avevano «derogato alla legge generale sulla cittadinanza, ove all'art. 8» si stabiliva «che per la

⁸⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 39/45.

perdita della cittadinanza italiana» era necessario «il trasferimento della residenza all'estero⁸⁸».

Degli odierni imputati nessuno ha mai trasferito la propria residenza in Germania; pertanto, malgrado l'atto di opzione, sono rimasti sempre cittadini italiani, e come tali obbligati alla fedeltà verso lo Stato di cui godono la cittadinanza⁸⁹.

Di fatto, i cinque altoatesini erano rimasti cittadini italiani e pertanto potevano essere giudicati per collaborazionismo. Tra tutti gli imputati, quello che si era maggiormente contraddistinto per il comportamento brutale fu Di Poli. Nel settembre 1943, aveva costretto numerosi militari italiani che avevano raggiunto le proprie famiglie a lavorare per i tedeschi. Alcuni di questi militari «furono ricercati, o fatti ricercare dal Di Poli e consegnati alle autorità tedesche che li internarono in Germania». Nel novembre 1944, durante un interrogatorio, aveva picchiato violentemente Giuseppe Tomasini, i cui figli erano renitenti alla leva. Successivamente, si era dato alla ricerca spietata di «lavoratori per la OT [Organizzazione Todt]» e disertori. Alle gesta di Di Poli parteciparono attivamente i fratelli Mall. La Corte condannò così Di Poli, Sigfrido e Ottomaro Mall a dieci anni di reclusione ciascuno, pena diminuita a cinque anni e dieci mesi di reclusione per le attenuanti generiche. Assolse Gozzi e Rizzoli per insufficienza di prove⁹⁰. La Corte di cassazione amniò i tre imputati nel gennaio 1947⁹¹.

Altri altoatesini preferirono fornire il proprio sostegno all'occupante tedesco aderendo al Partito nazista, in certi casi addirittura prima dell'8 settembre 1943. La CAS di Trento, già nell'estate del 1945, aveva condannato a dieci anni di reclusione Guglielmo (Willy) Panzer⁹². Denunciato dai partigiani del Primiero alla commissione giustizia di Trento nel giugno 1945, l'immagine che emergeva era senz'altro singolare. Nativo di Merano, non aveva mai nascosto i suoi sentimenti filo-nazisti. «Al primo manifestarsi del nazismo in Germania», assieme al fratello Otto, s'iscrisse allo NSDAP divenendo ben presto «capo della nascente organizzazione di Merano per la propagazione del credo hitleriano». Essendo proibito nell'Italia del Ventennio qualsiasi partito politico diverso da quello fascista, Panzer puntò su un avvicinamento al fascismo che non modificasse però la «sua posizione in seno

⁸⁸ Un requisito che era implicitamente considerato dalle normative relative alle opzioni – legge del 21 agosto 1939, n. 1241.

⁸⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 39/45.

⁹⁰ Una foto comparsa su un opuscolo di propaganda nazista del 1945, ritrae Otto Mall, Carlo Gozzi, Ottone Di Poli in una parata di altoatesini in divisa folkloristica degli *Schützen* di Salorno. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 39/45.

⁹¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 39/45.

⁹² Merano, 23 marzo 1904. Albergatore, direttore dell'albergo *Dolomiti* a San Martino di Castrozza.

all'organizzazione nazista altoatesina». Una fedeltà che le opzioni del 1938-1939 misero in discussione solo in apparenza. Dopo l'8 settembre 1943, tornò in Alto Adige dal servizio militare prestato a Bologna fornendo il suo appoggio al capitano delle SS Federico Amorth⁹³. Inoltre, secondo i partigiani, l'uomo si era arricchito grazie al mercato nero. La costruzione di una nuova residenza a San Martino di Castrozza e l'aumentare del conto bancario dimostravano quanto i «dubbi» affari condotti da Panzer fossero andati a gonfie vele. Sconfitti i tedeschi e svanita la paura di una vendetta partigiana, Panzer riprese la sua attività stabilendo rapporti con le autorità americane stabilitesi in Primiero. Dinnanzi alla CAS di Trento, Panzer comparve con l'accusa di «avere in San Martino di Castrozza posteriormente all'8 settembre 1943 collaborato col tedesco invasore mantenendo con lo stesso una costante intelligenza per tenerlo informato di ogni movimento dei partigiani in quella zona». In particolare, «nell'estate 1944» indicò, «anche con il sussidio di carte topografiche, a reparti delle SS germaniche, le vie di montagna più idonee per cogliere le truppe partigiane alle spalle favorendo così le operazioni militari del nemico»⁹⁴. Il ritratto che emerse durante il processo a suo carico era quindi quello di un fautore del nazismo ben prima che questo occupasse il territorio trentino. Un individuo che «scelse» la cittadinanza italiana solo per avere l'opportunità di continuare l'opera di proselitismo cominciata negli anni trenta. In questa veste, Panzer potrebbe essere considerato come una sorta di «cellula dormiente» del Partito nazista. La guerra e l'occupazione della provincia, dopo l'armistizio del 1943, gli consentirono non solo di servire totalmente e «volontariamente» i tedeschi, ma anche di arricchirsi illegalmente attraverso la borsa nera. Era naturale, tuttavia, che le maggiori adesioni al Partito nazista si realizzassero a seguito del crollo militare italiano. Francesco Stofferin⁹⁵ ed Ernesto Pfaffstaller⁹⁶ divennero, il primo, responsabile di paese dello NSDAP (*Orstgruppenleiter*), il secondo, dirigente delle organizzazioni naziste di Magrè all'Adige. Entrambi, nell'agosto 1945, furono imputati «per avere dopo l'8 settembre 1943 [...] collaborato col tedesco invasore cooperando alla cattura di militari italiani ed a perquisizioni presso italiani». I due imputati si difesero affermando di essere stati costretti ad accompagnare gli occupanti tedeschi nelle loro azioni solo come interpreti. I testi

⁹³ Il CLN di Primiero, inoltre, dichiarò che Panzer aveva avuto rapporti anche con il maggiore Mario Carità.

⁹⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 17/45.

⁹⁵ Innsbruck, 7 aprile 1912. Residente a Magrè all'Adige, licenza elementare, mugnaio, condotta poco buona.

⁹⁶ Magrè all'Adige, 8 aprile 1906. Impiegato, condotta buona.

chiamati a deporre non furono in grado di confutare questa tesi difensiva⁹⁷ e la Corte li assolse per insufficienza di prove⁹⁸. Spesso risultava difficile segnare i confini tra un tipo di collaborazionismo e l'altro. È il caso, ad esempio, di Guglielmo Pichler⁹⁹ che già maresciallo della SOD di stanza a Trodena e Sover, ricoprì il grado di caporale nel CST «partecipando a rastrellamenti, maltrattando persone sospette di favorire i partigiani e vantandosi di aver ucciso alpini sbandati e [...] partigiani». Assieme ad un militare tedesco, Willy Bock, e ad un milite del CST, Rolando Robol¹⁰⁰, Pichler fu accusato dell'omicidio di un operaio, Albino Lorenzi. Durante un rastrellamento condotto da reparti del CST nel settembre 1944 nei dintorni di Rovereto, l'uomo rimase ucciso in seguito ad una raffica di mitra.

Nelle prime ore del 14 settembre 1944 vari reparti [...] appartenenti al CST spiegavansi in manovre di rastrellamento in Val Terragnolo (Rovereto). Uno di tali reparti, al comando del *meister* Bock Willi, militare germanico, coadiuvato dal caporale Pichler Guglielmo, altoatesino del CST, si stendeva sulla scorciatoia Toldi-Cabianca. Verso le ore 5 nel buio si avanzò per la strada un'ombra indistinta. Intimatosi l'alt, l'ombra, apparsa frattanto come un uomo, si fermava, rispondeva *Arbeiter* Rovereto ed alzava le mani. Ciò nonostante l'individuo veniva fatto segno ad una prima raffica di mitra da parte del maresciallo Bock e ad una successiva raffica da parte del caporale Pichler, e cadeva al suolo. Il colpito fu sentito rantolare ad intermittenza dai componenti il reparto per circa un quarto d'ora, durante il quale il reparto stesso rimase fermo e silenzioso in attesa di eventuali arrivi di partigiani, cui si credeva appartenesse il colpito stesso. Trascorso quel tempo fu perquisito dal Bock e identificato per Lorenzi Albino. Subito dopo il Bock diede l'ordine, dal Pichler trasmesso al milite Robol Rolando, di finire il Lorenzi ed il Robol, avuto dal Pichler un mitra, sparò un colpo.

Chiamati a rispondere del delitto, Pichler dichiarò di aver sparato senza prendere la mira e solo dopo gli spari del maresciallo Bock. Robol, da parte sua, affermò di aver obbedito all'ordine impartitogli ma di aver sparato verso il bosco. La Sezione speciale della CAO di Trento, nel settembre 1946, giudicò la propria incompetenza a giudicare Bock in quanto cittadino tedesco, assolse Robol per non aver commesso il fatto e condannò Pichler a 15 anni di reclusione, pena diminuita a dieci anni in virtù del DP d'amnistia del 22 giugno 1946. Le numerose testimonianze dei militi presenti all'episodio sostennero che la vittima si era identificata. Pichler non aveva avuto alcun motivo per sparare né aveva ricevuto alcun ordine in tal senso, ma aveva fatto fuoco «per puro spirito di collaborazionismo». Peraltro, non trattandosi di un'azione compiuta nel corso di un'operazione militare «bensì di polizia», l'imputato fu condannato in base all'art. 58 del CPMG e non all'art. 51 in quanto Pichler

⁹⁷ Era probabile che la situazione sociale ed etnica di Magrè all'Adige non permettesse una chiara presa di posizione nei confronti degli imputati. Nel timore di vendette e di ritorsioni, i possibili testimoni preferirono non immischiarsi nelle vicende giudiziarie.

⁹⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 21/45.

⁹⁹ Termeno, 11 gennaio 1901. Residente a Ora, contadino, incensurato.

¹⁰⁰ Rovereto, 12 ottobre 1925. Eletttricista, incensurato.

aveva favorito l'invasore «nei suoi scopi politici»¹⁰¹. Le vicende legate all'uccisione di Albino Lorenzi aprono un nuovo settore d'indagine sul collaborazionismo trentino, quello relativo ai militi del CST che operarono agli ordini dei tedeschi.

Sempre la Tabella 15 che identifica i caratteri del «collaborazionismo trentino» individua al secondo posto, con il 23% (22 elementi¹⁰²), i trentini arruolati nel CST. Questi rappresentavano, attraverso il loro forzato arruolamento, quel «collaborazionismo di costrizione» descritto da Cuzzi. Non si tratta qui di giudicare *in toto* coloro che, in quanto coscritti, furono obbligati sotto la minaccia di ritorsioni¹⁰³ ad indossare l'uniforme tedesca. Tuttavia, coloro che comparvero come imputati dinnanzi alla Corte d'assise straordinaria di Trento fornirono ai tedeschi la loro piena «collaborazione» in determinate operazioni antipartigiane. Durante il servizio nel CST, alcuni militi assunsero comportamenti che eccedevano quelle funzioni di polizia e di controllo del territorio che l'autorità d'occupazione aveva loro assegnato. Si potrebbe trattare di una sorta di «abuso di potere» che, nel difficile e traumatico dopoguerra, si rivestiva di tratti «politici» e pertanto giudicabili dalla CAS di Trento. A questa predisposizione si sommava forse la percezione che l'occupazione tedesca avrebbe potuto garantire al Trentino un'autonomia che molti interpretavano quale forma di secessione da una nazione, quella italiana, vissuta in maniera negativa durante il fascismo e non solo.

Mario Rocca¹⁰⁴, nell'agosto 1945, fu giudicato in base all'art. 51 del CPMG per aver partecipato il 19 febbraio 1945 nella zona di Castel Tesino ad un rastrellamento nel corso del quale perse la vita la partigiana Ancilla Marighetto¹⁰⁵ (*Ora*). Il reparto di polizia trentina era guidato dal capitano delle SS Karl Julius Hegenbart¹⁰⁶. «Scopo evidente» della missione

¹⁰¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria*, 1946, sent. 31/46.

¹⁰² A questi si dovrebbe aggiungere Fioravante Ziller (Banco di San Zeno, 22 ottobre 1884-Casez, 1 giugno 1948), trentino in servizio nella gendarmeria tedesca. Già gendarme di polizia sotto l'Impero austroungarico, tra il marzo e il dicembre del 1944, si arruolò volontariamente nel corpo di polizia tedesco fornendo indicazioni sui rifugi di partigiani e disertori e partecipando poi al loro rastrellamento. Nel settembre 1946, fu assolto per insufficienza di prove dalla Sezione speciale della CAO di Trento. In Trento, Archivio Corte d'appello di Trento, *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1945, fasc. 24/45.

¹⁰³ A partire dal gennaio 1944, un'ordinanza di Hofer stabilì che i parenti di renitenti alla leva e di disertori sarebbero stati incarcerati nel caso in cui i coscritti non si fossero presentati all'arruolamento.

¹⁰⁴ Predazzo, 29 luglio 1914. Operaio, condizione economica povera, condotta buona.

¹⁰⁵ Castel Tesino, 27 gennaio 1927-19 febbraio 1945.

¹⁰⁶ Austria, 18 novembre 1903-12 giugno 1990. Comandante del reparto SS di stanza a Roncegno, nell'ottobre 1944, guidò l'unità e i militi del CST in una serie di rastrellamenti che portarono all'uccisione dei partigiani Giacomo Marighetto (Castel Tesino, 23 marzo 1888-10 ottobre 1944) e Clorinda Menguzzato (Borgo Valsugana, 15 ottobre 1924-Pieve Tesino, 11 ottobre 1944). Nel 1965, la Procura generale presso il Tribunale supremo militare trasmise atti e documenti alle autorità germaniche e, poi, a quelle austriache. Il procedimento fu sospeso e infine archiviato nel 1992 per l'avvenuto decesso dell'imputato. In Italia, il fascicolo processuale fu riaperto nel 1995 ma archiviato nel 1998 per la stessa motivazione.

«era la caccia ai partigiani». Accortisi della minacciosa presenza tedesca, i partigiani che in quel periodo si tenevano nascosti nelle malghe intorno al passo del Broccone tentarono di sfuggire al rastrellamento. Purtroppo, Ancilla fu individuata e catturata. Ripetutamente bastonata dal capitano Hegenbart affinché rivelasse nomi e nascondigli dei compagni, la giovane fu uccisa dal maresciallo Rocca con una raffica di mitra. Chiamato a risponderne nell'immediato dopoguerra, l'uomo si difese affermando di aver obbedito all'ordine dell'ufficiale SS e di aver tentennato prima di obbedire. Una dichiarazione che non trovò tuttavia alcun riscontro. I testimoni dell'accusa confermarono invece «che l'imputato, senza discutere, eseguì immediatamente l'ordine ricevuto». Rocca, nel corso del dibattimento, fu presentato come «devoto ai tedeschi», avendo partecipato ad un altro rastrellamento della polizia tedesca il 6 ottobre 1944 a Castel Tesino. La Corte d'assise straordinaria lo condannò pertanto a 24 anni di reclusione¹⁰⁷.

Nelle settimane precedenti alla sentenza *Rocca*, era stato condannato l'ex maresciallo del CST Valentino Jellici¹⁰⁸, il cui nome era noto alle forze resistenziali già durante la guerra. Nel 1944, *Il Proletario* aveva segnalato che il sottufficiale non si era accontentato di «fare la spia fedele dei tedeschi». Visto che la guerra si stava concludendo con la sconfitta nazista, aveva cominciato a propagandare «uno pseudo trentinismo patriottistico tentando di accalappiare all'idea di un Trentino forte e indipendente qualche recluta della sua caserma»¹⁰⁹. Jellici fu così arrestato il 26 maggio 1945 e giudicato nel luglio successivo. L'accusa era di aver «collaborato coll'invasore tedesco prestandosi a fare incetta di informatori segreti sul movimento partigiano, specificatamente nel maggio 1944 in Cavalese facendo analoga proposta a Valentino Degiampietro¹¹⁰, come pure partecipando nel maggio 1944 ad operazioni di rastrellamento di partigiani in val Cadino»¹¹¹. La CAS lo assolse dal primo reato mentre lo ritenne colpevole di aver partecipato al rastrellamento che condusse alla cattura di numerosi partigiani, all'uccisione di Luigi Corradini¹¹² e al pressoché totale annientamento del reparto partigiano che si stava formando in val Cadino¹¹³. La difesa sostenne che Jellici aveva preso parte alle operazioni di polizia solo in qualità

¹⁰⁷ La Corte di cassazione di Roma, nell'agosto 1946, applicando il DP d'amnistia del 22 giugno 1946, condonò otto anni di reclusione. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 20/45.

¹⁰⁸ Moena, 15 luglio 1905. Residente a Trento, impiegato.

¹⁰⁹ «Un traditore». *Il Proletario*. Trento, 1 marzo 1945.

¹¹⁰ Collaboratore del CLN di Cavalese e della formazione partigiana operante nella zona della val di Fiemme, fu arrestato dai tedeschi il 25 maggio 1944 e internato per un breve periodo nel campo di Bolzano.

¹¹¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria, 1945*, sent. 15/45.

¹¹² Molina di Fiemme, 21 gennaio 1917-val Cadino, 23 maggio 1944.

¹¹³ Per maggiori informazioni, si confronti PANTOZZI 2000; GARDUMI 2008.

d'interprete e sottufficiale agli ordini dei tedeschi. Al contrario, la Corte rilevò che l'imputato non era «un povero contadino o comunque persona di modesta levatura». Al contrario, era «appartenente a buona famiglia», aveva un certo livello d'istruzione e, soprattutto, era stato «capitano di complemento degli alpini». Di fatto, ci si sarebbe dovuti aspettare «un minimo di dignità e di rispetto per tale posizione [che] avrebbe indotto chi non fosse coscientemente collaboratore dell'invasore a sottrarsi alla situazione». L'imputato avrebbe potuto «disertare», concretizzando così la non collaborazione con i tedeschi. La condanna inflitta fu di dieci anni di reclusione, ridotti a otto anni e quattro mesi per la concessione delle attenuanti generiche. Nell'aprile 1946, la Corte di cassazione annullò la sentenza perché il fatto non era previsto dalla legge come reato¹¹⁴.

L'episodio più grave che coinvolse militi del CST accadde sempre nella zona della val di Fiemme dove il movimento di resistenza era particolarmente attivo. Il 25 dicembre 1944, il sergente maggiore Silvio Camin¹¹⁵ e i militi Guerrino Viannini¹¹⁶, Luciano Cirelli¹¹⁷ e Vittorio Roat¹¹⁸ collaborarono con i tedeschi «eseguendo un'azione di rastrellamento nel corso della quale arrestavano il partigiano Quintino Corradini¹¹⁹, la signorina Ventura Sabina e Ventura Lino [e] ne devastarono l'abitazione». Picchiarono e torturarono sia il partigiano sia la ragazza per ottenere «informazioni sul conto di altri partigiani». Nel corso dell'operazione, avvenuta su ordine della gendarmeria tedesca di Castello di Fiemme, Quintino si fratturò una gamba nel tentativo di scappare. Catturato dai militi trentini fu condotto nella casa dei Ventura.

Qui il successivo comportamento della pattuglia superò ogni limite della più brutale malvagità. Oltre al vecchio Ventura, un povero cieco, era in casa in quella sera la figlia Ventura Sabina. Alla stessa, onde costringerla a dare informazioni sui partigiani, vennero inflitti i più spietati maltrattamenti. Ebbe pestati i piedi col calcio del fucile in modo così violento che perse l'unghia del piede sinistro, fu percossa con una forca e le furono ripetutamente sparati colpi d'arma da fuoco vicino alla testa. Non meno gravi furono i maltrattamenti inflitti al Corradini. Mentre taluni gli sferravano calci al ventre, altri gli sparava col mitra vicino alla faccia, e tale fu l'efferatezza di quella banda di criminali, che arrivarono perfino a contorcergli la gamba spezzata. Spietate furono pure le devastazioni in tutta la casa del Ventura¹²⁰.

¹¹⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria*, 1945, sent. 15/45.

¹¹⁵ Povo, 9 ottobre 1924. Ex sergente maggiore del CST.

¹¹⁶ Caprino Veronese, 5 luglio 1916. Residente a Tierno di Mori, ex milite del CST.

¹¹⁷ Trento, 4 dicembre 1925. Sarto, ex milite del CST.

¹¹⁸ Ischia di Pergine, 17 gennaio 1924. Contadino, ex milite del CST.

¹¹⁹ Molina di Fiemme, 11 ottobre 1924. Operaio. Dopo l'8 settembre, unitosi ad altri renitenti alla leva, aderì alla formazione partigiana operativa tra la val di Fiemme e la val Cadino. Scampato al rastrellamento del 23 maggio 1944, cadde prigioniero nel dicembre successivo finendo nel campo di concentramento di Bolzano. Fu rilasciato alla fine d'aprile del 1945.

¹²⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria*, 1945, sent. 20/45.

Il sergente Camin fu il principale responsabile delle sevizie perché, «presente alle atrocità» commesse dai suoi sottoposti, non fece nulla per impedirle «dimostrando così di approvarle». Inoltre, non essendo presenti né ufficiali né sottufficiali tedeschi, la difesa non poté sostenere l'ipotesi che i militari del CST avessero agito brutalmente obbedendo a ordini superiori. La Corte condannò in tal modo Camin alla pena di morte, Viannini a 30 anni di reclusione, Cirelli e Roat a 20¹²¹. I casi riportati sopra confermano come in determinate occasioni alcuni militari del Corpo di sicurezza trentino andarono ben oltre i compiti loro assegnati dai tedeschi.

Per la stragrande maggioranza dei militi, si può dire che essi furono costretti ad eseguire gli ordini ricevuti. Ad esempio, nell'agosto 1946, Roberto Borsi¹²² comparve sul banco degli imputati «perché verso la metà di settembre 1944 in Carpanè [Bassano del Grappa] essendo addetto al CST cooperò alla fucilazione di 13 partigiani, sparando contro gli stessi mentre diversi suoi compagni» si sottrassero «all'ordine avuto sparando in aria». Inoltre, fu accusato di aver denunciato Arrigo Radoani, suo commilitone, che gli aveva confidato l'intenzione di «disertare». Radoani fu in seguito arrestato ed internato nel campo di concentramento di «Dachau»¹²³. La fucilazione dei 13 uomini – tra cui nove ex prigionieri alleati, sei inglesi e tre neozelandesi – a Carpanè era avvenuta il 24 settembre, subito dopo il rastrellamento del Grappa¹²⁴. I giudici della Sezione speciale di Trento assolsero l'imputato in relazione al primo reato «perché non punibile per aver agito in stato di necessità»¹²⁵. Le testimonianze riportate da numerosi ex militari del CST stabilirono che quel giorno il plotone di trentini¹²⁶ fu costretto ad eseguire l'ordine perché a sua volta minacciato da *SS* armate di mitra¹²⁷. La Sezione dichiarò di non doversi procedere in relazione al secondo capo d'imputazione in

¹²¹ In seguito al ricorso presentato da tutti gli imputati, la Corte di cassazione, sezione di Milano, il 10 settembre 1945, dichiarò che ai fatti in oggetto doveva applicarsi l'art. 58 del CPMG e non l'art. 51 e annullò la sentenza rinviandola alla Corte d'assise di Verona. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria*, 1945, sent. 20/45.

¹²² Rovereto, 29 settembre 1924. Commesso di negozio.

¹²³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1946, fasc. 27/46.

¹²⁴ Svoltasi tra il 21 e il 27 settembre 1944, l'operazione s'inseriva nel più ampio quadro operativo attuato dai tedeschi tra l'estate e l'autunno 1944 e volto a scardinare con una serie di rastrellamenti le formazioni partigiane operanti nell'Italia settentrionale e, in particolare, in Veneto. Nel corso dell'azione sul Grappa, morirono quasi 500 persone tra partigiani e civili mentre 400 furono i deportati. Il rastrellamento del Grappa culminò con l'impiccagione di 31 partigiani a Bassano. Ancora oggi, tuttavia, fornire dei dati attendibili risulta un lavoro molto complesso e non definitivo. Per maggiori informazioni, si confronti RESIDORI 2007.

¹²⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1946, fasc. 27/46.

¹²⁶ Secondo le ricerche condotte da Giuseppe Sittoni, furono elementi dell'11. Compagnia del CST a partecipare al plotone d'esecuzione e, più in generale, all'operazione del Grappa. Si confronti SITTONI 2005: 35.

¹²⁷ Tale versione trova in parte riscontro nella ricostruzione delle giornate del rastrellamento del Grappa fatta da Sonia Residori. Si confronti RESIDORI 2007: 131.

quanto estinto per l'amnistia del giugno 1946¹²⁸. Quest'ultimo caso è esemplificativo del «collaborazionismo di costrizione» incarnato dal CST. Contemporaneamente, esso prova una volta di più che il CST, nonostante le rassicurazioni fornite da Hofer, fu usato dai tedeschi in operazioni antipartigiane al di là dei limiti territoriali della provincia¹²⁹.

I Comandi tedeschi, nell'affrontare il movimento di resistenza locale, si avvalsero anche del «collaborazionismo militare» garantito da elementi di formazioni armate della RSI. Sebbene fin dal settembre 1943 il territorio della provincia di Trento fosse stato formalmente escluso dalla sovranità della Repubblica di Salò¹³⁰, ciò non valse ad evitare che si verificassero incursioni, a volte casuali, più spesso organizzate, di militari repubblicani. In totale, furono 16 (16%) i militi fascisti originari dalle vecchie province – ma anche trentini – che ebbero un qualche ruolo nel sostenere l'attività di repressione e di spionaggio condotta dai tedeschi in Trentino. Un esempio d'infiltrazione «casuale» può essere considerata quella di Benvenuto Pozzo¹³¹. Il tenente colonnello Pozzo, ufficiale di un reparto della Divisione alpina *Monterosa*¹³², fu ritenuto responsabile di un omicidio. Il 22 luglio 1944, mentre la tradotta che trasportava l'unità era ferma nei pressi della stazione di Avio, Ottone Amadori¹³³ fu assassinato con un «colpo d'arma da fuoco al capo» perché aveva cercato di convincere gli alpini a disertare¹³⁴. Pur non essendo stato l'autore materiale dell'esecuzione¹³⁵, Pozzo fu condannato dalla CAS di Trento a 12 anni di reclusione, ridotti

¹²⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 27/46.

¹²⁹ VADAGNINI 1978: 130-132.

¹³⁰ Denominazione assunta dalla RSI che prendeva spunto dalla residenza abituale di Mussolini tra il 1943 e il 1945. Salò è un paese situato nella parte meridionale del lago di Garda.

¹³¹ Occhieppo, 3 febbraio 1892. Ufficiale degli alpini in servizio permanente effettivo. Fatto prigioniero dai tedeschi l'8 settembre 1943 mentre si trovava di stanza a Tolone in Francia e internato poi in Germania, aderì successivamente alla RSI entrando quale ufficiale nei ranghi della *Monterosa*.

¹³² Dopo l'addestramento effettuato in Germania, nel luglio 1944 l'unità fu trasferita in Italia. All'arrivo, fu dislocata nell'area ligure per contrastare un eventuale sbarco delle forze alleate. Successivamente fu spostata in Garfagnana tra il fiume Serchio e le Alpi Apuane, bloccando i reparti brasiliani e le forze della 5. Armata americana. Tra il 25 e 30 dicembre 1944, riuscì a respingere le forze alleate obbligandole anche a ripiegare. Alla fine del conflitto, contrastò la marcia di francesi e americani impedendo loro di procedere speditamente in Piemonte. La dissoluzione dell'unità avvenne per mancanza di ordini. Alcuni alpini si arresero agli alleati, altri ai partigiani. Durante gli ultimi giorni di guerra, due compagnie del Battaglione *Vestone* passarono dalla parte della Resistenza, contribuendo alla battaglia per la liberazione di Genova. Al momento della resa ci furono anche casi di sommarie esecuzioni di prigionieri, sia alpini che ufficiali. Una pubblicazione, a carattere reducistico, sulla storia della Divisione fu edita negli anni settanta. Si confronti CORNIA 1971.

¹³³ Avio, 12 gennaio 1923-22 luglio 1944. Contadino.

¹³⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 5/46.

¹³⁵ Per ulteriori informazioni sullo svolgersi dell'episodio, si confronti GARDUMI 2008: 22-24.

a dieci in virtù delle attenuanti generiche, per aver «permesso e giustificato le sevizie e l'assassinio del partigiano Amadori Ottone»¹³⁶.

La partecipazione di militari fascisti alle operazioni di repressione attuate dai tedeschi in Trentino assunse, soprattutto a partire dal 1944, connotati più organici con lo spostamento in provincia di determinate unità d'informazione e controspionaggio. A Fai della Paganella, fu organizzata sotto la supervisione dei Comandi germanici una scuola di sabotaggio e controspionaggio frequentata da elementi delle forze armate della RSI. Carlo Schieppati¹³⁷ e Guido Sarpa¹³⁸ furono giudicati dalla Sezione speciale di Trento nel giugno 1946. Schieppati aveva ricoperto il grado di capitano nella Legione autonoma *Ettore Muti* partecipando a rastrellamenti antipartigiani in Piemonte come comandante del presidio di Alba¹³⁹. Arruolatosi nella *Wehrmacht* nel settembre 1944, fu ingaggiato per frequentare un corso di spionaggio che, nel frattempo, era stato organizzato a Fai. Di lì, fu inviato in missione a Milano. Inoltre, tra il 1944 e il 1945, eseguì alcune azioni infiltrandosi dietro le linee alleate, in territorio liberato. Durante la permanenza a Fai, concorse all'arresto e alla deportazione di diversi partigiani¹⁴⁰. L'attività dell'ufficiale fascista non si limitò alla repressione antipartigiana. Durante il periodo trascorso a Fai, cercò d'«ingaggiare altri giovani in quel servizio di spionaggio» svolgendo contemporaneamente indagini circa il «comportamento» e le «tendenze politiche della popolazione del luogo»¹⁴¹. Le tesi assunte dall'imputato a sua difesa furono diverse, tutte difficili da credere. Prima di tutto, cercò di convincere la giuria di essersi arruolato nella *Muti* per carpirne informazioni e fiancheggiare così il movimento di resistenza clandestino. Poi tentò di giustificare il suo passaggio alla *Wehrmacht* quale via di fuga alla condanna emessa dal Tribunale militare di Milano che lo aveva accusato di «intelligenza col nemico e di connivenza coi partigiani». La giuria della Sezione speciale

¹³⁶ A seguito del ricorso presentato dall'imputato, la Corte di cassazione, nel marzo 1947, dichiarò estinto il reato in virtù del DP d'amnistia del 22 giugno 1946. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 5/46.

¹³⁷ Milano, 6 dicembre 1911. Residente a Monza, impiegato, già ufficiale dell'esercito italiano.

¹³⁸ Roma, 29 novembre 1926. Residente a Cremona, latitante.

¹³⁹ Tra l'altro, era stato tra i principali responsabili della cattura, avvenuta il 18 agosto 1944, di tre partigiani: Pietro Chiodi (Corteno Golgi, 2 luglio 1915-Torino, 22 settembre 1970), Leonardo Cocito (Genova, 9 gennaio 1914-Carignano, 7 settembre 1944) e tale partigiano *Mario*. Chiodi, comandante partigiano durante la Resistenza, era professore di storia e filosofia presso il liceo classico di Alba. Catturato dai fascisti, fu deportato prima a Bolzano e poi ad Innsbruck da dove riuscì a scappare e a rientrare nel movimento clandestino piemontese. Cocito, docente d'italiano nel medesimo istituto, fu impiccato dai tedeschi il 7 settembre 1944. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Nel dopoguerra, Chiodi scrisse un libro sulla sua esperienza partigiana. Si confronti CHIODI 2002.

¹⁴⁰ Di questi, Sergio Brosio (Milano, 13 gennaio 1926-Mauthausen-Melk, 20 marzo 1945) non fece ritorno dalla deportazione.

¹⁴¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria, 1946*, sent. 19/46.

respinse queste ed altre dichiarazioni. Il «passaggio [...] al servizio della *Wehrmacht*, anziché da uno stato di necessità e pericolo» era stato determinato da una «spontanea e libera scelta». L'imputato non era «mai stato sincero» e aveva mentito fino all'ultimo sostenendo di essere stato arrestato il 12 febbraio 1945 e internato nel campo di concentramento di Bolzano. In realtà, Schieppati era stato fermato a Milano nel luglio 1945 da agenti del servizio segreto italiano. La documentazione raccolta nel corso dell'istruttoria aveva stabilito che i corsi presso la scuola di Fai erano stati frequentati anche da altri elementi come Aldo Siracusano (*Aldo Sassoli*), Adolfo Carlin Fontana (*Cristiano*) e da Guido Sarpa (*Mario*). Tra questi, Sarpa fu sicuramente il più attivo. Frequentò la scuola di Fai e operò assieme a Schieppati come spia e agente provocatore al servizio dei tedeschi. Al momento del verdetto finale, la Sezione speciale, pur sottolineando la piena responsabilità dei due imputati, modificò il giudizio in relazione non all'art. 51 ma all'art. 58 del CPMG «perché si trattò di aiuto al nemico nei suoi disegni politici e non in operazioni militari». Schieppati fu così condannato a 18 anni e Sarpa a dieci. La concessione delle attenuanti generiche diminuì la pena inflitta rispettivamente a 15 anni e a sei anni e otto mesi di reclusione. Il 6 giugno 1947, la Corte di cassazione annullò la sentenza per difetto di motivazione rinviando il procedimento alla Sezione speciale della CAO di Verona¹⁴².

Fu nelle città principali che si concentrò la maggior parte delle unità ricollegabili direttamente alla RSI. Luigi Meucci¹⁴³ fu arrestato su mandato della commissione giustizia di Rovereto il 9 maggio 1945. L'accusa era quella di aver «collaborato con i tedeschi alla scuola preparatoria radiotelegrafisti del servizio informazioni militari» fin dall'estate 1944¹⁴⁴. L'imputato dichiarò di essere stato costretto a seguire i tedeschi da Firenze a Verona. Per evitare l'internamento in Germania, accettò il posto presso la scuola di Rovereto. Solo in un secondo momento, si accorse che si trattava di una sezione appositamente costituita quale servizio d'informazioni militari. Il timore dell'internamento, tuttavia, lo convinse a rimanere. La Corte non dette credito a queste affermazioni e dichiarò che l'imputato si era volontariamente messo alle dipendenze degli occupanti quale agente dell'OVRA. Tale appartenenza trovò conferma nella testimonianza di un poliziotto, Guido Basso¹⁴⁵. Nel corso di un controllo documenti, quest'ultimo aveva scoperto che Meucci possedeva una

¹⁴² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria*, 1946, sent. 19/46.

¹⁴³ Cecina, 20 maggio 1887. Impiegato delle FFSS, residente a Rovereto.

¹⁴⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1945, fasc. 16/45.

¹⁴⁵ Mantova, 26 luglio 1912. Residente a Rovereto, agente di PS.

tessera di riconoscimento rilasciata dal ministero della cultura popolare¹⁴⁶ – «una delle solite tessere, di cui erano muniti gli appartenenti all'OVRA». Basso rivelò che, tra il maggio 1944 e l'aprile 1945, erano state dislocate a Rovereto due stazioni radiotrasmittenti e radioricipienti. L'una era situata presso l'albergo *Vittoria*, in corso Rosmini, con «lo scopo di ricevere segnalazioni riguardanti i movimenti delle varie forze armate in guerra, tanto alleate che tedesche e repubblicane fasciste». Secondo l'agente, «diversi giovani» furono «istruiti al riguardo sia nella ricezione che nella segnalazione». L'altra era dislocata a Madonna del Monte. «Oltre alla ricezione di segnalazioni segrete», serviva ad addestrare più specificatamente «diversi elementi appartenenti all'OVRA». Con tutta probabilità, Meucci era stato uno degli istruttori in servizio presso le due «scuole»¹⁴⁷. Durante la permanenza a Rovereto, frequentò «la compagnia dei Fiorentini»¹⁴⁸ ossia dei dipendenti delle SS [...]; era poi in relazione con certa Cappelletti, alla quale, non per capriccio, i partigiani inflissero poi il castigo del taglio dei capelli». La CAS di Trento, nell'agosto 1945, condannò l'imputato a dieci anni di reclusione, pena ridimensionata per la concessione delle attenuanti generiche a otto anni e quattro mesi¹⁴⁹.

Nell'aprile 1946, dinnanzi alla Sezione speciale della CAO di Trento, comparve Giuseppe Dato¹⁵⁰ incriminato per collaborazionismo con l'invasore tedesco. Tra il 1944 e il 1945, l'uomo si mise a disposizione della «polizia segreta germanica [...] quale radiotelegrafista», «adempiendo questo servizio prima a Rovereto e poi a Torino». Nel corso del processo, l'imputato dichiarò di essere stato costretto a frequentare la scuola radiotelegrafisti poiché se si fosse rifiutato sarebbe stato internato in Germania. Di fatto, la Sezione speciale di Trento non riuscì a dimostrare alcuna responsabilità effettiva. Per di più, nell'ottobre 1945,

¹⁴⁶ O *Minculpop*. Istituito dal regime fascista nel maggio 1937, in realtà tale organo politico era già operativo dal 1925 con l'istituzione di un primo Ufficio stampa. Nel 1937, divenne un vero e proprio ministero che aveva l'incarico di controllare ogni pubblicazione, sequestrando tutti quei documenti ritenuti pericolosi o contrari al regime e diffondendo i cosiddetti *ordini di stampa* (o *veline*) con i quali s'impartivano precise disposizioni circa il contenuto degli articoli, l'importanza dei titoli e la loro grandezza. Più in generale, si occupava della propaganda, quindi non solo controllo degli organi d'informazione. Con la caduta del fascismo il ministero perse ogni importanza e fu soppresso ufficialmente dal secondo governo Badoglio. Per maggiori informazioni, si confronti DE GRAZIA – LUZZATTO 2003: 132-135.

¹⁴⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1945, fasc. 16/45.

¹⁴⁸ Tra virgolette nel testo. In realtà, si trattava dei *toscanini*, militi della toscana banda *Carità*.

¹⁴⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1945, fasc. 16/45. Ad un anno di distanza dal processo *Meucci*, nel luglio 1946, la Sezione istruttoria della CAO di Trento giudicò di non doversi procedere contro un altro agente dell'OVRA. Antonio Fabiani (Patraso, 8 gennaio 1924) era accusato di collaborazionismo con i tedeschi per essere stato al servizio della polizia segreta (OVRA) quale istruttore radiotelegrafista dal giugno 1944 all'aprile/maggio 1945. Al momento della liberazione, sparì dalla circolazione e di lui non si ebbero più notizie. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento*, 1946, (101-150), fasc. 144/46.

¹⁵⁰ Alessandria d'Egitto, 20 aprile 1924. Residente a Milano, radiotelegrafista.

la questura di Verona si era affrettata ad inviare una dichiarazione in base alla quale Dato, tra l'aprile e il maggio 1945, aveva aiutato come marconista e dattilografo il CLN locale, la prefettura e il *Psychological warfare branch* (PWB)¹⁵¹ alleato. L'uomo fu così assolto per insufficienza di prove¹⁵².

A due anni dalla conclusione del conflitto, il processo che attirò l'attenzione dell'opinione pubblica trentina fu quello a carico della cosiddetta banda dei *toscanini*¹⁵³. La banda *Carità*, che comprendeva anche la frazione dei *toscanini* di stanza a Rovereto, dopo la liberazione di Firenze (luglio-agosto 1944) e lo spostamento del fronte bellico verso nord si era spostata nell'Italia settentrionale. La maggior parte del reparto agli ordini del maggiore Carità giunse a Padova «tra il 31 ottobre ed il primo novembre 1944»¹⁵⁴. Al contrario, alcuni membri dell'unità fascista (Natale Cardini¹⁵⁵, Giuseppe Frattini¹⁵⁶, Sergio Brugnoli¹⁵⁷, Alfredo Frattini¹⁵⁸, Valerio Menichetti¹⁵⁹, Ugo Raviccioli¹⁶⁰ e Danilo Tronieri¹⁶¹) furono dislocati a Rovereto al comando dei marescialli SS Giuseppe Fiene¹⁶² e Ermanno Reiner Müller¹⁶³ nel settembre 1944. Il loro compito era quello di carpire informazioni ai detenuti politici e partigiani imprigionati nel carcere di Rovereto. Nel febbraio 1947, dinnanzi alla Sezione speciale della CAO di Trento, comparvero solo Cardini, Brugnoli e Frattini (gli altri erano tutti latitanti). L'accusa era quella di avere prestato aiuto, dopo l'8 settembre 1943, «al

¹⁵¹ Letteralmente Sezione guerra psicologica. Organo dell'AMG incaricato di esercitare il controllo sui mezzi di comunicazione italiani (stampa, radio, cinema). Creato inizialmente per condurre la guerra psicologica sul fronte dell'Africa settentrionale, con l'invasione della penisola ampliò le sue funzioni. Dopo la liberazione di Roma, s'insediò all'interno del decaduto ministero della cultura popolare. Ogni volta che una nuova città era liberata, con la conseguente fuga dei fascisti, il PWB assumeva la gestione degli organi di stampa locali per conto dell'AMG. L'organismo ebbe le funzioni di controllo e supervisione sulla distribuzione delle notizie e rilasciò le autorizzazioni per giornali ed emittenti radiofoniche. In ogni giornale un funzionario del PWB, membro dell'esercito, aveva la responsabilità di tutto ciò che veniva pubblicato.

¹⁵² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1946, fasc. 17/46.

¹⁵³ «Oggi alla Corte d'assise. Contro la banda dei «toscanini» sgherri al soldo delle SS». *Corriere tridentino*. Trento, 29 gennaio 1947; «La banda dei «toscanini» alla sbarra. Rivivono nel racconto dei superstiti le pagine gloriose e tragiche della resistenza». *Corriere tridentino*. Trento, 30 gennaio 1947; «Episodi di terrificante bestialità rivelati dalle vittime dei «toscanini»». *Il Popolo trentino*. Trento, 30 gennaio 1947; «Sospeso fino al 10 gennaio il processo contro la banda dei «toscanini»». *Corriere tridentino*. Trento, 31 gennaio 1947; «Fine del processo dei toscanini. I tre delinquenti del controspionaggio se la sono cavata a buon mercato». *Corriere tridentino*. Trento, 11 febbraio 1947.

¹⁵⁴ CAPORALE 2005: 193.

¹⁵⁵ Firenze, 25 dicembre 1915.

¹⁵⁶ Firenze, 13 settembre 1927.

¹⁵⁷ Firenze, 11 novembre 1914.

¹⁵⁸ Firenze, 25 dicembre 1907. Latitante.

¹⁵⁹ Montecatini Terme, 5 marzo 1910. Latitante.

¹⁶⁰ Firenze, 6 settembre 1915. Latitante.

¹⁶¹ Livorno, 7 gennaio 1922.

¹⁶² Monaco di Baviera, 5 luglio 1904. Pittore.

¹⁶³ Milano, 15 febbraio 1914. Già residente a Racines-Valgiovio, espatriato in Germania nel 1934, optante nel 1939.

nemico invasore tedesco favorendo le sue operazioni militari e nuocendo alle operazioni delle forze armate dello Stato italiano col fornire informazioni e col prendere parte attiva, quali agenti delle SS, tanto agli interrogatori quanto alle torture inflitte a oltre un centinaio di detenuti politici delle Carceri di Rovereto con la conseguente morte di uno di essi – Penzo Domenico»¹⁶⁴.

Il giorno del processo, l'aula era «riboccante di pubblico che attendeva [...] l'entrata degli imputati». La tensione era così alta che, «al loro comparire», si alzarono «dalla folla grida e fischi e minacce, mentre i tre delinquenti» rimasero impassibili, chiusi in «una cinica e ributtante impassibilità». Tutti gli imputati si erano resi responsabili di torture, sevizie, umiliazioni di ogni tipo. Il comportamento degli ex fascisti non faceva altro che peggiorare il clima. A un certo punto del suo racconto, una delle vittime, Orazio Buselli¹⁶⁵, scagliò la propria sedia «contro il Cardini, che l'avrebbe ricevuta in pieno se, per fortuna, un carabiniere non l'avesse afferrata al volo». Negli istanti in cui i tre imputati stavano per abbandonare l'aula, «la folla, che più volte durante il dibattimento li aveva fatti segno a manifestazioni ostili, tentava di malmenarli». Solo l'intervento della forza pubblica, che stabilì un «cordone di sicurezza» tra il pubblico e gli accusati, riuscì a impedire che la situazione degenerasse in una caccia all'uomo selvaggia¹⁶⁶.

Nonostante fossero trascorsi quasi due anni dalla conclusione del conflitto, la tensione che si respirava nell'aria era palpabile per la presenza dei parenti delle vittime e degli stessi testimoni, costretti a dover ricordare e raccontare pubblicamente le violenze subite. Tra le vittime spiccavano i nomi di Buselli, Umberto Gelmetti, Wally Pianegonda¹⁶⁷, Giovanni Rossaro¹⁶⁸ e Remo Costa. Del resto, come ha sottolineato Riccardo Caporale per i processi tenutisi a Padova a carico della banda *Carità*, anche per il caso roveretano la maggior parte

¹⁶⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁶⁵ Pietra Murata, 24 giugno 1920. Libero professionista. Partigiano, arrestato dal comandante della stazione del CST di stanza a S. Antonio del Pasubio il 13 gennaio 1944. Condotta a Rovereto, fu sottoposto a numerosi interrogatori e sevizie. A seguito del bombardamento del carcere, fu deportato prima a Bolzano e poi a Dachau, da dove uscì il 29 aprile 1945.

¹⁶⁶ «La banda dei «toscanini» alla sbarra. Rivivono nel racconto dei superstiti le pagine gloriose e tragiche della resistenza». *Corriere tridentino*. Trento, 30 gennaio 1947.

¹⁶⁷ Valli del Pasubio, 28 dicembre 1926. Staffetta partigiana. Arrestata su delazione dell'ex partigiano Victor Piazza il 18 novembre 1944, fu portata nel carcere di Rovereto assieme alle sorelle Adriana e Noemi, alla mamma, Maria Bariola Bon, e a due zii materni. In seguito, tutti furono internati nel campo di concentramento di Bolzano. Poco dopo fu arrestato il fratello Walter, vice-comandante della *Pasubio*, Brigata del Gruppo Divisioni *Garemi*, che fu torturato e trasferito a Dachau.

¹⁶⁸ Villa Lagarina, 4 luglio 1901. Contadino. Antifascista e comunista, perseguitato politico nel corso del Ventennio, durante l'occupazione tedesca partecipò al movimento la resistenza della Vallagarina. Arrestato il 23 gennaio 1945, fu sottoposto a torture e sevizie da parte dei *toscanini*. Dopo il bombardamento del carcere, fu trasferito a Bolzano e poi a Dachau, rientrando alla fine del conflitto.

del materiale probatorio fu costituita dalle deposizioni delle vittime. «Mai come in altri processi le testimonianze furono così decisive» soprattutto «per i segni delle torture che portavano ancora sul corpo»¹⁶⁹. Gli studi condotti da Rasera hanno già illustrato il contesto della Resistenza in Vallagarina e l'azione dei fascisti toscani a Rovereto¹⁷⁰. Ciò che è interessante sottolineare sono le pratiche di tortura inferte ai prigionieri. «Indiscutibilmente il fascismo repubblicano», scrive Massimo Griner, rese «pratica corrente la tortura come strumento per estorcere rapidamente ai catturati le informazioni di cui essi erano a conoscenza: i nomi di altri partigiani, gli indirizzi di covi, di depositi di armi e di tipografie, i progetti di atti dimostrativi o attentati futuri e dettagli consimili»¹⁷¹. Caduto nelle mani dei *toscanini*, Buselli fu ripetutamente picchiato «con pugni calci e con un nervo di bue» per strappargli «rivelazioni circa il movimento clandestino», cercando di costringerlo a «palesare i nomi dei partigiani di quella zona»¹⁷². Lo «spiedo» e l'applicazione di scosse elettriche risultavano essere gli strumenti più crudeli e frequenti. Il primo consisteva nel legare il detenuto mani e piedi ad «un palo le cui estremità poggiavano su due sedie». Così sospesa la vittima veniva battuta con un nerbo di bue o con un «tubo di gomma riempito con pallottole di ferro» nelle parti inferiori del corpo, denudate. Il secondo, il cosiddetto «telefono di Tito», era applicato alle orecchie o ai genitali.

Le scosse elettriche agli orecchi facevano l'effetto come se mi saltasse dalla testa le cervella [sic!], e quando me lo applicavano il Cardini diceva per scherno: *si telegrafa a Tito*¹⁷³.

Gelmetti, membro del CLN roveretano clandestino, fu preso a schiaffi e pugni così da frantumargli «la membrana del timpano dell'orecchio sinistro». In un secondo interrogatorio, fu percosso «con una cinghia di cuoio alla quale era infissa una fibbia [sic!] di ferro»¹⁷⁴. Neppure le donne furono risparmiate dalle lunghe e crudeli sevizie. Wally Pianegonda, arrestata nel novembre 1944, fu sottoposta ad interrogatori e torture umilianti. I *toscanini* volevano ottenere informazioni sul movimento partigiano e in particolare sul fratello. Colpita a cinghiate «su tutte le parti del corpo», fu costretta ad «appoggiare i piedi su una stufa elettrica in modo da [procurarsi] forti scottature» finché svenne. Assieme alle

¹⁶⁹ CAPORALE 2005: 342.

¹⁷⁰ RASERA 2003.

¹⁷¹ GRINER 2004: XI.

¹⁷² Testimonianza di Orazio Buselli. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁷³ Tra virgolette nel testo. Testimonianza di Giovanni Rossaro. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁷⁴ Testimonianza di Umberto Gelmetti. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

sorelle, la ragazza fu obbligata ad assistere al pestaggio della madre, Maria Bariola. La donna, completamente nuda, fu «adagiata in posizione bocconi su un tavolo e così venne battuta a colpi di cinghia in modo da produrle diverse lesioni». Dalla sevizia fisica a quella psicologica il passo era breve. Ad un certo punto, fatte uscire dalla stanza le figlie, «si udì uno sparo di arma da fuoco per dare l'impressione di aver ucciso mia madre»¹⁷⁵. Del resto, quest'ultima pratica rientrava in quelle solitamente utilizzate dalle forze di polizia autonome della RSI¹⁷⁶. Le azioni dei militi toscani non si limitarono solo alla violenza crudele e indiscriminata per conto delle SS. In alcune occasioni, le perquisizioni domiciliari a danno dei resistenti o di sospetti si conclusero spesso con furti e rapine. La casa di Guglielmo Springa, arrestato il 24 gennaio 1945, fu svaligiata di «denaro», «ori» e «viveri»¹⁷⁷ mentre Antonio Penzo fu derubato di «pollame e anche denaro»¹⁷⁸.

Di fronte a tali crimini, Cardini, Frattini e Brugnoli negarono qualsiasi responsabilità smentendo il coinvolgimento nelle sevizie e nei maltrattamenti inferti ai prigionieri. Cardini dichiarò che il suo «compito era quello di accompagnare [quale autista] gli ufficiali tedeschi secondo gli ordini che» riceveva «da loro»¹⁷⁹. Giuseppe Frattini, figlio del latitante Alfredo e, all'epoca dei fatti, minorenni, riferì di aver eseguito esclusivamente «gli ordini del Comando SS di Rovereto», di non aver compiuto «mai atti di crudeltà verso detenuti» eccetto che in un caso. Ammise «di aver dato una volta uno schiaffo al Penzo per un senso di ribellione perché lo stesso narrava di aver commesso degli omicidi e si comportava con un certo cinismo»¹⁸⁰. Sergio Brugnoli confessò di essersi arruolato nella X Mas a La Spezia nel febbraio 1944. L'avanzata alleata lo costrinse a spostarsi da Firenze a Parma e di lì a Rovereto dove fu «assunto come agente di polizia dal maresciallo Fiene»¹⁸¹. Sia Cardini sia Brugnoli confermavano lo stesso percorso di ripiegamento – Firenze-Parma-Rovereto¹⁸². Tutti gli imputati, naturalmente, ammisero di avere obbedito «solo» agli ordini dei tedeschi.

¹⁷⁵ Testimonianza di Wally Pianegonda. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁷⁶ GRINER 2004: 155.

¹⁷⁷ Testimonianza di Guglielmo Springa. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁷⁸ Testimonianza di Antonio Penzo. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁷⁹ Testimonianza di Natale Cardini. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁸⁰ Testimonianza di Giuseppe Frattini. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁸¹ Testimonianza di Sergio Brugnoli. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁸² Al contrario, il Reparto servizi speciali (RSS) guidato da Carità si era trasferito da Firenze a Bergantino, vicino Rovigo, e poi a Padova. Si confronti CAPORALE 2005.

Si potrebbe supporre che, anche per i *toscanini* di Rovereto, sia valso quel «processo di «straniamento culturale» caratteristico della banda *Carità* dopo la fuga da Firenze. Secondo Caporale, la percezione di sentirsi «altro», un corpo «estraneo» all'interno di un ambiente diverso da quello originario, contribuì ad una sorta di «deresponsabilizzazione» che facilitava le azioni eclatanti, [...] senza freni inibitori»¹⁸³. Le deposizioni fornite dai vari testimoni durante il processo dimostrarono ampiamente che i tre militi, unitamente agli altri quattro, avevano operato nella più totale autonomia.

La tortura cosiddetta dello spiedo, della corrente elettrica agli orecchi, che i seviziatori chiamavano, per ironia il telefono di Tito; delle battiture con nerbo di bue e con cinghia di cuoio munita di fibbia di metallo; delle bruciature sotto i piedi e sotto il naso; dei pugni e dei calci in ogni parte del corpo; l'inumano trattamento in celle freddissime, ove i detenuti erano lasciati senza coperte e quasi senza indumenti; le più barbare sevizie inferte ad una povera donna alla presenza delle figlie; lo strazio del povero Penzo, che ridotto in fin di vita e trasportato al campo di concentramento di Bolzano, vi morì tra atroci sofferenze; la peritonite che trasse a morte lo studente Carlo Zanini¹⁸⁴, probabile conseguenza dei calci al ventre infertigli dal Cardini; e tanti altri episodi di inaudita ferocia, quali sono descritti da numerosi testimoni, inquadrano la triste attività svolta dagli imputati al servizio della Gestapo. E dalle deposizioni dei testimoni è emerso anche accertato che tutti [e] sette gli imputati hanno partecipato alle sevizie inflitte ai detenuti politici. Concorde è la voce che il più feroce e inumano fu in ogni incontro il Cardini. Ma anche gli altri parteciparono volontariamente alle atrocità, e perfino il giovane Frattini Giuseppe, non ancora diciottenne, ebbe l'animo di aiutare i tristi compagni in singoli episodi di torture, come quella subita dal prof. Gelmetti e dalla Bariola. E ciò che maggiormente prova la brutta malvagità dell'animo degli imputati è il fatto che quasi sempre essi operarono da soli, senza il controllo di ufficiali e soldati tedeschi, da cui fossero o comandati o sospinti¹⁸⁵.

Al momento della sentenza, la Sezione speciale, concedendo le attenuanti generiche ai tre imputati, condannò Cardini a 30 anni di reclusione, Brugnoli a 27. A Giuseppe Frattini furono inflitti 24 anni di detenzione, pena diminuita a dieci anni e otto mesi anche in considerazione della giovane età. Gli imputati latitanti (Alfredo Frattini, Valerio Menichetti, Ugo Ravviccioli e Danilo Tronieri) furono condannati a 27 anni ciascuno. Applicando il DP d'amnistia del 22 giugno 1946, si concessero ulteriori sconti di pena. La Corte di Trento condonò dieci anni di reclusione a Cardini (20 anni di prigione effettivi), cinque a Giuseppe Frattini (cinque effettivi), nove a tutti gli altri (18 effettivi). A poco più di un anno di distanza dal processo trentino, il 10 giugno 1948, la Corte di cassazione di Roma dichiarò inammissibile il ricorso presentato da Alfredo Frattini, mentre rigettò quelli presentati da Cardini, Brugnoli e Giuseppe Frattini. Malgrado ciò, condonò altri dieci anni di reclusione

¹⁸³ CAPORALE 2005: 153.

¹⁸⁴ Milano, 15 aprile 1922-Rovereto, 14 luglio 1946.

¹⁸⁵ In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

a Cardini (dieci anni rimanenti), cinque a Giuseppe Frattini, che fu scarcerato, nove a Brugnoni e Alfredo Frattini (nove anni restanti)¹⁸⁶.

I nomi dei due marescialli *SS*, i «sudtirolesi» Fiene e Müller, accusati degli stessi reati, furono stralciati dal procedimento su richiesta del pubblico ministero nel gennaio 1946 in quanto cittadini tedeschi. Tuttavia, nel gennaio 1950, la Corte d'assise di Trento riaprì nuovamente il fascicolo processuale a loro carico. Complici del reato di collaborazionismo perpetrato dai vari Frattini, Brugnoni, ecc., i due furono chiamati a rispondere per i reati di «sevizie particolarmente efferate» e per l'omicidio Penzo. Si trattava di stabilire se i due sottufficiali avessero partecipato «moralmente e materialmente» alle atroci torture inflitte ai detenuti. Purtroppo, la Corte non riuscì a stabilire con assoluta certezza un'effettiva responsabilità dei due imputati nelle violenze che poi condussero Domenico Penzo alla morte. Le numerose testimonianze indicavano che Fiene e Müller erano sì stati presenti alle torture, ma nessuna fu in grado di stabilire una concreta partecipazione. Pertanto, la Corte d'assise di Trento nel dicembre 1950 dichiarò di non doversi procedere in quanto il reato era estinto per effetto dell'amnistia concessa nel giugno 1946. Il pubblico ministero ricorse in Cassazione poiché non era stato esaminato tutto il materiale probatorio a disposizione. Questa, il 4 aprile 1952, annullò «per mancanza e contraddittorietà di motivazione» rinviando il giudizio dei due imputati, sempre latitanti, alla Corte di Brescia. L'Assise bresciana, il 27 aprile 1955, assolse Fiene e Müller dall'imputazione di collaborazionismo «perché non punibili per non costituire il loro fatto un reato» e in quanto avevano agito «in istato di necessità»¹⁸⁷.

In sintesi, nessuno aveva pagato per i pestaggi, le torture, le violenze fisiche e psicologiche subite da partigiani e detenuti politici a Rovereto tra il settembre 1944 e l'aprile 1945. Le raccapriccianti attività compiute dai *toscanini* costituivano solo la fase finale di una determinata strategia di repressione tedesca. Per Rasera, «nella memoria dei testimoni la banda dei fiorentini si confonde spesso con altre presenze inconsuete nella città», «con personaggi provenienti da altre regioni e occupati in attività misteriose per i cittadini di Rovereto»¹⁸⁸. Tutti gravitavano nell'orbita dei Comandi tedeschi ed in particolare della *Sicherheitspolizei (SIPO)*¹⁸⁹, della *Gestapo* e dello *SD*. Secondo l'analisi fatta da Carlo Gentile,

¹⁸⁶ In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁸⁷ In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

¹⁸⁸ RASERA 2003: 257.

¹⁸⁹ Organo direttivo delle tre forze di polizia – *Gebeime staatspolizei (Gestapo, polizia segreta di stato)*, *Reichskriminalpolizei (Kripo, polizia criminale del Reich)*, *Sicherheitsdienst (SD, servizio di sicurezza delle SS)* che si occupavano della sicurezza del Terzo Reich sotto il profilo politico e criminale.

L'attività della *SIPO* «si limitava in genere [...] alla raccolta di informazioni e ad operazioni di più spiccato carattere poliziesco (indagini su esponenti dell'antifascismo, arresti, interrogatori, deportazioni, rappresaglie)». Lo *SD* partecipava «ai rastrellamenti [...] tramite nuclei» che affiancavano le forze militari incaricate delle operazioni antipartigiane. Non era un caso che, proprio a partire dal settembre 1944, giunse a Rovereto un distaccamento mobile, il *Kommando Andorfer*¹⁹⁰, particolarmente adatto a questo tipo di azioni e che esattamente questo reparto fosse stato tra i principali responsabili del «rastrellamento del Grappa»¹⁹¹. Guidato dal tenente (*SS-Obersturmführer*) Herbert Andorfer¹⁹², l'unità si era formata in Italia nell'autunno 1943 alle dirette dipendenze del «Comando superiore della Sicherheitspolizei di Verona»¹⁹³. Operativamente, il *Kommando* fu attivo in Lombardia, in Liguria (marzo 1944) – dove partecipò alla strage della *Benedicta*¹⁹⁴ – e nelle Marche (giugno-luglio 1944)¹⁹⁵. Alla fine di luglio, il reparto fu assegnato «al Comando dell'aviazione tedesca in Italia (*Luftflotte 2*)»¹⁹⁶. Dislocato a Parma, entrò in azione tra Liguria ed Emilia «nelle operazioni di rastrellamento denominate Wallenstein»¹⁹⁷.

Alcuni dei *toscanini* che operarono a Rovereto – Brugnoli e Cardini – ammisero di essere stati arruolati dal maresciallo Fiene una volta giunti a Parma, più o meno nello stesso periodo in cui nella città emiliana era di stanza il *Kommando Andorfer*. Fiene e Müller

¹⁹⁰ GENTILE 1997: 180.

¹⁹¹ RESIDORI 2007: 74-76.

¹⁹² Linz, 3 marzo 1911. Segretario d'albergo, iscritto al partito nazista dal 1931 e membro delle *SS* dal 1939. Nel 1941, fu inviato in Serbia con il grado di sottotenente (*SS-untersturmführer*). Nel gennaio 1942, fu nominato comandante del campo di concentramento di Semlin o Sajmište, vicino Belgrado, dove furono sterminati 5.293 ebrei. Promosso tenente, fu trasferito in Italia al comando del reparto *SS/SD* che da lui prese il nome. Alla fine della guerra, fuggì come molti altri nazisti in Sud America. Rientrato in Germania negli anni sessanta, fu processato a Colonia per le atrocità commesse nel campo di Semlin.

¹⁹³ RESIDORI 2007: 75.

¹⁹⁴ Nella primavera del 1944, tra Genova e Alessandria operavano due brigate partigiane, la Brigata autonoma *Alessandria* e la 3. Brigata Garibaldi *Liguria*. All'inizio dell'aprile 1944, reparti tedeschi appoggiati da quattro Compagnie della GNR e da altri reparti della RSI, accerchiarono la zona del Tobbio. Il 6 aprile iniziarono gli scontri. La 3. Brigata Garibaldi *Liguria* cercò di rompere l'assedio dividendo i propri uomini in piccoli gruppi, l'altra Brigata tentò invece una disperata difesa alla *Benedicta* e a *Pian degli Eremiti*. Il monastero della *Benedicta*, in cui si erano rifugiati gli uomini disarmati o meno esperti, fu minato e fatto esplodere. Furono catturati 75 partigiani, poi fucilati da militari repubblicani comandati da un ufficiale tedesco. Tra gli scontri e le fucilazioni si ebbero 147 caduti poi gettati in una fossa comune. Una parte dei partigiani catturati fu trasferita a Genova mentre altri furono inviati a Novi Ligure. I renitenti alla leva che si presentarono spontaneamente, accogliendo l'invito delle *SS*, furono deportati in Germania. Su quasi 400 deportati poco più della metà rientrò in patria. 17 partigiani fatti prigionieri durante il rastrellamento furono fucilati il 19 maggio nei pressi del passo del Turchino (strage del *Turchino*) insieme ad altri 42 prigionieri, come rappresaglia per un attentato contro alcuni soldati tedeschi avvenuto a Genova. Il rastrellamento della *Benedicta* ha molti aspetti in comune con quello del Grappa. Per maggiori informazioni, si confronti RIVELLO 2002.

¹⁹⁵ GENTILE 1997: 180.

¹⁹⁶ GENTILE 1997: 180; RESIDORI 2007: 75.

¹⁹⁷ RESIDORI 2007: 75.

facevano parte a tutti gli effetti di questa unità¹⁹⁸. I sette fascisti attivi a Rovereto furono quindi arruolati nel reparto guidato da Andorfer con compiti di «bassa manovalanza». Torturare ed estorcere informazioni con la violenza e la brutalità rappresentavano le loro caratteristiche principali. Attitudini che i superiori tedeschi volevano sfruttare per non «sporcarsi troppo le mani». Il graduale spostamento della linea del fronte verso nord, a partire dall'estate 1945, orientò i Comandi di sicurezza tedeschi a trasferire unità e servizi di controspionaggio in zone come il Trentino dove potevano operare in relativa «tranquillità». Allo stesso tempo, si decise di affiancare questi reparti con elementi tratti dalle forze militari e di polizia della RSI.

Lo stabilirsi in provincia di scuole di controspionaggio e sabotaggio (Fai della Paganella) e di corsi di formazione per servizi d'informazione militare (Rovereto) non aveva solo l'obiettivo di istruire degli agenti segreti per l'eventuale impiego in altre zone dell'Italia settentrionale. Si può ipotizzare che, a questi elementi, si sommasse l'arruolamento di spie autoctone. Il loro utilizzo ottimale avrebbe poi permesso la messa in atto di rastrellamenti, perquisizioni e arresti di partigiani e resistenti. In un secondo tempo, grazie all'ausilio di uomini come quelli della banda *Carità*, sarebbero state estorte ai prigionieri le informazioni necessarie a catturare altri partigiani e membri della Resistenza che operavano in Trentino o tra questo e le regioni confinanti. A distanza di oltre sessant'anni dalla conclusione del conflitto, rimangono ancora oscure le biografie di spie e informatori come Victor Piazza. Originario di S. Antonio del Pasubio e già partigiano delle formazioni che agivano tra Rovereto e Vicenza, tradì poi i compagni di lotta passando alle SS, fornendo informazioni e compiendo arresti accompagnato dai *toscanini*. Nel processo a carico di questi ultimi, il suo nome ritornò spesso nei ricordi dei testimoni¹⁹⁹. Fossero partigiani traditori o meno, l'orientamento dei tedeschi era quello di servirsi di persone del luogo, gente che sapeva muoversi nelle comunità e nelle valli d'origine. Severino Toller²⁰⁰, nel settembre 1946, fu accusato di «aver preso parte attiva quale autista delle SS, con sede in Roncegno a diversi rastrellamenti in Val Tesino, nella Bassa Valsugana, a Pedescala ecc. ed in ispecie al rastrellamento di Maso di Val d'Astico dove vennero catturati e fucilati tre partigiani». Tra il 1944 e il 1945, l'intera area fu interessata da una serie di rastrellamenti che avevano l'obiettivo di annientare le forze partigiane ivi operanti. Dinnanzi ai giudici, Toller negò di

¹⁹⁸ CAPORALE 2005: 96.

¹⁹⁹ Testimonianza di Ferruccio Trentini. In Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 32/46.

²⁰⁰ Boemia, 31 gennaio 1918. Residente a Marter di Roncegno, celibe, meccanico, incensurato.

partecipato attivamente a queste «operazioni di polizia». Per non essere spedito in Germania, nell'estate 1945, «accettò l'invito fattogli da un soldato delle SS di Roncegno di entrare alle dipendenze di quel Comando quale autista». In tale veste, il suo compito era quello di «condurre colla macchina gli ufficiali tedeschi nei luoghi dagli stessi indicati»²⁰¹. In realtà, conoscendo bene la zona, egli faceva da tramite con le spie che i nazisti avevano infiltrato nel movimento partigiano. Roncegno era sede di un comando SS guidato dal tristemente famoso capitano Hegenbart²⁰². In occasione del rastrellamento avvenuto in val d'Astico il 7 gennaio 1945, l'imputato ammise di aver incontrato «anche certo Victor Piazza, una notoria spia ed informatore della polizia tedesca». Secondo la Sezione speciale della CAO di Trento, Toller «non si limitò, come egli sostiene, a condurre la macchina e poi custodirla, ma prese attiva parte alla cattura dei tre partigiani, fece parte del gruppo di poliziotti che da Monte Piano scortò gli arrestati a Maso di Val d'Astico ed assistette alla loro fucilazione». Trattandosi di aiuto al nemico in operazioni militari (art. 51 del CPMG), fu così condannato a 24 anni di reclusione per collaborazionismo, pena diminuita a 16 anni per la concessione delle attenuanti generiche. In virtù del DP d'amnistia del 22 giugno 1946, furono condonati altri cinque anni e quattro mesi di prigione²⁰³. A seguito del ricorso presentato da Toller, la Corte di cassazione, pur sottolineando che l'imputato, «arruolandosi nelle SS tedesche, ben sapeva di affiancare il nemico e di doverne accettare gli ordini; anche di carattere delittuoso», rinviò il procedimento alla Corte d'assise di Verona²⁰⁴.

Nella loro azione di repressione del movimento partigiano e resistenziale, i comandi tedeschi potevano utilizzare anche «personale» non proveniente direttamente dagli organici della RSI. Collegato a questa tipologia, prese forma localmente un «collaborazionismo ideologico» che trovava l'*humus* ideale nei fascisti del Ventennio (12%) e negli iscritti al PFR (3%). Sommare queste ultime due categorie di collaborazionisti (15%) permette di evidenziare la pressoché totale corrispondenza numerica tra collaborazione militare ed ideologica. La condivisione ideale e valoriale dei fascisti della RSI e di quelli residenti in provincia con gli scopi del nazifascismo rappresentava per l'autorità germanica uno degli

²⁰¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 31/46.

²⁰² Secondo Giuseppe Sittoni, il paese rappresentava il centro operativo di tutte le operazioni antipartigiane condotte al di là del confine provinciale, a Bassano e sull'altopiano di Asiago. Inoltre, era sede del Comando della marina repubblicana e di uffici distaccati di quella germanica di stanza a Levico, di reparti del CST, della SOD e della *Todt*, etc. Si confronti SITTONI 2003: 290-292 e SITTONI 2005: 46-52.

²⁰³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 31/46.

²⁰⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria, 1946*, sent. 26/46.

strumenti a disposizione in funzione antipartigiana. Questo «collaborazionismo ideologico» fu impiegato spesso in sincronia con quello «etnico-irredentistico».

L'eccidio del 28 giugno 1944, tra Riva del Garda e Rovereto, è da questo punto di vista esemplare. L'operazione di polizia, organizzata e messa in atto dai comandi *SS* ed *SD* di Bolzano e Trento, fu attuata grazie alle informazioni ricavate da una serie di spie e informatori infiltrati o meno nel movimento partigiano che si andava strutturando nel Trentino meridionale. Nella memoria dei sopravvissuti²⁰⁵, il protagonista indiscusso dell'eccidio che costò la vita di 11 patrioti e la deportazione di oltre 60²⁰⁶ membri della Resistenza trentina è sicuramente Fiore Lutterotti²⁰⁷. Pur essendo il maggior responsabile della strage, egli faceva parte in realtà di una rete più allargata di fascisti rivani e di collaborazionisti. Ben dieci processi tra quelli istruiti per collaborazionismo a Trento, riguardarono persone coinvolte nei fatti del 28 giugno per un totale di sei «trentini» e 17 altoatesini. Se questi ultimi, in quanto membri della SOD e degli apparati di polizia tedeschi, furono il braccio operativo responsabile della soppressione e dell'arresto dei patrioti, gli altri costituivano una vera e propria rete informativa al servizio dei comandi tedeschi. Giancarlo Poli²⁰⁸, dopo l'8 settembre 1943, ancora sedicenne si arruolò volontario nella GNR «facendo delazioni», «fornendo aiuto al tedesco invasore» e commettendo «fatti diretti a favorire le operazioni militari del nemico». Nel corso del dibattimento, svoltosi nell'ottobre 1945, l'imputato sostenne di essersi arruolato nella GNR di stanza a Gargnano, rientrando a Riva ogni volta che il servizio glielo permetteva. Ammise inoltre di aver accompagnato in alcune occasioni soldati e ufficiali *SS* nei loro rastrellamenti. La teste Ilde Rungatscher – all'epoca dei fatti, interprete presso la polizia tedesca di Trento – dichiarò di

²⁰⁵ BARONI 1991; TOSI 1997; BALLARDINI 2007.

²⁰⁶ L'operazione di polizia organizzata dai tedeschi il 28 giugno 1944 comportò l'esecuzione sul posto di 11 membri della Resistenza: Eugenio Impera (Cavalese, 27 aprile 1923-Riva del Garda, 28 giugno 1944), Augusto Betta (Riva del Garda, 17 ottobre 1899-28 giugno 1944), Francesco Gerardi (Brescia, 27 luglio 1914-Riva del Garda, 28 giugno 1944), Enrico Meroni (Riva del Garda, 5 luglio 1925-28 giugno 1944), Gioacchino Bertoldi (Nago, 20 febbraio 1922-28 giugno 1944), Antonio Gambaretto (S. Giovanni Ilarione, 31 gennaio 1913-Riva del Garda, 28 giugno 1944), Angelo Bettini, Giuseppe Marconi, Giovanni Bresadola, Giuseppe Ballanti, Federico Toti. Tra i catturati nel corso dell'operazione, Gastone Franchetti (Castelnuovo Valsugana, 22 settembre 1920-Bolzano, 29 agosto 1944) e Giuseppe Porpora (Napoli, 14 febbraio 1918-Fonzaso, 10 agosto 1944) furono fucilati in seguito. Per maggiori informazioni, si confronti PAROLARI 1975 e TOSI 1997.

²⁰⁷ Pergine, 28 dicembre 1918-Salò, 1 maggio 1945. Dopo essersi infiltrato nel movimento ottenendo la fiducia di Gastone Franchetti, confidò le informazioni ricavate a Carlo von Stein, intermediario con le *SS* di Riva del Garda e con la *Gestapo* di Trento provocando l'eccidio del 28 giugno. Morì a Salò in circostanze non del tutto chiarite nei giorni conclusivi del conflitto. Nel dopoguerra, fu aperto un fascicolo processuale a suo carico, subito chiuso in istruttoria per l'avvenuto decesso dell'imputato. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1947*, (1-50), fasc. 48/47.

²⁰⁸ Riva del Garda, 8 novembre 1927.

averlo incontrato in due occasioni diverse in compagnia della spia austriaca von Stein²⁰⁹. Alcuni testimoni affermarono di aver visto Poli il 28 giugno 1944, mentre altri dichiararono che quel giorno l'imputato si trovava nel carcere militare di Gargnano. Con deposizioni così contraddittorie, non fu possibile provarne l'effettiva responsabilità. La Corte d'assise straordinaria di Trento, il 18 ottobre 1945, assolse l'imputato per «mancanza della capacità d'intendere e di volere»²¹⁰.

Gino Zagarella²¹¹, il 25 agosto 1945, fu condannato a dieci anni di reclusione. Fra il febbraio e il luglio 1944, collaborò «quale fascista repubblicano [...] con i tedeschi, ingaggiando giovani per la Decima Max [Mas] affermando dopo l'eccidio del 28 giugno 1944 che era tempo di far piazza pulita, [e] accompagnandosi a tedeschi della SS per rintracciare il nascondiglio di Proclamer Giuliana e Giulia, che furono arrestate». Operando a cavallo tra Riva del Garda e Gargnano, Zagarella era in contatto con un nucleo di fascisti rivani particolarmente attivo. Nel corso dell'interrogatorio condotto dalla commissione giustizia di Riva, l'imputato ammise di aver frequentato, nella primavera del 1944, un gruppo di fascisti repubblicani nella taverna gestita da Arrigo Badiani²¹², luogo dei loro abituali incontri²¹³. I più assidui frequentatori del ritrovo fascista erano Lutterotti, Zagarella, il giovane Poli e Costante Bertamini²¹⁴. Processato assieme all'ex tenente delle SS e comandante della *Gestapo* di Trento, Sigfried Hölzl²¹⁵, Bertamini fu accusato di collaborazionismo con l'invasore tedesco «col farsi delatore di patrioti e aver causato gli eccidi di Riva, Arco ecc. il 28 giugno 1944». Nel corso del procedimento, i vari testimoni d'accusa dimostrarono l'effettiva colpevolezza dell'imputato.

I testi hanno informato che [...] era una spia assieme a Lutterotti e che era alle dipendenze del Comando di polizia germanica di Verona e di là faceva la spola a Riva, a Trento, a Bolzano: era venuto spesso con von Stein ed era ricevuto da Hölzl alla sede della *Gestapo* [*Gestapo*]: apparentemente figurava essere ispettore anonario: faceva vita brillante, con macchine e compagnie tedesche. Nella sua lettera citata poi Bertamini rivendica il merito della scoperta e

²⁰⁹ Carlo von Stein (Iglau, 22 luglio 1894). Ex capitano della cavalleria austro-ungarica, nel 1938, a seguito dell'*Anschluss*, emigrò in Italia risiedendo a Bolognano d'Arco. Durante l'occupazione tedesca, divenne informatore della *Gestapo* di Trento facendo da collegamento tra Fiore Lutterotti e i Comandi tedeschi.

²¹⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1945, fasc. 36/45.

²¹¹ Villa San Giovanni, 7 dicembre 1908. Residente a Riva del Garda, commercialista.

²¹² Prato, 15 aprile 1899. Residente a Riva del Garda, negoziante di vini.

²¹³ Su ricorso dell'imputato, la Cassazione il 24 luglio 1946 dichiarò estinto il reato in virtù del DP d'amnistia del 22 giugno 1946. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria*, 1945, fasc. 23/45.

²¹⁴ Smirne, 18 agosto 1905. Già sedicente ispettore dell'ufficio alimentazione di Riva, latitante.

²¹⁵ Lagundo, 8 luglio 1906. Laureato in scienze commerciali all'università di Lipsia, a seguito dell'invasione tedesca, entrò nelle SS con il grado di tenente divenendo successivamente comandante della *Gestapo* di Trento.

denuncia dei patrioti colle conseguenze avvenute il 28-6-44, confermando così quanto già era a conoscenza degli indagatori. Che la lettera sia autentica non può essere dubbio.

Il 12 settembre 1947, la Sezione speciale della CAO di Trento concesse ad entrambi le attenuanti generiche in quanto, in qualche caso, cercarono di «attenuare le loro malefatte». Furono così condannati a 30 anni di reclusione, di cui dieci condonati in virtù del decreto d'indulto del giugno 1946. La Corte di cassazione, peraltro, il 20 maggio 1949 annullò la sentenza rinviandola alla Corte d'assise di Verona²¹⁶.

Intorno a Badiani, si era quindi creata una rete di informatori e spie fasciste al servizio dei tedeschi. Già nel maggio 1945, il CLN di Riva ne aveva tracciato la carriera politica. Fondatore del fascio di combattimento di Riva, squadrista e marcia su Roma, l'uomo era descritto come «elemento pericoloso e invisibile a tutta la popolazione per le sue angherie, minacce, ricatti e sopraffazioni» sia prima dell'8 settembre 1943 sia dopo. Badiani aveva infatti organizzato clandestinamente il PFR e collaborato attivamente con le forze armate germaniche «tenendo relazioni con la Gestapo di Trento e con la spia von Stein». Tuttavia, non emersero prove di un reale ed effettivo coinvolgimento nelle drammatiche vicende del 28 giugno e fu assolto per insufficienza di prove. Il pubblico ministero Toniolatti, d'accordo con l'Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo di Roma, ricorse in Cassazione perché la sentenza non aveva preso nella giusta considerazione il passato politico di Badiani. I suoi «continui e intensi rapporti con le spie tedesche e con gli esponenti del movimento fascista repubblicano» sarebbero dovuti bastare a provarne la «piena ed incondizionata» collaborazione all'azione repressiva dei comandi germanici²¹⁷. La Corte suprema, presieduta da Vincenzo De Fichy²¹⁸, il 10 dicembre 1946, ammise la piena fondatezza del ricorso poiché la Corte di Trento aveva «trascurato di esaminare in dettaglio le risultanze processuali [che] ponevano in essere circostanze non trascurabili per la valutazione dell'attività dell'imputato». La sentenza, quindi, avrebbe dovuto essere annullata, ma essendo intervenuta nel frattempo l'amnistia non sussistevano più gli estremi per un ulteriore rinvio a giudizio²¹⁹.

L'episodio legato a Badiani è sintomatico dell'incapacità della CAS trentina di contestualizzare i fatti che lo videro protagonista e, soprattutto, di valutarne correttamente i

²¹⁶ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze Corte d'assise straordinaria, 1947*, sent. 4/47.

²¹⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 37/45.

²¹⁸ Presidente della 2. Sezione penale della Corte di cassazione, fu l'artefice principale di una serie ininterrotta di rinvii a giudizio, assoluzioni e soprattutto dell'applicazione del decreto d'amnistia del 22 giugno 1946. Per maggiori informazioni, si confronti FRANZINELLI 2006: 57-66.

²¹⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 37/45.

precedenti politici. Le prove della sua colpevolezza, secondo *Liberazione nazionale*, erano state incontestabili. Per sua stessa ammissione, era stato «uno dei fondatori delle organizzazioni fasciste nel rivano e uno dei più attivi e pertinaci sostenitori del regime»²²⁰. Dopo l'armistizio del 1943, Badiani si era volontariamente iscritto al PFR di Verona «mantenendo contatto con le autorità gardesane della repubblica sociale». «Non si sarebbe limitato a desiderare che sorgesse a Riva il fascio repubblicano, ma avrebbe insistito presso l'autorità di Trento per poterlo organizzare». In numerose occasioni, Badiani si era recato a Salò «per portare elenchi di persone sospette». La sua cantina era divenuta ricettacolo di fascisti e agenti tedeschi, conosceva von Stein, Bertamini e Lutterotti favorendone l'attività tra autorità saloine e tedesche dell'*Alpenvorland*. Aveva frequentato assiduamente gli uffici della *Gestapo* di Trento. In passato, «aveva [...] avuto contatti con l'ex ministro Teruzzi»²²¹, e con l'assassino di Giacomo Matteotti, Amerigo Dumini^{222,223}. Dello stesso tono era un articolo apparso su *Il proletario*.

L'assurdità e l'enormità dell'assoluzione sono evidenti, perché se è vero che l'epurazione e la giustizia verso fascisti e collaborazionisti, stando alle ultime disposizioni ministeriali, inesorabilmente colpisce al vertice, e recupera alla base, ciò non significa che si debba puerilmente considerare il Badiani, manganellista, squadrista, repubblicano, collaborazionista, gerarca, all'ultimo gradino della scala fascista, e di conseguenza, in alcun conto delle numerose e comprovate accuse, sconsideratamente porlo in libertà²²⁴.

Eppure le prove raccolte non bastarono ad infliggergli una severa condanna. Il caso *Badiani* come gli altri ricollegabili alla sua figura dimostravano che i tedeschi poterono sfruttare un'estesa rete di relazioni rappresentate dagli esponenti fascisti del Basso Sarca. Oltre al gruppo orbitante attorno a Badiani, vi furono altri personaggi coinvolti nell'organizzazione informativa creata dai tedeschi. Anselmo Brugnoli²²⁵ era stato iscritto al PNF sin dal novembre 1923 e milite della MVSN dal settembre 1939. Nel settembre 1945, la CAS di

²²⁰ «Applausi rivelatori». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 novembre 1945.

²²¹ Attilio Teruzzi (Milano, 1882-Procida, 1950). Nel 1911, in qualità di ufficiale, partecipò alla guerra italo-turca ottenendo una medaglia di bronzo. Ferito in battaglia a Fezzan, si guadagnò una medaglia d'argento. Durante la prima guerra mondiale, fu promosso capitano ricevendo nel 1916 un'altra decorazione. Nel 1920, tuttavia si congedò dall'esercito per aderire al Partito nazionale fascista, di cui viene nominato vice-segretario nel 1921. L'anno seguente fu uno degli artefici della marcia su Roma guidando le squadre dell'Emilia-Romagna. Nel 1924, fu eletto deputato per la prima volta. Sottosegretario al ministero degli interni dal 1925 al 1926 e governatore della Cirenaica dal 1926 al 1928, nel 1929 divenne capo di stato maggiore della milizia fino al 1935. Dal 1937 al 1939, fu sottosegretario al ministero dell'Africa italiana, che passò a guidare come ministro delle colonie dal 1939 al 1943. Durante la guerra civile spagnola, fu nominato da Mussolini Luogotenente generale ed ispettore delle truppe. Dopo l'armistizio del settembre 1943, aderì alla Repubblica sociale italiana. Alla fine della guerra, si ritirò a vita privata nell'isola di Procida.

²²² Saint Louis, 3 gennaio 1894-Roma, 25 dicembre 1967.

²²³ «Applausi rivelatori». *Liberazione nazionale*. Trento, 11 novembre 1945.

²²⁴ Giuseppe BARTOLUCCI «Imbecillità o connivenza?». *Il Proletario*. Trento, 17 novembre 1945.

²²⁵ Arco, 7 ottobre 1904. Pittore, nullatenente.

Trento procedette nei suoi confronti con l'accusa di aver collaborato con i tedeschi all'indomani dell'8 settembre «contraendo relazioni con ufficiali delle SS tedesche e con la spia von Stein, prestando aiuto ed assistenza nelle ricerche e perquisizioni contro antinazisti e partigiani». I suoi rapporti con il capitano delle SS Amorth e con von Stein sarebbero stati sufficienti a comprovarne la responsabilità. Invece Brugnoli fu assolto per insufficienza di prove²²⁶. Il fascista Carlo Pedrini²²⁷ collaborò «cooperando col servizio di spionaggio e provocando così arresti e uccisioni di patrioti». Le prove che egli operava quale «spia al servizio del tedesco ed in danno dell'elemento patriottico» risultarono così «categoriche e schiacciati» da non lasciare spazio ad alcun dubbio sulla sua colpevolezza. Secondo la giuria della Sezione speciale che nel giugno 1946 giudicò Pedrini, «la assidua e costante sua amicizia col famigerato von Stein basterebbe per dedurre quale doveva essere l'attività che egli svolgeva»²²⁸. Unitamente al capitano Amorth, l'imputato fu condannato a 12 anni di reclusione, ridotti a dieci per la concessione delle attenuanti generiche. Pochi mesi dopo, nel dicembre 1946, la Cassazione dichiarò estinti i reati ascritti ordinando la scarcerazione dei due imputati. Nel corso del processo, erano comunque emersi in maniera lampante i collegamenti tra le forze di polizia germaniche e gli informatori locali. In base al rapporto steso dalla questura di Trento nel novembre 1945, «la fonte principale di spionaggio» ai danni del movimento di resistenza trentino era identificata nella figura di Carlo von Stein, «coadiuvato in questa sua attività dal giovane Lutterotti Fiore».

Il Lutterotti, nella primavera del 1944, era entrato in rapporto d'amicizia con Gastone Franchetti, uno dei capi del movimento insurrezionale, e fingendosi antinazista e fervente patriota, era riuscito a strappare al Franchetti le più ampie confidenze sul movimento. Le informazioni raccolte dalle due spie von Stein e Lutterotti passarono alla Gestapo di Trento, della quale era capo il meranese tenente delle SS dottor Sigfrido Hölzl. Questi informò a sua volta, la polizia tedesca di Bolzano, comandata dal maggiore Thjrolf [Rudolph Thyrolf]. E così si giunse al 27 giugno 1944 nel quale il Thjrolf [Thyrolf], assieme ai capitani Schmidt [Alois], Winkler [Heinz] e Bunte [Helmuth²²⁹], con una quarantina di uomini tolti in parte alle forze di polizia, in parte dai servizi d'ordine dell'AA (SOD) si portò alla sede della Gestapo di Trento, ove venne concertato fra i predetti ufficiali, presenti il dottor Hölzl e il von Stein, il piano che doveva essere effettuato il mattino appresso²³⁰.

Se si analizzano i processi relativi all'eccidio del 28 giugno in maniera sistematica si deduce che Lutterotti fu uno dei tanti responsabili delle tragiche vicende. Queste ebbero,

²²⁶ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 28/45.

²²⁷ Madruzzo, 8 agosto 1882. Residente ad Arco, proprietario coltivatore, condizione economica buona.

²²⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 20/46.

²²⁹ Rudolph Thyrolf, maggiore (*sturmbannführer*) delle SS e comandante della polizia di sicurezza e dello SD di Bolzano; Alois Schmidt, capitano (*sturmbauptführer*) delle SS e responsabile della 4. Sezione della Gestapo di Bolzano; Heinz Winkler, maggiore (*sturmbahnführer*) delle SS e comandante della 3. Sezione SD di Bolzano; Helmuth Bunte, sottufficiale SS.

²³⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 20/46.

purtroppo, più di un padre. Il gruppo di fascisti di Riva e Arco, gli elementi della RSI che facevano la spola tra Gargnano e Riva del Garda, il nucleo di spie trentine (Lutterotti, Bertamini e Pedrini) che facevano riferimento a von Stein – confidente della *Gestapo* e delle *SS* – tutti furono protagonisti nell'azione che condusse all'uccisione dei patrioti, alla fucilazione di Franchetti e Porpora, al suicidio di Mancini e all'imprigionamento dei vari Guido Gori, Gino Lubich, Giuseppe Ferrandi, ecc. Nella varietà dei personaggi e delle spie coinvolte dai tedeschi nella loro azione di repressione è possibile individuare le linee di un «uso della violenza» mai indiscriminata. Le autorità di polizia naziste, impersonate dal maggiore Rudolph Thyrolf, dal capitano Alois Schmidt, dal tenente Sigfried Hölzl e dal capitano Federico Amorth, volevano avere la certezza non solo della riuscita dell'operazione, ma anche della piena responsabilità delle vittime. A tale scopo, necessitavano di una ricca messe d'informazioni che solo una rete composta di spie e delatori poteva fornire. Più abbondanti e diversificati erano i materiali e le notizie raccolte, maggiori erano le possibilità di annientare in un colpo solo, senza «eccessivi spargimenti di sangue», il movimento resistenziale che si andava organizzando in Trentino sotto la guida di Mancini. L'utilizzo di esponenti fascisti locali, che collaborarono in virtù del comune credo «ideologico», quello nazifascista, era dunque strumentale alla strategia tedesca.

Su questa base, si potrebbe anche inserire la collaborazione prestata da podestà e commissari prefettizi (2%) in carica prima e dopo l'8 settembre 1943. L'esempio tipico di questa tipologia è quello rappresentato da Quarto Stenghele²³¹. Iscritto al PNF dall'ottobre 1922, divenne poi segretario politico e ispettore di zona, cariche che tenne contemporaneamente a quella di podestà di Lavarone per 17 anni. In base ad un'indagine dei carabinieri stilata alla fine di maggio del 1945, Stenghele era stato nominato podestà «per intromissione del consigliere nazionale Italo Lunelli», instaurando poi una specie di dominio personale nella zona e divenendo spia al servizio del federale e del prefetto di Trento. Nell'agosto 1945, tra i reati contestatigli dalla CAS di Trento, secondo l'art. 3 del DLL 27 luglio 1944, n. 159, spiccava l'«aver contribuito con atti rilevanti a mantenere il regime fascista». L'episodio più grave che gli veniva attribuito risaliva al 6 febbraio 1926 quando «provocò l'intervento [...] di una cinquantina di squadristi che posero in subbuglio il paese e arrestarono» alcuni abitanti «poi condannati». Nel gennaio 1943, in pieno conflitto, denunciò ai carabinieri Giuseppe Giongo colpevole di aver «espresso apprezzamenti sfavorevoli su Mussolini e sul fascismo». All'indomani della caduta del

²³¹ Lavarone, 14 settembre 1899. Ex soldato austriaco, albergatore.

regime, il 26 luglio 1943, gli abitanti di Lavarone scesero in strada organizzando una manifestazione antifascista. Il giorno dopo, Stenghele richiese l'invio di una ventina di carabinieri. «Su sua indicazione» furono così arrestati altri cittadini in gran parte «condannati ad un anno di carcere quali responsabili della dimostrazione antifascista». Nel corso del processo, diversamente da quanto affermato in istruttoria, numerosi testi ritrattarono le loro deposizioni affermando di non essere sicuri che fosse stato Stenghele a denunciarli nel 1926. La stessa cosa fece Giuseppe Giongo e gli stessi dimostranti arrestati subito dopo la caduta di Mussolini. Tutte le accuse relative al Ventennio crollarono una dopo l'altra e Stenghele fu assolto «perché il fatto non» costituiva «reato». La seconda imputazione, di aver cioè «collaborato col tedesco invasore in Lavarone, partecipando anche a rastrellamenti in val d'Astico in uniforme tedesca», trovò invece piena conferma. In seguito all'occupazione tedesca, Stenghele si mise a disposizione denunciando il commissario prefettizio che lo aveva sostituito, Ezechiele Piccinini, offrendo la sua collaborazione ai tedeschi e favorendone gli «scopi politici». La Corte valutò come verosimile la sua partecipazione ai rastrellamenti condotti contro i partigiani vestito con l'uniforme nazista. La pena fu stabilita in dieci anni di reclusione, senza le attenuanti generiche «data la figura complessivamente scorretta e di cattiva fama dello Stenghele in linea politica»²³².

L'aspetto più significativo del «caso Stenghele» è la sua somiglianza ai fatti del Basso Sarca. Nel dopoguerra, i carabinieri di Lavarone stilarono un elenco di fascisti e filo-tedeschi tutti vicini a Stenghele. Francesco D'Antoni, Rodolfo Bertoldi, Sesto Stenghele, Augusto Chiesa, Adolfo Andermach, Giovanni Bragagnolo, Giuseppe Giacca, Negrin Canegaro ed Ezio Caneppele non furono giudicati dalla CAS di Trento e neppure messi a confronto con Stenghele nel corso del processo a suo carico. Secondo i carabinieri, D'Antoni, soggetto taciturno, vendicativo e capace di qualsiasi azione in stile fascista, divenne informatore «fedele» della gendarmeria tedesca. Bertoldi, amico intimo dell'imputato, ne condivideva le posizioni politiche. Sesto Stenghele aveva operato al fianco dei tedeschi durante la sua permanenza in Germania «quale interprete nei campi di concentramento dei prigionieri italiani e dove si vuole abbia, per odio di natura fascista, fatto maltrattare dei prigionieri». Chiesa, indiziato d'essere un agente dell'OVRA di Bolzano, era sfollato a Lavarone dove si era mostrato filo-tedesco e profondamente anti-italiano. La stessa cosa si poteva dire di Andermach e di Caneppele. Giovanni Bragagnolo, ex capitano delle Brigate nere, si era

²³² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 19/45.

rivelato come «uno dei più temibili criminali», indiziato addirittura per l'omicidio di un commissario prefettizio nel padovano. Giacca, «di accesi sentimenti tedeschi», era fuggito da Pisino d'Istria «per non cadere nelle mani dei partigiani» perché il figlio Aldo, «dopo gli avvenimenti dell'8 settembre 1943, aveva collaborato con la SS [sic!] per la cattura e fucilazione di elementi partigiani». Per di più, la sua abitazione era stata il ritrovo di militari tedeschi e la figlia Wanda aveva «dato continuamente scandalo». Secondo voci di paese, anche la figlia di Canegaro, originario di Vicenza ed iscritto al PFR, aveva stretto rapporti con i soldati germanici «in modo deplorabile»²³³. Tuttavia, a carico di questi individui non fu possibile trovare prove di un loro effettivo coinvolgimento con l'attività dei Comandi tedeschi locali.

Le similitudini tra Basso Sarca e Lavarone potrebbero essere applicate ad altre zone della provincia. Si prendano, ad esempio, i processi tenuti a Trento il 28 giugno 1945. Dinnanzi alla Corte, comparvero tre imputati: il giornalista Mario Paoli²³⁴, Alberto Bucci²³⁵ e Paolo Mortellaro²³⁶. Questi ultimi, in base all'art. 5 del DLL 27 luglio 1944, n. 159, e art. 1 DLL 22 aprile 1945, n. 142, nonché all'art. 51 del CPMG, furono accusati di «avere collaborato con l'invasore tedesco»,

in modo speciale di comune accordo, nel febbraio e marzo 1945 in Merano e in Valle di Non, svelando agli agenti della polizia germanica i nascondigli di prigionieri di guerra alleati e di depositi di munizioni ed armi destinati alla lotta partigiana, come pure denunciando i nomi di patrioti di Cloz e di Dambel, provocando l'arresto degli stessi e dei loro congiunti oltre che l'invasione temporanea di ambedue le località da parte di numerose forze della gendarmeria germanica, commettendo dei fatti diretti a favorire le operazioni militari del nemico e a nuocere alle operazioni armate dello Stato Italiano e dei suoi alleati²³⁷.

All'udienza era presente un «pubblico enorme» tanto da gremire «tutti i settori dell'aula e gli stessi corridoi laterali». Tuttavia, a detta del cronista di *Liberazione nazionale*, l'uditorio era attraversato da sentimenti ambivalenti. «Scambiando evidentemente l'aula dei giudicanti per un teatro di prosa» applaudì contemporaneamente sia il pubblico ministero «quando chiedeva la pena di morte per i rei», sia gli avvocati difensori «quando invocavano clemenza per i loro protetti». Le deposizioni dei partigiani chiamati a testimoniare incastrarono gli

²³³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 19/45.

²³⁴ Pergine, 1900-1968. Giornalista. Nel corso dell'occupazione tedesca, tra il 1943 e il 1945, fu direttore responsabile del quotidiano *Il Trentino*. Accusato di collaborazionismo con l'invasore tedesco, nel giugno 1945, fu condannato dalla Corte d'assise straordinaria di Trento a otto anni e quattro mesi di reclusione, pena estinta in virtù del decreto d'amnistia del 22 giugno 1946. Riabilitato, dal 1951 al 1955, divenne redattore dell'*Alto Adige* e, fino al 1966, redattore della RAI di Trento. Il procedimento a suo carico è conservato in Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 1/45.

²³⁵ Firenze, 9 maggio 1913. Residente a Cloz, medico chirurgo.

²³⁶ Verona, 10 gennaio 1904. Residente in Ortisei, rappresentante.

²³⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 2/45.

imputati. Stefano Clauser, «esemplare figura di patriota», manifestò «tutto il suo disprezzo per il Mortellaro» chiamandolo «muso di scimmia». Nell'abbandonare l'aula, sputò «tre volte all'indirizzo della spia mentre il pubblico» espresse «la sua approvazione con alte grida di bene! e di bravo!»²³⁸.

Il clima di questi primi dibattimenti dimostrava come l'interesse dell'opinione pubblica fosse particolarmente «vivo». Le biografie politiche di Bucci e Mortellaro confermano una volta di più l'utilizzo da parte tedesca di esponenti del PFR nella raccolta d'informazioni e nella successiva repressione del movimento partigiano. La Corte di Trento ritenne che «evidentemente la spedizione doveva essere stata preparata in precedenza e la polizia tedesca doveva aver avute tutte le necessarie informazioni da uomini di fiducia, che conoscevano l'italiano, pratici dei luoghi ed a conoscenza perfetta delle persone da colpire e delle loro abitazioni». Non solo le prove fornite furono schiaccianti, ma gli stessi imputati si dichiararono sostanzialmente reo confessi. Bucci ammise di «aver fornito [...] le informazioni circa il movimento partigiano dell'alta Valle di Non». Mortellaro confermò di «avere, sulla base delle rivelazioni avute dal Bucci, fatto da guida nell'azione svolta dalla gendarmeria tedesca su Cloz e Dambel». Le pesanti condanne inflitte dalla CAS di Trento – 24 anni a Bucci e 30 a Mortellaro – furono ribaltate nel corso dell'iter giudiziario. La Cassazione, dopo il ricorso presentato dagli avvocati dei due imputati, rinviò Bucci alla Sezione speciale della CAO di Verona che, nel luglio 1946, per effetto del decreto d'amnistia del giugno precedente ne ordinò la scarcerazione. Qualche settimana prima, anche Mortellaro era stato amnistiato²³⁹.

Accanto alle tipologie di collaborazionismo fin qui descritte, come ha sottolineato Borghi, esiste una categoria «dai contorni ancora variabili e sfuggenti», quella del «collaborazionismo civico o civile»²⁴⁰. Un ambito che, per il «caso trentino», potrebbe coincidere con la «delazione a scopo personale»²⁴¹. In altre parole, si trattava di individui che denunciavano alle autorità tedesche le loro vittime in funzione di vantaggi materiali

²³⁸ Tra virgolette nel testo. «I collaborazionisti col tedesco alla Corte d'assise straordinaria di Trento. Paolo Mortellaro condannato a 30 anni di reclusione, il dott. Alberto Bucci a 24 anni – il direttore del giornale filotedesco *Il Trentino* a 8 anni e 4 mesi». *Liberazione nazionale*. Trento, 29 giugno 1945.

²³⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 2/45.

²⁴⁰ BORGHI 2009: 165.

²⁴¹ Si tratta di un fenomeno che, ad esempio, Rasera ha analizzato nella biografia dedicata ad Angelo Bettini, assassinato dagli agenti della *Gestapo* il 28 giugno 1944. Rasera, del resto, non rivolge unicamente la propria attenzione ad un'ipotesi di omicidio legata a motivazioni di carattere eminentemente politico, ma prende in considerazione una seconda pista d'indagine: quella relativa ai dissapori «privati» tra Bettini e la famiglia Bini, Tullio e Herta Hulseneier, relativi all'abitazione di proprietà dell'avvocato roveretano e dai Bini occupata abusivamente. Si confronti RASERA 2004.

immediati, economici o meno. Nell'agosto 1945, Giuseppe Saltori²⁴² comparve sul banco degli imputati per avere denunciato nel gennaio 1944 «la signorina [Ida] Cainelli» alla gendarmeria di Meano. La donna fu arrestata e condannata dal Tribunale speciale di Bolzano²⁴³ ad un anno di reclusione (di cui cinque mesi passati nel campo di Bolzano e poi a Bressanone) per aver ascoltato «radio estere» e divulgato le «rispettive notizie sfavorevoli alla Germania». Nel corso del processo, emerse che il rapporto tra i due era stato conflittuale. Saltori, mezzadro alle dipendenze della Cainelli, «mal sopportava» la continua «sorveglianza» della donna. La denuncia fatta presso i gendarmi tedeschi ebbe dunque lo scopo di «allontanarla [...] per poter agire secondo i suoi comodi e senza controlli». La CAS condannò l'uomo a otto anni e quattro mesi di reclusione per le attenuanti generiche. Il 3 giugno 1946, la Cassazione respinse il ricorso presentato da Saltori²⁴⁴. Maria Fontana²⁴⁵ fu accusata di aver «denunciato e fatto arrestare», nel settembre 1943, «il sergente maggiore Pasquale Marino», costretto poi ad arruolarsi nell'esercito della RSI. Dinnanzi alla Corte trentina, l'imputata dichiarò di essersi rivolta ai tedeschi solo per riottenere l'appartamento che Marino occupava. La Sezione speciale assolse la donna per insufficienza di prove²⁴⁶. Protagoniste indiscusse di questo tipo di delazione furono, a quanto pare, proprio le donne. Matilde Defrancesco²⁴⁷ ed Helga Thurnwalder²⁴⁸ furono giudicate nel giugno 1946 per «aver denunciato alla gendarmeria di Cavalese il prof. Aristide Marigo e la [...] moglie» quali «ascoltatori delle trasmissioni di radio Londra». Marito e moglie furono quindi arrestati e detenuti per oltre un mese nel carcere di Trento. Dall'esposto presentato da Marigo nel dopoguerra risultò che le due donne avevano segnalato la coppia ai gendarmi tedeschi per rientrare in possesso dell'abitazione che i due coniugi occupavano affittandola «con maggiore profitto ad altri». Pur non avendo favorito il nemico nei suoi disegni politici, le imputate furono condannate ciascuna ad otto mesi di reclusione, pena sospesa con la condizionale. Nel gennaio 1947, la Corte di cassazione annullò la sentenza «perché il fatto non [era previsto] dalla legge come reato»²⁴⁹.

²⁴² Meano, 11 ottobre 1905. Residente a Gardolo, operaio.

²⁴³ Organo giudiziario istituito dai tedeschi a Bolzano all'indomani dell'occupazione, era competente a giudicare reati di natura criminale e politica per i territori dell'*Alpenvorland*. Per maggiori informazioni sull'attività del Tribunale, si confronti STEINACHER 2003.

²⁴⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 26/45.

²⁴⁵ Meano, 12 maggio 1905-Gardolo, 12 settembre 1952. Nullatenente, casalinga.

²⁴⁶ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 38/45.

²⁴⁷ Varena, 10 novembre 1909.

²⁴⁸ Varena, 14 agosto 1924. Residente a Milano.

²⁴⁹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 22/46.

5. Il collaborazionismo trentino come specchio della politica d'occupazione nazista

Ciò che accadde in Trentino tra il 1943 e il 1945 dipese in maniera determinante dalla peculiare politica adottata dalle autorità tedesche e, in particolare, da Franz Hofer relativamente all'uso della violenza e al suo utilizzo calcolato. Stathis Kalyvas, in un saggio dal titolo significativo «Territori contesi. Guerra antipartigiana e Resistenza nell'Europa nazista», ha posto un'interessante analisi generale del rapporto esistente tra «territorialità e guerra irregolare». Pur facendo riferimento ad un contesto caratterizzato da una situazione di «guerra civile» – e quindi più simile a ciò che accadeva nei territori della RSI – la griglia interpretativa che Kalyvas utilizza in merito alle categorie di violenza, controllo e collaborazione può essere, in parte, applicata al «caso trentino». Una situazione di guerra irregolare – non combattuta da eserciti convenzionali – si caratterizzava come rottura del monopolio statale della violenza attraverso l'avvio di uno scontro armato concepito «territorialmente» che comportava lo sviluppo di «tre zone geografiche». Il territorio rimasto sotto il controllo dell'autorità statale, riconosciuta; quello occupato dai «ribelli» e quello che Kalyvas raffigura quale sorta di *no man's land*, cioè il terreno di contesa vera e propria tra i diversi soggetti politici. Per reciprocità, a queste zone corrisposero tre diverse tipologie di popolazione che spingevano i soggetti politici interessati ad adottare strategie politiche diverse: «(a) popolazioni su cui hanno il pieno controllo; (b) popolazioni che devono condividere coi loro rivali; e (c) popolazioni completamente al di fuori del loro controllo»²⁵⁰. Nel biennio 1943-1945, il Trentino fu sottoposto al «pieno controllo» dell'autorità tedesca occupante, detentrici del potere. Sotto tale regime, i livelli di collaborazione tra la popolazione e l'autorità costituita variarono tra un tipo di collaborazione «attiva» (fornire viveri, lavoro, informazioni, soldati, ecc.) e una di tipo «tacito e passivo». «Il livello minimo di collaborazione generalmente» era «dato dal non-tradimento, evitando di passare tra le fila del nemico»²⁵¹ – quindi, di non appoggiare pienamente il movimento resistenziale. «Tanto più» era «alto il livello di controllo esercitato da un soggetto politico in un'area, tanto più» sarebbe risultato «alto il livello di collaborazione dei civili con lo stesso soggetto politico»²⁵². Per ciò che riguarda il Trentino, il ricordo nostalgico dell'amministrazione asburgica unitamente all'esperienza negativa di

²⁵⁰ KALYVAS 2004: 34-35.

²⁵¹ Tra virgolette nel testo. KALYVAS 2004: 36.

²⁵² KALYVAS 2004: 37.

vent'anni di fascismo favorì il controllo da parte dell'autorità tedesca. Ciò nonostante, a lungo andare, è il «controllo che plasma la collaborazione». Un regime poliziesco quale quello nazista riesce a mantenere e ad accumulare potere in base a due strumenti: «la repressione e la lealtà»²⁵³. Mentre la lealtà può essere inizialmente ottenuta concedendo benefici di tipo materiale, ideologico e/o politico, «una volta che la guerra è iniziata, i mezzi impiegati nel conflitto, come la violenza, tendono a rimpiazzare la disposizione di vantaggi [...] spingendo le persone a collaborare meno col soggetto che preferiscono, e di più con quello che temono». «Le minacce di violenza» dovevano essere «risolute e credibili per generare timore, e sia la fermezza che la credibilità» richiedevano «il controllo»²⁵⁴. Secondo Jouvét, la situazione della provincia di Trento si presentò in maniera così complessa e contraddittoria tale per cui «l'indirizzo politico del Gauleiter combinò [...] la ricerca dell'adesione – o almeno dell'acquiescenza popolare – con la metodica repressione di ogni scintilla, anche potenziale, di ribellione»²⁵⁵. Hofer, nei momenti immediatamente successivi all'8 settembre, adottò in Trentino una politica morbida, fatta di concessioni destinate a tranquillizzare sia le *élites* dirigenti sia la comunità civile nel suo complesso. Il Partito fascista entro i confini dell'*Alpenvorland* fu abolito ed il «trentino» Adolfo de Bertolini fu posto quale intermediario credibile tra l'autorità tedesca e la comunità locale.

Nel Trentino, invece, dove tra l'altro il fascismo era bandito, non si poteva parlare di schieramenti, perché tra i tedeschi e i partigiani si trovava il Commissario prefetto de Bertolini, [...] considerato da gran parte della popolazione come una specie di nume tutelare, sicché questo fatto, in termini oggettivi, non giustificava la necessità di ricorrere alla lotta armata per combattere i tedeschi²⁵⁶.

L'Arma dei carabinieri fu mantenuta in servizio in tutta la provincia. La creazione del CST rappresentava uno strumento teso a rassicurare le famiglie trentine che i propri figli non sarebbero stati inviati a combattere sui fronti di guerra, soprattutto quello orientale²⁵⁷. Inoltre, Hofer garantì l'invio di cospicui rifornimenti in generi alimentari. A fronte, infatti, di una produzione alimentare locale molto limitata, Hofer si adoperò affinché giungessero dalla Germania consistenti quantitativi di generi di prima necessità²⁵⁸. Era inevitabile, però, che con il proseguire della guerra diminuisse la possibilità di concedere questo tipo di benefici. Anzi con il passare dei mesi, l'economia trentina rientrò nei consueti disegni

²⁵³ KALYVAS 2004: 39.

²⁵⁴ KALYVAS 2004: 40.

²⁵⁵ JOUVET 2000: I, 580.

²⁵⁶ Tra virgolette nel testo. VADAGNINI 1997: 164.

²⁵⁷ Nel corso della prima guerra mondiale, poco più di 60.000 trentini, all'epoca sudditi dell'Impero austro-ungarico, parteciparono al conflitto soprattutto sul fronte galiziano contro la Russia zarista: il ricordo di quell'esperienza era ancora vivo nella comunità trentina. Si confronti ANTONELLI 2008.

²⁵⁸ VADAGNINI 1978: 142.

strategici tedeschi di «sfruttamento del potenziale» produttivo e dell'«utilizzo coatto della manodopera» a scopi bellici²⁵⁹.

Il ricorso a metodi repressivi fu così diretto a stroncare sul nascere qualsiasi ipotesi di movimento di resistenza antagonista all'autorità nazista, ricavandone contemporaneamente tre risultati: eliminare fisicamente ed imprigionare gli oppositori attivi, intimorire l'opinione pubblica ed evitare d'infierire contro la popolazione attraverso inutili rappresaglie. Stragi e violenze a danno dei civili avrebbero potuto mettere in dubbio anche solo «una collaborazione passiva, ma comunque esclusiva»²⁶⁰. Fu il timore della violenza, reale o paventata, ritenuta legittima o meno, che contribuì a rendere docile la popolazione trentina nei confronti dell'occupante tedesco. La segreta convinzione che, comunque, la guerra si sarebbe conclusa con la sconfitta della Germania nazista spingeva le principali autorità civili e religiose e tutta la comunità alla massima cautela in attesa della liberazione da parte degli alleati. Come ha osservato Gustavo Corni nell'analisi dei vari contesti nazionali/territoriali sottoposti all'occupazione tedesca, si potrebbe dire che tra il 1943 e il 1945 anche in Trentino, e fino a un certo punto, le esigenze dell'occupante coincisero con quelle dell'occupato. Per motivi diversi, il «mantenimento di un grado accettabile di pace sociale e di ordine pubblico» fu considerato da entrambi un obiettivo importante²⁶¹. La situazione creatasi in provincia con il governo di Hofer ricordava per certi aspetti le politiche «moderate» adottate dai tedeschi in altri Paesi europei²⁶². La debolezza manifestata dal CLN di Trento e da quelli periferici nell'intero arco dell'occupazione tedesca – debolezza oggettiva data dalla difficoltà dei collegamenti e dall'isolamento rispetto ai centri dirigenti della resistenza di Padova e Milano²⁶³ – e la violenta repressione subita da questi e dalle forze partigiane²⁶⁴ fornirono le condizioni che impedirono una presa di posizione netta dei trentini nei confronti degli occupanti. La decisione nazista di vietare la costituzione del Partito fascista repubblicano si rivelò di fatto fondamentale ad evitare che tra le valli del Trentino si creassero le condizioni per lo sviluppo di un attivo movimento di resistenza. Ai partigiani trentini mancò cioè la «controparte fascista». Anche l'eventuale richiamo ad una «guerra di liberazione dal tedesco invasore» e alla guerra patriottica ebbe scarsa presa sulla

²⁵⁹ IANES 2009: 104-105.

²⁶⁰ KALYVAS 2004: 36.

²⁶¹ CORNI 2005: 18.

²⁶² Soprattutto i Paesi scandinavi (Danimarca, Norvegia) e dell'Europa occidentale (Belgio, Paese Bassi, Lussemburgo). In CORNI 2005: 31-41.

²⁶³ PAVONE 1979: 225.

²⁶⁴ Gli eccidi del 28 giugno 1944, malga *Zonta* del 12 agosto 1944, ed i rastrellamenti in val di Fiemme del maggio e novembre 1944.

coscienza «nazionale» trentina. È in questo quadro che dev'essere inserito l'utilizzo da parte tedesca di fascisti e collaborazionisti nella repressione del movimento partigiano. L'utilizzo di spie e informatori, infiltrati o meno nella Resistenza, costituì lo strumento principale a disposizione degli occupanti tedeschi a sostegno della loro politica fondata su un controllo attento e costante del territorio senza fare ricorso alla violenza indiscriminata²⁶⁵. L'analisi del fenomeno collaborazionista in Trentino – dal punto di vista militare²⁶⁶ ed ideologico – permette di ottenere una conferma a questa ipotesi. Soprattutto, la ripartizione territoriale dei reati di collaborazionismo compiuti tra il 1943 e il 1945 convaliderebbe l'idea di una violenza non generalizzata e sistematica, ma calibrata²⁶⁷. Se il movimento di resistenza locale si sviluppò essenzialmente nelle aree territoriali ai margini della provincia come il convegno di Borgo Valsugana del 2001 – dal titolo significativo *Ribelli di confine*²⁶⁸ – rimarcava, è altrettanto vero che maturò in parallelo o per conseguenza un «collaborazionismo di confine», o meglio più «collaborazionismi di confine». Tra il Trentino e le regioni italiane limitrofe e, all'interno dell'*Alpenvorland*, tra la provincia di Trento e quella di Bolzano. Nel primo caso, le vicende legate all'eccidio del 28 giugno risultano lampanti. Nel secondo, il sostegno dato all'occupante da elementi altoatesini attraverso l'attività compiuta nel Partito nazista e nella SOD è altrettanto evidente.

La Tabella 16 rileva appunto queste peculiarità geografiche. Se si escludono i principali centri abitati (Trento e Rovereto), la maggior parte dei crimini di collaborazionismo si realizzò nelle aree territoriali in cui il movimento clandestino aveva avuto un certo sviluppo, magari in contatto con le formazioni partigiane operanti in Veneto e Lombardia. La Valsugana, il Tesino²⁶⁹, il Basso Sarca con Riva del Garda e Arco²⁷⁰ rappresentavano i settori più attivi della Resistenza trentina e, quindi, quelli più colpiti dall'azione poliziesca germanica. Parallelamente, accanto a questa prima distinzione territoriale, ve n'è un'altra che coincide con l'area di confine con l'Alto Adige – la val di Fiemme, la val Cadino e la val Calamento (queste due valli nell'orbita dei partigiani fiemmesi)²⁷¹ – e l'area mistilingue di

²⁶⁵ Del resto, la delazione costituiva il mezzo più efficace per combattere partigiani e resistenti anche in altre realtà territoriali, a Belluno come in Veneto e nel più ampio contesto nazionale. Si confronti, in ordine, SARZI AMADÉ 1990; BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 80; STORCHI 2008: 175.

²⁶⁶ Sempre dalla Tabella 15, è possibile risalire alla casistica costituita dai militari tedeschi, altoatesini, trentini e italiani (10%) in servizio nella *Gestapo*, nelle *SS* o nell'*SD*.

²⁶⁷ JOUVET 2000: I, 580.

²⁶⁸ FERRANDI – GIULIANO 2003.

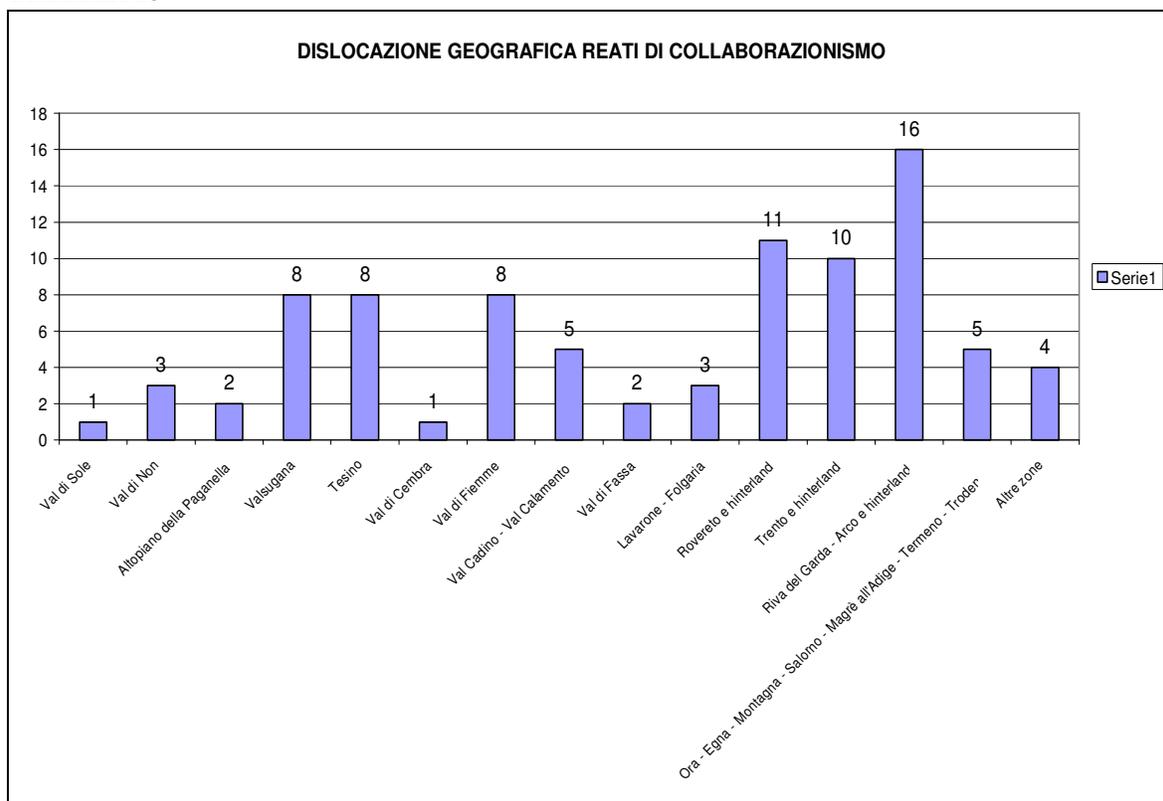
²⁶⁹ Si confronti FRANCESCOTTI 2003 e SITTONI 2005.

²⁷⁰ Si confronti PAROLARI 1975 e TOSI 1997.

²⁷¹ Si confronti PANTOZZI 2000 e GARDUMI 2008.

Ora, Egna, Montagna, Magrè, Termeno e Trodena dove il conflitto nazionalistico, anche a causa del fascismo, era risultato più aspro.

TABELLA 16



6. Fascisti impuniti

Alcuni dei processi tenutisi a Trento riguardarono anche importanti esponenti del fascismo trentino. Nel settembre 1945, Italo Lunelli comparve dinnanzi ai giudici della CAS di Trento in relazione a ben tre diversi capi d'imputazione. Il primo, risalente al periodo successivo all'armistizio italiano, lo accusava d'aver favorito i disegni politici del nemico (art. 58). In qualità di tenente colonnello degli alpini, Lunelli si era reso disponibile «quale ufficiale di collegamento dell'Ambasciata italiana di Berlino con quel comando principale delle SS tedesche». Gli altri reati risalivano invece al Ventennio. Nel giugno 1931, aveva guidato e organizzato «le squadre fasciste che con atti di violenza e di devastazione invasero e occuparono» gli oratori *Rosmini* e *S. Maria* «col proposito di trasformarli in sedi dell'Opera nazionale balilla». Sin dal gennaio 1925, inoltre, aveva tenuto «a Trento e in altre regioni d'Italia discorsi e conferenze di propaganda, pubblicato articoli di giornali e libri di esaltazione del Partito, del Duce e della guerra, spalla a spalla con la Germania, contribuendo così con atti rilevanti a mantenere in vigore fino al momento del crollo [il]

regime fascista». Lunelli negò ogni addebito dichiarando di aver assunto una posizione critica verso la dittatura a partire dalla fine degli anni trenta, in corrispondenza dell'alleanza italo-tedesca. Catturato e internato dai tedeschi in Germania dopo l'armistizio, assunse un atteggiamento anti-tedesco invitando gli ufficiali italiani a non aderire alla RSI. Nonostante avesse rifiutato di svolgere qualsiasi attività di propaganda all'interno dei campi d'internamento, l'ambasciata della RSI a Berlino decise di farlo rientrare in patria decisa a sfruttarne le competenze politiche. Nel corso del processo, la Corte espose che avesse svolto qualche funzione effettiva a favore della Repubblica sociale. Il documento tedesco che lo assegnava quale ufficiale di collegamento tra l'ambasciata italiana e il Comando SS di Berlino era «valevole dal 23 ottobre 1943 al 31 ottobre 1943»²⁷². Otto giorni di servizio erano troppo pochi per dichiarare la colpevolezza di Lunelli. Una volta rimpatriato, Lunelli si ritirò a vita privata «piantando in asso e Ambasciata e tedeschi» e astenendosi da qualsiasi attività di propaganda o di collaborazionismo. Per ciò che riguardava la sua partecipazione all'assalto degli oratori roveretani del giugno 1931, la Corte osservò di non avere a disposizione prove sufficienti a stabilirne un'effettiva responsabilità. Solo in relazione al terzo capo d'imputazione, rilevò l'esistenza di elementi validi e certi che ne giustificassero la condanna. Aveva ricoperto numerose e importanti cariche politiche e si era arruolato volontario allo scoppio della guerra. I giudici ritennero che Lunelli fosse stato in effetti un paladino dell'alleanza nazifascista. Il testo scritto nel 1942, *Pagine della nostra fede*, costituiva «una estesa e vibrante apologia del fascismo» che veniva rappresentato «come fenomeno squisitamente italiano e profondamente nazionale [...], in antitesi colle false democrazie inglese e nord-americana [...], destinate alla decadenza, e con la superficiale e demagogica sedicente democrazia francese». Le pagine scritte da Lunelli costituivano «un'esaltazione frenetica del Duce» che riassumeva «in sé le virtù, la grandezza, il genio della stirpe». La Corte smentì decisamente le sue dichiarazioni di contrarietà all'alleanza con la Germania.

Non è accettabile l'assunto che il Lunelli abbia ritenuto essere l'alleanza con la Germania dannosa e pericolosa per l'Italia. Il predetto libro *Pagine della nostra fede* è tutto un inno alla civiltà tedesca, al nazional-socialismo, ad Hitler, un'esaltazione dell'alleanza tra le due nazioni che fianco a fianco raggiungeranno le loro mete. Ed è perciò che il libro fu tradotto in tedesco dal noto scrittore Alfredo Bock e la prefazione doveva essere fatta da von Mackensen²⁷³. Deriva dal motivato che il Lunelli ha contribuito fino all'ultimo a tenere in vigore il regime fascista. E lo ha fatto con atti

²⁷² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 31/45.

²⁷³ August von Mackensen (Haus Leipnitz, 6 dicembre 1849-Burghorn, 8 novembre 1945). Feldmaresciallo dell'esercito tedesco.

rilevanti. E più che mai fu atto rilevante il predetto libro *Pagine della nostra fede* [...]. Le stesse gerarchie lo ritennero rilevante se fu edito dal Partito e per esso dalla scuola di mistica fascista²⁷⁴.

La CAS di Trento condannò Lunelli a 12 anni di reclusione, ridotti a dieci per la concessione delle attenuanti generiche in virtù della «buona fede» dell'imputato. Lo assolse dalle restanti imputazioni per non aver commesso il fatto e per insufficienza di prove.

La Corte trentina dimostrava di non comprendere fino in fondo le reali responsabilità degli ex fascisti. Lunelli non si era macchiato di gravi crimini, non aveva guidato rastrellamenti, non aveva seviziato né torturato partigiani, non aveva collaborato con l'invasore tedesco. Forse non aveva neppure guidato i giovani fascisti alla devastazione degli oratori. Nonostante questo, Lunelli non solo si era avvantaggiato della posizione ricoperta nel Partito fascista, ma ne aveva propagandato la dottrina, il mito del duce e sostenuto pubblicamente l'alleanza con la Germania di Hitler. Era stato uno dei protagonisti della politica del Ventennio in provincia e a Roma. Le distruzioni, le atrocità, le macerie materiali e morali prodotte dalla guerra e dalla dittatura rappresentavano il risultato diretto dell'attività esaltata e frenetica di figure politiche come quella di Lunelli. Erano personaggi come lui che dovevano essere giudicati, puniti severamente e allontanati al più presto da quella società che, a detta degli esponenti antifascisti, andava ricostruita e «rieducata» al più presto possibile. Il 30 ottobre 1946, la Corte di cassazione di Roma dichiarò estinto il reato in virtù del DP d'amnistia del 22 giugno 1946²⁷⁵. Lunelli non scontò alcuna pena rientrando impunito nella società.

Nell'ambito di questo fascismo per così dire «intellettuale», la Sezione speciale della CAO di Trento giudicò anche Carlo Piaget²⁷⁶. L'ex vice segretario del fascio di Trento, già direttore del giornale *Credere, obbedire, combattere*, comparve sul banco degli imputati in virtù dell'art. 3 DLL 27 luglio 1944, n. 159, per avere «contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime»²⁷⁷. Dell'intero procedimento a suo carico è rimasta solo la sentenza, emessa nel luglio 1946. Tuttavia, il fascicolo contiene una dichiarazione sottoscritta dal tenente colonnello De Finis. L'ufficiale dei carabinieri intervenne a favore dell'imputato dichiarando che, pur avendo diretto il giornale propagandistico fascista, dopo l'8 settembre non si era occupato in alcuna maniera di questioni politiche e aveva rifiutato l'offerta

²⁷⁴ Tra virgolette nel testo. Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 31/45.

²⁷⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 31/45.

²⁷⁶ Milano, 27 novembre 1905. Residente a Trento, commerciante.

²⁷⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 11/46.

fattagli dal prefetto Foschi²⁷⁸ di riprendere un posto di direzione politica. Anche in questo caso, essendo intervenuta l'amnistia del giugno precedente, la Sezione speciale dichiarò estinto il reato.

Nessuno dei principali esponenti del fascismo trentino fu condannato a qualche pena detentiva. Anzi alcuni, come Ettore Tolomei²⁷⁹, non furono nemmeno chiamati a rispondere della loro attività politico-ideologica. La maggior parte dei procedimenti fu archiviata ancora in corso d'istruttoria. Il decreto d'amnistia promulgato nel giugno 1946 fu applicato retroattivamente e giunse a comprendere i processi a carico dei «detenuti in attesa di giudizio»²⁸⁰. Guido Larcher, nell'agosto 1946, fu giudicato per avere «nella sua qualità di squadrista, di ufficiale della MVSN e di senatore del Regno, mediante propaganda, soprusi e atti di violenza, contribuito a mantenere in vigore il regime fascista». A sua difesa, l'ex gerarca dichiarò di non aver svolto alcuna attività politica all'indomani dell'8 settembre 1943, disinteressandosi del PFR e rifiutandosi di collaborare con l'invasore tedesco. Nel corso dell'istruttoria, numerosi testimoni affermarono di averlo visto durante alcune delle principali azioni squadristiche condotte nella periferia della provincia, a Cembra, nel 1924, e a Lavarone, nel febbraio 1926. L'applicazione del decreto d'amnistia giunse a salvare l'imputato da qualsiasi condanna²⁸¹.

Se le «alte sfere» intellettuali e politiche del fascismo trentino riuscirono a superare indenni i procedimenti giudiziari, anche gli esecutori materiali delle azioni squadristiche realizzate

²⁷⁸ Nel breve periodo di tempo intercorso tra l'armistizio e la definitiva occupazione della provincia da parte tedesca, l'ultimo prefetto fascista di Trento ebbe la possibilità di rientrare momentaneamente nel suo incarico cercando di riorganizzare il PNF in vista di un prossimo rientro di Mussolini sulla scena politica nazionale. Alla fine prevalse l'orientamento tedesco diretto alla costituzione dell'*Alpenvorland* e Foschi fu nominato commissario prefetto per la provincia di Belluno. Si confronti VADAGNINI 1978: 106-108.

²⁷⁹ Rovereto, 16 agosto 1865-Roma, 25 maggio 1952. Giornalista, politico e senatore del Regno d'Italia. Nel 1906, fondò la rivista *Archivio per l'Alto Adige*, pubblicazione diretta a dimostrare l'italianità della regione e dunque la necessità di porre il confine al Brennero. Irredentista radicale, comprese anche l'importanza strategica dell'Alto Adige e l'opportunità di avanzare il confine italiano fino allo spartiacque alpino. La pubblicazione, che alla zona dava il nome del dipartimento napoleonico di cui all'inizio dell'Ottocento faceva parte Bolzano, fu subito sequestrata. Sempre nel 1906 cominciò la stesura del *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, pubblicato nel 1916. La toponomastica italiana dell'Alto Adige non fu quindi il prodotto della politica fascista, ma il fascismo s'incaricò di realizzare il programma tolomeiano. Fervente interventista, nel 1915 si arruolò nell'esercito italiano. Nel 1918, s'insediò a Bolzano dove gli fu affidato il *Commissariato alla lingua e alla cultura per l'Alto Adige*. Il 15 luglio 1923 rese pubblico il suo programma di assimilazione e italianizzazione del territorio già tirolese con la rieducazione politica-culturale degli abitanti di lingua tedesca (*Programma di Tolomei*). Da questo punto di vista, può essere considerato come l'ideologo del fascismo in Trentino-Alto Adige. Nel 1923, fu nominato senatore per i suoi meriti culturali e patriottici. Durante la seconda guerra mondiale si ritirò dalla politica, ma, arrestato dai tedeschi, fu deportato prima a Dachau e poi in Turingia da dove ritornò a guerra finita. Si spense a Roma il 25 maggio 1952. Per maggiori informazioni, si confronti FERRANDI 1986 e BENVENUTI – HARTUNGEN VON HARTUNG 1998.

²⁸⁰ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 91-92.

²⁸¹ Trento, Corte d'appello di Trento, *Archivio Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1946* (201-250), fasc. 219/46.

durante il Ventennio furono in grado di evitare la sanzione penale della «giustizia antifascista». Responsabili di violenze e devastazioni avvenute nel corso della dittatura come Leonida Scanagatta²⁸², Mario Verdiani²⁸³ o Leopoldo Libardoni²⁸⁴ furono tutti graziati in virtù dell'amnistia del giugno 1946. Il giudizio riguardante i crimini e le violenze compiute da squadristi nel periodo compreso tra il 1922 e il 1943 era passato alla competenza di corti d'assise e tribunali ordinari fin dal febbraio 1946, al momento della soppressione dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo²⁸⁵. Con la RSI e la guerra civile l'uso della violenza raggiunse l'apice. Essa di fatto rappresentò, all'interno dei confini della Repubblica sociale e non solo, «la norma per il controllo dell'ordine pubblico e per le diverse forze di polizia incaricate di tutelarlo»²⁸⁶. Il ricorso a pratiche violente, brutali e umilianti era stato tuttavia usuale nel corso dell'intera dittatura. «La violenza», secondo Massimiliano Griner, fu «profondamente intrinseca al fascismo delle origini», talmente connaturata all'ideologia da diventarne la caratteristica essenziale, la sua «quintessenza»²⁸⁷. Non colpì unicamente i militanti dei partiti d'opposizione, ma coinvolse anche singoli cittadini.

Domenico Azzolini²⁸⁸, nell'ottobre 1926, irruppe accompagnato da una «squadra fascista armata» nel negozio di Mario Fontanari costringendolo «ad esporre subito la bandiera per il

²⁸² Rovereto, 1899-1980. Industriale. Volontario nella prima guerra mondiale, aderì al fascismo partecipando a numerose azioni squadristiche, nell'ottobre 1922 a Bolzano e a Verona. Probabilmente, tra il 1924 e il 1926, quale segretario del fascio di Rovereto organizzò spedizioni squadristiche a Rovereto, Nomi e Vallunga. Nominato amministratore nel Comune di Rovereto (1925-1930), nel corso degli anni trenta non occupò significative cariche di partito, ma continuò a ricoprire incarichi amministrativi in numerosi enti, sia a livello locale che provinciale. Allo scoppio del secondo conflitto, fu richiamato nell'esercito come ufficiale degli alpini partecipando alle operazioni sul fronte greco-albanese e orientale (1940-1943). Dopo l'armistizio del settembre 1943, aderì alla RSI prestando servizio nel Battaglione alpini *Bassano* prima a Novara e poi in Germania per l'addestramento. Le sue condizioni di salute lo tennero lontano dai combattimenti. Ricoverato all'ospedale militare di Torino nel luglio 1944, ottenne un lungo periodo di inabilità completa. Nell'immediato dopoguerra la Sezione istruttoria della CAO di Trento, nel luglio 1946, dichiarò di non doversi procedere in quanto i reati a lui ascritti erano estinti per amnistia. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1946* (101-150), fasc. 106/46.

²⁸³ Imputato «per avere in Trento ai primi di aprile 1924 promosso e organizzato la spedizione fascista contro la sede del giornale *Il Nuovo trentino*, compiendo devastazioni», la Sezione istruttoria, nel luglio 1946, giudicò di non doversi procedere in quanto il reato era estinto per amnistia. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1946* (101-150), fasc. 113/46.

²⁸⁴ Levico, 26 maggio 1897. Imputato «per essersi nel 1926 e 1927, in Trento, e avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo, insinuato nelle fila del partito comunista denunciando poi alcune persone che svolgevano attività contraria al partito fascista, provocandone il loro arresto e il conseguente loro deferimento al Tribunale speciale [...] per la difesa dello Stato». La Sezione istruttoria della CAO di Trento, sempre nel luglio 1946, giudicò estinto il reato. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1946* (151-200), fasc. 188/46.

²⁸⁵ WOLLER 1997: 518-520.

²⁸⁶ STORCHI 2008: 147.

²⁸⁷ GRINER 2004: 3.

²⁸⁸ S. Margherita di Ala, 30 ottobre 1885. Residente a Trento.

mancato attentato a Benito Mussolini compiendo il fatto, quindi, per motivi fascisti e valendosi della situazione politica creata dal fascismo»²⁸⁹. Sempre a Trento, nell'ottobre 1940, Renato Gozzaldi²⁹⁰, capogruppo rionale del fascio, costrinse Livio Somadossi a inghiottire olio di ricino²⁹¹. La brutale azione delle squadracce fasciste non riguardò solo i principali centri urbani della provincia, ma s'irradiò nelle zone periferiche. A Taio, il 7 ottobre 1923, Enrico Emer²⁹² aggredì per «motivi fascisti» Luigi Bergamo colpendolo alla testa con un manganello. Qualche mese dopo, nel maggio 1924, assieme ad Achille Bosetti²⁹³ e Augusto Barbacovi, costrinse Augusto Inama con minacce e violenze a recarsi dal segretario politico del fascio di Taio a «bere l'olio di ricino»²⁹⁴. Nel luglio 1946, il Tribunale di Trento giudicò ben dieci persone. Antonio Colomba²⁹⁵, Severino Viviani²⁹⁶, Leone Valentini²⁹⁷, Bruno Marchiori²⁹⁸, Ferruccio Salvaterra²⁹⁹, Luigi Osele³⁰⁰, Giuseppe Dell'Orsola³⁰¹, Giovanni Zaffutto³⁰² e Vittorio Anzelini³⁰³ erano tutti imputati per reati di natura politica compiuti sotto il regime. Il gruppo di fascisti, guidato dal segretario politico di Tione, Carlo Armani³⁰⁴, si rese responsabile di numerosi soprusi, violenze e minacce d'invio al confino.

Gran parte degli episodi contestati furono seguiti da pesanti somministrazioni di olio di ricino a danno di alcuni cittadini di Villa Rendena in un arco di tempo compreso tra il maggio 1926 e il luglio 1937³⁰⁵. Una parte delle denunce a carico di questi ex fascisti era giunta ad Ivo Monauni ancora nell'agosto 1945. L'esponente azionista non aveva perso tempo e aveva trasmesso la documentazione alla commissione giustizia di Trento affinché procedesse immediatamente «contro questi Signori che oggi ostentano grande disprezzo

²⁸⁹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 1-264, fasc. 212/46.

²⁹⁰ Cortina d'Ampezzo, 7 ottobre 1904.

²⁹¹ Condannato a sei mesi di reclusione, il Tribunale penale di Trento ordinò la sospensione condizionale della pena per il termine di cinque anni. In Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 1-264, fasc. 182/46.

²⁹² Taio, 14 agosto 1889. Contadino.

²⁹³ Taio, 7 agosto 1887. Mediatore.

²⁹⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 265-572, fasc. 465/46.

²⁹⁵ Castellamare Golfo, 6 settembre 1904. Residente in provincia di Varese, già segretario comunale di Villa Rendena.

²⁹⁶ Verdasina, 23 maggio 1898. Ex direttore della Famiglia cooperativa e segretario politico del fascio di Villa Rendena.

²⁹⁷ Tione, 23 aprile 1893.

²⁹⁸ Saone, 20 maggio 1905. Insegnante, già ispettore fascista di zona.

²⁹⁹ Tione, 30 marzo 1902.

³⁰⁰ Trento, 20 agosto 1910. Ragioniere.

³⁰¹ Pergine, 30 maggio 1907. Insegnante.

³⁰² Grotte, 1 giugno 1901. Residente a S. Pietro in Volta, già ufficiale postale di Tione.

³⁰³ Malè, 17 gennaio 1896. Residente a Merano. Già direttore del SAIT di Tione.

³⁰⁴ Strigno, 2 giugno 1905. Residente a Tione, già segretario politico del fascio di Tione.

³⁰⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1946*, busta 265-572, fasc. 286/46.

per la giustizia antifascista»³⁰⁶. Le prove della colpevolezza dei fascisti di Tione vennero dalle testimonianze di alcuni giovani colpiti dalla violenza squadristica. Nell'agosto 1945, Ferdinando Gallazzini³⁰⁷ era appena rientrato a Villa Rendena, reduce dalla guerra di liberazione combattuta con gli eserciti alleati. La lettera di Ferdinando era l'ennesima e amara constatazione dell'inefficienza e del fallimento degli organismi giudiziari incaricati di perseguire i delitti fascisti. La speranza di «trovare tutto regolato» con la condanna definitiva di coloro che gli «avevano fatto danno per essere antifascista» rimase delusa. I fascisti che lo avevano perseguitato erano ancora ai loro posti così come il segretario politico Viviani che, «dopo due giorni di prigionia», era stato «scarcerato». Le vicende raccontate nella sua dichiarazione risalivano alla sera del primo maggio 1937 quando, assieme ad alcuni compaesani, Ferdinando aveva imprudentemente celebrato la ricorrenza della festa del lavoro. Pochi giorni dopo, una spedizione punitiva organizzata dal gruppo di fascisti di Tione, «sotto la minaccia di rivoltelle e manganelli», fermò tre dei quattro giovani colpevoli. Condotti al Municipio di Villa Rendena, furono costretti con la forza a ingurgitare «un quarto di litro di olio di ricino». Temendo il peggio, Ferdinando già nei giorni precedenti si era allontanato dal paese ma fu costretto a rientrare «per evitare noie ai [...] familiari». Subì così la stessa sorte dei suoi compagni. A distanza di qualche settimana, il 25 maggio, tutti e quattro furono arrestati dai carabinieri di Tione e incarcerati per «66 giorni»³⁰⁸. Denunciati alla Commissione per il confino e condotti a Trento, nell'agosto 1937 furono condannati «a due anni di ammonizione, sotto la continua severa sorveglianza e interdizione dai diritti civili». La commissione, presieduta dal prefetto Francesco Felice, era composta dal questore Alessandro Feliciangeli, dal procuratore Lucio Emilio Mucci, dal console della MVSN Mario Gidoni e dal comandante dei carabinieri Michele De Finis. Due anni di ammonizione rispetto ad una condanna al confino o ad una lunga detenzione in carcere potrebbero sembrare una pena tutto sommato «esigua» e «mite». Tuttavia, se si pensa al «reato» di cui si erano macchiati i quattro giovani rendenesi, essa era assolutamente sproporzionata. Le conseguenze furono immediate non solo per quello che riguardava la

³⁰⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villa Rendena», Ivo Monauni alla Commissione giustizia di Trento, 8 agosto 1945*, busta 12, fasc. 96.

³⁰⁷ Villa Rendena, 27 giugno 1910. Chiamato alle armi nel 1942, fu fatto prigioniero in Sicilia ed inviato in un campo di concentramento algerino. Una volta liberato, era stato aggregato alle truppe angloamericane con cui aveva risalito la penisola terminando il servizio militare a Livorno.

³⁰⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villa Rendena», Lettera di Ferdinando Gallazzini alla commissione giustizia, 7 agosto 1945*, busta 12, fasc. 96.

vita quotidiana dei giovani condannati, ma anche per le ricadute che provocava all'interno delle loro famiglie. L'azione repressiva fascista, diretta a sedare sul nascere qualsiasi comportamento contrario e antagonista, magari solo goliardico, non si preoccupava certo dei drammatici riflessi che la punizione inferta produceva.

Certo codesta Commissione [di giustizia] saprà il tormento di tale condanna, non potersi mai muovere dal paese senza recarsi in Municipio onde ottenere il permesso, perfino di recarsi a dieci minuti dal paese ed essere oggetto di scherno e derisione da tutte le autorità fasciste; senza poter mai chiedere qualunque cosa senza sentirsi ripetere che eravamo condannati politici, come se fossimo stati peggio dei più perversi delinquenti. Anzi la mia mamma venne chiamata in Municipio e venne minacciata di essere internata, perché si era fatta sentire a dire che avevano agito da furfanti [...]. La mamma mia, già sofferente di cuore, per le minacce e per il dolore di vederci in prigione, e poi nel vedere che io ero segnato a dito quale un furfante, dopo [poco] tempo morì; si può dire quasi dal dolore³⁰⁹.

Nell'estate del 1938, Ferdinando, assieme ad altri due compagni, fu condannato ad altri tre mesi e 18 giorni perché «contravventori all'ordinanza di ammonizione e nuovamente imprigionati». Tornato dal conflitto, il giovane trovò quindi i persecutori di una volta «ai loro posti, anzi forse essendosi arricchiti in tempo di guerra, mentre noi passavamo gli anni nel dolore e nell'umiliazione»³¹⁰.

La visibilità dei fascisti rimasti impuniti rappresentava la principale fonte di risentimento per gli ex perseguitati dal fascismo. Per di più, all'ingiustizia delle umiliazioni e delle sofferenze subite sotto il regime si sommava probabilmente un altro aspetto, meno evidente ma non meno importante. La constatazione cioè che quei fascisti che avevano imperversato impunemente a Villa Rendena durante la dittatura erano gli stessi che, imboscati nel corso del conflitto, erano riusciti a trarne addirittura profitto. Tra le righe della lettera scritta da Ferdinando, è possibile percepire una sete di giustizia che andava oltre la «semplice» resa dei conti politica. Forse i giovani, reduci dal secondo conflitto mondiale, desideravano che gli ex gerarchi del paese pagassero anche per quella guerra che avevano esaltato e propagandato, ma alla quale avevano solo assistito come spettatori. L'inefficace punizione dei soprusi fascisti rappresentava senza dubbio un elemento di malcontento reale.

³⁰⁹ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villa Rendena», Memorandum per la commissione giustizia, 25 maggio 1945*, busta 12, fasc. 96.

³¹⁰ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villa Rendena», Lettera di Ferdinando Gallazini alla commissione giustizia, 7 agosto 1945*, busta 12, fasc. 96.

Sebbene le «bastonature» e la «sommministrazione di olio di ricino»³¹¹ avessero rappresentato forme di violenza usuali, quasi normali, durante la dittatura, le modalità di prevaricazione e gli abusi assunsero occasionalmente tratti più ambigui. Il fascismo che dilagò e s'instaurò nella periferia era fatto di minacce, pressioni costanti dallo stile spesso malavitoso che nascondevano magari contese di natura economica e sociale. Perdere un'attività o un posto di lavoro era un evento molto frequente. Luigi Valentini, nel giugno 1945, descrisse i soprusi sofferti. Nel 1921, per essersi «esternato in espressioni contrarie» al fascio di Fucine in val di Sole fu obbligato ad abbandonare il posto di direttore della Famiglia cooperativa locale. I veri motivi che lo spinsero a licenziarsi andavano ricondotti alle pressioni esercitate dai «fascisti negozianti di alimentari circonvicini» che probabilmente non gradivano la sua presenza come dirigente e sfruttarono la situazione prodotta dal fascismo per eliminarlo. L'«ostinazione» di Luigi gli costò molto cara. Nel 1922, quale segretario comunale di Villa Rendena, si rifiutò di esporre il vessillo nazionale in occasione dell'anniversario della marcia su Roma e fu denunciato alla Pretura di Tione. L'anno successivo, nell'agosto 1923, durante una festa a Vigo Rendena, intonò e suonò, accompagnato da numerosi giovani del paese, Bandiera rossa e l'Internazionale. Subito giunsero i «componenti della sezione fascista di Tione [...] con camions, armati di manganelli ed olio di ricino». Luigi e gli altri furono condannati dal pretore di Tione ad una pena pecuniaria solo «per eccesso di ebbrietà». Più passavano i mesi e più il fascismo anche in zona si rafforzava e così, nel novembre 1923, «in seguito alle ripetute pressioni fasciste», Luigi dovette lasciare l'incarico di segretario comunale. Ritrovatosi senza lavoro e continuamente minacciato, decise di emigrare in Argentina dove ebbe inizio una vera e propria iniziazione politica.

Se colà soffersi nei primi tempi fisicamente e moralmente vissi soddisfattissimo poiché ovunque mi trovai [...] ho potuto leggere e pensare liberamente ed attuare implacabilmente una propaganda antifascista senza limiti in ogni settore, specialmente tra elementi italiani. Nel 1930 sono stato uno dei promotori dell'Alleanza antifascista italiana in Argentina [...]. Nel 1931, nel tempo della rivoluzione e della dittatura del generale Uriburu³¹² [...] mi affiliai al partito comunista argentino³¹³.

³¹¹ STORCHI 2008: 147.

³¹² José Francisco Uriburu (Salta, 1868-Parigi, 1932). Generale e uomo politico argentino. Il 6 settembre 1930 capeggiò l'insurrezione militare e popolare che, con l'appoggio parziale degli studenti, depose il presidente Irigoyen, radicale, e assunse la presidenza del governo *de facto*. Sciolse il congresso e dichiarò lo stato d'assedio. Tentò di risolvere il grave *deficit* finanziario del paese, ma vide scemare l'appoggio popolare sia per i numerosi arresti, sia soprattutto per i progetti di riforma costituzionale, che destarono anche l'opposizione dell'esercito. Cedette i poteri nel febbraio 1932.

³¹³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villa Rendena», Testimonianza di Luigi Valentini al Comitato provinciale liberazione nazionale di Trento, Villa Rendena, 16 giugno 1945*, busta 12, fasc. 96.

Venire a contatto con lavoratori politicizzati e con le rispettive rappresentanze politiche e sindacali avviava un processo di educazione e di presa di coscienza «politico-ideologica» di se stessi e del contesto sociale d'origine. Secondo Fabrizio Rasera, vicende come quella di Luigi Valentini costituiscono ancora adesso «un [...] capitolo da scrivere [...] che ha per protagonisti gli emigranti, gli esuli, i fuoriusciti. Emigrazione per lavoro ed emigrazione politica sono ovviamente due fenomeni distinti, ma non privi di relazione»³¹⁴. Nel caso rendenese, si può dire che l'emigrazione rappresentò la via d'uscita obbligata dalle persecuzioni fasciste. Trasferirsi in altri Paesi, soprattutto se democratici, spesso rappresentava un pericolo per il regime. Rientrato in Italia, Luigi fu costantemente sorvegliato dalle autorità di pubblica sicurezza e più volte minacciato da esponenti fascisti. Un primo sfogo liberatorio si ebbe nei momenti successivi alla caduta del regime. Il 27 luglio 1943, assieme ad altri giovani di Villa Rendena, Luigi distrusse «le iscrizioni murali, i simboli e gli stemmi del fascismo lungo la strada principale del paese nonostante le minacce dei fascisti locali secondo cui il regime sarebbe ritornato più forte di prima»³¹⁵. Alla fine della guerra, coloro che avevano sofferto a causa della dittatura attendevano giustizia. Invece, nessuno dei responsabili di queste vicende fu condannato per i crimini commessi prima della guerra e tutti furono amnistiati in virtù del condono concesso nel giugno 1946. Quest'ultimo, infatti, estinse «tutti i crimini legati al regime fascista a partire dagli organizzatori delle squadre fasciste, passando per i delitti e le devastazioni commesse dagli squadristi». Tornarono in libertà anche i promotori della marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e del colpo di Stato del 3 gennaio 1925 nonché coloro che avevano compiuto delitti in nome del fascismo e nel contesto della situazione creata dalla dittatura³¹⁶.

Il ricorso alla violenza, del resto, non era stata una prerogativa dei soli fascisti, ma aveva trovato solerti esecutori negli stessi rappresentanti delle forze dell'ordine. Nel corso del Ventennio, le forze di polizia non «avevano risparmiato sistemi violenti per estorcere informazioni o infliggere punizioni ai prigionieri politici»³¹⁷. D'altra parte, non era un mistero che il regime e Mussolini avessero incontrato «forti simpatie all'interno degli apparati dello Stato e [...] in quelli addetti alla repressione»³¹⁸. Il ricorso a pratiche violente

³¹⁴ RASERA 2006: 121.

³¹⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Comitati comunali V, «Villa Rendena», Testimonianza di Luigi Valentini al Comitato provinciale liberazione nazionale di Trento, Villa Rendena, 16 giugno 1945*, busta 12, fasc. 96.

³¹⁶ DONDI 1999: 63-64.

³¹⁷ STORCHI 2008: 147.

³¹⁸ GUARNIERI 1995: 389.

si rivelò drammaticamente evidente, anche in Trentino. Il 22 maggio 1937, il cadavere del giovane comunista Mario Springa³¹⁹ fu ritrovato in una cella della questura di Trento «impiccato con una striscia della camicia ad una sbarra dell'inferriata [...] sopra la porta della camera di sicurezza». Sul corpo, il medico legale trovò traccia di «circa 30 fra lesioni ed escoriazioni» alla testa, alle tempie, alle labbra e al collo provocate da un corpo contundente. Inoltre, la salma presentava alcune bruciature «a mezzo oggetto [...] incandescente». Tutte le abrasioni «erano state prodotte ante mortem». Catturato in seguito ad una retata disposta dalla questura di Trento, tra l'aprile e il maggio 1937, Mario era stato interrogato la sera prima del decesso dal commissario di PS Cesare Fassari³²⁰ e dagli agenti Ettore Marchetti³²¹ e Guido Basso. Nel giugno 1937, l'autorità giudiziaria chiuse il caso archiviandolo come un semplice suicidio. Caduto il fascismo e terminata la guerra, parenti, amici e conoscenti di Mario richiesero alla commissione giustizia di Trento la riapertura delle indagini affinché si facesse chiarezza su una morte che aveva tutte le caratteristiche dell'assassinio politico. A distanza di quasi dieci anni, nell'aprile 1947, la Sezione istruttoria della CAO di Trento riaprì il fascicolo *Springa*. Furono sentiti nuovamente i medici periti e furono acquisiti i materiali fotografici dal «servizio segnaletico della questura»³²². Pur tra contraddizioni, elementi dubbi, inesattezze che esclusero comunque l'ipotesi del suicidio, l'istruttoria dimostrò che Mario era «stato colpito prima di essere trascinato nella camera di sicurezza e che per simulare il suicidio [era] stato impiccato da terzi». In base ai risultati dell'inchiesta, si concluse che Mario, quando entrò nella sua cella «per l'ultima volta», era «vivo, ma ferito, esangue ed impossibilitato fisicamente e volitivamente a compiere atti di preparazione ad un suicidio». Tuttavia, l'autorità giudiziaria stabilì che né Basso né Marchetti avevano alcuna responsabilità oggettiva nel pestaggio e ipotizzò che i dirigenti della questura si fossero avvalsi di «elementi che l'istruttoria non [aveva] potuto identificare». Tutti gli indizi portavano a ritenere gli eventi di «quella notte» come il risultato di un «preordinato disegno». In preda al panico, i funzionari si adoperarono subito per insabbiare la cosa trasformando l'omicidio in suicidio. Il questore Feliciangeli e Fassari stilarono «un rapporto falso al PM [pubblico ministero]», ostacolarono «la consegna degli indumenti ai familiari perché gli indumenti» parlavano «di sevizie». «Troppi ostacoli», «troppe mancanze», «troppe amnesie» e «reticenze» avevano contraddistinto l'omicidio

³¹⁹ Nomi, 2 giugno 1909-Trento, 22 maggio 1937. Per maggiori informazioni, si confronti LEONI – RASERA 1993.

³²⁰ Noto, 1 settembre 1892. Commissario di PS, residente a Brescia, latitante.

³²¹ Gattinara, 31 marzo 1908. Agente di PS a riposo, residente a Rho.

³²² Trento, Corte d'Appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1945*, fasc. 12/45.

Springa. Soprattutto, il «lungo lasso di tempo [...] trascorso» impedì di individuare i colpevoli. La conseguenza era inevitabile. La Sezione istruttoria, il 9 aprile 1947, dichiarò di non doversi procedere contro Marchetti e Basso per non aver commesso il fatto, contro Fassari per insufficienza di prove. Nel marzo 1948, la Cassazione intervenne scagionando Fassari da qualsiasi accusa per non aver commesso il fatto³²³. Se Mario era stato ucciso, era altrettanto certo che i suoi assassini erano rimasti impuniti.

La mancata punizione dei responsabili di crimini compiuti durante la dittatura e in nome del regime permise a certi elementi di continuare la loro attività politica. In questo furono favoriti anche dal fatto che, alla fine del 1946, nacque una formazione politica che si rifaceva «esplicitamente» al fascismo e all'esperienza della RSI³²⁴, il Movimento sociale italiano (MSI)³²⁵. A poco più di un anno dalla conclusione del conflitto, la Repubblica italiana e le «nuove istituzioni» democratiche concessero agli ex fascisti di rientrare nella legalità e nella legittimità politica. Molti ex collaborazionisti e fascisti processati nell'immediato dopoguerra poterono così rientrare nell'ambito di un partito politico riconosciuto. La loro attività rimase sotto osservazione per alcuni anni. Nell'ottobre 1957, i carabinieri spedirono alla questura di Trento un'informativa relativa a Rizzieri Brunialti³²⁶. Il soggetto era «politicamente [...] iscritto all'MSI» dimostrandosi un «fervente propagandista» anche se «il suo atteggiamento nei confronti dello Stato democratico e dell'orientamento giuridico» non sembrava affatto «pericoloso». Anselmo Brugnoli era solo un simpatizzante dell'MSI³²⁷. Nel 1951, Bruno Mendini, pur non impegnato politicamente,

³²³ Trento, Corte d'Appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1945*, fasc. 12/45.

³²⁴ CRAINZ 2001a: 169.

³²⁵ Partito politico fondato il 26 dicembre 1946 da reduci della RSI (Giorgio Almirante, Pino Romualdi e Manlio Sargentini) ed ex esponenti del regime fascista (Arturo Michelini). Il simbolo del partito fu scelto nel 1947: la «fiamma tricolore», emblema dei reparti di arditi della prima guerra mondiale. Il partito si sciolse il 27 gennaio 1995 confluendo, in maggioranza, nella rinnovata Alleanza nazionale (AN) e, in piccola parte, nel Movimento sociale fiamma tricolore. Per ulteriori informazioni si confronti IGNAZI 1998.

³²⁶ Hagen, 24 gennaio 1905, residente a Trento, autista. Arruolatosi nella GNR, nel settembre 1944, si era trasferito in Trentino mettendosi a disposizione come autista della *Gestapo* e della gendarmeria tedesca facendo da guida nelle operazioni condotte contro partigiani e patrioti. Nel corso del processo a suo carico tenutosi il 12 luglio 1945, la Corte d'assise straordinaria di Trento, pur confermando che l'imputato era stato autista dei tedeschi, stabilì di non aver prove a sufficienza per giudicare la sua reale partecipazione «ad azioni di rastrellamento od a spedizioni punitive contro patrioti». Nonostante l'imputato avesse frequentato abitualmente gli uffici della *Gestapo* e poliziotti tedeschi e sebbene «in complesso il suo comportamento» giustificasse «il sospetto che fosse una spia al soldo del tedesco, tuttavia, «fatti concreti, integranti il reato di collaborazionismo», non furono provati. Brunialti fu così assolto per insufficienza di prove. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1945*, fasc. 7/45. Che il soggetto non fosse dei più raccomandabili, lo confermano i numerosi procedimenti penali a suo carico per furto, favoreggiamento e ricettazione nel secondo dopoguerra. In Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1947*, busta 253-515, fasc. 433/47; Archivio *Sentenze penali, 1948*, busta 192-366, fasc. 355/48; Archivio *Sentenze penali, 1952*, busta 1-150, fasc. 26/52.

³²⁷ Trento, Archivio di Stato di Trento, *Radiati BR4-BUS*, busta 26, cat. 8.

godeva così «ottima reputazione» da essere nominato addirittura presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno di S. Martino di Castrozza³²⁸. Il rientro impunito degli ex fascisti nella società provocò proteste e manifestazioni soprattutto in Vallagarina. Nel febbraio 1947, una movimentata assemblea della *Legione trentina* suscitò l'immediata risposta dei partiti antifascisti e dell'ANPI³²⁹. Nel corso dell'incontro, era emerso che «su quasi 1000 legionari, circa 800 aderirono al fascismo, e rimasero nello stesso anche dopo il delitto Matteotti e dopo l'emanazione delle leggi» che instaurarono la dittatura a partire dal 1925.

Legionari trentini accorsero volontari nelle guerre fasciste d'Africa e di Spagna, e parteciparono all'infame aggressione contro la Francia boccheggianti. Numerosi legionari ebbero posizioni prominenti nei quadri del fascismo regionale e nazionale e con esse onori e prebende. Troviamo fra essi fascisti intransigenti, settari, reazionari, implicati in oleature e manganellature; gerarchi prepotenti e profittatori; squadristi e militi fascisti; propagandisti, scrittori, poeti, pittori esaltanti il nefasto verbo mussoliniano; informatori dell'Ovra; accesi tedescofilo; marce su Roma e sciarpe littorio; federali e vicefederali; generali della milizia e senatori; consiglieri nazionali; ed infine – più immondi di tutti, perché recidivi oltre ogni limite umanamente pensabile – ufficiali delle SS, gerarchi e gregari repubblicani³³⁰.

Nel maggio successivo, una messa in suffragio dei caduti della RSI spinse l'autorità giudiziaria ad emettere «12 denunce a piede libero» per «manifestazione sediziosa» a carico di militanti dell'MSI³³¹. La costituzione del partito neofascista suscitò l'immediata reazione di partigiani e organizzazioni sindacali a difesa delle libertà democratiche appena conquistate³³². In realtà, l'attività neofascista si ridusse in Trentino ad atti di vandalismo e a comportamenti provocatori. Nel marzo 1949, alcuni giovani appesero ad un albero sul Doss Trento «un drappo nero a forma di gagliardetto con in mezzo scritto XXIII marzo con ai lati disegnati in bianco due fasci littorio»³³³. Pochi mesi dopo, Vincenzo R. fu fermato dai carabinieri di Cles per aver indossato il «distintivo del PNF e per aver professato

³²⁸ Trento, Archivio di Stato di Trento, *Radiati ME-PAT*, busta 26, cat. 8.

³²⁹ «Nazifascisti alla ribalta. Tumultuosa assemblea dei volontari di guerra». *Corriere tridentino*. Trento, 4 marzo 1947; «La Legione trentina sezione del partito fascista?». *Corriere tridentino*. Trento, 4 marzo 1947; «Vibrata protesta dei volontari roveretani». *Corriere tridentino*. Trento, 6 marzo 1947; «Contro il risorgere della piovra sabaudofascista. Perché la Repubblica diventi una realtà e il popolo la senta una sua conquista». *Corriere tridentino*. Trento, 6 marzo 1947; «Dopo il convegno di ieri. Un chiaro monito dei partigiani». *Corriere tridentino*. Trento, 8 marzo 1947.

³³⁰ In particolare, l'articolo faceva riferimento all'avvocato Giovanni Battista Adami, legionario trentino che aveva aderito alla RSI, e al conte Pier Filippo di Castelbarco, che aveva prestato servizio nelle SS. In «Dopo le provocazioni fasciste. Il popolo della Vallagarina riafferma la sua fede repubblicana». *Corriere tridentino*. Trento, 11 marzo 1947.

³³¹ «Gli strascichi penali della messa neofascista». *Corriere tridentino*. Trento, 25 maggio 1947.

³³² «Per la difesa delle libertà democratiche i partigiani di Fiemme e Fassa». *Corriere tridentino*. Trento, 28 ottobre 1947; «Contro una manifestazione del MSI la Camera del lavoro di Trento». *Corriere tridentino*. Trento, 18 novembre 1947.

³³³ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1950*, busta 201-400, fasc. 396/50.

chiaramente [...] la sua fede nel partito fascista»³³⁴. Naturalmente, come ha sottolineato Borghi per il caso trevigiano, si trattava di «episodi marginali tali da non ipotizzare una seria minaccia per le istituzioni»³³⁵. Tuttavia, questi casi estemporanei ponevano ulteriormente in risalto il fallimento della «giustizia antifascista» che non era stata capace di punire gli ex fascisti e di dare soddisfazione a quel desiderio di giustizia presente nella comunità. Il risultato più evidente erano l'arroganza e l'impudenza dei sostenitori del regime che non sembravano mostrare segni di ravvedimento sul recente passato. La «giustizia antifascista» aveva mancato il suo scopo di ri-educazione morale e civile.

7. Il fallimento della «giustizia antifascista»

L'azione giudiziaria condotta nel dopoguerra dalle Corti d'assise straordinarie contro collaborazionisti e fascisti fallì per una serie molteplice di ragioni. Nel «caso trentino», si può distinguere tra motivazioni di carattere «endogeno» ed «esogeno». Si è già visto come i giudizi emessi dalla CAS di Trento fossero influenzati, entro un certo limite, sia dal «moderatismo» delle giurie popolari sia dalla presenza maggioritaria di avvocati difensori democristiani. Un'ulteriore «variabile» fu il costante «frazionamento» dei procedimenti giudiziari. In altre parole, la CAS di Trento trattò e giudicò separatamente in processi diversi e tenuti a distanza di tempo l'uno dall'altro crimini che risalivano a determinati episodi. In relazione all'eccidio del 28 giugno, ad esempio, furono istruiti ben dieci procedimenti differenti³³⁶ soppesando quasi singolarmente l'effettiva colpevolezza o meno dei soggetti coinvolti. Per avere un quadro più preciso e definitivo sui fatti e sui responsabili, sarebbe stato utile considerare globalmente tutto il materiale probatorio e le testimonianze relative alla strage chiamando a risponderne tutti quelli che, a vario titolo, erano stati implicati nella vicenda. Un unico processo sarebbe riuscito a porre in evidenza i vari livelli di responsabilità. In questo modo, sarebbero emerse più facilmente le complicità tra fascisti, spie, informatori e organi di sicurezza tedeschi, anche se non sarebbe stato possibile chiamare a deporre quegli ufficiali della *Gestapo* e delle *SS* che, in quanto cittadini tedeschi, non potevano essere estradati in Italia. Un singolo processo avrebbe potuto

³³⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 401-747, fasc. 599/50.

³³⁵ BORGHI 1997: 36.

³³⁶ Undici se si considera che, nel marzo 1949, fu giudicato dalla CAO di Trento l'ex tenente della GNR Dante Gianotti (Milano, 26 novembre 1889). Accusato dell'omicidio volontario di Giuseppe Porpora e Francesco Gerardi e di collaborazionismo con i tedeschi, fu assolto per insufficienza di prove dal primo capo d'imputazione e amnistiato in relazione al secondo. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sentenze penali Corte d'appello ordinaria*, 1949, sent. 7/49.

rivelare metodi, strumenti, obbiettivi e connivenze impiegate dalle autorità di sicurezza tedesche in quel frangente. Sarebbe stato in grado di mettere l'uno di fronte all'altro, quasi in un confronto all'americana, i delatori e gli esecutori materiali degli omicidi con gli ufficiali nazisti – ad esempio, gli altoatesini Amorth e Hölzl. Un procedimento condotto in maniera unitaria e organica avrebbe potuto chiarire in maniera decisiva le reali responsabilità di ogni imputato e infliggere forse condanne più severe. Al contrario, quel frazionamento che contraddistinse i processi relativi all'eccidio del 28 giugno 1944 caratterizzò anche gli altri.

Essendo stato il collaborazionismo trentino, come si è appurato, un fenomeno eminentemente territoriale, corrispondente cioè a determinate zone della provincia, sarebbe stato conveniente accorpare i vari crimini compiuti in una determinata area attraverso uno sguardo d'insieme. In assenza di prove documentate scritte, ciò avrebbe permesso di utilizzare le deposizioni di vittime e testimoni in maniera più efficace e produttiva per le giurie chiamate a giudicare. L'anello più debole dell'attività giudiziaria della CAS trentina fu proprio l'insufficiente documentazione a disposizione. Il questore Pizzuto osservava che «il blando andamento dei processi politici trentini [era] dovuto [...] alla sommarietà delle istruttorie e delle denunce». Tale difetto era così evidente che la mancanza di «elementi probatori» comprometteva l'emissione di «esemplari condanne»³³⁷. La conseguenza più stupefacente di questa fragilità oggettiva era che, in alcune occasioni, comparvero dinnanzi alla CAS partigiani e membri della Resistenza³³⁸ accusati per reati di collaborazionismo! Sebbene alla fine fossero prosciolti, si faceva strada nell'opinione pubblica l'impressione di un'azione giudiziaria debole e incompetente soprattutto nella fase preparatoria, di acquisizione delle prove. All'assenza o debolezza delle prove a carico dei collaborazionisti, si univa spesso l'intromissione di «pseudo partigiani» che, intervenendo alle udienze, testimoniavano a favore degli imputati «provocando con le loro deposizioni un capovolgimento totale della situazione processuale e la conseguente assoluzione o notevole diminuzione della pena»³³⁹.

³³⁷ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

³³⁸ Si prenda ad esempio il processo contro il partigiano Renato Bandinelli, accusato di aver segnalato alle autorità tedesche un dirigente della Società aerea *Caproni*. In realtà, l'uomo era stato denunciato per il comportamento assunto nello stabilimento nei confronti degli operai e perché ostacolava l'«opera sabotatrice» di Bandinelli. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria, 1946*, fasc. 2/46.

³³⁹ «I falsi partigiani e la giustizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 agosto 1945.

Ciò che influì in modo determinante nella severità o meno delle condanne emesse fu l'atteggiamento del presidente della Corte. A quest'ultimo spettava la decisione di concedere o meno le attenuanti generiche che, come si è visto, contribuivano a limitare la condanna in prima istanza. Come se non bastasse, in molti casi intervenne modificando l'articolo del reato previsto dal CPMG. Se l'art. 51, «aiuto al nemico nelle sue operazioni militari», poteva giungere ad infliggere nei casi più gravi la pena di morte, l'art. 58, «aiuto al nemico nei suoi disegni politici», poteva sanzionare una pena compresa tra i dieci e i 20 anni di reclusione. Sostituire l'art. 51 con l'art. 58 nel corso di un procedimento significava quindi ridurre drasticamente la potenziale condanna. Tale intervento trova riscontro, peraltro, nelle sentenze della CAS di Belluno dove, degradare gli art. 51 o 54 all'art. 58, rappresentò «una facile ed incruenta via d'uscita per imputati di rilevante spessore collaborazionistico»³⁴⁰. L'orientamento di chi presiedeva la giuria doveva risultare decisivo. Sebbene composta da quattro giudici popolari, l'ultima parola spettava al presidente che aveva la possibilità di redigere una «sentenza «suicida» atta a provocare l'«annullamento» da parte della Corte di cassazione «per contraddizione fra motivazione e dispositivo»³⁴¹. Anche nell'ambito della magistratura ordinaria, d'altra parte, operavano e risultavano evidenti forse più che in ogni altro settore le deficienze di un mancato rinnovamento di strutture ed apparati dello Stato. La magistratura non era stata epurata e «l'ambiguità e l'incoerenza delle sentenze»³⁴² dimostravano che la questione rivestiva un ruolo fondamentale nell'insuccesso della giustizia antifascista. Era inevitabile che un personale giudiziario compromesso con il passato regime fascista non potesse garantire l'equilibrio necessario a giudicare i reati di collaborazionismo³⁴³. Gran parte dei giudici del Ventennio che avevano attraversato senza conseguenze il momento transitorio tra fascismo e democrazia furono gli stessi che si trovarono a giudicare i fascisti/collaborazionisti. Inoltre, il mancato allontanamento del personale compromesso con il passato regime fu accompagnato dalla «mitizzazione – del tutto ideologica – dell'apoliticità e del ruolo tecnico del giudice»³⁴⁴. Ciò che si evidenziava era la pressoché totale continuità del potere statale non solo negli uomini ma pure nell'ordinamento giudiziario-culturale fascista³⁴⁵. A questi elementi, si sommarono la troppo

³⁴⁰ ZANGRANDO 1988: 666.

³⁴¹ ZANGRANDO 1988: 672.

³⁴² ROY PALMER 1996: 210.

³⁴³ JESU 1976: 207.

³⁴⁴ FRANZINELLI 2006: 16.

³⁴⁵ All'indomani della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, e nei decenni successivi, la magistratura sarà regolata ancora dall'ordinamento giudiziario del 1941 steso dal ministro fascista dell'epoca, Dino Grandi (Mordano, 4 giugno 1895-Bologna, 21 maggio 1988). Lo stesso codice di procedura penale (*Codice Rocco*)

frequente emanazione di leggi, disposizioni, circolari e direttive che contribuirono a rendere ancor più caotica l'assunzione di procedure chiare ed univoche nei giudizi. Già il DLL 22 aprile 1945 che stabiliva la costituzione delle CAS ne comprometteva l'attività sin dall'inizio. Rispetto alle disposizioni del CLNAI che prefiguravano la creazione di Corti d'assise del popolo, il decreto legge governativo sottopose le CAS al controllo della magistratura ordinaria, a professionisti del diritto cresciuti e formati nel fascismo. Inoltre, mentre il CLNAI aveva negato qualsiasi tipo di appello, il decreto emanato dal governo di Roma concesse la possibilità di ricorrere in Cassazione³⁴⁶. Nonostante questi dispositivi, in linea generale, la classe giudiziaria mostrò comunque una certa insofferenza nei confronti degli organi di giudizio politici inaugurati a livello centrale. Una posizione che, peraltro, era condivisa dalle forze politiche moderate che miravano a chiudere nel più breve tempo possibile i conti con il passato. Contemporaneamente, i deboli risultati raggiunti dalle CAS furono sottoposti sulla stampa al fuoco di fila «degli ambienti antifascisti più radicali per i quali [...] l'azione repressiva delle CAS, e della magistratura in generale, si dimostrava troppo «tenera» e indulgente»³⁴⁷. Ciò che emergeva era, in realtà, la volontà di risolvere definitivamente la questione. A Roma, lo spostamento dell'asse governativo verso posizioni moderate e conservatrici indicava il lento ma irreversibile profilarsi di soluzioni tese a ridurre ulteriormente l'attività delle CAS svuotandole del loro significato. Considerato che la mole di procedimenti avviati e in corso era tale da non permetterne la soppressione, il DLL 5 ottobre 1945, n. 625, trasformò le CAS in Sezioni speciali delle Corti d'assise ordinarie. Perdendo l'iniziale carattere di straordinarietà, i processi rientravano sotto la supervisione «normale» degli organi giudiziari «tradizionali». Nell'aprile 1946, un altro decreto (DLL 12 aprile 1946, n. 201) modificò in maniera pressoché definitiva le stesse Sezioni speciali. Il presidente togato fu affiancato da un altro magistrato, mentre il numero dei giudici popolari salì da quattro a cinque. Di fatto, «la giuria popolare [...] fu sottratta al controllo esclusivo dei Comitati di liberazione»³⁴⁸ ed il peso della magistratura divenne preponderante. Lo svuotamento di organi e dispositivi di legge andava di pari passo a quella «normalizzazione istituzionale» condotta principalmente dal primo governo De Gasperi, sostenuta dagli ambienti conservatori e dagli apparati burocratici.

risaliva al luglio 1931. Pur variamente modificato nel corso degli anni, anche in seguito alle sentenze della Corte costituzionale, il Codice *Rocco* è tutt'ora in vigore. Per maggiori informazioni, si confronti SCHIAVONE 1990: 229-231; NEPI MODONA 1998: 180.

³⁴⁶ ZANGRANDO 1988: 672.

³⁴⁷ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 39-40.

³⁴⁸ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 40-42.

La sensazione che si volesse chiudere i conti con il fascismo al più presto si era resa evidente già nel dicembre 1945. Su *Liberazione nazionale*, Attilio Teglio aveva lanciato un grido d'allarme invitando la classe politica a riflettere sulle conseguenze negative di una troppo affrettata smobilitazione della giustizia antifascista e sulla concessione di un perdono inopportuno.

Crediamo sia troppo presto parlare di perdono – e soprattutto di concederlo – ai nemici di ieri e di oggi. [...] Si vorrebbe che si desse un frego sul passato, che non si parlasse più di epurazione, che non si istruissero più processi contro i delinquenti politici, che una larga amnistia rimettesse magari in circolazione i superstiti delle bande nere [Brigate nere] che commisero orrendi delitti, che si aprissero le porte delle prigioni a coloro che non hanno ancora avuto, dal di fuori, aiuti sufficienti per aprirselo, da soli, dal di dentro.

Il crollo del fascismo, avvenuto nel luglio 1943, non era stato seguito da un rapido ed efficace giudizio delle responsabilità oggettive ed individuali. Al momento della cattura di Mussolini, i fascisti si erano dileguati diventando «agnelli» o scantonando «per non farsi vedere, per farsi dimenticare». L'armistizio del 9 settembre aveva consentito loro di serrare le fila nell'ultima, tragica avventura della RSI. Ora che il conflitto era concluso, condannare severamente coloro che avevano contribuito a quell'esperienza avrebbe costituito l'irripetibile opportunità d'impedire agli ex fascisti di riprendere «nei diversi settori della vita, le leve di comando, cacciando i benemeriti che combatterono e soffrirono per la causa della libertà»³⁴⁹.

A rendere necessario, tuttavia, un indulto di carattere generale contribuivano anche deficienze di natura strutturale. Il sistema carcerario, reso fragile dalla distruzioni belliche, non era in grado di sostenere un alto numero di detenuti. Considerato l'afflusso consistente di delinquenti politici e comuni, le strutture carcerarie evidenziavano in quel secondo dopoguerra «tutti i loro limiti». La debolezza ed inefficienza delle prigioni «costituivano l'anello finale di un processo che aveva nel cattivo funzionamento degli altri apparati dello Stato (forze dell'ordine, giustizia) le premesse negative alla lievitazione dei problemi»³⁵⁰. «Una misura di clemenza», come ha osservato Mimmo Franzinelli, era d'obbligo per «soltire il numero dei reclusi» e «per esigenze di sicurezza»³⁵¹.

Sulla stampa locale, la questione non fu affrontata in questi termini. Al contrario, numerose furono le proteste da parte degli ex detenuti antifascisti³⁵² e dei partiti di sinistra³⁵³ sul

³⁴⁹ Attilio TEGLIO «È troppo presto signoril!». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 dicembre 1945.

³⁵⁰ STORCHI 1995: 115.

³⁵¹ FRANZINELLI 2006: 43.

³⁵² «Alle carceri ieri e oggi». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 agosto 1945.

trattamento di favore concesso dal personale del carcere di Trento a fascisti e collaborazionisti³⁵⁴. «Notizie ben fondate e facilmente controllabili» attestavano che i carcerati vivevano «nel mondo dell'abbondanza» e «che i colloqui con i famigliari» erano «assai frequenti se non giornalieri»³⁵⁵. Corrompendo le guardie, i detenuti riuscivano ad ottenere tutto quello che desideravano da organici che non erano stati sostituiti ed erano gli stessi che avevano ricoperto tali mansioni durante il fascismo e l'occupazione tedesca. A livello nazionale, il problema delle condizioni carcerarie era un'arma nelle mani dei critici delle sanzioni³⁵⁶ nonostante fosse evidente che la concessione della grazia sarebbe dipesa in maniera decisiva da ragioni politiche³⁵⁷.

Si faceva strada anche tra i partiti di sinistra la necessità di pacificare il Paese dopo le distruzioni morali e materiali del conflitto ed il trauma della guerra civile. In questo contesto, il ruolo svolto dal PCI fu ambiguo. Nonostante il Partito ed i suoi esponenti di spicco avessero sempre sostenuto la necessità di severe sanzioni, col passare dei mesi l'atteggiamento divenne più morbido. Alla strategia di unità nazionale adottata da Togliatti dopo il suo rientro in Italia nel 1944, si unì una condotta più pragmatica diretta a recuperare al PCI anche coloro che, durante la dittatura, «non avevano avuto altra possibilità di scelta politica che quella del PNF». Un ragionamento che, peraltro, era condiviso dagli altri partiti di massa, DC e PSIUP³⁵⁸. Le pressioni che emergevano da una parte consistente della società su una soluzione definitiva della questione incontrarono così il favore del ministro di grazia e giustizia del primo governo De Gasperi, Palmiro Togliatti. All'avvento della Repubblica (2 giugno 1946) e per festeggiarne la nascita, questi, d'accordo con il governo, emanò il Decreto presidenziale 22 giugno 1946. Il dispositivo approvato, più noto come *amnistia Togliatti*, concedeva la grazia e sostanziali sconti di pena a coloro che si trovavano in carcere per reati comuni, militari e politici compiuti all'indomani dell'8 settembre 1943³⁵⁹. È storiograficamente condiviso che il decreto d'amnistia fu mal congegnato dal punto di vista tecnico permettendo alla magistratura così «ampi spazi

³⁵³ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Il Partito comunista italiano, Federazione provinciale di Trento, alla commissione di giustizia del CLN di Trento, 1 giugno 1945*, busta 13, fasc. 101.

³⁵⁴ È questo un aspetto sottolineato anche in altre realtà territoriali come il Veronese. Si confronti, ad esempio, MANZATI 1995: 107.

³⁵⁵ «Alle carceri ieri e oggi». *Liberazione nazionale*. Trento, 2 agosto 1945.

³⁵⁶ ROY PALMER 1996: 211.

³⁵⁷ FRANZINELLI 2006: 42-43.

³⁵⁸ ROY PALMER 1996: 245-246.

³⁵⁹ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 42-43; FRANZINELLI 2006: 50-51.

interpretativi»³⁶⁰ da condurre al fallimento gran parte dell'attività giudiziaria condotta dalle CAS e dalle Sezioni speciali. L'amnistia fu applicata immediatamente e, a partire dal luglio 1946, le porte delle prigioni si spalancarono per la maggior parte dei fascisti incarcerati. Non si trattò di scarcerare solo i gregari della RSI o i collaborazionisti di minore spessore, ma l'indulto giunse a porre in libertà anche i personaggi più noti³⁶¹. Le ripercussioni del provvedimento furono immediate. Togliatti fu criticato da una parte dell'opinione pubblica e dalla stessa base del PCI. Sull'altare della pacificazione nazionale il ministro comunista sacrificò di fatto i «sentimenti» di militanti e partigiani dimostrando di non comprendere effettivamente «la profondità delle ferite umane, morali e psicologiche della guerra civile 1943-1945 e i loro strascichi»³⁶².

Anche l'opinione pubblica trentina si occupò del decreto d'indulto³⁶³. A Trento, «quasi tutti i cinquanta detenuti per reati di collaborazionismo» riacquistarono la libertà, «scarcerati mano a mano che gli ordini della sezione speciale della Corte d'assise [furono] inoltrati al direttore delle carceri». Entro pochi giorni «tutti i detenuti politici, condannati in base agli articoli del codice penale militare di guerra» sarebbero rientrati nella vita civile. Tra coloro che usufruirono dell'amnistia fin dall'inizio ci furono Mario Paoli, Italo Lunelli e Guglielmo Panzer³⁶⁴. Carlo De Stefani commentò amaramente il significato e la portata «politica» del decreto emanato a Roma. L'esponente socialista demoliva fin da subito la «tesi troppo astratta della generosità del popolo italiano». L'amnistia era apparentemente il risultato di una valutazione di natura «politica» che aveva ritenuto opportuno liberare decine di ex fascisti. In realtà, era «ancora la sostanza antidemocratica del vecchio stato italiano e della sua struttura» a determinare l'esito di «questi atti politici», era «l'antidemocrazia appaiata al malcostume politico». I partiti e le forze di sinistra fino al referendum istituzionale del 2 giugno avevano condotto un'aspra battaglia politica affinché giustizia fosse fatta e l'organismo nazionale depurato dalle scorie del passato regime. Con la vittoria della repubblica sulla monarchia, si era diffusa la convinzione che le nuove istituzioni fossero

³⁶⁰ FRANZINELLI 2006: 50.

³⁶¹ Secondo i dati riportati da Franzinelli furono amnistrate oltre 219 mila persone condannate per reati comuni, più di 7.000 fascisti furono posti in libertà assieme ad altri 2.202 condannati politici. Si confronti FRANZINELLI 2006: 55-56.

³⁶² RUSCONI 1995: 169-170.

³⁶³ «Per celebrare la repubblica. Amnistia e condono per i reati comuni, politici, finanziari e valutari». *Liberazione nazionale*. Trento, 22 giugno 1946; «L'atto di clemenza per i reati comuni e politici». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 giugno 1946.

³⁶⁴ «La recente amnistia libererà oltre 150 detenuti». *Liberazione nazionale*. Trento, 26 giugno 1946. Coloro che non furono amnistiati immediatamente, uscirono di prigione grazie all'intervento della Cassazione nel corso dei mesi successivi.

abbastanza forti per permettersi un atto di generosità nei confronti degli avversari politici. Per De Stefani, la verità era un'altra. La repubblica era nata «vitale». Tuttavia, essa era una creatura ancora «gracile» che necessitava di «assidue cure e difese», considerato «che troppi consiglieri della monarchia [erano] oggi i medici della giovinetta repubblica». Del resto, «le stesse contrastate vicende che [avevano] accompagnato la nascita della repubblica», se da una parte evidenziavano il valore dell'«affermazione popolare», dall'altra dovevano evitare «eccessivi ottimismo» proprio perché si trattava di «creare una nuova struttura dello stato».

Nessun dubbio che quelle classi o caste che furono largamente risparmiate da una parodia di epurazione ed ora stanno per essere riabilitate in toto, se appena riescano a mettere nella nuova costituzione il veleno disintegrato del loro passatismo, saranno domani i mastini d'una repubblica addomesticata ai loro voleri e interessi³⁶⁵.

Quella di De Stefani era senz'altro una riflessione acuta che sottolineava sia i difetti sia i pericoli di un perdono prematuro di fronte ad uno Stato repubblicano ancora fragile e imperfetto. Ancora una volta, tuttavia, gli esponenti di sinistra commettevano un fondamentale errore di valutazione politica. Il *deus ex machina* dell'amnistia e della fallimentare epurazione non erano i circoli di potere vicini alla monarchia. Altri erano i mandanti dell'azione demolitrice e restauratrice, gli apparati e le amministrazioni dello Stato non epurate e soprattutto le forze politiche moderate guidate dalla DC che non dimostrarono alcun interesse nel condurre un deciso e decisivo rinnovamento complessivo dello Stato italiano. Il dato più preoccupante era l'emergere di un senso reale di sconfitta. Secondo Egidio Bacchi, si correva il rischio di vedere presto o tardi lo stesso «antifascismo alla sbarra». La delusione per ciò che accadeva in Italia era un sentimento quasi tangibile. Si avvertiva la sensazione di una forza etica e morale in ripiegamento su sé stessa e sulle spalle degli antifascisti andava «addensandosi [...] la responsabilità di tutte le nostre presenti sciagure»³⁶⁶.

La concessione dell'amnistia e soprattutto la sua applicazione metodica ebbero immediate ripercussioni sull'ordine pubblico, risvegliando nella coscienza popolare e negli ambienti partigiani una «forte ondata di risentimento»³⁶⁷. Nei mesi precedenti, i partigiani avevano assistito al naufragio degli organismi nati dalla Resistenza, i CLN, la cui soppressione aveva rappresentato parallelamente la continuità degli apparati di gestione e controllo tradizionali. Non vi erano state rotture evidenti con il passato e, dopo poco tempo, erano ritornati i funzionari di carriera che avevano ricoperto gli stessi incarichi negli anni precedenti.

³⁶⁵ Carlo DE STEFANI «Politica e responsabilità». *Liberazione nazionale*. Trento, 3 luglio 1946.

³⁶⁶ Egidio BACCHI «Antifascismo alla sbarra». *Corriere tridentino*. Trento, 28 agosto 1946.

³⁶⁷ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 74.

L'epurazione si era risolta in un fallimento. L'amnistia, concessa per di più dal *leader* del Partito comunista, e la clamorosa scarcerazione di fascisti e collaborazionisti, colpevoli di vari crimini ed efferatezze, rappresentò la classica goccia che fece traboccare il vaso. Nell'estate del 1946, gruppi di partigiani ritornarono in montagna in numerose zone dell'Italia settentrionale, nei luoghi in cui il movimento partigiano era stato più forte ed attivo³⁶⁸. Ad esempio, nel Veronese, ai confini meridionali della provincia di Trento, circa 300 partigiani salirono nell'alta vallata dell'Alpone, dove avevano operato durante la lotta di liberazione³⁶⁹. In Trentino, al contrario, non si verificò alcun episodio di tal genere nonostante fossero circolate voci di un'effettiva e solidale adesione ai fermenti in atto nelle province vicine³⁷⁰. L'azione dei partigiani trentini si limitò così ad alcuni articoli di protesta apparsi sulla stampa e l'ANPI intervenne invitando i propri iscritti a non cedere alle provocazioni³⁷¹. L'amnistia produsse effetti sia sul breve sia sul lungo periodo. A partire dal luglio 1946, i processi tenutisi dalle Sezioni speciali furono contrassegnati dall'applicazione dell'indulto, dall'estinzione dei reati in istruttoria e nel corso dei procedimenti, oltre che a sensibili riduzioni e sconti di pena. La possibilità del ricorso presso la Corte di cassazione fornì agli imputati l'opportunità di sfuggire all'eventuale condanna. La Corte suprema, passata indenne attraverso le maglie dell'epurazione, iniziò una vera e propria opera di demolizione delle sentenze prodotte in primo grado. Nel corso del fascismo, il ruolo di quest'organismo giudiziario era stato notevolmente rafforzato³⁷². Nell'immediato secondo dopoguerra, la Cassazione raggiunse la sua massima influenza. Secondo Guarnieri, all'indomani della liberazione, i magistrati di Cassazione non sembravano avere pregiudizi di sorta nei confronti del nuovo regime democratico. Piuttosto, si mostrò in maniera evidente la capacità di adattamento alle mutevoli condizioni della situazione politica italiana. Caduto il governo Parri, spentosi il *vento del nord* e la prospettiva di un mutamento reale delle condizioni sociali e politiche, la Corte suprema assecondò di fatto l'instaurarsi di un regime di governo moderato-conservatore, ostile a qualsiasi svolta politica radicale³⁷³. Soprattutto, essa riuscì ad approfittare della crisi dell'antifascismo che ormai si profilava

³⁶⁸ PELI 2007: 171-172. Le ragioni che riportarono gli ex partigiani sui monti erano in realtà molteplici. Secondo Roy Palmer e Dondi, le agitazioni sviluppatasi nel nord Italia erano anche il prodotto della disoccupazione, del blocco dei licenziamenti e delle richieste d'arruolamento nella polizia. Si confronti ROY PALMER 1996: 254-255; DONDI 1999: 173.

³⁶⁹ MANZATI 1995: 112.

³⁷⁰ «Anche i partigiani del Basso Sarca tornano sui monti?». *Corriere tridentino*. Trento, 30 agosto 1946.

³⁷¹ «Contro ogni manovra. I partigiani invitati alla fiducia nel governo». *Corriere tridentino*. Trento, 1 settembre 1946; «I partigiani fiammesoli solidali». *Corriere tridentino*. Trento, 3 settembre 1946.

³⁷² GUARNIERI 1998: 801-802.

³⁷³ GUARNIERI 1998: 805.

all'orizzonte e della rottura del patto d'unità d'azione che, nel corso della lotta di liberazione e fino al 1946, aveva tenuto assieme forze politiche eterogenee. La vittoria elettorale conseguita dalla DC nel giugno 1946 aveva stabilito quali erano i rapporti di forza reali nella società e tra i partiti politici e quale sarebbe stata la formazione politica di riferimento a cui delegare la guida del Paese. Il biennio successivo 1947-1948, inoltre, avrebbe visto un «cambiamento radicale della classe politica uscita dalla Resistenza e dalla lotta antifascista» con la fuoriuscita dei socialcomunisti dalla compagine governativa³⁷⁴. Recuperata dopo le vicende belliche una posizione istituzionale di rilievo, il massimo organo giudiziario approfittò delle mutate condizioni politiche e dell'amnistia per esautorare, tra il 1946 e il 1947, i giudizi di prima istanza annullandoli per difetti di motivazione, rinviandoli ad altre Corti o applicando direttamente il decreto d'indulto³⁷⁵. All'*amnistia Togliatti* seguirono altri provvedimenti di clemenza come il Decreto del Presidente della repubblica (DPR) 9 febbraio 1948, n. 32, ed il DPR 23 dicembre 1949, n. 930, che contribuirono ulteriormente ad attenuare o estinguere le condanne inflitte. Altri condoni furono concessi nel 1953 e nel 1959 ma, come ricordano Borghi e Reberschegg, «in carcere ormai non c'era più nessuno»³⁷⁶.

Ciò che accadde in Italia non ebbe riscontri in nessun altro Paese europeo interessato dal fenomeno collaborazionista. In Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Danimarca, perfino in Austria, il dopoguerra fu caratterizzato dalla volontà di punire coloro che avevano collaborato con i tedeschi e tradito in qualsiasi modo la propria patria. In linea generale, come ha rilevato Martin Conway per il caso belga e non solo, «the prosecutions became one of the central means by which Europeans societies debated not only their past failings but also their future character»³⁷⁷. Anche nel resto del continente si permise agli ex traditori/collaborazionisti di rientrare nel seno della comunità nazionale ma non così presto come in Italia. Secondo Franzinelli, al periodo 1945-1950, caratterizzato dall'espulsione e dalla sanzione penale nei confronti dei colpevoli, seguì una fase successiva (1950-1955) contraddistinta dalla graduale reintegrazione. Strideva con il contesto europeo la concessione in Italia di un'amnistia generalizzata «a meno di 14 mesi dalla liberazione» e la

³⁷⁴ CANOSA – FEDERICO 1974: 146.

³⁷⁵ Dalla documentazione giudiziaria a disposizione, dei 58 condannati a varie pene detentive dalla Corte di Trento, tra il 1945 e il 1947, ben 38 furono amnistiati direttamente in primo grado o successivamente dalla Corte di cassazione tra il 1946 e il 1947.

³⁷⁶ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 95.

³⁷⁷ I processi diventarono uno degli strumenti principali attraverso cui le società europee discussero non solo le debolezze del loro passato ma anche il carattere del loro futuro. In CONWAY 2000: 134.

successiva «riabilitazione» degli ex fascisti³⁷⁸. Era evidente che, nel quadro politico italiano, le nuove classi dirigenti non pensarono assolutamente al futuro del Paese ma si preoccuparono di mantenere la «continuità» in uomini e apparati rispetto al passato³⁷⁹. Come se ciò non bastasse, il fallimento della giustizia antifascista fu accompagnato quasi contemporaneamente dalla persecuzione dei partigiani e da un vero e proprio «processo alla Resistenza». Il profilarsi all'orizzonte della guerra fredda, la cacciata dei socialcomunisti dal governo e la divisione del Paese in due blocchi ideologici contrapposti furono seguiti dall'«accanimento giudiziario» nei confronti degli ex partigiani. Forte del sostegno governativo, la magistratura cominciò a perseguire «i reati addebitati ad esponenti del movimento resistenziale applicando le norme del diritto penale comune, senza tenere conto della «portata rivoluzionaria o quantomeno eccezionale della guerra di Liberazione»³⁸⁰.

8. Processo alla Resistenza

L'attacco politico condotto dalle forze moderate e dalla DC nei confronti dei partiti di sinistra e della Resistenza, almeno in Trentino, ebbe inizio ben prima che si giungesse alla rottura del patto d'unità d'azione tra i partiti antifascisti e quando ancora l'esperienza dei CLN non si era conclusa. Si potrebbe dire, anzi, che l'offensiva diffamatoria contro esponenti e militanti del movimento resistenziale precedette addirittura l'azione giudiziaria intrapresa dalla magistratura. Nell'agosto 1945, Vittorino Maturi rese pubbliche le sue preoccupazioni per l'avvio di un'esplicita «campagna di denigrazione contro i partigiani». Lo strumento preferito dalla stampa avversaria – facilmente identificabile in quella democristiana – fu quello d'individuare negli ex patrioti gli autori principali degli episodi di criminalità e banditismo dilaganti in provincia³⁸¹. Maturi non nascondeva la necessità di analizzare i motivi che avevano permesso di gettare «fango e rendere invisibile il movimento partigiano all'opinione pubblica». Lui stesso riconosceva che, soprattutto nelle giornate insurrezionali, «molti individui di losca provenienza» erano riusciti ad infiltrarsi nelle fila partigiane. Negava, d'altra parte, che il movimento ed i suoi membri fossero stati in qualche

³⁷⁸ I dati definitivi danno 43 mila cittadini italiani giudicati per il reato collaborazionismo, 23 mila amnistiati in fase istruttoria, 14 mila liberati con formule varie, 5.928 condannati in via definitiva, 259 condannati a morte di cui 91 effettivamente giustiziati. In FRANZINELLI 2006: 258-259.

³⁷⁹ PAVONE 1995.

³⁸⁰ FRANZINELLI 2006: 264.

³⁸¹ Del resto, lo stesso questore Pizzuto aveva a suo tempo svolto un ruolo fondamentale nell'incolpare i partigiani d'essere la causa principale di rapine ed estorsioni a mano armata lungo i confini territoriali della provincia. La responsabilità del dirigente della questura non deve essere sottovalutata nel creare appunto i presupposti di questa oltraggiosa offensiva.

modo responsabili o complici di attività criminali dirette «a rapinare i passanti ed a razzare automobili». Per spuntare l'arma alla stampa «reazionaria e scandalistica», Maturi sollecitava un'analisi più accurata di «tutti i certificati partigiani» affinché si giungesse a «moralizzare ogni partigiano», denunciando e colpendo «coloro che erano indegni di questo nome»³⁸². In qualche caso, le accuse rivolte a partigiani e movimento di resistenza non furono affatto generiche. Nel settembre 1948, a pochi mesi di distanza dalle elezioni politiche del 18 aprile, *Il Popolo trentino* diretto da Flaminio Piccoli, con l'articolo «Autori di efferati delitti identificati dall'Arma...quattro trentini fra i colpevoli», accusò Lamberto Ravagni di aver partecipato ad un omicidio avvenuto a Bussolengo il 28 dicembre 1945 e ad una tentata rapina nel febbraio 1948³⁸³. Già partigiano della Brigata *Pasubiana*, nel dopoguerra, Ravagni era diventato uno degli esponenti di spicco del PCI in Trentino. Purtroppo, gli attacchi alla Resistenza non risparmiarono nessuno, nemmeno i morti. Renato Bandinelli, nell'agosto 1945, fu costretto a difendere pubblicamente la memoria del comandante Germano Baron³⁸⁴ (*Turco*) accusato d'essere tra gli autori materiali dell'eccidio di Schio avvenuto nel luglio precedente³⁸⁵. Ancora nel febbraio 1947, l'ANPI trentino protestava per le insinuazioni fatte nei riguardi di Carlo Zanini, «calunnie tendenti a denigrare [...] tutto il movimento partigiano»³⁸⁶. Considerate le condizioni sociali in cui si trovava la provincia all'indomani della liberazione, si deve presumere che la strategia denigratoria adottata sia sulla carta stampata sia attraverso vociferazioni e pettegolezzi cittadini fosse del tutto «strumentale» agli obbiettivi che i partiti moderati e gli apparati repressivi dello Stato si proposero a partire dal 1946. Prima di giudicare penalmente i partigiani, era necessario criminalizzarli e infangarne i meriti acquisiti durante la guerra di liberazione anche in una provincia che aveva visto un movimento partigiano piuttosto debole e dove il peso elettorale del PCI nel dopoguerra si sarebbe rivelato tutt'altro che una minaccia per la DC. Alcuni elementi che avevano partecipato alla Resistenza si erano resi effettivamente responsabili nell'immediato periodo postbellico di reati comuni. Tali «devianze», tuttavia, andavano ricondotte ad una situazione critica e difficile globalmente, un contesto in cui

³⁸² Vittorino MATURI «La voce di un partigiano. Inflazione». *Liberazione nazionale*. Trento, 24 agosto 1945.

³⁸³ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1948*, busta 192-366, fasc. 344/48.

³⁸⁴ Poleo, 1922-val d'Astico, 1945. Soldato sul fronte orientale durante la seconda guerra mondiale, rientrò in patria nel 1942. L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo colse mentre si trovava ricoverato all'ospedale militare di Varese. Rientrato a casa, si unì alle formazioni partigiane operanti nel Vicentino giungendo a ricoprire funzioni di comando nella Divisione *Ateo Garemi*, attiva tra le province di Trento e Vicenza. Ufficiale della polizia partigiana nell'immediato dopoguerra, morì in seguito ad un incidente stradale.

³⁸⁵ Renato BANDINELLI «Accuse fasciste». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 agosto 1945.

³⁸⁶ «Per l'onore d'un partigiano». *Corriere tridentino*. Trento, 25 febbraio 1947.

qualsiasi individuo in possesso di un'arma – già partigiano, disertore, reduce, prigioniero di guerra, ecc. – era potenzialmente in grado di compiere un crimine. Quest'azione diffamatoria che cercava di mettere alla berlina i partiti di sinistra³⁸⁷ e i loro caduti fu presto affiancata dall'opera delle forze di polizia e dell'autorità giudiziaria.

Nel febbraio 1948, un nucleo di carabinieri si presentò alla sede dell'ANPI di Arco perquisendo i locali, «i canali della fognatura» e scavando nel cortile e nell'orto adiacenti. Scopo dell'operazione era «il recupero di armi che per sicura e precisa notizia» i membri dell'associazione avrebbero nascosto clandestinamente³⁸⁸. Probabilmente informati da una soffiata poi non confermata, i militi dell'Arma erano intervenuti comunque. L'eventuale ritrovamento di un deposito di armi e munizioni avrebbe rappresentato un'opportunità per screditare ulteriormente il movimento. Gli episodi accaduti in Trentino erano comunque riconducibili al più ampio panorama politico nazionale. Secondo Dondi, la repressione partigiana ebbe inizio nel 1946 e raggiunse il suo apice tra le elezioni dell'aprile 1948 e il 1954³⁸⁹. Attraverso l'azione della magistratura, i partigiani furono chiamati a rispondere delle azioni commesse non solo nel dopoguerra, ma anche al momento della guerra civile. Sull'onda della «criminalizzazione» in atto sulla stampa a danno della Resistenza e dei suoi protagonisti, gli organi giudiziari operarono stravolgendo totalmente la realtà dei fatti e giudicando gli ex partigiani non per reati politici compiuti in un contesto bellico e di guerra civile, ma considerandoli atti di delinquenza comune. Il rapimento di un fascista fu considerato sequestro di persona, le requisizioni di generi alimentari e quant'altro, furti e rapine a mano armata, le esecuzioni di spie e collaborazionisti, semplici omicidi, e via di questo passo³⁹⁰. In tal modo, «la persecuzione antipartigiana» si fondò «su un uso distorto e strumentale della macchina giudiziaria» che condusse all'elaborazione di «ipotesi di reato fingendo di ignorare le cause reali di molte esecuzioni, estrapolandole dal loro contesto storico»³⁹¹. Per di più, mentre per i reati di collaborazionismo furono «predisposti una legislazione speciale e specifici organi giudiziari», (le CAS), nei confronti dei partigiani non si adottò alcun strumento legislativo particolare che legittimasse le azioni compiute durante la guerra civile e alla sua conclusione. I partigiani furono così giudicati in base al codice

³⁸⁷ Gino LUBICH «Brivido». *Il Proletario*. Trento, 22 settembre 1945; «Ancora calunnie». *Il Proletario*. Trento, 27 settembre 1945.

³⁸⁸ Tra virgolette nel testo. «Protesta dell'Anpi per una perquisizione alla sede partigiana di Arco». *Corriere tridentino*. Trento, 19 febbraio 1948.

³⁸⁹ DONDI 1999: 180.

³⁹⁰ STORCHI 1995: 118-119; JESU 1997: 612-613.

³⁹¹ DONDI 1999: 180.

penale fascista del 1930 (codice *Rocco*) e da magistrati propensi a punirli per *forma mentis*³⁹². Consapevole di questo stato di cose, Togliatti comprese nell'amnistia del giugno 1946 anche gli «illeciti» perpetrati dai partigiani.

Nella logica di una rivoluzione vittoriosa, la tecnica legislativa avrebbe dovuto essere opposta. Si sarebbe cioè dovuto dichiarare che non costituivano reato tutte le azioni commesse dai partigiani in occasione della guerra di liberazione, ad eccezione dei casi in cui emergessero elementi per ritenere che il fatto fosse stato realizzato per finalità estranee agli obiettivi della Resistenza³⁹³.

Nonostante il decreto d'indulto prevedesse l'estinzione o la riduzione della pena per le «illegalità» commesse dai partigiani entro e non oltre il 18 giugno 1946³⁹⁴, i giudici si mostrarono riluttanti a scarcerarli³⁹⁵ mentre, al contrario, i fascisti uscirono dal carcere quasi immediatamente. La magistratura si mostrò così ostile al rilascio dei partigiani che fu necessario concedere altri condoni. Un decreto del gennaio 1948 concedeva ancora l'amnistia per i «reati connessi a quelli politici compiuti da coloro che appartennero alle formazioni partigiane ed al corpo italiano di liberazione»³⁹⁶.

Il «particolare» trattamento riservato a coloro che avevano contribuito alla liberazione del Paese a rischio della vita non terminava qui. Altre umiliazioni attendevano gli ex membri della Resistenza. Rispetto ai detenuti per collaborazionismo, i partigiani ritenuti colpevoli di reati comuni furono costretti a subire lunghi periodi di «carcerazione preventiva» con udienze processuali tenute a distanza di anni dagli episodi «criminosi» che gli avevano coinvolti. Ad esempio, Roberto L. e Arturo M., protagonisti di una rapina avvenuta il 3 maggio 1945, al culmine delle giornate insurrezionali, rimasero in prigione per mesi prima di essere giudicati dalla Corte d'assise ordinaria di Trento. Roberto fu arrestato l'11 maggio 1945, Arturo il 4 gennaio 1946. Il processo si tenne il 30 aprile 1947, a quasi due anni di distanza dai fatti³⁹⁷. L'aspetto più odioso fu che la magistratura avviò procedimenti anche nei confronti dei caduti, di coloro che non avevano la possibilità di difendersi. Luigi Cuel³⁹⁸, assieme ad altri patrioti rimasti ignoti, fu indagato per aver ucciso il 18 luglio 1944 a Folgaria Fioravante Masotti. Nel dopoguerra, i carabinieri avviarono le indagini nel

³⁹² NEPPI MODONA 1992: 40; ONOFRI 1994: 177.

³⁹³ NEPPI MODONA 1992: 43.

³⁹⁴ NEPPI MODONA 1992: 46.

³⁹⁵ FRANZINELLI 2006: 53.

³⁹⁶ «Decreto d'amnistia e condono. Fino a tre anni per i reati fiscali – Altre disposizioni per i reati anonari, politici e comuni – Norme speciali a favore dei partigiani. La pena di morte sostituita dall'ergastolo». *Corriere tridentino*. Trento, 17 gennaio 1948.

³⁹⁷ Inoltre, non applicò l'*amnistia Togliatti* che prevedeva l'estinzione dei reati compiuti dai partigiani entro il 18 giugno 1946. La Corte concesse a Mario il perdono giudiziale mentre condannò Roberto a tre anni e quattro mesi di reclusione. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1947*, fasc. 11/47.

³⁹⁸ Folgaria, 9 aprile 1920-7 gennaio 1945. Partigiano della Brigata *Pasubiana*.

tentativo di accertare le responsabilità effettive dell'assassinio. Emerse che la vittima, nell'estate del 1944, si era trasferita a Folgaria vivendo «in modo alquanto misterioso». Tale comportamento aveva suscitato in alcuni partigiani il forte sospetto che Fioravante fosse in realtà una «spia repubblicana». Prelevato dall'albergo dove risiedeva, l'uomo era stato condotto così nei pressi di una malga e giustiziato «con un colpo di pistola alla nuca», il suo corpo sepolto in una buca lì vicino. La relazione dei carabinieri confermò che «lo stesso Masotti si qualificò, effettivamente, prima di morire, di essere una spia repubblicana»³⁹⁹. Si trattava dunque di un omicidio avvenuto nel contesto della guerra civile, un'uccisione di natura politica che non aveva nulla di criminoso e rientrava nella logica del conflitto e delle violenze scatenate. Lo scontro fratricida conduceva a vedere nei connazionali un nemico potenziale. L'utilizzo da parte dei tedeschi di spie, delatori e informatori a danno del movimento di resistenza indusse i partigiani a comportamenti di difesa preventivi e legittimi nello stato d'eccezione provocato dalla guerra civile, ad adottare le contromisure più opportune e valide ad evitare o ridurre al minimo i rischi. In questo caso, l'esecuzione di una spia rientrava coerentemente nelle azioni compiute dai partigiani tra il 1943 e il 1945. Trascurando questo contesto si chiamò a risponderne i morti. Cuel era stato ucciso dai tedeschi nell'inverno del 1945 durante un'operazione antipartigiana condotta sull'altopiano. Perseguire militanti ed ex membri della Resistenza nell'immediato dopoguerra non s'inseriva unicamente in un quadro politico che si andava via via caratterizzando quale confronto/scontro ideologico tra Democrazia cristiana e partiti moderati, da un lato, e forze socialcomuniste, dall'altro. All'interno del più vasto scenario della guerra fredda, «criminalizzare» la Resistenza e il PCI, sfruttare dal punto di vista mediatico gli omicidi politici che effettivamente in alcune zone del Paese avevano segnato il periodo postbellico, significava «avvalorare le voci [...] sui presunti piani comunisti di rovesciamento delle istituzioni democratiche»⁴⁰⁰. In effetti, la strategia democristiana sfruttava un'ambiguità di fondo del PCI, la sua cosiddetta «doppiezza». Il Partito era diviso al suo interno tra due orientamenti in parte contrapposti. Da un lato, vi era la dirigenza guidata da Togliatti intenzionata a consolidare il ruolo del Partito all'interno della società inserendolo a pieno titolo e legittimamente nella democrazia parlamentare. La conferenza di Jalta e gli accordi interalleati stabiliti in quell'occasione avevano già chiarito quali linee avrebbe seguito il futuro assetto politico europeo. Inoltre, la presenza militare angloamericana nel Paese sin

³⁹⁹ Il procedimento a carico dei partigiani fu archiviato ancora in istruttoria nel novembre 1946. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1946* (301-350), fasc. 324/46.

⁴⁰⁰ STORCHI 1999: 183.

dal 1943 aveva escluso «la possibilità di una rivoluzione sociale»⁴⁰¹. Dall'altro, una base militante/partigiana mostrava di non avere del tutto abbandonato l'opzione rivoluzionaria, la conquista violenta del potere⁴⁰².

In determinate aree del Paese, memori della repressione attuata dal fascismo durante il Ventennio e dove le stragi nazifasciste avevano alimentato un ulteriore desiderio di vendetta, le azioni condotte dai partigiani contro ex fascisti, esponenti del capitalismo agrario/industriale e delle gerarchie ecclesiastiche indussero la DC a ritenere che la rivoluzione comunista fosse alle porte⁴⁰³. Si trattava del resto di una preoccupazione strumentale, tesa a delegittimare il Partito comunista e a prefigurare il Partito cattolico agli occhi della società italiana quale garante della stabilità politica ed economica del Paese. La campagna antipartigiana che ne conseguiva nasceva su uno sfondo che la DC non esitò a raffigurare quale «democrazia assediata» dallo spettro comunista⁴⁰⁴.

L'anticomunismo che accompagnava le manifestazioni antipartigiane rappresentava forse l'aspetto esteriore di sentimenti più profondi, di un fallito «esame di coscienza»⁴⁰⁵ individuale e collettivo. Assolvere i fascisti/collaborazionisti restituendoli alla vita civile senza che pagassero per crimini politici e comuni che andavano oltre il trauma della guerra civile e, contemporaneamente, sanzionare penalmente partigiani e resistenti significava, per lo Stato e la società italiana più in generale, evitare di fare i conti con il più recente passato. Secondo Crainz, «chiedersi chi è «colpevole» significa chiedersi in realtà qual è stato il rapporto fra italiani e fascismo»⁴⁰⁶. La soluzione adottata dal governo, dallo Stato e più in generale da una larga fetta della società italiana fu quella di dimenticare, di assolvere la propria coscienza da ogni responsabilità e dal benché minimo esame introspettivo. Se i partiti antifascisti trovarono nella Resistenza lo strumento migliore per legittimare sé stessi a governare, se la Resistenza fu «guerra di riscatto» dall'occupazione tedesca e dal passato fascista della nazione, contemporaneamente una parte consistente della società italiana stentò a riconoscersi sia nei valori antifascisti, sia nel carattere liberatorio della Resistenza. Era l'Italia che Alberto De Bernardi ha definito come «anti-antifascista». Una nazione che,

⁴⁰¹ GINSBORG 1989: 54.

⁴⁰² MORGAN 2002: 73-76, 88-90.

⁴⁰³ Ancora oggi, gli omicidi compiuti dai partigiani nel dopoguerra, in regioni come l'Emilia-Romagna, costituiscono la maggior fonte di strumentalizzazioni politiche tendenti a mettere sotto accusa la Resistenza. Si confronti PANSÀ 2003. Studi più approfonditi e ricchi di analisi hanno contestualizzato in maniera più appropriata i crimini politici del secondo dopoguerra. Si confronti ONOFRI 1995 e STORCHI 2008.

⁴⁰⁴ STORCHI 1999: 177-180.

⁴⁰⁵ CRAINZ 2009: 40.

⁴⁰⁶ CRAINZ 2007: 52.

svuotata di una propria identità riconoscibile, ostentava sospetto verso la democrazia parlamentare: aspramente anticomunista, propensa a perdonare i misfatti del fascismo, qualunquista e «incline a derive populiste».

Pur consapevole della necessità di abbandonare i miti del passato, compreso il fascismo e il suo destino di regime sconfitto, questa fetta di paese non riconobbe alla Resistenza il carattere di «guerra di riscatto» che invece le attribuirono gli antifascisti. L'«anti-antifascismo» divenne così la cultura identitaria e l'autorappresentazione di una parte di quella zona grigia che tra il 1943 e il 1945 rimase profondamente scettica di fronte allo sbocco democratico della guerra e del collasso della dittatura. Questa incertezza sulla democrazia costituì il principale ostacolo all'affermazione degli ideali antifascisti come tavola dei valori e come mito fondatore del nuovo *ethos* democratico-repubblicano⁴⁰⁷.

Il fallimento dell'epurazione e della «giustizia antifascista» e il quasi contemporaneo avvio di una campagna propagandistica contro la Resistenza ebbero gravi ripercussioni dal punto di vista morale. Alcuni partigiani vissero in maniera lacerante la sconfitta delle speranze che avevano riposto in un effettivo rinnovamento della società. Taluni, forse ancora psicologicamente provati dalla detenzione nei campi di concentramento, non furono in grado di affrontare il rientro nella quotidianità, nella normalità di un'esistenza rimasta inalterata nonostante i sacrifici compiuti. Nerino Serafini⁴⁰⁸ morì suicida a Rovereto nel febbraio 1946. Il compagno Tullio Endrizzi lo aveva incontrato poco tempo prima della scomparsa. L'ex partigiano gli era sembrato «demoralizzato» tanto che, al momento di congedarsi, gli aveva confidato che «era più bello l'anno scorso, almeno allora si viveva di speranza; questa adesso non c'è più»⁴⁰⁹. Togliersi la vita rappresentava la soluzione finale ed estrema ad un travaglio interiore, individuale. Il suicidio rappresentava la liberazione ultima dalle sofferenze patite e risultate inutili. Voleva dire riconoscere forse la propria sconfitta ed il fallimento dei valori in cui si era creduto e per cui si era combattuto in una società incapace di dare una degna occupazione lavorativa, di rendere quella dignità che si pensava di aver meritato. Per di più, si stava lentamente ma inesorabilmente escludendo i partigiani dalla comunità, criminalizzandoli e alla fine dimenticandoli. L'esempio di Nerino rappresenta appunto un caso limite dello sconforto e della delusione in cui i partigiani potevano cadere. La maggior parte preferì il silenzio oppure trovò nuove motivazioni e nuove ragioni per continuare la lotta «legale» in nome della democrazia nell'adesione ai

⁴⁰⁷ DE BERNARDI 2009: 257. Sul tema dei conti con il passato, si confronti anche PAVONE 1991: 560-575.

⁴⁰⁸ Partigiano d'origine vicentina, durante la guerra, la casa di famiglia era stata incendiata dai tedeschi e tutta la sua famiglia internata nel campo di concentramento di Bolzano (si confronti VENEGONI 2004: 329). Caduto nella rete poliziesca nazista, era stato condannato a sei mesi di carcere duro. Nel dopoguerra, era entrato nella Polizia partigiana di Trento. In «Partigiani. Nerino Serafini». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 febbraio 1946.

⁴⁰⁹ «Partigiani. Nerino Serafini». *Liberazione nazionale*. Trento, 23 febbraio 1946.

partiti di sinistra, nei sindacati, nelle attività dell'ANPI. Alcune frange, tuttavia, non esitarono a punire coloro che continuavano a circolare liberamente nei paesi e nelle città. La vendetta/giustizia, popolare e partigiana, ebbe modo di sfogarsi anche in Trentino in alcuni, limitati episodi di violenza a danno di ex fascisti e di personaggi sospettati, a torto o a ragione, d'essere collusi con il passato regime e con l'occupante germanico.

9. Vendetta e violenza politica

L'onda lunga del conflitto e della guerra civile che aveva infiammato il Paese tra il 1943 e 1945 giunse anche in una provincia dove, rispetto ai territori circostanti, le modalità d'intervento repressivo e l'uso della violenza da parte nazifascista erano stati piuttosto calibrati con operazioni di polizia eseguite chirurgicamente. Nelle stesse giornate della Liberazione, solo in «minima» parte si erano verificati episodi⁴¹⁰ tali da poter essere inseriti in quella casistica che alcuni studiosi hanno dipinto quale «violenza insurrezionale»⁴¹¹. Per il Trentino, tuttavia, gli sporadici casi di violenza politica potrebbero collocarsi nella fase successiva, quella «post-insurrezionale», tra l'estate del 1945 e l'inverno 1946. In linea generale, le motivazioni che stavano alla base della resa dei conti con i fascisti e i collaborazionisti furono molteplici. Secondo Borghi e Reberschegg, le ragioni che spinsero alla vendetta risiedevano nella guerra e nelle sue immediate conseguenze, nel «dolore» e nella «rabbia dei familiari e dei compagni delle vittime dei fascisti», nelle «privazioni subite dalla popolazione» e nella disponibilità di «armi in circolazione». A ciò si sommavano le ripercussioni di un'epurazione inefficace e di una giustizia antifascista in definitiva fallimentare, cui si aggiungeva con il passare dei mesi l'attacco diffamatorio nei confronti dei partigiani e della Resistenza più in generale. Fu da questo coacervo di sentimenti, passioni, speranze deluse e precarietà quotidiane che si crearono i presupposti per lo svilupparsi di «violenze individuali e di gruppo miranti a saldare i conti con il fascismo»⁴¹².

Motivazioni molteplici che trovarono modo di esplicarsi in una serie variegata di punizioni. Si andava infatti dall'insulto personale per passare all'attentato dinamitardo e giungere infine alla soppressione fisica del fascista ritenuto colpevole. Le abitazioni di alcuni dei principali esponenti del fascismo e del collaborazionismo trentino, tra il 1945 e il 1946, furono «visitate» da alcuni individui in nome di una vendetta quasi popolare. Il 22 luglio

⁴¹⁰ Si pensi, ad esempio, alla rasatura delle donne che avevano «fraternizzato» con i tedeschi durante la guerra.

⁴¹¹ DONDI 1999: 91; BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 47.

⁴¹² BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 52.

1945, Domenico P.⁴¹³, armato di una roncola, irruppe nella casa di Italo Lunelli minacciandolo di morte⁴¹⁴. Nell'agosto successivo, una baita di proprietà di Guglielmo Panzer fu raziata e distrutta⁴¹⁵. Ancora nel novembre 1946, l'abitazione dell'ex podestà fascista Bruno Mendini fu completamente saccheggiata⁴¹⁶. Questi episodi possono essere senz'altro collocati in un contesto in cui il furto e la rapina rappresentavano un modo per sopravvivere allo stato d'indigenza generale. Tuttavia, l'atto illegale si rivestiva in questi casi di connotati politici in quanto le vittime proprio in virtù del loro recente passato erano state ritenute «meritevoli» d'essere rapinate.

Il risentimento era cresciuto anche nelle valli trentine nel corso dei due anni di occupazione tedesca. Dopo la fine della guerra, i rancori e i sospetti coltivati nei mesi precedenti avevano avuto modo di «esprimersi liberamente». Remo R.⁴¹⁷, nel giugno 1945, aggredì Aldo Angeli accusandolo di «averlo fatto arrestare dai tedeschi» denunciandolo «alle SS di Roncegno»⁴¹⁸. Domenico F.⁴¹⁹, nel luglio 1945, offese il prestigio di un custode forestale incolpandolo di «aver fatto la spia ai tedeschi»⁴²⁰. Più o meno negli stessi giorni, Fabiano M.⁴²¹ incolpò Antonio Bonomi di averlo inviato in Germania minacciando di «accomodarlo»⁴²². A Taio nell'agosto 1945, Roberto C.⁴²³, assieme ad altri individui rimasti ignoti, costrinse con la violenza Giuliana Folgherait a seguirlo dai carabinieri minacciando di buttarla nel lago perché era giunto il momento di «fare i conti con la spia tedesca»⁴²⁴. Nelle stesse settimane, a Seregnano di Civezzano, un gruppo di persone aggredì e picchiò fino a minacciare di ucciderlo Iginio Bertoldi, considerato responsabile della morte di tre fratelli⁴²⁵. Fu dunque nell'estate del 1945 che la «rabbia popolare» raggiunse il culmine. Si trattava di azioni estemporanee, disorganiche che prendevano di mira personaggi ritenuti più o meno colpevoli di delazioni e crimini risalenti al periodo dell'occupazione nazista.

Per le azioni commesse direttamente da ex partigiani, è necessario distinguere tra quelle compiute da partigiani provenienti da fuori provincia e quelle invece realizzate dai patrioti

⁴¹³ Calavino, 19 marzo 1920.

⁴¹⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1950, busta 401-747, fasc. 699/50.

⁴¹⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 1-264, fasc. 13/46.

⁴¹⁶ «Ai danni dell'ex podestà Mendini. Argenteria, vestiario, porcellane: il tutto per oltre 200 mila lire». *Corriere tridentino*. Trento, 20 novembre 1946.

⁴¹⁷ Susà di Pergine, 23 agosto 1916. Commerciante, residente a Levico.

⁴¹⁸ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 265-572, fasc. 484/46.

⁴¹⁹ Segonzano, 28 marzo 1898. Contadino.

⁴²⁰ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 265-572, fasc. 417/46.

⁴²¹ Pinzolo, 11 marzo 1900.

⁴²² Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1947, busta 1-252, fasc. 250/47.

⁴²³ Taio, 29 agosto 1909.

⁴²⁴ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 1-264, fasc. 253/46.

⁴²⁵ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali*, 1946, busta 265-572, fasc. 313/46.

trentini. Il primo omicidio a sfondo politico avvenne a Ponte Alto il 21 giugno 1945 quando Aldo Cavicchi fu ucciso a revolverate da tre sconosciuti. Sul corpo della vittima, fu lasciato solo «un biglietto con la scritta spia del popolo»⁴²⁶. Nei ricordi dell'esperienza fatta alla guida della Polizia partigiana, Enno Donà dichiarò che l'assassinio non fu un «atto di giustizia sommaria, eseguito da partigiani emiliani», ma la conseguenza di una rapina a danno di un cittadino di Trento al quale i tre individui avevano proposto l'acquisto di una partita di pneumatici. Una volta compiuta l'esecuzione, i tre erano scappati derubando la vittima del denaro posseduto⁴²⁷. Donà forse aveva scordato che Aldo Cavicchi era originario di Pieve di Cento in provincia di Ferrara e che solo da pochi mesi risiedeva a Trento⁴²⁸. Nel quadro postbellico caratterizzato da illegalità diffuse, si sarebbe potuto trattare in effetti di una vicenda legata alla criminalità comune. Tuttavia, rimangono alcune perplessità sul fatto che i tre abbiano effettuato un viaggio così lungo per vendere delle gomme e uccidere poi il loro acquirente. Omicidio politico e delinquenza, in quei primi anni del dopoguerra, non erano fenomeni inconciliabili. Spesso l'uno accompagnava l'altra. Del resto, sconfinamenti e infiltrazioni di partigiani in territori diversi da quelli d'origine sono segnalati anche in altre province⁴²⁹. Non è da escludere che Cavicchi sia stato ucciso proprio per i suoi trascorsi fascisti. Trasferitosi in una provincia da lui ritenuta meno pericolosa, era stato infine individuato ed eliminato dai partigiani emiliani.

A quasi tre anni dalla conclusione del conflitto, Bruno G.⁴³⁰, originario di Venezia, fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di «aver costretto il giorno primo gennaio 1948 con violenza sotto la minaccia di una pistola Rosei Claudio a seguirlo in vari servizi pubblici di Lavarone per la abusiva ricerca di un presunto neo-fascista»⁴³¹. Nel dopoguerra, la relativa tranquillità «politica» del Trentino rispetto al resto del Paese poteva essere garanzia di un rifugio sicuro. Sfogliando i quotidiani dell'epoca non è raro imbattersi in articoli che riportavano l'individuazione di criminali nazifascisti provenienti da altre regioni – e addirittura da altri Stati⁴³².

⁴²⁶ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura di Trento, 22 giugno 1945*, busta 13, fasc. 107.

⁴²⁷ DONÀ 1995: 147.

⁴²⁸ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura di Trento, 22 giugno 1945*, busta 13, fasc. 107.

⁴²⁹ MANZATI 1995: 101.

⁴³⁰ Venezia, 4 agosto 1903. Impiegato, residente a Mestre.

⁴³¹ Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1952*, busta 1-150, fasc. 82/52.

⁴³² «Occhi aperti». *Il Proletario*. Trento, 1 settembre 1945; «Un grande criminale s'aggira nel Trentino». *Il Proletario*. Trento, 17 novembre 1945; «Un mandato di cattura dall'Assise straordinaria di Padova». *Liberazione nazionale*. Trento, 30 gennaio 1946; «Arresto di un ex commissario prefettizio». *Liberazione nazionale*. Trento, 1

A partire dall'estate 1945, la volontà di rivalsa dei partigiani trentini nei confronti degli ex fascisti si presentò sotto diverse forme. Il 9 luglio, «due sconosciuti» fecero irruzione nell'abitazione dell'ingegnere Enzo Costanza⁴³³ a San Nicolò di Ravina. Già comandante dei vigili del fuoco di Trento durante il fascismo, era stato arrestato il 21 maggio 1945 ma, dopo alcune settimane, era stato rilasciato⁴³⁴. Nel corso della perquisizione, l'uomo fu rapinato di 2.000 lire. Estratte le pistole, costrinsero l'ingegnere a «seguirli nel bosco vicino» «asserendo di voler vendicare i Partigiani caduti». Dopo averlo interrogato sui motivi che avevano condotto al «suo rilascio da parte della commissione di giustizia», lo lasciarono andare senza conseguenze⁴³⁵.

L'ex podestà di Cembra Angelo Pretti⁴³⁶, poche ore prima, aveva avuto una sorte ben diversa. L'uomo fu ucciso con un colpo d'arma da fuoco l'8 luglio 1945. Verso sera, la moglie, preoccupata per il ritardo del marito, si recò a cercarlo con la figlia. Le due donne trovarono il suo cadavere a Maurent dove avevano un appezzamento di terreno coltivato. Giunti sul posto, i carabinieri e il medico condotto del paese constatarono che Pretti era stato ucciso da un proiettile che gli aveva attraversato il cuore uccidendolo sul colpo⁴³⁷. Che l'ex podestà non fosse stato particolarmente amato dalla popolazione locale lo dimostrava una relazione stilata dal CLN di Cembra alla fine di maggio del 1945. Commissario prefettizio già durante il fascismo, rimase in carica fino all'estate del 1944. La figura di Pretti era quella di «un fascista della prima ora» i cui «metodi di comando» erano stati tipicamente «fascisti per dedizione e venerazione mussoliniana» spadroneggiando per il paese in uniforme e fez neri. Il rapporto del CLN descriveva inoltre Pretti come un accaparratore privo di qualsiasi scrupolo. All'indomani dell'occupazione tedesca, si era reso responsabile

febbraio 1946; «L'arresto di uno zelante collaborazionista». *Corriere tridentino*. Trento, 22 settembre 1946; «Feroce repubblicchino caduto nel laccio». *Corriere tridentino*. Trento, 27 ottobre 1946; PACHER, Carlo «Bormann, Pavelic, Déat in Alto Adige». *Corriere tridentino*. Trento, 5 aprile 1947. Notizia quest'ultima che non era il frutto di fantasia. Soprattutto in Alto Adige trovarono riparo ed una nuova identità nazisti autori di crimini contro l'umanità come Adolf Eichmann (Solingen, 19 marzo 1906-Ramla, 31 maggio 1962), Josef Mengele (Günzburg, 16 marzo 1911-Bertioga, 7 febbraio 1979) ed Erich Priebke (Hennigsdorf, 29 luglio 1913). Si confronti STEINACHER 2008.

⁴³³ Taranto, 22 giugno 1899. Ingegnere, comandante dei vigili del fuoco, residente a Trento, incensurato, già detenuto dal 21 maggio al 23 giugno 1945. A suo carico fu avviato anche un procedimento per appropriazione indebita. In Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali, 1948*, busta 192-366, fasc. 241/48.

⁴³⁴ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Registro degli arrestati dal 3 maggio al 23 luglio 1945*, busta 13, fasc. 108.

⁴³⁵ Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento, Mattinale della questura di Trento, 10 luglio 1945*, busta 13, fasc. 107.

⁴³⁶ Cembra, 25 ottobre 1889-8 luglio 1945.

⁴³⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1947* (101-Fine), fasc. 130/47. Si confronti anche «Ex podestà ucciso». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 luglio 1945.

dell'invio «in Germania o militari con i tedeschi [di] parecchie persone di Cembra». Nel gennaio 1944, aveva fatto chiudere dalla Gendarmeria tedesca di Cavalese la sede del dopolavoro perché «alcuni giovani [...] avevano cantato [...] Bandiera rossa». Verso la fine del conflitto, l'ex podestà si era rifugiato a Trento riuscendo ad evitare che l'odio e la sete di giustizia accumulatisi nel corso degli anni si sfogassero contro di lui. Solo quando le acque si calmarono rientrò a Cembra convinto che il peggio fosse passato⁴³⁸. Purtroppo, si sbagliava. Nel gennaio 1946, i carabinieri arrestarono Tullio F.⁴³⁹ con l'accusa di omicidio volontario⁴⁴⁰. Nel corso dell'istruttoria, emerse che, durante la guerra, il giovane «era stato inviato [in Germania] con cartolina di lavoro». Rientrato a casa quando ormai il conflitto volgeva al termine, cominciò a diffondere la voce che l'ex podestà fosse stato responsabile del suo arruolamento e del successivo invio come lavoratore coatto nel Terzo Reich.

Che egli fosse fortemente indispettito contro il Pretti, il F. lo ebbe a dire anche al giudice istruttore. Subito dopo l'arrivo delle truppe alleate, il F., con altri due, si erano recati a Trento per arrestare il Pretti e condurlo a Cembra, per ordine del comando partigiani [...] ma il Pretti era assente.

Alla fine, la Sezione istruttoria della CAO di Trento non riuscì a dimostrare che il giovane fosse l'autore materiale dell'assassinio e lo prosciolsse da ogni accusa per insufficienza di prove⁴⁴¹. In generale, l'omicidio di podestà e/o commissari prefettizi non risultava affatto un fenomeno isolato, anzi era un dato comune all'Italia uscita dal conflitto⁴⁴². Per le funzioni istituzionali ricoperte e per aver retto quasi ininterrottamente l'amministrazione dei paesi tra fascismo e occupazione tedesca, sui podestà si riversava il rancore delle comunità con conseguenze che potevano giungere fino alla soppressione fisica, come nel caso di Pretti. Non era da escludere, inoltre, che gli episodi sin qui descritti fossero il prodotto dell'onda emotiva scatenata da ciò che era accaduto alcuni giorni prima, a pochi chilometri di distanza dai confini provinciali.

L'evento che impressionò l'opinione pubblica nazionale e scosse le coscienze fu l'eccidio di Schio, avvenuto nella notte tra il 5 e il 6 luglio 1945, quando un gruppo di partigiani prelevò dal carcere locale e uccise 53 persone⁴⁴³. «Dietro quell'odio», come ha osservato Crainz, vi era un retroterra di «eccidi» commessi dai nazifascisti, «violenze, assassini, deportazioni»,

⁴³⁸ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1947* (101-Fine), fasc. 132/47.

⁴³⁹ Cembra, 15 febbraio 1927. Contadino, detenuto dal 24 gennaio 1946.

⁴⁴⁰ «L'omicida dell'ex podestà di Cembra è stato arrestato». *Liberazione nazionale*. Trento, 31 gennaio 1946.

⁴⁴¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Sezione istruttoria Corte d'appello di Trento, 1947* (101-Fine), fasc. 130/47.

⁴⁴² STORCHI 1995: 27.

⁴⁴³ MORGAN 2002.

nonché le più recenti testimonianze dei reduci ritornati dai campi di concentramento⁴⁴⁴. Le scioccanti vicende di Schio ebbero ripercussioni anche in Trentino, sugli organi di stampa ma non solo. Flaminio Piccoli stigmatizzò duramente l'eccidio definendolo come un atto barbarico, «bestiale», un «crimine» che infangava la «nazione» e che non conosceva «attenuanti». Nessuna giustificazione poteva essere concessa ai responsabili che si erano macchiati dell'orribile delitto e tutti gli argomenti difensivi utilizzati erano «fallaci e menzogneri». Secondo l'esponente democristiano, se il «popolo era esasperato» avrebbe dovuto denunciare le manchevolezze degli organi giudiziari indicandone le responsabilità ed evitando di farsi giustizia da solo. Per Piccoli, ciò che mancava era un ritorno alla «civiltà», alla convivenza civile, nel cui ambito la giustizia avrebbe agito legalmente.

Fare giustizia: si stanno compiendo in questi giorni due delitti contro la giustizia nelle aule dei Tribunali e delle Corti straordinarie: – da un lato una studiata reazione, a base procedurale, sta scarcerando, magari anche provvisoriamente, senza soverchia discriminazione; e la gente guarda, si irrita o conclude con l'eterno scetticismo di un biasimato buon senso. Dall'altra parte i processi si svolgono dinnanzi ad un pubblico che si scalmana, si agita e non ha più [...] il più elementare senso giudiziario: ci sono dei giudici popolari di piena fiducia (altrimenti si sostituiscano), ci sono degli avvocati che difendono (ed è il più elementare e più sacro diritto di un accusato di esser difeso), c'è l'istruttoria, ci sono i testi, c'è un PM; cosa pretende questa gente che urla e accusa ed ingiuria e fa zittire e giudici e avvocati e PM? Cosa si pensa di raggiungere con un'azione intimidatoria, che è insulto ad ogni forma di legalità e bassezza vergognosa e che nulla ha da spartire con il vero volto della giustizia⁴⁴⁵?

Piccoli aveva ragione quando rilevava l'eccessiva indulgenza e le frequenti assoluzioni concesse dalla Corte trentina. Tuttavia, non sembrava comprendere le reali motivazioni che stavano dietro queste manifestazioni d'inciviltà. I sentimenti suscitati dalla guerra, l'odio, il risentimento e la profonda avversione nei confronti dei suoi responsabili erano ancora troppo forti per essere incanalati negli argini della legalità. Cresciuto sotto l'ala protettiva dell'Azione cattolica, forse Piccoli non era riuscito a farsi un'idea precisa dei rancori scatenati dal fascismo e dalla guerra mondiale, su quella frantumazione identitaria che aveva caratterizzato il tessuto civile e la capacità degli italiani e dei trentini di riconoscersi in valori e norme di convivenza condivise. Sottovalutava innanzitutto il desiderio di giustizia, reale ed effettiva, presente in una parte della società trentina. Sull'altro fronte dello schieramento ciellenistico, regnò invece il silenzio più assoluto. Nessun esponente delle forze di sinistra analizzò o cercò di comprendere quanto era successo a Schio. Anche localmente, gli esponenti del PCI si trovarono in evidente imbarazzo di fronte ai comportamenti devianti e alle azioni illegali compiute dai partigiani nel dopoguerra. Il Partito comunista aveva sempre

⁴⁴⁴ CRAINZ 2007: 94-95.

⁴⁴⁵ Flaminio PICCOLI «Civiltà». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 luglio 1945.

rivendicato il suo ruolo di oppositore al regime e, soprattutto a partire dal 1943, la sua *leadership*, peraltro reale, all'interno dello schieramento resistenziale. Nel periodo postbellico, l'orientamento di Togliatti e dei dirigenti comunisti fu quello di costruire l'immagine di un partito legittimato ad agire politicamente sulla base dei meriti conquistati sul campo nella «guerra di liberazione» dall'invasore tedesco. Un'operazione che conduceva a negare la guerra civile e a porre sullo sfondo il «nemico fascista». Lo scopo, secondo Sarah Morgan, era quello di «concentrarsi sulla causa che univa il paese, piuttosto che sulla causa non dichiarata (la guerra civile) che lo divideva». Riconoscere le violenze partigiane post-insurrezionali a danno dei fascisti avrebbe significato confessare che la guerra civile era esistita realmente, fornendo agli avversari politici il pretesto per «essere accusati di scopi rivoluzionari» e/o rischiando di vedere appiattite le «differenze morali tra i due fronti» su un conflitto di potere e di classe. «La necessità di respingere qualunque collegamento del partito con la rivoluzione, la violenza e l'illegalità [...] rappresentavano per il PCI una preoccupazione grave»⁴⁴⁶. Nella migliore delle ipotesi, le «intemperanze» partigiane non furono affatto prese in considerazione. Nella peggiore, si pose una distinzione tra i «veri» partigiani e i «falsi» partigiani, tra coloro che avevano combattuto e sofferto per la libertà e coloro che sabotavano le conquiste della Resistenza⁴⁴⁷. Il risultato conclusivo era il disconoscimento delle gesta di partigiani che la Resistenza stessa aveva partorito dal suo ventre e che si erano «formati» nel corso del conflitto fratricida.

Se l'eccidio di Schio trovò poco spazio sulla stampa trentina⁴⁴⁸, un impatto diverso ebbe sul partigianato locale. Il questore Pizzuto, peraltro sempre attento a rilevare qualsiasi indizio di disordine sociale (da parte socialcomunista), comunicò ai superiori che «il terribile caso di strage avvenuto [...] a Schio» era stato «accolto negli ambienti giovanili partigiani più accesi, con alquanto esaltazione». In parte, si trattava di un'eccitazione dovuta «al fatto che i processi a questa Corte straordinaria di assise» erano stati condotti fino a quel momento «con estrema mitezza»⁴⁴⁹. Nell'ottobre 1945, alcuni «ignoti» lanciarono un «ordigno esplosivo» contro l'abitazione dell'ex segretario del fascio di Mezzolombardo, Adolfo

⁴⁴⁶ MORGAN 2002: 74-76.

⁴⁴⁷ MORGAN 2002: 26-28. La dicotomia tra partigiani «veri» e «falsi», del resto, fu utilizzata molto spesso sulla stampa locale con scopi diversi da questi, anche se tutti tesi a salvaguardare la rispettabilità della Resistenza. Si confronti, ad esempio, Radiosa AURORA «Agli insinuatori, agli sciacalli e ai falsi partigiani». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 agosto 1945; «I falsi partigiani e la giustizia». *Liberazione nazionale*. Trento, 10 agosto 1945.

⁴⁴⁸ A mezzo stampa, però, diversi CLN periferici della provincia inoltrarono richiesta di grazia per i responsabili della strage. Si confronti ad esempio «Grazia per i patrioti di Schio». *Liberazione nazionale*. Trento, 5 ottobre 1945.

⁴⁴⁹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, R. *Questura di Trento, 15 luglio 1945, A.S.E. il Capo della Polizia Roma*, busta 27.

Goller. Negli istanti successivi, un'altra bomba colpiva la residenza di Giovanni Roncador, «persona facoltosa [ma] apolitico». Gli attentati produssero «penosa impressione nella tranquilla popolazione»⁴⁵⁰. Nel dicembre successivo, a Canal S. Bovo, sconosciuti lanciarono un ordigno contro la casa del direttore la cooperativa di consumo locale. La «vittima» era stata iscritta al PNF dal 1933 e aveva ricoperto le funzioni di capo nucleo del fascio di Prade durante il Ventennio⁴⁵¹. Intimidazioni e attentati dinamitardi non rappresentavano certo una prerogativa trentina ma costituivano un fenomeno generalizzato. Episodi simili a quelli descritti si verificarono nel Veronese⁴⁵² e in altre zone dell'Italia settentrionale. Secondo Crainz, essi s'inserivano nella tipologia degli «atti di violenza più tardivi contro fascisti amnistiati» o non epurati⁴⁵³.

Tra l'autunno 1945 e l'inverno 1946, si ebbero gli episodi salienti della resa dei conti trentina. Guerra, violenza politica e criminalità comune rappresentavano fenomeni legati in modo quasi indissolubile l'uno all'altro. Si può ipotizzare che le azioni condotte dai partigiani trentini sfruttassero l'onda lunga di un diffuso malcontento popolare provocato dalle scandalose assoluzioni concesse proprio in quel periodo dalla Corte d'assise straordinaria di Trento. Il 17 novembre 1945, a Riva del Garda, una manifestazione organizzata dai partiti politici vide protestare 1.500 persone contro il «verdetto di assoluzione nei confronti di Arrigo Badiani»⁴⁵⁴. Forse convinti di avere il sostegno di una parte dell'opinione pubblica, i partigiani entrarono in azione. Che agissero autonomamente o sotto le vesti della Polizia partigiana, l'importante era punire in qualsiasi modo fascisti e collaborazionisti. Nel gennaio 1946, alcuni agenti partigiani si resero responsabili di una serie di appropriazioni indebite a danno di abitanti della zona mistilingue, tra Cortaccia e Termeno. La tecnica utilizzata era molto semplice. Gli agenti non facevano altro che nascondere armi nelle case delle loro vittime per poi scoprirle nel corso delle perquisizioni, facendo scattare la grassazione. Il 2 gennaio, Pio M.⁴⁵⁵, Francesco F.⁴⁵⁶, Luigi A.⁴⁵⁷, Ezio

⁴⁵⁰ «Ordigni esplosivi lanciati contro due abitazioni di Mezzolombardo». *Liberazione nazionale*. Trento, 20 ottobre 1945.

⁴⁵¹ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Trento, Affari per provincia*, busta 166.

⁴⁵² MANZATI 1995: 102.

⁴⁵³ CRAINZ 2001b: 460.

⁴⁵⁴ Roma, Archivio centrale di Stato, Ministero interno direzione affari generali PS Divisione affari generali e riservati 1944-46, *Trento, Affari per provincia*, busta 145. Si confronti anche «Energica protesta a Riva contro la reazione fascista. Una mozione al Sindaco». *Liberazione nazionale*. Trento, 18 novembre 1945.

⁴⁵⁵ Vigo Meano, 14 novembre 1920.

⁴⁵⁶ Bedollo, 17 febbraio 1923. Contadino, nullatenente.

⁴⁵⁷ Legnano, 20 marzo 1920.

C.⁴⁵⁸ e Pasquale M.⁴⁵⁹ cercarono di estorcere cinque mila lire all'«optante» Giuseppe Sinner⁴⁶⁰. Il 4 successivo, derubarono Erminia Gruber di nove mila lire. Due giorni dopo, costrinsero Ottone Carli a versare 20 mila lire. Quest'ultimo, evidentemente poco intimidito dalle minacce degli agenti, li denunciò ai carabinieri di Cortaccia che riuscirono a bloccarli poche ore dopo. Interrogati dai militari dell'Arma, i cinque dichiararono «di aver esperita la perquisizione domiciliare in casa del Carli perché era emerso che lo stesso apparteneva alla Gestapo». Nel caso di Sinner, Pio M. «afferma che la perquisizione a carico dello stesso era stata eseguita in ordine ad una aggressione subita dalla polizia ausiliaria da parte di elementi locali con bombe a mano e a colpi di mitra ed in quanto il Sinner era noto come un pericoloso agente nazista». Nel corso del dibattimento, la Corte osservò che la Polizia ausiliaria partigiana era stata sciolta a partire dal primo gennaio 1946, gli imputati non rivestivano alcuna funzione di pubblico ufficiale e le loro «operazioni» erano da considerarsi illegali. Nel tentativo di impostare una tesi difensiva valida, gli ex agenti affermarono di aver eseguito le perquisizioni in base agli ordini ricevuti dal comandante del distaccamento Michele Andreatta⁴⁶¹. Quest'ultimo, tuttavia, li smentì sostenendo di aver impartito solo l'ordine «di eseguire un servizio di pattuglia, sulla sponda destra dell'Adige e di procedere al fermo del figlio della Gruber, che risultava aver appartenuto alle SS tedesche». Alla fine del processo, la Corte concesse le attenuanti generiche a tutti gli imputati valutando in modo rilevante gli effetti psicologici che la guerra aveva prodotto su alcuni di loro. Gli avvocati difensori di Francesco F. avevano messo agli atti «un certificato dall'Africa per malattia mentale e che egli stesso tornò, a quanto risulta, dall'Albania, sconvolto per effetto della crisi nervosa da esso subita durante il servizio militare in zona di guerra». Secondo la Corte di Trento, le azioni commesse dagli imputati erano il risultato del «pervertimento morale in cui essi nel periodo dell'immediato dopoguerra erano caduti e del quale erano stati facile preda causa la loro ancor giovane età». Il 21 febbraio 1949 condannò Pio M. a due anni e quattro mesi di reclusione, Francesco F. a due anni e sei mesi, Luigi A. a tre anni e sei mesi, Ezio C. a tre anni e Pasquale M. ad un anno e quattro mesi. Dopo il ricorso in Cassazione, sempre la Corte d'assise di Trento, nel

⁴⁵⁸ Calavino, 25 novembre 1925.

⁴⁵⁹ Bassano del Grappa, 31 settembre 1923.

⁴⁶⁰ Termeno, 2 agosto 1918. Contadino, optante per la Germania nel 1940. In Trento, Archivio di Stato, *Fogli matricolari 1918, Giuseppe Sinner*, matricola 3150.

⁴⁶¹ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. IGNOTO 1949.

1954, confermò la sentenza a carico di Pio e Francesco amnistiando entrambi in virtù del DP d'amnistia 19 dicembre 1953⁴⁶².

Luigi S.⁴⁶³ e Salvatore F.⁴⁶⁴, il 4 dicembre 1945, rapinarono Giuseppe Molina⁴⁶⁵. Armati e mascherati si erano presentati presso l'abitazione della vittima come «i ricostruttori dell'Italia». In tale veste, lo costrinsero a consegnare 8.500 lire e un orologio d'oro del valore di 40 mila lire perché era stato «fascista» e «sotto quel regime» aveva «fatto quattrini». Poi gli fecero firmare una ricevuta minacciandolo di ritorsioni nel caso in cui avesse parlato⁴⁶⁶. Non è escluso che l'uomo fosse stato rapinato per un fortuito caso di omonimia con Luigi Molina⁴⁶⁷.

Due giorni prima, Luigi e Salvatore avevano fatto un'altra irruzione a Pochi di Salorno presso l'abitazione della famiglia Franceschini. In quell'occasione non avevano agito da soli ma in complicità con altri due partigiani, Andrea H.⁴⁶⁸ e Angelo S.⁴⁶⁹. Il 2 dicembre 1945, mentre i Franceschini erano seduti a tavola per la cena, i quattro si presentarono con le armi spianate. Spacciatisi per agenti della Polizia partigiana, costrinsero l'intera famiglia ad allinearsi lungo una parete della cucina minacciando di morte chiunque avesse compiuto azioni avventate. Procedettero così all'interrogatorio del capofamiglia Luigi dopodiché prelevarono denaro, viveri e altri oggetti facendo un bottino di 37 mila lire. Le indagini condotte dai carabinieri appurarono che tre dei quattro responsabili – Angelo, Andrea e Salvatore – erano stati effettivamente congedati dalla Polizia partigiana di Trento per ragioni di organico. Nel corso del processo, la Corte accolse l'istanza della difesa che presentò il caso come un reato di natura politica.

La famiglia Franceschini, pure avendo un cognome italiano, aveva optato per la cittadinanza ed uno dei suoi giovani, sebbene non avesse fatto parte delle SS, aveva militato in Russia nell'esercito nazista. Fu provato, alla pubblica udienza ma già affiorava qualche cosa in periodo istruttorio, che vi fu, quella sera, una certa contestazione di carattere eminentemente politico nella cucina dei Franceschini e che uno di loro, e precisamente quello che aveva servito nell'esercito tedesco, dovette mostrare i propri documenti. Fu anche contestato ai Franceschini che una persona, da loro denunciata, era andata in un campo di concentramento, cosa risultata vera.

⁴⁶² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. IGNOTO 1949.

⁴⁶³ Malles, 10 dicembre 1925.

⁴⁶⁴ Fraveggio, 10 febbraio 1927.

⁴⁶⁵ Tertobiate, 31 maggio 1897. Residente a Villazzano.

⁴⁶⁶ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

⁴⁶⁷ Già provveditore agli studi per la provincia di Trento e iscritto al fascio dal 1926, nel 1945 era stato sospeso per «malcostume politico».

⁴⁶⁸ Bolzano, 30 settembre 1923. Meccanico, già partigiano nella Brigata *Fratelli Fenti* dal 7 luglio 1944 al 15 maggio 1945.

⁴⁶⁹ Metz, 30 luglio 1927. Studente, già partigiano della Brigata *Pisacane* dal 10 settembre 1944 al 3 maggio 1945.

La Corte giustificò sostanzialmente i fatti. La rapina non era avvenuta sulla spinta di necessità economiche. Piuttosto, il reato era stato compiuto sotto l'impulso di una «passione politica» che «aveva ancora, allora, tutto il suo pieno vigore ed il ricordo della persecuzione nazifascista era quanto mai presente alla memoria di quelli che avevano esposta la vita per opporsi ad essa». In conclusione, si giustificava «il sentimento [umano] della ritorsione, del quale quei giovani sembravano pervasi»⁴⁷⁰. Il 4 dicembre 1950, la Corte d'assise ordinaria di Trento condannò Luigi F., Andrea H. e Salvatore S. ad un anno e quattro mesi di reclusione per detenzione di armi, Angelo S. ad 11 mesi. Dichiarò condonate interamente le pene inflitte in virtù dei decreti d'amnistia 22 giugno 1946 e 23 dicembre 1949. Ordinò tuttavia il ricovero di Angelo in una casa di cura per un periodo non inferiore ad un anno. La Cassazione rigettò il ricorso presentato da quest'ultimo nel 1952. Condanne tutto sommato miti. Erano trascorsi cinque anni dai fatti e probabilmente la distanza temporale impose un giudizio più equilibrato⁴⁷¹. Le azioni partigiane compiute nella zona mistilingue confermano l'aspetto problematico dell'area di confine tra Trentino e Alto Adige. Il fascismo e le opzioni, la guerra e il collaborazionismo «etnico-irredentistico» proiettarono i loro effetti nell'immediato dopoguerra con vendette di natura «criminal-politica» dei partigiani a danno dei cittadini di lingua tedesca.

Angelo e Andrea furono ritenuti responsabili anche di altre, ben più tragiche vicende. Intorno alle 18 del 9 dicembre 1945, i coniugi Lorenzo Cappello ed Emma Tomio si trovavano in casa quando, ad un certo punto, si presentarono due individui. Il primo ad entrare interrogò immediatamente l'uomo chiedendogli conferma della sua identità e se avesse «merce in casa». Dopodichè tutto accadde in pochi secondi.

Il di lui interlocutore allora si tirò da un lato girandosi su sé stesso e mise allo scoperto il proprio compagno [...] che a quel gesto, alzando il braccio con la mano armata di una pistola, sparò alcuni colpi sul Cappello, mentre la Tomio, che terrorizzata aveva assistito alla scena, si rifugiava nella stanza vicina saltando poi dalla finestra alla quale si era affacciata per invocare l'intervento dei passanti, quando udì il rumore di altri due colpi rintronare dalla cucina dove il marito era rimasto solo in compagnia dei suoi aggressori. Al rumore dei colpi accorsero due casigiane [contadine] del Cappello che trovarono quest'ultimo disteso supino sul pavimento in un lago di sangue⁴⁷².

⁴⁷⁰ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

⁴⁷¹ Sul banco degli imputati comparvero anche Valentino Giovanni D.L. (Vallada, 16 settembre 1927), già partigiano della Brigata *Fratelli Fenti*, Guido G. (Cembra, 11 marzo 1923) e Tullio F., lo stesso che era stato accusato dell'omicidio del podestà Pretti. I reati a loro ascritti furono estinti in virtù dei decreti d'amnistia 1946 e 1949. In Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

⁴⁷² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

Su indicazione della moglie, i carabinieri fermarono Angelo e Andrea poche ore dopo l'omicidio. «Perquisiti sulla persona, gli stessi furono entrambi trovati in possesso del libretto verde dei partigiani [...] e di pistola automatica con abbondante riserva di munizioni». Nei giorni successivi, fu arrestato anche Giuseppe P.⁴⁷³, nipote di Angelo Peruzzo⁴⁷⁴, fucilato dai tedeschi a Sappada nell'estate 1944. Nel corso del processo, gli autori materiali dell'assassinio cercarono di giustificarsi dichiarando di avere fatto fuoco per legittima difesa. Secondo la versione fornita da Andrea e confermata da Angelo, Cappello aveva provocato la reazione dei due partigiani perché mise «la mano in tasca nell'evidente intenzione di estrarre un'arma». Una tesi difensiva insostenibile e dimostratasi falsa. Nella sua deposizione, Emma Cappello assicurò che il marito non era armato e che niente avrebbe potuto far pensare ad un tentativo di resistenza da parte sua. I colpi sparati furono tutti diretti al capo e a distanza ravvicinata. La morte di Cappello aveva i caratteri di un'esecuzione sommaria. Il drammatico fatto di sangue andava peraltro inquadrato in un determinato contesto. In qualità di responsabile della Polizia partigiana di Borgo, Giuseppe P. aveva da tempo dei conti in sospeso col fratello di Lorenzo. Subito dopo la Liberazione, Marcello Cappello fu «interrogato ed inquisito per il suo contegno antipatriottico, per il suo atteggiamento avverso al movimento partigiano e per fatti specifici di collaborazionismo coll'invasore»⁴⁷⁵. Ciò nonostante, fu solo allontanato momentaneamente dal posto di lavoro⁴⁷⁶. Proprio in virtù del suo passato fascista e collaborazionista, quindi, il comandante partigiano di Borgo non si fidava di lui ed era intenzionato a controllarne l'«attività [...] svolta in antitesi al movimento». Le deduzioni della Corte erano ovvie. Tra Giuseppe e Marcello, il rapporto era così conflittuale da incidere inevitabilmente anche su Lorenzo. Nonostante quest'ultimo fosse stato sempre «estraneo alla politica», la percezione che il fratello Marcello fosse «perseguitato» dai partigiani del paese lo indusse ad assumere un atteggiamento ostile nei confronti del loro comandante. Circa venti giorni prima d'essere ucciso, Lorenzo ebbe una violenta discussione proprio con Giuseppe. «Al bar Littoria di Borgo in occasione di una festa» organizzata a sostegno dei reduci di guerra, il giovane

⁴⁷³ Zurigo, 28 maggio 1919. Residente a Borgo, già partigiano e reduce di guerra. Fuggito in Svizzera subito dopo l'uccisione, era stato rimpatriato dalle autorità elvetiche su richiesta degli organi giudiziari italiani.

⁴⁷⁴ Enego, 31 agosto 1894-Sappada, 29 luglio 1944. Dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, si trasferì a Borgo Valsugana. Antifascista, dopo l'8 settembre 1943, si dedicò ad organizzare e sostenere le formazioni partigiane che si andavano costituendo tra la val di Fiemme e la Valsugana. Catturato dai tedeschi nel maggio 1944 durante il rastrellamento antipartigiano condotto in val Cadino, fu condannato a morte dal Tribunale speciale di Bolzano e fucilato a Sappada nel luglio successivo.

⁴⁷⁵ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria*, 1949, fasc. 14/49.

⁴⁷⁶ «Sospensioni». *Liberazione nazionale*. Trento, 8 dicembre 1945.

accusò i partigiani di essersi appropriati di «aiuti e benefici economici» a scapito degli altri veterani. L'intervento di Giuseppe contribuì a surriscaldare gli animi con reciproche minacce di morte.

Il Cappello, riferendosi alle persecuzioni subite dal proprio fratello Marcello da parte dei partigiani, chiese al P. se i maltrattamenti sofferti da quello erano da ascrivere a lui, nel qual caso, dopo il ritorno del Marcello, [...] sarebbe andato a prelevare esso P. con la rivoltella e la frusta ed in ogni caso, cambiati i tempi, avrebbe messo a posto chi gli aveva fatto del male. Il Peruzzo disse di rimando, che si sarebbe veduto chi avrebbe sparato per primo⁴⁷⁷.

Sull'onda di queste vicende, *Il proletario* pubblicò pochi giorni dopo un articolo dal titolo significativo, «Provocazioni». Il servizio giornalistico fraintese le informazioni giunte da Borgo confondendo i trascorsi fascisti di Marcello con il fratello Lorenzo e identificando l'uno nell'altro. In altre parole, l'«ex fascista, ex brigante nero, rastrellatore di patrioti nel pavese e nel monferrato» (Marcello) era lo stesso individuo che si era permesso «nei pubblici locali del paese [di] sfottere i partigiani e familiari di Caduti per la Libertà»⁴⁷⁸ minacciando di vendicarsi una volta che il fascismo fosse ritornato al potere (Lorenzo). Questo scambio di identità risultò fatale sviluppando tutti i presupposti necessari allo svolgersi del dramma e la stampa comunista contribuì a creare un'atmosfera torbida.

Il primo dicembre, alcuni ex perseguitati politici – Arcadio ed Ezechiele Venturini, Giacomo Dusatti⁴⁷⁹, Attilio Meneghelli⁴⁸⁰, ecc. – protestarono per l'iniquità delle pene inflitte dalla CAS di Trento e dei giudizi espressi dalla commissione di sospensione. L'articolo si risolveva in un atto di accusa contro la «giustizia democratica» incapace di «denire il [...] dolore e riparare i torti». «I colpevoli di delitti e malefatte innumerevoli, gli oppressori già implacabili del passato regime di terrore» riuscivano ad ottenere «uno dopo l'altro – dopo uno o più interrogatori formali – il riconoscimento della piena innocenza». Emergeva così un'ingiustizia evidente se posta a confronto con le «ansie continue, [l']olio di ricino e [le] manganellate, [il] carcere, [il] confino, [i] campi di concentramento [e l']esilio [subito] durante i lunghissimi e nefasti anni della dominazione fascista prima e nazista poi».

⁴⁷⁷ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

⁴⁷⁸ «Provocazioni». *Il Proletario*. Trento, 24 novembre 1945.

⁴⁷⁹ Riva del Garda, 15 settembre 1898. Commerciante. Comunista fin dal 1921, costituì con Meneghelli la prima sezione del PCI a Riva del Garda nel maggio 1924. Arrestato a Rovereto poco dopo, fu condannato a dieci giorni di carcere. Incarcerato nuovamente nell'ottobre 1926, in seguito all'emanazione delle leggi speciali e all'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato fu condannato a tre anni di confino trascorso tra Lampedusa, Ustica e Ponza. Nel 1931, fu confinato per altri tre anni. Nuovamente nel 1937, fu spedito a Ponza tornando in Trentino nel corso dei primi anni quaranta. Partecipò alla Resistenza nella Brigata *Eugenio Impera* dal 10 marzo 1944 al primo maggio 1945.

⁴⁸⁰ Riva del Garda, 20 novembre 1899. Comunista dal 1921, fu più volte arrestato e confinato politico durante il Ventennio. Rientrato a Riva, partecipò alla Resistenza nella Brigata *Eugenio Impera* dall'11 novembre 1944 al primo maggio 1945.

L'aspetto che risultava più sgradito agli occhi degli ex perseguitati dal regime nazifascista erano le «assoluzioni» che venivano concesse troppo facilmente tanto da rappresentare una vera e propria provocazione. Lasciati «liberi e spavaldi», i fascisti di ieri tornavano a «riprendere i loro posti di comando e perfino minacciare». La denuncia si concludeva con un monito ai fascisti, agli «scampati» della giustizia antifascista. Essi non avrebbero mai dovuto dimenticare che, «se nei giorni insurrezionali [...] ebbero salva la vita, ciò fu solamente per un nostro senso sconfinato di umanità [...], e che essi quindi dovrebbero vivere almeno in umiltà». «Vergogna e disonore» rappresentavano il marchio indelebile di ogni fascista⁴⁸¹.

Fu dunque in questo clima di recriminazioni e velate minacce che maturò l'uccisione di Lorenzo Cappello. Nel corso del processo, la Corte cercò di mettere a fuoco le reali responsabilità di Giuseppe P. in quanto possibile mandante del delitto. Il ragionamento compiuto dai giudici, tuttavia, sembrava quasi trasfigurare l'immagine dell'imputato in quella di un criminale, al limite della caratterizzazione in stile mafioso.

Vuolsi che nel gergo usato dai partigiani tale mandato fosse sovente espresso con circonlocuzioni di significato diverso ed anche lontane dalle espressioni comunemente usate per significare l'uccisione e che quindi la parola ammonimento dovesse intendersi equivalente a soppressione, ma al riguardo nessun elemento di causa giustifica l'attribuzione a quel termine di un mandato di uccidere la persona dal mandante designata⁴⁸².

La Resistenza come la malavita e il crimine organizzato! Durante la guerra civile, al contrario, gli ordini relativi all'uccisione di fascisti/collaborazionisti dovevano essere chiari per evitare fraintendimenti ed erronei scambi di persona. Giustiziare l'uomo sbagliato non avrebbe aiutato la causa della Resistenza. Nelle riflessioni dei giudici riecheggia forse l'ulteriore tentativo di criminalizzare il movimento sminuendone il significato e il contributo dato nella riconquista della democrazia. È possibile che effettivamente Giuseppe P. avesse invitato gli altri partigiani solo a minacciare Lorenzo spaventandolo in qualche modo senza giungere alla soppressione fisica. Ciò nonostante, i due, pur non avendo ricevuto un mandato di questo genere, rimasero evidentemente eccitati dalle parole del responsabile partigiano e agirono di conseguenza. Giuseppe fu accusato così di avere «esacerbato» gli animi di Andrea e Angelo. La Corte sottolineò come l'epoca in cui fu compiuto il delitto rispecchiava, di fatto, sentimenti e passioni non ancora sopite. «Il ricordo dei patimenti e delle traversie subite ad opera del fascismo e da parte del nemico

⁴⁸¹ «Due pesi e due misure». *Il Proletario*. Trento, 1 dicembre 1945.

⁴⁸² Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria*, 1949, fasc. 14/49.

invasore» era ancora troppo vivo per essere ricondotto in un confronto pacifico e razionale. Pur non avendo collaborato attivamente con i tedeschi, Lorenzo aveva militato nella *Flak* mentre il fratello, fascista dichiarato, aveva dato il proprio sostegno alla causa nazifascista. In base a queste considerazioni, i giudici concessero a tutti gli imputati le attenuanti generiche applicando poi il decreto d'amnistia 22 giugno 1946. L'omicidio Cappello rientrava nei reati di carattere politico. Angelo, Andrea e Giuseppe erano sì colpevoli ma poterono beneficiare dell'indulto perché uccisero «sotto l'impulso di idealismi, di sentimenti e di passioni derivanti dal cozzo di opposte correnti politiche che nell'ultima fase della seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra influirono sinistramente sugli animi». L'ombra nefasta della guerra e del conflitto fratricida avevano affievolito negli individui «la concezione esatta del lecito e dell'illecito attribuendo sovente all'illecito un alone che nel turbamento delle coscienza conferiva ad esso una parvenza di più diretta e superiore giustizia». Tutti e tre gli imputati avevano partecipato alla lotta di liberazione sottraendosi al «servizio obbligatorio contro la loro patria», opponendosi con le armi all'occupante tedesco ed esponendosi così a «pericoli e disagi inenarrabili». Il 21 marzo 1951, la Corte d'assise di Trento condannò gli ex partigiani a 15 anni di reclusione condonando a ciascuno nove anni in virtù dei decreti d'amnistia 22 giugno 1946, 9 febbraio 1948 e 23 dicembre 1949. A seguito del ricorso, la Corte di cassazione, nel marzo 1953, rinviò il procedimento alla Corte d'appello di Venezia che, nel dicembre 1955, dichiarò condonate tutte le pene in virtù del DP 19 dicembre 1953⁴⁸³.

A distanza di quasi sei anni dall'omicidio, le considerazioni fatte dalla Corte d'assise trentina sottolineavano come gli strascichi del conflitto avessero prodotto uno sbandamento morale e avessero, di fatto, armato la mano degli assassini. Sebbene su scala minore rispetto ad altre situazioni nazionali, la violenza politica realizzatasi in Trentino nell'immediato dopoguerra rifletté e assunse quasi per contagio gli stessi caratteri di quella compiutasi nei territori dove infuriò la guerra civile. Se non si raggiunsero gli stessi dati numerici⁴⁸⁴ fu solo per l'accorta strategia tedesca che, impedendo la costituzione del PFR, inconsapevolmente impedì che s'instaurasse anche in Trentino un violento conflitto fratricida⁴⁸⁵. La mancanza

⁴⁸³ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

⁴⁸⁴ Si confronti DONDI 1999: 91-101.

⁴⁸⁵ Per certi versi, anche la costituzione del CST avrebbe potuto rappresentare una sorta di guerra civile nella guerra civile, un conflitto tra trentini con la divisa tedesca e renitenti/partigiani. Nonostante alcuni militi del Corpo si fossero resi effettivamente responsabili di uccisioni di patrioti, in questi ultimi non si sviluppò uno stato d'animo tale per cui si creassero le condizioni di uno scontro violento sia durante la guerra sia successivamente. A tutt'oggi, nessun milite del CST fu ucciso per mano partigiana.

del «nemico fascista» durante il biennio 1943-1945 rese possibile stemperare e disinnescare nell'immediato dopoguerra l'odio e il rancore accumulatisi durante il Ventennio. La stragrande maggioranza dei fascisti fu sempre sotto il controllo dell'autorità nazista. La loro azione pertanto fu limitata e circoscritta alla repressione poliziesca del movimento clandestino senza infierire contro la popolazione civile nel suo complesso. In parte, le esecuzioni compiute in Trentino devono essere ricondotte ad una «cultura della violenza» sviluppatasi nei partigiani durante la guerra e nel corso della lotta di liberazione. Secondo Dondi, «al di là» delle singole «esperienze traumatiche e degli aneliti rivoluzionari», è possibile riscontrare questo sedimento culturale come frutto di specifiche ragioni. Il «peso dell'esperienza fascista», l'«idea della violenza giusta e necessaria» e la «violenza di classe senza prospettive rivoluzionarie»⁴⁸⁶ furono tutti fattori che, nel lungo e difficile periodo postbellico, trovarono una valvola di sfogo.

Se questa «eccedenza di violenza»⁴⁸⁷ rappresentò il lascito principale della guerra e della guerra civile, era altrettanto vero che essa si legò ad un'attesa rimasta inascoltata, alla delusione delle speranze coltivate negli anni precedenti, ad aspettative per un futuro migliore restate inappagate. Ad oltre sessant'anni di distanza, è possibile ipotizzare che i delitti avvenuti in Trentino nel 1945 siano verosimilmente anche la conseguenza dei fallimenti del processo epurativo e di una «giustizia antifascista» reale. Furono l'exasperazione e la frustrazione indotte dalla sequela di assoluzioni e dalle condanne tutto sommato miti inflitte dagli organi giudiziari ed epurativi trentini a creare il retroterra affinché qualcuno pensasse di fare giustizia da sé e saldare in questo modo i conti con il passato. Sentimenti che la stampa comunista contribuì ad alimentare denunciando le mancanze e le deficienze della CAS di Trento. A questi aspetti, se ne sommavano altri. La «visibilità dei fascisti», la loro totale «mancanza di pudore nel ripresentarsi in pubblico»⁴⁸⁸ furono considerate come veri e propri atti di provocazione che andavano puniti fino a giungere, in certi frangenti, agli esiti che si sono descritti.

⁴⁸⁶ DONDI 1999: 147.

⁴⁸⁷ REBERSCHAK 1998: 61.

⁴⁸⁸ ONOFRI 1994: 139.

CONCLUSIONI

La violenza del dopoguerra è il tema, il filo conduttore, che attraversa in maniera più o meno esplicita tutti i capitoli che si sono affrontati. Un fenomeno che non è riconducibile ad un'unica categoria ma si frantuma in diverse tipologie. La violenza si produsse nei giorni della liberazione come forza «iconoclasta», sovvertitrice di quelle regole comportamentali normalmente seguite e rispettose della legalità. Ciò che si rese evidente tra l'aprile e il maggio 1945, nel vuoto di potere e nel caos generato dalla sconfitta tedesca e dalla conclusione del conflitto, non fu tanto la sete di giustizia nei confronti dei fascisti – la «violenza insurrezionale»¹ – quanto il manifestarsi di un «rilassamento etico-morale» che coinvolse tutta la società trentina indistintamente. La popolazione civile saccheggiò indiscriminatamente magazzini e depositi militari e civili, rubò e depredò tutto ciò che poteva essere riutilizzato o venduto anche allo scopo di alleviare condizioni di vita rese drammatiche dal conflitto bellico. All'interno di questo quadro, prese avvio una violenza che ebbe per oggetto le donne, una volontà di punire attraverso la rasatura dei capelli le «femmine» della comunità che avevano «fraternizzato» con i tedeschi. In altre parole, si trattò d'infliggere un castigo non tanto di natura «politica» (come la delazione o la collaborazione a favore dell'occupante) quanto «morale». Il comportamento delle «giovani» ragazze che avevano intrattenuto rapporti di qualsiasi genere, sessuale, sentimentale o semplicemente d'amicizia, fu censurato «fisicamente» perché esse si erano «date» ad individui non autoctoni rompendo il tradizionale legame con la comunità d'appartenenza. Nel Trentino cattolico e osservante dell'epoca, le relazioni sessuali con individui «estranei» erano considerate in modo negativo indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza di questi ultimi. Inoltre, la conclusione delle vicende belliche lasciò dietro di sé alcuni «tragici strascichi» come le vittime civili causate dalla presenza sul territorio di innumerevoli ordigni inesplosi, eredità dell'occupante germanico e delle incursioni aeree alleate. Fu questo un tipo di violenza generata dalla guerra che si riversò soprattutto sui ragazzini inesperti che, spinti dalla curiosità, maneggiarono incautamente bombe e granate abbandonate sul terreno dai diversi contendenti.

Nei mesi successivi, presero piede altre forme di violenza. Si rese evidente una certa ostilità anche nei confronti della nuova classe dirigente antifascista che si stentava a riconoscere e a

¹ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 47; DONDI 1999: 91; CAPPELLANO 2008: 37.

cui si negava un'effettiva legittimità e si manifestarono episodi di avversione verso l'Italia. Le vittime preferenziali di questa dichiarata insofferenza furono coloro che rivestivano una funzione pubblica, i partigiani come i soldati del «nuovo» esercito italiano, i finanzieri come i carabinieri. Questi ultimi, in particolare, impersonavano fisicamente uno Stato che si considerava lontano quando non estraneo. Si deve ritenere che tali sentimenti di ostilità, che trovarono nell'estate del 1945 una loro espressione politica nel movimento dell'ASAR, attraversassero trasversalmente la società trentina nel suo complesso. Pur conducendo una vivace battaglia politica in nome dell'unità nazionale e di un'autonomia amministrativa entro i confini della futura Repubblica democratica, nemmeno i partiti politici antifascisti e il CLN provinciale furono immuni da atteggiamenti anti-centralistici e anti-meridionali. Incisero l'esperienza ventennale del regime fascista, ma soprattutto la guerra, da cui l'Italia era uscita sconfitta nonostante la partecipazione alla Resistenza, e la profonda crisi identitaria prodotta dal tracollo dell'8 settembre 1943². Fu in questo contesto che il quasi secolare desiderio di un'autonomia amministrativa nei confronti del governo centrale sconfinò in clamorose manifestazioni secessioniste e indipendentiste dal resto della nazione spesso mescolate ad espressioni xenofobe e razziste nei confronti dell'elemento italiano in quanto tale. Sebbene la propaganda dell'ASAR, ad esempio, avesse per oggetto i funzionari e i quadri di origine meridionale spediti dal fascismo in provincia nel corso degli anni venti, con il termine di «terrori» s'identificavano tutti gli italiani, o meglio, tutti quelli che non erano trentini come se questi fossero antropologicamente superiori rispetto agli altri «connazionali». Le radici di tali sentimenti risalivano addirittura alla fase precedente all'avvento del fascismo, al momento immediatamente successivo alla fine del primo conflitto mondiale e all'annessione della provincia al Regno d'Italia. Gli episodi legati alla violenza «separatista» furono il prodotto dell'exasperazione degli anni passati sotto la dittatura anche se il fascismo, come si è cercato di chiarire, non fu un «fenomeno d'importazione» ma guadagnò consensi anche localmente. In questo senso, le posizioni politiche della classe dirigente asarina – rese pubbliche attraverso la stampa e l'attività di proselitismo condotta su tutto il territorio provinciale – trovarono una base sociale fortemente ricettiva che, in alcuni casi, fece ricorso alla violenza fisica e alla protesta aggressiva. I movimenti dell'ASAR o dell'MST sfruttarono di fatto un terreno fertile alla chiusura localistica ed estesi sentimenti di avversione in cui l'origine meridionale/italiana dei non trentini coincideva con il fascismo. In altre parole, tutti coloro che non erano

² LANARO 1992; DE BERNARDI 2007.

trentini sarebbero stati fascisti. Si trattava di un abbaglio gigantesco e mistificatorio che nascondeva l'incapacità di giudicare se stessi e la volontà di auto-assolvere i trentini dalle proprie responsabilità e dalle connivenze con il passato regime. Non era difficile riscontrare la presenza tra gli stessi esponenti dell'ASAR di uomini – come Valentino Chiocchetti – che durante il Ventennio erano stati dichiaratamente fascisti e che nel dopoguerra, svestita la camicia nera, avevano sostituito il «nazionalismo fascista» col «nazionalismo della piccola patria trentina».

La situazione del Trentino uscito dalla guerra, pur con le proprie specificità e con gradi diversi, ricalcò dal punto di vista sociale, politico ed economico le caratteristiche del più ampio contesto nazionale. L'eredità traumatica del conflitto, i suoi costi non solo umani e materiali ma innanzitutto etici, apparvero in tutta la loro evidenza a distanza di qualche mese dalla sua conclusione. Anche in Trentino, come nel resto d'Italia, l'incremento di forme di criminalità organizzata e di delinquenza comune sull'intero territorio provinciale fu il frutto malsano delle distruzioni belliche, del rientro dei reduci, della disoccupazione, dello spettro della fame e dell'inasprirsi del conflitto politico-sociale³. La notevole diffusione di armi da fuoco e la debolezza delle forze dell'ordine non fecero altro che incrementare i furti e le rapine a mano armata. La possibilità di indossare le uniformi più disparate – fornita dalla presenza di eserciti diversi e formazioni militari eterogenee durante il conflitto – consentì ai criminali di «mascherarsi» agevolmente impedendone il riconoscimento e l'eventuale identificazione. La violenza e la volontà di prevaricazione nei confronti dell'altro attraversarono generi e strati sociali, comunità e famiglie. L'«ombra della guerra» è ben visibile in gran parte dei procedimenti penali: furti e rapine perpetrate da ex militari del disciolto esercito germanico, da fascisti scampati al giudizio delle Corti d'assise straordinarie, da delinquenti comuni, da disertori e reduci di guerra, ma anche da partigiani trentini o provenienti dalle regioni limitrofe che stentavano a rientrare nella «normalità» della vita civile. Sovente, si trattava di reduci costretti a rubare per mantenere la famiglia, di soldati alleati o dell'esercito italiano impegnati nel contrabbando e nel mercato nero. Non si trattò di una criminalità solo «trentina». Al contrario, essa assunse molto spesso un carattere «extraterritoriale», di confine, con banditi originari di altre regioni e province d'Italia o di altri Paesi europei.

La violenza, non solo quella omicida, si scatenò sin dal nucleo familiare per dilagare poi alle comunità e ai singoli cittadini che si autoproclamavano «giustizieri» per veri o presunti torti

³ ONOFRI 1994: 74; STORCHI 1995: 18.

subiti. In numerose occasioni, l'alcool e le frequenti feste di paese o di quartiere che avrebbero dovuto rappresentare la raggiunta serenità dopo gli anni del terrore e dell'insicurezza bellica contribuirono invece ad innescare atti violenti e omicidi liberando quelle tensioni psicologiche che la guerra aveva prodotto e che, magari, erano rimaste in precedenza assopite. Non è difficile riscontrare nelle sentenze emesse dall'autorità giudiziaria trentina il richiamo allo «sbandamento» provocato dal conflitto.

Fu soprattutto sulle generazioni più giovani che si evidenziò in misura maggiore il «pervertimento etico e morale» indotto dalla guerra. La «questione dei giovani» costituisce un altro aspetto che si è tentato di porre in luce. Gli stessi partiti politici, tramite i loro esponenti di spicco, avevano avvertito la necessità di «ri-educare» quelle generazioni che erano cresciute e si erano formate nel fascismo e in quella «cultura della violenza» che il regime aveva sostenuto e propagandisticamente diffuso durante il Ventennio, e che avevano sperimentato poi il dramma del secondo conflitto mondiale. La violenza era stata un aspetto connaturato al fascismo sin dalle origini e per tutta la durata del regime trovando poi nelle guerre espansionistiche ed ideologiche (d'Etiopia e di Spagna) la sua massima espressione. La guerra e le vicende ad essa legate avevano concorso ad esacerbare ulteriormente gli animi soprattutto di coloro che vi avevano partecipato in prima persona. Erano giovani i reduci che rientravano a casa dopo i lunghi anni trascorsi sui vari fronti guerra e in prigionia, che avevano vissuto gli orrori del conflitto da vicino e che si trovavano al ritorno totalmente impreparati ad affrontare i cambiamenti intervenuti durante la loro assenza e privi di prospettive per l'immediato futuro. Per alcuni rappresentanti politici si trattava di una «crisi di civiltà». Per altri – come il socialista Egidio Bacchi – il processo di ri-educazione delle generazioni più giovani doveva ricondursi ad un «esame di coscienza» complessivo, relativo alle «responsabilità morali» di tutti perché tutti avevano delle «colpe da scontare» nell'avvento di quel fascismo che aveva poi condotto al disastro della guerra e dell'occupazione nazista.

Nelle sentenze a carico di imputati giudicati per reati politici compiuti nel dopoguerra, i giudici intesero spiegare come le vicende belliche avessero provocato un certo smarrimento, l'offuscamento del senso di giustizia che aveva impedito di discernere tra ciò che era giusto e ciò che non lo era. La guerra aveva affievolito negli individui «la concezione esatta del lecito e dell'illecito attribuendo sovente all'illecito un alone che nel turbamento delle coscienza conferiva ad esso una parvenza di più diretta e superiore

giustizia»⁴. Era per questo motivo che un'effettiva opera di epurazione e un processo punitivo nei confronti degli ex fascisti e collaborazionisti avrebbero potuto contribuire a quel processo di «ri-educazione» della gioventù, socializzata dal fascismo e traumatizzata dalla guerra, che più o meno tutti i partiti auspicavano.

Se in provincia l'odio contro gli ex fascisti si concretizzò in alcuni omicidi, ad un livello minore e non traumatico rispetto alle province limitrofe dove la guerra civile⁵ era stata più sanguinosa, ciò fu il risultato dell'accorta politica nazista adottata durante l'occupazione (1943-1945) che impedì la costituzione del PFR ed escluse la RSI da qualsiasi intromissione politica nella gestione della provincia. In questo modo, rispetto al resto dell'Italia settentrionale, la Resistenza trentina fu privata del «nemico politico», della «controparte fascista». Lo stesso richiamo alla «guerra di liberazione», alla «guerra patriottica» ebbe scarsa presa sulla coscienza «nazionale» trentina. Tali presupposti contribuirono a mettere in difficoltà il movimento di resistenza e le sue possibilità d'inserimento nel tessuto sociale locale⁶. Le organizzazioni resistenziali riuscirono ad avere qualche sviluppo effettivo unicamente in collegamento con le formazioni partigiane operanti a cavallo dei confini provinciali. La Resistenza trentina fu dunque un fenomeno geograficamente ristretto a determinati ambiti territoriali ed i partigiani trentini furono «ribelli di confine»⁷.

L'abile strategia politica di Hofer contribuì a rendere minoritario l'apporto del movimento resistenziale trentino alla causa della liberazione nazionale. Se si escludono gli eccidi di civili e partigiani compiuti nei giorni conclusivi del conflitto, l'uso della violenza da parte dei Comandi di polizia e militari tedeschi fu sempre diretto a non terrorizzare la popolazione civile. L'opinione pubblica e le comunità trentine non furono mai costrette ad assistere alla macabra esposizione del «corpo del nemico ucciso»⁸, né a violenze e stragi indiscriminate di civili. Nella visione strategica complessiva, il «collaborazionismo trentino» risultò dunque «strumentale» alla politica d'occupazione tedesca, attenta ad un controllo mirato e chirurgico del territorio. Localmente, il collaborazionismo rispecchiò alcune delle tipologie rilevate in altri contesti nazionali e internazionali. In altre parole, le autorità occupanti tedesche si avvalsero sia del contributo dato da elementi di madrelingua tedesca dell'Alto

⁴ Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria, 1949*, fasc. 14/49.

⁵ Si pensi solo all'eccidio di Schio dell'estate 1945.

⁶ In base alle riflessioni condotte a suo tempo da Pavone, si potrebbe dire che, considerata la debolezza e fragilità dello sviluppo industriale, anche il richiamo alla «guerra di classe» ebbe scarso seguito in provincia. In PAVONE 1991: 313-412.

⁷ FERRANDI – GIULIANO 2003.

⁸ DE LUNA 2006.

Adige e della zona mistilingue tra le province di Bolzano e Trento («collaborazionismo etnico-irredentistico»), sia del supporto fornito da alcuni militi trentini inquadrati nel CST («collaborazionismo di costrizione»). Nonostante Hofer avesse impedito in Trentino la costituzione di sezioni del PFR, ciò non impedì ai Comandi *SS* e *SD* di utilizzare spie e informatori fascisti o militi delle polizie fasciste dislocati temporaneamente o meno sul territorio⁹. Questo «collaborazionismo militare e ideologico» fu utilizzato in diverse occasioni per ottenere informazioni sul movimento di resistenza trentino. L'attività di spionaggio e infiltrazione nei ranghi delle formazioni partigiane e nelle organizzazioni resistenziali serviva a rendere più sicure e implacabili le successive operazioni repressive di polizia, che non dovevano coinvolgere «eccessivamente» la popolazione civile. Da questo punto di vista, l'eccidio del 28 giugno 1944 risulta paradigmatico, un'esperienza che poi i tedeschi applicarono anche in altre zone della provincia.

Se il movimento di resistenza locale si sviluppò essenzialmente lungo i limiti territoriali della provincia, è altrettanto vero che maturò un «collaborazionismo di confine», o meglio più «collaborazionismi di confine»: tra il Trentino e le regioni italiane contigue e, all'interno dell'*Alpenvorland*, tra la provincia di Trento e quella di Bolzano. Escluse le città principali, la maggior parte dei crimini di collaborazionismo si concretizzò nelle aree geografiche in cui il movimento clandestino aveva avuto un certo sviluppo, in contatto con le formazioni partigiane venete e lombarde. La Valsugana, il Tesino, il Basso Sarca furono i settori dove la Resistenza trentina fu più attiva e, quindi, quelli più colpiti dall'azione poliziesca germanica. A questa prima distinzione territoriale, si aggiunge quella che coincide con l'area di confine con l'Alto Adige – la val di Fiemme – e l'area mistilingue. Il collaborazionismo etnico-irredentistico sviluppatosi in queste zone fu in parte il prodotto delle aggressive politiche snazionalizzatrici adottate dal fascismo, del trauma delle opzioni e delle vicende legate allo svolgersi del secondo conflitto mondiale – come l'armistizio dell'8 settembre.

I processi «politici» legati al reato di collaborazionismo e tenutisi dinnanzi alla Corte d'assise trentina tra il 1945 e il 1947 furono in linea con quelli condotti in altre sedi giudiziarie. Ad una prima fase di giudizio più «severa», destinata a placare i rancori e gli odi fomentati dalla dittatura e dal conflitto appena concluso, subentrò immediatamente una fase più «tollerante» in cui le innumerevoli assoluzioni accordate agli imputati suscitavano scalpore e vive proteste nella società civile. Nel giugno 1946, l'*ammnistia Togliatti* condusse alla

⁹ Si pensi alla Scuola di contro-spionaggio e sabotaggio di Fai della Paganella, alle Scuole d'*intelligence* o alla sezione dei *toscanini* della banda *Carità* di Rovereto.

chiusura estemporanea e deludente dei «conti con il fascismo». Sia l'epurazione dagli apparati statali e dalle amministrazioni locali degli ex fascisti sia i processi per collaborazionismo si risolsero in un sostanziale fallimento. Una conclusione che deve fare principalmente riferimento alle effettive capacità/possibilità di rinnovamento complessivo della società e della politica italiane all'indomani della conclusione del conflitto e alla luce del contributo dato alla liberazione dal movimento di resistenza. Gli esiti deludenti dell'epurazione e dei processi per collaborazionismo mancarono così uno degli obiettivi per cui erano stati avviati, la «ri-educazione» delle generazioni più giovani. Queste ultime erano contemporaneamente vittime dello «sbandamento morale» indotto dalla guerra (aspetto criminale) e protagoniste di un diffuso desiderio di cambiamento rispetto al passato (aspetto politico). Nelle comunità di valle come nei centri urbani si generò un'ansia reale di «voltare pagina». La «violenza» più propriamente «politica» che alcuni studiosi hanno definito come «post-insurrezionale»¹⁰ fu la diretta conseguenza, nel «caso trentino», del fallimento del processo epurativo e giudiziario nei confronti di fascisti e collaborazionisti. Per i casi che si sono analizzati sarebbe più appropriato parlare di violenza «criminal-politica». La punizione politica degli ex fascisti e collaborazionisti – soprattutto, gli altoatesini della zona mistilingue – fu sovente accompagnata da espropriazioni e furti per cui, molto spesso, i due aspetti coincisero. La visibilità di fascisti e collaborazionisti, passati praticamente indenni tra le maglie dell'epurazione e dei processi politici giudiziari, contribuì a scatenare questi episodi di violenza criminal-politica.

La Resistenza italiana non mise in moto un «processo rivoluzionario», non portò alla ribalta una classe politica dichiaratamente e univocamente orientata a mutare le condizioni politiche, sociali, amministrative ed economiche del Paese. A determinare questo risultato contribuirono le vicissitudini difformi che la società italiana aveva sperimentato tra il 1943 e il 1945. Una parte della penisola – quella centro-meridionale, liberata dagli alleati tra il settembre 1943 e l'estate 1944 – visse limitatamente il trauma della guerra civile che con più virulenza e più a lungo divampò invece fino alla fine del conflitto nelle regioni settentrionali¹¹. L'indecisa e insufficiente azione epuratrice attuata mano a mano che il Sud rientrava sotto l'amministrazione italiana era il sintomo della difformità d'indirizzi e di situazione rispetto all'altra metà del Paese. La liberazione di Roma, avvenuta nel giugno 1944, comportò il ristabilimento di uomini e apparati burocratici immutati rispetto agli anni

¹⁰ BORGHI – REBERSCHEGG 1999: 52.

¹¹ All'interno di questo contesto, lo stesso Trentino, come si è cercato di evidenziare, fu risparmiato dagli orrori della guerra fratricida.

precedenti. Al contrario, nell'immediato dopoguerra, lo svilupparsi nel Meridione del Partito qualunquista dimostrava non solo l'esistenza di una certa distanza dalla politica dei partiti antifascisti ma anche l'ostilità nei confronti del processo epurativo. Questa parte della penisola fu, di fatto, tagliata fuori non solo geograficamente dal resto della nazione, ma anche spiritualmente, da quelle energie giovani e attive sprigionate dalla Resistenza.

Se al centro nulla o poco era mutato, nemmeno alla periferia del Paese, dove al contrario le attese erano sicuramente maggiori, ci sarebbero stati evidenti cambiamenti da questo punto di vista. In Trentino, tra il maggio e il dicembre 1945, l'epurazione di funzionari ed impiegati fascisti fu affidata alle disposizioni alleate (in materia) orientate a «sospendere» ma non ad allontanare definitivamente coloro che avevano supportato il regime o che avevano tratto vantaggi politici, economici o di carriera con il favore del Partito fascista. In un'intervista rilasciata nel 1988, il liberale Umberto Corsini, già membro del CLN provinciale di Trento, ricordò che «le norme sull'epurazione non furono condivise dai liberali» perché la loro applicazione sarebbe stata foriera di «ulteriori divisioni». Perciò, gli esponenti liberali non la considerarono mai «uno strumento utile alla pacificazione»¹². Corsini dimenticava però che le disposizioni epurative adottate in Trentino furono quelle alleate, che non avevano carattere definitivo ma transitorio. I liberali trentini, «uomini che erano arrivati a superare la soglia dei sessant'anni [...], uomini anziani, saggi che potevano illuminare con i loro consigli, con la loro esperienza»¹³, non erano in grado anche per fattori anagrafici di comprendere realmente i drammatici cambiamenti prodotti dalla guerra e dal fascismo e la necessità di punire e giudicare coloro che ne erano responsabili. L'«epurazione» trentina seguì le orme tracciate dalla politica nazionale. Una volta che la provincia di Trento rientrò sotto l'amministrazione italiana, anche localmente il processo epurativo, peraltro mai eccessivamente severo, si spense rapidamente sull'onda di quanto avveniva nelle regioni vicine e in sede centrale.

Del resto, l'antifascismo e la Resistenza «rivoluzionarono» solo in parte la stessa classe politica italiana. Come rilevarono gli stessi osservatori contemporanei, l'*élite* dirigente postbellica, destinata di lì a poco a frantumarsi secondo le linee del conflitto politico/ideologico indotto dalla «guerra fredda», risultò essere un miscuglio di «vecchio» e

¹² BENVENUTI 2010: 513.

¹³ BENVENUTI 2010: 511-512.

di «nuovo»¹⁴. L'esperienza unitaria dei CLN quali organismi di un'organizzazione decentrata dello Stato e di un diverso rapporto tra questo e i cittadini era naufragata ben presto. Creati al fine di organizzare e condurre la lotta di liberazione dal nazifascismo tra il 1943 e il 1945, nel dopoguerra gli organismi ciellenistici fallirono sia di fronte alle oggettive difficoltà materiali prodotte dal conflitto sia dinnanzi all'ostruzionismo e al parere discordante su funzioni e scopi che caratterizzò la stessa coalizione antifascista. Il loro declassamento ad una mera «funzione consultiva», stabilita nel giugno 1945 ma di fatto preparata nei mesi precedenti, li relegò ad una posizione subordinata rispetto all'amministrazione militare alleata e agli apparati di controllo statale, questura e prefettura, le cui competenze rimasero praticamente inalterate. Essendo venuti a mancare gli unici strumenti innovativi e originali prodotti dalla Resistenza quali presupposto di un più vasto rinnovamento di organi e strutture amministrative, fu necessario riutilizzare quelli pre-esistenti. In questo caso, sarebbe stata auspicabile un'effettiva e reale epurazione dai gangli dell'apparato statale del personale che maggiormente aveva aderito al fascismo o che aveva fatto carriera sotto la sua ala protettiva.

Per ragioni diverse, sia l'antifascismo esule durante la dittatura sia la Resistenza non furono in grado di formare e preparare dal punto di vista «tecnico» uomini che potessero poi sostituire gli organici impiegati sotto il regime. Costretti all'esilio e allontanati dalla vita della nazione nel corso del Ventennio, gli antifascisti non ebbero la possibilità di valutare obiettivamente il grado di partecipazione raggiunto dal fascismo né di comprendere come la «cultura fascista» fosse riuscita a permeare in maniera «totalitaria» la società italiana nel suo complesso. Confinati a Ponza o a Ventotene, i perseguitati politici dal fascismo si dedicarono alla formazione di quadri politici e non tecnici perché il loro compito sarebbe stato quello di continuare la lotta clandestina preparando semmai il terreno per la caduta del regime. Lo scopo primario dell'antifascismo esule era l'abbattimento del fascismo. Le analisi condotte dagli antifascisti in esilio o al confino si caratterizzarono per la profondità del dibattito politico e intellettuale. La guerra di Spagna fornì loro la possibilità di partecipare concretamente allo scontro antifascista e l'occasione per addestrare militarmente un certo numero di militanti la cui competenza si sarebbe poi resa preziosa durante la guerra di liberazione. Dal canto suo, la Resistenza, esperienza concentrata in un periodo di tempo molto limitato (1943-1945), non poté contribuire a formare un personale

¹⁴ L'esempio legato alla figura di Enrico Conci – già senatore del Regno durante il fascismo e poi senatore della Repubblica – è da questo punto di vista indicativo di un cambiamento della classe politico-dirigente rimasto incompiuto.

diverso da quello esistente perché era naturalmente troppo coinvolta dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza contro il nazifascismo. Nel dopoguerra, sull'onda delle riflessioni condotte da Croce, anche molti esponenti politici trentini considerarono il regime come una «malattia morale» passeggera che non aveva guastato eccessivamente il corpo sano della nazione.

Queste concrete deficienze dell'antifascismo e del movimento resistenziale risultarono evidenti nell'immediato dopoguerra quando i funzionari politici nominati dai vari CLN a capo degli apparati statali periferici (questura, prefettura) si trovarono a dover dirigere un personale non epurato che rivestiva l'unico strumento a disposizione per affrontare le questioni più impellenti all'ordine del giorno (ricostruzione, ammassi, rifornimenti alimentari, ecc.). Non potendo avvalersi di nuovi organismi politico/amministrativi né disponendo di un organico preparato dal punto di vista tecnico, la nuova classe politica fu costretta a ri-utilizzare il «materiale umano» esistente, educato dal fascismo e culturalmente vicino al passato regime, che, in definitiva, subì un'epurazione di facciata. La questura e la prefettura, la burocrazia statale, le forze di pubblica sicurezza, i carabinieri, l'esercito e la magistratura non furono purificati in alcun modo e i pochi cambiamenti introdotti non ne mutarono la sostanza. Negli ambiti in cui si sarebbe potuto introdurre almeno un certo ricambio generazionale – ad esempio, nelle forze di PS con elementi della Polizia partigiana – alla fine predominarono nel governo centrale altri orientamenti. Tra il 1945 e il 1947, i primi governi De Gasperi e l'alleanza della Democrazia cristiana con la burocrazia statale bloccarono e sabotarono qualsiasi alterazione dello *status quo*.

L'eventuale ipotesi «rivoluzionaria» fu costretta a fare i conti con un quadro di fatto compromesso dalle stesse condizioni geo-politiche in cui si trovava l'Italia al momento della conclusione del conflitto. Una nazione sconfitta, nonostante la co-belligeranza a fianco degli alleati e la Resistenza al nazifascismo, un Paese occupato dalle truppe alleate e condizionato dalla politica angloamericana. La conferenza di Yalta, nel febbraio 1945, aveva assegnato la penisola alla sfera d'influenza occidentale. Con la «guerra fredda» alle porte, l'atteggiamento anticomunista assunto in particolare dagli inglesi doveva risultare fatale non solo a qualsiasi ipotesi rivoluzionaria, ma pure a qualsiasi svolta in senso progressista/riformista. Non bisogna dimenticare che la politica anticomunista angloamericana trovò terreno fertile e riscontri favorevoli in una parte degli stessi partiti antifascisti di orientamento moderato-conservatore come la DC e il PLI. Anche in Trentino e forse più che in altre province, vista la debolezza politica del CLN provinciale,

le autorità d'occupazione alleate imposero le loro direttive spesso in aperto contrasto con le proposte avanzate dai membri del CLN.

La verità era che nulla doveva cambiare. Il mancato/fallito «esame di coscienza» collettivo risultò essere la soluzione migliore per dimenticare, per relegare all'oblio e ad una sorta di «amnesia»¹⁵ generale favorita dalle istituzioni pubbliche e dalla politica gli orrori e il trauma legati alla seconda guerra mondiale. La Repubblica, scelta democraticamente dagli italiani nel giugno 1946, avrebbe compiuto i suoi primi passi nel segno della continuità negli uomini e nelle istituzioni piuttosto che nella dis-continuità rispetto al passato regime fascista. L'epurazione fallì i suoi compiti e l'*amnistia Togliatti* fu applicata in maniera distorta da una magistratura ordinaria che non era cambiata rispetto a quella della dittatura. Il decreto d'indulto, necessario per motivi politici e strutturali e inteso quale mezzo per pacificare la nazione e indirizzarla sulla strada della ricostruzione e della ripresa economica e sociale, si risolse in una sostanziale sconfitta per l'antifascismo, la Resistenza e la neonata Repubblica. La scarcerazione di fascisti e collaborazionisti fu addirittura preceduta da un'intensa campagna diffamatoria nei confronti dei partigiani e da un vero e proprio «processo alla Resistenza». Nell'ottica dei partiti moderati-conservatori e grazie ad una magistratura ben disposta nei loro confronti, ciò avrebbe dovuto condurre alla «criminalizzazione» di partigiani e resistenti per le azioni compiute durante la guerra civile, in una situazione del tutto straordinaria ed eccezionale. Nello scontro ideologico e nel confronto politico che già divampava sugli organi di stampa, l'obbiettivo fu quello di delegittimare le forze nuove scaturite dal movimento resistenziale e soprattutto il PCI, raffigurato come il nemico principale che «assedia» la democrazia appena riconquistata, anche in una provincia come il Trentino dove la presenza comunista era trascurabile. Gravi e pesanti responsabilità pesarono anche sulle formazioni politiche di sinistra, incapaci di valutare a pieno il carattere conservatore della DC che, elettoralmente maggioritaria nel Paese, mirava alla conquista del potere attraverso l'alleanza con la burocrazia statale, la borghesia capitalista e gli organi di controllo e di repressione.

La Resistenza stessa «tradì», in parte, i suoi scopi. Se da un lato contribuì attivamente alla sconfitta del nazifascismo e alla liberazione nazionale dall'occupante tedesco, dall'altro mancò l'obbiettivo di rinnovare radicalmente strutture e apparati del Paese. La Resistenza rappresentò «una forza di orientamento reale», «un sostegno all'etica pubblica», ma non

¹⁵ SALVATI 2001.

riuscì a «farsi per intero patrimonio nazionale»¹⁶. Una parte consistente della società italiana – anti-antifascista – non si riconobbe mai nei suoi valori. La transizione del dopoguerra fu di fatto un processo incompiuto. Almeno fino agli anni sessanta del secolo scorso, la bandiera della Resistenza rimase così una prerogativa dei partiti di sinistra e in particolare del PCI, che trovava in essa lo strumento ideale di legittimazione politica¹⁷. La Costituente e la Repubblica, come ha sottolineato Pavone, spezzarono certamente la continuità statutaria e costituzionale ma non l'ordinamento statale nel suo complesso¹⁸ né rinnovarono la pubblica amministrazione¹⁹. Inoltre, contribuirono ad evitare la frantumazione della compagine nazionale imbrigliando quelle forze centrifughe e secessioniste che, in particolare, agitavano il contesto politico-sociale di determinate regioni.

Negli anni immediatamente postbellici, in Trentino si confrontarono, riflettendo il più ampio panorama nazionale, due forze contrapposte. Da una parte, la tensione verso la «rottura/cambiamento» rispetto al passato, dall'altra, quella verso la «continuità/normalità». La prova di forza si concluse in definitiva con la vittoria di quest'ultimo binomio. Il ritorno alla «normalità» politica, economica e sociale implicava per forza l'utilizzo di personale e apparati pre-esistenti nel solco della «continuità». Rottosi il patto d'unità d'azione tra i partiti antifascisti, naufragata l'esperienza dei CLN, si ritornò al conflitto politico aperto che, nell'epoca della «guerra fredda», conduceva inevitabilmente ad emarginare le forze di sinistra mentre quelle moderate conquistavano il potere. La società italiana del dopoguerra scelse la strada della «normalità» perché la svolta verso soluzioni diverse avrebbe rappresentato un «salto nel buio». Il partito che poteva accogliere questo desiderio e traghettare la nazione verso la pace sociale e la ricostruzione era la Democrazia cristiana che, per la sua indole «moderata», forniva maggiori garanzie da questo punto di vista. Se quest'orientamento era comprensibile in una situazione generale, economica e sociale, traumaticamente sconvolta dalla guerra civile, tuttavia impediva una riflessione più approfondita e ragionata su quella che avrebbe potuto essere una visione futura del Paese e delle sue prospettive. Inoltre, la mancanza di una giustizia vera e reale per i crimini collegati al fascismo e al collaborazionismo rappresentò, secondo Storchi, un «*deficit* etico e politico nella costruzione di una comune identità repubblicana, un'identità che non riesce tuttora a

¹⁶ CRAINZ 2009: 37.

¹⁷ CRAINZ 2009: 38-39.

¹⁸ PAVONE 1995: 116-117.

¹⁹ PAVONE 1995: 120.

trovare in un passato così difficile e tormentato radici abbastanza forti per affrontare le nuove sfide della contemporaneità»²⁰.

Il sistema politico italiano è rimasto per quasi cinquant'anni immobilizzato dallo scontro politico, imbalsamato dalla contrapposizione ideologica tra Est e Ovest. La caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda comportarono anche il crollo inglorioso della prima Repubblica. Ciò avrebbe dovuto costituire un nuovo punto di partenza per il Paese e la società italiane. Al contrario, dalle ceneri provocate da Tangentopoli, sono emerse formazioni politiche e una classe dirigente di destra dichiaratamente ostile alla Costituzione e ai valori della Resistenza. Ancora una volta, l'arma di un anticomunismo ormai sorpassato dalla storia e strumentale, che trova peraltro vasti consensi in una parte della società italiana, è utilizzata per delegittimare i partiti di centro-sinistra. Dall'altra parte, tuttavia, vi è l'incapacità delle forze «progressiste/riformiste» rappresentate dall'opposizione di fornire al Paese una prospettiva diversa di fronte alle sfide portate dalla globalizzazione, dall'emigrazione continentale ed extra-europea, dai mutamenti socio-economici e culturali evidenziatisi tra la fine del XX secolo e l'alba del XXI.

²⁰ STORCHI 2008: 20. Su quanto l'eredità della guerra e del fascismo siano pesate e pesino tuttora sulla vita della Repubblica si confronti anche CRAINZ 2009.

BIBLIOGRAFIA

AGA-ROSSI, Elena

2006 *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*. Bologna: Il Mulino.

AGA-ROSSI, Elena – SMITH, Bradley F.

2005 *Operation sunrise: la resa tedesca in Italia 2 maggio 1945*. Milano: Mondadori.

ALEXANDER, Helmut

1989 «Il lungo cammino». In: *Eine geschichte Südtirols Option Heimat/Opzioni. Una storia dell'Alto Adige*. Bolzano: Tiroler geschichtsverein: 193-255.

ANDREATTA, Giampaolo

1963 *DC '60. Storia delle idee prevalenti nella Democrazia cristiana trentina nel periodo 1945-1957*. Trento: Alcione.

ANTONELLI, Quinto

2000 «Fare gli italiani, tra redenzione e fascismo: le scuole di Rovereto». In: *Rovereto 1919-1939*. Studi. A cura del Laboratorio di storia di Rovereto. Rovereto (TN): Nicolodi: 243-346.

2003 *In questa parte estrema d'Italia... Il Ginnasio Liceo di Rovereto (1672-1945)*. Rovereto (TN): Nicolodi.

2008 *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*. Trento: Il margine.

ARGENIO, Andrea

2008 «Un difficile incontro. Esercito e politica in Italia 1945-1948». In: *Italia contemporanea*, 250. Milano: Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia: 9-30.

BALLARDINI, Renato

2007 *I quizzzi di un pesciolino rosso: ricordi di vita e di politica*. Trento: Il margine.

BARONI, Luciano

1991 *Le stagioni interrotte*. Trento: Publiprint (I. ed.).

BENEDETTI, Ulisse

1967 *Benedetto Croce e il Fascismo*. Roma: Volpe editore.

BENVENUTI, Sergio

1976 *Il fascismo nella Venezia Tridentina: (1919-1924)*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

2010 (a cura di) *Il Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento. Inventario dell'archivio e verbali di seduta 1945-1946*. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino.

BENVENUTI, Sergio – HARTUNGEN VON HARTUNG, Christoph

1998 (a cura di) *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine*. Trento: Museo storico in Trento.

BETTA, Gianfranco

2008 «L'Azione cattolica e la nascita della Democrazia cristiana in Trentino». In: *Se non c'è amore che storia è?*. A cura di Quinto Antonelli e Diego Leoni. Rovereto (TN): Nicolodi: 120-134.

BISTARELLI, Agostino

2007a «Il ritorno degli internati militari». In: *1943-1945. La lunga liberazione*. A cura di Eric Gobetti. Milano: FrancoAngeli: 293-310.

2007b *La storia del ritorno. I reduci italiani della seconda guerra mondiale*. Torino: Bollati Boringhieri.

BOLZONI, Adriano

1991 *I dannati di Vlassov: il dramma dei russi antisovietici nella seconda guerra mondiale*. Milano: Mursia.

BONOLDI, Andrea

2006 «Ritardo strutturale, crescita, declino: realtà e problemi dell'industria e della politica industriale». In: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il Mulino: VI: 455-486.

BORGHI, Marco

1997 *Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del CLN provinciale trevigiano (26 aprile 1945-27 giugno 1946)*. Verona: Cierre Edizioni.

2009 «Repubblica sociale e collaborazione in Italia». In: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*. A cura di Andrea Di Michele e Rodolfo Taiani. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino: 157-166.

BORGHI, Marco, REBERSCHEGG, Alessandro

1999 *Fascisti alla sbarra: l'attività della Corte d'assise straordinaria di Venezia, 1945-1947*. Venezia: Istituto veneziano della Resistenza e della società contemporanea.

BOTTERI, Inge

2008 (a cura di) *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace. Temi, casi, storiografia*. Brescia: Comune di Brescia.

BRUNAZZO, Marco – FABBRINI, Sergio

2006 «La geografia elettorale: l'egemonia democristiana». In: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il Mulino: VI: 255-278.

BRUNETTA, Ernesto

1984 (a cura di) *Il governo dei CLN nel Veneto. I verbali del Comitato di liberazione nazionale regionale veneto, 6 gennaio 1945-4 dicembre 1946*. Vicenza: Neri Pozza editore: II.

CANALI, Mauro

2004 *Il delitto Matteotti*. Bologna: Il Mulino.

CANAVERO, Alfredo

1978 «Gli anni della regione (1948-1962)». In: *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*. Trento: Pubblicazioni di verifiche: III.

CANOSA, Romano

1995 *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*. Milano: Feltrinelli.

1999 *Storia dell'epurazione in Italia: le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*. Milano: Baldini & Castoldi.

CANOSA, Romano – FEDERICO, Pietro

1974 (a cura di) *La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi*. Bologna: Il Mulino.

CAPORALE, Riccardo

2005 *La Banda Carità: storia del Reparto servizi speciali (1943-45)*. Lucca: San Marco Litotipo.

CAPPELLANO, Filippo

2008 «Esercito e ordine pubblico nell'immediato dopoguerra». In: *Italia contemporanea*, 250. Milano: Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia: 31-58.

CAROCCI, Giampiero – GRASSI, Gaetano

1979 (a cura di) *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti (agosto 1943-maggio 1944)*. Milano: Feltrinelli: I.

CARELL, Paul

2000 *La campagna di Russia 1941-1944. La più gigantesca campagna militare del nostro secolo nel racconto degli sconfitti*. Milano: Rizzoli.

CASSANDRINI, Michele

1998 «La Corte d'assise straordinarie di Verona». In: *Processi ai fascisti: 1945-1947. Venetica: annuario degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia e Verona*, a. 12, n. 1. Verona: 161-181.

CATALANO, Franco

1956 *Storia del CLNAI*. Bari: Laterza.

CHIODI, Pietro

2002 *Banditi*. Torino: Einaudi (IV. ed.).

CONWAY, Martin

2000 «Justice in postwar Belgium: popular passions and political realities». In: *The politics of retribution in Europe. World war II and its aftermath*. A cura di István Deak e Jan T. Gross. Princeton: Princeton University Press: 133-156.

CORNI, Gustavo

2005 *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*. Bari: Laterza.

2007 «Le occupazioni tedesche nella seconda guerra mondiale. Piani e realizzazione». In: *Le guerre del novecento*. A cura di Gabriella Gribaudi. Napoli-Roma: Ancora del Mediterraneo: 123-155.

CORNIA, Carlo

1971 *Monterosa. Storia della Divisione alpina Monterosa della RSI*. Udine: Del Bianco.

CRAINZ, Guido

2001a «La giustizia sommaria in Italia dopo la seconda guerra mondiale». In: *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*. A cura di Marcello Flores. Milano: ESBMO: 162-170.

2001b «La violenza armata dopo la liberazione: problemi storici e storiografici». In: *La guerra partigiana in Italia e in Europa*. Annali della Fondazione Micheletti, 8: 453-465.

2007 *L'ombra della guerra*. Roma: Donzelli Editore.

2009 *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*. Roma: Donzelli Editore.

CUZZI, Marco

2009 «Collaborazioni e collaborazionismi. Una riflessione comparativa». In: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*. A cura di Andrea Di Michele e Rodolfo Taiani. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino: 143-156.

CROCE, Benedetto

1963 *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*. Bari: Laterza.

DEAK, István, GROSS, Jan T.

2000 (a cura di) *The politics of retribution in Europe. World war II and its aftermath*. Princeton: Princeton university press.

DE BERNARDI, Alberto

2007 *Discorso sull'antifascismo*. A cura di Andrea Rapini. Milano: Bruno Mondadori.

2009 «Antifascismi e resistenze. Uno sguardo storico». In: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*. A cura di Andrea Di Michele e Rodolfo Taiani. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino: 245-260.

DE FELICE, Renzo

1973 *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*. Bologna: Il Mulino.

DE GRAZIA, Victoria – LUZZATTO, Sergio

2002 (a cura di) *Dizionario del fascismo. A-K*. Torino: Einaudi: I.

2003 (a cura di) *Dizionario del fascismo. L-Z*. Torino: Einaudi: II.

DE LAZZARI, Primo

1996 *Storia del Fronte della gioventù nella Resistenza: 1943-1945*. Milano: Mursia.

2002 *Le SS italiane*. Milano: Teti (2. ed.).

DELLA PORTA, Donatella – REITER, Herbert

2003 (a cura di) *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai no global*. Bologna: Il Mulino.

DELLE DONNE, Giorgio

2000 (a cura di) *Alto Adige 1945-1947: ricominciare*. Bolzano: Provincia autonoma di Bolzano.

DE LUNA, Giovanni

1982 *Storia del Partito d'Azione: 1942-1947*. Milano: Feltrinelli (I. ed.).

- 2006 *Il corpo del nemico ucciso: violenza e morte nella guerra contemporanea*. Torino: Einaudi.
- DI MICHELE, Andrea – TAIANI, Rodolfo
2009 (a cura di) *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino.
- DONÀ, Enno
1995 *Tra il Pasubio e gli altipiani: ricordi della Resistenza*. Rovereto (TN): Museo storico italiano della guerra.
- DONDI, Mirco
1999 *La lunga liberazione: giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*. Roma: Editori riuniti.
- DUELFFER, Jost
1999 *Yalta, 4 febbraio 1945: dalla guerra mondiale alla guerra fredda*. Bologna: Il Mulino.
- DURAND, Yves
2002 *Il nuovo ordine europeo: la collaborazione nell'Europa tedesca (1938-1945)*. Bologna: Il Mulino.
- FEDEL, Domenico
1980 *Storia dell'ASAR (Associazione studi autonomistici regionali), 1945-1948, e delle radici storiche dell'autonomia*. Villalagarina (TN): Pezzini.
- FERRANDI, Giuseppe – GIULIANO, Walter
2003 (a cura di) *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*. Trento: Museo storico in Trento.
- FERRANDI, Maurizio
1986 *Ettore Tolomei: l'uomo che inventò l'Alto Adige*. Trento: Publilux.
- FIORAVANZO, Monica
2009 *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*. Roma: Donzelli Editore.
- FOCARDI, Giovanni
2004 *Storia dei progetti di riforma della pubblica amministrazione: Francia e Italia 1943-1948*. Bologna: Bononia university press.
2008 «Quale ruolo per i CLN? Il punto di vista di Roma sull'amministrazione dello Stato». In: *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace. Temi, casi, storiografia*. A cura di Inge Botteri. Brescia: Comune di Brescia: 61-79.
- FRANCESCOTTI, Renzo
2003 *Il battaglione Gherlenda: partigiani del Trentino*. Rovereto (TN): Stella (2. ed.).
- FRANZINA, Emilio
2008 *Vicenza di Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica fra Rsi e dopoguerra*. Dueville (VI): Agorà Factory.
- FRANZINELLI, Mimmo
1999 *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*. Torino: Bollati Boringhieri (I. ed.).

2001 *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*. Cles (TN): Le Scie Mondadori.

2006 *L'ammnistia di Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*. Cles (TN): Le Scie Mondadori.

FRANZINELLI, Mimmo – CAVASSINI, Paolo

2009 *Fiume, l'ultima impresa di D'Annunzio*. Cles (Trento): Le scie Mondadori.

GAGLIANI, Dianella

2007 «La guerra civile in Italia, 1943-1945. Violenza comune, violenza politica, violenza di guerra». In: *Le guerre del novecento*. A cura di Gabriella Gribaudi. Napoli-Roma: Ancora del Mediterraneo: 195-212.

GALASSO, Nicola – SUCATO, Gaetano

1941 (a cura di) *Codici penali militari di pace e di guerra*. Roma: Stamperia reale.

GALLI, Giorgio

1978 *Storia della Democrazia cristiana*. Bari: Laterza (I. ed.).

2007 *Storia del socialismo italiano: da Turati al dopo Craxi*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.

GALLI DELLA LOGGIA, Ernesto

1996 *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*. Bari: Laterza.

GANAPINI, Luigi

1999 *La repubblica delle camicie nere*. Milano: Garzanti (I ed.).

2008 «Dopo la guerra civile». In: *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace. Temi, casi, storiografia*. A cura di Inge Botteri. Brescia: Comune di Brescia: 15-32.

GARBARI, Maria

1978 «Componenti politiche dell'antifascismo nel Trentino (1924-1943)». In: *Fascismo, antifascismo e resistenza: seminario di studi storici*. A cura del Comitato provinciale per il 30. anniversario della Resistenza e della liberazione. Trento: Alcione.

1995 *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

GARDUMI, Lorenzo

2006 *Vezzano, la guerra e il voto a San Valentino del 14 febbraio 1944*. Trento: Museo storico in Trento.

2007 «Collaborazionismo e collaborazione in Trentino tra guerra e dopoguerra. I casi di Eugenio Casagranda, Cesare Schena e Francesco Giacomuzzi». In: *Archivio trentino*, 2. Trento: Museo storico in Trento: 29-53.

2008 *Maggio 1945. «A nemico che fugge ponti d'oro». La memoria popolare e le stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme*. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino.

2009 «La storia politico-sociale dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale». In: *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*. A cura di Marco Bettotti. Lavis (TN): Esperia: 441-540.

GENTILE, Carlo

1997 «La repressione antipartigiana tedesca nel Veneto e nel Friuli». In: *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Padova, 9-11 maggio 1996*. A cura di Angelo Ventura. Padova: CLEUP: 171-213.

GINSBORG, Paul

1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*. Torino: Einaudi (I. ed.).

GIOVANA, Mario

2005 *Giustizia e libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*. Torino: Bollati Boringhieri.

GIOVANNINI, Alberto

1958 *Il Partito liberale italiano*. Milano: Nuova accademia.

GRASSI, Gaetano

1977 (a cura di) *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI: 1943/1946*. Milano: Feltrinelli.

GRASSI, Gaetano – LOMBARDI, Pierangelo

1981 (a cura di) *Democrazia al lavoro: i verbali del CLN lombardo (1945-1946)*. Firenze: Le Monnier.

GRASSI ORSINI, Fabio

2007 «Questione dell'ordine pubblico e lotta politica in Italia». In: *1945-1946. Le origini della Repubblica. Questione istituzionale e costruzione del sistema politico democratico*. A cura di Giancarlo Monina. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino: II.

GRINER, Massimiliano

2004 *La pupilla del Duce. La Legione autonoma mobile Ettore Muti*. Torino: Bollati Boringhieri.

GROSS, Jan T.

2000 «Themes for a social history of war experience and collaboration». In: *The politics of retribution in Europe. World war II and its aftermath*. A cura di István Deak e Jan T. Gross. Princeton: Princeton University Press.

GUARNIERI, Carlo

1995 «L'ordine pubblico e la giustizia penale». In: *Storia dello Stato italiano: dall'Unità a oggi*. A cura di Raffaele Romitelli. Roma: Donzelli: 365-405.

1998 «La Corte di cassazione». In: *Storia d'Italia, Annali Einaudi 14*. A cura di Luciano Violante. Torino: Giulio Einaudi Editore: 793-817.

HAMMERMANN, Gabriele

2004 *Gli internati militari italiani in Germania: 1943-1945*. Bologna: Il Mulino.

HUYSE, Luc

2000 «The criminal justice system as a political actor in regime transitions: the case of Belgium, 1944-1950». In: *The politics of retribution in Europe. World war II and its aftermath*. A cura di István Deak e Jan T. Gross. Princeton: Princeton University Press: 157-172.

IANES, Alberto

2009 «L'economia di occupazione. Il caso Trentino». In: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*. A cura di Rodolfo Taiani e Andrea Di Michele. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino: 101-118.

IGNAZI, Piero

1998 *Il polo escluso: profilo storico del Movimento sociale italiano*. Bologna: Il Mulino.

JACINI, Stefano

1951 *Storia del Partito popolare italiano*. Milano: Garzanti.

JESU, Guido

1976 «I processi per collaborazionismo in Friuli». In: *Storia contemporanea in Friuli* 7, anno VI: 205-273.

1997 «I processi ai partigiani friulani». In: *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Padova, 9-11 maggio 1996*. A cura di Angelo Ventura. Padova: CLEUP: 603-648.

JOUVET, Jean Pierre

2000 «Trento e provincia». In: *Dizionario della Resistenza: storia e geografia della Liberazione*. A cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi. Torino: Einaudi: I: 572-581.

KALYVAS, Stathis

2004 «Territorialità e guerra irregolare: implicazioni per il controllo e la collaborazione». In: *Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 16: 33-56.

KENT, John

1993 *British imperial strategy and the origins of the Cold War, 1944-49*. Leicester: Leicester University Press.

KLINKHAMMER, Lutz

1993 *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.

LABANCA, Nicola

2002 *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*. Bologna: Il Mulino.

2006 [a cura di] *I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie: 1944-1945 (atti del convegno, Firenze, 15 aprile 2005)*. Roma: Carocci.

LABANCA, Nicola – RIVELLO, Pier Paolo

2004 (a cura di) *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*. Torino: Giappichelli.

LANARO, Silvio

1992 *Storia dell'Italia repubblicana*. Venezia: Marsilio.

LEONARDI, Andrea

2006 «Le traiettorie dello sviluppo: verso la conquista di un benessere generalizzato». In: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il Mulino: VI: 41-71.

- LEONI, Diego – RASERA, Fabrizio
1993 (a cura di) *Rovereto 1940-1945. Frammenti di un'autobiografia della città*. Rovereto (TN): Edizioni Osiride.
- LOMARTIRE, Carlo Maria
2008 *Il qualunque: Guglielmo Giannini e l'antipolitica*. Milano: Mondadori.
- LOMBARDI, Pierangelo
1983 *I CLN e la ripresa della vita democratica a Pavia*. Milano: La Pietra.
2003 *L'illusione al potere. Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei Cln (1944-1945)*. Milano: FrancoAngeli.
2008 «Tra il dire e il (poter) fare. Legittimità istituzionale, rappresentatività e articolazione della rete ciellenistica periferica». In: *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace. Temi, casi, storiografia*. A cura di Inge Botteri. Brescia: Comune di Brescia: 81-101.
- LORENZINI, Sara
2007 *L'Italia e il trattato di pace del 1947*. Bologna: Il Mulino.
- MAIDA, Bruno
2002 *Prigionieri della memoria: storia di due stragi della Liberazione*. Milano: Angeli.
- MAISTRELLO, Federico
1998 «La Corte straordinaria d'assise di Treviso». In: *Processi ai fascisti: 1945-1947. Venetica: annuario degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia e Verona*. Verona, a. 12, n. 1: 97-132.
- MANZATI, Carlo
1995 «Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)». In: *Venetica. Annuario di storia delle Venezia in età contemporanea*, a. 12, n. 4: 95-134.
- MARINO, Giuseppe Carlo
1979 *Storia del separatismo siciliano: 1943-1947*. Roma: Editori riuniti (I. ed.).
- MASSIGNANI, Michele
2002 «Le sentenze della Corte d'assise straordinaria di Vicenza nell'anno 1945». *Venetica: annuario degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia e Verona*. Verona, a. 16, n. 5: 137-154.
- MASSOLA, Umberto
1973 *Gli scioperi del '43. Marzo-aprile: le fabbriche contro il fascismo*. Roma: Editori riuniti.
- MELIS, Guido
1995 «L'amministrazione». In: *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*. A cura di Raffaele Romanelli. Roma: Donzelli editore: 187-252.
2007 «La cultura dello Stato tra continuità e discontinuità». In: *1945-1946. Le origini della Repubblica. Contesto internazionale e aspetti della transizione*. A cura di Giancarlo Monina. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino: I.

MELOSSI, Mario

1997 «Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994». In: *Storia d'Italia*, Annali Einaudi 12. A cura di Luciano Violante. Torino: Giulio Einaudi Editore: 37-62.

MERCANTI, Decio

1983 «Attività del Comitato di liberazione di Rimini dalla liberazione al suo scioglimento». In: *Storie e storia*, a. 7, n. 13: 91-103.

MICHELI, Walter

2006 *Il socialismo nella storia del Trentino. Un secolo di lotte: 1894-1994*. Trento: Il margine.

MISSORI, Mario

1989 *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici.

MONDINI, Marco – SCHWARZ, Guri

2007 *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*. Verona: Cierre edizioni.

MORGAN, Sarah

2002 *Rappresaglie dopo la resistenza. L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*. Milano: ESBMO.

NACCARATO, Alessandro

1997 «I processi ai collaborazionisti. Le sentenze della Corte d'assise straordinaria di Padova e le reazioni dell'opinione pubblica». In: *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi. Padova, 9-11 maggio 1996*. A cura di Angelo Ventura. Padova: CLEUP: 563-601.

NEPPI MODONA, Guido

1992 «Guerra di liberazione e giustizia penale: dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza». In: *Guerra, Resistenza e dopoguerra: storiografia e polemiche recenti*. Bologna: Istituto storico provinciale della Resistenza: 37-53.

1998 «La questione della legalità e il ruolo della magistratura nell'Italia repubblicana». In: *Stragi impunite. Storia e memoria. Rivista semestrale*, anno 7, n. 2: 179-190.

NISTICÒ, Gabriella

1979 (a cura di) *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti (giugno-novembre 1944)*. Milano: Feltrinelli: II.

ONOFRI, Nazario Sauro

1994 *Il triangolo rosso (1943-1947). La verità sul dopoguerra in Emilia-Romagna attraverso i documenti d'archivio*. Roma: Sapere (I. ed.).

QUAZZA, Guido

1976 *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*. Milano: Feltrinelli.

PADOVANI, Tullio

1997 «I delitti nelle relazioni private». In: *Storia d'Italia*, Annali Einaudi 12. A cura di Luciano Violante. Torino: Einaudi Editore: 219-244.

PANSA, Giampaolo

2003 *Il sangue dei vinti*. Milano: Sperling & Kupfer (I. ed.).

PANTOZZI, Giuseppe

2000 *Il Minotauro argentato: contributi alla conoscenza del movimento di resistenza di val di Fiemme*. Trento: Museo storico di Trento.

PAOLELLA, Francesco

2004 «La violenza: interpretazioni novecentesche». In: *RS. Ricerche storiche*. Reggio Emilia: Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, a. 38, n. 97: 121-129.

PARKER, Matthew

2004 *Montecassino: 15 gennaio-18 maggio 1944. Storia e uomini di una grande battaglia*. Milano: Il saggiatore (I. ed.).

PAROLARI, Giovanni

1975 *Antifascismo e lotta di liberazione nella valle del Sarca: 1920-1945*. Trento: TEMI.

PAVONE, Claudio

1974 «La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini». In: *Italia 1945/1948. Le origini della Repubblica*. Milano: Giappichelli: 137-289.

1979 (a cura di) *Le brigate Garibaldi nella Resistenza: documenti (dicembre 1944-maggio 1945)*. Milano: Feltrinelli: III.

1991 *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.

1995 *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*. Torino: Bollati Boringhieri.

PELI, Santo

2004 *La resistenza in Italia: storia e critica*. Torino: Einaudi.

2007 «L'eredità della resistenza». In: *1945-1946. Le origini della Repubblica. Contesto internazionale e aspetti della transizione*. A cura di Giancarlo Monina. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino: I.

PICCOLI, Paolo

1978 «Lo Stato totalitario (1927-1940)». In: *Storia del Trentino contemporaneo: dall'annessione all'autonomia*. Trento: Pubblicazioni di verifiche: I: 113-486.

POMBENI, Paolo

1995 *La Costituente: un problema storico-politico*. Bologna: Il Mulino.

PUPPO, Raoul

2005 *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli.

RASERA, Fabrizio

2002 «Fascisti e antifascisti. Appunti per molte storie da scrivere». In: *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939). Atti del seminario di studio, Rovereto, 28-29 settembre 2000 e 25-26-27 ottobre 2000*. A cura di Mario Allegri. Rovereto (TN): Accademia roveretana degli agiati.

2003 «Aspetti della Resistenza a Rovereto e Vallagarina». In: *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*. A cura di Giuseppe Ferrandi e Walter Giuliano. Trento: Museo storico in Trento: 227-257.

2004 *Angelo Bettini, documenti sulla vita e sulla morte*. Rovereto (TN): Osiride.

2006 «Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)». In: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il Mulino: VI: 75-130.

REBERSCHAK, Maurizio

1998 «Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica». In: *Processi ai fascisti, 1945-1947. Venetica: annuario degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia e Verona*. Verona, a. 12, n. 1: 47-68.

REBERSCHEGG, Alessandro

1998 «La Corte d'assise straordinaria di Venezia». In: *Processi ai fascisti: 1945-1947. Venetica: annuario degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia e Verona*. Verona, a. 12, n. 1: 133-159.

RESIDORI, Sonia

2007 *Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*. Sommacampagna (VR): Cierre edizioni.

RICCI, Aldo Giovanni

1999 *Il compromesso costituente: 2 giugno 1946-18 aprile 1948. Le radici del consociativismo*. Foggia: Bastogi.

RIVELLO, Pier Paolo

2002 *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra storia e diritto*. Torino: Giappichelli.

2005 *La giustizia militare nell'Italia repubblicana*. Torino: Giappichelli editore.

ROY PALMER, Domenico

1996 *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*. Milano: Rizzoli.

ROCHAT, Giorgio

1972 (a cura di) *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà: giugno 1944-aprile 1945*. Milano: Angeli.

ROMERO, Federico – VALDEVIT, Giampaolo – VEZZOSI, Elisabetta

1996 *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi: politica, economia, società*. Bari: Laterza.

ROMIJN, Peter

2000 «Restoration of confidence: the purge of local government in the Netherlands as a problem of postwar reconstruction». In: *The politics of retribution in Europe. World war II and its aftermath*. A cura di István Deak e Jan T. Gross. Princeton: Princeton University Press.

- ROTELLI, Ettore
1980 (a cura di) *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*. Bologna: Il Mulino.
- ROUQUET, François – VOLDMAN, Danièle
1995 (a cura di) *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*. Parigi: Centre national de la recherche scientifique.
- RUGAFIORI, Paride
1981 (a cura di) *Resistenza e ricostruzione in Liguria: verbali del CLN ligure 1944-1946*. Milano: Feltrinelli.
- RUSCONI, Gian Enrico
1995 *Resistenza e postfascismo*. Bologna: Il Mulino.
2004 *Cefalonia 1943: quando gli italiani si battono*. Torino: Einaudi.
- SALTORI, Mirko
2009 «I processi per collaborazionismo della Corte d'assise straordinaria di Trento: prime note». In: *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*. A cura di Andrea Di Michele e Rodolfo Taiani. Trento: Fondazione Museo storico del Trentino: 201-217.
- SALVATI, Mariuccia
2001 «Amnistia e amnesia nell'Italia del 1946». In: *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*. A cura di Marcello Flores. Milano: ESBMO: 141-161.
- SARDI, Luigi
2001 *Delitti & misteri. Dalla strage di Vetriolo all'omicidio di Terlago: i casi di cronaca nera che hanno scosso il Trentino*. Trento: Curcu & Genovese.
- SARZI AMADÉ, Emilio
1990 «Delazione e rappresaglia come strumenti della guerra incivile». In: *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*. A cura di Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini. Milano: Angeli: 323-353.
- SCHIAVONE, Aldo
1990 (a cura di) *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*. Bari: Laterza.
- SETTA, Sandro
1975 *L'uomo qualunque 1944-1948*. Bari: Laterza.
- SIMI, Anna Maria
1983 (a cura di) *Il Comitato di liberazione nazionale a Ferrara: 1945-1946. Atti e documenti*. Ferrara: Cartografica artigiana.
- SIMINI, Ezio Maria
2003 «Autunno 1944. Le «Garemi» puntano a nord». In: *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*. A cura di Giuseppe Ferrandi e Walter Giuliano. Trento: Museo storico in Trento: 277-286.

SIMION, Antonio

1974 *Primiero: oasi di pace. Breve storia del CLN distrettuale di Primiero*. Vittorio Veneto (TV): TIPSE.

SITTONI, Giuseppe

2003 «La Resistenza in Valsugana e in Tesino». In: *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*. A cura di Giuseppe Ferrandi e Walter Giuliano. Trento: Museo storico di Trento: 287-308.

2005 *Uomini e fatti del Gherlenda: la Resistenza nella Valsugana orientale e nel Bellunese*. Borgo Valsugana (TN): Mosaico.

SMRIGLIO, Liborio

1996 «I campi dopo il 25 aprile. L'esperienza di Coltano». In: *Italia 1939-1945. Storia e memoria*. A cura di Anna Lisa Carlotti. Milano: Vita e Pensiero.

SOLIERI, Fabrizio

2007 «Criminalità comune e vita quotidiana a Reggio Emilia dopo la Liberazione (1945-1946)». In: *Ricerche storiche*, n. 103. Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia: Reggio Emilia: 88-100.

SPARAPAN, Gianni

1991 (a cura di) *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l'occupazione tedesca: i processi della Corte d'assise straordinaria di Rovigo*. Venezia: Marsilio.

SPRIANO, Paolo

1967 *Storia del Partito comunista italiano*. Torino: Einaudi (I. ed.).

STEINACHER, Gerald

2003 «...richiedono il massimo della pena!». Il Tribunale speciale per la Zona d'operazioni nelle Prealpi 1943-1945: una relazione preliminare». In: *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*. A cura di Giuseppe Ferrandi e Walter Giuliano. Trento: Museo storico in Trento: 35-59.

2008 *Nazis auf der Flucht. Wie Kriegsverbrecher über Italien nach Übersee entkamen*. Innsbruck: Studien verlag.

STEINACHER, Gerald – MATTIOLI, Aram

2008 (a cura di) *Faschismus und Architektur. Architektur e fascismo*. Innsbruck: Studien verlag.

STEURER, Leopold – VERDORFER, Martha – PICHLER, Walter

1993 (a cura di) *Verfolgt, verfemt, vergessen: lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg: Südtirol 1943-1945*. Bolzano: Sturzflüge.

STORCHI, Massimo

1995 *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche: Modena 1945-1946*. Milano: Angeli.

2008 *Il sangue dei vincitori. Saggio sui crimini fascisti e i processi del dopoguerra (1945-1946)*. Reggio Emilia: Aliberti.

TESORO, Marina

1996 *Democrazia in azione: il progetto repubblicano da Ghisleri a Zuccarini*. Milano: Angeli.

- TOMASI, Guido
2000 *La storia del Corpo di sicurezza trentino CST 1944-1945*. Rovereto (TN): Moschini.
- TONOLLI, Sergio
1995 *CST, Corpo di sicurezza trentino – Trienter Sicherungsverband. 9. Compagnia: costituzione, attività, scioglimento*. Rovereto (TN): Moschini.
- TOSI, Giorgio
1997 *Zum tode a morte*. Trento: Museo storico in Trento.
- TRANIELLO, Francesco
1990 *La città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d'Italia*. Bologna: Il Mulino.
- VADAGNINI, Armando
1978 «Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)». In: *Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia*. Trento: Pubblicazioni di verifiche: II.
1997 «Esperienze, progetti e impegno politico dei cattolici trentini durante la Resistenza». In: *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*. A cura di Gabriele De Rosa. Bologna: Il Mulino: 149-177.
2006 «Dai venti di guerra alla ricostruzione (1938-1948)». In: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*. A cura di Andrea Leonardi e Paolo Pombeni. Bologna: Il Mulino: VI: 131-165.
- VALENTE, Luca
2006 *Dieci giorni di guerra. 22 aprile-2 maggio 1945: la ritirata tedesca e l'inseguimento degli Alleati in Veneto e Trentino*. Verona: Cierre.
- VALLAURI, Carlo
2003 *Soldati: le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*. Torino: UTET.
- VENEGONI, Dario
2004 *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano: una tragedia italiana in 7809 storie individuali*. Milano: Mimesis.
- VESCOVI, Giulio
1976 *Resistenza nell'alto vicentino. Storia della divisione alpina Monte Ortigara: 1943-1945*. Vicenza: Cooperativa tipografica degli operai (2. ed.).
- VIRGILI, Fabrice
2007 «La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione». In: *Le guerre del novecento*. A cura di Gabriella Gribaudi. Napoli-Roma: Ancora del Mediterraneo: 213-221.
- WARRING, Anette
2006 «Intimate and sexual relations». In: *Surviving Hitler and Mussolini. Daily life in occupied Europe*. A cura di Robert Gildea, Olivier Wierwiorka e Anette Warring. Oxford (UK): Berg: 88-128.
- WEGNER, Bernd
1990 *The Waffen SS: organizations, ideology and function*. Oxford: Basil Blackwell.

WOLLER, Hans

1997 *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia: 1943-1948*. Bologna: Il Mulino.

ZAMAGNI, Vera

2006 *Italcementi. Dalla leadership nazionale all'internazionalizzazione*. Bologna: Il Mulino.

ZANGRANDO, Peppino

1988 «Giustizia penale in provincia di Belluno all'indomani della liberazione». In: *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*. A cura di Ferruccio Vendramini. Verona: Bertani: 663-677.

FONTI A STAMPA

Liberazione nazionale, organo a stampa del Comitato di liberazione nazionale di Trento, maggio 1945-giugno 1946.

Corriere tridentino, quotidiano di Trento, luglio 1946-dicembre 1948.

Il Proletario, organo a stampa della Federazione del PCI di Trento.

Il Popolo trentino, organo a stampa della Democrazia cristiana di Trento.

FONTI D'ARCHIVIO

Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio AC, *Comitato provinciale di liberazione nazionale di Trento*.

Trento, Tribunale di Trento, Archivio *Sentenze penali 1945-1952*.

Rovereto, Tribunale di Rovereto, Archivio *Procedimenti penali 1945-1951*.

Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti penali Corte d'appello ordinaria 1945-1947*.

Trento, Corte d'appello di Trento, Archivio *Procedimenti Corte d'assise straordinaria 1945-1947*.

Trento, Comune di Trento, Archivio storico, *Verbali del Consiglio comunale consultivo di Trento 1945-1946*.

Trento, Archivio di Stato di Trento.

Roma, Archivio centrale di Stato, *Relazioni di questura e prefettura 1945-1947*.

Roma, Archivio centrale di Stato, *Casellario politico centrale*.

INDICE

✓ INTRODUZIONE	pag. 3
✓ CAPITOLO PRIMO IL TRENINO NELLE GIORNATE INSURREZIONALI. APRILE-MAGGIO 1945	
1. Introduzione	pag. 9
2. I giorni della Liberazione: l'azione dei CLN trentini	pag. 11
3. La criminalità comune nei giorni del «rebaltòn»	pag. 21
4. La violenza politica in Trentino nelle giornate insurrezionali	pag. 25
5. Vittime di guerra	pag. 55
✓ CAPITOLO SECONDO TRA FASCISMO E DEMOCRAZIA. LA TRANSIZIONE DEI CLN	
1. Introduzione	pag. 63
2. Tra storiografia e storia: quale funzione per i CLN?	pag. 64
3. Gli alleati e il Comitato di liberazione nazionale provinciale di Trento	pag. 70
4. Il CLNP tra ricostruzione e società	pag. 79
5. La dinamica centro-periferia: il CLNP e i Comitati comunali	pag. 98
6. Educare alla democrazia: un difficile compito	pag. 120
7. La fine del ciellenismo e l'avvento del partitismo	pag. 133
✓ CAPITOLO TERZO L'ITALIA E I TARENTINI. AUTORITÀ, FORZE DELL'ORDINE E POPOLAZIONE CIVILE	
1. Introduzione	pag. 145
2. Una nuova polizia democratica?	pag. 148
3. Civili e militari: un conflitto esplosivo	pag. 159
4. Carabinieri e società civile	pag. 168
5. <i>Via i terroristi!</i> I Trentini e l'Italia nel secondo dopoguerra	pag. 180

✓	CAPITOLO QUARTO CRIMINALITÀ E DELINQUENZA COMUNE NEL TRENTINO POSTBELLICO	
	1. Introduzione	pag. 199
	2. «Al ladro, al ladro!»: furti e ancora... furti	pag. 200
	3. «Mani in alto! Questa è una rapina»: truffatori e <i>gangsters</i> nelle valli trentine	pag. 210
	4. I costi della guerra: omicidi e violenza	pag. 229
✓	CAPITOLO QUINTO IL PROCESSO EPURATIVO NEL TRENTINO POSTBELLICO	
	1. Introduzione	pag. 247
	2. «Purificare» al centro...	pag. 249
	3. ... e alla periferia	pag. 273
	4. Il fallimento dell'epurazione	pag. 280
	5. Profittatori di guerra e di regime	pag. 291
✓	CAPITOLO SESTO LA RESA DEI CONTI: LA GIUSTIZIA POLITICA ANTIFASCISTA	
	1. Introduzione	pag. 299
	2. Collaborazionismo e collaborazione	pag. 300
	3. Gli strumenti legislativi della «giustizia antifascista»	pag. 308
	4. I processi della Corte d'assise straordinaria di Trento	pag. 315
	5. Il collaborazionismo trentino come specchio della politica d'occupazione nazista	pag. 350
	6. Fascisti impuniti	pag. 354
	7. Il fallimento della «giustizia antifascista»	pag. 367
	8. Processo alla Resistenza	pag. 377
	9. Vendetta e violenza politica	pag. 384

✓ CONCLUSIONI	pag. 401
✓ BIBLIOGRAFIA	pag. 415
✓ FONTI A STAMPA E D'ARCHIVIO	pag. 430